A I 818

GIOVANNI CAIRO

Dizionario ragionato dei Simboli

con 160 disegni originali

STORIA E MITOLOGIA UNIVERSALE - LETTERE - ARTI
SCIENZE - ARCHEOLOGIA - NUMISMATICA - ICONOLOGIA
ERMETICA - SCIENZE MISTICHE E OCCULTE
EMBLEMATICA - AGIOGRAFIA - LEGGENDE
TRADIZIONI - USI E COSTUMI
CURIOSITÀ

MINISTERO DELLA P. ISTRUZIONE
FACOLTÀ DI FILOS. E LETTERE

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Codogno - Stabilimento Tipografico A. G. CAIRO - (Casa fondata nel 1790).

Il simbolo (1) — forma più semplice e più incosciente dell'associazione mentale — è antico quanto l'uomo. Fin dal primo stadio della civiltà le genti obediscono ad un intimo procedimento che dalla percezione sensibile di una idea giunge alla concezione della realtà percettiva e concreta, traducendosi in segni materiali o in mezzi rappresentativi. I selvaggi pensano per imagini. Ancora oggi le pelli rosse usano della pictografia, interpetre (*inter petras*) dell'anima immensa di popoli diversi e matrice dell'alfabeto, e certi australiani portano tatuato sul petto l'emblema della bestia da cui credono discendere e di essere protetti. Paolo afferma che le cose invisibili si possono arguire dalle cose visibili. « *Per formas ad veritatem* » è la parola di Dionigi l'Areopagita, chiave del prisco simbolismo.

« Con i simboli — afferma il Carlyle (2) — la Fantasia, mediante la mistica regione della meraviglia, agisce nel piccolo e prosaico dominio del Senso, e fa un corpo solo con esso. Nel vero Simbolo.... l'Infinito è costretto ad unirsi al Finito, a rimanere là visibile e, per così dire, tangibile ». E poichè è legge di natura che l'uomo sfugga la fatica cerebrale, il Ferrero (3) concepisce la teorica naturalistica del simbolo, come fenomeno della primitiva vita dell'uomo, incardinato sui concetti della inerzia mentale e della legge del minimo sforzo.

Se non che anche nel pensiero moderno, se sono svariate le poetiche illusioni di una teleologia etica della natura, è categorica norma di vita rendere le idee — o astratte o concrete — mediante

(1) « La parola *simbolo*, come è indicato dalla etimologia.... designa la connessione logica di due termini o dati, ciascuno dei quali partecipa con l'altro di una particolare relazione. Esprime pertanto un rapporto mentale, che può essere tanto vario quanto sono molteplici i termini che possono costituirlo ». Giovanni Marchesini - *Il simbolismo nella conoscenza e nella morale.*

(2) Tomaso Carlyle - *Sartor Resartus.* III - 3.

(3) Guglielmo Ferrero - *I Simboli.*

BIBLIOTECA DELLA FACOLTA' DI FILOSOFIA E LETTERE TORINO

indici suggestivi che abbrevino il pensiero. Vivono ed agiscono sempre nell'uomo, secondo l'espressione baconiana dello « *intellectus sibi permissus* », rapporti e conseguenze — di cui la natura è rivelatrice inesausta — tra le cose sensibili e le cose intellettive, in un intreccio di armonie della materia e di armonie dello spirito. Anche l'uomo moderno, dunque, accetta il simbolo come espressione analogica che fissa in sintesi la rappresentazione dell'idea o del fatto; e non solo la accetta, sì bene ne raccomanda il valore psicologico al criterio estetico e lo insegna con le ispirazioni e con il magistero dell'arte.

Così, accettando *ex professo* per « simbolo », in senso generico e secondo il concetto logico e l'uso legittimo e comune, il sinonimo di « segno rappresentativo e convenzionale », noi dobbiamo segnalare la copiosa suppellettile degli iconografi che — con le seste, con lo scalpello, con il pennello, con il cesello, con il bulino — significarono il pensiero del proprio tempo, perpetuando quello del passato e anticipando quello dell'avvenire; e dobbiamo insieme riconoscere che parecchie utili nozioni — e storiche e artistiche e letterarie e filosofiche — benchè consegnate alla espressione grafica di opere insigni ed immortali — restano tuttora astratte o straniere, non pure alla folla, sì bene anche al publico di media cultura. Per molti rimane gelido disegno e tacito linguaggio anche l'emblema tracciato con le linee dell'ingegno sublime; e l'arte, per grande che sia, non è vittoriosa quando non penetra nelle anime e non stabilisce quei rapporti mentali che si rivelano soltanto nella mutualità dei termini dello spirito con i termini della materia.

Opportuno ci sembra, dunque, osservare la genesi e lo svolgimento del simbolo più frequentemente ricorrente nelle arti rappresentative e nelle sue significazioni migliori, accostandoci alla condizione psichica di chi lo produsse, facendolo rivivere nelle condizioni di « ambiente » che lo crearono, analizzando l'opera dell'artista nei suoi elementi etnografici, tradizionali, tecnici e personali, di indole, di passione e di educazione.

Questo libro, con cui

> noi ci mettemmo per un bosco
> Che da nessun sentiero era segnato,

non ha la pretesa di compiere alti offici di educazione intellettuale; nè la sottile diligenza, nè la paziente fatica della sua com-

pilazione — in cui non è esclusa gran parte di osservazioni originali e subiettive — possono renderci lieti e sodistatti come di lavoro compiuto e idoneo ad aggiungere una gemma alla bibliopea culturale. Tuttavia — senza retorica umiltà o insincera modestia — ci sembra che il tentativo di rendere accessibile a tutti una non breve serie proficua di cognizioni assunte alle loro fonti naturali, e pure per molti racchiuse ancora come in uno ermetico scrigno, risponda, se non ad una necessità, almeno ad una utilità degli studî popolari. Ci conforta in questo pensiero l'esortazione del Müntz (1), il quale — consapevole della somma efficacia dell'iconografia per le moltitudini — vorrebbe che la eloquenza pratica di essa fosse ricondotta in onore con la permanente riadozione delle allegorie, degli emblemi e dei simboli antichi e universali; come quelli che a mala pena sopravvivono tuttora espressi nelle insegne: la pátera e il serpe di Esculapio per le fármacie, la mano calzata per i guantai, la catinella ad insenatura degli Sfregia rusticani e via via.

Non abbiamo voluto appesantire la nostra impresa indugiandoci a seguire le dotte dissertazioni dei filosofi e degli ermeneuti del simbolo (2). Nelle pagine del nostro lavoro — che ha intendimento eclettico e forma lessicale — il volonteroso lettore troverà agevolmente e speditamente la ragione ricostruttiva di imagini e di segni che — in statue, in quadri, in ornamentazioni murali e vascolari, in decorazioni di genere — possono sembrare pleonastiche o arcane, comunque incomprensibili, e invece sono attributi ormai inscindibili ed integratori della significazione espressa, consacrati nel paradigma classico, per virtù di una vigorosa potenza di riflessione e di una costante attitudine ad astrarre, soltanto possibile a spiriti maturi e raffinati.

Compilammo nè una illustrazione tecnica nè una sinossi dei principali volumi di emblematica o di simbolica, di cui non fu avara la stampa, specie dal secolo XVI al secolo XVIII. Ed obedendo ad una linea programmatica che ci vietasse dissipazione di argomenti, pure sentimmo di frequente l'eccessiva rigidità di certe strettoie geometriche, le quali contenevano l'obietto trattato; e dalla nuda rappresentazione delle cose, toccammo

---

(1) Eugenio Müntz - *L'arte popolare.*

(2) Bosch, Creuzer, Mone, Guignault, Dupuis, Ménéstrier, Bäche, Baur, Pietrasanta, Münter, Möhler, e — tra i moderni d'Italia — Marzolo, Marchesini, Ferrero, Sighele.

obliquamente, ma fugacemente, di mitologia, di agiografia, di totemismo, di talismanica, di archeologia, di araldica, di algebrica, di ermetica e d'altre discipline collaterali inservientisi di ideogrammi, con riscontri e raffronti, vantaggiosi per la facile erudizione spicciola ed anche per chi aspira a penetrare nello sviluppo storico delle idee. Per la affinità della materia e per la convergenza degli effetti didattici che ci siamo imposti, non ci sembrano *excursus* pericolosi; e così anche non debbono parere soverchie le molte citazioni che attestano l'elaborazione logica del concetto ed il suo analogico procedimento. Tenemmo presenti, con il pensiero, gli ammonimenti dell'irrequeto Lessing (1) sull'uso dei simboli nella poesia e nelle arti rappresentative; ma le citazioni noi scegliemmo « come fior da fiore » nella aristocrazia del pensiero artistico e letterario; e per ossequio di fedeltà le riportammo nel testo originale, quand'esso fosse di parola latina o di parola di madre latina.

Comunque, anche in questo nostro disegno noi ci sforzammo di fare cosa italiana dedicata agli italiani, per giovare — se è possibile — al nobile vanto, riconosciuto esso pure dal Müntz alla Patria nostra, di mantenere gelosamente serbato nei secoli il contatto fra il suo popolo e i suoi artisti, mezzo glorioso di sviluppo psichico e intellettivo che tutte le nazioni del mondo ci invidiano.

G. C.

---

1) Amadeo Efraimo Lessing - *Laocoonte*. X.

Fonti Principali.

ALCIATO – *Emblemata* VCL – Padova 1618.
AMATUCCI – *Hellas* - Bari.
AMBROSOLI – Numismatica – Milano 1891.
ANFOSSO – Nuove impressioni scientifiche – Correggio 1886.
AROLDI – Il culto religioso - Milano.
AROLDI – Stregoneria e occultismo – Milano.
ASTOLFI – Della Officina istorica – Venezia 1605.
BACHC – Simbolica del culto mosaico – Eidelberga 1837-39.
BALDI – Frammenti di storia dell'astrologia – Milano.
BALLESIO – Fraseologia italiana - Firenze.
BARTHÉLEMY – *Noveau manuel de numismatique anciénne* - Parigi 1893.
BASSI – Mitologia babilonese e assira – Milano.
BAUR – Simbolica e Mitologia o Religione naturale dell'antichità - Stoccarda 1824-25.
BIRT – La civiltà romana - Firenze.
BOCCHI – *Symbolicae quaestiones* - Bologna 1555.
BOMBACI – L'Araldo - Bologna 1651.
BOSCH – *Symbolographia* - Augusta 1722.
BOSIO – Roma sotterranea - Roma 1632.
BOTTARI – Pitture e scolture sacre estratte dei cimiteri di Roma - 1737-54.
BOURGEOIS – I Santi e gli animali.
BURCKARDT – Il Cicerone.
BURCKARDT – La civiltà italiana del Risorgimento - Firenze.
CAHIER – *Caracteristique des Saints dans l'art populaire* - Parigi 1867.
CALMET – *Dictionnaire historique, critique, chronologicique, geografique et litteral de la Bible* – Parigi 1772.
CAMERARIUS – *Symbolorum et Emblematum centuriae quatuor* - Magonza 1677.
CANESTRINI – Gli amori degli animali – Torino 1905.
CANESTRINI – La società degli animali – Torino 1906.
CANESTRINI – Le alleanze degli animali e delle piante – Torino 1909.
CARTARI – Le imagini de i dei de gli antichi – Venezia 1571.
CARTARI – Europa gentilizia.
CASINI – Commento alla Divina Commedia.

CASONI – Emblemi politici – Venezia 1632.

CASTELLI – Leggende talmudiche – Pisa.

CAVEDONI – Ragguaglio critico dei monumenti delle arti cristiane primitive – Modena 1849.

CHECCHIA – La psicologia degli animali – Torino 1922.

CIBRARIO – Descrizione storica degli ordini cavallereschi - Torino 1850.

CLAPARÉDE – *L'Association des idées* – Parigi.

CLODD – Fiabe e filosofia primitiva – Torino 1906.

CLODD – I pionieri della evoluzione – Torino 1910.

CLODD – L'uomo primitivo – Torino 1904.

CLODD – Miti e sogni – Torino 1905.

COSTA – Il Buddha e la sua dottrina – Torino 1903.

CREUZER – *Symbolica* – Lipsia 1810.

CROLLALANZA – Enciclopedia araldica cavalleresca - Pisa 1876-77.

CROLLALANZA – Dizionario storico blasonico - Pisa 1886-90.

CROWE e CAVALCASELLE – Storia della pittura in Italia.

CUMONT – Le religioni orientali nel paganesimo romano - Bari.

DARENBERG e SAGLIO – *Dictionnaire des antiquités grécques et romaines* - Parigi 1887.

DECCA – Saggio di archeologia ed araldica biblica – Piacenza 1882.

DE CLAUSTRE – Dizionario mitologico – Venezia 1786.

DE GUBERNATIS – Mitologia comparata – Milano 1887.

DE LORENZO – India e Buddhismo antico – Bari.

DE MAURI – L'amatore degli oggetti d'arte e di curiosità – Milano 1907.

— — – Dizionario storico portatile degli ordini religiosi e militari e delle Congregazioni regolari e secolari – Torino 1792.

DONDI – I fiori e il loro simbolico linguaggio – Milano.

D'OVIDIO – Studi sulla Divina Commedia – Palermo.

DUCHÊNE – Storia della Chiesa.

DUPUIS – *Origine de tous les cults* – 1795.

EDKINS – *La religion en Chine.*

— — – Enciclopedia Popolare Pomba – Torino.

EVANS – Il simbolismo animale nella architettura ecclesiastica – New York 1896.

FABRE – La vita degli insetti.

FABRE – Ricordi entomologici.

FERRERO – I Simboli – Torino 1893.

FEDERZONI – Per l'intelligenza della Divina Commedia – Livorno.

FERRABINO – Kalypso – Saggio di una storia del mito – Torino 1915.

FERRAZZI – Manuale Dantesco - Bassano 1865.

FLAMINI – Il significato e il fine della Divina Commedia – Livorno.

FRACASSI – Trad. del Corano – Milano.

FRANK – *La Kabbale* – Parigi.

GARELLO – La morte di Pàn. Psicologia morale del mito - Torino 1908.

GAROLLO – Piccola Enciclopedia Hoepli – 1892.

GEBHART – L'Italia mistica – Bari 1910.

GELLI – Divise, motti, imprese di famiglie e personaggi italiani – Milano 1916.

GESSMANN – *Die Geheimsymbole der Chimie und Medicin des Mittelalters.*
GINANNI – L'arte del blasone dichiarata per alfabeto – Venezia 1756.
GIOVIO – Ragionamento sopra i motti e i disegni d'arme e d'amore, volgarmente chiamati imprese – Venezia 1556.
GNECCHI F. E E. – Guida numismatica universale – Milano 1894.
GORI – L'amore per i fiori - Firenze.
GRAF – Cavalieri e animali – Firenze 1884.
GRAF – Miti, leggende e superstizioni del medio evo – Torino 1892.
GRANDMAISON – *Dictionnaire héraldique.*
GRASSI – Dizionario dei sinonimi.
GRIFFINI – Ittiologia italiana – Milano.
GUELFI – Vocabolario Araldico – Milano 1897 e 1921.
GUHL E KONER – La vita dei Greci e dei Romani – Torino.
GUIGNAULT – *Religions de l'antiquité* – Parigi 1825-42.
HARNACK – L'essenza del Cristianesimo – Torino.
HELLO – *Physionomie des Saints.*
IMBRIANI – Studi danteschi – Milano.
IMBRIACO – I misteri massonici – Napoli 1921.
— — – Introduzione allo studio delle arti del disegno – Milano 1921.
JÀZMIN – Il linguaggio dei fiori – Milano 1899.
JEVONS – L'idea di Dio nelle religioni primitive - Milano.
JOLY – Psicologia dei Santi - Roma.
LAGRANGE – *Études sur les religions sémitiques.*
LANG – *Mythes, cultes et religions* – Parigi.
LANZONE – Dizionario di mitologia egizia – Torino 1881.
LATOUR – *Le langage des fleurs* - 1881.
— — – *Les livres des morts des anciens Egyptiens, Assyriens et Chinois.*
— — – *Le noveau Larousse illustré.*
LENGLET DU FRESNOY – *Histoire de la philosophie hermétique* - Parigi 1742.
LE ROYCH – *La religion des primitifs* - Parigi.
LIOY – Storia naturale in campagna.
LORETA – La zoologia nella Bibbia – Torino 1901.
MANNO – Vocabolario araldico ufficiale – Roma 1907.
MARANGONI – Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese – Roma 1740.
MARCHESINI – Il simbolismo nella coscienza e nella morale – Torino 1901.
MARCHI – Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del Cristianesimo – Roma 1844.
MARTIGNY – *Dictionnaire des antiquités* – Parigi 1877.
MARTINENGO CESARESCO – Il posto degli animali nel pensiero umano – Milano 1914.
MARTORELLI – Gli uccelli italiani – Milano.
MARZOLO – Saggio sui segni – Pisa 1866.
MASPERO – *Histoire des peuples de l'Orient antique* – Parigi.
MÉNÉSTRIER – *L'art des emblèms.*
MÉNÉSTRIER – *La philosophie des images enigmatiques* - Lione 1614.
MÉNÉSTRIER – *Bibliothèque curieuse et instructive.*
MÉNÉSTRIER – *La véritable art du blason.*

MICHELET – L'uccello.
MICHELET – L'insetto.
MIGLIORANZA – Zoografia antica - Milano 1885.
MINUTTI – Mitologia tedesca - Milano 1910.
MÖHLER – *Symbolik oder Darstellung der dogmatischen Gegensätzeder Kattoliken und Protestanten* - Mainz 1832.
MONE – Simbolica e mitologia del nord (in appendice all'opera del Creuzer).
MOORE – Storia delle religioni.
MORLEN – *De origine agaparum veterum Christianorum* - Lipsia 1730.
MORONI – Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica - Venezia 1857.
MÜLLER – *Symbolik* - Erlagen, 1896.
MÜNTER – *Symbola veteris Ecclesiae artis opere expressa* - Altona 1825.
NATALI E VITELLI – Storia dell'arte - Torino 1909.
NÖSGEN – *Symbolik oder confessionelle Principienlehre* - Gütersloh, 1897.
PADIGLIONE – Motti degli ordini cavallereschi, medaglie, croci di tutto il mondo - Napoli.
PARADIN e SIMEONI – *Symbola heroica* – Anversa 1583.
PASINI FRASSONI – Araldica italiana – Roma 1898.
PAVOLINI – Buddhismo - Milano.
PAVOLINI – Sunto del Mahabharata - Palermo.
PAVOLINI – Trad. del Kalevala - Palermo.
PERNETY – *Dictionnaire mistique hérmetique* – Parigi 1787.
PFEIDER – *Die attribute der Heilingen* – Ulma 1898.
PIANIGIANI – Vocabolario etimologico – Milano 1907.
PIETRASANTA – *De Symbolis heroicis* - Anversa 1684.
PIQUÉ – Dizionario infernale (compendio dal Collin de Plancy) - Milano 1879.
PITRÉ – Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia - Palermo.
PIZZI – L'Islamismo - Milano.
PIZZI – Traduzioni da Firdusi - Torino.
PORTAL – *Des couleurs symboliques dans l'antiquité, le moyen âge et les temps modernes* – Parigi 1837.
POZZOLI – Gran dizionario della Mitologia di tutti i popoli - Milano 1853.
PUINI – Il Buddha, Confucio e Lao-tse – Firenze.
PUSOCCO – Studio sui fiori - Milano 1894.
RAMORINO – Mitologia classica illustrata - Milano.
RANZOLI – Dizionario di scienze filosofiche - Milano.
REINACH – *Orpheus* - Palermo.
REYNAUD – *Le Rig-Veda et les origines de la Mithologie Indo-européenne.*
RIEMANN – Storia universale della Musica - Milano.
RIPA – La novissima iconologia – Padova 1625.
RIZZATTI – Varietà di storia naturale - Torino 1901.
RIZZO e TOESCA – Storia dell'arte classica e italiana - Torino.
ROLLA – Storia delle idee estetiche in Italia - Torino.
ROMANES – *L'intelligence des animaux* – Parigi.
RUBBI – Dizionario d'antichità sacre e profane, pubbliche e private - Venezia 1793.

RUSCELLI G. – Le Imprese illustri - Venezia 1584.
RUSCELLI V. – Il quarto libro delle Imprese illustri - Venezia 1633.
SASSOFERRATO (DI) – *De Insigniis et Armis* - 1550.
SAUNIER – La leggenda dei Simboli - Todi 1912.
SAVI – Ornitologia italiana.
SCHURÉ – I grandi iniziati - Bari 1907.
SERAO – L'anima dei fiori - Milano 1903.
SERGI – L'uomo secondo le origini, l'antichità, le variazioni e la distribuzione geografica – Torino 1911.
SPENCER – Il progresso umano - Torino 1907.
SPENCER – L'evoluzione del pensiero - Torino 1909.
STEINER – La scienza occulta.
STOLL – Manuale della religione e mitologia dei Greci e dei Romani.
TERZAGHI – Miti e leggende del mondo greco-romano – Palermo.
TOMMASEO – Dizionario dei sinonimi.
TRAMATER – Vocabolario universale della lingua italiana.
TRESSAN – La Mitologia a confronto colla storia – Lodi 1821.
TRIBOLATI – Grammatica araldica - Milano 1892.
TURCHI – Storia delle religioni - Torino - 1912.
UNTERSTEINER – Storia della Musica - Milano.
VACCAI – Le feste di Roma antica - Torino 1902.
VENTURI – Storia dell'arte italiana – Milano.
VIGNOLI – Mito e scienza – Milano - 1899.
VOIGT – Il Risorgimento della antichità classica - Firenze 1890.
WEIL – *Biblische Legenden der Musulmaenner.*
WINKELMANN – Opere.
ZACCONE – *Noveau langage des fleurs* - Parigi 1862.
ZAMBALDI – Vocabolario etimologico italiano – Città di Castello - 1889.

Dizionario ragionato
dei Simboli.

A

1. **A** — Lettera derivata da un geroglifico formato a testa di bue (in fenicio: *alep*), iniziale di tutti gli alfabeti conosciuti, fuor che il runico e l'abissino antico, e per ciò simbolo di **principio** generale. In ebraico *aleph* indica *guida*, e i greci chiamavano *alpha* questo primo segno alfabetico. || Gli orfici insegnarono che Giove è il primo e l'ultimo, il cominciamento e il fine, l'alfa e l'omega. — « Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il **principio** e il **fine** » (Cristo, per denotare la perfezione della sua natura. *Apoc.* I 8). Alfa e omega scolpivansi sui primi tumuli cristiani.

Lo Ben che fa contenta questa corte
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
(*Purg.* XXVI - 16).

Nella logica formale si designa con *A* la **proposizione universale affermativa**, in opposizione ad una universale negativa, secondo il dettato:

Asserit A, negat E, verum generaliter ambo;
Asserit I, negat O, sed particulariter ambo.

2. **ABETE** — Le selve di abete hanno una maestà tragica. L'aspetto gigantesco di questa pianta resinosa, che s'avvinghia alle rupi con radici attorciglianti, che si ingemma a primavera di bottoni corallini, infonde al paesaggio una bellezza grave, melanconica, soffusa come di ieratico mistero. Per la straordinaria durezza del legno e il verde persistente delle foglie essa è largamente data come simbolo di **perpetuità felice**, nelle cerimonie augurali dei paesi del settentrione: negli alberi natalizî, negli alberi nuziali di Curlandia; in quelli del primo di maggio, nella Slesia; dei balli notturni a san Giovanni, nell'Harz; negli ornamenti delle giovenche avviate ai primi pascoli dell'anno, nella Germania.

ABETE

Albero di suprema bellezza, parve non troppo degno di considerazione al « giullare di Dio », a cui piacquero, forse, sodisfazioni meno estetiche:

Di vite torta e piccola
Nasce l'uva matura:
Abete dritto ed arduo
Senza frutto ha statura.
Considera più l'opera
Che la grande figura.
(Jacopone da Todi).

Di somma utilità anche industriale è invece l'abete, per la sua leggerezza e flessibilità:

Perchè dolce e legger, l'abete è il meglio.
(Alamanni - *Coltiv.* IV - 83).

Usatissimo nelle costruzioni navali, figuratamente si disse *abete* per *nave:*

Lepanto il sa, che nel naval conflitto
Dei foschi abeti le tremende posse
Mirò stordito.
(Filicaia - *Rim.* I - 166).

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti.
(Monti - *A Mongolfier* - 1).

Le donnicciuole fiorentine pongono sulla soglia dell'uscio il ramo d'abete per allontanare le streghe. || In araldica l'abete è segno di **animo nobile** (Robiola), di **giustizia incorruttibile** (Brondi).

3. **ABRACAS** — Pietre trovate in Oriente (sec. II), rappresentanti un torso d'uomo con testa di gallo e gambe serpentiformi, probabilmente denotanti la divinità persiana di Mitra (S. Gerolamo); usate poi dalla setta dei cristiani gnostici basiliani, come **amuleto** o per nascondere sotto il simbolo la dottrina della **Trinità**, come, secondo alcuni, farebbe credere l'origine della parola *abracas*, dalle lettere iniziali ebraiche: *Ab, Ben, Ruach hakodesh* (Padre, Figliuolo, Spirito Santo). (Cfr.: S. Barzilai, *Gli abraxas*). || Dalle abracas sembra derivata la parola cabalistica *Abracadabra*, formata a piramide rovesciata o a triangolo equilatere, simbolo della **Trinità**, come segue:

A B R A C A D A B R A
A B R A C A D A B R
A B R A C A D A B
A B R A C A D A
A B R A C A D
A B R A C A
A B R A C
A B R A
A B R
A B
A

Questa arcana figura fu molto adoperata nell'occultismo terapeutico e il medico Q. Sereno Sammonico (III sec. d. C.) ne scrisse, prescrivendone l'applicazione al collo dei malati di febre e attribuendovi « *mirandam potentiam* ». (*De medicina praecepta*).

4. **ABBRACCIO** — Il cingere con le braccia la persona, atto di significazioni varie: di **affetto**, come Casella abbraccia Dante (*Purg.* II. 76); di **saluto**, come sono le « accoglienze oneste e liete » di Sordello al suo conterraneo Virgilio, di cui ancora ignora il nome (*Purg.* VII. 1); di **reverenza** quando Sordello, saputo il nome del suo grande interlocutore, lo abbraccia « dove il minor s'appiglia » (*Purg.* VII. 15. || Nell'antico costume di Francia chi si costituiva spontaneamente debitore, prendeva il braccio del creditore e se lo passava attorno al collo in segno di **sommessione**, che equivaleva a schiavitù. || Si dava l'abbraccio (*accolade*) al novello cavaliere, insieme al bacio sulla guancia ed al colpo piatto della spada nuda, in segno di **immissione all'officio**. ed ancora oggi vige questo rito in talune congeneri occasioni, come nel **trapasso di potere**, Es.: nella trasmissione della presidenza alla Camera dei deputati italiani. || Nelle efferve-

scenze rivoluzionarie di Francia l'abbraccio fu prodigato con larghezza come pegno di **confidenza** reciproca nei destini della Patria. || Nelle loggie massoniche è dato come segno di **fratellanza.** || Le Grazie si rappresentano sempre abbracciate, ed una di esse ha sempre volta la schiena e le due altre guardano lo spettatore, per significare che una grazia data ne deve procurare due altre in compenso. (V. *Gesto*).

5. **ACACIA** — Leguminosa profumata, a grappoli fioriti di giallo, striati di bruno verdastro, della cui leggiadria si compiacque la leggenda inspiratrice di culti arcani e delle iniziazioni misteriose dei settatori. « Per chi comprende i simboli » l'acacia è « il tabernacolo d'Iram, che insegna come si debba rivivere Immortale.... è l'emblema dell'Iniziato uscente dal sarcofago, di Osiride rinascente in Oro, dell'agnello che occorre risuscitare » (Saunier). Infatti Iram l'architetto che il re di Tiro aveva inviato a Salomone per costrurre il Tempio — ucciso in agguato da tre suoi invidi operai — fu sepolto sul Libano di notte, e sulla sua fossa crebbe un ramo di acacia. Scrive Francesco Salfi, cosentino (1759-1832):

ACACIA

E per balze più inospite e dirotte
lo seppelliro, ove non sia chi 'l noti
in parte d'alte, antiche piante ingombra,
in cui, malgrado il dì, perpetua è l'ombra.

Per i franchi muratori l'acacia è il simbolo del **lutto.** || « A Bisanzio, l'Acacia ebbe gli onori del Loto, non solo per gli Iniziati ma anche per gli Imperatori, poichè, incominciando da Leone I, essi lo presero per simbolo del loro **potere** » (Saunier). « L'Acacia, poi, restava il simbolo dell'**Anima immortale** e della **Resurrezione** che ognuno opera quaggiù allorchè sa vincere le Tenebre della sua sensualità, per divenire un vero Libero Muratore, cioè un soldato della Luce e della Giustizia (*id.*). || Più modicamente, il vago arboscello — la cui etimologia indica « senza malizia » — venne così chiamato perchè le punture delle sue spine non sono velenose (Maranesi), ed il linguaggio dei fiori lo annovera come simbolo di **affetto puro** (Zaccone).

6. **ACANTO** — Pianta vivace le cui belle foglie lucide, laciniate profondamente e accartocciate furono motivo inspiratore allo scultore ateniese Callimaco, che le vide graziosamente spuntare agli orli dell'embrice di una tomba. Così ebbe origine l'ordine detto del capitello corinzio (Vitruvio). Il gesuita Vilcopende ne rivendica l'invenzione agli architetti del tempio salomonico. Nell'architettura gotica si adottò l'acanto spinosa, e — si comenta giudiziosamente — « vedesi anche in questo l'indole della nazione ». Analogicamente l'acanto fu assunto come simbolo del **culto per le arti belle.** A ricordare questo culto la sua foglia elegante

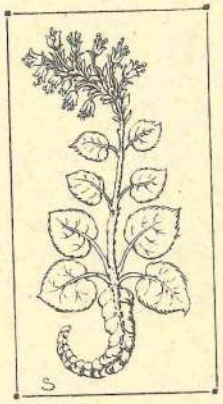
ACANTO

fu appunto dipinta da Augusto Sezanne, in una delle formelle di casa Stagni, detta del Canton dei Fiori, a Bologna (1892).

Fiore di carta rigida, dentato
i petali di fini aghi, che snello
sorgi dal cespo, come un serpe alato
da un capitello;
fiore che ringhi dai dritti scapi
con bocche tue di piccoli ippogrifi;
fior del Poeta!

(Pascoli - *Fior d'acanto*).

7. **ACONITO** — Ranuncolacea di varia specie e colore, nativa delle alte e nude cime montane, nei luoghi ombrosi, di pessima fama per le qualità venefiche. È, infatti uno dei più poderosi narcotici acri, e dà frenesie letali. « Amazza gli uomini, se non ritrova in essi altro veleno, che ritrovandovisi combattono due veleni insieme, e s'ammazzano, e l'uomo campa » (Durante). Si diceva nato dalla bava di Cerbero e ne usavano gli antichi per attossicare le lancie e gli strali di battaglia. Nel linguaggio floreale — per unita testimonianza di antichi e di moderni autori — è indicato il simbolo della **vendetta**, del **rimorso**, dell'**amore colpevole**.



ACONITO

Aconito e cicuta
Nascer da salutifera radice
Non si vider giammai.

(Guarini - *Pastor Fido* III - 5).

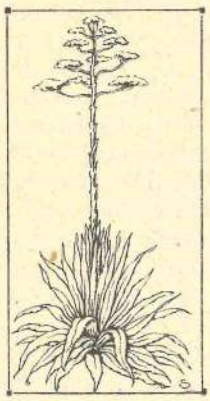
8. **ACQUA** — Nelle semplificazioni mentali ma possenti dei popoli primitivi l'acqua esercitò un fascino particolarissimo come principale elemento fenomenico della materia cosmica. La sua necessità sentita imperiosamente dall'uomo, la natura misteriosa della sua origine, l'ammirazione del suo spettacolo imponente e fecondante, operarono vigorosamente sulle menti e le ispirarono ad una sacra venerazione. Innumerabili furono i miti delle acque, dei mari, dei fiumi, dei laghi, delle sorgenti, specie nell'avanzato politeismo. Esiodo e Talète di Mileto insegnarono che l'acqua è il principio di tutte le cose create ed ha la miglior parte nella loro formazione. Nei corsi d'acqua si credeva che abitassero le divinità ed era celebre il lago di Tolosa in cui si gittava l'oro e l'argento preso ai nemici; ancora oggi le pelli rosse americane fanno offerte votive a fiumi e a laghi, e così avviene in Bretagna, in Iscozia, in Irlanda, dove esistono ancora pozzi sacri. L'acqua è sempre « l'elemento inesauribile che circola in tutte le creature viventi dalla pianta all'uomo.... mediatrice e macchinatrice, comune a tutto ciò che vive, mista alla nostra carne, e alla fibra dell'albero, eguale nel nel nostro cuore e nell'acino d'uva, nella nuvola e nella lacrima » (G. D'Annunzio — *Più che l'amore*). Ma la evoluzione del mito produce l'altro grande e poetico mistero religioso della **rigenerazione**. (Cfr.: A. De Gubernatis — *Mitologia comparata*). L'acqua della cosmogonia biblica con Noè, della indiana con Manù, della greca con Prometeo e Deucalione, dalla leg-

genda del diluvio diventa l'acqua lustrale rigeneratrice, onde si sublima in una spiritualità superiore il rito del **battesimo** cristiano. Chi non è rigenerato dall'acqua non potrà entrare nel regno dei cieli, e l'acqua significa lo **Spirito Santo** (S. Giovanni - V e VII). || Varie altre significazioni diedero gli emblemisti alle acque: di **moto**; di **abondanza di grazie**; es.: nell'impresa del marchese Ferrante Carrafa (Ruscelli). || Il segno dell'acquario nello zodiaco è assegnato al **gennaio**, per le pioggie abbondanti di questo mese e rappresenta Ganimede coppiere di Giove.

9. **ADIANTO** — *Capelvenere* — Felce officinale dedicata a Proserpina. Nel linguaggio floreale simboleggia la **modestia.**

10. **AGATA** — Quarzo calcedonio di rari colori semplici, iridati e screziati; una delle dodici gemme dell'*efod*, indumento superumerale dei sacerdoti ebrei. Rappresentava la tribù di **Manasse**, posta seconda nel terzo ternario (Giuseppe Flavio). || Credevasi utile contro il morso degli scorpioni (Plinio), per sciogliere gli incantesimi, e così si portava come simbolo di **difesa.** || Gli arabi la tenevano valida, se bevuta in polvere dalle donne, a rifare loro la virginità. || In araldica significa **vita felice.**

11. **AGAVE** — Pianta amarillidea, indigena dell'America settentrionale. Le sue foglie rigide, robuste, prima di espandersi ampiamente restano sovrapposte strettamente l'una all'altra, imprimendosi a vicenda il segno incancellabile delle spine, il quale resta come uno stigma di dolore inciso su di esse, perennemente; e pure con questa fitta incessante, la vita dell'agave procede, lenta, impassibile, sfidando il raggio rovente del sole e il morso profondo del gelo. Per l'inclemenza del nostro clima la bella pianta ornamentale non ha il pieno sviluppo e il frequente fiorire; non ha esultanze primaverili, non gioie estive, non sconforti autunnali, non caducità negli implacabili inverni; ma — ad un dato momento — essa raccoglie tutto il tesoro delle sue intime forze latenti, e in un fragore violento come uno schianto, lancia nei cieli un fiore meraviglioso, che è tosto sorretto e circondato da tutte le foglie, come con trepido affetto.



AGAVE

Così il popolo — che è il maggiore dei poeti — da quel poetico ciclo di esistenza ha tratto un istruttivo insegnamento di filosofia, favoleggiando che il fiore dell'agave sboccia ogni cento anni, e segna nel tempo il momento avventuroso della sua gloria e della sua morte. Con pari facilità l'agave — impassibile sotto la imperitura ferita, non vinta dalle ostilità esteriori, forte dell'interiore energia nel diuturno sacrificio, fino al prorompere del suo fiore trionfale — fu designata come simbolo del **dovere.** || Altri per la improvvisa, violenta fioritura dell'agave, la adottarono per simboleggiare la **passione** che splende e muore simultaneamente. || Ed altri ancora (Zaccone) danno l'agave per il simbolo della **cautezza**, che a noi pare contrasti al quadro fenomenico del suo fiorire. || La corteccia e le foglie dell'agave somministrano un filo molto tenace per cordami, reti

ed involucri, ed i messican e i cubani le usano come tegole per coprire le proprie capanne. Dal suo succo essi estraggono pure un licore gradevole detto *pulque*, e delle sue spine fanno chiodi, e per questi pregi non comuni avevano anticamente dedicato alla pianta il simbolo della **utilità** e ne avevano fatto la dea Perlarico Maiance (*Fremdenblatt* - agosto 1908).

12. **AGNELLO** — Nel culto giudaico — volto precipuamente a celebrare i doni della terra — aveva primaria importanza la primaverile festa detta Pasqua (*Pesach*), dedicata alle primizie degli armenti. Nel decimo giorno del primo mese dell'anno (*nisan*) ciascuna famiglia sceglieva un agnello maschio, immune da difetti, e lo rinchiudeva in uno stabulo, fino alla sera del giorno decimoquarto; lo scannava e arrostiva al tramonto per mangiarlo interamente, con pane senza lievito, con lattughe amare, e in piedi, con cinte le reni, le scarpe calzate, bastone in mano, nell'atto di viandanti in procinto di partire, e tingendo, poi del suo sangue, l'architrave e i battenti della casa. Questa cerimonia preservò in Egitto gli israeliti dalla strage comandata da Dio, e fu facilmente posta in rapporto con l'esodo ebraico dal regno dei Faraoni. Il concilio di Nicea (325) determinando cronologicamente la celebrazione della resurrezione di Cristo nella domenica dopo il plenilunio successivo all'equinozio di primavera, fece coincidere la Pasqua cristiana con quella israelitica; e così si mantenne anche dai cristiani il simbolo dell'agnello espiatorio. Dicevano già le antiche carte che Isaia aveva invocato dal Signore che inviasse l'agnello a dominare la terra (LIV - 7); Giovanni aveva additato il Redentore alle turbe dicendo: « Ecco l'agnello del Signore »; e come l'agnello svenato aveva salvato i figli degli ebrei del ferro dell'angelo sterminatore, così Gesù con il suo sangue salvò il genere umano; il perchè san Paolo dice Lui « immolato quale nostro agnello pasquale » (*Ai Corinti* - V 7), e tutta l'apocalisse è la glorificazione dell'agnello, cioè di Gesù. (*Gen.* IV - 4 — *Esod.* XII - 3 — *id.* XXIX, 38 - Is. - XXII, 1 — Gerem. LIII - 7). Doveva, dunque, avere preminenza l'agnello — già dedicato a Giunone — tra il moltiplicarsi delle figure dei primordi del cristianesimo, quando esso doveva ricorrere alla « disciplina dell'arcano » per manifestare le sue verità. Nel bianco agnello sotto la croce san Paolino raffigura **Cristo** (*a Sever.* Ep. XXXII): e

AGNELLO

L'agnel di Dio che le peccata leva

(*Purg.* XVI - 18)

divenne il simbolo universale del rito della **Pasqua**. In ogni luogo della cristianità rimane il rito conviviale, dove si condisce l'agnello o si fanno ciambelle in forma di agnello; come in Lombardia e in Piemonte. || L'agnello pasquale si raffigura passante, qualche volta aureolato, con una croce da cui pende un piccolo stendardo caricato di croce rossa. Il sinodo di Costantinopoli pose fine alla rappresentazione di Cristo in figura di agnello, ordinando l'adozione della croce con il divino morente (680). || Nella ar-

cheologia cristiana molte volte l'agnello rappresenta anche il **fedele**: perocchè Cristo, quando commise a S. Pietro il governo della Chiesa, gli disse di « pascere le sue pecore e i suoi agnelli » (Giovanni XXI); e nei monumenti protocristiani il Redentore è in figura di pastore, con l'agnello sulle spalle, forse derivazione dal pagano Ermete Crioforo, di cui è il più bell'esempio quello del museo lateranense (Natali), e altri sono quelli del cimitero di S. Ermete, delle catacombe di S. Callisto, e l'ultimo scoperto, sul sarcofago di Lambrate (1905). (Cfr. Martigny - *Studi archeogici sull'agnello*). || Non può persuadere l'asserzione del Malvert *(Scienza e religione)* che l'agnello fu adottato come simbolo cristiano per la somiglianza del nome *(agnus)* con Agni, dio del fuoco, secondo nella gerarchia celeste degli indiani. L'agnello nelle sacre carte egizie è già ricordato come esponente di **purità** e di **semplicità**. Esso appare con il disco solare e sovrapposto alla croce (sarcofago del Vaticano, del sec. IV); poi è sostituito dalla figura di Gesù, ma non sulla croce (mosaico della tomba di Galla Placidia, a Ravenna, del sec. V). || Per le sue note qualità è pure riconosciuto atto a simboleggiare la **pace**, l'**innocenza**, la **mansuetudine** (« *qui coram tondente se obnubuit* »); l'**umiltà**. « L'agnello è la più umile bestiola che sia, e però nella Santa Scrittura è figurato per l'umiltà » (Sacchetti). Il fresco di Taddeo Gaddi nella cappella Baroncelli in S. Croce a Firenze, rappresenta l'angelo dell'umiltà che offre un agnello. La sant'Agnese di Carlo Dolci, nella galleria Corsini a Roma, tiene in braccio un agnello, secondo la poetica leggenda per la quale la santa così apparve ai genitori otto giorni dopo la sua morte; e il mirabile inno di sant'Ambrogio comincia:

Agnetis almae virginis....

Il 21 gennaio di ogni anno si presentano al papa due candidi agnelli, la cui lana, simbolo di **purità**, deve servire a intessere i sacri pallî. || I goti avevano l'agnello sugli stendardi di **pace**. || Una interessantissima questione letteraria nacque dalla interpretazione del verso:

La mansueta vostra e gentil agna
(Petrarca - *Canzon.* 27).

Si congetturò che il sonetto fosse dedicato ai fiorentini, essendo l'agnello in campo azzurro l'insegna dell'**arte della lana**, allora predominante nel reggimento comunale di Firenze. Il Carducci accettò, pure dubitando, la congettura. Il Cesareo, invece, opina — come altri prima di lui — nel credere l'agna simbolo della **Chiesa**. Recentissimamente il Foresti affermava che l'agna petrarchesca è Agnese Colonna, moglie al conte Orso dell'Anguillara, al quale il poeta dedicò il sonetto 27, come dedicava i sonetti 35 e 93 del suo canzoniere. (V. *Animali*).

13. **AGNOCASTO** — Sorta di arbusto detto anche vitice, sempre verde, a cui gli antichi attribuivano la dote di allontanare ogni pensiero di seduzione carnale, così che le donne che volevano mantenersi caste ne distillavano una bevanda; le sacerdotesse di Cerere ne componevano i proprî giacigli, con i fiori e le foglie, e le monache ne riempivano le materassa per scacciare l'incubo della tentazione. || L'etimologia greca e gli attri-

buti dati all'agnocasto lo designano come simbolo della **castità** e della **freddezza in amore.**

14. **AGRIFOGLIO** — Arboscello spinoso, sempre verde, con belle bacche di color rosso vivace, usatissimo nell'ornamentazione delle bacheche e dei presepi infantili; simbolo di **contentezza**, di **allegrezza.** || Gli isolani dell'America centrale usavano bere un infuso di agrifoglio con un rito speciale, quando dovevano prepararsi ad un assalto di guerra, nella credenza di attingere forza e vigore; e forse per questo il linguaggio dei fiori designa l'agrifoglio anche come simbolo di **difesa.**

AGRIFOGLIO

15. **AIRONE** — Uccello trampoliere triste e solitario di palude, cultrirostro, simbolo della **prudenza**, perchè con il suo volo non rapido ma altissimo « trascende le nuvole, onde l'acqua non lo può cogliere »; es.: nel l'impresa di Marco Antonio Colonna il Vecchio (Ruscelli). || Fu pure ritenuto simbolo della **viltà**, e un curioso poema storico di La Curne de Saint Palaye (*Il volo dell'airone*, 1781) narra che Roberto d'Artois, spodestato, condannato e proscritto, tentando in Inghilterra di suscitare l'orgoglio e l'ambizione di re Edoardo III contro la Francia, gli si presentò e gli fece offrire da un paggio un airone arrostito, sopra un piatto d'argento, esclamando: « Offro il più vile degli uccelli al principe legittimo erede della corona di Francia, e che non la toccherà mai per la sua vigliaccheria ». L'acre rimproverò eccitò così Edoardo, che ne ebbe inizio la sanguinosissima guerra dei cento anni (1337).

AIRONE

16. **ALBERI** — L'albero è una delle precipue forze organiche nella natura, e poichè partecipa con il regno animale ai fenomeni della nascita, della vita che cresce e si dilata, della vecchiezza, della infermità e della morte, si muove animato nel mito, con le attribuzioni di qualità spirituali, simili a quelle d'un essere conscio e sovente anche di un nume. L'adorazione dell'albero è una delle primitive espressioni di religione: sotto le latitudini più varie la tradizione e la storia ricordano gli inni dell'uomo inalzati al sorriso della flora generosa e consolatrice. Nei tempi più remoti i popoli collocavano i loro dei nelle foreste. Budda è personificato dall'albero; nelle selve normanne freme lo sdegno di Tor dio fulminante; in quelle dei druidi risuonano spaventevolmente i gemiti delle vittime umane; Roma ha per consacrato il legno colpito dalla folgore di Giove; l'albero del paradiso celeste è teogonico; l'albero del paradiso terreste è antropogonico (De Gubernatis); ma nella leggenda compie la parabola ideale, diventando sul Calvario il tronco della salvazione. || La mitologia ellenica — insuperabile

creatrice di plastica bellezza dove altre mitologie si arrestano al deforme, grossolano feticcio — anima di varî e splendidi incanti le favole delle piante, dei fiori e dei frutti. Nel mito ellenico ogni nume ha la dedicazione di un proprio albero sacro; e Roma imita la Grecia, e nel progredire delle sue conquiste non fa più oggetto del suo culto Silvano e le altre deità boschereccie, come nei tempi del Lazio felice, bensì dedica albero e feste e propiziazioni a qualunque altra divinità nazionale o straniera, proveniente dalle credenze dei popoli vinti; e il culto degenera in totemismo, così che quando a Roma — sull'esempio degli egizî — si venera l'aglio, Giovenale esclama:

O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis
Numina! (Sat. XV).

Allor che gli ebrei piantavano un albero o una vigna era loro vietato, per il primo triennio, di mangiare i frutti che dovevano essere offerti a Dio. (*Levit.* - XIX - 23). I manichei davano agli alberi un'anima intellettiva, ed era l'« empietà rustica » riprovata da sant'Agostino (*De more Manich.* I, II - 17).

Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì.
(Leopardi - *Alla primavera*).

Nel buio mortificante dell'evo medio — specie tra i popoli del settentrione — si fortifica la credenza che l'origine delle foreste sia dovuta agli spiriti maligni o benigni, ai demoni o alle fate ed ai santi; ve ne ha di stregate e di maledette, infestate da gnomi, da cacciatori fantastici, da bestie inverosimili. Dante si smarrirà nella « selva oscura » e condannerà poi i suicidi ad essere conversi in alberi che manderanno lacrime di sangue allo schianto. (*Inf.* XIII - 31); ma la querula protesta dell'arbusto colto dalla mano che vergò il divino poema è significazione forse più reale di quello che sembri, perocchè la scienza ha ormai accertato che alcuni vegetali sono sensibili, nel senso zoologico della parola, a forme specifiche di energia, come nell'eliotropismo e nel geotropismo, sì che è da presumersi che certi organi e funzioni attribuiti come privilegio al mondo animale esistano pure come vitali attività del mondo vegetale. Nel vagabondaggio della fantasia vulgare, pertanto, ogni albero ha il suo genio particolare, che prende l'aspetto di un animale selvatico. Altri alberi sono specialmente additti a fantasmi infernali, come la felce, il fico, il pero selvatico, la rosa canina. Altri alberi parlano e particolari ministri ne interpetrano le voci. Ancora oggi l'etnografo registra il carattere sacro di talune vegetazioni presso popoli civili, per i quali ogni albero è una vita a cui si porgono offerte e sacrifici. Es.: il querceto di Loch Siant in Iscozia (Lubbock — *L'uomo primitivo*).

Il culto dell'albero è dunque immanente nel tempo e nello spazio, e la figurazione sua come simbolo ieratico universale rappresenta quasi sempre la **vita.**

La vita degli umani è come un albero
Che porta fronde e frutti sulla terra.
La vita accresce, e viene al sommo, e poi
Decade e anch'essa vien mietuta alfine.
(Euripide).

Infinite sono le credenze indo-europee che pongono in relazione il tronco dell'albero e la nascita degli uomini, « *duro de robore nati* ». La storia della famiglia è comunemente detta albero genealogico. La nascita del Redentore si commemora con il ceppo tradizionale di quercia, di frassino, di abete, di agrifoglio: costumanza di origine pagana, comune a popoli più svariati e a torto ritenuta di origine nordica. E all'albero di Natale fa riscontro l'albero del calendimaggio che si pianta collettivamente — fra canti e suoni e danze — nelle prime notti tepenti e profumate, quando le popolazioni rurali dell'epica Guascogna e della godereccia Baviera, della ridente Toscana e della mite Bretagna, celebrano il ritorno della primavera. || In qualche angolo remoto di Francia e d'Italia perdura tuttora la graziosa usanza di piantare un ramo fiorito sul tetto della innamorata, in segno di **affetto**. Gli orefici di Parigi usavano recare, il primo di maggio, alla catedrale di *Nôtre Dame* un piccolo arbusto sulle cui gemme naturali ponevano alcune gemme preziose. Nelle celebri maggiolate fiorentine le ragazze della plebe si accordavano in tre o quattro, e portando in mano gli arboscelli verdi, con festoni a più colori, danzavano e cantavano per l'allegria del novo maggio. || L'americano Giulio Sterliny Morton ideò l'*Arbor day* allo scopo di innamorare la gioventù alla coltura degli alberi; e la festa degli alberi fu adottata officialmente anche in Italia (1902). || Nell'arte cristiana gli alberi sono simbolo di **Cristo** (Origene), di **felicità eterna**, di **resurrezione**; e, se non in composizione con lettere dell'alfabeto e ornati di foglie, designano il **paradiso**. || Negli ornamenti scultorî degli edifici ecclesiastici dell'evo medio ricorre ripetutissimo il simbolo dell'albero. Esempio cospicuo, che si stempera nella idealogia cristiana della salvazione, la leggenda (forse di Jacopo da Varazze), scolpita da Benedetto Antelami nella lunetta della porta a tergo del battistero di Parma: un uomo perseguitato da un unicorno **(morte)**, da una talpa bianca e una talpa nera **(giorno e notte)**, da aspidi e da un drago **(spiriti infernali)** si aggrappa all'arbusto **(vita)**. (Cfr.: A. De Gubernatis - *Mitologia delle piante*). || Nel carbonarismo il tronco dell'albero simboleggiava la **vita** che si stacca dalla terra e anela alle sfere celesti, le radici indicavano la **fermezza**, e le frondi il perpetuo **rinnovamento**. || In araldica l'albero è simbolo di **sublimità di concetto** indirizzato ad imprese gloriose (Guelfi). Sono limitate le specie degli alberi nei blasoni e le norme per la loro inclusione.

L'ALBERO DELLA VITA
(Benedetto Antelami)

17. **ALCIONE** — Narra la favola che Alcione, sposa di Ceice, re di Trachinia, attendendone il ritorno da Delfo, colta nel sonno da un presagio, corse alla riva del mare e vide galleggiare sui flutti il cadavere del consorte. Disperata si gittò nei flutti e gli dei, impietositi, mutarono gli sposi fedeli in alcioni. Racconta anche Plutarco che la femina dell'alcione soccorre il marito quand'egli è vecchio e lo sorregge nel volo; il perchè fu fatto simbolo della **beneficenza** quest'uccello acquatico, più ricordato nelle discipline letterarie che in quelle plastiche e pittoriche, essendo vulgare

la sua fisica figura. || Ad esso furono attribuite qualità meravigliose, come divinatore del tempo e come talismano. Si credeva che facesse il nido sul mare (Ovidio) e cantasse a sollievo del navigante (Silio Italico).

Ne via tuta maris, navem ne credito ventis,
Provide ut exemplo te monet Alcyono.
(Camerarius - *Symb.* III - LV).

Ma d'accorti alcïon candido stuolo,
Cercando all'onde in seno albergo fido.
Stende dall'arse patrie a gara il volo.
(Bettinelli - *A Venezia*).

Vero è che frequenta le correnti marine per curare la preda dei pesci che afferra col becco lungo e robusto; ma cova le ova negli scogli. La sua attività si manifesta maggiormente nei giorni solstiziali d'inverno, durante i quali le onde sono d'ordinario più quiete e tranquille; così che furono detti giorni alcionei quelli nei quali tacciono i venti e le tempeste, e metaforicamente i giorni nei quali si chiudeva il foro e non si discutevano liti giudiziarie. Per questo l'alcione fu indicato segno di **calma**, di **tranquillità**, di **pace**. || Era dedicato a Teti.

18. **ALFA** — v. *A*.

19. **ALI** — La figura delle ali accoppiate o spiegate o abbassate — la quale in araldica si chiama *volo* e indica **velocità, vivace ingegno, animo pronto alle armi** (Guelfi) — è simbolicamente una intuitiva espressione di tutto ciò che vuol essere effetto di una dinamica morale o materiale. Sono simboleggiate con le ali « infaticabilmente agili e preste »: la **prontezza** (es.: nella figura della *Riverenza*, con le ali alla mano in segno di prontezza nell'obbedire, ai funerali della regina Isabella di Spagna, a Milano); la **sollecitudine**; la **velocità**; la **fugacità** e simili attributi iconologici del tempo e delle sue divisioni (« *volat irreparabile tempus* » — « l'alato veglio » Parini, *Notte* 760). La notte « *ruit et fugens tellurem amplectitur alis* » (Virg.); dei fenomeni celesti e tellurici (venti); del traffico (Mercurio con i piedi, il pètaso e il caduceo alati); della fortuna; della fama (*En.* IV), che se è buona ha le ali bianche e se cattiva le ali nere; delle passioni che muovono l'anima vivamente e profondamente (es.: l'ambizione, la vendetta), e di tutte le azioni e reazioni organiche succedenti alla viva rappresentazione di fatti reali (es.: il furore, la paura). || Gli etruschi davano le ali a tutti i loro dei. || Le ali sono costante segno di **elevazione dell'anima** considerata per il sentire e per il pensare; così sono indivisibili attributi iconologici della virtù, della gloria, dell'onore, per le facoltà dell'animo; e della poesia (es.: la *Poesia* di Raffaello nella stanza della Segnatura in Vaticano), delle arti e delle scienze, per le facoltà dell'intelletto. Gli angeli « beati motori » (*Par.* II - 129), trattano « l'aere con l'eterne penne (*Purg.* II - 35), ed è alato Amore « indizio di cielo » (Mazzini).

E questo è quel che tutto avanza
Da volar sopra il Ciel gli avea date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor chi ben l'estima:

così il Petrarca, parlando di Amore. || Le ali sono date ai cherubini, teste di fanciullo bizzarre, che non si trovano presso i greci, sì bene a Palmira, presso i romani e presso i galli (Caylus). || Le ali sono il geroglifico della **intelligenza** (Platone). || Ad Eubolo comico greco e ad Arato di Soli, piaciuto a Cicerone, non sembrò giudizioso l'attributo delle ali ad Amore « il quale non è altrimenti leggiero e volatile, ma soprammodo grave, atteso che non facilmente vola dal petto, dove una volta è ritratto » (Ripa). || Anche la Vittoria è quasi sempre alata (es.: nelle medaglie di Domiziano e di Ottavio). Gli ateniesi la vollero senz'ali (*Nike aptero*), perchè non volasse e rimanesse sempre con essi (Pausania). Anche Tito volle la Vittoria non alata nelle sue medaglie, ed essendo due ali di un'erma vittoriosa stroncate da un fulmine, si scrisse sul suo plinto: « Roma regina del mondo, la tua gloria non perirà perchè la Vittoria è senza ali e non potrà allontanarsi da te ». || Nella mistica processione del Purgatorio Dante vede sfilare quattro animali (simbolo dei quattro **Evangeli**) ognuno « pennuto di sei ali » (*Purg.* XXIX, 94), i quali significano le sei **leggi fondamentali**: naturale, mosaica, profetica, evangelica, apostolica, canonica. || In araldica le ali si chiamano *volo* se a coppia; *semivolo* se è figurata un'ala sola; *volo abbassato* se le punte sono volte verso la parte inferiore dello scudo; *volo spiegato,* se verso la parte superiore; *volo piegato* o *sorante* se le ali sono semiaperte.

20. **ALICORNO** — v. *Leocorno.*

21. **ALLODOLA** — Il coraggioso uccello nazionale della **Gallia** antica e dell'invincibile **speranza** (Michelet). « Annida in terra, vicino al povero lepre e senza altro ricovero fuori che il solco. Quale vita precaria, avventurosa deve essere la sua quando sta covando!.... Ma per un miracolo imprevisto di giocondità, di facile oblio, di leggerezza, di noncuranza francese.... l'uccello nazionale, appena fuor di pericolo, ricupera tutta la serenità, il canto, l'indomabile allegrezza ». Così ancora il Michelet, a cui lasciamo il merito e il carico dell'interpetrazione del simbolo. E Dante:

> Quale allodetta che in aere si spazia
> Prima cantando, e poi tace, contenta
> Dell'ultima dolcezza che la sazia....
>
> (*Par.* XX - 73).

Un leggiadro poeta francese così comincia una sua onomatopeica venatoria:

> *La gentille alouette crie son tire lire,*
> *Tire lire à liré, et tire tiran lire,*
> *Vers le voute du ciel; puis son vol vers ce lieu,*
> *Vire, et désire dire: adieu Dieu, adieu Dieu....*
>
> (Dubarbus).

Volevasi che l'allodola, fisando lo sguardo nel viso degli infermi, traesse a sè l'infermità, salvando la persona affetta; per il che l'uccello benefico fu designato anche come simbolo di **salvezza.**

22. **ALLORO** — v. *Lauro.*

23. **ALTEA** — *Bismalva* — Specie di malva selvatica, bella pianta di virtù salutifere, applicata a larghi usi medicinali. Si assegna al suo fiore — che assomiglia alla rosa — il simbolo della **beneficenza.**

24. **AMARANTO** — L'etimologia greca di questo fiore elegante indica la sua privilegiata dote di conservare la forma delle sue spiche rossastre e vellutate e la vivacità del colore, così che esso è la cifra floreale della fisica **incorruttibilità** e della **immortalità.**

AMARANTO

.... al tuo piede intanto
Gigli sommette e rose e l'immortale
Fior d' amaranto.
(Carducci - *Alla b. Diana Giuntini*).

Per questo potere di essere immarcescibile l'amaranto fu anticamente collocato sul capo dei celicoli e cosparso sulle tombe.

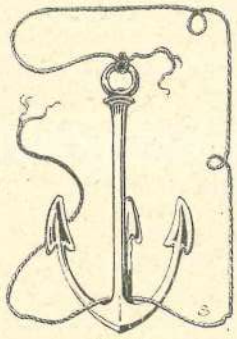
Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e viole
Sulla funebre zolla.
(Foscolo - *Sepolcri*, 124).

L'amaranto continua ad essere, *ab antico,* il premio delle pittoresche gare liriche rusticane, a Tolosa e in altre città meridionali della Francia. || La bizzarra e galante Cristina, regina di Svezia, comparsa ad un ballo mascherato *(Wirthchaft)*, in costume di amaranto, fu così tocca dai madrigali dei cortigiani, esaltanti la incorruttibile bellezza di lei, simboleggiata dall'abito, che in quella notte stessa istituì l'ordine dell'amaranto, facendone cavalieri tutti i presenti (1653).

25. **AMETISTA** — Pietra preziosa nella cui tinta fondamentale violacea, diafana, appare tal volta qualche delicato riflesso roseo, con dolcezze di toni che si irradiano magnificamente sul bianco languore di una guancia fine, e tale altra invece dei pallidi lividori inducenti alla tristezza. Fu detto ch'essa corrisponde nel linguaggio delle gemme alla violetta del linguaggio dei fiori, simbolo della **modestia verginale,** dell'**umiltà infantile** dell'**abnegazione** (Huysmans). || Era una delle dodici gemme dell'*efod,* indumento superumerale dei sacerdoti ebrei, e rappresentava la tribù di **Beniamino,** posta terza nel terzo ternario (Giuseppe Flavio); ed è ancora la pietra sacra delle ieratiche cappelle, delle mitre episcopali di tela d'oro, dei mistici anelli che si elevano alla preghiera e alla benedizione. È pia credenza che la pietra dell'anello dato da san Giuseppe a Maria fosse una ametista. || Gli antichi le attribuivano la proprietà di assorbire i vapori del vino e di impedire così l'ebrietà.

26. **AMO** — Uncinetto di metallo a cui s'appiccano i pesci attirati *ad escam.* Simbolo evidente dell'**adescamento,** della **lusinga,** dell'**inganno.**

27. **ANCORA** — Ferro a due o più raffi uncinati che serve a mantenere saldo il naviglio quando è impetuosamente molestato dalla tempesta; e per ciò simbolo della **fermezza.** || L'àncora entra pure nel sistema delle allegorie cristiane, dipinta frequentemente nelle catacombe, come simbolo di **speranza,** poichè essa aiuta nei pericoli nello stesso modo che la speranza — sentimento di confidenza — sorregge nell'aspettazione di un bene e aiuta a soffrire, inspirando rassegnazione. || Nelle medaglie l'àncora verticale significa **vittoria navale.** || Significava pure **Ancira,** di cui era emblema. || Araldicamente due àncore accollate dietro lo scudo in croce di sant'Andrea sono distintivo di **grande ammiraglio**; un'àncora doppia in palo dietro lo scudo di **generale delle galee** (Guelfi). || Gli ufficiali superiori della **marina** italiana appoggiano il proprio scudo ad un'àncora se **contrammiragli,** a due àncore se **viceammiragli.** || Alle imagini di san Giovanni Nepomuceno, di santa Filomena martire romana, di san Nicola da Bari, taumaturgo e protettore della Russia, si accosta di frequente il simbolo dell'àncora. || Segno filologico nei libri antichi; se volto all'in su denotante **grandi idee**; se in giù, **cosa vile ed inconcludente** (Tramater).



ANCORA

28. **ANELLO** — Si è scritto che il simbolo dell'anello indica la coronazione dell'anima; credevasi infatti che nel quarto dito della mano, l'anulare, esistesse una linea direttamente corrispondente col cuore (Macrobio VII. 15). Non è però ben definita l'origine dell'anello. Gli ebrei e gli egizî lo usarono come mezzo di riconoscimento e di sigillo; più tardi l'usarono i greci ed i romani, a cui lo trasmisero gli etruschi, e furono differenti i significati del simbolo riguardato sempre da un rispetto quasi superstizioso. In Roma antica l'anello servì a distinguere le classi dei cittadini. Gli schiavi lo portavano di ferro, ed anche nei giorni delle grandi vittorie il trionfatore coronato doveva portare un anello di ferro, come segno di **schiavitù alla repubblica.** || Come segno di **alta dignità** lo portavano d'oro gli ambasciatori, poi i cittadini benemeriti, i cavalieri, i patrizî, i magistrati. Dopo la battaglia di Canne Annibale mandò a Cartagine tre moggia di anelli lasciati sul campo della strage dei cavalieri di Roma. Era vietato ai plebei romani di portare l'anello d'oro se non guadagnato in guerra o per altre sublimi benemerenze. Sotto l'impero, però, essendo « *omnia venalia Romae* », non si sofisticò troppo nel concedere tale distinzione. || Successivamente gli anelli divennero segno di **amore confidente,** e furono distinti in: geniali o natalizi, pronubi e nuziali. Miracoli di genialità e di pazienza furono profusi da artisti di ogni luogo e di ogni età in codesti oggetti, resi ancor più preziosi dalla industria e dal pregiudizio, per la rarità delle materie in cui erano foggiati e per le virtù loro attribuite. Le Fulvie e le Clodie e le magnifiche etère ne infilavano anche nelle dita dei piedini, all'uso egiziano (es.: la mummia del museo britannico). Certi popoli spinsero il lusso dell'anello fino ad adornarsene il naso, le labra e le guancie. I primi cristiani portarono nell'anello incisa la croce o

altri simboli della fede, quali la colomba, l'àncora, il pesce (Fleury); e la Chiesa, conservando all'anello la sua alta significazione, lo consacrò come pegno di **fedeltà coniugale**, e lo chiamò *fede* per autonomasia. L'arte sacra rappresentò le nozze delle sante con Cristo, con la cerimonia dell'anello simbolo di **mistico legame**. (Es.: lo *sposalizio di S. Caterina*, dipinto dal Tintoretto nel palazzo ducale di Venezia). || Un anello coniugale spezzato ed aperto indica **adulterio**. || Pontefici e prelati hanno al dito gemme preziose, baciate dai devoti con reverenza, come segno del **potere spirituale**. || Una delle più grandiose e commoventi cerimonie di Venezia era quella delle nozze della città con il mare,

Quando ritto il doge antico
Su l'antico bucentauro
L'anel d'oro dava al mar.
(Carducci - *Le nozze del mare*).

Il dì dell'Ascensione d'ogni anno il doge, circondato dagli alti dignitari, gittava in mare l'anello ricchissimo, simbolo della fede della meravigliosa e doviziosa città nell'amicizia e nella protezione dei mari. || Sono infinite le fiabe e le leggende — specie orientali — in cui si narrano le magiche virtù degli anelli incantati e di quelli dotati di facoltà maligne ed infauste. Modernamente l'anello ha perduto molto dal suo simbolico valore.

29. **ANEMONE** — Fiore vago, ritto sullo stelo, con vivezza e screzio elegante, di colore, in cui Venere trasformò Adone, da lei ardentemente amato, fatto sbranare da un cinghiale da Marte geloso. Ma non ha profumo, non ha baci per l'aria che lo carezza. Esprime **abbandono**, non nel senso di rinuncia ma di concessione, secondo la crudeltà del conquistatore. || Esprime anche **caducità**, e Gioachino Camerarius scrive:

Vita fugax, quæ causa levis tua stamina rumpet?
Pulsa levi statu sic Anemon cadit.
(*Symb.* I LXIX).

In alcuni luoghi si coltiva l'anemone e lo si pone sul davanzale della finestra come pianta protettrice contro gli spiriti cattivi.

30. **ANGELICA** — *Arcangelica* — Pianticella leggiadra, a fiorellini verdognoli, di acuto e grato profumo. Nasce nei luoghi ombreggiati; le sue radici si usano come stimolanti; del suo fusto si fa un confetto squisito. Ricorda nelle sue qualità la selvaggia e capricciosa leggiadria della principessa di Ariosto, che si sottrae con il magico anello all'amore dei più avvenenti cavalieri, a cui preferisce l'umile pastore Medoro; e simboleggia la **dolce tristezza**. || Presso i lapponi — nella cui gelida terra l'angelica con le sue folte macchie offre l'idea di una flora lussureggiante — rappresenta la **poesia**, perchè si crede che cingendosi la fronte con i suoi steli si accendano gli estri poetici; ed è arboscello di affettuosa cultura, perchè colà, anzi che il medico, si chiama di frequente al giaciglio dell'infermo il poeta; il quale canta arcane nenie tenute di superumana potenza.

31. **ANGUILLA** — Pesce serpentiforme che vive nelle acque dolci, dove non conosce amori e per riprodursi risale al mare; dagli antichi egizî rite-

nuto sacro e del quale soltanto i sacerdoti potevano cibarsi. Per converso Mosè non classificò l'anguilla fra gli animali eduli. Nemico degli altri pesci, sfugge il loro consorzio. Gli iconologi lo suggeriscono come simbolo d'**inimicizia.** (Ripa). || Gli antichi greci lo consideravano simbolo di **invidia.** || Maometto figurò nell'anguilla metamorfosato il **lenocinio maritale.** || In araldica l'anguilla rappresenta la **sedizione,** perchè prendendosi essa dai pescatori, le acque si fanno torbide (Robiola). La scoperta della sessualità delle anguille è dovuta a G. B. Grassi, italica gloria vivente.

32. **ANIMALI** — L'uomo non incivilito è invaso da sacro terrore o da strana meraviglia davanti alla bestia, dotata di facoltà magnifiche e peculiari a lui negate. Dall'individuo « superiore » fino all'ultimo e indeterminabile grado degli esseri viventi e senzienti (« *Lapides crescunt, Vegetalia crescunt et vivunt, Animalia crescunt, vivunt et sentiunt* » - Linneo) è tutta una serie di tesori stupefacenti. Nella ingenua mentalità dell'uomo le cui facoltà morali e intellettive non risentirono ancora il caldo influsso della civiltà, la bestia rappresenta una indomita e fattiva forza della natura, che agisce pure volitivamente, per un fine, animata da uno spirito interiore (animismo); e questo è la forma primordiale della zoolatria. Credono alcuni che il culto degli animali sia piuttosto una degenerazione della lingua dei simboli divenuta incompresa, e già usata dagli alfabeti primitivi, come nella Cina, nel Yucatan, nell'Egitto (Saunier). È, però, da osservarsi che il totemismo — messe inesausta di interpretazioni demopsicologiche — si estende oltre gli esseri animati, facendo obietto di adorazione anche le pietre, le acque, i vegetali, la fiamma, come se ne ha esempio tuttora — in pieno secolo XX — in alcune regioni di residua inciviltà selvaggia. La scienza moderna è tutta a romore nel congetturare su questo fenomeno, al quale si attribuiscono moventi diversi; non secondario dei quali la credenza nella trasmigrazione delle anime, anche divine, nel corpo degli animali (metempsicosi). « La dottrina della metempsicosi.... vagamente accennata nei Sutra.... si trova compiutamente svolta nelle Upanishad e nei Veda, secondo i quali gli animali, a somiglianza di ciò che avviene degli uomini, entrano in un mondo animico nel quale conservano la loro perfetta identità ». (N. Checchia — *La psicologia degli animali*). Socrate — subendo forse l'influsso pitagorico — avea avventurato l'ipotesi che gli spiriti imperfetti si reincarnassero in animali dotati di caratteristiche affini alle loro condizioni morali; e per tal guisa i buoni sarebbero stati bestie miti, come le formiche e le api, i tristi e violenti sarebbero divenuti lupi o avoltoi, e soltanto gli ottimi sarebbero tornati al mondo in aspetto umano. Osservasi però, giustamente, che Socrate non spiega il progredire lentissimo della umanità se i suoi componenti del presente sono gli spiriti eletti del passato (Martinengo Cesaresco). Gli arii ebbero moltitudini di animali divini. Gli egizii credevano che gli dei — perseguitati da Tifone o Tifeo, formidabile gigante dalle cento bocche fiammeggianti — fuggissero sulle sponde del Nilo, celandosi nel corpo di animali differenti; da allora si credette che l'anima dell'uomo defunto entrasse negli animali della terra, dell'acqua e dell'aria, e vi rimanesse tre millenni, tornando a vivificare un corpo umano, e così in illimitata vicenda. Zoomorfismo e antropomor-

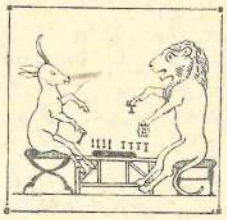
fismo sono successivamente commisti nelle figure ieratiche egizie, galliche, germaniche, slave del Baltico: alcuni dei, pure avendo viso umano, conservano attributi bestiali (es.: Iside con le corna); ma con l'incivilimento progrediente la forma umana è vittoriosa e l'animale deificato diventa compagno o attributo del nume di cui aveva il culto da prima. Animali adoravano la Fenicia, e Troia, e Micene. I romani ne avevano il culto in retaggio dai pelasgi, e dichiaravano sacre e inviolabili le aquile, i lupi, i cinghiali sovrapposti al cimazio delle loro insegne. Come certe tribù oceaniche ancora oggi si credono discendenti da un animale e ne assumono il nome, così molte famiglie elleniche e latine adottavano nomi di bestie presunte loro progenitrici (i Misi o Topi, i Lici o Lupi, gli Arcadi o Orsi, gli Irpi o Lupi, i Porci, i Vitelli, gli Asinî). Il terrore, la riconoscenza per gli utili servigi, l'ossequio alla opinione della metempsicosi giovarono assai — nell'atmosfera dell'evo medio — allo svilupparsi di una falsa scienza, madre delle scienze: la magia, tecnica e strategia dell'animismo (Reinach). San Tomaso d'Aquino dimostrava eretica l'opinione dei peripatetici che le bestie avessero un'anima ragionevole; non pertanto, bestie diverse erano reputatissime nei sortilegi e nelle imposture divinatorie: il becco, il cane, il gatto, il sorcio, il gallo, il lupo, il rospo, il toro; e molte volte si davano al rogo animali innocenti, perchè in essi si pretendeva riconoscere l'intimo spirito d'un diavolo o d'una strega. Nella civilissima Francia si crede tuttodì al « *loup garou* » nel quale è condannata a vivere una persona stregata, fin che un cacciatore pietoso non le restituisca la forma primitiva, lacerando la spoglia animalesca (De Gubernatis). E innumerevoli ubbie involgevano gli spiriti a considerare il mondo stravagante degli animali che danzavano, parlavano, guarivano i malati. La religione, la scienza, l'arte ne erano avviluppate. Ancora nel tardo settecento si scrisse che gli animali sono diavoli (Bougeant — *Divertimento filosofico sull'anima delle bestie* — Parigi 1739). Nell'evo di mezzo gli apologi dei giullari, le omelie dei pergamisti, le allegorie dei lapicidi traducevano le paure fantastiche e le devote ignoranze a cui il vulgo inchinava. Di animali miracoleggianti eran colme le leggende dei santi, perchè santi e animali si aiutavano reciprocamente e da codesta commovente mutualità scaturivano sempre lezioni di umiltà, di bontà, di tenerezza. San Biagio rifugiato nella caverna ha il cibo pôrto dagli uccelli e vive domesticamente con le belve; leoni e tigri si prosternano a san Pantaleone; il serpe rispetta santa Cristina e difende santa Colomba dalle voglie violente del lascivo Baruca; san Paolo eremita è deposto piamente nella fossa da due leoni; san Pacomio attraversa il Nilo sul dorso di due affabili cocodrilli; san Cutberto è sfamato da un'aquila e san Rocco da un cane; san Gottardo da un cane è convertito, e sant'Eustacchio e sant'Uberto dai cervi. E sant'Antonio eremita ridà la luce ad un sordido maialetto cieco che, riconoscente, più non lo abbandonerà; san Gerolamo guarisce la zampa al leone che gli sarà compagno anche nel deserto e si lascierà morire sulla spoglia del suo benefattore; san Macario insegna alla leonessa a non rubare; san Francesco d'Assisi, che predica agli uccelli, affronta il lupo feroce di Gubbio, che gli si accoscia ai piedi e gli chiede misericordia. Narravano degli animali il *Physiologus* e gli altri famosi libri detti *Bestiares* (sec. XV), fonti preziose per la storia dei sim-

boli; e nelle grandiose architetture era tutto un gregge multiforme di animali nei fregi, nei capitelli, nei portali, perfino negli altari. Ma un dualismo bizzarro e problematico vi si affermava: presso una figurazione di perfezione angelica — come le colombe simboleggianti le anime volanti al cielo o il mansueto agnello del Signore — s'aggrappolavano, tra nastri e fogliami, imagini mostruose, grottesche, anche profane e spesse volte turpi ed oscene:

orride forme intruse
a le memorie di scalpelli argivi,
sogni efferati e spasimi del bieco
settentrione,
imbestiati degeneramenti
de l'oriente.

(Carducci - *La Chiesa di Polenta*).

Dicesi che motivo di codesta strana concezione fosse l'applicazione del metodo aristotelico non per scopo scientifico ma per stabilire la relazione dogmatica fra la natura e le sacre scritture. Il passo lirico del vecchio testamento; « Interroga i bruti e ti ammaestreranno » (Giobbe. XII) vuolsi si accordasse con quello del nuovo: « Le cose invisibili si possono arguire dalle visibili » (S. Paolo. I). (Cfr.: Evans – *Il simbolismo animale nell'architettura ecclesiastica*). Di sovente, però, il concetto del plasticatore non fu di attinenza religiosa, sì bene di intenti chiaramente sociali e caricaturali. Come alcuni papiri egiziani conservati a Torino e a Londra hanno scene satiriche di animali, così, nella decorazione di molte chiese (dal sec. XII alla Riforma) spesseggiano in abito di ecclesiastico figure di porci e di volpi (a Xanten); di asini (a Burgos, a Toledo, ad Aulnay); anche celebranti la messa e attorniati da maiali e da orsi che la servono (a Strasburgo); da volpi che predicano ad uditori di oche (a Cornell, a Todi) da scimie, da sirene, ecc. Gli artefici arguti simboleggiavano così l'**ignoranza**, l'**avidità** e la **corruzione del clero** a cui erano contemporanei. || È, del resto, ordinario l'uso di esprimere i caratteri fisici esteriori del corpo o le qualità morali e intellettuali dell'uomo mediante termini comparativi presi a prestito dalle doti, dalle istintive abitudini, dalla capacità intellettiva degli animali, e che si enunciano quasi sempre con intenzione epigrammatica. E il Della Porta prima (sec. XVI), il Lavater poi istituirono confronti tra le fisionomie umane e animalesche, arguendone le inclinazioni morali rispettive e somiglianti. || La vita umana — già graficamente ideata da Michel Angelo — è espressa mediante simboli animali in una famosa stampa del secolo XVI. Vi sono raffigurate due scale, ascendente l'una e l'altra discendente, con la sommità che forma il vertice comune. Sui gradi delle scale stanno figure umane secondo le età, e al di sotto animali che rispettivamente ne sono il simbolo: il maiale corrisponde all'**infanzia**; l'agnello all'**adolescenza**; il cervo alla **prima giovinezza**; il toro alla **gioventù**; il leone, al sommo della scala, alla **virilità**; la volpe alla **maturità**; il lupo alla **vecchiezza**; l'asino alla **decrepitezza**. || Le bestie così dette sapienti — e



CARICATURE DI ANIMALI
(Museo Britannico - Londra)

segnatamente i cavalli di Elberfeld (1907) e il cane Rolf di Mannheim (1913) avevano — prima della grande guerra — rieccitati gli studî zoopsichici e zoopedici (Cfr.: N. Checchia - *La psicologia degli animali.* || In araldica gli animali sono le figure più nobili del blasone, e si accampano con pose e colori che hanno norme speciali.

33. **ANTILOPE** — Elegante mammifero selvaggio, superbamente cornuto, posto dai naturalisti fra il cervo e la capra, di fama leggendaria; in effigie sulla piramide di Cheope è spesse volte raffigurato con un laccio al collo (« orice illaqueato » Isaia, LI. 20). Nelle decorazioni scultorie ecclesiastiche dell'età di mezzo l'antilope rappresenta la **sacra scrittura**, e le sue corna il **vecchio** e il **nuovo testamento**, perchè esse sono così potenti da segare gli alberi e precipitarli nell'abisso, come la parola di Dio abbatte vizî e peccati (Evans). || L'antilope è detta anche latinamente *orige*, animale dato per geroglifico dell'**invidia**, perchè guasta e distrugge ciò che non gli può essere di vantaggio; e in questo senso l'usò il senese Belisario Bulgarini in una delle sue varie imprese academiche, raffigurando l'orige in atto di intorbidare una limpida fonte perchè altri non ne bevano l'acque (Gelli). || Araldicamente l'antilope si descrive di aspetto chimerico, con testa di dragone e coda rialzata.

34. **ANTIRRINO** — *Bocca di leone* — Erba comune, a fiori rossi, rosati o bianchi. Il linguaggio dei fiori lo indica come simbolo della **ferocia**, forse per la forma irregolare unipetala, strana, della sua corolla che sembra una bocca spalancata di belva.

35. **APE** — Di questo umile imenottero — che non ha belle forme, non colori smaglianti, non vellutate mollezze, bensì corpo compresso, ali giallognole, fitto pelo rossigno — la poesia fece meritatamente uno dei più nobili soggetti. Virgilio nella leggenda dell'ape — « canto pieno d'immortalità » (Michelet) — narra il mito orientale della vita risorgente dalla putredine della morte, la rigenerazione della specie secondo le cosmogonie antiche. || In Egitto l'ape è il simbolo del **comando**. || E le api sono argomento di culto totemico: I greci dissero che il tempio di Delfo era stato costrutto con cera e ali d'ape fatte venire dai paesi iperborici da Apollo; in Efeso le sacerdotesse di Diana traggono auspici dal loro breve volo; ed *ape* indica il nome di Debora, la vittoriosa profetessa ebraica del Tabor. Ma la gloria dell'ape è tutta nelle sue laboriose fatiche « il cui frutto sorpassa ogni dolcezza » (*Eccles.* XI. 3). L'ape nutre Giove infante nella spelonca di Dite; un'ape viene dall'Imetto (Marziale - XIII. 104) a posare sulle labra di Platone in culla il dolce miele della eloquenza. Vincenzo Monti fa così parlare le api:

> Ne vide Ilisso; e il nettare
> Quivi per noi stillato
> Fuse de' Numi il liquido
> Sermon sul labbro a Plato.
> *(Le Api Panacridi).*

Il miele è il cibo del Battista nel deserto (Matteo, III. 4); è il profetato cibo di Gesù (Isaia, VII. 15), e un'altra ape si staccherà dal suo sciame

per posarsi sulla bocca di Ambrogio il santo appena nato. || Nella signora delle api che reca il favo,

La bella donna, delle Dee seconda
Sacerdotessa
(*Le Grazie* - II. 137)

Ugo Foscolo idoleggiò l'**eloquenza** e la **poesia.** || La costruzione dell'arnia — la città, il regno dell'ape — è tutto un poema di sapienza tecnica e politica, operosamente e mirabilmente intesi ad apprestare il miele e la cera. « L'empirico, al modo della formica, si contenta di ammassare e poi sperpera le provviste; il dogmatico, imitando il ragno, ordisce tele con materia tratta da sè stesso, meravigliose per finezza di lavoro, ma fragili e di nessun uso. L'ape tiene il punto medio fra questi estremi: ricava la materia greggia dai fiori, quindi la elabora con la propria industria » (Bacone). Nessun migliore simbolo di codeste

verginelle caste,
Vaghe angelette delle erbose rive
(Rucellai)

si poteva, dunque, trascegliere per raffigurare la **diligenza,** l'**assiduità,** il **lavoro,** l'**artificio,** il **risparmio,** l'**industria.** Renato Brozzi, nelle ultime monetine da dieci centesimi coniate in Italia, ritrasse l'ape che trae la stilla del miele dal fiore più povero di succhi, il papavero (1921). || Aristomaco di Sole e Filiseo di Traciane dedicarono tutta la vita allo studio dei costumi delle api (Plinio). Giulio Michelet descrisse mirabilmente l'amore dell'ape e del fiore, e — nella sua quasi morbosa sentimentalità ottimistica — vide nell'ape « la più efficace imagine dell'**amore disinteressato,** dell'**abnegazione per il publico bene,** e il **senso sociale** nella sua energia più ardente » *(L'insetto)*. || Gastone Bonnier assodò che le api prese isolatamente non dimostrano segni di intelligenza; collettivamente, invece, sono capaci di ragionamenti rudimentali, ed è infatti la loro comunità quella che prende ed attua tutte le deliberazioni del loro governo. L'arnia fu quindi presa da alcuni sodalizî, specialmente letterarî e scientifici, come emblema di **solidarietà.** Es.: l'academia degli **Unanimi** che fu il primo nucleo dello studio publico di Salò (sec. XVI). || Nel IV canto delle georgiche virgiliane gli sciami delle api si trasformano in un popolo guerresco e feroce. È l'estro epico che sopravvanza quello pastorale; ed anche il Rucellai — grande agricoltore a Quaracchi — parafrasa il canto di Enea e di Turno. Le api, però, sono meno aggressive di quel che si narra. Lo attesta Maurizio Maeterlink, pure ricordando le loro punture, « che danno un dolore così profondo, una folgorante aridità, come una specie di fiamma del deserto che si diffonde per le membra; come se le figlie del sole estrassero un fulminante veleno dagli irritati raggi del padre loro, per difendere i proprî tesori di dolcezza » *(Vita delle api)*. || L'ape fu l'antico simbolo delle **colonie.** || E fu impresa di grandi potentati: Luigi XIII portava abiti bianchi disseminati di api d'oro, con il motto: « *Rex non utitur aculeo* »; Urbano VIII ostentava le api del suo stemma familiare, a cui aveva posto il verso:

Gallis mella dabunt, Hispanis spicula figent.

Uno spagnolo volle rispondere:

Spicula si figent, emorientur apes,

e allora il dotto pontefice controrrispose:

Cunctis mella dabùnt, nulli sua spicula figent,
Spicula nam princeps figere nescit apum.

Si dice — infatti — che il re delle api manchi di pungiglione; e pure nei geroglifici il **re** veniva raffigurato a mezzo di un'ape (Ammiano Marcellino). || Quando Napoleone — austeramente semplice in guerra quanto fastoso nella reggia — è nell'acme della sua potenza, e

Com' ape del suo claustro empie la soglia
(*Orl. fur.* - XX, 82)

di fratelli, di cognati, di collaboratori devoti — sente il bisogno di adornare la porpora e l'ermellino con un simbolo come essi novello. Diffida dell'aquila cesarea per le sue storiche antipatie e la mantiene come emblema puramente militare; perocchè Giuseppina, Ortensia e Paolina avviluppate di uccelli avrebbero dato esca alle viperine mordacità delle duchesse del sobborgo di S. Germano e di madama di Staël. Rifiuta il gallo perchè « è uccello che canta nello sterquilinio ». Talleyrand gli consiglia l'ape come simbolo di **potenza creatasi da sè**; e Napoleone l'assume, la pone sul suo manto di velluto azzurro, e la inquarta come beneficio sovrano negli studi dei nuovi patrizi amici e di città fedeli. (Es.: nello stemma di Piacenza). Se non che — abbattuto il colosso — lo scaltro Talleyrand potè forse ricordare sorridendo che Anacreonte aveva detto essere l'ape « un piccolo serpente alato », e che simboleggia anche la **rapacità**, perchè non ha scrupoli nel suo bottino, e tutto asporta, oltre muri e siepi, con i denti, con le zampe, con i peli. || E poichè, se

L'ape, ch'ai fior co' susurranti baci
Fura i pregi più cari, industre forma
I dolcissimi favi; e se del mele
È maestra ingegnosa, anco il veleno
Ha nell'aculeo, e raddolcisce, e punge.
Così l'adulator, che dolce istilla
Ne l'orecchie del Principe le lodi,
Susurrando il trafigge.
(Casoni - *Embl.* XVII).

Il poeta secentista ribadiva un antico concetto simbolologico. Le api sono indicatissime a rappresentare l'**adulazione**, secondo il vescovo Eucherio, « perchè nella bocca portano il mele, e nell'occulto tengono il pungente aculeo, col qual feriscono molte volte l'uomo che non se ne avvede » (Ripa). || L'ape simboleggia anche l'**arguzia** e l'**epigramma**:

Omne epigramma sit instar apis; sit aculeus illi,
Sint sua mella, sit et corporis exigui.
(Marziale).

Gli indiani riconoscono nelle api i precursori della razza bianca (Irving).

36. **AQUILA** — L'« uccel che più per l'aer poggia » (Petrarca) è quello pure che più d'ogni altro si appadrona dei campi blasonici e della materia simbolica nella storia religiosa, poetica e civile. In ogni mitologia l'aquila ha divini accostamenti e divini onori. La esaltano gli assiri che in Asur ne

fanno il dio nazionale; i fenici, i troiani; Ciro la colloca dorata ad ali aperte sull'aste dei persiani; Giove ha il felice presagio dell'aquila per l'impresa contro i titani, ed agli artigli di essa, che vive a lui vicino, nelle sublimità del cielo, affida i suoi fulmini; i Tolomei ne fanno emblema dell'**Egitto**; i germani ne fregiano il capo ardito della dea Rodigaste; Caio Mario ne fa l'unica insegna romana di battaglia e dell'impero (Plutarco). || L'aquila ha tutte le caratteristiche dell'aristocrazia animale che per analogia si elabora nel simbolo. Le sue denominazioni varie (aquila imperiale, reale) ne denotano la **maestà**, la **regalità**. || Solca gli oceani dell'aria più pura, assicura il suo nido a rupi inaccessibili, sdegna le sfere comuni, affisa il sole (« tien pur gli occhi qual'aquila in quel sole » Petrarca) e contro di esse porta i suoi nati perchè non li crede tali se non ne sopportano i raggi fiammanti (nell'impresa di Unico Accolti aretino, con il motto: « *Sic crede* » — Ruscelli), e così simboleggia il **pensiero**. l'**ingegno**. (Es.: nella allegoria del Guercino di Cento). || Nella sua testa orgogliosa sfavilla l'occhio bellissimo che cerca le lontananze azzurre con desiderio perenne e l'avverte dei pericoli da lontano; ed essa è così il simbolo della **previdenza** (*prométea* o *previdente* era detta dai greci). Appena trascorsi i tre mesi di nido, la giovane aquila prende il volo con superba avidità dello spazio. || Benchè feroce, fa partecipi della sua preda gli uccelli minori. Non si cura di vendicarsi contro animali inferiori (« *aquila non captat muscas* ») e per ciò è simbolo di **generosità** e di **liberalità**. I liberti se ne fregiavano come talismano dopo la manomissione ottenuta.

AQUILA BICIPITE

Sublimis volat, ima videt, regina volucrum.
Nonne vides sic ut haec regis imago boni?
(Camerarius - *Symb.* III - III).

L'aquila è forte, gagliarda, invitta; perchè è fola quella di Aristotele e di Claudio Eliano che il mite cigno la vinca nell'assalto; ed è il simbolo più riconosciuto della **Vittoria**. || Emblema dell'impero atzeco, ed ancora oggi del **Messico**, è l'aquila che assale il serpente, perchè gli atzechi rappresentavano nell'aquila il **giorno** e nel serpente la **notte**. || Le sacre scritture sono poco benigne per l'aquila. Una vivace pittura ne fa Giobbe (XXXIX - 27) nella quale si rileva, più che altro, la natura eminentemente selvaggia. La tribù di **Dan** solleva i suoi vessilli che recano l'aquila, e **San Giovanni** ne ha il simbolo poichè « sugli altri come aquila vola » ed « apre il suo libro parlando della ineffabile generazione del Verbo » (Loreta): « *Aquila, est ipse Joannes sublimium praedicator* » dice sant'Agostino (*in Joan - Tract.* 35), ed un antico inno al veggente di Patmos cantava:

Volat avis sine meta
Quo nec vates nec propheta
Evolavit altius.
Tam implenda quam impleta
Nunquam vidit tot secreta
Purus homo purius.

Nella zoografia cristiana l'aquila si presenta a parecchie interpetrazioni simboliche. Dicevasi che all'illanguidirsi della sua vita, essa volava contro il sole per dissipare i veli dei suoi occhi, poi tornava alla terra e per tre volte immergeva il capo in una sorgente di acqua pura, per ricuperare la vista e la gioventù: così il cristiano deve immergersi per tre volte nella fonte della salute. Dicevasi ancora che per rendere più agevole il pasto l'aquila invecchiata frangeva il becco ispessito eccessivamente contro un macigno: così il cristiano deve spezzare i suoi carnali appetiti *(Physiologus)*. Il vescovo di Bretagna san Cutberto smarrisce la via e, trovandosi affamato in un luogo deserto, è soccorso da un'aquila che lascia cadere un pesce ai suoi piedi (quadro di L. Duez). Anche a san Vamberto appare un buon angelo in figura di aquila (Surio). Altri, invece, asseriscono che qualche volta sotto le stesse spoglie si nasconde il maligno. || Dante sogna di essere trasportato nella sfera del fuoco da un'aquila, simbolo della **grazia illuminante** (*Purg.* IX, 20); poi ha la visione dell'aquila fulgentissima formata dal raggiare delle anime dei principi giusti, nel godimento della beatitudine (*Par.* XVIII, 107). Negli altri passi danteschi l'« uccel di Giove » (*Purg.* XXXII, 112) è segno dell'**impero**: « uccel di Dio » (*Par.* VI, 4); « il santo uccello » (*Par.* XVII, 72); il segno

Che fe' i romani al mondo reverendi
(*Par.* XIX, 102);

il « segno del mondo e de' suoi duci » (*Par.* XX, 8); « lo benedetto segno » (*Par.* XX, 86). || I re morti si rappresentavano portati da aquile (Artemidoro), perchè usavasi lasciar libera un'aquila sul rogo funebre degli imperatori.

Come nella natura, così nell'araldica l'aquila ha la preminenza della nobiltà. Si effigiava « non volante in aere, ma coi piedi in terra, e con la testa verso il cielo, mostrando l'effetto dell'imperio o dominio suo qui in terra, e della mente levata a Dio, stando sempre con l'ali aperte per mostrare il desiderio, e la prontezza sua d'inalzarsi alla sua divinissima Maestà con la contemplazione, e con l'odore, e frutto delle sue sante operazioni, e quasi mostrando d'avere da esso Iddio conseguito il consiglio, il comandamento, e l'autorità, e potenza del governarsi » (Ruscelli). Viene infatti ancora « rappresentata colle ali spiegate in atto di attacco.... colla testa voltata verso il fianco destro dello scudo, col rostro incurvato e la lingua sporgente; colle zampe e gli artigli aperti e colla coda increspata » (Guelfi).

La chimerica aquila bicipite si riscontra già presso gli hetei, popolo tuttavia misterioso (Patroni), deboli osservatori della natura animale, specie al confronto degli assiri, i cui artefici furono i più forti animalisti del mondo antico. (Cfr.: Anderson — *Le civiltà estinte dell'Oriente*). Poi l'aquila dai due capi si riscontra unicamente in un momento antico, la colonna traiana di Roma, sullo scudo di un soldato. Vuolsi che Costantino, per esprimere che due imperi erano riuniti sotto lo stesso scettro adottasse per primo l'aquila con le due teste, l'una volta ad oriente, l'altra ad occidente (325). Di questo scrive il Ruscelli: « E perchè tra i romani si vede tale insegna così da Cesare come da Pompeo Magno supremi imperatori, li quali furono divisi d'animi, e combatteron fra loro con tanta rovina della loro

patria, per questo si può forse credere che i nostri cristianissimi imperatori portan per insegna l'aquila a due teste, volendo per avventura mostrare che le due aquile erano già unite in una sola, nè debbono in quella esser mai animi, nè operazioni di divisione nell'imperio e nella religion cristiana. O più tosto è fatto per mostrare l'unione, che pretendono e speran di fare di due imperi, ora divisi, cioè del Levante e del Ponente. O forse con le due teste abbiam voluto mostrar la cura, e la protezione delle cose umane e delle divine, o qualche altro tal generoso e santo pensiero ». Carlo Martello (690-741) ripristinò — secondo alcuni — l'aquila bicipite; altri dicono lo facesse Carlo Magno (742-814); altri scendono fino a Giovanni V Paleologo, sotto il cui regno i turchi posero piede in Europa (1357). || L'aquila d'oro in campo vermiglio rappresentò l'**impero d'Oriente**; quella nera in campo d'oro l'**impero d'Occidente**. || Come segno araldico degli Absburgo, derivante dal sacro romano impero, figura nelle bandiere tedesche del 1312 e nei sigilli di Carlo IV (1347); Sigismondo lo usò quale simbolo esclusivo della potestà imperiale (1433), intendendo esprimere con le due teste l'**unione dell'Austria e della Germania**. È questa

l'aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta,

censurata da Luigi Alamanni, il leggiadro poeta fiorentino (1495-1556) esule in Francia; ed è l'aquila proterva e crudele che per secoli dilaniò le genti d'Italia, le quali nella sua sconfitta rievocano la sacra genealogia della propria libertà. Per le gare aeree del Garda (1921) Gabriele D'Annunzio offrì al vincitore « una coppa lavorata da un artefice nostro, che fervente e paziente sa condurre il metallo al limitare misterioso della vita (Renato Brozzi). Due aquile la sostengono, non formate secondo il modello classico di Roma, ma secondo una interpetrazione di nuovo segno e di nuovo imperio: *Imperii spes alta futuri.... Bis valeo,* grida la duplice aquila di Benaco. Una è la messaggera della giustizia, l'altra è la messaggera della libertà, potenti entrambe di rostro e di artiglio » (D'Annunzio). || L'aquila bicipite ad ali abbassate fu pure assunta da Giovanni Vassilijevic (1472), primo autocrate russo, liberatore della Moscovia dall'orda d'oro mongolica, e pretendente alla discendenza degli imperatori d'Oriente. || Anche nei simboli massonici ha posto l'aquila a due teste ad ali spiegate, con la corona sormontata dal triangolo e con l'*iod* ebraica nel centro; introdottavi da Elia Ashmole (1617-1692), per « narrare tutta la leggenda della Creazione » (Saunier).

L'aquila bianca è il simbolo glorioso della **Polonia**. Smembrata questa dalle ciniche manovre di Federico II (1793-1795), l'aquila dei Casimiri, dei Sobieski, di Kosciuszko, dovette scomparire, e soltanto dopo Austerlitz, Iena e Friedland riapparire, tra feste immense, per volontà di Napoleone, che sulle rovine del monarcato prussiano aveva costituito il granducato di Varsavia (1807). Otto anni dopo gli iniqui trattati di quella *Realpolitick* ricancellarono l'aquila bianca dallo stendardo polacco; e ci volle Guglielmo II a ridarle vita (1916), con ben altro animo di quello di Napoleone, e come un disperato espediente per rendersi più accetto ai polacchi, dei quali aveva supremo bisogno nella truce guerra da lui voluta. || L'aquila araldica, o

— come si dice — feudale di casa Savoia ha sempre tra gli artigli un serpe. || Durante il primo **impero napoleonico** (1804–1815) l'aquila si applicava comunemente su gli oggetti d'arte (De Mauri). Era a volo abbassato con un fulmine tra gli artigli, e in campo azzurro. || L'aquila ad ali spiegate ma privata del rostro e degli artigli, che si vede in certi stemmi gentilizî di Francia e qualche volta anche di Germania, è emblema degli imperiali vinti e disarmati, e si chiama araldicamente *alerione*.

37. **AQUILEGIA** — L'*aquilegia canadensis* è una ranuncolacea di vago aspetto, a petali vivacemente colorati e superiormente ricurvi come becchi o unghie di aquila (Lemery), o come cornetti, alla foggia del copricapo usati nell'età delle corti dai buffoni e dai pazzi professionali; per ciò simbolo di **follia.** || L'*aquilegia vulgaris,* che cresce spontaneamente nei luoghi montuosi, nel linguaggio floreale indica **amore nascosto.**

38. **ARANCIO** — Nei *mala aurantia* dell'evo medio furono forse riconosciute le mele d'oro dell'orto delle Esperidi e di Atalanta, quando alla troppo umile verità del naturalista si preferiva la ingegnosa menzogna del poeta (Salmasio).

Arboreae frondes, auro radiante virentes,
Ex auro ramos, ex auro poma ferebant
(Ov. *Met.* IV - 637).

Gli etimologisti moderni confrontano le forme verbali persiane, arabe e dialettali della nostra alta Italia (Zambaldi), e più verosimilmente concludono che il nome dell'arancio venne dall'oriente e non dall'occidente, così e come — dicono le storie — pervenne il frutto in Europa dalla Cina (principio del secolo XV). Bello quanto nobile arbusto,

L'arancio aulisce tutto
Davanti al pome suo
(F. Barberino - *Docum. d'am.* CLVI, 2).

Come i suoi vaghi fiori bianchi siano stati ritenuti degni del privilegio di formare il serto alle spose, narra una gentile leggenda spagnola: La vezzosa figliuola di una giardiniera reale avrebbe appagato il desiderio di un ambasciatore, consegnandogli nascostamente il ramo di una pianta d'arancio che il re teneva gelosamente custodita; in compenso ne ebbe un tesoro che le permise di trovare marito, ed il giorno delle nozze s'adornò le chiome con i fiori d'arancio, divenuti convenzionalmente poi simbolo di **candore** e di **virginità.** || « Conosci tu il paese dove l'arancio fiorisce? » così, con accorata nostalgia per la nostra bellissima Patria, chiede Mignon, nella lirica di Göthe.

Orangers, arbres que j'adore,
Que vos parfums me semblent doux!
Est-il dans l'empire de Flore
Rien d'agréable comme vous?
(La Fontaine).

39. **ARANCIO** — Colore composito che esprime **contento, dignità, rispetto di sè.**

40. **ARATRO** — Emblema di **agricoltura** e di **pace**, usato anche nella recente simbolica delle schede elettorali del partito agrario. La semplicità di questo perenne stromento di prosperità e di redenzione si vede da parecchie medaglie antiche, perocchè tutti i popoli l'usarono, e credettero di andarne debitori a varî inventori: gli egizi ad Osiride, i fenici a Dagone, i cinesi a Chi-Nong, i greci a Cerere ed a Trittolemo d'Eleusi. || Come impresa di dissodamento intellettuale l'aratro fu assunto dall'academia degli **Occulti** (sec. XVI). || Esso è attributo dei santi agricoltori; Giacomo di Tarantasia, Isidoro patrono di Madrid e dei contadini (sec. XII).

E l'onuri e la gloria in autu misi,
Risplinnirianu in paci 'ntra l'aratru.
(Meli - *Estate*).

41. **ARCANGELICA** — v. *Angelica*.

42. **ARCHIPENDOLO** — Istromento di tecnica muratoria, probabilmente in origine di forma arcuata, poi a triangolo rettangolare isoscele, con un piombo al suo vertice, ricadente nel mezzo, inserviente a trovare la perpendicolare e il giusto livello dei piani. Attributo iconologico dell'**architettura** (Es.: l'allegoria di Agostino di Duccio nella basilica malatestiana di Rimini). || Nei geroglifici ponevasi con la squadra sulle tombe, al fine di raccomandare **equilibrio** alle facoltà del defunto. || Trasferendosi l'idea dell'equilibrio fisico che mantiene l'armonia della materia a quello morale che è la malleveria migliore della società, si assunse l'archipendolo come simbolo di **giustizia**, di **rettitudine**, di **etica** o **morale**, e dalla massoneria di **eguaglianza**. Fu in voga nella rivoluzione francese, apparendo — dopo la presa della Bastiglia (1789) — su molti oggetti anche d'uso comune, come spille, ciondoli e tabacchiere. La republica cisalpina lo introdusse nel proprio stemma, usandolo nei documenti officiali.

43. **ARCO** — Arma per scagliar freccie, composta di una verghetta curvata mediante una funicella legata alle sue estremità; non simbolo ma semplice attributo complementare della imagine di Apollo o Febo — che ne sarebbe l'inventore — di Diana (cacciatrice) o Luna, arcieri dei loro raggi, e di Cupido o Amore:

Con arco in mano e con saette ai fianchi,
Contro i quali non val elmo nè scudo.
(Petrarca).

44. **ARCOBALENO** — v. *Iride*

45. **ARGENTINA** — Umile garofano di bosco, dalle rade foglioline che al batter del sole s'inargentano, catalogato nel linguaggio dei fiori come simbolo di **ingenuità**.

46. **ARGENTO** — Il simbolo dell'argento si ritrova soltanto nell'alchimia, e indica la **luna**, per l'influsso che si pretendeva avesse sulle affezioni cerebrali. I romani — che avevano divinità presiedenti alle zecche — crearono il dio Argentino, figlio di Eres o Esculano, quando cominciarono

a coniare le monete d'argento (285 a. C.). || In araldica l'argento è il metallo unicamente ammesso con l'oro a formare il fondo dell'arme gentilizia, e può essere rappresentato dal color bianco, esprimendo l'idea della **purezza** (v. *Metalli*).

47. — **ARIETE** — L'ariete — maschio della capra, confuso nelle allegorie con il montone o becco, maschio della pecora — era assegnato a Cibele ed a Mercurio, come dio dei pastori e onorato in Tebe, da lui salvata, come Crisoforo. Sotto forme d'ariete era pure venerato Giove Ammone, nell'Arabia deserta, dove trovandosi Bacco con il gorgozzule arido, ed implorando egli il soccorso dal padre degli dei, questi gli apparve da ariete, percosse con la zampa l'arena e ne fece zampillare una fossa d'acqua. Colà sorse un gran tempio che divenne celebratissimo e l'erma colossale di Giove vi aveva sembianze umane, con due corna curvantesi attorno alle orecchie (Lucano, *Farsaglia* IX - 512). Gli arabi ismaeliti conservarono il culto per l'ariete e Maometto designò al paradiso — con le altre bestie privilegiate — l'ariete del loro capostipite Ismaele, figliuolo di Abramo e di Agar. || Ha origini mitologiche la suprema onorificenza spagnola. Per sfuggire alle vessazioni della matrigna Ino, Frisso ed Elle, fratello e sorella, fuggirono verso la Colchide sopra un montone dal vello lunghissimo, morbido, di color giallo, sì che al sole occiduo apparvero cavalcare un animale d'oro sfolgorante. Nella fuga i rami d'una pianta ne strapparono alcuni ciuffi; Elle impaurita cadde nel mare (che da lei fu chiamato Ellesponto), e Frisso sacrificò l'ariete a Giove, appendendone all'albero il vello. Giasone, duce degli argonauti, aiutato da Medea, uccise il dragone custode di quell'albero e conquistò il vello d'oro. Nella smania delle reminiscenze classiche durante il Rinascimento — troppe volte pedantesco — Filippo il Buono, duca di Borgogna, sposando Isabella di Portogallo istituiva l'ordine dell'ariete o del *toson* d'oro (1429), che divenne il primo ordine cavalleresco dell'Austria e della Spagna. Dopo la battaglia di Wagram (1809) Napoleone pensò di rivolgere in propria apoteosi il *toson* d'oro, trasformandolo nell'emblema di un'aquila con le ali spiegate artigliante le insegne dei due arieti vinti, l'austriaco e lo spagnuolo. L'ordine del nuovo *toson* d'oro napoleonico fu istituito, ma in seguito fu incorporato in quello della legion d'onore. || La favola di Frisso ispirò alcuni autori a determinare il significato simbolico dell'ariete. L'Alciato ne usa l'ipotiposi come emblema contro l'**ignoranza del ricco**:

Tranat aquas residens praetioso in vellere Phryxus,
Et flavam impavidus per mare scandit ovem.
Et quid id est? vir sensu hebeti, sed divite gaza,
Coniugis, aut servi quem regit arbitrium.
(*Embl.* - CLXXXIX).

Lo sfrenato appetito carnale del montone ne rese facile l'adozione come simbolo di **lussuria**. In Egitto esso era identificato con Priapo e gli antichi usavano dipingerlo cavalcato da Venere. A Pompei venne recentemente in luce un magnifico bassorilievo rappresentante il sacrificio dell'ariete al simulacro di Afrodite (1902). || Nella visione di Daniele (VIII - 3) l'ariete che dà colpi formidabili contro l'occidente, il settentrione e il mezzogiorno

simboleggia l'**impero medo persiano** guerreggiante contro i greci, gli sciti, gli egiziani e gli etiopi. || Come simbolo filosofico, invece, lo adottarono i settatori di Ram, in opposizione al toro, emblema delle autocratiche druidesse; e gli fu conferito l'onore di rappresentare la **rigenerazione della famiglia** (Saunier). || L'ariete è la prima costellazione dello zodiaco e il primo dei dodici segni dell'eclittica, ed è l'emblema dell'**equinozio primaverile** e del **marzo**. || In araldica simboleggia **ardire** e **feudalità in luoghi pascolativi** ed ha sempre la testa rialzata, per distinguerlo dalla pecora che l'ha abbassata.

48. **ARMA** — Simbolo apodittico che indica **guerra**, e translativamente attributo iconologico di tendenze, sentimenti o passioni atti, facili o pronti alla combattività. Es.: nella figura del *Furore* del Pianta alla scuola di S. Rocco (Venezia) – « *Furor arma ministrat* » (Verg. *En.* I – 150). || Arme si dice ancora per insegna o impresa di famiglie, di comunità, di luoghi, di sodalizî di popoli, di stati.

49. **ARMELLINO** — *Ermellino* — Animaletto nordico della famiglia delle mustele, dalle forme agili e allungate, leggero saltatore. Nella stagione rigida il suo mantello, tra il fulvo e il grigio, diventa candidissimo, ed è così lucente, morbido e pregiato da costituire in araldica la pelliccia regale e quella che si conferisce alle dignità più eminenti, rappresentandosi come pelle bianca fiocchettata simmetricamente dalla codetta nera, quale rimane all'animale anche durante la sua trasformazione cromatica. Anche per l'armellino si ripetono i pregiudizî di una non ben nota zoopsicologia. L'armellino è scaltro, audace, di istinti sanguinarî, e fa strage della fauna minore montana; tuttavia, ripetendosi ch'egli è continente nel cibo e nelle espressioni del senso, e credendosi ch'egli preferisca di lasciarsi prendere dai cacciatori piuttosto che imbrattarsi nel fango di cui essi circondano la sua tana, fu scelto a simboleggiare la **purità** materiale e morale. Un'impresa inspirata a questo significato è quella ricordata dal Petrarca:

ARMELLINO

In campo verde un candido armellino.
(*Trionfi* - VI).

L'ordine nobiliare dell'armellino, istituito da Ferdinando re di Napoli (1483) aveva per motto: « *Malo mori quam foedari* ».

50. **ARNESI** — Nella tropologia iconologica sono infinite le imagini degli arnesi, istromenti di arti e professioni e arredi, attribuiti a persone od a cose, necessarie o accidentali, per compire l'idea rappresentata: esempi del simbolismo che il Marchesini chiama ricostruttivo, « per cui il tutto d'una cosa o d'un fatto » si richiama « integralmente al pensiero di una parte della cosa o da un momento del fatto ». Per la loro ovvia eloquenza sarebbe superfluo farne un elenco che indicasse — *exempli gratia* — il

libro dello **studio**, la ruota dentata della **meccanica**, l'astrolabio della **cosmografia**,

i sacri arnesi
Che prima ritrovàr Cerere e Pale
(Parini - *Mattino* - 49)

per l'**agricoltura**, e simili obietti di ordinaria evidenza, costituenti la suppellettile più comune degli iconografi, e che si trovano ancora nel brutale uso del tatuaggio, segni di ornamentazione e di distinzione di classe e di mestiere. Esempi insigni di arnesi che richiamano all'attualità del fatto rappresentato sono gli arnesi comuni entrati nel patrimonio agiografico, e che si pongono in mano ai santi effigiati o si inquadrano con essi come attributi. Esempi: san Pietro martire ucciso proditoriamente di lama, san Bartolomeo apostolo scorticato, san Tomaso Bercket trucidato sull'altare della messa, hanno sempre accostato il coltello; san Cipriano di Nicomedia e santa Giuliana hanno la caldaia d'acqua bollente in cui furono sommersi; san Lorenzo ha la gratella su cui fu abbrustolito. || Sommamente interessante per l'applicazione degli arnesi comuni alla allegorica ed alla simbologia è il giudizio critico che dà il Lessing nel *Laocoonte* (1766), pur tenendo presente che il « Voltaire tedesco » — come fu qualificato — pretese formulare norme fondamentali di estetica, attribuendo alla poesia la proprietà dell'azione ed alle arti figurative la proprietà della rappresentazione. « Tuttavia tra i simboli di cui si servono gli artisti per denotare le loro astrazioni ve n'ha una specie più adatta e più degna d'essere adoperata anche dai poeti, voglio dire quelli che non hanno in sè nulla di allegorico e devono riguardarsi unicamente come stromenti dei quali gli enti rappresentati dall'artista farebbero uso qualora dovessero agire come vere persone.... La lira o il flauto in mano d'una Musa, la lancia in mano di Marte, il martello e la tanaglia nelle mani di Vulcano, non sono mica simboli, ma stromenti senza dei quali questi enti non potrebbero eseguire le azioni che vengono loro attribuite. Di questa specie sono gli attributi che gli antichi poeti intrecciano talvolta nelle loro descrizioni e che per conseguenza, onde distinguerli dagli allegorici, si possono dire poetici » (*Laocoonte* – trad. Landonio).

51. **ARO** — Pianta frequente lungo le siepi selvatiche, medicinale, di uso comune presso gli israeliti antichi, e la cui foglia sagittata, è molto usata — insieme a quella della quercia — dai « maestri di pietre vive » per le ornamentazioni architettoniche delle chiese (principio del sec. XIII). || Secondo il linguaggio floreale esprime **congedo**.

52. **ARPA** — Stromento musicale a corde, e foggia triangolare, di bel suono (« dolce tintinno » *Par.* XIV - 119). Attributo del centauro Chirone ed effigiata con predilezione nelle città che avevano l'adorazione di Apollo. Insieme ad un lauro e ad un cultro indicava i **giochi apollinari**. || A differenza della lira, che esaltava le gesta civili, l'arpa originariamente aveva offici di liturgia sacra. Gli angeli temprano sulle arpe i cori celestiali. Il re David, espertissimo suonatore d'arpa, o, piuttosto, di tricordo, stromento familiare agli egizî e ai persi, confuso nella pittorica con l'arpa, più

moderna anche di forma. Successivamente nelle corti d'amore di Francia venne in gran voga l'arpa per le canzoni; ma quella dell'evo medio francese dev'essere d'invenzione barbarica, che il gran Galileo dice irlandese; e infatti galli, scozzesi e irlandesi la trattano comunemente, ed essa è il simbolo politico dell'**Irlanda**, adottato da prima da un David, alto signore dell'isola, ed in seguito officialmente aggiunta da Cromwell al blasone del Regno Unito. || Nel pesantissimo monumento a Riccardo Wagner, a Berlino, (scultore Eberlein) sta il simulacro di Wolframo d'Eschinbach, con l'arpa, simbolo del **Lied** tedesco. || In araldica l'arpa significa **piacere mondano**.

53. **ARPIA** — Mostro favoloso, con faccia muliebre, orecchie d'orso, alato e rapace, corpo di avoltoio, artigliato, ingordo, insaziabile, puzzolente, descritto da Virgilio (*En.* - III), da Dante (*Inf.* XIII), dall'Ariosto (*Orl. Fur.* XXXIII), per non citare che i maggiori. « L'arpie figurativamente significano la **rapacità**: chè tanto viene a dire arpia, quanto in greco rapina » *(Fiorità d'Italia)*. || Altri autori suppongono che le arpie siano il simbolo della **cupidigia**, della **distruzione**, della **contaminazione dell'aria** (Le Clerc). || Sono riprodotte in alcune antiche monografie e figurano sul celebre monumento di Xanto che si conserva nel museo Britannico a Londra.

ARPIE

54. **ARTEMISIA** — v. *Assenzio*.

55. **ASFODELO** — Gigliacea che alligna nei pascoli poco gradita, e pure dagli orientali salutata con nomi augurali. Proserpina, rapita da Plutone, lasciò cadere i fiori di asfodelo che teneva in grembo, ed essi scintillarono di un pallido raggio dorato nelle fosche ombre dell'Acheronte. Gli antichi la seminarono attorno ai sepolcri come simbolo di **dolore**, gradito tributo ai defunti. Le anime aspettanti il giudizio di Minosse stavano in attesa nei « prati rivestiti di asfodelo » (*Odiss.* XI).

ASFODELO

Ed in cielo saremo coronati
Con il fior rugiadoso d'asfodelo.
(Longfellow - *Evangelina* II).

« Sul prato d'asfodelo.... » è il saluto che all'amico invia Giacomo Leopardi, presago della sua prossima fine. || Dicesi pure che il fusto gentile di questa pianta simboleggiava la **potenza reale** (Dioscoride), e il **pegno d'amore** (Teofrasto).

56. **ASINO** — Serve il nome dell'asino come ordinario *epitheton ornans* tutt'altro che onorevole, e così comunemente si ripagano con mercede iniqua i meriti dell'umile e orecchiuto giumento da basto, non sfornito di specifiche

virtù. Gli antichi abitori dell'Asia lo chiamarono il « risonante » (De Gubernatis). Era il simbolo della **primavera** presso i persiani, che l'ebbero in estimazione e furono simboleggiati a loro volta, caricaturalmente, in un asino, dal grande pittore Nealce (Plinio). Tutti i libri santi e l'epopea indiana sono pieni della gloria dei suoi ragli fragorosi, a cui attribuiscono epici risultati nelle imprese divine e demoniache, e attestano nell'asino l'esistenza d'un intimo spirito eroico: il guerriero Rustem, si addormenta dopo una satolla di carne asinina, e il suo cavallo divora le ossa avanzate da lui nel pasto; quando il guerriero si risveglia trova presso di sè le spoglie di un grosso leone, ucciso dal cavallo, che dalle ossa mangiate ha attinto inconsueta forza ed ardire. (Firdusi - *Libro dei re*). Plutarco racconta pure della lotta vittoriosa d'un asino contro uno dei leoni mantenuti dal publico erario in Babilonia *(Vita di Alessandro)*. Dal raglio di un asino furono atterriti Encelado e gli altri giganti nella temeraria impresa dell'assalto contro il cielo. I soldati di Ambracia furono salvati da una imboscata dei sicioni per il ragliare di un asino e, sconfitti i nemici, persolsero il loro voto riconoscente erigendo all'asino un metallico simulacro nel tempio di Delfo (Pausania). Un'altra statua gli fu eretta in onore a Nauplia; ed un'altra ancora in Roma da Ottaviano Augusto, che aveva tratto presagio felice dall'incontro dell'asino Eutichio (fortunato) il giorno prima della sua vittoria di Anzio contro Marco Antonio.

Per conferire la dovuta estimazione all'asino non bisogna, pertanto, osservarlo nato alla fatica e crucciato dal bastone e costretto a piegare le membra stecchite nello stabulo « d'ogni luce muto », come nei nostri paesi. L'asino ha comune con il cavallo l'origine; appartiene quindi a progenie aristocratica, e lo prova la bellezza originale conservata nei tipi selvaggi della sua razza ed anche negli stalloni primitivi allevati con gelosa diligenza nella Persia, dove è cavalcatura di lusso. I caramani avevano una speciale cavalleria bellica montata sugli asini; e l'inspirata Debora incita i principi e a guerrieri d'Israele che « cavalcano i belli asini » (Giuda - V, 10).

Pensi l'ardente Arabia e i padiglioni
Di Giob, ove crescesti emulo audace
E di corso e di ardir con gli stalloni?
(Carducci - *A un asino*).

Omero paragona l'intrepido Aiace all'asino; Pindaro narra che Perseo tra gli iperborei fortifica le sue membra con la carne asinina; i gnostici — cristiani dottrinarî e giudeisti dei primi secoli della Chiesa — effigiano Sabaot, dio delle battaglie, con testa di asino. Ciò si spiega perchè l'asino non si lascia invadere dal tremito di convulsa paura che troppo spesso sgomenta il cavallo (Buvry). Di vivaci asinelli — come di camelli, di buoi e di pecore — eran costituite le grosse fortune dei principi e dei patriarchi della Palestina; e questa ricchezza del padrone va magnificando il servo di Abramo, mandato a Labano a chiedere Rebecca in isposa per Isacco (*Genesi* - XXIV, 35). Giacobbe per vaticinare la natura operosa e il valore della tribù del suo quinto figliuolo, la chiama quella di « Issachar asino forte » (*Genesi* - XLIX, 14). Abigail cavalca un asino per incontrare il re David. È un'asina la « muta bestia che parla in voce umana per frenare la stoltezza del profeta Baalam » (S. Pietro - *Ep.* 2 - 11. 16). L'asino era

l'ostia sacra al lubrico Priapo ed a Vesta; in Mileto si portava sopra un asino l'arma di Cibele e nell'Argolide quella di Giunone; gli iperborei — presso i quali l'asino era rarissimo — lo sacrificavano ad Apollo (Erodoto, Strabone, Aristotele). I greci e i latini lo dedicavano a Bacco ed a Marte; i galli a Cibele; i celti dell'Elba a Plutone. Gli egizî invece lo esecravano, e ne imprimevano la figura sulle focaccie che offrivano all'odiato Tifone; a Copto pure era abominato; quelli di Abido, di Licopoli, di Busiride aborrivano il suono delle trombe, somigliante alla voce dovuta alle piccole cavità particolari della laringe asinina. Gli antichi germani traevano oroscopi giudiziari da una testa di somaro posta sopra un braciere ardente.

Nella tradizione cristiana — che si svolge nella Palestina — l'asino è necessariamente obietto di azione speciale. Nel presepio betlemita — tipo fisso, con il bue della **generazione** e della **fecondità** (West) — riscalda le membra del bambino divino; nella fuga verso l'Egitto lo difende dai persecutori notturni coprendo con il raglio i suoi vagiti; lo porta nel placido trionfo di Gerusalemme, tra il popolo osannante; e da quel giorno vuole la tradizione che esso rechi sulla schiena una croce nera ben marcata, così che nella zoografia simbolica dei primi cristiani fu tosto assunto come emblema della **tribolazione.** (Toussenel), e — secondo l'assurda accusa dei romani — perfino adorato in secreto. In una antica iscrizione si legge: « *Deus christianorum ononychites* (adoratori dell'asino) », e sono noti alcuni graffiti raffiguranti il Salvatore con la testa asinina. || Ma la vera apoteosi della cavalcatura che porta sul dorso il sacro blasone ebbe il suo pieno sviluppo nel medio evo e nelle chiese di Francia. Con gran pompa si celebrava la festa dell'asino a Rouen, il giorno di Natale, con l'antifona, cantata sulla soglia della catedrale:

ASINO
Caricatura pagana
(Palatino - Roma)

Sint hodie procul invidiae! procul omnia moesta!
Laeta volunt quicumque volunt asinaria festa.

Ed a Sens (Yonne) il clero si recava processionalmente in chiesa prima del vespero, il giorno della Circoncisione vi veniva presentato di vino e di salciccie, e tosto cantava la celebre *sequentia:*

Orientis partibus — adventavit Asinus
Pulcher et fortissimus — sarcinis aptissimus.
Hez, sir asne, hez!
Hic in collibus Sichem — enutritus sub Ruben.
Transiit in Jordanem — saliit in Bethlehem.
Hez, ecc.
Saltu vincit hinnulos — damas et capreolos.
Super dromedarios — velox madianeos.
Hez, ecc.
Aurum de Arabia — Thus et mirram de Saba
Tulit in Ecclesia — Virtus asinaria.
Hez, ecc.
Dum trahit vehicula — multa cum sarcinula
Illius mandibula — dura terit pabula.
Hez, ecc.

Cum aristis ordeum — comedit et carduum;
Triticum a palea — segregat in area.
Hez, ecc.

Amen dicas, Asine — jam satur ex gramine!
Amen, âmen itera — aspernari vetera.
Hez, ecc.

Al finire della messa il prete celebrante in questa funzione, invece di dire l'« *Ite, missa est!* » doveva — come dettava il missale ordinato all'uopo — fare tre ragli: « *ter hinnitare* », e il popolo lo imitava con grande clamore. Altre solenni cerimonie asinarie si celebravano in Cosenza, ed in Verona, a S. Maria in Organo, dove si pretendeva di conservare — in una teca d'argento, sotto la custodia degli olivetani — la coda dell'asino che aveva portato Gesù in Gerusalemme, e che — inorridito delle scelleratezze giudee — era poi fuggito, attraversando il mare a piedi asciutti, e giungendo a Cipro, a Rodi, a Candia, a Malta, in Sicilia, ad Aquileia e infine.... capitando a Verona (Pietro di Corbeil). || Si vedono di frequente le imagini di sant'Antonio da Padova e di san Germano accostate da un asino, perchè essi sono tra i taumaturgi risuscitatori dell'animale. || Maometto — accusato di plagiare la sacra scrittura dei giudei — li chiamò « asini caricati di libri » (Reinach); ma il suo Corano non è che una miscela di giudaismo, di parsismo, di cristianesimo e di gnosticismo. A lui piacque collocare nel suo paradiso la bestia tanto cara agli arabi, e con l'asino che portò Cristo in Gerusalemme vi assegnò il proprio e quello della regina di Saba. E come antiche famiglie del patriziato romuleo non sdegnavano di assumere il proprio cognome dell'asino — i Lucrezi, gli Agrippa, i Cornelî, i Claudî — così alcune caste sovrane indiane — come quella dei Caravaduk nel Madura — pretendono essere procreate da un asino, e ne menano vanto come di arcavolo insigne. Per un equivoco archeologico la città di Bourges ha ancora per suo stemma un asino in catedra, riferentesi all'episodio di Asinio Pollione, infermo ed assediato in quella città (*Bituriges*), ai cui baluardi si era fatto portare in lettiga per rianimare i soldati con la sua presenza. || L'asino imaginato da Vittor Hugo, e che fugge dalla via della sapienza, e s'imbatte in Kant, interrogato dal filosofo dell'« imperativo categorico » chi egli sia, risponde: « La **pazienza** », e dice di meritar questo nome perchè scende dalla cima della ragione e del sapere, dove è salito l'uomo. || Con questa filatessa di facile erudizione non abbiamo voluto fare l'elogio filosofico dell'asino, già magistralmente lasciatoci da autori illustri (Apuleio, Plauto, Paolino, Agrippa, Machiavelli, Passereto, Shakespeare, Borsini, De Dottori, Gessner, Guerrazzi, Viale). Anche per l'asino si riscontra il « *tulit alter honores* » delle sue virtù, per ricordare di lui soltanto i mancamenti biologici e animaleschi. || Se, nell'affettuosa iperbole dell'innaucorata sulamite — la quale invoca dall'asino che riconduca presto al suo seno lo sposo lontano — rileviamo un riconoscimento perfino della velocità dell'umile quadrupede, nel mito greco invece vediamo il vecchio Sileno, ebro e inseparabile compagno di Bacco, ma anche filosofo d'alto intendimento, cavalcare un somarello, il cui passo è simile a quello tardo ma sicuro della filosofia. In effetto l'utile somiere, che non trepida sull'orlo dei precipizî e nei più ardui valichi delle montagne, potrebbe ripetere — se lo potesse —

la divisa di Goethe: « senza fretta e senza riposo ». Eppure esso è simbolo di **tardività**; e la più frequente applicazione del traslato riguarda la **tardività dell'ingegno** e **delle opere**, quindi anche la **pigrizia**. Mario e Cesare lo indicavano come esempio a raffaccio dei soldati tardigradi. || Gli egizî compievano le loro vendette contro il semitico animale figurando l'**ignoranza** con una testa d'asino volta verso la terra; Francesco Pianta — ad esempio — caricaturista crudele (Morasso) — pone al lato dell'*Ignoranza* una testa d'asino mirabilmente modellata (Scuola di S. Rocco a Venezia); e fa altrettanto Paolo Veronese nella *Lotta fra il Vizio e la Virtù*. E la diffamazione ebbe fortuna, perchè ormai è d'uso generale indicare la **stolidità**, l'**inciviltà**, l'abietta **pazienza**, la **caparbietà** e tante e tante altre male tendenze del povero animale, che ha forse grandi orecchie per ascoltare e non intendimento per comprendere (« *asinus ad lyram* »). || Inesauribile stromento di caricatura, il motivo dell'asino è ripetutissimo nelle opere d'arte della satira di ogni tempo. Dileggiato, oltraggiato, spietatamente percosso, molte volte il povero animale fu anche salutato come segno sinistro, come presso i romani che l'avevano per infausta apparizione e chiamavano « colpo dell'asino » l'asso ossia il più cattivo tratto dei dadi. Due orecchie d'asino si applicavano nelle vecchie scuole agli scolari negligenti e per burla si dice « usignoli di maggio ». Il Buffon concluse un suo studio affermando che « l'asino, dunque, è.... un asino »; e non aveva forse ragione l'eminente naturalista di giungere a tanta *conclusiuncula fallax*, che è una nuova e immeritata contumelia alla benemerita bestia. Ben diversamente dalla inconcludente inferenza del dottissimo Buffon, il De Cherville non si peritò a dichiarare che l'asino è il più intelligente animale domestico dopo il cane, sul quale però ha il pregio di essere retto nella ragione. (v. *Animali, Bue*).

57. **ASOCA** — Albero sacro per gli indiani, personificante il dio dell'**amore**, e che — secondo la credenza — fiorisce soltanto al contatto del piede di una bella donna. Nel drama di Kalisada, Malavika fa fiorire con l'albero l'amore nel cuore del re Agnimitra (De Gubernatis).

58. **ASPIDE** — v. *Serpe*.

59. **ASSENZIO** — *Artemisia* — Asteracea rupestre dalle cui foglioline si trae un succo amarissimo eccitante il sistema nervoso, base chimica del noto licore che animava i concorrenti alle corse dei curricoli nelle ferie latine, ed aiutò a spegnere la fiamma di vividi ingegni (De Musset, Rovani, Pöe, Barthet, Verlaine). Figurativamente indica **amarezza d'animo, affanno**.

> Lacrimar sempre è il mio sommo diletto
> Il rider doglia, il cibo assenzio e tosco.
>
> (Petrarca).

« La fortuna m'apparecchiò i suoi assenzii, li quali la mia allegrezza in tristezza, ed il dolce riso in amaro pianto mutarono » (Bocc. *Fiamm.*) || L'assenzio è anche simbolo di **austerità**. Gli iniziati ai misteri di Iside ne andavano ornati.

60. **ASSIOLO** — Uccello brebonide migratore, alquanto simile alla civetta, ma più grasso e più piccolo. Simbolo di **stupidità**, di **stoltezza**.

61. **ASTA** — Segno primordiale di **onore**, di **dignità**, di **autorità**, di **dominio**, invece del diadema, e rimasto come attributo iconologico di tutte le astrazioni che richiamano l'animo all'ossequio ed alla venerazione. Vedesi in mano ai simulacri delle divinità e dei principi negli antichi monumenti. || I sabini ed i romani — prima di dare forma umana alle statue dei loro dei — li rappresentavano con un'asta (Varrone), che nel loro primordiale concetto indicava la **bontà divina** (Giustino). || L'asta chinata era simbolo della **tranquillità**.

62. **ASTRI** — Gli incantesimi della natura vergine e inesplorata spiegano perchè l'umanità pensante fu metafisica prima che fisica (Negri). Meglio di qualunque altro arcano meraviglioso della natura, lo splendore del sole, la luce della luna, lo scintillìo delle stelle abbagliarono l'uomo primitivo che alla contemplazione del firmamento, sentendosi troppo debole e meschino, spontaneamente si inginocchiò e chinò il capo in adorazione. Egli non poteva elevarsi fino all'idea di una sostanza immateriale e invisibile, e nulla trovò nella natura che fosse meritevole di culto più degli astri del cielo. Anche la riconoscenza fu un coefficiente di non scarsa importanza nell'astrolatria, perocchè l'astro dava la luce, il calore, il germoglio della terra, l'ordine del moto universale. Così agli astri — animati ed immortali, perchè inalterati — furono conferiti tutti gli attributi, i sentimenti, le qualità attribuiti alle divinità (Zanotti Bianco). Macrobio dimostrava che tutti gli dei del paganesimo potevan ridursi al Sole e alla Luna; e per questa guisa si venne pure comprovando recentemente la ragione dell'origine degli dei di tutte le religioni evolute nell'adorazione dei corpi celesti (Arrhenius). Il culto puro degli astri e dei pianeti ebbe il nome di sabismo, che fu la più antica e la più vasta delle sette, preesistente a quella che crede nei due principî fondamentali (dualismo) e non ancora spenta, perchè esistono tuttora sue fiorenti propagini in varie tribù americane. Dalle stelle discendevano le anime dei neonati, nelle credenze orfiche ed eleusine; ancora nelle stelle si credeva tornassero le anime; e non ebbe tregua la investigazione dei fenomeni astrali nel confronto della conoscenza. Osservandosi l'azione parallela e simultanea di certe peculiari manifestazioni fisiche con gli avvenimenti umani, si pretese dare consistenza alla nozione di quei rapporti, mediante norme fondamentali, da cui provenne l'astrologia. La superstizione avvolse entro una lucrosa caligine di assurdi e di menzogne quelle pretese leggi scrutatrici dei corpi

che vanno eterni fra la terra e il cielo,

e tutto quanto l'uomo aveva di più interessante fu sottomesso allo studio dei movimenti e degli influssi siderali. Anche ingegni superiori si applicarono alle speculazioni mistiche sull'esempio dei sapienti dell'oriente fantasioso. Gli astrologi riescono in Roma a fare tacere gli oracoli del culto avito, e si proscrivono come ciurmadori; ma quando si esaurisce il mito naturalistico, per inconsistenza dell'antropomorfismo poetico, l'uomo dalla

mente speculativa e desideroso dell'ideale, nato e cresciuto nel paganesimo, sente di trovarsi senza una religione (Negri); ed allora in Roma il culto dei vecchi numi è sostituito apertamente da una specie di panteismo insegnato dall'astrologia babilonese; da una parte il cristianesimo trasforma nella dimora delle anime elette « il ciel cui tanti lumi fanno bello » (*Par.* II - 130); dall'altra parte — sull'esempio di Domiziano, di Adriano e di altri imperatori — si abbandonano gli spiriti in una voga maniaca al misticismo impuro ed istrionico che studia la simpatia e la antipatia delle stelle. (Cfr.: E. Baldi - *Frammenti di storia dell'astrologia*). Agrippa di Nettesheim lasciava scritto: « Non creda chi vuole al temperamento dei sette pianeti e delle inclinazioni con cui esercitano il loro influsso. Non vi è cosa più schietta di questa: che i **vizî** principali dell'uomo sono effetti di tale influsso, rispondenti mirabilmente ai principî delle sette stelle erranti. La **superbia** è conseguenza del Sole, inspirante ambizione; la **avarizia** è l'eccesso di Saturno; la **lussuria** è la passione di Venere; l'**invidia** è generata dalla lingua sottile e malefica di Mercurio; la **ghiottoneria** proviene dal buon Giove, e per essa si hanno i peccati dei servitori e di coloro che sono repleti di cibo e di salute, e l'allegria dei tedeschi e dei brettoni; la **collera** è tutta cosa di Marte; l'**accidia** ci è data dalla Luna, di temperamento sieroso, flemmatico, effeminato, dominato da naturali debolezze e malattie » (*Filosofia occulta* - 1533).

Premessi questi cenni riguardanti il culto stellare e la falsa scienza che ne derivò — dileguatasi ai fulgori delle conquiste fisiche del secolo XVIII — più facile riesce l'esporre di quali e per quali derivazioni di pensiero il sole, la luna e tutta « la famiglia del cielo » (*Purg.* XV. 29), siano applicati come simboliche espressioni.

La stella dei sette raggi è il supremo soggetto dell'adorazione nel **culto di Brahma.** || Gli egizî simboleggiavano con la stella l'**immortalità dell'anima** (Pierio Valeriano); i greci la **felicità** e l'**eternità**; i cristiani l'**inspirazione divina**; in ogni figurazione emblematica o araldica, **magnificenza morale** e **materiale.** La stella fiammeggiante del rito massonico francese o moderno, indica la **potenza divina,** che guida e conforta l'adepto nelle tenebre morali. || La nostra penisola, sottoposta all'occaso della stella di Venere o di Espero, per questo fu detta *Esperia* dagli antichi, e indiademata dell'astro, che — perennato nelle iconologie convenzionali e universali — è divenuto il proverbiale « stellone » d'Italia. A noi però sia lecito credere — senza fatuità di nazionalismo arrogante — che la « bella luce » posta in fronte all'imagine della Patria nostra — come anche la dipinse il Tintoretto — ne significhi lo **splendore** eterno, la impareggiabile **gloria,** la **fama** immortale. Così sia detto di **Roma,** la gran Madre che raccolse in sè le forze e l'anima dell'universo, pure convenzionalmente e meritatamente effigiata con la stella sulla fronte maestosa, fin nelle più antiche medaglie. || La bandiera degli **stati uniti** del nord d'America porta un numero di stelle corrispondente a quello degli stati confederati.

63. **AUREOLA** — Cerchio luminoso che gli antichi collocarono attorno al capo d'Apollo come dio del sole, copiato poi dai cristiani che lo collocarono, come distintivo di **vittoria,** intorno al volto di Gesù, della Vergine,

degli apostoli, dei santi, degli angeli e perfino degli animali simbolici degli evangelisti (Sirmond). Una specie di aureola, o disco solare, attornia il sacro agnello simboleggiante Gesù in un sarcofago del Vaticano del IV sec. || Altri danno una più materiale origine alla aureola dei santi, spiegando che era frequente l'uso, nei secoli XI e XII, di disporre le statue sulle facciate esterne delle chiese, ad altezza poco inferiore del tetto; e poichè questo, dopo le pioggie e le nevi, continuava a sgocciolare, maculando i marmi, si pensò di proteggere i sacri simulacri mediante un disco di legno sovrapposto alle loro teste. Quando Giotto cominciò a dipingere, essendo ancora fanciullo ed inculto, credette che quei dischi facessero parte integrale dell'imagine, e li copiò fedelmente. Con il maturarsi del suo spirito artistico e il raffinarsi del suo gusto, il disco pieno si cambiò in un circolo, da prima scuro, poi sempre più leggero, più chiaro, più luminoso, fino a trasformarsi nell'aureola di luce adottata da tutti i pittori successivi, che ne fecero il simbolo permanente della **santità.** || Sant'Agostino disse l'aureola prerogativa di **gloria.** Il pontefice Urbano VIII regolò l'onore dell'aureola, deferendola soltanto ai santi canonizzati (1625), e ciò perchè era invalso l'abuso di cingerne anche il volto delle persone morte in odore di santità.

64. **AVOLTOIO** — Grosso e sozzo uccello di rapina, con il capo e parte del collo nudi, con la lurida sanie colante dalle narici, di vista e di olfatto acutissimo, che lo traggono a seguire da lontano gli eserciti ed a piombare poi avidamente sulla immonda preda dei cadaveri delle battaglie; per ciò fu definito « iena dell'aria » e dedicato a Marte. Vuolsi che il suo occhio sia più potente di quello dell'aquila; e la Biblia lo sceglie a paradigma del più spiccato senso visivo (Giobbe - XXVIII, 7). Però dell'avoltoio era più noto il fiuto, sì che esso nella più innocente delle sue significazioni particolari, era assunto come simbolo dell'**odorato.** Era proverbio:

Nos aper auditu, linx visu, simia gustu,
Vultur odoratu, superat aracnea tactu.

« In Egitto quando volevano disegnar la **natura** nelle loro sacre figure, facevano l'avoltoio, ed era la ragione di ciò, dice Marcellino, perchè tra gli avoltoi non se ne trova alcuno di maschio, ma tutti sono femine, come scrive Eliano ancora » (Cartari). In figura di avoltoio si riscontra, infatti, nei geroglifici Ator, una delle maggiori divinità, partecipe della Trinità rivelata, confuso di frequente con il principio passivo e supremo della creazione, e identificata con Afrodite; nelle rappresentazioni antropomorfiche di questa dea l'ureo e l'avoltoio si accordano nella formazione della simbolica speciale acconciatura del capo. || Dicevasi pure che l'avoltoio sette giorni prima si portava sul luogo della futura battaglia, sì che indicava il **limite.** || In opposizione al vero, gli egizî fecero pure nell'avoltoio il simbolo della **misericordia.** || « Dovunque sarà il carname, ivi accorreranno gli avoltoi » (Matteo - XXIV, 28); ed i poeti, per le qualità crudeli e codarde dell'avoltoio, ne fecero il simbolo della **avarizia,** della **cupidigia,** della **rapacità** e della **invidia:**

Vultur praeda inhians est captatoris imago.
Heu quam plena etiam sunt fora vulturibus!
(Camerarius - *Symb.* III - XXXVI).

|| Nei testi buddistici Mâra, spirito del male, si trasforma in avoltoio per distogliere dalla meditazione Ananda, prediletto discepolo dell'Illuminato. || L'avoltoio nero *(vultur cinereus)*, fu l'insegna della **Turchia** prima della mezzaluna. Auspicando alla caduta dell'impero turco in Europa il poeta inglese Phineas Fletcher cantava: « Già si abbassa e precipita con l'ali stanche quel nero avoltoio che volò su metà della terra e la cui visione fece fuggire le muse dalla sorgente nativa » (1633). (v. *Crescente*).

65. **AZZURRO** — Colore primitivo o prismatico, terzo nell'ordine della rifrangibilità, diffuso grandemente nella natura, essendo trasmesso dal cielo, dall'aria atmosferica, dalle acque. Poichè le onde marine si alterano con frequenza, il loro colore è stato posto a simbolo della **incostanza** (Ripa). || L'azzurro doveva essere ignoto, o incomprensibile almeno, agli antichi, perchè nei poemi indiani, nella Biblia, in Omero non è detto una sola volta che il cielo è azzurro. Il ceruleo degli antichi greci equivaleva al nero, e cerulei si chiamavano le nere capellature. || Azzurri erano i vessilli della **cavalleria romana.** || Il primo colore nazionale di **Francia** fu l'azzurro, apparso come campo dello stendardo detto « cappa di san Martino » (498), quando i re di Francia erano ereditariamente abati di san Martino dei campi. || In araldica fu usato per i blasoni di grado inferiore alla baronia; poi indicò la parte dei **guelfi.** In genere significa **giustizia, lealtà, buona fama, fortezza, nobiltà di natali** (Guelfi).

Giovin signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste....
(Parini - *Mattino*, 2).

L'azzurro oltremarin di Terra santa
(Carducci - *La consulta araldica*, 47).

Si è osservato il rapporto fra il colore e le arti, e taluno ha preteso di riconoscerlo e di stabilirlo; è l'atmosfera che avvolge le ispirazioni e nella concrezione le rende squisitamente armoniche ed omogenee sotto un colore dominante. Per la maggior parte degli artisti tale colore è l'azzurro:

Je suis hanté! L'Azur! l'Azur! l'Azur! l'Azur!

grida il Poë, vinto egli pure nella sua possa truculenta, ed il suo grido è come un tentativo di liberazione. L'azzurro è il colore più raro nel regno floreale, eterno tormento, inafferrabile e disperante per i botanici e i cultori che non seppero finora sorprenderne il secreto per le riproduzioni. || (v. *Colori*).

B

66. **BACCARO** — Corimbifera di foglie e radici aromatiche, di stelo ritto e peloso, a fiori azzurrognoli, vulgarmente detto *specchio di Venere*. Il linguaggio dei fiori lo indica come il termine materiale e particolare della **adulazione**.

67. **BACIO** — Il toccarsi vicendevole delle labra e il confondere simultaneamente il respiro fu, assai probabilmente, il mezzo più naturale fra gli uomini per manifestare il mutuo affetto, in quel primo uscire della vita dallo stato selvaggio; e il bacio trae origine dalla credenza che l'anima umana stesse nel respiro e si accordasse così il possesso reciproco delle anime, confondendo i due fiati. Del bacio si potrebbe scrivere a lungo, con argomenti squisitamente ideologici fino al misticismo e con altri realisticamente concreti fino alla brutalità: dai primordi dell'infanzia umana fino alla guerra mossa dagli igienisti contro codesto asserito veicolo di infezioni. Nelle grandi città inglesi molti bambini portano scritto, a grossi caratteri, sui nastri del cappello o sui bavaglioli: « *Kis me not* — non baciatemi ! »

Gli adoratori del sole e della luna tendevano verso di essi le palme e poi le portavano alle labra (Giobbe). Il bacio alle statue, agli idoli, alle imagini dei santi si ritrova in tutti i riti religiosi, e « adorazione » significa letteralmente, nella sua radicale latina, « toccare con la bocca ». San Benedetto prescrisse che agli ospiti dei monasteri si desse il bacio di **pace** (530). Sant'Agostino riconobbe quattro sorta di baci: di **riconciliazione**, di **concordia**, secondo l'uso dell'agape cristiana; di **amicizia** e di **fede** *(De amicitia)*. Bisanzio ebbe il culto del bacio e ne stabilì la grande importanza sociale mediante una legge che ratificava gli sponsali « *solius osculi interventu* ». Anche gli sposi lapponi si salutano con il bacio, studiandosi di comprimersi mutuamente e la bocca ed il naso. Nei tempi republicani di Roma il marito non poteva baciare la moglie palesemente nè meno in presenza della figliuola, e dicesi che i romani stabilissero l'uso del bacio maritale unicamente per accertarsi dall'alito se la moglie avesse bevuto vino. Più tardi anche le discendenti degli austeri quiriti salutarono parenti ed amici baciandoli in bocca; e similmente in bocca baciavano gli ospiti le antiche dame di Francia. « Mi baci egli con il bacio della sua bocca » dice la biblica sulamite (Salomone — *Cantico dei cantici* — I - 1), « donde apparisce l'ardentissimo desiderio di lei che domanda e la grandezza del bene ch'ella domanda »: così il comento accettato dalla Chiesa (Martini); perocchè « il bacio è simbolo di **benevolenza** e di **unione di carità** » *(id.)* E qui lasciamo riflettere alle candide lettrici se tale interpetrazione del sim-

bolo può essere sempre accetta, nè ricorderemo i baci nati — secondo i sacri poeti — allor che Venere condusse sugli alti monti di Citera il giovinetto Ascanio, e, adagiatolo sopra un talamo di viole, dopo avergli più volte cinto il collo delle sue braccia divine, temendo di turbarne il placido sonno, si diede, non istanca, a baciare le rose vicine; ed il roseto rendeva multiplicati i baci alla dea; e fu da allora che l'ignoto scocco dei baci risuonò nel mondo; i baci umidi, come lo insegnano le candide colombe e come l'intese Lucrezio:

junguntque salivas
oris, et inspirant pressantes dentibus ora.

Non seguiremo i monaci del medio evo, i quali — avendo buon tempo per tutto classificare — trovarono che il bacio può avere ben quindici significati, da quello di adorazione a quello d'infamia, da quello di Giuda a quello di Paolo a Francesca, che per motivi di ragione e di decoro è disciplinato secondo le costumanze e le leggi specifiche dei vari luoghi. In Inghilterra — ad esempio — nella patria del *cant* — non è ammesso l'uso del bacio fra uomini. Livingstone e Stanley si incontrarono dopo molti anni di reciproche ricerche affettuose e si strinsero soltanto la mano; non si baciarono (Lombroso). || A seconda che il bacio venga dato sulla bocca, sulle gote, sulla fronte, sulla barba, sulla mano, sui piedi, rappresenta l'**amore**, la **benedizione**, il **rispetto**, la **fedeltà**, la **amicizia**, la **protezione**, la **promessa**, l'**ossequio**, in rapporto alla prossimità della parentela, del sesso, della età, delle condizioni personali.

Un baiser, mais à tout prendre, qui est-ce ?
Un serment fait d'un peu plus près, une promesse
Plus précise, un aveu qui veut se confirmer,
Un point rose qu'on met sur l'i du verbe « aimer »,
C'est un secret qui prend la bouche pour oreille,
Un instant d'infini qui fait un bruit d'abeille
Une communion ayant un goût de fleur,
Une façon d'un peu se respirer le coeur,
Et d'un peu se goûter, au bord des lèvres, l'âme!

(Rostand - *Cirano* - III).

Dal riconoscimento del bacio tra fratelli in religione era facile il passo nel cerimoniale cavalleresco, onde il bacio fu una formalità a cui era tenuto il cavaliere novello. Il « baciamento » nell'ordinamento feudale designa un omaggio specifico reso al signore del vassallo, e l'*osculum* diplomatico era di **investitura**, di **soggezione**, di **riverenza**, di **clemenza**, dato in fronte, sugli omeri, nel petto, sui ginocchi, nei piedi, nei calzari, nelle regie clamidi, nella porpora, nelle imagini, secondo i casi. || Segno di grande **umiliazione** è presso i popoli orientali del nord e in genere presso gli asiatici, baciare la terra, come per venerare il luogo dove pone la sua orma il potente che si vuole onorare. || Anche nella **laurea**, insieme all'anello e alla berretta professionale il rettore magnifico usava baciare il novello dottore. || Molto si abusò del bacio politico di **riconciliazione**, quando più aspre divampavano le contese

di quei che un muro ed una fossa serra;
(*Purg.* VI - 84)

ed ancora oggi, nella Gallura montana e maestosa, si celebrano con il bacio le « paci » e i più diretti nemici, quelli che nel giorno antecedente covavano ancora nel cuore l'ulteriore vendetta, si baciano alla luce del sole, nella vastità della piazza gremita, davanti al Cristo crocifisso. || Il modernissimo Begas, per esprimere in marmo la **scintilla elettrica,** scolpì il bacio, scintilla della vita e dell'amore. || Anticamente si credeva anche che il bacio ai moribondi liberasse dolcemente l'anima dal corpo, onde forse l'espressione « addormentarsi nel bacio del Signore ». || Discussero canonisti e giuristi sul bacio dato per violenza, luogo comune in Arcadia. Risponde Amarilli;

Bocca baciata a forza
Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
(Guarini - *Il pastor fido* - III).

Presso alcuni popoli di colore — i papuani, i neozelandesi — si ignora il bacio (Lubbok), e nel Giappone i bambini lo temono, il che fece dire a Rdyard Kipling che non vi è nulla di più serio che l'infanzia giapponese (Cfr. la elegante descrizione lirica e sensuale del bacio fatta dal Guarini - *Pastor fido* - II - coro; *F. Rizzetti.* Il libro dei baci; *E. Tedeschi* - L'origine del bacio).

68. **BADILE** — Stromento elementare delle operazioni agrarie e costruttive; arme simbolica professionale.

Già il saggio giardinier riprenda l'arme
E già rompa e rivolga.
(Alamanni).

Attributo delle figurazioni proprie della **agricoltura,** della **costruzione,** e, araldicamente della **fatica guerriera,** della **vita laboriosa** (Ginanni).

69. **BAFOMETA** — Idolo di figura umana con una o due teste barbute e con attributi feminili nel corpo, impugnante la chiave a forma di croce e attorniato da astri e da segni comuni nelle pratiche massoniche. Questa stravagante figura fu anche recentemente rievocata nelle polemiche dei partiti politici, come simbolo di **pervertimento del culto.** Veniva rimproverato ai templari, come seguaci dell'abietto gnosticismo idolatra, e come simbolo della **voluttà contro natura** (Hammer); opinione che fu oppugnata, non ravvisandosi per taluno nel Bafometa che l'anagramma di Maometto (Raynouard).

BAFOMETA

70. **BALENA** — Che il profeta Giona, partito da Giaffa sopra una nave e buttato nelle onde, fosse trangugiato da una balena dalla quale, dopo tre giorni, per comando di Dio fu vomitato alla riva sano e salvo, così da riprendere la via di Ninive per esercitarvi il suo apostolato, è avvenimento del quale discutono ancora e discuteranno per molto tempo gli esegeti e gli zoologi. Negano costoro che sia possibile alla balena — per la angustia dell'esofago — inghiottire e trattenere il volume

di una creatura umana, e parlano di altre « smisurate ceti » o fiseteri. All'iconologia cristiana servì la balena forse non tanto per l'episodio di Giona, quanto perchè simbolo del **male**, che attira gli uomini alla dannazione e chiude le porte dell'inferno, come essa attira i pesci in folla tra le sue mascelle quando apre la bocca smisurata. || Maometto accolse nel suo paradiso la balena di Giona. || La balena è il più particolare attributo dell'**oceano**, non ponendosi mai nelle allegorie dei mari le urne che si pongono in quelle dei fiumi. || Nelle caricature politiche del secolo XIX la balena fu adottata come il simbolo della ingorda **egemonia navale inglese**, la quale — però — non è nè timida, nè grave, nè lenta, nei suoi movimenti, nè presto stanca come il cetaceo gigantesco.

71. **BALSAMINO** — Pianticella di olezzo aromatico, le cui valve sono costituite di nervi che si ritraggono e si prosciugano nello sviluppo, e ad un dato punto scoppiano e si rompono. Per questo squilibrio naturale il fiore fu anche chiamato dai botanici *Impatiens*, ed è quindi simbolo della **impazienza**.

72. **BANDIERA** — « Vi sono simboli in cui l'uomo vede o crede vedere una chiara parvenza di ciò che altrimenti sarebbe inaccessibile, e ne rimane non pure attratto, ma soggiogato e vinto, onde il simbolismo può dirsi, senza abuso di metafora, il fratello carnale del misticismo » (Marchesini). Di questi simboli la bandiera è indubitatamente l'esempio più perspicuo. Sia il vessillo dal serico lembo lussuoso, o lo stendardo di traliccio improvvisato nella concitazione delle moltitudini volenti; sia il drappo consacrato all'idea della **Patria** o il più modesto gonfalone del **sodalizio**, essa è sempre l'« idealizzazione » della materia e non la « materializzazione » della idea; perocchè parla per il passato del patrimonio delle memorie, per il presente come monito dei doveri, per l'avvenire della fede e delle speranze mallevadrici delle opere; **patto sociale** di amore e di sacrificio per il bene comune, promessa di forza e di soccorso nei giorni della sventura. Simbolo, quindi, per definizione pienamente rispondente al duplice bisogno, psicologico e logico ed a cui non è mai estraneo l'atteggiarsi del sentimento, come insegna il filosofo del « simbolismo nella conoscenza e nella morale ». || In due passi danteschi si vuol riscontrare l'auspicio del tricolore d'Italia (*Purg.* XXIX - 121 - *id.* XXX - 31). || La bandiera nazionale italiana è concessa come ornamento dello scudo agli officiali superiori di terra: in numero di sei ai **comandanti i corpi d'armata**, di quattro ai **tenenti generali semplici**, di due ai **maggiori generali**.

BARDANA

73. **BARDANA** — Erba officinale cardacea a grandi foglie irsute, di cui si velavano il viso coloro che nei teatri non volevano essere riconosciuti. Il linguaggio dei fiori le attribuisce il simbolo della **importunità**.

74. **BASILICO** — Erba orticola fortemente aromatica, pervenutaci dalle regioni calde; sapido ingrediente della cucina, specialmente ligure. Benchè la sua etimologia lo designi come pianta regia (Zambaldi), e gli arboristi lo dicano « regio per la prestanzia dell'odore, per il quale è degno della casa regia » (Durante), il linguaggio floreale lo elenca come simbolo di **povertà onesta.** || In alcuni paesi è ritenuto benefico perchè respinge gli spiriti maligni, ed è coltivato con cura nei vasi dei balconi. || « Cantar il basilico » è antico proverbio che vale il nostro « raccomandare alle forche », cioè imprecare maledizione: e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d'improperii perchè nascesse più abbondante e più bello » (Monti - *Comento a Persio* - Sat. IV).

75. **BASILISCO** — Esiste il basilisco, genere di sauro dal dorso e dal capo crestati, innocentissimo e a cui non si può far carico delle nefande birbanterie attribuite all'omonimo orrido mostro della antichità sfrottoleggiante. Il basilisco, appena accennato da Aristotele, ma descritto da Plinio, Dioscoride, Nicandro, Galeno, Solino, Eliano, Avicenna, Scaligero, e da altri, doveva necessariamente esistere in natura perchè ricordato frequentemente nelle sacre carte; negarlo sarebbe stato eresia. « El basilisco è tanto venenoso che secca e consuma l'erbe intorno dove lui sta » (Savonarola - *Pred.* XIV). || Lo si diceva generato da ova deposte da galli vecchi, congiuntesi col rospo, e covate da serpenti. La pinna elevata o piccola cresta del capo gli conferivano dignità di corona, onde il suo nome (in gr.: *basiliskos*, tradotto in latino: *regulus*, piccolo re); doveva avere becco adunco, otto piedi, coda serpentina, sguardo letale che dava morte a tutti gli animali, e col fiato isteriliva la vegetazione e spezzava le pietre. Plinio affermava che il solo modo di ucciderlo era presentargli uno specchio perchè dalla sua stessa imagine egli ricevesse il colpo letale; ed al basilisco che così moriva, paragonava sè stesso il trovatore Aimeri di Peguillan, in un canto del suo struggente amore. Se, pertanto, nessuno mai potè veder vivo un basilisco, lo trovò offerto all'ammirazione del publico — e, naturalmente imbalsamato — nel museo del conte Mascardo di Verona il viaggiatore Misson; e si spiega agevolmente il « trucco » parabolano, mediante le varie applicazioni artificiali di altre parti d'animali ed anche di smalto ad una raia, specie comunissima di pesce del nostro mare. (Cfr.: A. Scarlatti - *Zoologia stravagante*). || Nell'antico Egitto l'ureo — o basilisco — era simbolo di **eternità**, poichè uccidendo egli tutti gli altri animali pareva a lui solo riserbata la vita e la morte, e, confondendolo nelle costruzioni ornamentali con l'aspide, lo ponevano in capo agli dei. Ancora con l'aspide o con la cerasta, vipera cornuta, si identifica il fantastico e formidabile subietto zoologico della Biblia, sempre simbolo di **distruzione**, di **miseria**, di **terrore**. (*Salmi* XCI. 13 - *Prov.* XXIII. 32 - Geremia VIII. 17). || I sacerdoti egizî ponevano anche « questo animale per la **calunnia**, perchè sì come il basilisco senza mordere da lontano è pernicioso all'uomo col

BASILISCO

suo sguardo, così il calunniatore induce fraudolentemente l'accusato » (Ripa) e « col fiato leggero, e non col morso uccide l'uomo » (Garzoni). || La città di **Basilea** — così nominata da Giuliano l'Apostata in onore della madre Basilina — ha assunto, forse per consonanza, il basilisco come proprio stemma ed elegantemente lo prodiga in tutti i suoi publici edificî.

76. **BASTONE** — Stromento che serve di appoggio, di difesa, di minaccia, di offesa, di comando. Nella leggenda cosmogonica indiana il *pramantha* è il colossale bastone agitato, creatore dell'ambrosia celeste e del fuoco vitale, ossia il **principio della vita universale**, analogo alla ferula di Prometeo, rapitore del fuoco degli dei (De Gubernatis). || Esculapio ha il bastone nodoso per dimostrare la **difficoltà della medicina**. || Gli ambasciatori che si recavano a parlamentare presso il nemico portavano bastoni sacri significanti il **rispetto** per la missione loro, riconosciuto dal diritto delle genti. || Bastone e blauta erano contrassegni della **filosofia cinica**. || Si spezzava un bastone: in segno di **irreparabilità della pena**, davanti al condannato a morte.

> I giudici voi siete:
> Giudicate! spezzate alfin la verga!
> Chiamate a tempo con l'accetta il fabbro,
> E s'eriga il patibolo.
> (Schiller - *Maria Stuarda*. I - trad. Maffei).

Spezzavasi ancora il bastone in segno di **dispregio**; in segno di **sdegno**; es.: nello « sposalizio della Vergine di Raffaello il nobile giovane Acabbo spezza il giunco per essere stato posposto a san Giuseppe » (S. Ricci). || Il bastone aveva una parte simbolica nei **contratti di lavoro**. In alcune medaglie antiche la Libertà tiene in mano la verga con cui i padroni manomettevano gli schiavi. Nella cerimonia della **manomissione**, gli schiavi manomittendi facevano una giravolta innanzi al pretore, il quale li toccava con la verga detta « *vindicta, eo quod vindicabat in libertatem* » o da Vindicio, « nome di quello schiavo di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinii sotto il consolato del primo Bruto » (Monti). Ancora oggi nelle campagne del Morbihan (Bretagna) i giovani campagnoli che accorrono alla fiera per trovare lavoro nelle fattorie, portano una lunga bacchetta scorticata, e la spezzano appena assoldati, considerandosi obbligati al datore di lavoro. || L'antico vincastro di Pan indicante il **governo** (Boccaccio), e ritorto per simbolo dell'**anno** che si ritorce in sè stesso (Servio), consegnato da san Pietro a sant'Ermacora, diventa il segno della **consacrazione episcopale** o **abaziale** (« *Accipe baculum pastoralis officii, ut sis in corrigendis vitiis pie saeviens....* »). || Il bastone eburneo — o *scipio eburneus* — sormontato dall'aquila era uno dei segni della **potestà consolare**, e si usava farne dono dal senato ai re ed ai popoli alleati ed amici (Dionigi d'Alicarnasso). || Una verga incurvata — o lituo — portavano in mano gli auguri, simbolo del **presagio**: « *Lituus est virga brevis, in parte, qua robustior est incurvus, qua augures utuntur* » (Gellio - V - 8). || Il bastone ricurvo è proprio degli **attori antichi** e più conviene a Talia, che è ancora presidente agli studi campestri e all'agricoltura » (Visconti). || Portava un bastone il re Giano, come protettore dei viandanti, ed i rapsodi omerici che

trascorrevano l'Ellade recavano un bastone giallo se cantavano l'**Odissea**, rosso se cantavano l'**Iliade**. || Il bastone — o bordone — era pure simbolo di **peregrinaggio** e di **esilio**; ed i reduci di Palestina lo inghirlandavano di una palma:

Voglio anche, e se non scritte, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
(*Purg.* XXXIII - 76).

Il bastone di maresciallo — che, tradizionalmente, « ogni coscritto porta nella giberna » — è l'insegna del maggior grado militare francese, e data da Francesco I. È una specie di scettro ricoperto in velluto azzurro cupo, terminato da due cerchietti d'oro. Prima della rivoluzione era cosparso di fiordalisi, sostituiti, durante l'impero, dalle api napoleoniche. Anche in Austria si usò portare il bastone di maresciallo. || L'uso del bastone negli uomini è antichissimo; le spalle di Tersite ne fanno testimonianza. Le donne usarono la mazza maschile, lunga, snella, con il manico istoriato e con nastri svolazzanti, all'epoca delle alte parrucche incipriate e dei nei provocanti. Il Chapus — *arbiter elegantiarum* — trova che il bastone non è elegante come oggetto feminile. Al contrario oggi esso, insieme alle altre frivolità copiate, è comandato dalla Moda.

Il est une déesse incostante, incommode,
bizarre dans ses goûts, folle en ses ornamentes,
qui parait, fuit, revient et nait dans tous les temps,
Protée était son père et son nom c'est la Mode.
(Delille).

77. **BELLA DI NOTTE** — v. *Gialappa*.

78. **BENDA** — Striscia di tessuto avvolgente il capo o gli occhi. La usavano i re a foggia di corona e i pontefici sacrificatori, e se ne ornavano i simulacri della vittoria. Di certe bende speciali dette *vittae* s'acconciavano il capo le matrone come contrassegno di **pudicizia**, e di esse non ardivano coprirsi le cortigiane, per le quali Ovidio lanciava il verso:

Este procul, vittae tenues, insignia pudoris.
(*De arte am.* - V. 34).

Quest'uso fu trasmesso alle religiose della cristianità, che abbassano gli antichi *mulierum velamina* sugli occhi, per non vedere le follie mondane. Non portavano benda le donne nubili al tempo di Dante, il quale così accenna a Gentucca Morla, non ancora maritata a Buonaccorso Fondora di Lucca:

Femina è nata, e non porta ancor benda.
(*Purg.* XXIV - 43).

Nella **confermazione** con l'unzione del santo crisma si impone la benda, che si dovrebbe portare almeno ventiquattro ore, secondo gli ordinamenti del concilio di Chartres (1526). || L'amore, la fortuna, la giustizia, imputati dagli uomini di inguaribile **cecità**, sono sempre raffigurati con una spessa benda sugli occhi; e per tale concetto la benda è il segno meglio parlante dell'**errore**. || Nell'araldica si chiama *tortiglio* la benda che circonda la testa dei mori, come quelle attortigliate d'argento che accantonano la croce rossa di Sardegna.

79. **BERILLO** — Pietra preziosa della varietà degli smeraldi, di color verde marino; una delle dodici gemme dell'*efod,* indumento superumerale dei sacerdoti ebrei, rappresentandovi la tribù di **Neftali,** posta terza nel quarto ternario (Giuseppe Flavio). Si attribuiva al berillo indiano, pietra erotica per eccellenza, la potenza fulminea del **talismano,** atto a ravvivare l'amore nell'obietto desiderato.

80. **BERRETTA** — Copertura del capo di materie e di maniere diverse. Presso i romani *(pileus)* simbolo di **libertà,** (es.; nella medaglia di Bruto, fra due pugnali, con la leggenda: « *idibus martiis* »); quando in Roma si liberavano gli schiavi — obbligati alla tonsura permanente — ponevasi loro in testa il *pileus,* fin che fosser cresciuti i capelli; Plauto allo schiavo di una sua comedia pone in bocca l'augurio di poter finalmente coprire il capo raso. Anche gli schiavi scelti da vendere erano però esposti sul mercato con una speciale berretta (Gellio).

Haec mera libertas, hanc nobis pilea donant.
(Persio - *A Cornuto*).

Questa significazione di **emancipazione** attribuirono alcuni erroneamente al berretto frigio adottato dai demagoghi sanguinari della rivoluzione francese. Il berretto rosso di lana era molto comune nella infima società di Parigi, forse a cagione del poco costo, e per questo divenne il segno eloquente della volontà della folla che aveva rovesciato l'antico regime; la portarono come una corona civica gloriosa i soldati ammutinati di Nancy, poi liberati e festeggiati a Parigi (1790); e il pittore David — per drappeggiare classicamente la imagine della **Libertà,** le diede il berretto all'uso di Frigia, come si scorge nelle statue antiche. || In altri tempi, la berretta rossa era invece distintivo di **patriziato** (Firenze). In un sonetto, descrivendosi una veglia datasi al palazzo arciducale, presso la corte lorenese, si legge:

Chi la berretta o il camiciotto rosso
Posto non s'era, se n'andò in Sitorno
(*Codice marucelliano* - C. 206),

intendendosi che chi non era nobile di razza doveva restare nella straducola di Sitorno, posta a canto di palazzo Pitti. || Molti potentati si vedono ritratti con il berretto: Giustiniano lo portava fregiato di perle, ed anche alcuni re di Francia. La berretta papale bianca si chiama *camauro;* quella del doge di Venezia, dorata, *corno;* quello cardinalizio e prelatizio, *zucchetto;* quello dei preti, *evònimo,* per la somiglianza con il frutto a lobi di questa pianta. || Il berretto quadrato è ancora insegna di **laurea** presso alcune università straniere. || Momo, dio dei buffoni, scacciato dal cielo per la sua mordacità e salacità, aveva il berretto a sonagli; come quello portato dai suoi protetti delle corti, simbolo della **follia** (v. *Aquilegia*). || La berretta gialla contrastingueva in alcuni luoghi gli **israeliti.** || Quella verde veniva imposta ai colpevoli di **fallimento commerciale.** || A Parigi continua a celebrarsi — se bene più pallidamente che per il passato — la festa tradizionale delle sartine e delle modiste, le *midinettes* o Caterinette; poichè è appunto il giorno di santa Caterina (25 novembre) che le gaie e gentili operaie dell'ago salutano il venticinquesimo compleanno delle com-

pagne di lavoro, offrendo loro una cuffia o berretta ricamata; e durante la cerimonia cantano:

O bonne sainte Catherine,
Permettez qu' un joli garçon,
Ayant remarqué ma tournure;
Bientot me fasse abandonner
Les doux soins qu' a votre coiffure
Jadis j' amais tant à donner.

Ma — ripetono melanconicamente le effemeridi odierne — vi sono troppe Catarinette ancora zitelle e senza speranza. Mimi Pinson ha fatto il suo tempo.

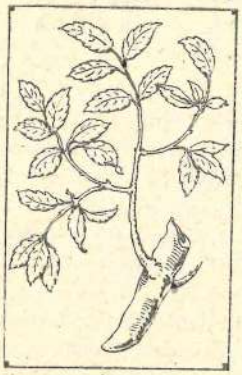
81. **BETONICA** — Pianticella comune e fortemente aromatica, molto usata nell' antica medicina per i pregi terapeutici delle sue foglie, dei suoi rosei fiori e delle sue radici, e da ciò ebbe forse origine il proverbio: « conosciuto come la betonica ».

BETONICA

Non ha tante virtù nei prati l' erba
Bettonica, quanti ha quest' animale.
(Berni - *Rim.* I - 69).

Gli agricoltori non la desiderano nei loro campi, come infesta alle colture. Il linguaggio dei fiori la indica per simbolo di **commozione, agitazione, sorpresa,** non sappiamo per quali recondite ragioni.

82. **BÈTULA** — Pianta propagata in varie specie, di grande profitto per le industrie e di massimo impiego presso i popoli nordici; sacra per i lapponi, che ne mangiano anche la corteccia e ne ricavano un sidro gradevole. Grandeggia nei luoghi soleggiati e va impicciolendosi nell' accostarsi al polo. Tra le varie specie della bètula havvi pure quella nera, originaria dell' America del nord; ma una delle caratteristiche della bètula europea è la meravigliosa bianchezza, e di essa si formavano i fasci dei littori di Roma. Nel linguaggio floreale la bètula — « ninfa gentile » delle grandi distese montane — ha il mandato di significare la **melanconia.** Sulla tenace scorza di essa gli amanti incidono i loro nomi congiunti che si conservano nel passare degli anni. È per ciò indicato anche come il termine della **costanza.** « Albero martire condannato ad essere flagellato perpetuamente » (Michelet).


BÈTULA

83. **BIANCO** — È legge fisica inequivocabile che, sovrapponendosi tutti i colori dello spettro solare, ne risulta il bianco, così che questo colore scroccherebbe, senza altra ragione fuor che quella della vieta ignoranza, un posto di dignità nella gamma cromatica, come rappresentante: la **semplicità,** la **virginità,** la **purezza,** il **candore,** il **pudore,** l' **innocenza,** la **verità,** l' **onestà di vita,** la **probità** e congeneri altre virtù che elevano

lo spirito dell'uomo e lo rischiarano con la interiore luce di una coscienza superiore. || I negri della Guinea vedono bianco Bossum, deità principale, **principio di bene**, e lo contrappongono al nero, colore demoniaco. San Clemente d'Alessandria dice il bianco « *tintura veritatis* » (*Pedag.* I). || Bianca era la toga dei candidati *(candida)*, per dimostrare la **purezza** di coloro che aspiravano a pubblici offici, e si imbiancava con un apparecchio di creta: *Fit toga addita creta candidior* (Isidoro - XIX - 24).

Te Spes, et albo rara Fides colit
Velata panno.
(Orazio - *Od.* I - 35, 21).

Di bianco stavano vestiti i catecumeni dopo il lavacro battesimale, per sette giorni. Dante imagina il primo gradino del Purgatorio **(penitenza)**, di « bianco marmo » (*Purg.* IX. 95), simbolo della **contrizione** (Anonimo Fiorentino); e nella triplice carola delle virtù teologali simboleggia la **fede** nella donna candida come « neve testè mossa « (*Purg.* XXIX. 126). L'Ariosto afferma:

Non par che dagli antichi si dipinga
La santa Fe' vestita in altro modo
Che d'un vel bianco, che la copra tutta
Che un sol punto, un sol neo, la può far brutta.
(*Orl. fur.* XXXI - 1).

E bianco, nella mirifica apostrofe carducciana al tricolore d'Italia è « la **fede** serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi ». || Bianca è la bandiera della **tregua** invocata dall'esercito nemico, della **pace**, del **perdono**, di tutto ciò che è schietto, è buono, è bello:

Il morbo infuria,
Il pan ci manca:
Sul ponte sventola
Bandiera bianca....

Sono i versi pieni di lacrime di Arnaldo Fusinato, durante l'agonia dell'eroica Venezia, bombardata dal generale austriaco Gorkowsky (1849). || Bianco era il vessillo del **console romano**. || I re francesi adottarono il bianco per il loro stendardo allo scopo di distinguerlo da quello degli inglesi, i quali ai tempi di Giovanna d'Arco avevano abbandonato il bianco per adottare il rosso, già dai francesi assunto quando i re erano divenuti abati di S. Dionigi (630), in sostituzione dell'azzurro precedente. || Il bianco era il colore dei **guelfi**. || Nell'evo medio usavano il gonfalone bianco le terre il cui patrono era **vescovo**. || Il bianco fu però anche emblema di sedizione, quando lo inalberarono gli ugonotti (sec. XVI). Le antiche regine vedove francesi — meno Anna di Bretagna — vestirono tutte di bianco, in segno di lutto, d'onde l'appellativo di « regine bianche ». || Ai prodromi della rivoluzione si adottarono il rosso e l'azzurro (1788), ma La Fayette, non desiderando che la nazione si ribellasse del tutto al reame, volle che all'azzurro (cappa di S. Martino) e al rosso (orifiamma di S. Dionigi) si aggiungesse il bianco dei reali, e così ebbe origine il tricolore francese « che fece il giro del mondo ». || Presso i popoli della Terra del fuoco il bianco è il colore di **guerra** e il rosso quello della **pace**. || In araldica v. *Argento*. || (v. *Azzurro, Colori, Rosso*).

84. **BIANCOSPINO** — *Spinalba* — Lieto arbusto che — per l'alito precursore delle radici sotterranee, impazienti di erompere nel sole di aprile in virgulti, in fioretti bianchi, in profumi — reca il saluto augurale della mite stagione. Simbolo di **speranza**, fin dai tempi dei trogloditi, che coprivano di rami di biancospino le salme dei parenti, giudicando la morte non essere che un trapasso ad una esistenza futura senza più separazione di anime (Diodoro Siculo). || Un ramo di biancospino diede Giano a Carna, bellissima ninfa, quando l'ebbe violata e comandata poi a vegliare alle porte, come dea dei cardini (Ovidio). || In Atene e in Roma si facevano tede nuziali di biancospino e se ne sospendevano rami alle finestre dei neonati ed alle culle (Ovidio - *Fasti* VI). || Nelle giostre e nei tornei il cavaliere sconvolto di passione d'amore esprimeva con il biancospino la sua **speranza** di conquistare il cuore della dama sospirata. || Nei Pirenei un mazzolino di biancospino fiorito è sempre sospeso alla piccola croce che si pianta, nel maggio, nei campi o si attacca agli alberi cui si marita la vite, per augurio di messi e vendemmie opime (Maranesi). || I turchi nella loro favella floreale ritengono l'offerta di un ramo di biancospino come la **richiesta di un bacio.** || In Francia la leggenda che la corona del Redentore fosse di biancospino, diede ad esso il nome di « spina nobile ».

85. **BIFRONTE** — L'allegoria della doppia fronte o della doppia faccia è ordinaria nelle erme di re Giano, è variamente interpretata. Vogliono alcuni che essa significhi il dono della scienza del passato e del futuro, ottenuto da Saturno, perseguitato da Giove e regalmente ospitato da Giano. Altri affermano che poichè a Giano è dedicato il mese di gennaio, viene espressa con la doppia fronte la considerazione dell'anno trascorso e di quello che sta per inaugurarsi. Comunque la figurazione si può tradurre nel sintamma di **passato e avvenire** è nel significato della **previdenza.**

BIFRONTE

Debbe l'utile storia aver due faccie,
Una rivolta a ciò che un tempo avvenne,
E l'altra all'avvenir, sicchè le traccie
Di ciò che avverrà poi da lungi accenne.

(Casti - *Anim. parl.* XVI).

I sapienti di allegorie fanno bifronte la **Teologia**; « le due faccie con le quali guarda il Cielo e la Terra dimostrano che, come disse sant'Agostino a Volusiano, tutta la Teologia è fondata nel riguardare continuamente e amare con perseveranza Dio, e il prossimo » (Ripa). || Bifronte è la **frode**, in alcuni autori, a dimostrare la diversità dell'animo apparente e dell'animo reale.

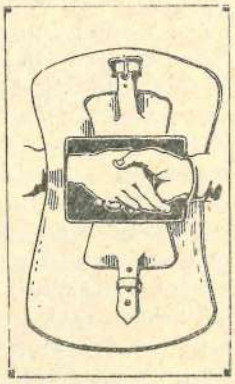
86. **BIGA** — Cocchio tirato da due cavalli, chiuso davanti e aperto posteriormente; ripetuto nelle monografie romane (« *argentum bigatum* » Livio). Su di esso si rappresentavano alcuni dei. Simboli della **vittoria** nelle medaglie e nei monumenti.

87. **BIGIO** — È il grigio, cinereo, « tinto più che perso » della « petrina ruvida ed arsiccia » in cui Dante simboleggiò la **confessione**, (Anonimo fiorentino), nel secondo gradino della porta del Purgatorio (*Purg.* IX – 97). Di questo colore livido e indeciso si valevano gli autori per sfondeggiare argomenti infausti. Es.: l'iconologia della **pestilenza**, durante la quale il cielo si vedeva bigio (Ripa). || (v. *Colori*).

88. **BILANCIA** — Istromento paradigmatico di equilibrio, l'attributo della **giustizia**; della **equità**; della **moderazione**; della **legge**; delle loro tradizioni mitografiche di Temi, di Astrea, di Dice, dell'Ermione germanico; della **ragione**, ed anche — teoricamente — della **politica**.

Equilibrando Temi
Il mezzo cogli estremi.
(Mazza - *L'uguaglianza civile*).

I maomettani di Persia imaginavano che i corpi degli uomini saranno contrappesati su due grandi gusci, quello della luce e quello della tenebra, nei quali simboleggiavano il **giudizio finale**. || In alcune medaglie imperiali si vedono tre dee con la bilancia e con la cornucopia, e rappresentano la **Moneta**, con le tre sorta di metalli usate nel suo conio, oro, argento e rame. || La bilancia o libra è il simbolo dell'**equinozio autunnale** e del **settembre**, per denotare l'eguaglianza della durata del giorno e della notte. La favola dice che questo segno zodiacale è quello di Astrea, ritiratasi nel cielo nel secolo di ferro. Per lodare l'equità di Augusto, Virgilio gli predice ch'egli, dopo la morte, occuperà il segno della bilancia (*Georg.* I). || Anche il **dubio** ha tra i suoi iconografici attributi la bilancia, indicante l'alternativa. || Porta pure la bilancia l'arcangelo Michele, come giustiziere degli angeli ribelli. || L'insegna della consorteria dei bassi fondi napolitani, la **camorra** (perfida importazione spagnola) è, per colmo d'ironia, una bilancia in campo partito bianco e azzurro (F. Guyot – *Rivista dei paesi latini*, 1911). || La bilancia comunemente usata nei sintammi iconologici è quella costituita dal fulcro verticale e dalle braccia bilicate, da cui pendono le due coppe di confronto. In molte bilancie antiche vedesi sul cimazio del perno la testa di Mercurio, che presiedeva alle misure ed ai pesi come dio del commercio.


BISACCIA DEI « GUEUX »

89. **BISACCIA** — Simbolo dei *gueux*, o nobili **pezzenti dei Paesi Bassi**, insorti contro l'oppressione degli spagnoli. La bisaccia era coniata nella moneta del loro riconoscimento, attraversata da due mani intrecciate, e nel lato anteriore portava l'effigie di Filippo II: esemplari: nel museo numismatico di Berlino. || Una bisaccia o borsa si vede non di rado in mano a Mercurio, simbolo del **guadagno**. || La borsa piena e legata indica **parsimonia**. || Con la borsa della carità si usa dipingere Giovanni l'Elemosiniere, prete alessandrino molto benefico (sec. VI), e Giuda di Cariot, per ricordare i trenta denari del suo tradimento.

90. **BISMALVA** — v. *Altea.*

91. **BLAUTA** — Specie di pianella dei greci e dei romani, usata per ostentazione dai pedissequi di Antistene, e quindi passata nella tradizione come il contrassegno della **scuola cinica** (v. *Bastone*).

92. **BOCCA DI LEONE** — v. *Antirrino.*

93. **BORRACINA** — v. *Musco.*

94. **BORSA** — v. *Bisaccia.*

95. **BOSSO** — Arbusto di durissimo tronco, vigoroso nell'ombra:

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia
(Poliziano - *Rim.* I - 29).

con il fogliame perennemente verde, ed indica — secondo il linguaggio floreale — **fermezza, stoicismo.**

96. **BOTTON D'ORO** — v *Ranuncolo.*

97. **BRACCIA** — Le braccia incrociate *(brachia decussata)* in segno di **umiliazione** e di **preghiera** sono l'emblema dei conventuali. Braccia deprecanti poste verticalmente, con le mani all'in su, si trovano anche nei geroglifici;

sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse.
(*Purg.* V. 126).

Negli antichi monumenti degli ermafroditi, questi sono rappresentati con un braccio sotto il capo, segno della loro **mollezza.** Con le braccia usano i marinai tracciare un alfabeto convenzionale, che si interpetra a distanza, e nel quale le braccia, in date posizioni, formano le lettere, trasmettenti parole o frasi con la loro successione. || In araldica si dice *destrocherio* il braccio destro movente dalla sinistra, e *sinistrocherio* quello sinistro movente dalla destra.

98. **BRACCIALETTO** — Obietto ornamentale antichissimo, di metallo, d'avorio o d'altra materia, portato sopra il pugno o sopra il gomito da uomini e da donne, e presso alcuni popoli orientali anche alle gambe. Presso i romani *(armilla)* era distintivo di **valore militare,** come vedesi in una iscrizione figurativa che porta due braccialetti di decorazione con le parole: « *L. Antonius L. F. Fabius quadratus donatus torquibus armillis ab Tiberio Caesare bis* » (Gruter).

99. **BUCANEVE** — v. *Galanto.*

100. **BUE** — « *Quod licet Jovi, non licet bovi* » canta l'antica sentenza, perchè a dir bue si indica grossezza d'ingegno, povertà di spirito, forza rozza e balorda.

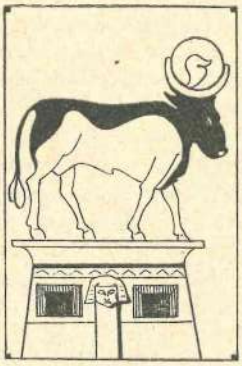
Or vo' ngiù, or vo' 'nsue,
E son pur sempre bu', com' ognun sape.
(Petrarca - *Frottola*).

Anche il povero bue — fratello di lavoro e di disgrazia dell'asino — come l'asino paziente e indefesso, è acerbamente diffamato. Non vale a lui l'essere stato testimone della natività di Zoroastro e, nella leggenda iranica, di quella di Gotamo nella tradizione indiana, di aver rappresentato l'anima del grande Osiride nei riti dei furbi sacerdoti egiziani. Non vale il religioso rispetto che n'ebbero i persi, e i greci, e i romani che non immolavano buoi già aggiogati, le cui fatiche erano di tanto vantaggio. Benchè per i romani il bue, il toro e il vitello fossero i migliori doni del vittimario, specie se di color bianco, quali li offriva l'Umbria opima, i buoi addetti alla cultura dei campi non si sacrificavano.

A bove succinti cultros removere ministri.
Bos arat ignavam sacrificate suem
Apta jugo cervix non est ferienda saecuri.
Vivat et in dura saepe laboret humo saecuri.

(Ovidio - *Fasti*).

Il bue Api doveva essere nerissimo di corpo, con un segno bianco e quadrato sulla cervice, e sul dorso la stigma di un'aquila; doveva pure avere sotto la lingua un nodo in forma di scarafaggio, sul fianco destro un segno bianco di luna crescente e doppî i peli della coda. I furbi sacerdoti egizî se trovavano alcuni tipi che avevano alcune di queste caratteristiche sacramentali, sapevano necessariamente aggiungere loro le altre, per mantenere la credenza vantaggiosa al culto (Eusebio). Ad Atene si offrivano al bue focaccie sacre; a Benares passeggiavano ancora qualche lustro fa i sacri buoi liberi nelle strade e venerati. Gli israeliti ne diedero evidenti segni di idolatrarlo (*Esodo* - XXXII), e al bue di Mosè aprì Maometto le porte del suo paradiso; la tribù di **Efraim** inalzava il suo stendardo adornato dal bue e **san Luca** ne assume il simbolo, perchè esordisce con la visione di Zaccaria in atto di sacrificatore (Loreta).



IL BUE API

A rigore dell'esegesi storica si dovrebbero scacciare dal mite presepio cristiano e il bue e l'asino. Nè gli evangeli canonici nè il nuovo testamento nè il comento di Origene a Luca indicano la presenza dei due tradizionali animali. Disgraziati anche in questo, essi hanno soltanto l'attestazione della loro adorazione al divino fanciullo nell'evangelo del falso Matteo, il quale applicò fantasticamente l'allegoria di Isaia (« il bue conosce il suo padrone e l'asino la mangiatoria del suo signore » - I - 3). La leggenda — che rispose al semplice ed umile gusto popolare — fu afferrata dall'arte e si perpetuò. Un sarcofago del cimitero di S. Agnese (343) ha la prima riproduzione figurativa del presepio con l'asino e con il bue, consacrata poi sulle orme della patristica dalla Chiesa, insieme all'altro mito dei magi, ai tempi di Carlo Magno. Un altro presepe dei più antichi che si conoscano è nella chiesa di S. Celso a Milano, sul sarcofago della cappella dell'Assunta. (Cfr.: A. West — *Il bue e l'asino nella leggenda della Natività*.

L'imagine del « pio bove » rimase, pertanto, supremo e insostituibile simbolo della **agricoltura**. Come tale i pagani lo disegnavano con volto umano (es.: sulle monete della Campania, della Magna Grecia e di Delo); e Varrone dedicava all'utilissimo animale la onorifica perifrasi di « ministrò di Cerere » (v. *Toro*). || Il bel giovenco dalle corna lunate, dalle nari fumanti, dal petto possente, trainante l'aratro veniva anche effigiato senza deformazioni come il simbolo più schietto del **lavoro** e della **pazienza**; il vitello come il simbolo della **forza** e dell'**allegrezza**; e si ornavano di teste bovine gli edifizî; della **forza** e della **stabilità**, e si foggiavano a piede bovino i sostegni dei tripodi e delle tavole. || San Cornelio è sempre effigiato con accanto un bue, ed è il protettore di La Chapelle des Marais (Bretagna), dove ogni anno si celebra la grandiosa festa ecclesiastica del « perdono » dei buoi. || In araldica il bue si distingue dal toro per avere le corna basse e la coda pendente, mentre le corna del toro sono montanti e la coda si ripiega sul corpo.

101. **BUFALO** — Bue dalla fronte convessa armata di corna ampie, poderose, rivolte ai lati, dal pelame nero e rado, ardente nelle voglie, quasi selvaggio; ridotto però a soggezione dall'uomo che ne sfrutta la gagliardia specialmente per trasportare i traini agricoli di gran peso. Rappresenta la **forza brutale**, ed in questo significato si riscontra tuttora in certi blasoni, ordinariamente con un anello nelle nari, come si usa inserirgli per tenerlo a freno. È questo probabilmente un residuo araldico degli antichi trofei di caccia dei paesi settentrionali, dove viveva libero nelle selve l'uro, sottogenere di buoi già descritto da Giulio Cesare (*De bello gallico* - VI - 28), da Aristotele (II - 2), da Plinio (VIII - 21), da Alberto Magno, da Gessner; celebrato nella canzone di Sigfrido nei *Nibelungi*, e delle cui corna si facevano le ampie coppe conviviali. || Gli indiani ravvisano nel bufalo il precursore della razza rossa, come nell'ape quello della bianca (Irving). || Lo stemma del cantone svizzero di **Uri** ha la testa di quest'animale anellato di rosso in campo d'oro; quello della **Romania** inquarta l'animale interamente. || L'Aldrovandi preannunciava la fine di questa sottospecie del bue limitandolo alla Mazovia, ed i naturalisti lo distinguono dal bisonte, che è oggi solo ristretto, in Europa, alla foresta di Bialowicz (Lituania).

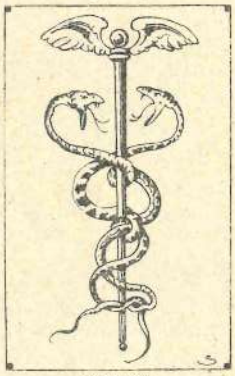
102. **BUSSOLA** — Per la proprietà direttrice dell'ago versorio, invariabilmente rivolto al polo sotto tutti i meridiani ed anche nel folto delle tempeste, la bussola venne assunta come simbolo di **fedeltà**.

L'ago fedele nell'amor del polo.
(Alcardi - *Le città italiane*).

Es.: nell'impresa di don Garzia di Toledo, vicere di Catalogna, con il motto: « *Nunca otra* » (Ruscelli). || I marinai della Cina invocavano la bussola come una divinità, e le recavano doni votivi di commestibili e di aromi.

C

103. **CADUCEO** — Verga cimata da due ali spiegate, con due serpi attorcigliate intorno, per lo più simmetricamente e affrontate. || Fu il dono di Apollo a Mercurio, in cambio della lira, pegno della loro riconciliazione dopo il furto delle giovenche (Omero). Altri favoleggiarono che Mercurio riunì alla verga la ninfa Rea, tramutata in biscia per sfuggire alla erotica persecuzione di Giove, e Giove stesso tramutato in serpe. || Macrobio opina che il caduceo simboleggi la **nascita dell'uomo**, e che il congiungimento dei due serpi indichi l'**amore**. || Varie e molteplici però sono le induzioni per la formazione del simbolo. Secondo il Cartari, primi a conoscerlo e ad usarlo furono gli egizî, che annodarono i serpenti a rappresentare la **concordia** anche fra gli uomini crudeli. || È pure scritto che in origine esso fu il distintivo di alcuni araldi ellenici, rozzo ramo di lauro o di olivo da prima, poi levigato e dorato, con decorazioni di fronde e di nastri, mutatesi in serpi da quando questi animali acquistarono mistica significazione. || Più recentemente si spiegò il legamento serpentino come la forma di un nodo speciale — *nodus Herculis* (Macrobio, I) — usato dai fenici per assicurare le mercanzie e insieme dimostrare ai popoli amici i segni di **concordia** nei buoni rapporti del traffico (Böttiger). || Presso tutte le genti che ebbero il culto di Mercurio — fosse egli Ermete o Anubi — il caduceo è segno della plastica rappresentativa presso l'agile messaggero di Giove, condottiero delle anime all'inferno e protettore dell'eloquenza, del commercio, dei ladri. || Costantemente segno di felice e nobile carattere, è riprodotto frequentemente con altri lieti emblemi. Es.: nella medaglia di Vespasiano, per simbolo di **pace**; in quella di Tito, per simbolo di **fedeltà**; in quella di Giulia Mammea, per simbolo di **virtù**. || Rimase modernamente al caduceo il mandato di essere la figura di stile del **commercio**. Es.: nella *Virtù mercuriale* dipinta dal Vasari (palazzo Vecchio a Firenze) e da lui descritta *(Ragionamenti)*; nel tallero di Ludovico I di Baviera, e in quello di Francoforte (1772).



CADUCEO

104. **CALENDULA** — v. *Calta*.

105. **CALICE** — Insieme alla croce è il simbolo più comune della cattolicità, in quella esprimendosi la credenza in Cristo crocifisso e nel calice

il **sacramento dell'altare**, precipui capi della fede (S. Paolo). Plinio — nella ricerca sull'agape cristiana — tentò invano di scoprire il secreto del **mistero eucaristico**, simboleggiato dal calice (Delaunay). || Comincia nelle iconologie posteriori al IV sec. d. C. a porgere l'ostia consacrata e ad essere dato in attributo all'evangelista di Patmo insieme al serpente: formula a cui furono aggiunte due candele ai lati e assunta dai **templari** e dai **cavalieri di s. Giovanni**. || L'arme della religione dei **camaldolesi** è di azzurro al calice d'oro con due colombe affrontate d'argento, sormontata da una stella d'oro. || Nella libreria Vaticana la *Legge canonica* è dipinta da Raffaello con un calice raggiante. || Parecchi santi hanno come compimento iconologico il calice: Clara d'Assisi, Norberto di Magonza, Tomaso d'Aquino, Telesforo papa, Pasquale Baylon, Giacinto missionario domenicano....

CALICE RAGGIANTE

106. **CALTA** — *Calendula* — I luoghi palustri si allietano di questa ranuncolacea, a cespi folti, con fiori gialli di forma raggiata, detta anche *orologio dei contadini*, perchè « si gira al girar del sole » (Durante).

Più vaghe spunteranno, più vezzose
Le calte d'oro e le purpuree rose.
(Red. *Rim. in Bronz.* - son. 175).

Nella favella dei fiori questa pianticella vivace simboleggia l'**inquietudine**.

107. **CAMALEONTE** — Rettile lacertiforme, insettivoro, dalla coda prensile, dagli occhi circolari fuori dalla testa, e per il quale molto si sbizzarrirono gli speculatori della superstizione. Si assicurava che il camaleonte non vivesse che dell'aria e dei raggi profumati del sole e che si tramutasse di colore secondo le mutazioni dell'atmosfera (Aristotele). Per questa peculiarità strana di mimetismo il camaleonte fu assunto come simbolo di **adulazione**. Scrive l'Alciato *In adulatores:*

CAMALEONTE

Semper hiat semper tenuem, qua vescitur, auram
Reciprocat Chamaleon:
Et mutat faciem, varios sumitque colores,
Praeter rubrum vel candidum.
Sic et adulator populari vescitur aura
Hiansque cuncta devorat:
Et solum mores imitatur Principis atros:
Albi et pudici nescius.
(*Embl.* LIII).

Nel linguaggio satirico comune equivale anche al Girella antonomastico del Giusti. simbolo di **mancanza di carattere**, di **volubilità**, specie in riguardo della professione di fede o dell'atteggiamento politico.

108. **CAMELIA** — Arboscello introdotto dall'estremo oriente in Europa dal gesuita Giuseppe Kamel (1739), di vaghissimi fiori, ma privo di pro-

fumo, rigido, glaciale, destinato sempre ad appassire, senza essere rimpianto, sulle vesti dei balli lussuosi. Canta la canzone popolare che esso

È un fiore che innamora,
È un fiore che consola,
Ma che virtù non ha.

Un linguaggio dei fiori lo dà come indice di **bellezza senza spirito**, ma anche di **costanza**: qualità che dovrebbero essere le dominanti nelle signorine provinciali della letteratura di maniera. || Passò invece nell'uso l'antonomasia di « signora delle camelie » dal notissimo romanzo di Alessandro Dumas figlio (1848), ad indicare le donne pervaganti nella vita amorosa: antitesi bizzarra del simbolo e della cosa simboleggiata.

109. **CAMELLO** — Mammifero ruminante, con una (dromedario) o due (battriano) gobbe adipose sul dorso, lanoso, brutto; subietto importantissimo nelle storie orientali e bibliche; venerato dai maomettani come una delle bestie destinate dal profeta al paradiso. || Simboleggia l'**Asia**, o — più particolarmente, come è esempio in alcune medaglie e monete — l'**Arabia**, di cui sarebbe indigeno (Diodoro, Strabone). || Gli imaginosi orientali lo chiamano la *nave del deserto* ed hanno esagerato nel descrivere la sua sobrietà. Certo è che il camello sopporta per lunghi giorni la sete e si contenta di cibo assai scarso, ma gioisce della promessa aromatica dell'osasi; fu, però, adottato come simbolo della **discrezione** e della **temperanza**, nella cui allegoria l'introdusse il Domenichino (cupola di S. Andrea della Valle a Roma).

Sotto il carco, paziente e queto
Muta i passi il cammello.
(Byron - *Aroldo* IV - XXI).

Durante l'ultimo congresso per l'elezione del presidente della republica nord-americana (1920) uno dei gruppi politici di Chicago, contrario all'uso dell'alcool e del tabacco e devoto alle norme puritane, assunse il camello come proprio simbolo.

110. **CAMOMILLA** — *Matricaria* — Asteracea dei campi, dai fiori bianchi esalanti un odore aromatico, molto penetrante, usati nella medicina popolare come lenitivo antispasmodico e perfino contro le febri e le verminose: pianticella di utilità incontestata, docile all'uso comunissimo, e forse per questo indicata nel linguaggio dei fiori come simbolo di **sommissione**.

111. **CAMPANA** — Alla campana — secondo essa rintocchi o s'accordi come stromento policorde capace di segnare una semplice melodia — si è richiesta l'espressione di sentimenti diversi. Il linguaggio della squilla — uno dei subietti più svolti nella letteratura (Moore, Chateaubriand, Pindemonte, Lamartine, Schiller, Hugo, Carducci, Gnoli) — fu interpretato nei modi più varî: dal mortorio all'appello di guerra, dall'inno della nascita e della rinascita all'ammonimento della preghiera e della supplicazione. Chiediamo venia se noi pure diamo la citazione — abusata or mai, ma inevitabile — dei tre anticlî distici seguenti:

Funera plango; fulmina frango, sabbata pango.
Excito lentos, dissipo ventos, paco cruentos.

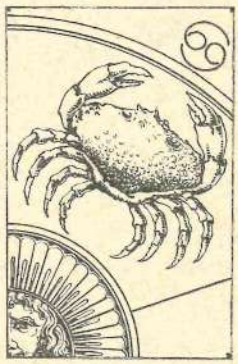
Laudo Deum verum, plebem voco, congrego clerum,
Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro.

Convoco, signo, noto, compello, concino, ploro,
Arma, dies, horas, fulgura, festa, rogos.

Come simbolo araldico la campana significa **chiara fama** e **vocazione allo stato ecclesiastico** (Ginanni). Fu adottata anche come stemma a rapporto fonetico o parlante; es.: dalla famiglia toscana Dandoni. (Cfr. A. Scarlatti – *Le iscrizioni delle campane*).

112. **CAMPANILE** – Figura araldica significante **giurisdizione ecclesiastica**; es.: lo stemma dei Salvetti di Bergamo.

113. **CANCRO** — La quarta costellazione dello zodiaco, emblema del **solstizio estivo** e del **giugno**. Credesi abbia l'officio di rappresentare il cancro devoto di Giunone, il quale punse Ercole mentre uccideva l'idra di Lerna. || Il cancro o granchio di mare è dato simbolo della **prudenza**.



CANCRO

114. **CANDELA** — L'imagine della candela ardente — perfezione fisica dell'espressione della luce — è il nucleo centrale da cui si irradiano inesauribilmente i simboli afferenti alla luce dell'animo e dell'intelletto. Essa è la più propria significazione ricorrente nell'arte sacra, sulle pale di altare e sulle tombe, e nell'arte profana: simbolo della **fede** « che scaccia le tenebre dell'infedeltà e dell'ignoranza » (S. Agostino); della **abnegazione**, come fu usata a figurare la morte di Ignazio di Loiola (una candela che si spegne, con il motto « *Deservisse iuvat* »); della **beneficenza** (una candela con il motto « *Dum nutrio consumor* »); della **fedeltà** (Ottone di Bismarck scelse come sua divisa « *Patriæ inserviendo consumor* », aggiungendo il « *Patriæ* » ad una scritta ch'egli aveva letto sopra un cero di altare); della **cognizione**; della **filosofia**; dell'umano **ammaestramento**, come si trova nelle imprese di alcuni tipografi « illuminati » antichi: Wolter di Amsterdam, Marche di Lipsia, Genuthius di Basilea. Cfr. l'apostrofe di Dante a Stazio:

qual sole o quai candele
Ti stenebraron si....

(*Purg.* XII - 61).

115. **CANDELABRO** — Parte integrale del tabernacolo ordinato da Mosè ad imitazione del sistema dell'universo; le sue sette lampade simboleggiano i **pianeti** (Giuseppe Flavio), e furono poste nel tempio della Pace fondato da Vespasiano sul Palatino. || Si è asserito che il candelabro ha origine e significazione cristiane (Bosio) e che le sue sette braccia usate tuttora dalla Chiesa significano i sette **doni dello Spirito Santo** (*Esodo* XXV); se non che il non ritrovarsi nelle pitture murali, nelle sculture e negli obietti infissi nei loculi cimiteriali fa escludere questa opinione a varî altri autori.

116. **CANE** — A prescindere dalle figurazioni di **caccia**, delle quali il cane è il paradigma più specifico — per ragioni che sarebbe superfluo dimostrare — dopo l'aquila e il leone, esso è l'animale che più si accampa nelle iconografie blasoniche, e per taluni occupa il primo posto nella gerarchia zoologica. L'attivo scambio che con esso ha l'uomo va dal bacio smanceroso dei cinofili, (per i quali si armò di giusto sdegno la satira correttrice), alla pedata di coloro che credono repugnante e pericoloso il contatto della bestia, solita a stropicciamenti laidi e comunicatori di germi patogeni. ‖ I giapponesi diedero volto di cane alla loro divinità suprema, Amida; così gli egiziani al loro dio Anubi — custode degli dei (Plutarco) — per denotare la **sagacia** (« *latrator Anubis* » - Or. *Met.* IX). Il culto del cane decadde però presso gli egiziani il giorno in cui Cambise fece uccidere e gittare all'aperto il bue Api, e tra tutti gli animali solo i cani corsero a pascersi della salma venerata. Plinio narra che la carne canina era reputata così pura che offrivasi agli dei nei sacrifici propiziatorî, e del cane magnifica la **fedeltà**, Maometto pose nel suo paradiso il cane dei sette dormienti; ed alcuni credettero non iperbolico l'apotegma: « ciò che v'ha di meglio nell'uomo è.... il cane » (Charlet). ‖ Per converso sappiamo che i romani consideravano disgraziato auspicio l'ululato dei cani ed anche l'incontro d'un cane nero o d'una cagna:

ANUBI

Impios parrae recinentis omen
Ducat et praegnans canis.
(Orazio - *Od.* III - 27).

Gli ebrei ritennero il cane immonda bestia e la Biblia ne ricorda le non scarse sordidezze (II *Dei Re* III, 8 - *id* XVI, 9 - IV *id* VIII 13). **Cinici** (cagneschi) furono dai greci chiamati i tristi seguaci di Antistene, e un cane fu scolpito sul sepolcro di Diogene. I sacerdoti cristiani cacciano dalle chiese il cane perchè si vuole che sotto quella forma bestiale il demonio accompagni fedelmente le anime dannate. Dante ed Ariosto — nelle loro superbe similitudini — pongono in rilievo l'etopeia malvagia e selvaggia, più che buona, del cane. Per tale varietà di apprezzamento ad esso furono attribuiti vizî e virtù differenti ed opposte, così che non si spiega la meraviglia di Voltaire *(Dizionario filosofico)* nel chiedere perchè il vocabolo *cane* sia divenuto ingiuria presso tutti i popoli civili. Il Racine pone in bocca al cane questa autodifesa:

Quand ma partie a-t-elle été reprimandée?
Par qui votre maison a-t-elle été gardée?
Quand avons-nous manqué d'aboyer au larron?
Témoins trois procureurs, dont icelui Citron
A déchiré la robe....
(*I litiganti*).

Comunque sia, il più comune attributo simbolicamente — e più o meno meritatamente — assegnato al cane è la **fedeltà**. Ricordiamo: Argo, il cane memore e fedele di Ulisse, che solo lo riconosce dopo l'assenza di ben quattro lustri; e la figurazione di san Rocco, soccorso e salvato dalla fida

bestia che ne divenne l'indivisibile compagno; il cavalleresco ordine del cane istituito da Boccardo IV di Montmorency per ricompensare il lealismo verso il suo re Luigi il Grosso; i blasoni personali di Carlo V, Francesco Sforza, Vincenzo Gonzaga, Cristiano I di Danimarca; l'impresa portata da messer Agostino Porco da Pavia, per dimostrarsi fedele servitore di madonna Bianca Paltrinieri (una candela di cera candida con il motto « cande-la Bianca », Giovio); il nome di *cani di Kossuth* assunto dai seguaci del patriota ungherese. || La madre di san Domenico di Guzman, incinta di lui, sognò di un cane recante fra i denti un tizzone ardente, con il quale dava fiamme al mondo, e questa ipotiposi rappresentativa divenne lo stemma dei **domenicani**, che si gloriarono di essere « *Domini-canes* ». || In opposizione a consimili frequentissimi esempi comprovanti la fedeltà del cane, ne troviamo altri che lo designano come simbolo della **ingratitudine**; es.: la figurazione di Atteone divorato dai suoi cani, onde Teocrito scrisse proverbialmente: « *Nutri canes ut te edant* » (Ripa). || Pure attributo comune del cane è la **vigilanza**, e per vero il cane ha l'eccellente prerogativa di distinguere i rumori della natura da quelli prodotti dall'uomo; egli non confonde mai il murmure dell'acqua, del vento, dell'erbe agitate, le voci della notte, con il calpestio, anche leggero, del piede umano sul terreno o lo scatto di un grilletto di fucile che s'alza (Thébault). « Il cane veglia notte e giorno, e l'orizzonte, o circolo, che tocca e separa i due emisferi, è rappresentato sotto forma di cane » (Plutarco). I Lari o Penati — spiriti buoni protettori della casa — erano anticamente rappresentati sotto la figura di cane (Plauto), e successivamente fu loro data forma di giovinetti coperti da pelle di cane (Plutarco) o da un cane accompagnati (Ov. *Fasti* - V). Nella medaglia di Teodosio pastore di popoli egli viene figurato sotto il simbolo del cane, come sicura guardia dell'impero e difensore di Roma. || Ma in opposizione anche a questo concetto della vigilanza sta il rito simbolico dei romani, i quali sacrificavano un cane nell'agosto di ogni anno, e nella processione rituale esso era preceduto dalla forca su cui doveva morire, in punizione di non averli svegliati nella notte in cui i galli assaltarono il Campidoglio, salvato invece dallo schiamazzo delle stupide oche (390 a. C.) || Presso gli egizî il cane esprimeva il senso dell'**odorato**. || Per placare i bollori della costellazione ardente d'agosto i romani ogni anno le sacrificavano un cane rosso, il quale, posto nelle allegorie dell'**Estate**, indicava la **canicola**. || Il cane è pure simbolo della **fama del teologo** e della **sfacciataggine** (Miglioranza). || In araldica sono ammesse soltanto le figure dei bracchi e dei levrieri.

117. **CANESTRO** — Simbolo dell'**abondanza**, ordinariamente recato da numi di natura felice, come Serapide, Bacco, o da fanciulle dette ellenicamente *canefore*, e talvolta usate come cariatidi. || Di frequente è confuso con il moggio « simbolo delle **divinità infere** » (Carotti). (v. *Moggio*).

118. **CANNA** — Simbolo della fragilità e della docilità, usato a compire molte figurazioni allegoriche.

Flectitur obsequio, sic vincit arundo procellas;
Laeditur adversum qui sua fata furit.
(Camerarius - *Symb.* I. CXV).

La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna
Ch' ogni aura inchina, ogni respiro appanna.
(Metastasio - *Zenobia* - I - 3).

La canna significa **calamità** (da *calamus*). || Di essa — che avvince col fusto le piante circostanti — gli americani del nord fecero simbolo di **fraternità** (Cfr. i canti di Whitmann). || Iconologicamente i fiumi sono per lo più coronati di canne, e il mese di febbraio ha una canna per denotare il **tempo delle pioggie**.

119. **CAPELVENERE** — v. *Adianto*.

120. **CAPPELLO** — Contrassegno ecclesiastico cimante lo scudo, indicante il grado prelatizio. Il cappello di **cardinale** introdotto da Innocenzo IV (1243-1254) è rosso con quindici nappe; quello di **patriarca** e di **arcivescovo** è verde con dieci nappe; quello di **vescovo** verde foderato di nero, con sei nappe:

Quell' altro per fodrar di verde il nero
Cappel, lasciati ha i ricchi uffici.
(Ariosto - *Sat.* I).

La cresta dentro verde e di fuor nera
(*id* - *Sat.* IV);

quello di **abate** e di **protonotario** nero con tre nappe. L'arme prelatizia — che non esprime segni proprî di nobiltà, ma soltanto la dignità o carica ecclesiastica (Barbier de Montault) — viene compiuta dalla postura della croce o del pastorale dietro lo scudo, secondo particolari prescrizioni.

121. **CAPRA** — Benchè consacrata a Giove, in memoria della capra Amaltea che l'aveva nutrito del suo latte, generalmente la mitologia, la leggenda biblica, la favolistica e le vecchie cronache della superstizione, non danno simpatica fama a questo ruminante, che pure — come tutto il gregge barbuto (stambecco, camoscio) — presenta un notevole esempio di totemismo. I lacedemoni sacrificavano la capra a Giunone, ed i greci tutti a Bacco, come nefasta alle vigne; gli israeliti, in espiazione delle colpe.... proprie, dopo averla coperta di epiteti obrobriosi, la immolavano al Signore, precipitandola da una rupe o abbandonandola al deserto. Sotto forma di caprone nero (becco, irco), dagli occhi scintillanti, si diceva apparisse il diavolo a dirigere i sabati delle streghe. Identificata con Pan — che presso alcuni popoli, come gli egizî, simboleggiava la **fecondità** — a quel nume pastorale, dèmone della paura, la capra presta il volto cornuto e le gambe vellose; ed in questo suo aspetto — sotto le spoglie biformi di Pan — si simboleggia l'**inganno**: umanamente nella parte superiore della figura a significare il **vero** e da capra nella parte inferiore, a significare il **falso** (Platone). || Precipua significazione simbolica della capra, però, è la **lussuria**.

Eruca capripes redimitus tempora Faunus
Immodica Veneris symbola certa refert,

dice l'Alciato (*Embl.* LXXII) nei cui versi allegorici tale significazione etopeica della capra ricorre di frequente a ricordare il violento trasporto ai facili amori. L'Afrodite Pandemia scolpita da Scopa siede sopra un capro

lascivo. || Altra significazione simbolica della capra è quella della **stolidità**, essendosi rilevata in essa tale caratteristica da molti naturalisti, a cominciare da Aristotele. Se non che tale attribuzione è alquanto calunniosa, perchè la capra è dotata di spirito di indipendenza ed anche di certa intelligenza, che si manifesta specialmente nella ricerca della propria sicurezza, quando il temporale la sorprende, o quando ella raggiunge con balzi ben misurati le punte più scabre e si profila poi nell'azzurro, snella, vivace, con le zampe anteriori ben tese e sicure. || In questo ardito atteggiamento la salutiamo simpaticamente come formante lo stemma dell'**Istria**. || Nei primi tempi dell'arte assegnavasi come premio al migliore tragedo un capro; il perchè questo venne usato per simboleggiare la **tragedia**. || In araldica la capra indica **feudalità** in luoghi montanini e rupestri.

CAPRICORNO

122. **CAPRICORNO** — Mostro per metà capro e per metà pesce, assegnato alla decima casa dello zodiaco, simbolo del **solstizio invernale** e del **dicembre**.

quando il corno
Della Capra del ciel col sol si tocca
(*Par.* XXVII - 68).

Alcuni vi ravvisano la capra Amaltea, nutrice di Giove, ed altri Egipane, cangiatosi in becco nella guerra contro i giganti e riprodotto nei monumenti antichi egizî e romani. || Il capricorno fu pure assunto quale segno di **auspicio felice**, come nell'impresa personale di Cosimo de Medici, con il motto: « *Fidem fati virtute sequemur* » (Ruscelli), dipinta anche dal Vasari in palazzo Vecchio, a Firenze. || La costellazione del Capricorno è poeticamente la porta del cielo per cui le anime degli immortali ascendono alle sfere superne:

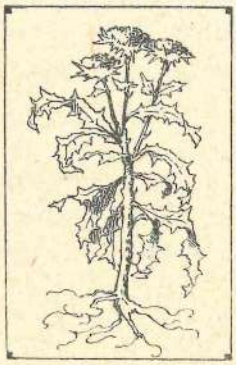
E già l'Olenio raggio era vicino
E in nubi avvolta di tempesta piene
La gran porta apparia d'onde ritorno
Fan gl'immortali all'immortal soggiorno.
(Monti).

123. **CAPRIFOGLIO** — Debole arbusto di dolce, penetrantissimo olezzo, che attacca i delicati e flessibili steli al tronco nodoso degli alberi. Così la debolezza piace alla forza e le fornisce grazia e soavità; così — concluderebbe un arcade — nel simbolo dei **vincoli d'amore**, la timida pastorella s'avvince con le miti braccia all'adusto guerriero.

CAPRIFOGLIO

124. **CARBONCHIO** — Rubino di colore acceso, una delle dodici gemme dell'*efod*, indumento superumerale dei sacerdoti ebrei; rappresentava la tribù di **Ruben**, posta prima nel secondo ternario (Giuseppe Flavio). || In araldica è pietra preziosa racchiusa regolarmente da otto raggi di stella cimata di giglio, detta anche *gioia raggiante* o *ruota cleviana*, essendo l'arma del ducato di **Cleve** (Tribolati).

125. **CARDO** — Erba spinosa, « lattuga degli asini » (Durante), che nasce trascuratamente nel suolo arido e incolto, con acheni pappati, elencato nel linguaggio dei fiori come simbolo: di **austerità**, di **scortesia**, perchè pungente; di **ricchezza** per il solo suo aspetto esteriore, avendo la corolla che sembra d'argento e il seno color giallo oro (Serao). || Il cardo rende più chiara e lieta la voce; è alimento leggero e poco nutritivo, e Oribasio di Pergamo, medico di Giuliano imperatore (sec. IV) lo sconsigliava come nocivo alla salute. || I fusti e le foglie del cardo erano usati come flagello nei monasteri. || Nel contado di Matelica, tra le altre costumanze del simbolismo nuziale, vi è quella che la cognata presenta alla sposa una insalata di cardi, rammemorante le **traversie della vita**, piatto che i compagni dello sposo hanno il compito incarico di buttar subito via per disperdere il malo augurio (v. *Conocchia*, *Olivo*).



CARDO

Durante l'invasione danese nella Scozia un corpo di invasori stava per assaltare tacitamente un campo notturno scozzese, quando uno di essi inciampò in un cardo e proruppe in una bestemmia rumorosa che svegliò le sentinelle e salvò il campo dall'assalto. Dopo questo episodio la **Scozia** adottò il cardo per proprio emblema. Il Cibrario, però, avverte che il cardo e la ruta vuolsi fossero « i segni simbolici degli antichi Picti e Scoti », e così spiega come il cardo sia stato introdotto nell'ordine equestre scozzese di S. Andrea *(Descrizione storica degli ordini cavallereschi)*. || (v. *Fiore*).

126. **CAROTA** — Negli adombramenti allegorici più o meno ingegnosi del linguaggio il nome di questa vulgarissima erba pratile fu adottato come sinonimo di **fandonia**, di **frottola**, e massimamente nelle applicazioni caricaturali del giornalismo se ne usò il simbolo figurativo della radice grossa, carnosa e rossiccia:

E cacciau su carote alla brigata
(Berni - *Orl. inn.* III - 25).

Illustrando il motto proverbiale « non è terreno da carote », Tomaso Buoni (1604) dice che « il terreno di carote oltre che suol esser molle, è ancora di molta altezza; essendo la carota una lunga e grossa radice, che dentro il terreno molto si abbassa; onde con questo modo di dire sogliamo dimostrare alcuno animo prudente, che non è facile a ricevere alla sua fede tutte quelle cose che per la bocca degli uomini si spargano; che ciò dichiara mollezza, anzi sciocchezza d'animo. || La carota è del resto, molto servizievole per la sua aromatica ricchezza zuccherina ed amidacea, raccomandata da Plinio e da Dioscoride come buon nutriente, adoperata in cure varie di medicina, pregiata tuttora dagli arabi come datrice di alito buono e di forza alle gengive; a tal guisa che nel loro linguaggio floreale l'umile erbaggio indica **bontà**.

127. **CARTE DA GIOCO** — v. *Tarocchi*.

128. **CATENA** — Nelle iconografie comuni simbolo di **servitù**. || Fra le ombre maestose delle foreste sacre, ispiranti il terrore, dove i druidi della Gran Bretagna esercitavano il loro culto, nessuno poteva entrare senza portare una catena in segno di **sottomissione** al potere divino (Tacito). || In araldica simbolo di **alto dominio**, e, se d'oro, di **reciprocanza di commerci**; es.: la lupa della municipalità di Piacenza legata con catena d'oro al melo cidonio della comunità di Codogno, dopo il patto commerciale dei due luoghi circumpadani opposti di sponda e di diversa giurisdizione politica (1492). || La catena cadente sul petto è segno di **dignità**, come nelle onorificenze; o di **funzione**, come quella aurea sostenente il triregno, portata dai camerieri secreti e d'onore nelle cappelle e negli appartamenti papali. La catena d'oro simboleggia pure il **beneficio**, che avvince gli spiriti dei beneficati. || E l'**eloquenza**, che avvince i cuori e le menti degli uditori; es.: in alcune erme di Mercurio, e nelle figurazioni dell'Ercole celtico, Ogmio, descritto vecchio e con le auree catene (parole eloquenti) pendenti dalle labra (Luciano).

129. **CAVALLO** — « Il figliuol del generoso armento » (Berni) ha in tutte le mitologie e in tutti i monumenti dell'arte e della letteratura un posto d'onore. L'uomo riconobbe i suoi pregi fino dalla prima concezione di un nume propizio alla vita, ed aggiogò al carro del Sole quattro cavalli: il rosso, Eritreo; il radioso, Atteone; il risplendente, Lampo; l'amico della terra, Filogeo (Fulgenzio). Molti cavalli erano adorati come incarnazione di dei: Marte presso gli sciti, Svantovic presso gli slavi, Jank presso gli arabi. Persi, armeni e massageti sacrificavano il cavallo al Sole; i danesi lo ingrassavano per sacrificarlo a Tor; gli svevi lo nutrivano a spese comuni, nei boschi sacri, per trarre presagi dai suoi fremiti e nitriti (Tacito). I cristiani lo dedicarono a san Giorgio e a san Maurizio. Maometto lo protesse nelle leggi e lo raccomandò nel culto, fra le bestie designate al paradiso. Una leggenda araba dice il cavallo creato da Dio senza eguali, per suo comando felice e prediletto dai re della terra, volante senz'ali e combattente senza spada. Dal cavallo ebbero il nome i cavalieri, gloriosamente ripetuto nelle favelle della cristianità. Che se il cavallo fu enfaticamente qualificato « la più nobile conquista dell'uomo » (Buffon), non ha nulla di esagerato l'elogio che lo proclama « la più importante conquista dell'uomo sulla natura » (Cuvier).

La simbologia zoografica di questo celebrato ed elegante subietto è costante nelle espressioni di illustri imprese, prima delle quali la **guerra**. Quando Enea pone il piede in Italia, il padre suo vede quattro cavalli bianchi passeggiare nel pascolo, ed esclama: « Oh terra strana! tu ci prometti la guerra ». Il cavallo è bello di forme, dotato di discernimento, di perspicacia, di memoria; il cavallo di Achille è dotato perfino della facoltà divinatrice, e vede ciò che l'uomo non vede *(Iliade)*. È l'animale di guerra per eccellenza, anche con i suoi eccessi di spavento che lo fa tremare, sbandare, fuggire, con il pelo irto e la spuma alla bocca: eccesso di sensibilità, che si dimostra maggiormente nei « purosangue » più degli altri paurosi, e fu dimostrato nella grandiosa guerra, in cui i cavalli tedeschi — benchè di ogni razza e qualità, e per lo più non istruiti — si

abituarono più presto al frastuono della battaglia che non i famosi cavalli russi (Reuter). Da leggersi la descrizione del cavallo nella mischia (Giobbe, XLIX, 19), quelle dell'*Iliade* (VI), delle *Georgiche* (III), della *Coltivazione* dell'Alamanni (III): l'imagine di Byron avvivante il cavallo di Mazeppa fuggente; quella di Vittor Hugo:

Chaque pas que tu fais semble creuser sa tombe:
Enfin le temps arrive.... il court, il tombe,
Et se releve roi....

|| Il cavallo simboleggia l'**impero**, e regioni e città: La sua testa figurava sulle monete puniche **(Africa cartaginese)**, e l'intera figura sugli stendardi quiriti e sulle monete galliche. Balzellante fu simbolo dei **sassoni** antichi e della **Spagna**; alato dei **corinti** (v. *Pegaso*); sbrigliato del comune di **Napoli**. || Da alcuni iconografi fu pure dato come attributo alla fortuna, per esprimere la **fugacità** dell'ora che accompagna la volubile dea. || Nell'arte protocristiana il cavallo in corsa è la rappresentazione dell'**anima**.

Nella rappresentazione plastica il cavallo fu preferito dagli artisti di tutte le età e di tutti i paesi; variano però i modi di rappresentarlo. Gli egizî — che lo conobbero tardi — lo rappresentarono meschinamente; i persiani, i fenici, gli assiri lo riprodussero in varî atteggiamenti di guerra, sempre elegantemente; gli etruschi lo stilizzarono sui loro celebri vasi, monocrono e di profilo; i greci lo fecero agile e svelto, di perfetta bellezza; i romani preferirono rendere di esso l'esuberante muscolatura indice della forza; il Rinascimento lo figurò, genericamente, grosso, robusto, marziale. (Cfr.: R. Ulivi – *Il cavallo nell'arte dell'antichità*). || Nel blasone il cavallo è simbolo di **valore**, di **intrepidezza**, di **lealtà**, figura molto nobile, e si pone *animato, bardato, corrente, allegro, inalberato, spaventato, passante, galoppante, fermo*. Il cavallo bianco inalberato, sullo stendardo carminio, e con il motto: « *Venustus et audax* » è l'impresa ottenuta da Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, dal reggimento di cavalleria **Piemonte Reale**, copertosi di onore nella giornata di Orbassano (1693). (Gelli).

130. **CAZZUOLA** — Simbolo dell'arte muratoria, adottato dalla massoneria a significare il **cemento della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza**, che serve a costruire il grande edificio, ove gli uomini, governati dalla legge morale, sono liberi, eguali e fratelli (Dito). || Cazzuole *(caziole)* chiamavansi i maestri muratori delle antiche corporazioni veneziane, essendo severamente proibito toccare il mestolo di ferro ai giovani manuali, non ancora considerati fratelli d'arte. || San Marino dalmata d'Arbe eremita del monte Titano, fondatore e patrono della republica ch'ebbe il suo nome (sec. III), ha come attributo la cazzuola, essendo stato in origine tagliapietre e muratore.

131. **CEDRO** — Non assegniamo a questa voce formale determinatezza scientifica, comprendendo nel *cedro*, come segno tropico, la varietà generica degli agrumi, pur dedicando un capitolo speciale all'*arancio* (v. *Arancio*).

Così descrive tale varietà un egregio poeta settecentista, dalle rive del Benaco:

Ivi protetto ampio frondeggia
Lo spinoso limone, ambito pomo
Alle iperboree mense. D'un sol ramo
Spica il candido fiore ed aureo pende
Maturo il frutto. In altro lato impingua
Il tuberoso cedro; e inturgidisce
E fulvo si rotonda arancio mite.
(Antonio Bucceleni).

Della maestosa varietà di cedri prodotta sul monte Libano (Asia Occidentale) gli scrittori biblici e i naturalisti antichi esagerarono la durezza del legno; così resinoso ed aromatico, però, da resistere ai morsi dei vermi. I libri di Numa Pompilio, scritti su tavole di cedro, furono ritrovati intatti dallo scriba Gneo Terenzio, nel Gianicolo, dove erano sepolti da cinquecento trentacinque anni. Così fu il cedro assegnato a simbolo di **fama perpetua**:

Speramus carmina fingi
Posse linenda cedro
(Orazio - *De arte poetica*).

Cedrus durabilis, nisi humore tangatur.
(*Pallad.* II - 16).

132. **CEDRONELLA** — v. *Melissa*.

133. **CEFALO** — Varietà di pesce spinoso, del genere mùggine, di cui si diceva che si nutre più del proprio umore che d'altro cibo (Pierio Valeriano), sì che gli iconologisti lo suggerivano come simbolo del **digiuno** (Ripa).

CELIDONIA

134. **CELIDONIA** — Papaveracea molto vulgare, da taluni ritenuta officinale, con fiori gialli, di odore acre e nauseante, ed a cui il linguaggio dei fiori attribuisce il nobile significato di **sollecitudine materna**, forse perchè dicesi che del suo succo usino le rondini per curare gli occhi dei loro nati. Il nome della pianticella (derivato forse dal greco *chelidon*-rondine), confermerebbe questo simbolico rapporto.

135. **CENERE** — Come presso tutti i popoli primitivi il mito del fuoco si identifica con quello della luce benefica che trionfa degli spiriti malvagi, così la cenere, prodotto del fuoco al suo scomparire, si identifica con il trionfo delle tenebre e del male. Simbolo, quindi, di **tristezza** e di **dolore**: dolore dell'organismo corporale, dipendente da causa fisiologica, che fa cospargere di cenere la testa degli infermi e dei feriti presso certe tribù selvaggie, e dolore dell'animo, che parimenti adombra di cenere la fronte costernata del biblico patriarca e del maomettano colpito dal lutto. Nei primordi del cristianesimo la cenere venne considerata l'espressione della **distruzione universale**, ed il gelo di essa scendeva sul capo di coloro che erano riconosciuti peccatori e dovevano fare publica ammenda, fra i gemiti

e le supplicazioni. Abolite le penitenze all'aperto, il concilio di Benevento conservò la memoria della cerimonia supplicatoria, fissandola al mercoledì precedente la domenica di quadragesima (1091); e quello è giorno non più di punizione o di pentimento sì bene di ineluttabile ricordo della fragilità e della caducità. Dopo la recitazione dei salmi penitenziali si benedicono solennemente gli arsi residui degli olivi e delle palme della Pasqua antecedente, e il sacerdote ne prende e ne sparge sulle fronti inchinate davanti all'altare, pronunciando le tetre parole: « *Memento homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris* » (*Gen.* III - 19): monito austero richiamante ai casti pensieri della tomba, nel quale però non si rammenta nè meno l'immortalità dell'anima, nè si accenna ad una speranza di salvamento: concetto assoluto, quindi, della irreparabile consumazione, della **distruzione universale**, come è ordinariamente usato il concetto di « cenere » nella grafia cristiana. La Chiesa non conferisce a questa funzione potenza di grazia, ma la stima atta a generare salutari pensieri sulla vanità della vita e sulla necessità della morte. Nel rito ambrosiano le sacre ceneri si impongono ai fedeli il lunedì precedente la Pentecoste.

136. **CENTAURO** — I centauri erano un popolo favoloso e selvaggio della Tessaglia, di cui i mitologi spiegano l'origine come quella di una tribù primitiva ellenica dominatrice di cavalli. Probabilmente la fantasia popolare, abbagliata dalla narrazione delle loro imprese, fuse in un unico corpo la cavalcatura e il cavalcatore, e Periando di Corinto affermò averne visto uno coi suoi occhi (Plutarco), e Plinio scrisse che un altro centauro fu portato a Roma, essendo Claudio imperatore, e ch'egli stesso lo vide conservato nel miele. Non può meravigliare questa asserzione, benchè in uomo di alto sapere; perchè sappiamo di quali trucchi siano stati capaci anche i Barnum dell'antichità, ed un eloquente esempio si ha modernamente nell'*Ashmolean Museum* di Londra, il quale mantenne alcuni basilischi ed altri animali stravaganti impagliati, fin che il Parker non li tolse, come indegni della società scientifica (1855). || Il centauro raffigurasi mezzo uomo e mezzo cavallo, e fu elegante motivo d'arte, trattato dai sommi. Capo dei centauri era Chirone, rinomato per la saggezza e la rettitudine, maestro per la medicina ad Esculapio, ad Ercole per l'astronomia, per la musica ad Achille; morto avvelenato da un dardo lasciato cadere sul suo piede da Ercole, e posto da Giove in cielo quale costellazione del Sagittario, segno zodiacale del **novembre**. || Animale velocissimo ed avendo forma umana soltanto nella prima parte della figura, vuolsi pure simbolo della **velocità della vita umana**, chè « racconta Pierio Valeriano che il termine della nostra vita con veloce corso sopravviene, e questo, perciò che noi con una meravigliosa lubricità cadendo, siamo dalla morte rapiti » (Ripa). || Dante fece del centauro il simbolo della **violenza bestiale** (*Inf.* XII), di quella « prepotenza che *dà nel sangue e nell'aver di piglio*, e che ben può essere rappresentata dai *Centauri, fiere snelle*, tipi

CENTAURO

di forza e d'impetuosità dimostrata nella effettuazione delle loro *cieche cupidigie* o delle lor *ire folli* » (Federzoni). || Zeusi imaginò pure le centauresse, e di queste si hanno graziosissimi esempi pittorici nella dissepolta Ercolano.

137. **CERBERO** — Il cane di Plutone, figlio di Echidna e di Titone, posto in una spelonca sulle rive dello Stige a guardia dell'inferno: simbolo della **vigilanza.** Esiodo lo dice di cinquanta teste; Luciano lo descrive tricipite. Come è disegnato da Dante (*Inf.* VI - 13) è la « imagine orribile del peccato della **gola,** mostro in cui l'umano è vinto dal bestiale » (Federzoni). || Alcuni ne interpetrano il simbolo come quello della **terra,** la quale divora i corpi morti (Ripa). || Lepidamente si dice *Cerbero* di un rigoroso e sgarbato osservante della consegna di portinaro, facendolo simbolo di eccessivo rigore vigilante.

CERBERO

138. **CERCHIO** — Nell'India primitiva i sacerdoti insegnarono che nel fatto dell'universo esiste una causa prima, l'**eternità,** e la simboleggiarono con il cerchio, cioè con una linea in cui non vi è segno nè di principio nè di fine, ed è principio e fine di sè stessa. || Un cerchio denotava il **tempo** presso gli egizî; e analogamente i giapponesi ponevano il cerchio d'oro nella bocca canina del più grande dei loro dei, Amida, e i messicani, i peruviani, i sintoisti del Giappone e della Cina ne fregiavano il capo delle loro divinità. || Michel Angelo aveva assunto per impresa tre cerchi intrecciati in guisa che la circonferenza di ognuno di essi passasse nel centro degli altri, e simboleggianti le tre arti (pittura, scultura, architettura) vicendevolmente legate. || I cabalisti tracciavano intorno a sè tre cerchi, per tenere lontani i demoni, prima di pronunciare lo scongiuro (*Grigomorium*). (v. *Circolo*).

139. **CERVO** — Ruminante le cui specie sono numerose: (alce, capriolo, daino, renna ecc.), ricco di significazioni, di cui le migliori e più ripetute si trovano nel simbolismo svariato dei tempi protocristiani, allor che i motivi e le espressioni rappresentative più note del rito tramontato ricompaiono per riassumere significati novelli. || « Primo investito del metaforico nome di Cervo » fu Cristo (Ruscelli). « Questo nome poi le medesime scritture hanno dato agli uomini spirituali.... agli apostoli » (*id*).

Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traevano
(Foscolo - *A Luigia Pallavicini*)

chè il cervo era dedicato a Diana, e a Giunone Conservatrice, e ad Ercole; e successivamente si riscontra con meravigliose bellezze di simbolo nelle catacombe e in tutta l'archeologia cristiana, quasi sempre prossimo alle refrigeranti acque d'un ruscello o agli istoriati calici della fede, indicando l'anima assetata del Bene Eterno, ossia il **battesimo.** « Come il cervo desidera le fonti dell'acque, così l'anima mia desidera Dio » (Salmo XLI. 1). Altra esegesi del passo biblico è che il cervo corre a rimpinzarsi d'acqua

per soffiarla sul serpente (il **male**), appiattato nella fessura delle roccie, e annegarlo. Es.: il sarcofago di Galla Placidia a Ravenna, rappresentante due cervi (catecumeni) al fonte della rigenerazione; l'impresa del cardinale Carlo Borromeo, consistente in un cervo corrente alla fontana, coperto di serpi, con il motto: « *Una salus* ». || Altre significazioni allegoriche del cervo sono: La **prudenza**, poichè egli è timido e pavido di natura, e benchè le gambe leste l'incitino al corso, conosce la facilità del pericolo per la grevezza delle corna, che anche lo possono impigliare fra gli sterpi e i rami della selva. || La **longevità**, altra prerogativa dell'animale. || La **mutualità**, perchè i cervi nuotando sogliono appoggiare il capo l'uno sulla groppa dell'altro, per sostenere a vicenda il peso delle corna e reciprocare la fatica; es.: nell'impresa dell'academia milanese Partenia Minore, spiegata nel dotto discorso di Fabrizio Visconte (1598). || La **caccia**, per evidenti ragioni. || La Chiesa cattolica fece del cervo l'attributo dei santi venatori: Fruttuoso; Giovanni l'Ospitaliere; Eustacchio maestro dei cavalieri di Traiano, e Uberto figliuolo del duca d'Aquitania, ai quali — reprobi entrambi — nella medesima guisa apparve un cervo tra le cui corna brillava di prodigiosa luce l'imagine del Crocifisso. Il miracolo eguale fu illustrato in due mirabili quadri: dal Pisanello per Eustacchio (galleria Nazionale di Londra) e da Crayer d'Artois per Uberto. || Nelle imagini di san Bassiano si colloca il cervo che il santo salvò da morte. || Nella iconografia del **pianto** si pone il cervo perchè si dice ch'egli pianga disperatamente quando è mortalmente ferito (Bade). || Araldicamente il cervo si raffigura *corrente, rampante* o *sdraiato* e indica **nobiltà antica** (v. *Animali*).

140. **CESTO** — Recipiente di varia forma che entra sovente nelle figurazioni, per contenere fiori, frutti, gemme, serpi o altri attributi rappresentativi. || Il cesto propriamente fu simbolo dell'**Asia Minore**, obediente ai re di Pergamo e passata in potere di Roma per il testamento di Attalo (131 a. C.). Medaglie con il cesto (cistofore) furono coniate a Pergamo, Efeso, Apamea, Tralle, Laodicea (Panell).

141. **CETRA** — Antico stromento musicale, che nelle figurazioni si confonde spesso con la lira, da cui differisce per le proporzioni, per il numero e la disposizione delle corde e per la cassa o tavola armonica (Evans). Simbolo della **musica**, ed estensivamente della **poesia**. (v. *Lira*).

142. **CHIAVE** — Svariata è la simbolografia di questo istromento comune, in antico attribuito ad Iside e ad Osiride e a Plutone. || Segno di **obedienza** per le città e le castella, veniva presentato supplicemente al signore che solennemente vi entrava. Carlo II (1208-1309) a sua volta donò le chiavi di Lucera alla Vergine Assunta, patrona della città. || Segno di **favore sovrano**, la chiave era appesa ad una catena d'oro cadente sul petto del cortigiano favorito. || Segno di **potestà**, le chiavi contraddistinguevano i capi druidici, e per esse il Redentore consegna a Pietro la suprema autorità della Chiesa, ossia la facoltà « di legare e di sciogliere ogni cosa sulla terra e nei cieli » (Matteo, XVI - 19). Questa facoltà è trasmessa da Pietro ai suoi successori, e le chiavi rappresentano allora l'insegna del

pontificato cattolico e apostolico. Tal volta il principe degli apostoli è raffigurato con tre chiavi, che secondo alcuni autori corrisponderebbero alla **scienza,** alla **potenza** e alla **giurisdizione.** Es.: il mosaico sulla tomba di Ottone II imperatore, nell'atrio della basilica vaticana. Ordinariamente si raffigurava con due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'argento, *claves intelligibiles* (Teodoro Studita). || Dante sulla soglia del purgatorio trova l'angelo confessore che tiene con la spada della giustizia anche due chiavi, l'uua d'oro, simbolo dell'**autorità sacerdotale,** e l'altra d'argento, simbolo della **scienza** (*Purg.* IX – 117). || La *Sapienza* di Jacopo della Quercia, nell'altorilievo della fonte Gaia a Siena, ha un libro e la chiave nella destra; e il comento del Carducci alla stampa di Alberto Durer (1514), raffigurante la *Melancolia,* dà alla chiave l'attributo di « dischiudere i penetrali della scienza » *(Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi).* || La chiave è pure simbolo di **secretezza,** ed entra negli attributi della fedeltà dell'amicizia. Forse questo significato deve attribuirsi alla chiave d'oro adottata dai massoni, la quale apre e rinchiude i più intimi secreti. || Anche la camorra usa la chiave quale simbolo del **silenzio** prescritto, come si trova nei tatuaggi comuni degli affiliati alla triste società (Lombroso). || Quattro chiavi si assegnano alla iconografia della **logica,** significando esse « i quattro modi di aprire la verità in ciascuna figura sillogistica » (Ripa). || Si rappresentavano con le chiavi Giano, ritenuto inventore delle porte *(ianua),* e Palemone o Portuno, prole di Cadmo, sotto la cui custodia particolare stavano i porti latini.

CHIAVI DELLA CHIESA

143. **CHIMERA** — Un monte vulcanico della Licia (Asia Minore), popolato alla cima da leoni, nella parte mediana da capre, alle falde da serpenti, prestò alla imaginazione popolare la figurazione della chimera, mostro favoloso vomitante fiamme, con il capo di leone, il corpo di capra, la coda di serpente. Es.: il bronzo scoperto ad Arezzo (1558) esistente nel museo etrusco di Firenze; il rilievo di stucco ai lati del pronao della abazia di S. Pietro di Civate. || Nel linguaggio comune chimera significa fantasticheria, svolazzo della mente, ghiribizzo da pazzoide, e così iconograficamente si adopera la chimera per indicare la **fallacia.**

CHIMERA

Di concetti difficili e stravolti
Non fabbricare a te sfingi e chimere;
Cerca modi spediti e disinvolti.
(Giusti - *A un giovane scrittore*).

|| Gli iconografi usarono la chimera come simbolo della **retorica,** intendendo per questo mostro le tre parti di essa: « la giudiciale per lo leone, per cagione del terrore che dà ai rei; la dimostrativa per la capra, perciocchè in quel genere la favella suole andare molto lascivamente vagando; ed

ultimamente la deliberativa per lo dragone per cagione della varietà degli argomenti, e per li assai lunghi giri ed avvolgimenti, dei quali fa di mestiere per il persuadere » (Ripa).

144. **CHIOCCIOLA** — v. *Lumaca*.

145. **CHIODO** — Attributo della divinità del **Destino**, posto nelle mani inesorabili della **Necessità**, allora che il pensiero si elevò altissimo nel cielo della poesia.

Te semper anteit saeva Necessitas,
clavos trabales et cuneos manu
gestans ahena, nec severus
uncus abest liquidumque plumbum.
(Orazio - I - 35).

dura a tergo
Gli premeva la Forza e la ferrata
Necessità: scuotea l'una i legami
De l'adamante eterno, e l'altra i chiovi
Con la imminente mano
Su la fronte stendeva del gran Titano.
(Carducci - *Prometeo*).

Obietto di molteplici superstizioni presso tutti i popoli, con prevalente credenza di virtù talismaniche di fortuna per sè o di vendetta. Rozze statue di legno, idoli mostruosi, sono tuttora coperti da chiodi di selvaggi, per ottenere grazie e favori. Nel museo Kircheriano di Roma si ha un esemplare di codesti feticci, nel quale i negri del Mayombè (Congo) conficcarono chiodi e lame nel superstizioso intendimento di recare male altrui. Chiodi simbolici di identico carattere dovevano essere quelli della *matze*, una dolorosa figura della *Giustizia*, grossolanamente scolpita, nella quale conficcavano il chiodo del **giuramento** i popolani dell'evo medio nell'Alto Vallese, contro i nemici della loro republica indipendente (Courthion); ed anche quelli più recenti delle *Nagelungen*, che ferirono, con i chiodi dorati e argentati della presunta **vittoria** i colossali simulacri delle città degli imperi tedesco ed austriaco: quello di Hindenburg, mastodontico, a Berlino; di Tirpitz a Wilhehmshafen; di San Martino a Dresda; del metallurgo ad Hayen e ad Essen; dell'antico guerriero a Königsberg; del cavaliere Rainoldo a Dortmund; del « guerriero di ferro »..... in legno a Vienna (1915). Conosciamo il triste presente di quell'orgoglioso passato, che aveva il guaio di anticipare gli eventi. || In Roma antica il chiodo era simbolo dell'**anno**, per il rito compiuto ad ogni ritorno degli idi di settembre, quando il pontefice massimo conficcava un chiodo *(clavus annalis)* nel tempio di Giove, in una parete a destra dell'altare (Livio). || Simbolo della **Passione di Cristo**, ed ha la capocchia a piramide. Sul numero dei chiodi della croce santa si hanno opinioni diverse: nei primi secoli della Chiesa il crocifisso ne aveva due alle mani e due ai piedi; Michel Angelo attribuì agli artisti del Rinascimento l'uso di sovrapporre l'uno all'altro piede, per maggiore risalto d'arte, sì che l'imagine risultò poi con tre chiodi costantemente. || Nella carboneria i chiodi della crocifissione simboleggiavano il **dolore** insopprimibile nella missione dell'adepto. || Nel simbolismo convenzionale popolare

italiano il chiodo indica **avarizia**, e recentemente un giornale faceva cenno dell'uso invalso tra i fattorini romani (1921) di tracciare un chiodo presso l'uscio di coloro che non usano dare la mancia.

146. **CICALA** — La strana acustica del vecchio Anacreonte, di Esiodo, di Teocrito, si compiacque dello stridore di questo emittero che gli egiziani prescelsero a simbolo della **musica**, e gli ateniesi tennero in conto grande. Ancora oggi i poeti provenzali chiamano *sorella* la cicala e si allietano delle sue note, nelle profondità infinite e serene del loro cielo di turchese. Il Meli dedicò cenni affettuosi alla « *cicaledda rauca* »; i poeti ripeteronó l'anacreontica credenza ch'ella si nutra di rugiada, mentre si alimenta dell'umor delle foglie; ed anche al Carducci non spiacque chiamare *canto* quel monotono frinire:

alto ed immenso
cantano le cicale l'inno di messidoro
(*Alla certosa di Bologna* - 3).

Minore fortuna ebbe la cicala presso Virgilio, Ariosto e La Fontaine, la cui nota favola valse a designarla, inappellabilmente, quale simbolo di **oziosità**; falsa attribuzione morale, come è falsa l'attribuzione di **operosità** data alla formica. È però vero che la *cigale* del favolista francese « non è la nostra sonatrice degli orni sconosciuta nelle campagne dei dintorni di Parigi; è invece la grassa cavalletta verde » (Lioy). || La cicala simboleggia anche il **cattivo poeta**. || Per la tradizione superstiziosa che la cicala, come il serpe, ringiovanisca cambiando pelle ogni anno, essa fu designata a paradigma della **longevità**, e Giove tramutò in cicala Titone, ch'era immortale, ma così vecchio ed infermo da desiderare ardentemente il termine dei suoi patimenti.

147. **CICLAMINO** — Primulacea gentile delle selve ombrose, detta anche *viola dell'Alpi*, o, più prosasticamente *pan porcino*, perchè i porci ne dissotterrano i tubercoli di cui sono avidi. Il linguaggio dei fiori lo indica come simbolo della **solitudine** ed anche come **amore freddo**. || Nel gergo della trincea alla parola « *embusqué* » di origine francese, si sostituì con più fine arguzia il nome di *ciclamino*, per chi, pur essendo soldato, aveva saputo sapientemente celarsi nel profondo dei boschi « burocratici ».

LA CICOGNA CARICATURALE

148. **CICOGNA** — Questo trampoliere dal collo lungo e contorto, dalla curva del petto elegante, di cui sono innamorati i pittori giapponesi, entra nelle figurazioni come uno dei più notevoli esempi fetici del mondo animale. Era dedicato a Mercurio; sacro per i tessali che colpivano i suoi uccisori di pena capitale (Plinio); sacro per i musulmani chè loro proviene della tomba di Maometto; familiare e rispettato in Olanda, e rappresentante al vivo lo stemma dell'**Aia**, dove le cicogne gravemente e tranquillamente passeggiano fra i banchi del chiassoso mercato del pesce.

Poi che ha pasciuto la cicogna i figli.
(*Par.* XIX - 92)

nutre, ristora e difende i genitori; ed i naturalisti antichi — come i padri della Chiesa — ne ripetono l'elogio per la eletta **pietà** e la calda **riconoscenza** ch'essa dimostra, per l'**aiuto** e il **conforto** che presta e a buon diritto simboleggia. La cicogna (alquanto simile nello aspetto esteriore all'ibi) veniva posta nel cimazio dello scettro (Aristofane - *Gli uccelli*), per dimostrare che il re deve essere pio. Nell'impresa di Alberico Cibo Malaspina, marchese di Massa, la cicogna mostra « la conoscenza del debito suo in amare, riverire e servire » re Filippo d'Austria (Ruscelli). || In Olanda, in Germania, in Ungheria la cicogna è tenuta buon segno della **natalità**, e per le sue stranezze strutturali si presta agevolmente ai disegni caricaturali allegorici, nei quali i bimbi in fascie sono portati dalle cicogne, nel becco o sulla schiena. Es.: La cicogna fu posta ad ornare il portale dell'ufficio delle nascite nel municipio di Dresda (1910), come simbolo del riconoscente affetto vicendevole tra figli e genitori. « Io piangeva nella culla e la cicogna volava sulla mia testa » dice nell'inno all'emblematico uccello Alessandro Petöfi (1847); ed in esso l'insigne poeta ungherese vede « la realtà fedele sorvissuta ai bei tempi fatti di sogni ».

149. **CICUTA** — Erba ombrellifera acre e velenosa, suggerita a simbolo della **fragilità** per il verso di Virgilio:

Hac te nos fragili donabimus ante cicuta
(*Buc.* V - 86).

CICUTA

|| Il linguaggio dei fiori la ricorda come simbolo della **perfidia** (Zaccone), e l'erba malefica fa la sua comparsa nella caldaia in cui bollono le orride mescolanze delle streghe:

Scaglia di drago, dente di lupa,
Cicuta svelta di notte cupa,
Naso di turco, labro di tartaro,
Dito del bimbo d'una bagascia
Nato in un fosso, strozzato in fascia....
(Shakespeare - *Macbeth* IV - 1).

150. **CIGNO** — « Il cigno, uccello famosissimo, si trova esser ornato di molte parti e qualità illustri, senza che si riconosca in lui alcun vizio. Per ciò che in quanto al corpo egli è di piume bianchissime. Il qual colore oltre all'esser vago a vedere, è posto ancor dagli scrittori sacri per la **purità**, per l'**innocenza**, ed ancora per la **fede** » (Ripa). Il cigno è dunque animale di eletta nobiltà, anzi di origine divina, chè la suggestiva favola di Giove amatore di Leda lo identifica con il signore del cielo, padre e re degli uomini. || Più particolarmente fu dedicato ad Apollo, e simboleggiò la **poesia** (es.: nel bassorilievo in marmo greco del tempio malatestiano di Rimini). || Con apponimento molto discusso e controverso, è usato anche come concetto zoologicamente espresso della **musica**. Claudio Eliano affermò che il cigno canta soltanto allo spirare di Zefiro, e il commentatore secentista aggiunge: « come i musici che non cantano mai se non spira qualche

vento delle loro lodi e appresso persone che gustino la loro armonia » (Ripa). Altri antichi non credettero alla buona voce del cigno (Virgilio, Orazio, Lucrezio); e lo scetticismo scientifico moderno negò al cigno la voce armoniosa, e fu errore, dicesi, poichè egli va ascoltato nello stato di libertà e non in quello di schiavitù. *Cignus musicus* è soltanto quello selvatico, e la scienza ne studiò il canto, e confermò che le sue note dell'agonia sono una commovente realtà, sia pure alquanto abbellita dalla leggenda (Pallas, Faber, Homeyer, Olafsson, Schilling).

Amabil sire è il cigno, e con l'impero
Modesto delle grazie i suoi vassalli
Regge, ed agli altri volator sorride,
E lieto le sdegnose aquile ammira.
(Foscolo - *Le Grazie* - 384).

Simbolo, quindi, di **amabilità**, di **magnanimità**, secondo il consentàneo elogio del Buffon: « Il cigno regna sulle acque con tutti i titoli dell'impero di pace: la grandezza, la maestà, la amabilità; con possanza e con forza, con coraggio e volontà di non abusarne, di non adoperarle che per la difesa; combattere e vincere senza aggredire; re pacifico degli uccelli acquatici, non pauroso dei tiranni dell'aria ». || La tradizione cristiana gli conferisce altre nobili significazioni. Il suo mitico candore, la sua immacolata purezza lo indicarono a simbolo della **difesa della virtù**. Ricordiamo la mistica spedizione del cigno, che conduce verso la virtù e verso l'amore la navicella di Lohengrin, a compiere l'impresa generosa di difendere Elsa perseguitata, e poi si allontana e rientra nell'arcano, sconosciuto come era giunto. || Come di mistero è avvolta la figura del cavaliere del San Graal, così misteriosa sembra agli abitanti del mare del Nord la comparsa dei cigni, che vi vanno a svernare dalle terre polari e dall'Irlanda, e ne ripartono con la mitezza della stagione. || Vi sono anche cigni neri, poco comuni in antico, e dati per la eccezione:

Rara avis in terris, nigroque simillima cygno.
(Giovenale).

151. **CILIEGIO** — Pare strano che in tempi di non ancora troppo evolute creanze le belle frutta ghiotte di questa rosacea si usassero poco « nei conviti, per tinger elle fuor di modo le mani e la bocca » (Durante). In grande onore esse furono, però, tenute sempre nei paesi orientali. Al Giappone si attende la fioritura del ciliegio come una festa sospirata, e quando esso apre al cielo i graziosi frutti pullulanti sui grandi rami, con motivo squisitamente decoratore, i parchi sono meravigliosi per il giubilo della folla; il *mikado* partecipa alla festa della fioritura con un grandioso *garden party* ad ogni aprile, ed i giardini reali diventano un caleidoscopio fremente di vita e di colori. Dice una poesia: « Se ti dimandano una ragione sull'anima del Giappone, rispondi che l'anima del Giappone è il fiore del ciliegio alpestre che emana il suo profumo ai primi chiarori dell'aurora » (Mariani). || Presso i popoli nordici il ciliego ebbe fama di liberare gli spiriti fatti schiavi dai maghi. I prussiani e i lituani l'avevano posto sotto la tutela di un dio che — con voce latina — chiamavano *Chireis*. || Un pappagallo con in bocca una ciliegia era simbolo della **eloquenza** (*Zeit in Bild* - 1908).

|| Porta il ramo di ciliegio, come attributo, san Gerardo dei Tintori, venerato in Monza. || In araldica ha forse il più assodato significato simbolico, che è quello della **concordia dei vassalli** verso il loro signore (Guelfi).

152. **CINGHIALE** — Pachiderma selvatico le cui qualità sono quasi in tutto simili a quelle del porco comune, con l'aggiunta dell'impeto e della ferocia, e vennero quindi variamente considerate per la parola del simbolo. || In una delle incarnazioni (*avatara*) di Visnù, questo dio assume fisionomia di cinghiale quando solleva la terra sprofondata nel mare e quando uccide Hiranyksha, capo degli asuri, che s'era insignorito delle sfere del cielo. || Il cinghiale era pure animale sacro presso i galli che lo coniavano sulle monete come il toro e il cavallo. || Nella simbolica comune prevale però la significazione della **cupidigia**, propria al cinghiale; es.: « la fiera solitaria feroce » che ha devastata il ceppo della vite trapiantata da Dio sulle pendici di Efraim (Salmo LXXIX - 14). || Si attribuisce al cinghiale finissimo **udito**, ed a rappresentare questo senso lo menzionano proverbialmente:

Nos aper auditu, linx visu, simia gustu,
Vultur odoratu, superat aracnea tactu.

|| Il cinghiale entra altresì negli emblemi di **caccia**. Araldicamente può avere denti di smalto diverso e si rappresenta *passante* e di profilo.

153. **CINNAMOMO** — Uno degli alberi dell'« orto chiuso » menzionato nel *Cantico dei cantici* (IV - 14), aromatico e officinale, che si sviluppa laboriosamente nei dumeti e fra le spine, e per questo simboleggia la **castità**.

CINNAMOMO

154. **CINTURA** — Varie forme e significazioni ebbe la cintura negli ordini sacerdotali ed equestri e nelle usanze comuni. Es.: fu grado solenne della **milizia** presso i romani; significò **professione delle armi**, dignità di **cavalleria**, ecc. || Presso gli egizî uno speciale nodo di cintura (*tait*) poneva la donna defunta sotto la protezione d'Iside (*Libro dei morti* - CLVI) e indicava **libertà di portamento**.

155. **CIPRESSO** — Conifera augusta, di cui fu scritto essere opera di poesia e di arte rintracciare la voce nella natura, resistentissima all'offesa del tempo,

Nec saecula centies peracta
Nec longa cariem timet senectae;

(Marziale);

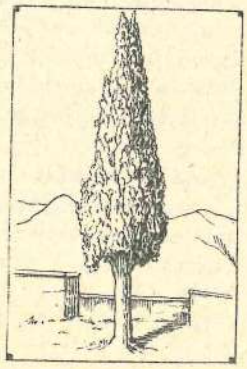
e quindi usata a far case, templi, sarcofagi illustri:

non plebeios luctus testata, cupressus.

(Lucano).

Parecchie leggende iraniche ed elleniche danno natura antropogenica al cipresso. Un giovane pastore di Ceo nelle Cicladi uccideva inavvertitamente

un suo cervo diletto, e disperato volle darsi morte. Apollo, a cui era caro, convertì le sue membra in una verde vetta di rami e fronde, e fu il cipresso (*Metam.* X). || Nato dalla rapsodia del **lutto** e della **tristezza**, fu sempre tenuto per albero atro e ferale (Virgilio), inviso (Orazio), perchè dedicato a Plutone, i cui sacerdoti se ne inghirlandavano il capo. I tirreni avvolgevano il cadavere con le foglie di cipresso, e con un ramo alla porta ne annunciavano la presenza. I ricchi pagani correggevano l'aria dei roghi che abbrustolivano le salme ardendo loro intorno rami di cipresso (Varrone, Lucano). || Anche Melpomene ne era coronata e il cipresso fu simbolo della **tragedia.** || Espressione dell'anelito imperituro verso l'imperituro ideale, lo dice la filosofia cristiana, e tombe e chiostri e vie di pietosi peregrinaggi chiesero alla decorativa sua eleganza sussidio di austera e mesta tranquillità.



CIPRESSO

Io son l'arbore antica
sacra al pallido Lete,
dell'eterna quiete
è del silenzio amica.
La negra arbore io sono
cui non isfronda il verno,
l'arbore del perdono
e del riposo eterno.

(Graf - *Medusa*).

Tagliato, il cipresso più non germoglia; indi il suo significato simbolico della **disperazione.** || Questo bell'albero però, che orna così leggiadramente il paesaggio italiano,

commisto al palmite ricco,
sul fianco dei colli silenti,
su le correnti dell'acque,
incontro al zaffiro sublime
dei monti

(D'Annunzio - *Laudi*),

non ebbe sempre espressioni funebri o funeste, sì bene anche di **speranza** e di **resurrezione.** In alcuni riti di nascite feminili e di fidanzamenti in Roma antica, come in Candia moderna, si celebra l'atto rituale di piantare il cipresso; a Salaparuta, nel dì dei Morti, i fanciulli portano lietamente nelle case cumuli di pigne di cipressi (Pitrè); la « Giovane Italia » adottò come emblema un cipresso con il motto « Ora e sempre » e lo chiamò « albero della vita ». || Cantava il Poliziano tra le carezze della sua bella villa fiesolana:

Hic vaga coniferis inzibilat aura cupressis.

Rusticus, 11).

E il Carducci, davanti a san Guido:

Bei cipressetti, cipressetti miei,
fedeli amici di un tempo migliore....

Scrive Renato Paoli: « Il Ruskin — bontà sua! — ci dà il cipresso per albero nazionale ». E con quella sua ossessionante fissazione, che l'Italia non sia « che un vasto sepolcro e tutta la sua vita presente un vestigio ed una memoria » scorge, nella sua tetra fantasia, i cipressi elevare tra noi il loro

corteo maestoso di tenebra ondeggiante presso la colonna caduta, o in mezzo al silenzio del tempio ombreggiato e dell'altare senza culto, e uniformarsi « alla tristezza della dolce spiaggia del cimitero d'Italia ». Ma un altro scrittore invece, che non soffre di fissazioni, lo Schneider, pone in guardia gli stranieri, i quali non si possono immaginare, sotto il loro cielo velato, l'effetto decorativo dei cipressi in Italia. « Da noi — scrive — destano impressioni funebri: in Italia sono il prodotto spontaneo della terra, gli amici della casa, che colla loro rigidezza riparano dalla tramontana e che ombreggiano colle loro fronde nere. Ora, fissi nell'aere immobile, proiettano il loro fuso nel turchino del cielo; ora, quando spira il vento, dondolano le loro cime con una calma grave. Se si vuol sapere, del resto, qual bellezza comunichino alla terra e da lei ricevano, si contemplino i quadri e i freschi dell'Angelico, del Gozzoli, del Pinturicchio ».

156. **CIRCOLO** — Una delle figure fondamentali della geometria elementare ritenuta, insieme alla sfera, delle più perfette, e nell'ambito delle quali alcuni credono operino tutte le energie del genere umano (Ocello Lucano, Floro, Polibio, Machiavelli, Vico). Cfr.:

> La circolar natura, ch'è suggello
> Alla cera mortal.
>
> (*Par.* VIII - 126).

Non è compito nostro la discussione filosofica sulla concezione diversa dell'azione circolare riguardante il progresso ed il regresso umano. Nel circolo — per la varietà delle opinioni — si cercarono arcani d'ogni maniera, e la figura servì ad espressione di simboli infiniti. Daremo un esempio di tali applicazioni riportando dalla leggenda di Ram, il grande rinnovatore druidico (6700 circa a. C.) ricevuto dai magi dell'Egitto, presso i quali egli si era recato assetato di scienza: « Ora, o Ram — dicono i magi — prendiamo il compasso, la riga e la squadra, e tracciamo i simboli che derivano dal Tempio piramidale. Dal punto Dio, come centro, descriviamo un Circolo che passi per la sommità degli angoli del Quadrato, e avremo la circonferenza di tutto ciò che è, il simbolo della forza rotativa che fissa nel suo turbine tutti i sottomultipli della Vita-Una. Oltre esso v'è l'Ignoto che sfugge a ogni umana ricerca; dentro c'è l'**Universo** e le sue produzioni indefinite ». (Saunier). || Timeo, seguace di Pitagora, raffigurò **Dio** in cerchio, asserendo che il suo centro è da per tutto e la circonferenza in nessuna parte; e parve così appropriato il simbolo che l'adottarono pure Platone e Pascal.

> Questo io diceva, di quel cerchio in lode,
> Che simbolo primier di Dio fu scelto.
> Oh, fosse in Ciel voler, che come tutte
> Della circonferenza al centro vanno
> Le linee che dal centro a lei veniro,
> Le nostre menti in Dio, se pur da Dio
> Venne quell'aura che ne avviva il corpo,
> Ritornin tutte; e in lui posando, vivano
> Immobilmente nel lor fine eterno!
>
> (Mascheroni - *Gli attributi di Dio adombrati nella proprietà del circolo*).

(V. *Cerchio*).

157. **CIVETTA** — I naturalisti distinguono fra la nottola e la civetta, assegnando alla prima *(Athene noctua)* il vanto di essere consacrata a Minerva, per avere comune con lei la prerogativa dell'occhio profondamente indagatore, che veglia e distingue le cose della notte, e di rappresentare, quindi, la **saggezza** e lo **studio** notturnamente veglianti. Es.: il Pianta usò la civetta nella raffigurazione del *Senno,* alla scuola di S. Rocco a Venezia. « Portar nottole ad Atene » (Ariosto) è la traduzione di un adagio greco alludente al simbolo di Minerva, protettrice di Atene, che coniava nelle sue monete il rapace uccello.

Creditur armiferae signum cœleste Minervae
(Ovidio *Fast.* VI).

In alcune medaglie la civetta simboleggiò la « *Sapientia principis providentissimi* ». || Anche Taranto aveva per tutrice Minerva ed effigiava frequentemente la civetta nei suoi monumenti. || Altrove invece la civetta fu e rimane simbolo di **ignoranza** e di **superstizione,** benchè il povero volatile notturno, come non ha merito per essere il favorito della sapienza, non abbia nè meno la colpa di essere il preteso messaggero di sciagura. E pure la sua fama sinistra data dalla preistoria, poichè esso fin da allora era il segno dell'**equinozio d'autunno** e della **morte dell'anno,** o — più genericamente — della **morte** (Badouin). || Eliano ne depreca l'apparire come tristo **presagio,** contrariamente al pensiero delle moltitudini di Sicilia. || Altri lo dissero simbolo della **vergogna,** perchè, perseguitato dagli altri pennuti, si rifugia solitario nel cavo degli alberi. || Agnolo Firenzuola era tanto affezionato ad una sua civetta che la pianse morta con una dolorosa canzone; Filippo Pananti scrisse un grazioso poemetto didascalico sulla civetta, presentata come simbolo della **amabilità** con versi che vedemmo recentemente riportati da una briosa effemeride romana, attribuente delle simpatie per la civetta a Ponzio Pilato ed al.... sindaco di Roma, Nathan:

La civetta con tutti amabilissima
Sa le creanze, sa le convenienze
E sembra dire ognor: « Serva umilissima »;
Che belle graziose reverenze.
(Pananti).

Si può comprendere l'epiteto di civetta **(civetteria)** dato alla femina che fa immodica ostentazione di sè, dalle facoltà, investigatrici delle pupille, caratteristica puramente materiale, non da altre caratteristiche di senso morale della civetta; le cui pose piuttosto goffe sono prodotte soltanto da paura (Praloran).

Se talora volgendo il vago viso
Fa scintillar leggiadra giovinetta
Un vivo sguardo, un tenero sorriso,
Dicono le linguaccie: è una civetta!
E se al balcon un tantinel si affaccia,
Non fanno altro che dir: « che civettaccia! »
(Pananti).

« Quelle che i Franzesi chiamano *coquettes,* e noi *frasche* dalla vanità e leggerezza loro, le addomandiamo anche *civette* dallo allettare co' loro movimenti e gesti gli amadori, quasi semplici augelletti ed incauti » (Sal-

vini - *Annot. Tanc.* 548). || Durante la guerra della rivoluzione francese gli *chouans* della Vandea coniarono una medaglia con la civetta *(chouette)* posata sopra un ramo, con tre fiori di giglio attorno al capo e con scritto ai lati le parole « viva la religione » e « viva il re ». Con una di queste rarissime medaglie — non si sa perchè — Clemenceau volle sigillare, accanto alla sua firma il cosidetto trattato di pace di Versailles (1919). Dopo Sédan, a dileggio di Napoleone III, venne coniata una moneta — oggi rarissima — nel cui verso, invece dell'aquila francese, vedesi una civetta ad ali spiegate, attorniata dalle parole: « *Vampire français - 2 dec. 1851 - 2 sept. 1870* ».

158. **CLAVA** — Bastone sottile all'impugnatura, nodoso e grosso all'estremità; simbolo dei mitici eroi (Ercole, Teseo) che lo impugnarono per debellare i nemici dell'umanità, ed ha quindi significato di **forza generosa**, usata in imprese di severa giustizia. Es.: Nella medaglia della *Pax augusta* di Sergio Galba, acquistata per fortezza di spirito su nemici protervi.

159. **CLESSIDRA** — Orologio in origine ad acqua, poi anche a polvere, consistente in due ampolle opposte per la bocca l'una all'altra, in guisa che dallo stretto orifizio esca una certa quantità del contenuto in un determinato spazio di tempo. Cfr.: la frase ricorrente spesso in Cicerone: « *aqua mihi haeret* » — sono agli sgoccioli del tempo assegnatomi per parlare — « *aquam perdere* » — sciupare il tempo — perchè la clessidra si adoperava per fissare il limite temporaneo dei discorsi ai publici oratori. È ordinariamente riprodotta come simbolo della **misura del tempo**, con svariate applicazioni. Es.: nella erma della *Melanconia* del Pianta, alla scuola di S. Rocco in Venezia; nel fresco della *Temperanza* del Lorenzetti, nel palazzo della Signoria in Siena. || Alcune volte si applicano alla clessidra le ali per denotare la **fugacità del tempo**. || Una clessidra posta orizzontalmente, in guisa che resti inattivo il suo contenuto, è simbolo di **inerzia**, di **negligenza**.

CLESSIDRA

160. **COCODRILLO** — Obietto presso alcune genti di esecrazione e di indomite persecuzioni (etiopi), e presso alcune altre di fastosa devozione, sino ad ingemmarlo nelle vive carni, passandogli gioielli negli opercoli delle orecchie e monili d'oro alle gambe (egizî, tebani). Per questo culto di pietà sfarzosa gli artisti della antichità trascelsero fra i simboli meglio evidenti dell'**Egitto** questo sauro loricato, lussurioso e feroce:

> Intorno agli usci delle sue mascelle
> Stan gli strazî in agguato e le vendette.
> (Rapisardi - *Giobbe*).

Alcuni esegeti della Biblia lo identificano con il mostro Leviatan (Giobbe - XLI, 1). || Il cocodrillo non ha lingua e per taluni sarebbe simbolo della **divinità**, questa imprimendo i suoi comandi nel silenzio. || Narravano i

cristiani primitivi che la lontra, avvolta nel fango, e formatasi così una specie di armatura di difesa, si precipitò intrepida fra le formidabili mascelle del cocodrillo e dalla strozza ne divorò le viscere. Così il Salvatore, vestite le spoglie dell'uomo, scese nell'inferno, ne strappò le anime e tornò vivo e incontaminato alla luce. Per questa similitudine il cocodrillo nella zoografia cristiana dei primi tempi simboleggiò l'**inferno** e la **malizia**, ed è tale — ad esempio — il cocodrillo trafitto dalla lancia di san Teodoro, vescovo di Mira, venerato a Venezia. || Il cocodrillo rappresenta anche l'**anno**, perchè i suoi denti hanno il numero eguale ai giorni di esso (Achille Tazio). || Nessuno vide mai piangere il cocodrillo; sono dunque favolose le lacrime del pentimento che la metafora corrente gli attribuisce, tanto più che la lacrima di angoscia sembra il privilegio dell'uomo, e non si spreme per istinto (Zeller), benchè alcuni autori abbiano accennato al pianto del cavallo (Omero), del cane e delle pecore (Cuvier), del macaco mauro (Darwin) e dell'elefante catturato (Tennement). || Il cocodrillo forma lo stemma di **Nimes.**

161. **CODINO** — Caratteristica del popolo cinese, benchè apparsa molto tardi nella storia di esso, e non sia in realtà che il ricordo della soggezione sua alla dinastia dei Tsing ed ai forti Manciù (1644). Costoro obbligarono le donne dei vinti a deformarsi i piedi, perchè non camminassero lontano; e per rendere meglio afferrabili gli uomini cinesi, ed anche perchè essi attestassero il loro stato di inferiorità, li costrinsero a radersi il capo, facendosi crescere soltanto il ciuffo centrale dei capelli. Il codino è quindi simbolo di **servitù**; ed anche in Europa i liberali odiarono sempre la coda, e tutte le treccie maschili, tanto da chiamarsi « codino » ogni personaggio sospetto di tendenze reazionarie. Faceva dire il Giusti al suo immortale Girella:

Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio sovrano,
Alzai patiboli....

Ma fortunatamente, anche ai suoi tempi il Giusti poteva dire:

A battesimo suoni o a funerale,
Muore un codino e nasce un liberale
(« *Delenda Carthago* »).

Dopo la rivoluzione francese si tagliarono tutti i codini naturali, e si appiccarono per dileggio le parrucche che li avevano artificiali, come voleva la moda. Ma durante la breve reazione austro-russa i liberali dovettero affrettarsi a riattaccare sulla nuca una coda posticcia, per sfuggire alle sanguinose rappresaglie. Anche in Cina è quasi totalmente raggiunta l'abolizione del codino, caldeggiata dall'agitatore Sun Yat Sen, durante la rivoluzione repubblicana (1912).

162. **COLCHICO** — v. *Zafferano dei campi.*

163. **COLOMBA** — Subietto insigne di totemismo, intermediaria fin dai libri vedici tra la divinità e l'umanità, adorata come Astarte, dea della

guerra e della morte, dai babilonesi, e come Derceto o Atergate nella Siria Aramea. Semiramide, abbandonata infante dalla madre Derceto, fu alimentata da colomba ed in colomba fu trasformata alla morte. Nel progredimento del culto, cessando lo zoomorfismo sacro per fare dell'animale il compagno della divinità già in esso adorata, la colomba fu attributo di Venere e s'avvicendò al passero nel trainare il carro della dea.

Colla Cytheriacae splendent agitata columbae,

scrisse Nerone in un verso elogiato da Seneca. || La colomba era pure sacra agli ebrei:

Alba Palestino sancta culumba Syro

(Tibullo)

e per questo mezzo fu introdotta nella « disciplina dell'arcano » cristiano, come antico totem siriaco (Reinach); dove tiene fra gli uccelli il posto assegnato all'agnello fra i quadrupedi. I primi cristiani la prodigarono in tutti i loro monumenti, intervenendo essa in tutti i grandi misteri della divina misericordia, e di quale venerazione fosse obietto lo dice la sua assunzione a simbolo dello **Spirito Santo** « *cum Patre et Filio adorandus et glorificandus* » (Congr. di Nicea). Es.: il fresco di Taddeo Gaddi nella cappella degli Spagnuoli a Firenze. || Nei primi secoli del cattolicismo si riservava il cibo consacrato per gli infermi in una teca in forma di colomba, detto *colomba eucaristica;* es.: quello che si conserva nella chiesa di S. Nazaro in Milano e quello visto a Bobbio dal Mabillon *(Iter italicum).* Molteplici altri significati ebbe la colomba, per la dolcezza dello sguardo, la leggiadria del corpo, le movenze vaghe e modeste: l'**innocenza**, il **candore**, il **pudore**, l'**umiltà**, la **prudenza**, la **mansuetudine**, la **semplicità**. Es.: « semplici come le colombe » (Matteo - X, 16); la *Semplicità* dipinta da Paolo Veronese, o dai suoi allievi, nel palazzo ducale di Venezia.

SPIRITO SANTO

Si come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro scande
Girando e mormorando l'**affezione.**

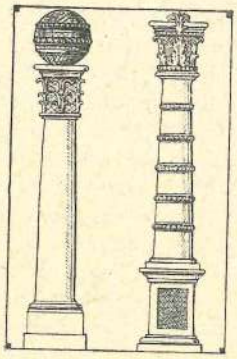
(*Par.* XXV - 19)

Ad ogni lato del giardin, tra i fiori
Erano nidi di colombi, simbolo
Dell'**amore**.

(Longfellow - *Evangelina* II).

Se non che tutte queste doti squisite dipendono soltanto dalla parvente nettezza fisica della colomba, che ha la piuma più candida della sua maniera di vita; infatti, i naturalisti affermano ch'essa è monogama ma è anche lasciva anzi che no (v. *Passero, Piccione*); e la colomba e la tortora, che furon scelte anche a paradigma della **fedeltà coniugale**, in questa virtù sono di gran lunga superate dal cigno, dalla cicogna, dal pappagallo. (Solimena).

164. **COLONNA** — Piedritto rotondo e verticale inserviente da sostegno *(columen)*. « La colonna dalle sacre lettere, da poeti, e da ogni sorte di scrittori è posta per esempio di **sostegno** altrui e di **fortezza** in sè stessa » (Ruscelli). Quindi anche di **solitudine** severa ed austera. Cfr. l'imagine di Renato, quando scorge la colonna torreggiante e sola nel deserto e l'assomiglia « ad una di quei grandi pensieri che nascono, di quando in quando, in un' anima desolata dagli anni e dalle sciagure » (Chateaubriand). || La colonna ebbe significazioni mistiche in parecchi monumenti aniconici dell'antichità, simboleggiando **Mercurio, Odino**, ed altre divinità. Irminsul, o « colonna del mondo » era il nome del grande albero venerato dai sassoni. *Dadou* o *Doudon* era il sistema delle quattro colonne reggenti i quattro angoli del cielo, secondo gli egizî. || La colonna isolata nei monumenti cristiani indica la **Chiesa** « colonna ed appoggio della verità » (S. Paolo - *Timoteo* - III, 15). Es.: la colonna portata da un angelo nel dipinto di Melozzo da Forlì nella basilica di Loreto; la colonna d'argento fra le fiamme, con l'impresa « *Talis est Magnus Basilius* » assunta dai religiosi basiliani. || Le colonne poste da Salomone nel vestibolo del tempio entrarono come simbolo nelle espressioni massoniche: quella a destra, rossa, detta *Jackin*, simboleggia la **vittoria**; quella a sinistra, bianca, detta *Booz*, simboleggia la **gloria**. Altri danno alle colonne massoniche il significato di **forza** e **fermezza, evoluzione** e **involuzione, bene** e **male**. Nelle chiese gotiche le due colonne furono espresse dalle torri della facciata (Saunier). || Le colonne d'Ercole, — cioè quelle che la tradizione voleva piantate dall'eroe stesso presso Cadice, e avessero il potere di frenare l'impeto dei venti e di trattenere l'oceano — furono, con l'altero motto « *plus ultra* » adottate a compimento emblematico della **potenza spagnola**. Es.: i colonnati di Filippo VII e di Carlo IV. || Molte specie di colonne sono elencate dalla scienza antiquaria. Ricordiamo fra di esse: quelle *gnomiche*, che portavano le ore segnate sul loro cilindro; la *bellica*, posta al tempio di Giano e innanzi a cui si dichiarava la guerra; la *lattearia* romana, dove si esponevano gli infanti derelitti; la *manubiaria*, ornata di trofei; le *rostrate*; le *memoriali*; le *onorifiche*; le *militari*; le *milliarie*; le *itinerarie*.



COLONNE DI SALOMONE

165. **COLORI** — La grande importanza dei colori nei nostri rapporti con il mondo esteriore ha creato per ciascuno di essi una storia e una fortuna. È vasto campo — non intentato — di psicologia sperimentale la ricerca della capacità del colore — simile a quella del suono — nell' eccitamento delle comunicazioni e nella genesi delle idee. Per la tassonomia del nostro lavoro, tocchiamo particolarmente dei singoli colori e della loro svariatissima interpetrazione simbolica al loro capo speciale. Qui diamo uno sguardo d'insieme, seguendo — per quanto è possibile — la ermeneutica storica dell'allegoria.

Fra i popoli primitivi e nei fanciulli predomina la simpatia per il rosso e per il giallo, che sono i colori più vivaci; simpatia che va illanguidendosi, rispettivamente, con l'accrescersi della civiltà e della età (Havelock Ellis). Resta il rosso il colore della predilezione feminile; mentre il colore della predilezione maschile è il violetto. (Jastow, Wissler). I pittori ellenici primitivi non usavano che il giallo, il rosso, il nero e il bianco. In Grecia e in Roma le cortigiane indossavano vestaglie gialle e si tingevano di giallo i capelli, e per ciò tale colore simboleggiava il **piacere carnale**, condannato dal cristianesimo. Come nell'antico culto esistevano colori rituali per le vesti dei sacerdoti (bisso, porpora, giacinto, croco), così anche la tarda liturgia cattolica prescrisse i suoi colori, il cui significato simbolico fu dato dal pontefice Innocenzo III *(De mysteris missae)*: il bianco, simbolo di **candore, purità, gaudio, gloria**, usasi per le feste del Signore, dei confessori e dei martiri; il rosso, simbolo di **ardore di fede**, per gli apostoli e per i martiri; il verde, simbolo di **speranza**, per tutte le ferie e per gli altri santi; il violaceo, simbolo di **penitenza**, per la quarta domenica di quadragesima e per i santi innocenti. Il nero, espressione assolutamente pagana di **lutto** (Winkelmann) fu pure adottato dalla Chiesa cattolica per i defunti, per l'avvento e per le ricorrenze da settuagesima al sabato santo. Nel rito romano per il Sacramento si usa il bianco; nell'ambrosiano e in alcune chiese di Francia il rosso. Sono vietati i paramenti di altri colori, e specialmente il giallo e il ceruleo, eccetto siano di tela d'oro, e in tal caso si possono usare in luogo del bianco, del rosso o del verde (S. Romana Congregazione 5 dicembre 1868). || Come simbolo di **lutto** erano: il giallo per gli egizî; il grigio per gli etiopi; il nero per gli uomini e il bianco per le donne in Roma antica. Sono tuttora: il grigio per gli abissini; l'azzurro e il violaceo per i maomettani; il bianco per i cinesi, i coreani, i giapponesi, i siamesi; il nero e il violaceo per gli altri popoli civili. I russi ornano i loro catafalchi con i colori più vivaci. || I colori inservirono per distinzione di fazioni e la storia ci narra di quali lacrime grondassero e di che sangue. Es.: i Verdi e i Turchini di Costantinopoli; i Bianchi e i Neri di Firenze; la croce bianca degli Armagnac e quella rossa dei Borgognoni; la rosa bianca di York e quella rossa di Lancaster; gli Azzurri republicani e i Bianchi della Vandea; i Verdi della reazione antinapoleonica (1815). || Una voga perfin smaniosa era divenuto il linguaggio « con colori accompagnati ad arte » (Ariosto) durante il fulgore dell'italico rinascere (Cf.: Cian — *Del significato dei colori e dei fiori nel Rinascimento italiano*). Opere sciocche ed erudite, di grandiosa e di piccola mole intrattenevano gli scioperati di quelle corti che erano scuola di elegante galanteria. Un romanzo di Niccolò Franco era tutto imperniato sui colori simbolici delle vesti della protagonista Filena (1547). Marin Sanudo, il cronista mirabile di Venezia (1466–1535), lasciava trascritto il seguente sonetto caudato:

Simplice, il bianco mostra **puritade,**
fede, se avvien che accompagnato sia;
il turchin, quando è misto, **gelosia,**
e scompagnato e sol, **tranquillitade;**
Vendetta il rosso insiem; sol, **orudeltade;**
sol, **fastidio,** tané, insieme **fantasia:**
il negro, solo, gran **malinconia,**
fermezza, insieme, ovver **stabilitade.**

Sol, paonazzo, **secreto**, insieme **amore**,
il giallo accompagnato, **contentezza**,
e sol **disperazion** d' ogni favore.
Verde, speranza insieme, solo, **allegrezza**,
in compagnia, l' incarnato, **dolore**,
sol, **pertinacia** o internata **fierezza**,
Il beretin poi **severezza**,
mostra **errore** s' appar sol in un taglio
e col compagno poi briga a travaglio.

Un altro sonetto, attribuito al bizzarro Serafino Dell' Aquila (1466–1500) dice:

Sì come il verde importa **speme** e **amore**,
Vendetta il rosso, il turchin **gelosia**,
Fermezza il negro e ancor **malinconia**,
Il bianco mostra **purità** di core.

E Andrea Alciato (*Embl.* CXVII):

Index maestitia est pullus color: utimur omnes
Hoc abitu, tumulis cum damus inferias:
At sinceri animi, et mentis stola candida pura:
Hinc sindon sacris linea grata viris.
Nos sperare docet viridis. Spes dicitur esse
In viridi, quoties irrita retrò cadit.
Est cupidis flavus color: est et amantibus aptus.
Et scortis, et queis spes sua certa fuit.
At ruber armatos equites exornet amictus;
Indicet et pueros erubuisse pudor.
Caeruleus nautas, et qui coelestia vates
Attoniti nimia relligione petunt
Vilia sunt gilvis nativaque; vellera burrhis:
Qualia lignipedes stragula habere solent.
Quem curae ingentes cruciant vel zelus amoris
Creditur hic fulva non male veste tegi.
Quisquis sorte sua contentus ianthina gestet:
Fortuna aequaminis tœdia quique ferat.
Ut varia est natura coloribus in gignendis.
Sic abiis aliud: sed sua cuique placent.

E da codesta virtuosità di morta erudizione e di prosodia senza magnificenza, quale commozione ricordare la nobile enfasi vibrante di Giovanni Berchet:

Il verde, la **speme** tanti anni pasciuta,
Il rosso, la **gioia** d' averla compiuta,
Il bianco, la **fede** fraterna d' amor.
(Per i moti di Modena e Bologna, 1830).

Triplice consertazione fatidica, scorta dall' occhio aquilino di padre Dante (*Purg.* XXIX), ed espressa in Vaticano da Raffaello, nella allegoria della *Teologia,* vestita di tunica rossa **(carità)**, di verde manto **(speranza)**, di bianco velo **(fede)**. || Il Winkelmann osservò i colori ond' erano presentate le antiche divinità: Giove di panneggiamento rosso (Marziale); le nereidi di verde (Ovidio); Apollo con il manto violaceo; Cibele di verde; Giunone di bianco; Cerere di giallo, color delle messi; Venere in una nube dorata. || Infinite, del resto, sono le applicazioni del linguaggio cromatico, e ne daremo parecchi esempi: Nella **diplomazia** le corrispondenze e i rapporti politici presentati dai governi ai loro parlamenti si chiamavano, prima della grande guerra, *libri:* Giallo in Francia, Verde in Italia, Rosso in Austria.

Ungheria, Bianco in Germania, Azzurro in Inghilterra. || I colori servirono negli atenei italiani a contrassegnare le varie facoltà, nelle stole e nei berretti di professori e scolari. Gli studenti di Bologna, nell'occasione dell'ottavo centenario della loro gloriosa università (1888) ne risuscitarono l'uso (poi logorato dall'abuso con l'applicazione anche agli istituti dell'istruzione secondaria), con l'adozione dell'azzurro per la **giurisprudenza**, del rosso per la **medicina** e **veterinaria**, del bianco per la **filosofia** e **lettere**, del verde per la **fisica** e **matematica**. || La farmaceutica inglese tinge di rosso le pillole che contengono veleno, di bianco le lassative, di azzurro quelle per le cure renali, di bruno le febrifughe, di verde le toniche. || I nastri donneschi di Vetralla (Lazio) sono: lilla per le zitelle, rossi per le maritate, nero per un anno e poi violaceo per le vedove. || I cordoncini che fregiano i cappelli degli uomini dell'Alto Adige sono: verdi per i coniugati e rossi per i celibi. || I colori hanno significazioni sistematiche come segnalazioni usate in stendardi, in dischi, in lampade luminose. Es.: la *Fifth avenue* di New York ha cinque torrette ad osservatorio con segnali elettrici colorati a tastiera, mediante i quali si regola d'autorità il viavai di quella, che è ritenuta la strada più affollata del mondo. Il rosso indica **arresto di movimento** totale; il giallo e il verde **libero movimento** rispettivamente nelle vie trasversali di destra o di sinistra. || La scienza ha inteso dimostrare che tal volta una nota sonora, un accordo o una successione di accordi musicali determinano la visiva percezione di un colore o di un rapporto di colori. È noto il sonetto del Rinuboud, che conferisce ad ogni suono vocale un proprio colore:

A noir, E blanc, I rouge, U vert, O bleu, vojelles.

A Monaco si fondò una scuola di pittori musicisti ed istromentisti, la quale trae origine dal Whistler e dai suoi quadri rappresentanti « sinfonie in oro e nero, in nero e rosso, in violetto e rosso » (De Carlo). || I colori appartenenti all'araldica italiana sono: azzurro, rosso, verde e nero; altri aggiungono la porpora (che non si colloca nel campo dello scudo), la carnagione e il naturale. Ogni colore araldico proprio ha uno speciale tratteggio prescritto. Nelle armi straniere si trovano altre coloriture.

166. **COMETA** — Nei tempi in cui trionfava il « tumulto della forma » e le applicazioni araldiche divennero anch'esse strane e bizzarre, sì che — osserva il Crollalanza — il blasone cominciava a viziarsi, venne probabilmente adottata la « crinita stella » (Galileo), fulgente sugli scudi della nobilea recente, ad ostentare **chiarezza di nome, fama illustre....**

Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo
(*Orl. fur.* XXVIII - 2).

La cometa d'argento carica lo stendardo verde della **Tunisia.**

167. **COMPASSO** — « Significa per sè stesso quasi sempre misura, perchè è il più comodo istrumento che sia in uso per misurar le cose, per non avere in sè segni o termini fissi, e potersi adattare a tutti i segni e termini ai quali si stende con le sue punte.... Significa ancora il compasso infinità, e perchè il suo moto in circolo non ha termine, e perchè ad infi-

niti termini si può adattare, e perchè operando sta insieme in quiete ed in moto, è uno e non uno, congiunto e disgiunto, acuto ed ottuso, acuto dove si disgiunge, ottuso dove si unisce » (Ripa). Questa enfatica definizione del geniale secentista spiega le molteplici applicazioni del compasso come simbolo di **misura, ragione, regola, proporzione, ordine, metodo,** ed — in senso traslato — di **pratica** (con le punte in basso), **teorica** (con le punte in alto), **parsimonia, prudenza** e simili.

Ordin io son, tel mostra
Questo che innalzo e colla man sostengo
Orbe, figura del rotante immenso
Fedele al moto, ond' io gli imposi: io prima
Eterna idea dell' architetto eterno.

(Cesarotti).

Il compasso venne assunto tra i simboli gnostici della massoneria, e fu trovato scolpito con altri simboli su tombe di templari, perchè mantiene l'uomo nei giusti limiti verso il suo simile, e prescrive al massone di elevare a sè d'intorno una barriera contro l'invasione del vizio e dell'errore (O. Dito). Altri affermano che tra gli utensili della massoneria il compasso è il **cielo,** ossia la perfezione a cui l'uomo deve tendere costantemente, come la squadra è la **terra,** ove le sue passioni lo ritengono. Così il vero massone si dice trovarsi « fra la squadra e il compasso » per significare ch'egli è scevro di materiali affezioni aspirando alla perfezione. || Giorgio Sand descrive una rissa fra massoni, ed è ricordata la battaglia avvenuta fra i « figli di Salomone » da una parte e quello dei seguaci di *père Soubise* e di *maître Jacques* tra Avignone ed Arles (1730). Convennero allora sul pianoro della Crau tutti i *compagnons* di Provenza « con le squadre e i compassi non appesi, in miniatura, alle orecchie, o ricamati sulle sciarpe, ma in mano; non a guisa di ornamento, ma a guisa d'armi; e la mischia fu lunga e feroce, e soltanto il sangue e la morte la sedarono » (Campolonghi). Si cantò poi:

Vivent les Gavots
Au compas, à l'équerre!
Vivent les Gavots
Dans la plaine de la Crau!

Il compasso rotto è simbolo di **ragione sregolata** (Noël). || L'azione del compasso è così descritta dal fantasioso poeta secentista, nell'epigramma di Euclide:

Del compasso geometrico le piante
Per sentiero immortal ressi in maniera,
Che l'un piede appoggiai saldo, e costante
Su 'l punto fisso della gloria vera,
Con l'altro in giro mobile rotante,
E dilatato in spaziosa sfera,
Tirando al nome mio linea infinita,
Venni un cerchio a formar d'eterna vita.

(Marino).

È celebre la lapide di Teramo (sec. XIV), nella quale sono raffigurate due teste affrontate con la lingua trapassata dal compasso e con il motto: « A lo parlare agi misura ». Essa fu posta in memoria dell'orrenda impicca-

gione ordinata da Giosia Acquaviva, signore della città, di tredici partigiani della famiglia Melatina, antagonisti degli Antonelli de Valle, per il pretestato scopo di comporre il dissidio delle fazioni cittadine (Pannella).

168. **CONCHIGLIA** — Al rintracciarsi dei nicchi marini anche sulle Alpi, si argomentò con le più strampalate induzioni sulla formazione di codesto prodotto della cute di cefalopodi e di molluschi. Il gran Leonardo, Fracastoro, Cardano, Cesalpino ed altri illustri filosofi italiani dimostrarono che l'esistenza di quei gusci di testaceo erano residui di sedimenti dei mari antichi che ricoprivano i continenti; ma il Voltaire sosteneva ancora che le conchiglie reperte nelle montagne eran quelle perdute dai peregrini di Terra Santa, ch'essi usavano porre sul loro mantello, d'onde l'uso araldico della conchiglia, per designare **peregrinaggio**, frequente nel patriziato normanno. E Ovidio aveva già cantato:

.... vidi factas ex aequore terras
Et procul a pelago conchae jacuere marinae.

La conchiglia era attributo di Venere, nata dal mare.

Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall'onda!
(Mascheroni - *A Lesbia Cidonia*).

Usatissima nelle decorazioni cimiteriali protocristiane, per simbolo della **resurrezione**, « essendo la conchiglia come la tomba o la dimora temporanea che l'uomo abbandonerà » (Millin). || È coniata in alcune antiche monete di Lucera.

169. **CONIGLIO** — Genere di rosicanti, originario dell'oriente, di natura eccessivamente pauroso e prolifico, e quindi simbolo della **pusilanimità** e della **fecondità**. « Per dispetto di lor viltà da tutte le nazioni del mondo i fiamminghi erano chiamati *conigli* pieni di burro » (G. Villani - VIII). || Lo veneravano i greci, e in Delo gli eressero altari. Mosè lo considerò immondo e Maometto lo interdisse quale cibo ai musulmani. Confucio invece lo elevò all'onore degli altari, come olocausto degno degli dei. Dalla Grecia i fenici lo importarono in **Spagna**, dove si moltiplicò a tal segno che fu trattato come simbolo di essa in qualche applicazione iconografica. Alcuni autori pretendono anche che il nome di *Hispania* derivi dal fenicio *spanij*, significante *coniglio:* una etimologia — osserva il de Lamarche — che non vale meno di qualche altra. (v. *Lepre*).

170. **CONO** — Solido in forma di piramide rotonda, prodotta dalla rivoluzione intorno al lato dell'angolo retto di un triangolo rettangolo. Poichè tutte le sue parti gravitano sulla sua base, e difficilmente può essere scosso, fu designata questa figura geometrica a significare la **quiete**. (Pozzoli). || La *Metafisica* effigiata nella basilica dei Malatesta di Rimini, da Agostino di Duccio, porta una corona di quattro coni.

171. **CONOCCHIA** — Nel mito delle parche la conocchia che dalla terra toccava i cieli, era tenuta da Cloto, e rappresentava la **vita**, di cui Lachesi svolgeva il filo e Atropo lo tagliava. Heine — giunto sul limitare d'Italia

che lo innamora — ammira la bella fanciulla di Sterzing, la quale « filava non alla guisa tedesca con il mulinello, ma all'antichissimo uso, con la conocchia dal pennecchio ferma sotto il braccio e con il filo torto corrente attorno al fuso liberamente penzolante. Così filavano le figlie dei re nella Grecia, e filano tuttora le parche e le donne italiane » (*Reisebilder* - Italia XIII). (Cfr.: *Par.* XV - 112 e seg).

Conocchia, tu che della molle lana
Gli amplessi accogli e i tortuosi giri:
Cura e mente di nobili matrone,
Ch' intese sono ad opre belle e vaghe,
Onde camere molte e molte adornansi,
Raro dono e pregiato da Minerva.
(Teocrito - XXIX - Trad. Regolotti).

Nei riti nuziali del popolo marchigiano la suocera offre alla nuora una conocchia, simbolo del **lavoro** che l'attende nella casa novella. || In una allegoria francese della legge salica disegnata da Epicier, la conocchia coronata rappresenta il **regno feminile**. || Presso i franchi, quando una donna libera si univa matrimonialmente ad uno schiavo, le si porgeva una conocchia e una spada, ed ella sceglieva: se la prima voleva dire ch' era disposta a sacrificare la sua libertà all'amore; se l'altra voleva dire che avrebbe ucciso l'amato piuttosto che cederlo ad altra donna. || Simbolo oltraggioso di **viltà** era la conocchia, inviata ad un guerriero; e ciò ricorda l'episodio di Ercole che fila la lana ai piedi di Onfale, trionfatrice della forza morale e fisica del famosissimo semidio.

172. **CONSÒLIDA** — Nell'umidore dei prati si sviluppa quest'erba borraginosa a fiori bianchi, officinale, indicata come simbolo della **beneficenza**.

173. **CONVALLARIA** — v. *Mughetto*.

174. **CONVOLVOLO** — Genere tipico della variatissima famiglia delle convolvulacee. Secondo il linguaggio dei fioristi il convolvolo tricolorato è il simbolo della **civetteria**.

Coquettes c'est votre emblême,
Le grand jour, le bruit vous plait,
Briller est votre art suprême;
Sans éclat le plaisir même
Devient pour vous sans attrait.

175. **COPPA** — v. *Tazza*.

176. **CORALLO** —

Le spesse foreste da' vergini flutti
eleva il corallo che al mondo, ch' invecchia,
nell' ospite letto di pelaghi asciutti
d' imperi venturi le sedi apparecchia.
(Zanella - *Il lavoro*).

Questo meraviglioso prodotto dei polipi — che si favoleggiava nato dal sangue della testa di Medusa — non ha propriamente significazione simbolica. Essendo però materia, per antica e comune superstizione, di **amuleti** e di **talismani** contro uragani, morbi, malefizî e pericoli, può anno-

verarsi fra i simboli della **fortuna**. « Del corallo dicono che è buono contra l'illusioni e le paure che fa il demonio » (Passavanti - *Specchio di vera penitenza*, 363). In ispecie quello bianco, dal freddo biancicore, tra l'opaco e l'amorfo, appena soffuso da rosee striature, dicevasi proteggesse dalla folgore, conservasse il senno, arrestasse le emorragie. Esso rievoca le madreporiche selve dove la fantasia di Heine relegò il re Arfagar. || Credevasi che il corallo fin che restasse nell'acqua nativa fosse molliccio come un virgulto e incolore, e si solidificasse soltanto all'urto dell'aria. Per questa opinione Giovanni Battista Leoni, viaggiatore veneziano (sec. XVI), assunse come impresa il corallo con il motto: « *Ut primum contingit auras* » al fine di dimostrare il suo **indurimento alle fatiche** dei viaggi, appena toltosi dalle mollezze della laguna nativa.

Sit et coralium, quo primum contingit auras
Tempore, durescit: mollis fuit herba sub undis.
(Ov. *Met.* XV - 416).

La faticosissima pesca del prezioso zoofito è una antica e nobile specialità del lavoro italiano, ed era così importante a Torre del Greco che Ferdinando IV dovette dettare per essa il « codice corallino », concedendo alla compagnia dei corallari l'adozione di una propria bandiera con una torre fra due rami di corallo, cimata da tre gigli d'oro in campo azzurro. || In araldica il corallo indica **persecuzione, modestia, onore** (Brendi).

177. **CORAZZA** — Armatura difensiva, indicante **forza, difesa.**

178. **CORNA** — Gli orientali considerarono le corna espressione di **forza** e di **potenza**, e le attribuirono agli dei. Se ne hanno esempi negli anaglifi caldei, astivi, babilonesi ed egiziani. Questa attribuzione passò in occidente, e Giove Ammone, Giunone, Bacco e Pan furono bicornigeri; Bacco fu detto *toro* da alcuni poeti, e le corna a lui date denotano l'**insania** dei vinolenti, come il timpano ne indica lo strepito (Alciato). Ha le corna Cernunno, il gallico dio della caccia selvatica. || Le corna servivano da coppe libatorie nei sacrifizî e nei banchetti dei barbari, ed i guerrieri ne ornavano il capo. Nei templi di Diana si appendevano ramora di cervo e l'*Esodo* menziona altari ornati di corna come ne furono scoperti a Creta (Reinach). I cristiani — avversi ad ogni forma dell'antico culto — fecero delle corna parte essenziale della fisionomia fisica del demonio, insieme al piede di cavallo, alle grinfe, alla coda ed agli altri contrassegni del deforme, dell'orrendo, dello schifoso, più che del grande e del terribile. Il Plutone di Torquato ancora « le gran corna estolle »; ma più verso l'età nostra Satana a mano a mano va rivelando natura intellettiva, e Milton, Klopstock, Byron lo spogliano delle forme epicamente e plasticamente feroci, e tra queste le corna della superstiziosa finzione cattolica, rinsaldata dai rigorismi del concilio di Trento. || Le corna sono anche segno di **superbia, alterigia, baldanza, ambizione** *et similia*.

Il successor di Carlo
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia.
(Petrarca).

Fiaccò le corna del superbo orgoglio
(*Ger. Lib.*)

Proverbialmente le corna rappresentano fregi di **dileggio maritale** e molte leggendarie lepidezze si raccontano in argomento. Le corna sarebbero il regalo di Satana ad Eva e di Eva ad Adamo (Risorius). Dicesi pure che Andronico, imperatore greco, conferisse a certi nobili mariti della sua corte il diritto di cacciare nelle sue riserve venatorie, allo scopo di potere egli intrattenersi — nella loro assenza — con le loro mogli, e contrassegnasse l'onorifico e.... onerifico privilegio con la apposizione alla porta del palagio delle corna di cervo, simbolo di **caccia**. È però strano che Menelao venga raffigurato qualche volta coronato da corna, non per le sue disavventure coniugali, sì bene perchè re dell'antica Ellade, e decorato del simbolo di **potenza**. È pure strano, il ricordo che riguarda la casata dei Soderini di Firenze, uno dei quali salvò da morte Federico I, assalito da un cervo. L'imperatore, riconoscente, volle che il teschio ramoso del cervo fosse il blasone dei Soderini. Alcune centinaia d'anni passarono e gli spiriti spietati della republica di Firenze ebbero agio di sbizzarrirsi in epigrammi sul conto di Pier Soderini, gonfaloniere perpetuo e marito disgraziatissimo. || Di parecchie altre significazioni burlesche è simbolo il corno. Ad Highgate (Inghilterra) esisteva, presso gli alberghi, un ridicolo uso. « Veniva presentato agli ospiti un paio di corna, su cui dovean giurare di non abbracciar mai la serva, quando potessero abbracciar la padrona » (A. Maffei - trad. dell'*Aroldo* di Byron):

Le turbe alla devota
Cerimonia del corno, a lor profferto
Da man misteriosa, i passi han volti,
E pronunciano là fra nappi e danze
Fino all'alba prodotte il pauroso
Giuramento....

(*Aroldo* - I - LXX).

Un solo corno in blasone indica **infamia**: Boemondo Tiepolo, per aver congiurato contro la republica di Venezia (1310) fu condannato a blasonare un corno di bufalo, dai discendenti di lui, a poco a poco, convertito graficamente in corno dogale, per avere avuto i Tiepolo due dogi in antecedenza. || Alcuni poeti antichi chiamano *corna* i confluenti fluviali e cornuti si rappresentano i **fiumi**.

Che del gran Nilo i Sette corni vede

(*Orl. fur.* XLIII - 32).

Bicorne per eccellenza è il **Po**, che forse anche per il muggito delle onde (Servio, Probo), o per avere le origini presso la « città del Toro » è detto *taurino*:

Gemina auratus taurino cornua vultus

(*Georg.* IV - 371).

Del Re dei fiumi tra l'altiere corna.

(*Orl. fur.* XXXV 41).

Le ubbie vulgari tengono le corna per **talismano** contro la iettatura (v. *Antilope, Cervo, Toro*).

179. **CORNACCHIA** — Come gli altri passeracei del genere dei corvi, la cornacchia ha la reputazione d'essere foriera di tristi avvenimenti.

Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix

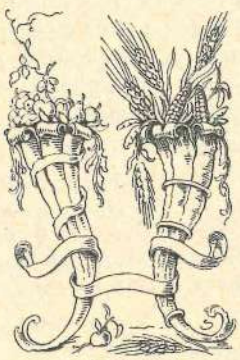
(Virgilio - *Ecl.* I).

Nelle superstizioni antiche germaniche streghe e mostri viaggiano sotto specie di cornacchia per tendere agguati. || Altre significazioni, e di buona natura, diedero però gli antichi alla cornacchia nella quale ravvisarono un eccellente esempio di **longevità** (Esiodo). || Alla cornacchia si raccomandavano gli sposi prima delle nozze, perchè credevano ch'essa rimanendo vedova osservasse piena **fedeltà** al morto compagno. || Gli egizî ed altri vi ravvisarono il simbolo della **misericordia** e della **pietà filiale** perchè essa nutre e copre delle proprie penne e aiuta in ogni modo i genitori fatti impotenti per vecchiezza (S. Ambrogio *Hexacmeron* - V. 16). || Parecchi autori convengono nell'attribuirle l'officio rappresentativo della **concordia**, come il Poliziano sulla testimonianza di medaglie antiche (Cartari), il Ripa e l'Alciato, che — appoggiandosi all'autorità di Oro Apolline e d'altri — scrive questi versi:

Cornicum mira inter se concordia vitae est,
Mutua, statque illis intemerata fides.
Hinc volucres haec sceptra gerunt, quod scilicet omnes
Consensu populi stantque caduntque duces:
Quem si de mediae tollas, discordia praeceps
Advolat, et secum regia fata trahit.
(Embl. XXXVIII).

180. **CORNIOLA** — Pietra selciosa del genere delle agate di giallastro rossiccio o di rosso, colore vivace nella diafanità, d'apparenza cornea, e simboleggiante la **gioia.**

181. **CORNUCOPIA** — Dice la favola che la capra Amaltea, allattatrice di Giove, ebbe spezzato un corno, e questo — raccolto da una ninfa, e riempito di fiori e di frutta e presentato a Giove — venne dal nume dotato del privilegio d'essere perennemente ricolmo d'ogni fortuna (Ov. *Fasti* - V). Un'altra favola racconta che, contendendo Acheloo il possesso di Deianira ad Ercole, ed avendo assunto la figura di toro, fu rovesciato per le corna e per sfuggire alla terribile stretta del rivale, dovette perderne uno. Le naiadi lo raccolsero e lo riempirono di poma e di fiori, e lo conservarono come l'inesauribile fonte di dovizie (Ov. *Metam* - IX). || La cornucopia fu simbolo frequentissimo delle arti, e specialmente dell'architettura, della statuaria e della medaglistica, colma di fiori o fronde o frutta, di monete o di gemme, per rappresentare qualità liberali e felici: l'**abbondanza** « madre e figliuola della pace » (Ripa). Es.: la statua allegorica del Tacca e del Salvini, al giardino di Boboli (Firenze); e la « freddura » ariostea:


CORNUCOPIE

Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.
(*Orl. fur.* VI - 73).

La **pace**; la **felicità**; la **civiltà**; il **progresso**; la **fecondità**; la **concordia**; la **magnanimità**; la **carità**; la **prodigalità**; l'**equità**; l'**onore**; la **fortuna**; la **ricchezza**. In queste significazioni si trova attribuita a divinità varie;

es.: a Flora; a Pomona; a Vertunno; ad Eres, presiedente alla coniazione delle monete di rame; ad Arpocrate, identificat con il Sole fecondatore. Nel monumento a Sisto IV, eretto da Antonio del Pollaiolo nella basilica vaticana la *Carità* è simboleggiata con la cornucopia. || È pur data alle imagini della terra, a regioni, a città, a fiumi (F. Bonarroti - *Vetri antichi*): es.: all'*Italia* nelle medaglie di Commodo, Tito, Antonino, Adriano; alla *Campania* scolpita dal Chiaromonte nel monumento a Vittorio Emanuele II a Roma.

182. **CORONA** — Il serto circolare di metallo, di fiori, di fronde, adornante il capo — non simbolo per sè stesso, ma mezzo efficace di simbolo — è il più parlante dei segni tropici per la materia onde può essere composto; e per la sua intuizione immediata è pure quello della più facile applicazione iconografica. || Era attributo ordinario degli dei: di quercia per Giove, di mirto per Venere, di alloro per Apollo, di olivo per Minerva, di spiche per Cerere, di edera per Bacco, di frutta per Pomona, di fieno per Vertunno, di pino per Cibele, di pioppo per Ercole, di papavero per Morfeo, ecc.: decorazione, quindi, di carattere ieratico, pure adottato dai protocristiani, che deponevano corone di gigli sulle tombe delle **vergini** e di rose purpuree su quelle dei **martiri**, ben presto, però, reputata come indizio di pagana vanità.

Se si volessero fare classificazioni, le corone e le ghirlande dovrebbero essere distinte nella loro funzione subiettiva ed obiettiva, secondo servano a rivestire la personificazione di idee astratte o a conferimento decorativo di persone; e — *grosso modo* — se ne avrebbero varie categorie:

— di eccellenza morale, per lo più di lauro, di quercia, di mirto, di fiori, d'oro, usate nella ideografia, a rappresentare concrezione di astrazioni: Es.: la **Virtù**, la **Religione**, la **Giustizia**, l'**Amore di patria**, la **Gloria**, la **Ragione**, la **Scienza**.

— di premio all'ingegno; al valore; nei certami dell'educazione fisica; ai meriti civili, industriali ecc., conferiti per titolo di **emulazione**, di **vittoria**, di **fama**, di **martirio**.

— di egemonia, di dominio, di autorità, indicanti — ad es. — **potenza**, **comando**, **legge**, **sacerdozio**.

— di decorazione festosa: di **convito**, originate dall'uso di stringersi le tempia nella credenza di evitare l'ebrezza, ed erano di mammole, di edera e di mirto; di **nozze**, e dovevano essere formate non da fiori venali, il che era infausto, ben sì raccolti dalle mani della sposa, e presso i romani erano di verbena, che poi appendevansi al talamo; di **natività**, che in Atene erano d'olivo per i maschi e di lana per le femine.

— di **lutto**, e se ne ornavano le bare, le urne cinerarie e i sepolcri, ed in Grecia erano per lo più di prezzemolo.

— di **sacrificio**: Es.: quelle dipinte sopra il vaso del sec. VI a. C. del Louvre.

— di **magia**, usate nei sortilegi, ed erano di cera o di lana.

— di genere vario, secondo la natura dei subietti: Es.: di papavero per

la **Notte**; di narcisi per la **Stupidità**; di fiori per la **Primavera**; di canne per i **Fiumi**; a corna di cervo per la **Vendetta** (Nemesi); di quattro coni per la **Metafisica**, come è effigiata da Agostino di Duccio nella basilica malatestiana di Rimini.

I greci — fuor che forse gli ateniesi, per premiare gli armatori navali — non usarono la corona come ricompensa se non nei giochi ginnici. I romani invece nè usarono come designazione propria di benemerenze e di nobiltà, graduandola secondo l'importanza:

— la *ossidionale (graminea ossidionalis)* si conferiva ai generali vittoriosi dell'assedio, ed era formata di gramigna raccolta sul luogo assediato;

— la *civica,* con l'inscrizione: « *ob civem observatum* », era di quercia, molto ambita, privilegiata di speciali diritti e si conferiva a chi aveva in battaglia salvata la vita di un cittadino romano;

— la *classica, rostrata* o *navale,* d'oro, a speroni di nave, si dava a chi primo avesse raggiunta la tolda nemica;

— la *murale,* d'oro, fregiata di torri merlate, al primo che avesse scalato le mura della città assediata;

— la *vallare* o *castrense,* pure d'oro, con fregi di palizzate, al primo che avesse scavalcato il *vallum,* invadendo il trinceramento nemico;

— la *trionfale* di tre specie, di alloro e di oro, si conferiva al trionfatore anche lontano nelle provincie;

— la corona di *ovazione,* pur essa militare, di mirto, o, di minor conto, d'olivo.

Gli imperatori avevano corone differenti: una di *alloro,* portata prima da Giulio Cesare per larvare la calvizie; un'altra *radiata,* data agli dei e agli eroi deificati, e da Nerone assunta per primo, in atto di incontenibile orgoglio; una *perlata e gemmata,* fattasi foggiare da Eliogabalo; ed una in forma di *berretto,* di cui si coronò Giustiniano. || La corona d'oro è il simbolo della **aristocrazia.** || L'usanza — proveniente dal rito pagano e adottata dai cristiani (dopo il IV sec.) della corona di **nozze** — può tenersi diffusa in tutto il mondo civile. Quella di fior d'arancio specialmente adorna le spose: (v. *Arancio*); in alcune delle nostre campagne, però, come nelle francesi e nelle svizzere occidentali si usano pure le rose bianche. Nella Svizzera tedesca si intreccia il biancospino; in Germania il mirto; in Ispagna le rose rosse e i garofani; in Boemia e nei paesi slavi il rosmarino; nelle isole greche i pampini di vite. In Norvegia, in Isvezia, in Serbia si fanno corone nuziali d'argento; in Baviera e in Islesia in filigrane d'oro con perle di vetro; in Assia di fiori artificiali, anche di carta. || Nella geroglifica egiziana va distinta la corona *(pscent)* rossa da quella bianca, rispettivamente indicanti il **Basso** e l'**Alto Egitto.** || Sarebbe, pertanto, una escursione fuori del nostro tema fare il riferimento delle molteplici corone sovrane e nobiliari che appartengono alla materia araldica. Così basti l'accenno che la corona murale — rinsaldata dalle torri quadrate che muniscono le porte, e di cui è sempre cinta Cibele « a dimostrare ch'ella sostiene città, ville e castella » (Lucrezio) — rimane nella blasonica civile moderna, sovrapposta al margine superiore degli stemmi comunali italiani, con differenze di elementi grafici, secondo il grado, l'importanza, la popolazione della singola **comunità.**

183. **CORONILLA** — Leguminosa dai fiori gialli striati di porpora e a foggia di cappelletto o corona, data per simbolo di **ingenuità** (Zaccone).

184. **CORVO** — Uccello di strane attitudini naturali, dal volo altissimo, facile ad usarsi ai climi più differenti e ad imitare le voci degli altri animali, così che gli auguri traevano auspicî dalle inflessioni del suo gracchiare e dai suoi voli. Il Michelet lo disse il più astuto dei rapaci: invero egli è malizioso e ipocrita, silenzioso e cauto quando si appresta a far preda, chiassoso e importuno in ogni altro caso. Nelle Indie — dove è molto diffuso — è onnipotente: entra per le finestre nei *clubs*, si posa sui lampadari, arronciglia vivande, sì che si ha come simbolo di **sfacciataggine** (*Times* - dicembre 1921). || Dedicato ad Apollo come presago del tempo, tale fu pure temuto da Noè quando lo mandò fuori dall'arca allo scemare del diluvio (*Gen.* VIII - 6). Se non che il patriarca antico, conoscendone le brame voraci, pensò ch'esso difficilmente sarebbe tornato se avesse già trovato la ghiotta preda nei cadaveri degli uomini affioranti dalle acque. || Il corvo « impuro » (Alamanni), abitando romitamente nei luoghi dominati dalla tristezza, nelle ampie radure selvaggie o sulle rive abbandonate, è simbolo della **solitudine**, ed anche assegnato tra le imagini paradigmatiche della **sfortuna.** || È celebre la visione dell'anima penante di Edgardo Poë, cupa ed angosciosa (1845). || Con il suo grido « *cras* » (in lat.: domani) fu pure dato simbolo della **procrastinazione** (Gales), ma non è questa la sola espressione della sua voce, chè Dupont de Nemours ebbe la pazienza eroica di compilare il dizionario dei corvi in trentasette voci (Lioy). || Nei primordi la Chiesa cattolica, avendolo per immondo come gli ebrei, lo fece simbolo del **male**, esprimendosi con esso il maligno, che soltanto nell'evo medio venne espresso con la sconcia figura semibestiale. || Non tutte le genti ebbero il corvo in eguale repugnanza. Nella mitologia scandinava Odino era preceduto da due lupi e da due corvi; e questi rappresentando lo **spirito** e la **memoria**, erano dal potente capo degli dei mandati fuor dalla reggia d'argento a spiare le azioni degli uomini, le quali gli venivano poi riferite all'orecchio, alla sera, dai corvi che si appollaiavano sulle spalle divine, mentre egli mangiava. || Anche gli arabi veneravano il corvo per la sua età longeva, come simbolo di **immortalità.** || Vero è che il corvo è pure calunniato. Esso fu il pietoso alimentatore del profeta Elia, rifugiato per comando di Dio nel greto del Carith (III Reg. XVII, 6), e di san Paolo primo e di sant'Antonio anacoreta del deserto dipinti dal Velasquez. La Chiesa ricordò questi episodî di mirabile carità e riabilitò lo spregiato animale. Esso figura nello stemma della celebre abazia di Einsielden, perchè — essendo stato assassinato Meinrado, il santo fondatore di essa — i corvi compagni di lui nella pia solitudine, inseguirono con strida e beccate i rei fino alla città, indicandoli così alla giusta punizione (Bourgeois).

185. **COTOGNO** — I grossi frutti dell'« aspro e grave cotogno » (Alamanni - *Coltiv.* I, 16) erano pregiati dagli antichi, i quali li consideravano segni di **felicità coniugale.** Per legge di Solone si faceva tributo agli sposi ateniesi di poma cotogne (Plutarco), e i romani ne decoravano le erme tutelari dei talami nuziali. L'ipostasi simbolica è forse tutta nella prero-

gativa del frutto di conservare il suo profumo, così che esso può aversi pure per simbolo di **costanza**; es.: nella impresa di Francesco Sforza, conte di Cotignola, col pomo cotogno e il motto: « *fragrantia durant* ».

186. **COTURNO** — Alto stivale, originariamente da caccia, come calzava Diana:

Levi de marmore tota
Puniceo stabis furas evincta cothurno
(Virg. *Ecl.* VII);

e usato da eroi, da principi, da personaggi illustri. Eschilo lo introdusse nel teatro per i tragedi, e Melpomene ne è calzata. Figuratamente il coturno è simbolo della **tragedia**, mentre il socco lo è della comedia. Così distingue Orazio i comici dai tragedi:

Hunc socci cœperę pedem, grandesque cothurni
(De arte poetica).

E il Petrarca avverte:

Materia da coturni e non da socchi.
(*Canz.* IV).

Il Metastasio:

d' alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta e dipinge
Sol gloriose imprese, eroici amori.
(Epitalamio).

187. **CORONE** — Manata di messe raccolta dal mietitore; simbolo di **abondanza.**

188. **CRESCENTE** — Quarto della luna, antico emblema araldico indicante **nobiltà** e **fama** « che tendono a crescere » (Guelfi). Nella fase discendente, però, si osserva che i quarti della luna decrescono. L'ordine cavalleresco del crescente istituito da Carlo d'Angiò (1268) aveva il motto superbo: « *Donec totum impleat orbem* », e venne rinnovato da Renato d'Angiò (1448) con il motto « *Loz en croissant* ». La mezzaluna apparisce in cultri di Felsina e di Vadena, nelle bipenni e nelle scuri germaniche, in altri utensili scoperti nelle palafitte e nelle terremare, forse ricordi simbolici di antichissimi culti (Lioy). || Gli arabi sotto la figura della luna crescente adoravano la **Natura.** || La mezzaluna d'argento o d'avorio applicata alla calzatura era in Atene il contrassegno dei cittadini di **nascita illustre.** || I musulmani adottarono la mezzaluna a simbolo dell'**Islam**; e tale adozione è moderna, perchè gli arabi e gli altri popoli che primi accolsero la fede del profeta, la ignoravano. La ignoravano pure i saracini in lotta con i crociati nella Terra Santa, e infatti le loro insegne portavano l'avoltoio nero. Selim I comandò di sostituire all'avoltoio il crescente (1512), il quale era lo stemma di **Bisanzio.** Vuolsi, infatti, che Filippo il Macedone — assediando questa città, e stanco della sua lunga resistenza — tentasse alcuni scavi notturni, per giungere nel cuore di essa con il favore del buio. Contro ogni calcolo astronomico, la luna sorse improvvisa a illuminare le opere insidiatrici. I bisantini ne furono salvi (339 a. C.), ed eternarono la loro riconoscenza ad Ecate erigendole una statua. Avvalora

questa narrazione la prova numismatica: una bella medaglia di Traiano, che ha nel verso la mezzaluna e la stella con la leggenda che la città fu salvata dalla luna. (Tournefort). Dicesi altresì che tale stemma della lussuosa metropoli invasa dai turchi non fosse veramente la raffigurazione della luna, sì bene di un amuleto formato da un dente d'osso piegato a mezzaluna. Consimili amuleti si trovarono negli scavi di Sparta e nei villaggi di palafitte svizzeri. || L'insegna dei feroci giannizzeri era un crescente di metallo dorato, posto sopra un'asta, dalle cui estremità cadevano due code di cavallo, una nera, l'altra rossa, e alcune campanelle d'argento che facevano un suggestivo rumore nelle marcie e nelle battaglie. || Il crescente ha speciali norme araldiche, potendo essere blasonato *volto, rivoltato, montante* o *riversato*. (v. *Luna*).

189. **CRISANTEMO** — Fiore di moda, che ci richiama alla visione voluttuosa dei giardini dell'estremo oriente, dove è venerato come simbolo della **consolazione**, benedetto dai sacerdoti, recato dalle fanciulle nelle chiome insieme agli spilloni iridescenti, nelle alte cinture che reggono le vesti sparse di ori, intrecciato nei festoni attorno all'effigie degli dei familiari. In Cina il nono mese dell'anno ha il nome del crisantemo, ed il nono giorno di esso è consacrato alla festa del fiore augurale. Secondo la leggenda giapponese il crisantemo fu il parto della unione fra la terra e una stella; a sua volta il crisantemo venne poi sposato dal sole, e da questa eccelsa unione nacque il primo *mikado*. Così traccia del crisantemo trovasi dovunque, nel Giappone. Lo stemma imperiale giapponese è un crisantemo indico, di sedici foglie, otto bianche e otto viola, alternate. L'ordine del crisantemo è la massima onorificenza cavalleresca del **Giappone**. || Si scrive che il primo crisantemo portato in Europa fu presentato a Giuseppina di Beauharnais, allora alla Malmaison, dal capitano Blancard; noi però lo vediamo accennato anche in libri anteriori (Ripa - *La novissima iconologia* - 1625); e mentre in oriente esso è l'ieratico simbolo di vita, il linguaggio della flora occidentale lo elenca come fiore dei sepolcri, che parla dell'**amore oltre la morte**; esso infatti — o roseo, o grigiastro, o giallino — ha sempre tra noi una tinta tenue e pallente, come se mai non possa animarlo la gran gioia della vita e diffonde per l'aria l'acre odore della mestizia e del lutto.

CRISANTEMO

190. **CRISOLITO** — Grano di sicilicato prezioso, verde, ombrato di giallo, una delle dodici gemme dell'*efod*, indumento superumerale dei sacerdoti ebrei; nel quale rappresentava la tribù di **Dan**, posta prima nel quarto ternario (Giuseppe Flavio). Credevasi ottimo **talismano** per allontanar le apprensioni; e — se di qualità verde cupa, incassata nell'oro — fugasse le fantasime notturne e le angosciose paure (Régnier). || In araldica simboleggia la **magnanimità**.

191. **CROCE** — La naturale sovrapposizione di due oggetti rettilinei forma la figura della croce comune, ed una ingenua congettura concluderebbe a credere che quando l'uomo primitivo pose legno sopra legno, per ottenere la prima scintilla, ebbe già la primordiale concezione del segno:

> la Croce, segno del Fuoco
> primiero ch' espressero gli Arii
> dal ramo duplice attrito.
> (D' Annunzio - « *Laus Vitae* »).

La croce è — infatti — motivo universale, agevole per le applicazioni estetiche, come risultato geometrico di linee che si offrono all'occhio spontaneamente. Per descriverla Dante ricorre ad una perifrasi geometrica:

> il venerabil segno
> che fan giunture di quadranti in tondo
> (*Par.* XIV - 101),

mostrando « che due diametri d'un cerchio intersecandosi ad angolo retto formano una croce perfetta » (Casini). Della vetustà della croce si hanno molteplici testimonianze, negli antichi e nei nuovi continenti: nella Cina; nella Caldea; nella Persia; nel Tibet, nell'Assiria; es.: le decorazioni dei re scolpiti nei monoliti di Ninive, al museo Britannico; nell'India; nella Fenicia, nell'Egitto (Serapide del museo del Louvre); in Creta (dal palazzo di Cnoso); a Troia; a Cipro; nella Grecia; nelle Gallie; nella Scandinavia; come nelle grandiose rovine degli antichissimi templi messicani di Palenque nel Messico. (Cfr.: De Mortiller - *Il segno della croce prima del cristianesimo;* Malvert - *Scienza e religione*).

La croce non ebbe però sempre la forma nota comunemente. Gli antiquarî ne distinguono di parecchie foggie, che si potrebbero dire — secondo noi — precristiane e cristiane. Alle prime appartengono:

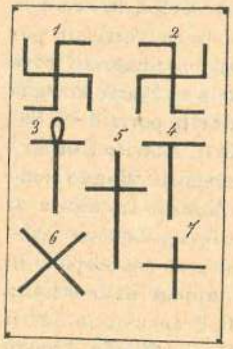
a) quella *sancrita gammata,* che si riscontra come amuleto o talismano, negli albori del buddismo, nel Giappone e nel Perù, scolpita sulle prore delle navi dell'India sacra, nelle rovine di Troia e di Cipro, nei mosaici d'Atene, nei vasi ellenici, nelle medaglie di Leucade, nell'Etruria, nell'Inghilterra, nella Scandinavia, nei Pirenei: simbolo della **salute,** del **sole,** del **fuoco:** con i bracci ripiegati ad angolo retto, la *svastika* da sinistra a destra e la *sauvastika* da destra a sinistra. || La croce gammata fu ultimamente adottata in Germania come novello simbolo del **pangermanismo** e dell'**antisemitismo,** e raccomandata dal socialista Scheidmann, già capo del governo tedesco (*Vorwärts*, settembre 1920).

b) quella di *Egitto,* avente nella parte superiore un'ansa o cruna, detta anche *chiave del Nilo,* simbolo talvolta di **divinità** e più propriamente di **vita,** Lacroze come dichiararono i sacerdoti egizî ai cristiani di Teodosio, i quali stavano per abbattere il tempio di Serapide in Alessandria, dove videro il segno tra i geroglifici (Socrate Scolastico, Rufino da Concordia, Ermia Sozòmeno).

Le forme che si conoscono della croce dopo il supplizio del Redentore, sono:

a) la croce *a tau* o *(commissa* o *patibulata)*, abondante nelle decorazioni scandinave, forse come riproducente il martello di Tor, dio del tuono,

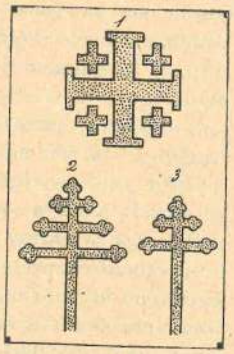
e in quelle bramane e buddistiche dell'India, poi detta croce di *sant'Antonio*. Sopra una croce a tau era dipinto Gesù in un satirico graffito del Palatino, dovuta certamente a mano pagana per il dileggio del subietto (v. *Asino*), e perchè anche i cristiani non riprodussero graficamente la croce se non dopo che Costantino la ebbe consacrata come emblema glorioso del **cristianesimo** (312). Es.: i reliquarî del tesoro di Monza (sec. VI) hanno la croce a tau. || Dal nome di questa croce chiamavansi *tau* i cavalieri serventi gerosolimitani e di S. Stefano, che la portavano in contrassegno del loro ordine.



CROCI

1. *Svastika* - 2. *Sauvastika* - 3. *Chiave del Nilo* - 4. *A tau* - 5. *Latina* - 6. *di S. Andrea* - 7. *Greca*.

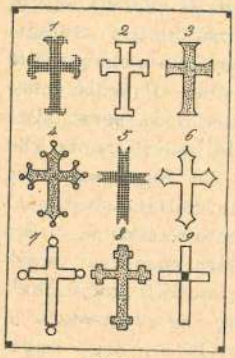
b) la croce *decussata* o di *sant'Andrea*, per il patibolo così foggiato di questo santo, e formata da due linee intersecantesi in guisa da formare una *X* o — come direbbesi araldicamente — da una banda e da una sbarra incrociate, pezze onorevoli di primo grado nei blasoni.



CROCI

1. *di Gerusalemme* - 2. *Tripla o Papale* - 3. *Patriarcale o di Lorena*.

c) la croce *immissa*, che è quella universalmente creduta simile al patibolo di Gesù, secondo le indicazioni di sant'Ireneo e di sant'Agostino, e che è divenuta il simbolo principale della liturgia cristiana e della **cattolicità**; perocché il fedele, col farsene il segno, accenna dal cielo alla terra e da oriente ad occidente. Il rito greco, però, nel gesto di devozione tocca prima la destra che la sinistra parte del corpo, accennando da occidente ad oriente. Analogamente la croce è il simbolo più espressivo della **fede**. || Segno di morte crudele ed infame, la croce divenne il simbolo del **rinascimento del genere umano** alla vita spirituale (Ansault). Una leggenda narra che un seme dell'albero del Bene e del Male, posto da Seth in bocca al padre Adamo, abbia dato vita al tronco su cui fu infisso il Salvatore (v. i freschi di Agnolo Gaddi in S. Croce a Firenze). Vuolsi ch'esso fosse di pino, « segno del Dio vivente » (*Apoc.* VII - 2), ed attraversato da un palo (S. Matteo - XXVII - 37), e questo sarebbe confermato dai saggi microscopici eseguiti dal Decaisne e dal Savi sulle asseverate reliquie della Santa Croce nelle catedrali di Pisa, di Firenze e di Parigi (v. *Pino*). Gabriele D'Annunzio invece asserisce che « quattro essenze di legni componevano la croce del sacrificio: il cedro, il cipresso, il palmizio, l'ulivo ». *(Notturno - Seconda offerta)*. La rappresentazione del Salvatore che porta la croce è in contradizione con l'uso storico romano, perchè il condannato non portava che la sola asta trasversale della croce detta *patibolum* e non



CROCI

1. *Ancorata* - 2. *Potenziata* - 3. *Patentata* - 4. *Ritricrinata* - 5. *Biforcata* - 6. *Ritrinciata* - 7. *Pomata* - 8. *Ritricrociata* - 9. *Mulinata*.

mai la croce intera, la cui asta verticale — propriamente detta *crux* — stava già infitta nel suolo (Lübker). I romani abbandonavano il cadavere del crocifisso agli uccelli di rapina o dalla decomposizione naturale; gli ebrei lo toglievano dalla croce e lo seppellivano prima che tramontasse il sole *(Deuteron)*. || Nelle prime figurazioni della crocifissione divina la croce si fece greca, cioè a braccia eguali; poi se ne allungò la linea verticale per apporvi la imagine del Redentore. || Nessuna effigie del crocifisso si trova nella pittura delle catacombe (Rochette), e per riscontrarla nell'arte bisogna risalire alla imagine del primo riquadro alto a sinistra della porta di S. Sabina a Roma, eretta da Pietro d'Illiria, dopo il saccheggio di Alarico (Natali). Il più antico crocifisso che si conosca è quello che Gregorio Magno donò alla regina Teodolinda, ora nel maggior tempio di Monza. La figura di Gesù, con la testa cadente sul petto, non piegata sulla spalla, con l'abbandono nerveo delle membra, le gambe ripiegate pel il peso del corpo, e in tutto il dinamismo dello spasimo paziente del martirio, appare nella soavità delle figure di Giotto, che nella basilica inferiore di S. Francesco in Assisi può dirsi creò pittoricamente l'angoscia del Golgota. Più tardi, con il beato Angelico, la visione si va attenuando in una luce di lene misticismo; con il Perugino la vigoria classica del nascente umanesimo si congiunge allo spirito di pietà, e comincia l'espressione dignitosamente bella del Nazareno, nella duplice natura divina ed umana.

L'officio rappresentativo della croce richiederebbe una troppo lunga coordinazione di nozioni; essa è una forma plastica d'arte da cui è naturale ascendere senza elaborazioni dal termine materiale al termine ideale ed al senso generico della astrazione. In tutti i paesi del mondo la leggenda germoglia attorno alle croci piantate a segnare il luogo di qualche delitto o di qualche disgrazia. In Germania specialmente le croci dei trivî sfuggiti dal viandante notturno hanno un sentore di poesia superstiziosa che piacque ai cervelli romanteggianti. E la croce dà sempre un colore d'incubo morboso per l'uso tetro che se ne fece nell'istituto giuridico della pena afflittiva ed infamante: orrendo esempio quello delle gialle liste di panno che venivano cucite incrociate sul petto e sulle terga del bigio scapolare indossato dai condannati a morte o al carcere perpetuo dell'inquisizione.

In araldica si enumerano poco meno di quattrocento varietà di croci; la cui elencazione oltrepasserebbe la cerchia del nostro raggio di osservazione. Ne riportiamo graficamente alcune delle più notevoli, tra le quali ha particolare rispondenza simbolica quella potenziata, che rappresenta la **vita**, la **salute**. La croce accantonata da quattro beta (B) era degli **imperatori di Costantinopoli**. || Cade a proposito osservare anche per la croce sabauda ciò che hanno rilevato alcuni dotti di araldica, come il conte Francesco Faucault: che lo scudo della bandiera italiana officialmente usato è errato nella composizione, non essendo la corona che lo sormonta conforme a quella dei principi di Savoia, con il globo sostenente la crocetta mauriziana. Lo scudo di Savoia è poi quasi sempre ornato da una bordura azzurra, che rappresenta araldicamente una grave diminuzione, perchè è arma di **cadetti** e di **collaterali**, come il bastone è arma di **bastardi**.

192. **CROGIUOLO** — Vaso in cui i corpi si sottopongono a un fuoco gagliardo nella fucina, e specialmente si adopera per fondervi i metalli

(Carena). Ne usarono ed abusarono gli alchimisti, uno dei quali fu così satireggiato dal Marino:

Lungo tempo sepolto in una buca
Mostrai di soffiar l'oro nel crocciuolo;
Ma realmente soffiai quello solo
Che stava dentro la borsa del Duca.

Metaforicamente simbolo di **prova**. Il Segneri chiamò « *crogiolo* di cui il Signore si serve » la tribolazione (Mann. giugn. XXIII - 1). Francesco Gonzaga, valoroso guerriero della Serenissima, letterato non comune, perfidiato da nemici occulti ma vinti dalle prove del suo lealismo, assunse l'impresa del crogiuolo con la impresa biblica: « *Probasti me, Domine, et cognovisti me* » (Salm. CXXXVIII - 1). Parimenti il cavaliere Alberto da Stipicciano fece dipingere una impresa con le verghe d'oro nel crogiuolo e il detto: « *sicut aurum igni* ». E l'academia degli **Ardenti** di Viterbo adottò il crogiuolo con l'oro bollente, animata dal motto: « *Donec purum* ».

193. **CUBO** — Uno dei simboli dei quali si scrisse che « costituiscono semplicemente l'espressione sintetica di una Scienza meravigliosa di cui gli uomini hanno perduto la memoria. Essi insegnano tutto ciò che è Stato, tutto ciò che É, tutto ciò che Sarà, sotto una forma geometrica, ovvero sia immutabile » (Saunier). Le leggi geometriche dunque regolerebbero le vicende dell'essere, e lo stesso autore dice infatti: « Il medesimo fervore anima l'Arabo prosternato dinanzi il Cubo della Caaba, il Cristiano in estasi ai piedi della Croce, il Buddista meditante su la Stella dai sette raggi, il Bramano tutto compreso nel Triangolo di Brama.... » (Saunier). || La forma cubica fu con la croce greca carattere costruttivo e distintivo delle chiese bisantine ed il Ramée lo spiega come espressione di omaggio alla **Trinità**, triplicatamente simboleggiata nelle tre dimensioni: lunghezza, larghezza e altezza (Natali). || Il cubo era dato a Cibele « per mostrare la fermezza della terra: perchè gettisi un dado, ei si ferma sempre, e caschi in che lato si voglia ». La pietra cubica dinota pure Cristo « il quale è la vera pietra angolare, che disse il profeta riprovata dagli edificatori della vecchia legge, e per essere posta poi nel principal cantone della sua santa Chiesa; non è alcuno che possa porvi altro fondamento, come disse S. Paolo » (Ripa). Quando Dante parla del suo proavo Cacciaguida e afferma di sentire la **fortezza dell'animo**, ricorre all'imagine del tetragono, figura quadrata o cubica, sempre eguale a sè stessa per quanto la si volga e rivolga:

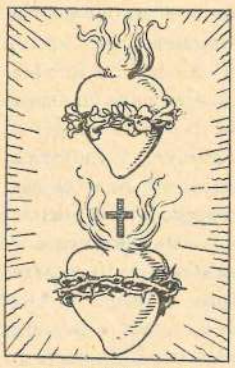
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegnach'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

(*Par.* XVII - 22).

E Vincenzo Monti comenta: « Ecco un bel fiore di sentimento germogliato sugli aridi rovi della geometria ». || Il cubo si ritrova pure tra gli emblemi massonici, ed in alcune monete, a dimostrare la **stabilità finanziaria** degli stati. Es.: nel tallero d'argento di Baviera. || Dall'esposto può dedursi che la figura dell'esaedro regolare fu costantemente usata come simbolo della **immutabilità**, e quindi anche — nel senso morale — della **fermezza**, della **costanza** e simili.

194. **CUCULO** — Instancabile, cosmopolita viaggiatore alato, irrequeto nelle peregrinazioni dalla Siberia al capo Tarifa, uso a godere tra noi la bella stagione. Linneo lo disse canoro, ma il suo « mesto verso » (Aleardi) è il monotono e isocrono ripetersi di due note simili, immutabile nell'ira e nell'ebrezza, senza l'intensificazione o lo smorzamento che palesano il turbine della passione. « L'uccello che si dice cuculio sempre canta il suo nome » (Fr. Bart. Ammirato - *Ant. volg.* XXVIII - 2). Il cuculo è un parasita, la cui femina non sente la maternità, e non fa nido proprio ma depone le sue uova nei nidi altrui, per svolazzare spensieratamente d'amore in amore. Il cuculino, figlio di ignoti, nato da pochi giorni, trova già nella punta delle proprie ali la vigoria di cacciare fuor dal nido i figliuoli di quelli che l'hanno pietosamente covato e nutricato, non consentendogli la sua voracità di condividere l'imbeccata. Benchè, quindi, dichiarato « necessario per l'economia del bosco » (Brehm), il disamore alla prole e la normalità dello scrocco lo fecero il simbolo acconcio dell'**egoismo.** || Il cuculo di Belkis fu destinato da Maometto al suo paradiso.

195. **CUORE** — « La parola che Dio scrisse nella prima pagina del libro della creazione » (Mazzini). Non era però tanto sublimato il concetto del cuore prima della religione di Cristo, benchè alla espressione di esso si annettesse certa importanza morale. I gentili ne appendevano la forma al collo dei bimbi, come **amuleto.** Davide invocava dal « cuore mondo » i buoni pensieri. Gli egizî ponevano il cuore come simbolo di **consiglio.** Nella concezione feticista, rudimentale del dio che aveva fame di carne umana, i messicani del sec. XV lo calmavano con giornate di olocausti cruenti, ed in certe cerimonie si strappava il cuore alla vittima prima di gettarla al fuoco (Captan). || La religione cristiana elevò il cuore a simbolo della **carità,** ed, ardente al sommo, in palma di mano, presentato da figure umane, a simbolo dell'**amore di Dio.** I platonici avevano già affermata l'esistenza d'uno spirito sparso nell'universo, animante ogni cosa, principio di generazione e di vita di tutti gli esseri, e ciò era una fiamma pura, viva, sempre attiva, alla quale davano nome di **deità.** « Il cuore riguarda il sentire e l'affetto, l'anima e il sentire, e l'intendere ed il volere » (Tommaseo). Cfr.:



CUORE INFIAMMATO

Votre cœur est bon, et votre ame trop haute.

(Corneille).

Il cuore è ripetuto sui marmi cristiani, presso qualche motto o al principio e alla fine di qualche riga epigrafica; e di frequente è traversalmente tagliato da una linea come se fosse trafitto. Si crede però che — pure avendo questo segno carattere essenzialmente religioso — non sia che un mezzo di interpunzione. || Due cuori avvinti da fiori simboleggiano l'**amicizia.** || Il cuore circondato da spine è simbolo del **martirio.** || In Bretagna gli anelli giovanili sono formati da cuori, le cui punte sono portate verso il polso dalle fidanzate, e verso la cima delle dita dalle nubili.

••••••••••••

D

196. **DADO** — Cubetto segnato sulle sei faccie eguali con i numeri dall'uno al sei, inserviente ai giochi del rischio. Era dato come attributo alle Grazie, insieme al mirto ed alla rosa, per indicare la **vicenda della sorte.** In questo significato viene pure annoverato tra i simboli araldici; ed anche in quello di **liberalità,** per il quale dobbiamo riferirci alle spiegazioni che troviamo: « Il dado insegna che egualmente è liberale chi dona poco, avendo poco; e chi dona assai avendo molto, pur che si resti in piedi da tutte le bande con la facultà principale » (Ripa).

197. **DALIA** — Fiore di bella apparenza, vivido, quasi carnale, in certe tinte violente, in certe tinte profonde; ma senza profumo e nessun sospiro nobilita la sua bellezza. Ad esso il linguaggio dei fiori dà varî significati affini: **freddezza, leggerezza, alterezza d'amore.**

198. **DARDO** — Freccia snella da potersi lanciare anche a mano, senza arco o balestra, data dagli iconologi a parecchie divinità e figure rappresentative, altro dei segni della dinamica materiale, trasportato nella allegoria; così si dice metaforicamente: il dardo della **calunnia,** della **persecuzione,** come quello della **investigazione,** della **acutezza d'ingegno** e simili. Il dardo d'oro non si scompagna mai dalla iconica dell'**amore,** sia esso Cupido o Amanga l'indiano,

.... Amor, ch'appena è nato
Già grande vola e già trionfa armato.
(*Ger. Lib.* I - 47).

Il dardo di piombo grave è dato dai mitologi ad Antero — o Contro Amore, non nel senso di opposizione ma di reciprocanza corrisposta — benchè si aggiunga che tale sentimento, per così dire, di secondo grado cagioni « passione di breve durata, a cui succede presto la sazietà » (Pozzoli). || In atto di lanciare le freccie, a significare la vendetta celeste e il castigo del peccato, gli antichi messicani rappresentavano Tescalipuca, dio della penitenza, fratello del gran dio Vitzliputzli. || Nei talismani della magia antica ricorre di frequente il dardo, che insieme alla croce ed allo scettro di Giunone « è il **Principio attivo,** cioè la **Volontà,** l'**Azione Magica,** la **Coagulazione del Dissolvente,** la **Fissazione del Volatile,** attraverso la Proiezione, la **penetrazione della Terra da parte del fuoco** » (Levi, *Storia della Magia* - VI - 2). Il non attonito lettore ripeterà forse con noi che

il velo è ora ben tanto sottile
Certo, che trapassar dentro è leggero.
(*Purg.* VIII - 20).

A S. Francisco di California, tra le persone divorziate si è recentemente creata una moda — come si dice — di gran distinzione: portare al dito medio della sinistra un anello ornato da una freccia spezzata, simbolo dell'unione disciolta, ossia del **divorzio.**

199. **DATURA** — v. *Stramonio.*

200. **DELFINO** — Le fantasie dei poeti si accesero per le virtù di questo cetaceo, domestico a Nettuno, al quale scaltramente egli procurò le nozze con Anfitrite. La Venere di Cirene — uno dei più preziosi saggi dell'arte ellenica che adornano il museo delle Terme, a Roma — e la Venere Landolina del museo di Siracusa, hanno di fianco il delfino; e questo animale — allusivo a Venere — da cui discendeva la gente Giulia, è posto, cavalcato da Cupido, nella grandiosa statua di Cesare Augusto, scoperta nella villa di Livia imperatrice (1863). || La coppia dei delfini che aveva trainato dall'Atlante, sopra la conca marina, la sposa del dio del mare, fu per ricompensa collocata in una delle case dello zodiaco, e divenne il segno astronomico del **febbraio.** || Di altre divinità è familiare il delfino: sopra di esso cavalca Amore, come nella statua del museo lateranense, nel bassorilievo delle nozze di Peleo alla villa Albani, nella bizzarra figurazione scultoria verticale del museo nazionale di Napoli, nelle terrecotte tanagrine della collezione Rothschild, e nelle medaglie di Pesto, Nicomedia, Perinto, Carteia. Taras, figliuolo di Nettuno, appare sul dorso di un delfino nelle medaglie antiche di Taranto, da lui fondata. Nelle remote spiaggie di Walcheren (Olanda) si scoprì una statuetta dell'Ercole Maguseo (Cfr. Plinio - VI - 29) tenente un delfino (1514). || Amici delle divinità sono dunque questi mammiferi marini, per i quali si ricercano invano motivi totemistici; ma non meno amici degli uomini, perocchè — dice la leggenda perpetuata nelle età e confermata dalla scienza (Erodoto, Plinio, Aulo Gellio) — essi accorrono festanti verso le navi per accostarsi ai naviganti, e all'apprestarsi della procella

DELFINO

fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
(*Purg.* XXII - 19-21)

e soccorrono i naufragi, come trassero in salvo Icadio figliuolo d'Apollo, e Arione figliuolo di Nettuno, e Telemaco figliuolo di Ulisse. Essi quindi simboleggiano la **benevolenza,** il **favore agli uomini.** || Per questo significato di alta considerazione anche l'archeologia cristiana ripete il motivo ornamentale del delfino, in esso simboleggiando **Cristo,** con la frequenza dell'attributo dell'àncora della speranza e della salvezza dal naufragio spirituale, nel tragitto delle anime verso la riva dell'eterno bene. || Nel *Menològio* di Basilio II sono miniati i delfini che prendono sul dorso Arriano e gli altri santi martiri buttati con lui nel fiume dagli assassini. || Ulisse portava scolpito un delfino nella sua armatura, forse per la grazia ricevuta nella

vita del figlio, forse anche perchè, essendo egli uomo di straordinaria sagacia, trovò l'emblema più conveniente a rappresentare l'**astuzia**, nel delfino, che ha fama di essere industre nello stratagemma, così da vincere il formidabile cocodrillo. Certo è che codesto animale rivestito di tanto nobili quanto favolosi colori è un predone astuto, ma non aggressivo nè temibile, e s'accosta ai navigatori in busca di cibo, ed è agile e veloce. || Anche in araldica gode una fama squisita, come il più nobile degli animali natanti, e indica **abondanza di pesca** e **protezione** (Guelfi). || Per avere un delfino sul cimiero Guido VIII, conte di Vienna, fu chiamato *il delfino* (1140), soprannome che rimase ai suoi discendenti ed alla loro terra, divenuta il Delfinato; e questo — riunito per cessione al reame (1349) — passò di regola al principe ereditario del trono, che fu detto *delfino di Francia*. || Nelle figurazioni nautiche antiche si dà di sovente la forma di delfino alla nave; e modernamente il delfino accostato dal tridente si usa ad indicare il **commercio marittimo**. || Nel blasone è il più nobile pesce, e si rappresenta o *natante* o *diritto*, con la testa rialzata e la coda verso la destra. || Il delfino è l'insegna gloriosa della tipografia di Aldo Manuzio (1490) e de' suoi successori; e fu opportunamente rimessa in vigore come emblema della Fiera Internazionale del Libro (Firenze 1922).

201. **DELTA** — Nome della lettera dentale greca, che si scrive a triangolo, dato all'isola formatasi con il vertice a nord del Cairo, con la punta occidentale a Rosetta e la orientale a Damiata, e adottata generalmente per indicare il **Basso Egitto**. || Dicesi pure *delta* il triangolo raggiante con il nome di Ieova in caratteri ebraici, sostituito poi dall'« occhio della sapienza » ed entrato nella suppellettile dei riti massonici del rito scozzese o antico per simboleggiare la **divinità** che tutto vede, tutto comprende e tutto può.

202. **DIAMANTE** — La più dura delle pietre preziose (Teofraste), usato quindi a simbolo della **durezza** e della **resistenza** anche in senso morale.

Del bel diamante ond'ella ha il cor si duro.
(Petr. *Son.* - 138).

« Niun martello gli può fare ingiuria, ma sempre è il medesimo a colpi di quello, se bene alla forza occulta del sangue di montone dicono restar spezzato »; così scriveva il proverbista Buoni (1604). « *Semper adamas* » ossia « sempre indomito » era l'impresa assunta da Cola Antonio Caracciolo, marchese di Vico, con un diamante avvolto nelle fiamme e percosso da martelli; e intendevasi così che — come il diamante — « la fermezza della fede sua al Re, suo Signore, non poteva rompersi, nè alterarsi per alcuna violenza » di fuoco o di ferro. (Ruscelli): errore scientifico, poichè fin dal secolo del marchese Caracciolo si presentì che il carbonio puro costituente il cristallo della superba gemma è combustibile. « L'anima del diamante è più impenetrabile della più misteriosa anima feminile.... Non è facile trovare due chimici che la pensino d'accordo sul suo conto: Newton e Lavoisier rinunciarono a farne l'analisi. Egli sembra una materia sublime, invincibilmente pura, impassibilmente altera; lume fatto pietra, fosforescenza concentrata, ghiaccio idealeggiato, perocchè esso è tanto freddo quanto splendido; nessuna materia può scalfirlo, nessuna commozione sembra possa

penetrarlo. Vive di intellettualità pura, morto a tutte le sensibilità, a tutte le passioni, come un cuore che, tuffato nell'assoluto, siasi spogliato della tenerezza e dell'odio » (E. Michelet). || Il diamante era pure ritenuto pieno di **protezione** perchè « *metus varios expellit et maleficis artibus obviat* » (Isidoro - XVI) e pietra di **amore** e di **riconciliazione coniugale** (di Corbichon). « Nel profondo del seno bisogna portare l'armatura del diamante; contro di essa si spezzano i pugnali del destino » (E. Michelet). || Ridotto a brillante è la gemma più aristocratica, non forse per la bellezza ma per il fulgore; non per la seducente eleganza, ma perchè nel suo scintillìo ha qualche cosa di aspro, di crudele, come un raggio di **imperiosità** a cui non si può ribellarsi.

203. **DIASPRO** — Roccia varia e pregiata per la varietà ed eleganza dei colori, usata nelle ornamentazioni e nei mosaici. Benchè non di grande valore venale, era una delle dodici gemme dell'*efod*, indumento superumerale dei sacerdoti ebrei, rappresentando la tribù di **Gad**, posta terza nel secondo ternario (Giuseppe Flavio). || Era pietra ritenuta grata, come offerta votiva, agli dei, che benedicevano il campo e la casa del donatore. Dicevasi anche talismanica, che « portandosi addosso il diaspro si acquista la grazia degli uomini » (Ripa). Il diaspro attenuava i dolori delle gestanti, scacciava la febre, e, legato in argento, inalzava a grandi onori. || Altri autori, araldisti, indicano il diaspro come simbolo di **tristezza** e di **morte** (Brondi).

204. **DIGITALE** — Erba di grande efficacia medicamentosa, dalla corolla campanulata, foggiata a ditale, ed a cui è commesso l'eletto simbolo del **lavoro**.

DIGITALE

205. **DITO** — Importantissimo ministro della mano dell'uomo, posto dai romani sotto la protezione di Minerva e simboleggiante **diritto di vita e di morte** nei circhi, dove i gladiatori che combattevano *ad digitum* potevano essere uccisi, e, se vinti, invocare la salvezza *erecto digito* dagli spettatori, a cui era riservato rispondere per la grazia, pure alzando un dito, o per la morte, *pollice verso*. || Nei publici incanti il migliore offerente significava l'**offerta** con un dito teso. || Il dito posto alla bocca indica **silenzio**; così rappresentavano gli egizî Serapide (S. Agostino) e i romani Angerona, la « dea dell'atto ». || L'indice e il mignolo rialzati, mentre le altre tre dita sono abbassate formano le corna, si vedono soventi raffigurati come *porte-bonneur*, ed è atto triviale di **scongiuro**. || Non meno sconcio è il gesto di **scherno** che fa Vanni Fucci (*Inf.* XXV - 2), agitando il pugno con il pollice che fa capolino tra l'indice e il medio (fare le fiche, *medium unguem ostendere*): « In sulla rocca di Carmignano avea una torre alta 120 braccia, e avevavi suso due braccia di marmo, le mani delle quali faceano le fiche a Firenze » (Gio. Villani, 6. 5. 1.). || I solchi papillari delle dita non mutano mai, dalla nascita sino alla dissoluzione organica del corpo, dipendendo essi dalla disposizione persistente dei nervi e dei vasi entro il derma e non dai capricci di una

struttura superficiale (Martini); e poichè il disegno papillare non è mai identico in due persone diverse, l'impronta delle dita — o dattiloscopia — divenne uno dei più sicuri provvedimenti della identificazione individuale. Questo indizio antropometrico fu — come è uso asseverare — usato nella solita Cina prima che altrove, per le firme degli atti giudiziali civili (sec. VII): certo è che ne dissertò il nostro grande Malpighi, fondatore della anatomia microscopica (1628-1694). La dattiloscopia ebbe sviluppo, e non solo per il riconoscimento particolare dei criminali; nell'Argentina si contrassegnano con le impronte digitali i passaporti; negli Stati Uniti e nelle Filippine i depositi delle banche, e gli analfabeti non sono più obligati a condurre dei testimoni per la malleveria della tradizionale crocetta.

206. **DITTAMO** —

Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in giovani foglie alto valore.
(*Gerus. lib.* II - 73).

DITTAMO

Havvi però anche il dittamo bianco, bellissima pianta, dedicata a Giunone Lucina perchè — oltre alle virtù terapeutiche — si credeva avesse pure quella di agevolare i parti; e rimase nella tradizione come simbolo naturale della **natività**.

207. **DRAGO** — L'immane rettile dalle spire tortuose, dalle orride creste, dalle unghie adunche e pungenti, dal corpo scaglioso sormontato dalle ali cartilaginose, eruttante fuoco dalle fauci e appestante col fiato rovente — motivo ornamentale di gusto elegante e agevolmente squisito — è la più celebre creazione della fantasia e della paura di tutte le genti del mondo, così che il Lacèpède disse felicemente che « il drago esisteva in ogni luogo fuor che nella natura ». || Nella cosmogonia babilonese come in quella germanica il mare è un drago che avvolge il mondo, finalmente vinto e rattenuto in assegnati confini dal capo dei numi. I messicani antichi credevano che il sole e la luna fossero, durante le eclissi, ingoiati da un drago celeste; e tale credenza avevano i cinesi, adoratori per eccellenza del mostro, a cui erigono are e templi sulle rive dei fiumi e dei laghi, e fanno invocazioni a tutela degli orti e dei campi, prodigandolo in effigie sugli edificî, negli stendardi, negli oggetti, sugli indumenti. || Una leggenda della Cina settentrionale narra che il saggio imperatore Fo-hi ebbe l'apparizione di un drago, che gli insegnò a sostituire la scrittura lineare a quella difficile del geroglifico, sì che egli comandò che il simbolo della **Cina** dovesse essere un drago, a cinque artigli per l'impero ed a quattro per il privato, del che i mandarini molto lo lodarono. La republica cinese sostituì al dragone imperiale le cinque striscie rossa, gialla, bianca, azzurra e nera, rispettivamente rap-

DRAGO

presentanti cinesi, manciù, mongoli, maomettani e tibetani, popoli dei quali è formato lo stato. Il Cielo dei fenici, Eano, era un drago e si raffigurava facente cerchio di sè per mordersi la coda. Nel mito ellenico il drago è sacro a Bacco ed a Minerva che lo ha attortigliato all'asta, sì che Demostene ebbe a dire che gli ateniesi, professando il particolar culto alla dea ed ai suoi attributi, era devoto a tre brutte bestie: il drago, la civetta, ed il popolo. Amore, nelle medaglie di Anchialo di Tracia, è tratto sopra un carro da due draghi, ed anche Cibele ha due dragoni aggiogati alla sua biga. Sono draghi quelli che vigilano il giardino delle Esperidi, il vello d'oro, la fontana di Tebe, l'antro di Delfo, così che il significato del drago nella mitologia classica è particolarmente quello della **vigilanza**, che non si scompagna mai dalla saggezza, e della **custodia**; significato che si è perpetuato nelle leggende e nelle fiabe. È un drago il mostruoso Fafner dei *Nibelungi*, dimorante nella pozza di fango e d'oro, sotto la sterpaglia, e ucciso da Sigurd. Il drago è l'indefettibile guardiano dei manieri incantati, dove le bionde reginette dormono il sonno della malìa o scontano l'ingiusta prigionia delle fattucchiere, fin che giunge a liberarle l'azzurro cavaliere dall'acciaro fatato. || Lascieremo agli esegeti che sanno di zoologia di risolvere — o almeno di continuare a discutere — la sempre insoluta questione se il mostro Leviatano di Giobbe, e il drago di Ezechiele, e quello che Geremia vede trescare sulle rovine di Babilonia, insieme ai fauni ghiotti di fichi selvatici, e tutti gli altri *dracones* della Biblia siano cocodrilli piuttosto che serpenti o rettili od ofidi di altre appartenenze. Le sacre scritture hanno il drago come simbolo costante del **male**, della **malizia**, della **distruzione**, della **crudeltà**. Ezechiele nel magnifico simbolismo della sua visione apostrofa Faraone, re dell'Egitto come il gran dragone giacente in mezzo ai fiumi (XXIX, 3), e come il dragone che sta nel mare e ruota il corno nei fiumi e intorbida l'acqua con i piedi e conculca le loro correnti (XXXII, 2). Concetto pessimistico, passato nell'opinione cristiana; nella quale il drago è l'irreducibile fiera velenosa e diabolica, la cui bocca rappresenta sempre l'**inferno** spalancato per ricevere l'improvvido mortale. Alberto Dürer ricostruì minuziosamente il drago dell'Apocalisse, ripartendone le dieci corna fra le sette teste. Nelle sottili interpetrazioni del *Physiologus* date dai teologi c'è l'ammaestramento della pantera che si desta dal sonno, ruggisce e dalla sua bocca esala un odore soave; le fiere accorrono tutte e le fanno festa e si inebriano dell'olezzo; ma non il dragone che fugge, perchè l'alito della pantera è quello di Cristo, e il dragone è il **demonio**. Ed ecco i santi e le sante, a stuoli, debellare il mostro feroce, soltanto col « votivo grido » a Dio: l'arcangelo Michele; san Giorgio che libera la figliuola di un re siro; san Derieno, che pone alla belva la stola benedetta sul dorso e lo conduce prigioniero; san Domiziano, tuttora festeggiato a Liegi per il miracolo; san Romano; san Silvestro che lega le fauci all'orribile bestia con un tenue filo; santa Marta che la conduce prigioniera della sua cintola fino a Tarascona; sant'Ilarione, che la costringe a salire spontaneamente sul rogo; sant'Ammone che la fa scoppiare con una sola parola; san Marcello; santa Radegonda; sant'Ignazio che la butta nelle fiamme; santa Margherita, che è dal drago inghiottita ed ella pure ne fa scoppiare il turpe involucro corporeo con la sola preghiera. || I manichei

figurarono **Satana** con la testa di leone e il corpo di drago, e draghi fantastici con le ali da pterodattili inalzarono sulle insegne militari i persi, gli sciti, i parti, i daci, che forse ne trasmisero l'uso ai romani di Traiano (Ammiano Marcellino); i goti; i re inglesi, che recarono il dragone accanto alla croce di Cristo in Terra Santa (1131), residuo forse del concetto che avevano i popoli occidentali del settentrione intorno al drago, come ministro di **vendetta.** || In molti luoghi, dove si rinvennero scheletri di animali fossili delle età paleozoica, o si prosciugarono paludi mefitiche o si ovviarono altre publiche calamità, vivono tradizioni di draghi abbattuti; e cerimonie religiose e publici sollazzi si rinnovano a date fisse (es.: Tarascona, Aix, Chartres, Rouen, Liegi). Nelle Chavanne si appiatta un dragone suscitatore di tempeste, che si placano soltanto quando una vergine getti un fiore nell'acque scolvolte. || Nel drago dell'Apocalisse (XII, 3) si vede simboleggiato l'**impero romano** persecutore del cristianesimo. || Del drago dantesco che configge la coda nel fondo del carro trionfale (*Purg.* XXXII - 131) sono varie le interpetrazioni: chi vi ravvisa **Maometto,** chi l'**Anticristo** o la **cupidigia dei beni temporali,** chi **Satana.** || Clemente IV (1265-1268) concesse ai guelfi lo stemma di un'aquila rossa in campo d'argento, afferrante un drago di verde, e i **ghibellini** allora assunsero il drago per sè. || I **seguaci di Luther** per loro insegna inalberarono un dragone, forse in opposizione all'ordine cavalleresco antecedentemente istituito dall'imperatore Sigismondo, per ravvivare la fede cattolica contro i seguaci di Huss e di Gerolamo da Praga, detto del *Dragone rovesciato* (1418). || Il drago rosso è il simbolo nazionale del Galles. || Usitatissimo nell'araldica, fu scelto come simbolo della **custodia** fedele dei tesori, dalla società Dantesca di Firenze, che recentemente l'accoppiò sul suo gonfalone con i colori giallo e nero della casa degli Alighieri.

208. **DUE** — La dottrina che ammette come prodotto delle cose e degli avvenimenti l'azione opposta di due principî o due cause diverse corse tutto l'oriente e fu la pietra angolare di tutte le mistiche coscienze dell'Egitto, e dell'Asia, e della lontana America (Pizzarro al Perù trovò l'antagonismo di Pasciaoamac, anima del mondo, contro Cupai, malvagio dio inspiratore di orrore agli incas). Il dualismo religioso di Zoroastro, quello filosofico dei greci e congeneri importazioni metafisiche straniere, ingenerarono forse nel pregiudizioso spirito dei romani l'orrore per il numero due, tenuto di **cattivo augurio**;

Numero deus impare gaudet.
(Virg. *Ecl.* VIII - 75);

e poichè a Plutone erano consacrate tutte le cose nefaste, a lui si dedicò il secondo mese dell'anno e il secondo giorno del mese. La dottrina del dualismo, lo spirito di antinomia — di cui è permeata anche la dottrina moderna tedesca — è il fondamento del manicheismo e crea la mitologia del diavolo. (v. *Numero*).

E

209. **E** — Nella logica formale viene designata con *E* la **proposizione universale negativa,** opposta ad una universale affermativa. (v. *A*).

210. **ECHENIDE** — Sorta di pesciolino con un disco ovale sul capo e certe lamelle sul dorso allungato, mediante le quali si attacca agli estesi banchi di corallo, alle chiglie delle navi ed ai grossi animali marini, dei quali la prodigiosa fantasia degli antichi potè credere ritardasse il corso; da ciò il suo nome vulgare di *remora,* simboleggiante la **tardanza.** Plinio — facile tessitore di favole scientifiche — contribuì a far credere che la nave di Antonio ad Azio fu trattenuta dalle remore, così che più agevole ebbe Ottavio la vittoria. Alla potenza favolosa dell'echenide pensava forse il profeta nella minaccia contro Faraone, raffigurato nel Leviatano: « porrò freno alle tue mascelle e farò sì che i pesci dei tuoi fiumi si attacchino alle tue squame » (Ezechiele - XXIX, 4). L'Alciato, nell'emblema della prudenza, accenna all'echenide:

Hoc tibi declaret connexum echeneide telum:
Haec tarda est, volitant spicula missa manu.

E, dopo l'Alciato, il Camerarius:

Sistere currentem Remora alta per aequora navim
Fertur; sic vis est maxima in exiguis.
(*Symb.* IV-XXVII).

211. **EDERA** — Questa pianta — dal gambo troppo debole per essere un sostegno, la quale s'arrampica, si avvoltola, si arronciglia a spira strettamente a quanto incontra nel suo passaggio — richiama il senso letterale dell'*affectus* (da *afficere*), ed al ragionatore del simbolo addita l'imagine di quel sentimento che con voce gallica, pure accettata dalla Crusca, si direbbe *attaccamento*, e che noi tradurremmo in **affetto, benevolenza, amicizia, amore:**

l'affetto.... che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
(*Par.* VI - 122).

Dice Catullo:

Mentem amore revinciens
Ut tenax hedera huc et illuc
Arborem implicat errans.
(*Carm.* LXI - 33).

E il Carducci:

L'olmo e la verde sposa
Vedi in florido amplesso accolti e stretti.
(*A Neera*).

Quanti motivi non trasse la poesia dall'edera abbracciata al tronco o pittorescamente rivestente le muraglie! Se non che la determinazione formale del simbolo non corrisponde ad un grado esatto di determinazione ideale, perocchè l'edera (che vediamo smaltata sugli ori scambiatisi dagli amanti, con il motto: « *Ou je m'attache, je meurs* »), è pure quella che s'attacca all'albero per consumarlo, traendone a sè tutto il succo (Plinio); « laonde finalmente ne viene ad ingrossare e a crescer tanto ch'ella divien arbore e l'arbore proprio ne riman secco » (Ruscelli). Che se ciò può piacere alla irragionevole baldanza degli amanti (« *sic perire juvat* » nell'impresa di Gerolamo Fabiani), i quali « sogliono in tali accidenti cantar gioiosi

Per morte nè per doglia
Non vo, che da tal nodo Amor mi scioglia »

(Ruscelli),

non è coerente all'intima verità psicologica di un affetto alto e sincero che l'obietto di esso venga consunto, così e come l'albero o il muro tenacemente stretti dall'edera. Questa « non solamente nasce nelle selve, abbracciando gli alberi, e sostentandosi sopra di loro, e stringendoli tanto gagliardamente, che ben spesso gli ammazza; ma occupa così ancora gli antichi edifizî, i sepolcri e le muraglie della città, che finalmente, smurandole le pietre con le radici, che a viva forza si cacciano nelle commissure loro, gli ruina, ed insieme con loro se ne cade a terra » (Durante). Non si comprende dunque per quale particolare distinzione concettuale gli araldisti assegnino l'edera accollata ad un tronco per indicare « **amicizia** inalterabile e sempre viva » ed accollata ad una torre o castello per indicare « **desiderio crescente di dominio** » (Guelfi). Nell'una e nell'altra figurazione la pianta sermentosa e parasita sarà sempre efficace simbolo di **pertinacia** — come suggerisce il Ripa — se non pure — come suggerisce ancora lo stesso autore — simbolo di **ingratitudine**, « perchè quel medesimo albero o muro che le è stato sostegno nell'andar in alto, e a crescere, ella alla fine, in rimunerazione di gratitudine lo fa seccare e cadere in terra ».

Tu l'edera somigli
Distruggendo i sostegni a cui t'appigli.

(Metastasio - *Morte di Abele* - I).

La ghirlanda di Bacco, è contesta di vite e di edera, perchè credevasi che questa avesse la virtù di dissipare i vapori del succo di quella (Plutarco). Altri dicono perchè l'edera — dotata di perpetua viridità — è simbolo di **giovinezza** (Festo), Bacco non invecchiando mai, o di **libidine** (Ripa). || Essa era pure dedicata ad Osiride. || Con il mirto e con il lauro l'edera era tenuta per pianta decorativa di **academia**, e di essa coronavansi i vincitori ed i poeti come segno di **gloria**.

Me doctarum hederæ proemia frontium
Dis miscent superis.

(Orazio - *Od.* I).

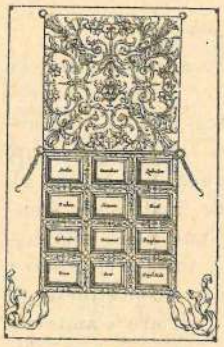
E l'Alciato, alludendo alla favola di Cisso, giovinetto che nel furore dionisiaco perdette la vita e fu da Bacco trasformato in edera:

Haudquamquam arescens Hedera et arbuscula, Cisso
Quae puero Bacchum dona dedisse ferunt:

Errabunda, procax, auratis fulva corymbis,
Exterius vividis, cætera pallor habet.
Hinc aptis vates cingunt sua tempora sertis:
Pallescunt studiis, laus diuturna viret.
(*Embl.* CCIV).

212. **EFEMERINA** — v. *Tradescanzia.*

213. **EFOD** — La descrizione dell'*efod* — indumento sacerdotale degli ebrei, detto *superumerale* dalla *Vulgata* — è contenuta nell'*Esodo*, che narra come dovesse essere rivestito Aronne servente nel santuario, secondo il comandamento del Signore a Mosè (XXXIX). L'*efod* del sommo gerarca non era la semplice tunica o mantelletta, come la portavano i sacerdoti minori, e disputarono i comentatori sulla sua forma, non sulla sua ricchezza, minutamente descritta da Giuseppe Flavio (*Antichità giudaiche* III - 7) in accordo con la Biblia. Lo storico maccabeo — che fu governatore della Galilea, tepido generale de' suoi, vinto da Vespasiano e amico dei vincitori (37-95?) — dice che l'*efod* era un tessuto intrecciato di varî colori e d'oro, coprente la metà del petto e aperto ai due lati per l'introduzione delle braccia. Nel vano del tessuto dinanzi al petto era inserito un altro tessuto, pure policromo e dorato, chiamato *razionale*, e ad esso, da ciascun lato, si congiungeva col mezzo di anelli d'oro e con nastri di giacinto. Sardoniche cerchiate d'oro affibbiavano l'indumento sugli omeri. Nel razionale, a ternarî, erano disposte le dodici grandi gemme con intagliati i nomi dei figliuoli di Giacobbe. Si può vedere l'*efod*, come è descritto, nella colossale statua di *Aronne* nel cortile dell'arcivescovato di Milano (scultore Strazza). (v. *Agata, Ametista, Berillo, Carbonchio, Crisolito, Diaspro, Ligurio, Onice. Sardonica, Smeraldo, Topazio, Zaffiro*).


EFOD

214. **ELCE** — *Leccio* — « Albero in quanto alla materia sodo, alla radice profondo, ai rami e alle foglie ampio e verdeggiante, e quanto più vien reciso, più germoglia, e prende maggior forza, per ciò fu posto dagli antichi per simbolo della **virtù**, come quella che è ferma, profonda, e verdeggiante, e di tal pianta in segno della lor virtù ai valorosi capitani di tal albero la corona si dava » (Ripa). « La sua ricchezza di grossi rami poderosi e rigidi, la contorsione elegante, quasi di olivo, e del suo legname sano, la ispida e pur graziosa foglia sua che si addensa in cupe e impenetrabili volte, ne fa per eccellenza l'albero che dalla roccia montana ove rappresenta la quintessenza dell'**indipendenza** selvaggia e vittoriosa passa senza alcuna modifica, senza la minima transizione di varietà o di colore o di sviluppo al giardinaggio ornamentale » (Bertarelli). « Il leccio è il gran signore della campagna. Cresce senza fretta, perchè sa che la sua vita

ELCE

abbraccierà secoli. Ha dell'olmo l'eloquenza della espressione, della quercia la monumentalità del tronco, del cipresso la compostezza dei gesti. E quando l'inverno ha spogliato tutte le altre piante e il sole pallido sorride tra gli scheletri vegetali, il leccio, sempre vegeto e rigoglioso, s'avvolge solenne nella sua fitta chioma scura, e chiama a sè, da vecchione bonario, le piccole creature pennute, fremendo tutto di frulli e risonando allegramente di cinguettii » (R. Paoli).

215. **ELEFANTE** — Tra le imprese illustri raccolte da Gerolamo Ruscelli, quella di Emanuele Filiberto duca di Savoia ha il pregio di essere ragionata e convincente. La storia ha dettato il futuro di quel presente; e il nome del principe savoiardo, che fu la « testa di ferro » ma anche l'anima italiana della sua dinastia, non può essere accresciuto da elogi. L'impresa del vincitore di San Quintino reca un elefante che attraversa un greggie, e pacatamente con la proboscide va discostando qua e là le pecore nelle quali si incontra, per non calpestarle nè offenderle; e il motto: « *Infestus infestis* ». L'elefante si credeva — in vero — uso a codesti riguardi, che non hanno tutti i grandi e i potenti: se hanno un'anima gli animali, l'elefante — si diceva — l'ha elevata e generosa, ben più del leone a cui si è conferita la corona regale. *Infestus infestis;* ma intelligente, giudizioso, sensato, ed anche paziente e benigno. Se non che ancora per l'elefante si è provato come stagni immobilmente l'errore, e come esso — rifratto attraverso il prisma dell'astrazione — possa conservare per secoli il valore di elemento rappresentativo non conforme alla verità rappresentata. L'elefante ha egli pure tutti i caratteri immiti, anzi feroci, della belva. Proprio mentre scriviamo questa pagina, ci giunge sui giornali la notizia della tragedia del giardino zoologico di Roma, dove l'elefante Toto uccideva l'operatore dottor Canezza, mentre lo operava di un ascesso ad una zampa (settembre 1921). || Chi osserva l'elefante con occhio di artista, non trova in lui la linea estetica: il capo piatto, la proboscide penzolante e molliccia; il corpo massiccio, bigio, rugoso; il moncherino di coda; le gambe sgraziatissime vincono il senso di forza e di solennità della mole. Se, però, non sono belle le sue forme, ci piace il suo occhio placido e mite: e gli egizî lo tennero simbolo della **mansuetudine**, perchè egli — benchè coraggiosissimo in guerra e nelle caccie più pericolose, come quelle della tigre e formidabile nell'ira dell'assalto — non combatte con le altre fiere se non è da esse aggredito. Molto di bene si dice ancora dell'elefante, sia pure con qualche iperbole: ch'egli è benigno coi viandanti e invece di nuocer loro li ripone sulla giusta via (**benignità**); ch'egli è parco nel cibo (**temperanza**); invece è assai ghiotto di eccitanti; in certi serragli si ha lo spettacolo di vedere gli elefanti bere avidamente le bottiglie di vino offerte dagli spettatori, e Figuier ricorda l'elefante di Pidook amante dei liquori. || Dicesi che l'elefante è astuto e perfin religioso: la mattina egli saluta il sole con la proboscide, e — poichè è pure provato che può ginocchiarsi — alla sera rispettosamente saluta, *poplite flexo,* anche la luna (san Clemente d'Alessandria, Dione Cassio). Per tante e tante doti squisite fu obietto sacro, insigne paradigma totemico, caricato del compito solenne di simboleggiare l'**Asia**: dove con la figura monumentale, solenne, ieratica, cam-

peggia in tutte le manifestazioni religiose, storiche ed artistiche. La sua membratura grandiosa lo fa il modello più adatto all'arte architettonica dell'Asia, dalle cariatidi colossali dei templi indiani — scolpiti nella viva roccia delle montagne, di un solo getto — fino alle statuette di cocco e di ebano di Ceilan e a quelle di bronzo e di avorio del Giappone. L'elefante bianco corrisponde all'« *agnus Dei* » del mondo cristiano, simbolo della **purità**. Il candido pachiderma simbolo del **Siam** è circondato da uno spanto lussuoso ed ha cure meticolose e onoranze sovrane: ha una guardia d'onore di cento officiali; vive in un padiglione d'avorio, sotto cupole smaltate e variopinte, fra tende e dorature meravigliose; è servito del cibo in vasellami preziosi; difeso da ricchi parasoli di seta quando passeggia; preceduto da musiche e dallo stuolo dei dignitarî se va a dissetarsi al fiume. Nella Cina si onora l'elefante bianco, in cui credesi trasmigrata l'anima di Kekia, il primo apostolo della metempsicosi (1000 c. a. Cr.). Al Giappone il simbolo della **saggezza divina**, è concepita in un enorme testone di elefante, appoggiato ad un tronco umano, con i grandi occhi sbarrati, la lunga prominenza nasale sul ventre e le gambe incrociate: strana e spaventosa imagine, molto somigliante a quella — pure simboleggiante la **saggezza** — che si trova presso Patna e Benares, e di cui è diffuso il culto in quasi tutta l'India: la dea Ganesa — figlia di Sira — invocata da i libri sanscriti e indostanici, tamulici e telinghi — con il volto elefantino, e le cui imagini, portate al collo dalle donne indiane, ne proteggono la castità. || Vive a lungo questo pachiderma, e gli antichi — che del tempo avevano idea languida e sbiadita — lo assumevano per simbolo dell'**eternità**; es.: nella medaglia dell'imperatore Filippo. || Uno strano monumento di un elefante, di quaranta piedi di altezza, sorse per volontà di Napoleone sulla piazza della Bastiglia (1815 circa) e le sue forme sorprendenti — come le descrisse Vittor Hugo — si disegnavano la notte sul cielo sereno, ed erano — secondo il poeta — come un simbolo della **forza popolare**, oscura, enigmatica, immensa.

GANESA

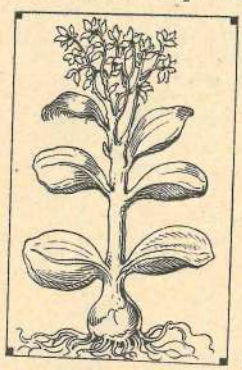
Tale infatti era stato il concetto del despota illuminato che l'aveva eretto; ma egli l'avrebbe voluto far costruire in porfido, in bronzo, e adornato di ori; non della materia friabile precariamente usata, che pochi anni dopo si sgretolò e ruinò. || L'elefante entra nelle tumultuose processioni dionisiache, per indicare il viaggio di Bacco alle Indie, e forse anche perchè vuolsi di natura lieta, così da danzare al suono dei cimbali e da eseguire gaie pantomime, come nelle feste date da Germanico. || Nell'architettonica ecclesiastica, tra i significati di presagio vi era quello del **battesimo** raffigurato dall'elefante, che credevasi nato nell'acqua (White). || E sempre come indice di temperanza, di prudenza, di onestà, i **repubblicani** dell'America del nord scelsero a proprio simbolo il bestione buono con i buoni ed *infestus infestis;* lo agghindarono con nastri e con vezzi di perle come una fanciulla e lo portarono in giro, per raccomandare l'elezione di Taft alla presidenza degli Stati Uniti (1908). || L'elefante era pur scelto in antico come emblema dei **giuochi publici.** || Le storie sacre e profane descrivono copiosamente il

coraggio degli elefanti di guerra. L'uccisione di uno di essi fu l'origine dell'ordine dell'Elefante, istituito da Canuto VI re di Danimarca (1189), rinnovato da Cristierno I (1458), e divenuto la più cospicua delle onorificenze danesi, offerta soltanto ai principi di sangue regale: esso ha la divisa: « *Magni animi praetium* ».

216. **ELICRISO** — v. *Semprevivo*..

217. **ELIOTROPIO** — v. *Vaniglia*.

218. **ELLEBORO** — L'elleboro degli antichi è forse il veratro bianco, che nasceva copiosamente nell'isola di Anticira, di fronte al monte Oeta, e nella quale il pastore Melampo riconobbe sorprendenti qualità medicamentose. Dicevasi « *navigare Anticyram* » (Orazio) per dire curarsi dalla pazzia. Apollo ed Esculapio erano invocati con speciali preghiere nel momento in cui si sradicava dal suolo l'elleboro; e vuolsi che con esso Ippocrate guarisse Demostene dalla follia, probabilmente da quello che oggi si direbbe esaurimento nervoso. Anche nei tempi successivi l'elleboro fu detto l'albero della **pazzia**, benchè indicato come suo antidoto.



ELLEBORO

Elle à beison de six grains d'ellebore,
Monsieur, son èsprit est tourné.

Così fa dire Molière al suo medico famoso. || Vincenzo Monti ricorda il « *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica.... « Oltre il molt'uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia ecc., l'adoperavano anche per eccitare l'elasticità dell'ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade, quando scrisse contro Zenone » (*Comento a Persio* - Sat. I).

219. **ELMO** — Parte integrale esteriore dell'arme, contrassegno della **dignità di cavaliere** e della **nobiltà**. Vi sono varie guise di elmi e regole speciali araldiche ne governano l'uso, gli ornamenti e le foggie. || Nelle allegorie si usò pure l'elmo a significare **vigor d'intelletto** (Ripa).

220. **ERMELLINO** — v. *Armellino*.

221. **ERPICE** — Stromento campestre per rompere le zolle ed eguagliare il terreno; per questa funzione livellatrice simboleggia la **giustizia**.

222. **ERUCA** — *Ruchetta* — La « salace eruca » (Alamanni) dei cui spini maligni si coronavano i satiri e i fauni, è il simbolo della **lussuria**.

ERUCA

Venerem revocans eruca morantem
(Marziale).

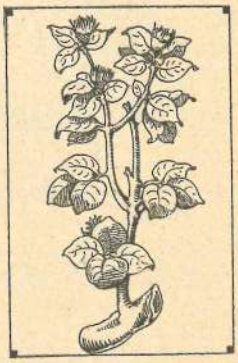
Excitat ad Venerem tardos eruca maritos
(Columella).

E l'Alciato ripete della facoltà stimolatrice dell'eruca negli emblemi LXXII e LXXVII. (v. *Lattuga*).

.....

F

223. **FAGGIO** — Pianta di Giove, maestosa all'aspetto per la elevazione del fusto e per la ricchezza del fogliame; forma vaste foreste così folte da escludere intorno a sè altre piante legnose ed erbacee; e per questa tenace autocrazia, esercitata con l'offesa contro le diverse radici e nell'imperturbata difesa contro le intemperie, simboleggia la **solitudine** e la **resistenza alle passioni.**



FAGGIO

224. **FALCE** — Indefettibile participio delle deità campestri, simboleggiando l'**agricoltura.** La forma e la dimensione di questo arnese varia secondo gli usi ed i luoghi. Le druidesse recidevano i rami sacri del vischio, sotto la luna, con la falce dorata. || Saturno « ha la falce in mano per dare ad intendere che la coltivazione dei campi fu insegnata da lui già da principio in Italia » (Cartari). L'antico dio latino della seminagione fu però identificato con il greco Crono — il Tempo — che ingoiava i suoi figli appena nati, e divorava le pietre, e tutto distruggeva; e nella letteratura e nelle arti si può dire ch'egli abbia la sua parte maggiore per la seconda significazione che non come divinità rurale. Per estensione metaforica la lunga falce di Saturno rappresenta quindi l'opera del **tempo** e della **morte,** che tutto livella e distrugge, come fa nei campi il ferro ricurvo e temperato. Es.: nella danza macabra di Pinzolo (Trentino) — lugubre contrasto dell'arte umanistica dei tempi di Lorenzo il Magnifico, di Ariosto, di Raffaello — è frescata la *Morte* con questa iscrizione:

Io sont la morte che porto corona
Sonte signora di ognia persona.
E son quela che fa tremar il mondo
Revolgendo mia falze atondo atondo.

|| La falce dal manico breve — emblema della campagna **(agricoltura)** — fu consertata al martello — emblema dell'**industria** cittadina — per costituire il composito stemma della novella **republica russa** (1917), assunto poi dall'araldica dei partiti rivoluzionarî: il **socialismo** e il **comunismo.**

225. **FALCONE** — Se l'aquila è la regina degli uccelli, il falcone ne è il principe più onorato. Negli evi di ferro — quando l'audacia e la forza erano le muse più onorate dagli uomini — doveva ammaliarli la famiglia di codesto rapinatore, dotato delle facoltà distruttive più perfette: vista

acutissima per avvisare e mirare la preda; ali di ferma tessitura, di forte fusto, acuminate, adatte alla rapidità ed alla elevazione del volo, sostenuto da forti muscoli pettorali; unghie acute, di forma falcata (d'onde forse il nome), retrattili, per aggiustare il colpo sicuro: natura privilegiata di rapace formidabile e prezioso alleato nelle signoresche partite dello *sport* dei tempi andati. La falconeria era un'arte per eccellenza, con magistero speciale e complicato, ed antica se Ctesia, medico greco, e Aristotele la dicono esercitata nell'India e nella Tracia. Nel gran pianto dei giudei di Babilonia ridotti in cattività si ricordano le grandi caccie dei monarchi della Caldea e « coloro che scherzano con i volatili del cielo » (Baruch III - 17). I re germani e franchi, e i nobili inglesi furono vaghi di codesta disciplina, che dicesi introdotta in Italia dai longobardi. Quale importanza avesse assunto essa anche tra noi dicono non pure gli autori tecnici, bensì i letterati (Brunetto Latini, Dante, Boccaccio, Lorenzo De Medici). Il Carducci così imagina Franceschino Malaspina nel suo castello di Lunigiana:

Posava in pugno al cavaliere un bello
astor maniero....
ei l'ali dibatteva, il serpentino
collo snodando, e uno stridor mettea
rauco di gioia: ardeagli nel grifagno
occhio l'amor delle apuane cime
natie, libere: ardea, nobile augello,
in tra folgori a vol tender su' nembi.

Il « nobile falcon peregrino » era il protagonista più carezzato dei sollazzi venatorî. I cacciatori a cavallo lo tenevano sul pugno inguantato ed al momento opportuno gli toglievano il piccolo cappuccio — piumato e spesse volte preziosamente ingemmato — e lo lanciavano. L'assetto educativo di codesti animali costava somme iperboliche e molti signori sperperavano il loro patrimonio per mantenerli, custodirli e apparecchiarli, come si fa oggi con le scuderie equine. Meritava — a loro credere — questi onori il falcone, in quanto che esso « è tanto nobile di cuore che si vergogna pascersi dei cadaveri, e patisce la fame. Vergogna similmente riceve de' suoi mancamenti, sì come si raccoglie da Bartolomeo Anglico (*De proprietate rerum* XII - 20), il quale, allegando san Gregorio, dice che questo animoso augello, se non piglia al primo o secondo impeto la preda, si vergogna di comparire, e tornare nel pugno di chi lo porta, e dalla vergogna va svolazzando per l'aria lontano dagli occhi de' cacciatori: imperciocchè gli pare di degenerare a non riportar trionfo di chi ha cercato conquistare dalla natura » (Ripa). Dopo questo abondante discorso riesce chiara la comprensione del simbolo — massimamente araldico — del falcone, non solo come rappresentazione di **caccia** in genere, ma anche come figurazione etopeica della **nobiltà**, della **prodezza**, dell'**accortezza**.... e perfino dell'**eroismo cávalleresco** (Ginanni).

FALCONE INCAPPUCCIATO

Non necat Accipiter, tenuit quem nocte volucrem.
Sic servare solet mens generosa fidem.

(Camerarius - *Symb.* III - XXX).

Nel blasone si pone in atto di prendere il volo (*sorante*), e incappucciato o in atto di ghermire la preda. || Ovidio non amava il falcone:

Odimus accipitrem quia semper vivit in armis.
(*Met.* II - 344).

Tuttavia in certe occasioni esso era di **buon auspicio**, segnatamente nelle nozze, perchè egli non mangia il cuore d'altri animali, e ciò indicava che nessun dissenso tra i coniugi doveva giungere fino al cuore. || Vediamo accennato il falcone anche come simbolo di **esilio**. || Gli abissini di Tentiva (isola del Nilo) lo adorano come imagine del **Sole**. || In Sassonia fu istituito l'ordine equestre della **Vigilanza** o del Falcone Bianco (1732).

226. **FALLO** — Figura dell'organo umano sessuale maschile, scolpita in architetture, in monumenti, in amuleti, e presso gli egizî, i greci e i romani fatta obietto di culto. || Quando l'invido Tifone mise scelleratamente a pezzi il corpo del fratello Osiride, la mesta Iside tentò di ricomporlo per la degna sepoltura, ma le membra erano sparse, e non fu possibile ritrovare l'asta virile divorata dai pesci del Nilo. Per sostituirla se ne fece una di legno, e tutto il popolo — nel rimpianto — la onorò, e ne portò l'imagine come segno di venerata ricordanza. Le donne egiziane esagerarono talmente questo culto da richiedere il privilegio di portare il fallo nelle publiche processioni, incoraggiate da furbi sacerdoti, che — mediante l'offerta di doni infamamente procacciati — legittimavano anche la prostituzione. A contrapporre il fallo, di sesso virile, gli egizî consacrarono pure il *cteis*, rappresentante le parti muliebri. || Universale però deve essere stato il culto fallico, perocchè si riscontrano traccie di fallogie antiche americane, e presso gli indiani — ancora nello scorso secolo — il sacerdote consacrava il *lingam* o *taly*, figura fallica bissessuale che lo sposo appendeva come monile alla sposa, simbolo dell'**unione matrimoniale**. || I greci — popolo morbidamente voluttuoso, sensibile alla poesia plastica della forma — avrebbero adorato essi pure la forma fallica, rilevandola dall'Egitto, con la celebrazione delle feste dionisiache e priapee nella cui pompa sfrenata i ministri delle orgie — coronati di edera, impiastricciati di mosto e oscenamente ballonzollanti — portavano il fallo sopra alle pertiche, invitando all'ebrezza e alla lascivia. Anche le statue ateniesi di Ermete avevano forma fallica, ma Erodoto la crede avuta dai pelasgi e spiegata nei misteri samotraci (II - 51). Il filosofo, pertanto, comenta lo storico e non ammette nello strano simbolo l'ostentazione disonesta e impudente di chi commette volontariamente atto osceno. L'adozione simbolica del fallo è tutta mistica, come quella che entificava in una concrezione materiale le supreme eterne leggi della **forza generativa** e della **fecondità**. Anche l'istinto di associare il divino al mostruoso contribuì a tale adozione; perocchè il mostruoso è anormale come il divino, e l'uno e l'altro nella primitiva mentalità umana si confondono. La Grecia insegnò, invece, che il divino è il normale — ossia il bello e il buono — e salvò l'occidente dall'idea regressiva, propria dell'uomo allo stato di natura. Il fallo ha il culto del vulgo; le persone di alto ceto lo tengono per superstizioso, e lo pratica segnatamente l'uomo rustico, che pone l'imagine priapea tra le macchie e i roveti a protezione del suo abituro, e gli fa offerte di frutta e di ghir-

lande (Marziale. III); ma le cerimonie falliche degenerarono in orgie di brutale dissolutezza, tanto più facili nella patria di Saffo e di Alceo, dove era esuberante la vita, sotto un cielo di acceso cobalto e nei profumi dei mirti e delle rose. Il simbolo, rizzato sui plinti al dio ortense ed al suo culto, venne pure inciso a profusione sulle gemme e nelle medaglie — dette *spintrie* — portate dalle giovinette greche e romane. (Cfr.: Arnobio - *Dissertaz.* V). Pompei — altro eterno luogo di incanti del cielo e dalle fragranze della primavera, altro emporio delle acute voluttà, irrompenti nel sangue come la lava infiammata che doveva distruggerla — fu ripiena di simboli fallici, di cui tuttora si ammira la sorprendente espressione estetica. Le lampade falliche erano consacrate ad Iside, a Mercurio, a Cibele, a Bacco; ed a Roma venivano accese nei lupanari, verso l'ora nona, quando, al suono delle campanelle, il lenone annunciava ai passanti l'ora legale della prostituzione. || Che, per altro, fosse d'origine mistica il culto del fallo, è attestato da Bidpai, nella narrazione del rito per il quale chi corona di fiori il *linga* (fallo), libera il padre dal pericolo di rinascere (De Gubernatis). || Svariatissime acconciature ebbe la figura del fallo, o del Priapo, come dicono alcuni autori: appesi a catene, con ali, con campanelli, con una stella al sommo, entranti in una conchiglia, tenuto da mani in gesto osceno. Credonsi simboli fallici gli enormi cilindri monolitici, terminanti in cono, che si inalzavano ai propilei dei tempi fenici. Traccie dell'adorazione del fallo si ritrovarono anche nel Messico, e in alcune rozze sculture del medio evo, dove i *magistri de vivis lapidibus* ne traevano l'imagine tra i fogliami fantastici, come scongiuro ed esorcismo permanente, sulla facciata delle chiese. || Vollero ancora alcuni studiosi della cosmogonia trovare nel fallo il simbolo del **dimorfismo del mondo**, « rappresentazione della dottrina della causa primitiva e suprema, divisa in attiva e passiva, ossia del dogma dell'universo agente e paziente *(diomondo ermafrodito)* ».

227. **FARFALLA** — I « fiori animali » (Lioy), l'« onor d'erbose rive » (Mascheroni), i « petali viventi » (Aleardi), i « dolci insetti amanti della società » (Michelet), dalle ali mirifiche, piene di lampi d'oro, di serici riflessi, di arabeschi graziosi, hanno un passato ignobile, una origine repugnante: materia bruta e brutta che va elevandosi nella irraggiungibile bellezza estetica, per la stessa guisa che — nel concetto metafisico antico — l'anima si sublima nel liberarsi dall'involucro corporale. I greci chiamarono *psiche* così la farfalla come l'**anima**, e come farfalle imaginarono le anime dei trapassati. Ali di farfalla ha l'infelice sposa che sorprende nel sonno Cupido; e questi — capriccioso e crudele iddio — è qualche volta raffigurato con una farfalla tra le mani, e la cruccia e tormenta, per significare la pena dell'anima signoreggiata dall'amore.

O superbi cristian miseri e lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

(*Purg.* X - 121).

Così l'Alighieri descrive il trapasso dal corpo umano, senza pietà per i peccati, di

Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia
(*Purg.* XVIII - 49).

O divina farfalla, a cui l'essenza
delle cose è nascosta, o sol si svela
quanto basti al gioir dell'innocenza
(Zanella - *Psiche*).

Sul monumento sepolcrale Quaglino, nel cimitero monumentale milanese, alcune farfalle aleggiano sull'obelisco, a significare la « fede ideale nell'immortalità dell'anima umana » (scultore Alberti). || Nella iconografia della galanteria settecentesca piacque la farfalla ai pittori delle tinte e dai soggetti tenui, come simbolo di **vanità**, di **incostanza** e di **fugacità**.

Bonheur était le nom
Du joli papillon.
On court après: il vole;
On court encore plus fort....
On le touche.... il est mort.
(L. Ratisbonne - *La comédie enfantine*).

Le donne di Toscana quando di sera vedono svolazzare le farfalle intorno al lume, ripetono:

Farfalla nera **ventura**, ne mena;
Farfalla bianca, **sventura** non manca.

Altrove — come in Liguria — l'auspicio è tutto all'opposto. || Le investigazioni del Loeb (1906) provarono conclusivamente che le farfalle — e specialmente le falene — volano verso la fiamma per la stessa ragione che alcune piante volgono le loro foglie verso la luce: e questa caratteristica animale e vegetale si drappeggia nel nome togato di *eliotropismo*.

228. **FASCIO DI VERGHE** — Un fascio di verghe con un ferro d'ascia sporgente fu l'insegna romana del **potere**. Secondo alcuni autori i romani l'adottarono dagli etruschi; secondo altri la istituì Romolo, facendosi precedere dai dodici littori, armati di fascio, per ricordare i dodici uccelli che aveva preconizzato il suo regno o i dodici popoli che lo costituivano. I lettori erano gli alti esecutori delle opere di giustizia. L'insegna della dignità continuò anche sottò i consoli e nei primi tempi dell'impero, con varietà nel numero dei littori secondo le varie magistrature; e — per imitazione — benchè distintivo prettamente monarchico, fu assunto nei documenti officiali, negli stemmi, nelle medaglie, nelle monete, nei monumenti di qualunque **republica democratica**, grande e piccina, pullulata dopo la proclamazione dei « diritti dell'uomo ». || Le arti rappresentative usano esprimere con il fascio delle verghe anche la **concordia**, la **solidarietà**, il cui ammaestramento sorge dalla nota parabola, descritta in pittura nel museo di Basilea: un padre, vicino a morte, chiamò a sè i figli e consegnò a ciascuno una verga, invitandoli a spezzarla: ciò ch'essi fecero facilmente. Il padre consegnò tosto loro altre verghe, invitandoli a comporne un fascio e a spezzarlo; cosa che riescì impossibile a quanti la tentarono. || Molto comune fu l'adozione del fascio a simbolo di **unione**, come — ad esempio — nell'impresa del cardinale Madruzzo, principe di Trento e del novello partito fondato da Benito Mussolini, che dall'insegna si disse *fascista*.

229. **FAVA** — Esempio classico, tra i più notevoli, di superstizione feticista (tabù). Isidoro pretende che di questa civaia si cibassero i primissimi uomini *(Origini)*, ed indubitatamente essa doveva essere tenuta in alta considerazione se alcune famiglie patrizie di Roma ne avevano tratto il nome. Gli egizî non ne seminavano, non ne mangiavano, non toccavano quelle nate da sè, nè meno le guardavano. Pitagora — ammaestrato dagli egizî — vietò egli pure l'uso delle fave, e dicesi che, perseguitato da assassini, preferì arrischiare la vita piuttosto che attraversare un campo di fave. Vuolsi però ch'egli le facesse bollire di notte e le esponesse al raggio lunare per farne un inchiostro sanguigno, con il quale scriveva sopra uno specchio convesso, che, opposto poi in faccia alla luna piena, mostrava lo scritto nel disco di essa, agli amici lontani. Cicerone asserisce che il divieto delle fave aveva la sua buona ragione, per impedire che si facessero sogni divinatorî, perchè esse riscaldano eccessivamente, ed irritano gli spiriti, e non concedono all'anima il possesso della quiete necessaria alla ricerca della verità *(De divinatione)*. Aristotele assegna parecchie cause al divieto, una delle quali — simbolica — si era quella che al filosofo non conviene occuparsi di publiche faccende, essendo che con le fave si procedeva alla **elezione delle magistrature**. (Ancora a Firenze, al tempo dei comuni, si chiamavano « fave » le pallottoline degli scrutinî). Giamblico, romanzatore greco (II sec.) dice che i pitagorici morrebbero piuttosto che rivelare il secreto della proibizione delle fave. Luciano, nel suo mordente umorismo, ne dà una spiegazione scatologica che non è riferibile. Ancora la scuola salernitana raccomanda: « *Manducare fabam caveas! facit illa podagram* ». E il Durante:

Est faba difficilis coctu, mala somnia gignit.

Sacro e misterioso legume fu, dunque, la fava, del quale non ci è dato rivelare l'arcano significato, e solo possiamo ricordare che per molti la sua configurazione fu obietto lugubrile: Nel tempo della germinazione essa assomiglia ad un cranio umano, e il suo frutto assomiglia alle porte dell'inferno (Festo). Si offrivano fave nere alle divinità infernali, e si imaginava che in esse si fossero rifugiate certe anime di trapassati. « Fave dei morti » sono ancora detti certi piccoli dolci di pasta mandorlata, distribuiti nel giorno sacro ai defunti.

FELCE

230. **FELCE** — Pianticella graziosa, svariatissima di generi e di specie, vasto e stupendo campo di imitazione al pittore ornatista, e della quale è ancora un secreto il modo di fecondazione. Non ha seme, e si riproduce superbamente, fino a rendere sterili le altre vegetazioni circostanti. Non ha fiore, e le sue nozze si compiono tacitamente, senza l'effluvio dei profumi, senza pompa di colori, senza dovizie di nettarî, senza corteggi di imenotteri dorati. Una leggenda slava dice che il fiore della felce sboccia la notte di san Giovanni; ma per vederlo bisogna prima battagliar con il demonio e allargare sotto la pianta la tovaglia usata il dì della Pasqua, perchè il fiore sacro non tocchi la terra impura e non

sfumi.... L'onore di questa crittogama è la *pteris tricolor*, le cui frondi sono munite di foglioline sessili, dentellate, e dipinte ordinatamente in verde, in bianco, in rosso, i colori della più bella delle bandiere. || La felce trasformò e depurò l'aria, non respirabile quando si formò la scorza del mondo e formò il tesoro sotterraneo dei banchi di carbone che riscaldano i focolari e le fucine; e vive — ancora — nel profondo delle roccie, nell'umidore, nell'ombra, nella oscurità: simbolo del **mistero**. || Altra significazione data alla felce è quella della **confidenza** (Zaccone). || Nell'araldica della politica etnologica le felci simboleggiano la **Nuova Zelanda**. (v. *Fiore*).

231. **FENICE** — « L'essere di cui si sa il nome e si ignora il corpo »: così fu definito il più ricantato degli uccelli favolosi, il cui soggetto — dice il Ruscelli — deve « esser grato ad ogni spirito gentile ». Non ricopiamo i.... ricopiatori, e riassumiamo la descrizione della fenice nella descrizione ovidiana (traduzione di Celio Magno):

Un augel solo v'è che si rinuova
E riproduce del suo proprio seme,
Fenice in Siria detto, a cui dan cibo
Non biada, o erbe, ma di puro incenso,
Lacrime e succo d'odorato amomo.
Questa, poi che cent'anni ha cinque volte
Vivendo corsi, sopra un'elce ombrosa
O d'una palma tremolante in cima
Con l'unghie, e 'l duro rostro a sè compone,
Già vecchia e stanca, il fortunato nido
Di nardo ad un con cinnamomo e mirra.
Costrutto un rogo, a quel sopra si pone,
E fra gli odor sua lunga età finisce.
Quindi è fama che, eletto ad altrettanti
Anni varcar, da le paterne membra
Nasca di nuovo un pargoletto augello,
Il quale, come in robusta età si sente
Atto a peso portar, del grave nido
Disgrava gli alti rami, e grato e pio
De la natia sua culla, e del paterno
Sepolcro insieme a sè fa dolce soma,
Che poi per l'aere, a la Città del Sole
Giunto davanti a le sacrate porte,
Del gran tempio di lui depone e lascia.

(Cfr.: *Inf.* XXIV 107, *Orl. fur.* X - XXV - XXVI). Il primo autore che parla della fenice è Erodoto (II, 73). Gli tiene successivamente bordone Tacito, che ha per cosa seria l'apparizione periodica del celebratissimo uccello in Egitto. Nessuno però dei favolai più o meno illustri l'ha veduto, e, non pertanto, si continua a fissare meditate cronologie della sua comparsa. Interloquiscono i dottori della legge ebraica ed il rabbino Osaia spiega il perchè la fenice è immortale.... o quasi: è il solo animale che non volle condividere con Eva il pomo fatale e n'ebbe la ricompensa di essere eterno.... o presso a poco, perchè, di continuo si rinnova, ed è quindi simbolo della **immortalità**. || I padri della chiesa accolgono la tradizione e la confermano per farne il simbolo della **resurrezione della carne** (san Cirillo, santo Epifanio, sant'Ambrogio, Tertulliano), come vedesi usata nella iconografia delle catacombe. || Anche gli indiani ed i cinesi credevano ad una specie

di fenice immortale. || Naturalmente incomparabile per venustà doveva essere codesto miracolo di volatile arabico, grosso come un'aquila, fulgidamente impennacchiata, il penname del corpo di porpora e d'oro, gli occhi stellanti. Unico esemplare della specie, è proverbialmente citato come cosa più unica che rara; anzi come cosa irreperibile al mondo.... nè meno ad Eliopoli dov'è fama svolazzasse attorno all'ara del Sole e

FENICE

tra i fiori odoriferi, ch'aduna
All'esequie, ai natali, ha tomba e cuna.
(*Ger. lib.* XVII - 20).

Remota è la leggenda della fenice, e notissimo il mottetto di Metastasio, a proposito della fedeltà degli amanti:

Come l'araba fenice,
Che vi sia ognun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.
(*Demetrio* II - 3).

Il simbolo della fenice è comune alle iniziazioni ermetiche e muratorie. Fenice è il grado massonico del neofito (Tschudy - *Stella fiammante*). || Il trinese Gabriele Giolito de Ferrari, celebre stampatore a Venezia (1536), decorò le sue edizioni piene di pregi con il simbolo della fenice posata sopra il globo, animata dal motto: « *Semper eadem.* || Nel blasone la fenice si rappresenta di profilo, qualche volta fissante il sole, con le ali semiaperte, sul rogo, che si chiama araldicamente **immortalità.**

232. **FERRO DA CAVALLO** — L'arte del maniscalco ci pervenne dall'oriente. Si parla di cavalli ferrati dal re Dario nella storia dei persiani, della ferratura per correggere le deformità dello zoccolo equino pensata da Oro egizio, e nelle pitture tornate in luce negli scavi di Pompei se ne trovano rappresentanti carri asiatici trainati da cavalli muniti del ferro. Greci e romani non se ne servirono prima dell'era vulgare; ed erano certamente ferrati i puledri dei barbari che calpestarono le rovine dell'arce capitolina. Un celebre monumento funerario, a bassorilievi, di Vaison (Valchiusa), in forma di stele, conservato nel museo Calvet ad Avignone, contiene la rappresentazione di un carro a quattro ruote tirato da due cavalli muniti del ferro agli zoccoli. In Inghilterra i baroni usavano segnare il proprio passaggio da un castello e dare il **saluto**, inchiodando sui battenti di esso un ferro tolto da uno dei cavalli della comitiva. || Questo arnese è pure uno dei più antichi e accreditati simboli di **fortuna** specialmente in Inghilterra. Nell'evo medio proteggeva dalle insidie dei fattucchieri, e figurava al sommo delle porte. L'ammiraglio Nelson lo fece inchiodare sull'albero maestro della *Victory*. L'origine della credenza pregiudiziosa — forse inglese — verrebbe attribuita ad una visita fatta dal diavolo a san Dunstano, ch'era maniscalco, ed alla preghiera di ferrargli la zampa porcina. Il santo — avendo scoperto con chi aveva da fare — si prestò all'operazione, legò ben stretto il demonio ad un anello di ferro infisso nel muro e, foggiato un ferro della misura voluta, l'inchiodò con tremende

martellate nella zampa del bieco cliente. Questi si diè ad urlare per il dolore, ma più urlava e più veementi erano i colpi di maglio, fin che il diavolo invocò pietà e si diede per vinto. San Dunstano non liberò il suo prigioniero se non quando egli ebbe promesso solennemente di non entrare più in alcun luogo dove si trovasse un ferro da cavallo. *(Modern society).* || Altri ricordano l'informazione del monaco Gervasio (sec. XIII), secondo la quale si pretendeva che una specie di demoni avesse forma di cavallo ed apparisse agli uomini con gli occhi di fiamma e camminando con le zampe posteriori. Questa apparizione era il segnale del prossimo scoppio d'un incendio, e poichè il demonio animalesco dava l'utile avvertimento, esso veniva considerato come uno spirito benefico, dotato di salutare influsso per la travagliata umanità. || L'arco a ferro di cavallo, usato nell'architettura delle porte e delle finestre, è proprio dell'architettura degli arabi, che lo dissero *sacro* (Natali).

233. **FIACCOLA** — Il viluppo intriso di materie accendibili, contenuto in un fusto di vimini legati a spirale da una fune (fiaccola, face), o il semplice e rozzo ramo di pino, di carpino, di elce inserviente a dar fuoco (teda), è attributo di raffigurazioni ripetutissime, così per il senso materiale come per quello figurato, e per il legame logico intercorrente fra il concreto e l'astratto. || La fiaccola è lo sfarzo lampeggiante del **convito**; è la fiamma sinistra della **guerra**, agitata da Bellona; è l'ardenza inclemente della canicola, che rende compiuta l'iconografia dell'**estate** e dei **mesi canicolari**. || Imene ha sempre la face, che nell'uso romano delle **nozze** veniva accesa al focolare dei genitori dello sposo e presentata alla sposa da un fanciullo non orfano. || La **Morte** ha, ella pure, sempre la face, ma rovesciata, perchè il rito funerario era notturno, e di essa si servivano i dolenti per appiccare il fuoco al rogo della salma.

Vivimus insignes inter utramque facem
(*Properzio* - IV - 12).

Anche il **sonno** è effigiato come un fanciullo alato, con gli occhi chiusi, appoggiato ad una face capovolta. || In antichi monumenti la fiaccola con la fiamma eretta dinota il **mattino**, con la fiamma all'in giù dinota la **sera**. || La *Pace* del Sansovino nella loggetta di Venezia, quella frescata nella patria Cento dal Guercino, del Rubens al museo del Louvre, di Francesco Salviati a palazzo Vecchio di Firenze, tutte percuotono la fiaccola rovesciata contro le armi e le corazze spezzate per spegnerla, denotando essa la **discordia** e la **guerra**. || Nelle riassunzioni dell'astratto nel concreto, la fiaccola è l'attributo d'ogni forza operosa del bene, che combatte con gioia e con gloria i dolori sanabili della terra: la **fede**, la **religione**, lo **zelo**, la **passione**, il **coraggio**, la **virtù** in genere; è l'attributo di tutte le eroiche inquetudini per abbattere l'inerzia degli intelletti, ravvivare sopite energie, affondare lo sguardo nel sacro mistero dell'universo, nell'« aperto secreto » (Göthe); l'altezza dell'**ingegno**, l'ardore dello **studio**, lo splendore della **gloria**. La *Virtù che abbatte il Vizio* dipinta dal Veronese squassa la fiaccola accesa. La fiaccola dipinta sotto il moggio (Cfr. il drama

di D'Annunzio) indica **passione, sentimenti nascosti** e quindi più ardenti:

> Chiusa fiamma è più ardente, e se più cresce,
> In alcun modo più non può celarsi.
>
> (Petr. XVI - 6).

La fiaccola accesa era l'emblema di **Anfipoli.**

234. **FIASCO** — Nel gioco delle etimologie si discusse abondevolmente della origine del modo proverbiale *far fiasco;* però la voce della storia non ancora potè proferire la sua sentenza. La locuzione — che indica la **mancata riescita** di una impresa, ed ha blando sapore di scherno — si riscontra anche nella lingua francese *(faire fiasco)* e in quella tedesca *(Fiasco machen)*, e così in Francia e in Germania come in Italia si usa dipingere con un fiasco il fallire di un qualsiasi tentativo: simbolo di origine oscura, e non per tanto divenuto comune fino alla vulgarità.

235. **FIAMMA** — v. *Fuoco.*

236. **FICO** — Albero antropogonico, venerato nel periodo genesiaco dell'umano consorzio; il primo di cui faccia parola la sacra scrittura (*Gen.* III - 7), subito dopo l'accenno — scientificamente indefinibile — dell'albero della vita e di quello del bene e del male. Michel Angelo dipinse fra le foglie del fico il serpe tentatore. || Gli indiani conobbero che il fico è il sovrano degli alberi da Brama, di cui credevano incorporasse lo spirito immortale, ed alla cui ombra avesse aperto gli occhi alla vita Visnù, e del grande albero, dalle radici orizzontali, e che si stendono a fior di terra, circondano le pagode. Nei misteri allegorici del culto egizio il fico aveva molte particolari funzioni, ed era il geroglifico della **clemenza** e della **fecondità.** Del suo legno si scolpivano le imagini di Priapo e di Bacco, tenuto per scopritore dell'albero generatore ed alimurgico per eccellenza, ma dedicato veramente a Mercurio. Il più antico albero sacro di Roma era il fico ruminale, che aveva sostenuto fra i rami la oscillante culla di Romolo e Remo. La leggenda narrava che esso si fosse spontaneamente trapiantato dal Palatino al Foro (Plinio. XV - 8). Il fico ruminale perì dopo il regno di Nerone, e si disse subito che con esso era perita la libertà di Roma. « Il fico è la pianta sacra dell'Agro. Alla sua ombra furono allattati gli eroi gemelli della lupa favolosa e il *ficus ruminalis* ebbe culto ed onori sul Palatino. Nonostante tanta nobiltà d'origine, una pianta di fico, invece di rievocare la eroica leggenda, richiama alla mente il somaro, della cui pelle sembra che abbia foderato il tronco. E come l'asino, il fico è utile, paziente e bastonato. Nel Lazio alligna da per tutto: sui cigli delle strade, nelle anfrattuosità dei ruderi, su per i cornicioni delle chiese, sopra i tetti dei palazzi, nei punti più impensati. E cresce lento, flemmatico, ostinato, testardo, tutto contorto, ribelle ad ogni disciplina, con quelle sue foglie, che sembrano grosse e zotiche mani aperte » (R. Paoli). || Nella parabola biblica di Joatham si narra del fico che non volle essere re degli alberi per non lasciare la dolcezza dei suoi frutti soavi (*Giudici* - VIII - 11). || Le foglie di fico, perchè coprono e nascondono il frutto, erano il geroglifico dei **termini della legge,** che ne celano lo spirito. || Il fico indicava pure

l'**ozio voluttuoso**, e si pretendeva fosse la pianta preferita dai demonî, nei quali san Gerolamo riconobbe i « fauni ficarî » della Biblia. Lo stesso dottore afferma che nel fico — frequentemente ricordato nel nuovo e vecchio Testamento — venisse simboleggiata la **sinagoga** (Martini). || Nell'alluvione dei pregiudizî contadineschi di certi luoghi il fico ha un carattere sinistro, perchè fu l'albero eletto da Giuda a proprio patibolo. || In araldica, invece, ha significato di **dolcezza**.

237. **FIENO** — « Era costume appresso a gli antichi che, quando menavano dentro alla città un bue o toro feroce, per liberar gli uomini dal pericolo di simil indomito animale di soler legar al corno un poco di fieno, quasi per segno della fierezza di quello » (T. Buoni - *Nuovo Tesoro dei proverbi italiani*).

Fœnum habet in cornu, longe fuge
(Orazio. I - 4).

Il fieno significò quindi **pericolo** anche metaforicamente e proverbialmente. Per contrario, in alcune regioni d'Italia l'incontrare sulla via un carro di fieno denota **buon evento**. || Era dedicato a Vertunno.

238. **FIORDALISO** — v. *Giglio*.

239. **FIORI** — Il fiore, meraviglioso figlio della terra, e che, nella sua pochezza, raccoglie tutti gli attributi della bellezza e della grazia — dalla venustà suggestiva delle linee e dei colori alla ineffabile soavità del profumo — ebbe sempre una voce nei tempi, per dire tutte le gioie e tutti i dolori; per ispirare i sacerdoti di tutte le arti, e compiere alti offici nei riti della religione, e assumere l'augusta significazione rappresentativa di popoli e nazioni nella storia. Tutti i sentimenti umani — dai più semplici ai più complessi, e buoni e cattivi — si ritrovarono espressi nel muto linguaggio floreale: espressione prodigiosa del culto della natura creatrice, riflesso di quella grande, molteplice, universale potenza a cui obedì l'uomo, fin dal suo primo amore e dalla sua prima opera; fin dall'antenato maneggiatore dell'arme di selce preso di sangue e di violenza; e quindi diffusa dalle semplificazioni infantili ma possenti della tradizione del vulgo, fino ai miracoli artistici delle fantasie più raggianti.

Ogni fiore ha un carattere, una fisionomia, un'anima propria: è segnacolo di **festa** come di **lutto**; adorna la culla e la bara, corona il tabernacolo della fede e l'ara nuziale; è l'ingenuo oracolo della fanciulla, il premio alla bandiera della vittoria; dà calore di affetto alla gelida pietra del sepolcro. Il fiore assurge pure a simbolo di passioni politiche, e nel suo nome si impegnano lotte di giustizia o di perfidia; a volte un fiore fece cadere o coronare la testa di chi lo portava: vasto, indescrivibile tema per i rapporti di ideale consecuzione che stabiliscono le concrezioni significatrici; così che la fantasia dei poeti — e il popolo è il poeta maggiore — fece del fiore il simbolo per definizione.

Ingegni sommi e ingegni mediocri furono indotti ad osservare appassionatamente l'anima recondita dei singoli fiori; ma il loro studio etopeico parve a taluno futile impresa, come quella che non è materia di austera ragione sì bene semplice e superficiale motivo sentimentale. A noi sembra che — sceverando le languide frivolezze e le sguaiate ed erudite scipitag-

gini onde infettarono la simbolica floreale alcuni autori dei tempi andati — il più leggiadro ornamento della natura parli con impareggiabile eloquenza alla mente degli uomini. La bellezza cosmica delle cose si accosta all'anima umana per riversarsi in luce di pensiero e di sentimento, e il fiore, come dà carezze agli innamorati e imagini ai poeti, così può dare dovizioso argomento di critica riflessione anche allo storico ed al filosofo. Per questa ragione ci siamo indotti a riferire nel nostro libro quanto di più interessante è stato scritto dei fiori simbolici, sulla scorta del *Sélam* e degli autori più accreditati (Morato, Mollevant, Jazmin, la d'Orchamps, Michelet, Latour, Gori, Serao, Battaglieri, Bargellini, Delpino, Zaccone, Mäterlink, Dondi); ed abbiamo preferito non usare la nomenclatura scientifica o legale, e non dissipare la trattazione in indagini di peculiari fenomeni tutti proprî alle considerazioni dei geoponici.

I fiori nella ornamentazione murale sono più rari che le foglie; delle quali sono più « brillanti » ma più complicati, massimamente se trattati nella viva materia del sasso; e la flora ornamentale è molte volte priva della ingenua naturalezza. Ad esempio: nell'arte egizia e bizantina, e nelle applicazioni recenti di maniera, si riscontra nel fiore una inverosimile simmetria schematica, semplificatrice, piena di artificio, che assidera il disegno in una specie di convenzionalismo sacerdotale. || Ci sembra superfluo accennare alle applicazioni allusive del fiore, negli attributi della **primavera**, del **maggio** e simili. || Il fiore è anche frequente simbolica espressione etnica. L'ultimo elegante esempio se ne ha nel vestito nuziale della principessa Mary d'Inghilterra, in cui una decorazione floreale, meravigliosamente bordata in argento, descrive i paesi dell'impero britannico: la rosa per l'**Inghilterra**, il cardo per la **Scozia**, la giunchiglia per il **Galles**, il trifoglio per l'**Irlanda**, l'acero per il **Canadà**, la mimosa per l'**Australia**, le felci per la **Nuova Zelanda**, il loto per l'**India** (1922). || Nel blasone si deve sempre indicare la specie e l'attributo del fiore.

240. **FISTULA** — v. *Siringa*.

241. **FIUMI** — Presso tutti i popoli civili della antichità i fiumi ebbero onori di culto divino con templi, sacerdoti e sacrifici proprî. Il loro corso era sacro, e non si potevano varcare senza speciali riti di propiziazione. Si rappresentavano con urne o cornucopie, antropomorficamente, qualche volta con testa di toro, coronati di canne palustri; altre volte con sembianza umana, vecchi e con lunga barba se sboccanti nel mare, giovani o femine se affluenti di altri; con l'urna posta orizzontalmente se di rapido corso, o più verticalmente se di corso lento, ed a sinistra o a destra secondo che volti ad occidente o ad oriente. I fiumi nell'antica fede celtica erano « madri », e i russi d'oggi — ancora — esprimono con il dolce nome di « *matucka* » o « piccola madre » — il loro grande affetto al Volga. L'anima popolare traduce così una realtà storica (Magrini). Presso alcuni autori il fiume simboleggia il corso della **vita**. (v. *Acqua*, *Toro*).

FIUME

242. **FLAGELLO** — Istromento di correzione corporale, che in antico si identificava con la correzione spirituale, simbolo comunissimo del **castigo.** Dicevano i savî: « *Quos amo, arguo et castigo* », e se per noi italiani — popolo più civile di quel che vogliano far credere gli stranieri — la sferza e lo staffile sono ricordi archeologici, non è così nei popoli anglosassoni, ossia nei paesi che si dicono i più liberi del mondo. Nell'aristocratico collegio britannico di Eton sono tuttora in uso la verga e lo *swishing-block,* arnese al quale vengono solidamente attaccati gli alunni puniti di flagellazione (*Vita Internazionale* - luglio 1921). In America le punizioni corporali tuttavia usate nelle scuole hanno il sussidio della tecnica meccanica applicata. I fidanzati croati usano durante le loro nozze schiaffeggiare la sposa per dimostrarle la padronanza maschile; ma nella vecchia Russia si fa di peggio: il genitore della fidanzata la percuote a lungo sulle spalle, usando di una specie di flagello, che poi consegna allo sposo, quasi per esortarlo a riconoscere nel barbarico istromento la novella sua autorità. || I romani appendevano un flagello al carro del trionfatore, per ammonirlo delle vicissitudini della sorte e della vendetta delle leggi se egli avesse mancato al suo dovere. || Nelle feste di Pan i luperci battevano le donne che volevano diventare feconde con fruste di pelle di lupo. || Osiride è rappresentato con la sferza *(nekhetel),* insegna di **sovranità** e di **protezione**; ed anche Ecate triforme, guardiana dell'inferno, porta la sferza in una delle sei mani. || Si dissertò molto nello staffile di sant'Ambrogio. Lo dissero da lui usato spietatamente contro gli ariani; altri ne trassero l'origine dalla apparizione del santo, flagellatore, dalle nubi, delle accozzaglie predatrici di Lodrisio Visconte, alla battaglia di Parabiago (1338). Sta di fatto che la scultura antecedente di secoli dal fatto d'arme di Parabiago rappresenta già Ambrogio con lo staffile; (es.: in Milano, nella sua basilica e alla loggia degli Osii); e che il maestro della scuola ambrosiana (ospizio di vecchi) portava, come segno di distinzione, uno staffile nelle publiche processioni (Beroldo, sec. XII). Si crede che san Simpliciano — successore di Ambrogio nella catedra metropolita milanese — abbia voluto attribuire a lui uno staffile per simboleggiare l'energia con la quale egli esercitò il suo ministero (Puricelli).

243. **FLAUTO** — Stromento da fiato, anteriore all'arpa e alla lira, e la cui invenzione si attribuisce ad Apollo, a Minerva, a Mercurio, a Pan; dal suono patetico e dolce, attributo iconografico della **adulazione.** Si trova di frequente nei monumenti greci e romani anche il suonatore del duplice flauto. || Sotto forma di flauto si adora il dio dei Wa-Pokomo (Zanzibar).

244. **FOLAGA** — Trampoliere delle paludi e dei luoghi lacustri, « grandemente ingordo e vorace come Ercole » (Cartari) e a lui dedicato, simbolo di **voracità.** || Negli ammaestramenti della scultura ecclesiastica dell'evo medio la folaga simboleggiava il **battesimo,** perocchè essa cresce sulle rive, in vetta agli alberi, e resta appesa per il becco ai rami fin che non ha messo le penne; se ne spicca allora come un frutto maturo, e se cade nell'onde vive, se all'asciutto muore *(Physiologus).*

245. **FONTE** — La vena naturale delle acque (fonte), o artificiale, adornata con opere di architettura (fontana) entra nelle suppellettili dei participi simbolici, come segno di **origine**, di **causa**, di **ragione**, in senso traslato. Le fonti — come i fiumi e le acque in genere — recanti la virtù cosmica dell'aiuto elementare furono considerate sacre, per quello

incanto
Si grazioso, che dell'uom nei sensi
Stilla l'investigabile natura,
Allor ch'ei ne le inanimate cose
Di passion del pensiero e di sè stesso
L'inesprimibil somiglianza ammira.

(Mazza).

(V. *Acqua — Fiumi.*

246. **FORBICI** — Una delle prime macchine composte, venute in uso tra gli uomini; l'arnese della nera Atropo, con il quale ella recide lo strame della vita; dato pure a Giunone — come in una medaglia antica di Nerva imperatore — per significare la **purificazione dell'aria** (Cartari). Altri vedono in codesta medaglia personificata la Fortuna del popolo romano (*id*). || Le forbici possono dirsi — però — assunte a significato simbolico da quando il giornalismo ebbe il suo superbo sviluppo. Esse rappresentano la scarsa fatica del così detto **articolo riportato**, che evita altro lavoro al giornalista, battentesi l'anca per potere riempire le pagine del suo periodico; e sono pure emblema della **censura politica**, esercitatasi sui giornali durante la guerra o in tempi nei quali a governi immorali non conveniva lasciare libera la parola, e meno di tutte quella della stampa.

Posate di censori
Le forbici ignoranti

(Giusti - *La terra dei morti*).

I francesi fecero della censura la caricatura di *Anastasia*, brutta e vecchia, armata di cesoie gigantesche.

247. **FORMICA** — Il simbolo — che accoglie in retaggio dalla tradizione anche l'errore, e lo mantiene, e lo perpetua, e meglio lo fissa — fu favorevole al piccolo imenottero, sacro a Cerere, per le apparenti qualità scelto universalmente a paradigma della **diligenza**, della **previdenza**, del **lavoro**. Omero aveva riconosciuto il « gran cuore nei piccoli petti » delle formiche; Virgilio lo tradusse:

Ingentes animos angusto in pectore versant;

la reiterata favola classica esaltava la formica e calunniava la cicala; i libri sapienziali della Biblia proverbiavano a gloria della formica (*Prov.* VI - 6 - *id.* XXX - 24); Maometto le destinava un posto in paradiso; Milton rifaceva Omero e Virgilio:

La provvidente
Del futuro formica erra operosa
Che grand'alma racchiude in picciol petto,
E l'industre suo popolo congiunto
In libere tribù forse che un giorno
Sarà di giusta equalità l'esempio;

e il Michelet cerca nelle formiche — « popolo laborioso, sobrio, imagine severa insieme e commovente delle virtù republicane » — « ciò che ardentemente bramasi di sorprendere: il riflesso dell'interiore, il bagliore della fiamma che arde, il sintomo del pensiero » degli esseri a noi estranei *(L'insetto)*. || Di un altro merito il Michelet pregia la formica: di quello della **perseveranza**, riferendo la leggenda orientale di un principe asiatico — forse Tamerlano — il quale debellato tre volte dal nemico, ed esasperato dalla sconfitta, vede nella sua tenda una formica salirne le pareti. Egli la fa cadere fino ad ottanta volte, ma ella risale sempre, fin che il fiero soldato, stanco ed ammirato, delibera di imitare la formica, esempio di indomita perseveranza, e così vince e conquista l'impero agognato. Narra anche il Vogt che, volendo vietare alle formiche la salita d'una pianta da frutti, ne circondò il tronco con una materia vischiosa, fino a certa altezza; ma le formiche, con un lavoro di perseveranza ammirevole, portarono in bocca e deposero sulla materia vischiosa tanti granellini di sabbia, in guisa da formare un comodo sentiero di passaggio alla cima della pianta. || Noi non apporremo colpe alle fortunate formiche, la cui società è modello delle più evolute, per la divisione e la specificazione del lavoro, e le quali « hanno mille buone qualità quasi umane; ma dell'umano hanno anche molte efferatezze e molte bassezze » (Anfosso). Leggiamo altrove lo stesso Michelet, quando parla del loro sistema di schiavitù. La « furace formica » (Alemanni. *Colt.* V - 135) è stata studiata recentemente nell'Algeria, dal Cornetz (1913), il quale affermò senza ambagi che la fama di essa è usurpata. Non solo il famoso assetto sociale e il vicendevole aiuto sono cose illusorie, sì bene anche nell'ammassare le provviste, la formica dà prova di prodigalità e di imprevidenza. Sopra dieci formiche occupate a raccogliere, tre sole in media — afferma il Cornetz — recano qualche cosa di utile, due restano in ozio e le altre cinque non sanno sceverare le cose vantaggiose da quelle inutili. Inoltre consumano e sperperano in modo dissennato.

248. **FRAGOLA** — Dalle coste ombreggiate e montuose questa pianticella gentile fu tolta alla sua modestia naturale per essere careggiata di cure sapienti nei viridarî artificiali: ed essa conserva il suo sorriso, quasi non rimpiangendo l'ombra protettrice delle selvatiche foglioline, e si offre tutta al sacrificio con la sua fragranza squisita, che vuole diafani mani e boccuccie ridenti, ed ama annegarsi nell'eleganza dei fragili cristalli del desco. Simboleggia la **umile bontà**. || La simbolica floreale francese designa, invece, la fragola come segno di **ebrezza** e di **delizia** (Zaccone).

249. **FRASCA** — L'insegna del pendaglio di pino, di olivo, di edera o di pampini che fa da richiamo sorridente e allettatore — specialmente nell'arsura dei giorni canicolari — fuor delle bettole e delle taverne di campagna, era già usata da greci e romani, i quali tenevano le frasche come cose atte ad eccitare la gioia (Giulianelli). « *Vino vendibili suspensa hedera nihil opus* » diceva l'adagio latino; ma il segno dell'**allegria bacchica** si conservò di prammatica; e scriveva Gerolamo Ruscelli:

Alfin condotto fin a una taverna,
Taverna dico, perchè avea la frasca.

E Salvatore Rosa, geniosamente satireggiando il sacro alloro dei poeti:

Quindi è che dove appena eran già visti
Nell' Accademie i lauri e nei Licei
Infin gli osti oggidì ne son provvisti.

250. **FRASSINO** — *Orno* — Bell'albero di elegante e altissima procerità, dalla cima ampia, folta, sotto cui i popoli del settentrione imaginarono trovassero ordinariamente luogo i convegni degli dei, per rendere giustizia ai mortali. Quel frassino celeste delle saghe nordiche con la sua frondosità copriva tutta la superficie del mondo, ed una delle tre sue radici giungeva sino al nono mondo, ovvero agli inferi; le sue linfe erano rinfrescate da tre fate (il Passato, il Presente e l'Avvenire) e mantenevano le rugiade della terra. Così il grande albero sacro simboleggiò per gli scandinavi l'**universo**. Le lunghe lancie e il manico delle ascie impugnate dagli eroi delle saghe era di frassino, nel cui tronco — trovato presso il mare — Odino e i suoi fratelli tagliarono il primo uomo *(Edda)*. || I latini dedicarono il frassino a Marte, come simbolo di **grandezza**.

FRASSINO

Venti agitant celsis positos in montibus ornos
A quibus in media tuta est arbuscula valle.

(Mureto).

Vediamo dato al frassino, nel blasone, il significato di **fedeltà**, e non ne possiamo comprendere la ragione.

251. **FRECCIA** — v. *Dardo*.

252. **FROSONE** — Questo passeraceo silvano, dal corpo rosso gialliccio, dal becco grosso e robusto, assomigliante al fringuello e conosciuto fra noi da secoli ma raro in Italia, entra a far parte della simbolica modernissima per gli ultimi sanguinosissimi avvenimenti che sconvolsero il mondo. Il frosone è migratore irregolare; appare e scompare dal nord europeo, con maggiore frequenza negli inverni rigidi. In quello tra il 1913 e il 1914 una parte dell'Olanda, il Belgio e la Francia furono invasi da stormi innumerevoli di frosoni, e quando — nel successivo estate — il Belgio fu invaso, i contadini rievocarono le vecchie ubbie che facevano del garrulo e irrequeto uccello un simbolo di **malo augurio**. Gli antichi lo chiamavano uccello incendiario, i tedeschi precursore di peste e di guerra. Ormai è inutile tentare di persuadere i contadini di quelle regioni della innocenza del gaio uccello. Bisogna convenire che mai coincidenza fortuita venne a confermare così potentemente una superstizione popolare. Numerosissimi sciami di frosoni apparvero anche nel 1914 a Feltre, nel Veronese, nel Vicentino e in Romagna.

253. **FRULLONE** — Istromento che serve a sceverare le qualità dei cereali macinati: insegna analogica adottata dalla academia della **Crusca**, illustrata dal celebre emistichio « il più bel fior ne coglie » (Petrarca), proposto dal conte Filippo de' Bardi, l'academico Arido (1590).

254. **FRUTTI** — v. *Pomo.*

255. **FULMINE** — La terribilità della meteora incandescente che tutto fende, squarcia, abbatte, fonde e disperde, era la più eloquente affermazione della trascendentale potenza che colpisce e punisce; e le sette biblie del mondo, nelle loro narrazioni, hanno sempre l'intervento del fulmine, come segno del supremo **castigo**. Omero dipinge Giove, con la fronte coperta di nubi, pronto a scuotere tutto l'Olimpo con un sol moto delle nere sopracciglia; il fulmine — stromento delle sue ire — è nella sua mano, composto di triplici raggi, ognuno dei quali ha raggi: tre di grandine, tre di pioggia, tre di venti, tre di fuoco. Giove lo impugna con la sinistra se vuol essere benigno; con la destra se vuole lanciarlo. || Anche gli indiani Indra e Visnù sono armati della folgore. || I fulmini che provenivano dall'oriente verso l'occidente erano dagli áuguri dati per segni benigni; maligni quelli che provenivano dal settentrione. || Nella primitiva religione dei popoli nordici l'autorità del valorosissimo dio Tor — figlio di Odino e della Terra — si estendeva alle stagioni ed alle grandi meteore. Egli teneva sempre con i guanti ferrati un martello che scagliava contro i nemici dei numi, e che — lanciato in aria — gli tornava in mano da sè stesso. Questo martello prodigioso è stato da alcuni riguardato come la folgore del mito di Giove, ricorrendo parallelamente a questo il mito scandinavo della lotta contro i giganti. || Nelle medaglie cesaree il fulmine che accompagnava la testa dell'imperatore significava **autorità sovrana**. || Al tempo delle stupefacenti ipotiposi la grandiosità del fenomeno celeste doveva essere naturalmente ottimo motivo di allegoriche applicazioni. Scrive il Ruscelli, nella descrizione dell'impresa di Vespasiano Gonzaga: « di rado, o non mai, si veggono i fulmini far il suo impeto in soggetto o luogo infimo e basso, ma sì bene nelle altezze e nelle sublimità e nei luoghi dove subito si sentano d'intorno da ogni lato, e da tutti si veggono i loro meravigliosi effetti, e dove più sicurezza, e fermezza di soggetto ritrovano, tanto più fanno maggiore e apparente la cognizione della sua forza; e la prestezza del fulmine è tanto veloce, e procede da così gagliarda virtù, che viene ad essere inevitabile, e il veemente del suo moto è accompagnato sempre da grande e naturale splendore; così parimente l'eccellenza, la virtù, e il valore supremo di quello Illustrissimo ed Eccellentissimo Duca e Principe, è tale che già mai ha operato (e si può anco credere non pensato) cosa bassa, per gli effetti delle divine qualità dell'animo suo.... » e.... basta per noi, uomini d'altri tempi, non usi a strisciare fra le nausee isteriche di tanta adulazione. (Cfr.: *Ger. lib.* VII - 9). Per la cognizione del concetto simbolico esposto turgidamente dal Ruscelli, corrisponde il cenno del Ripa: « Gli antichi egizî intendevano per il folgore l'ampiezza della **gloria**, e la **fama** per tutto il mondo distesa, essendo che niun'altra cosa rende maggior suono, che i tuoni dell'aere, de' quali esce il folgore; onde per tal cagione scrivono gli storici che Apelle, volendo dipingere l'effigie del Magno Alessandro, gli pose in mano il folgore, acciocchè per quello significasse la chiarezza del suo nome, delle cose da lui fatte in lontani paesi portata, e celebre per eterna memoria ». || I santi Donato e Ugo di Grenoble sono di consueto effigiati con il segno del fulmine, contro cui sono particolarmente invocati. || La saetta

del fulmine servì pure per emblema della **celerità**, e modernamente stilizzata la vediamo applicata alle cose, agli atti, agli abiti delle persone attinenti alle industrie dei trasporti e delle comunicazioni.... simbolo troppe volte pregno di empia ironia. || (v. *Saetta*).

256. **FUMARIA** — *Fumosterno* — Erba glauca dai fiori rossicci e in grappoli. Ha possenti virtù officinali; ma per il sapore amarissimo e sapido di fumo, venne chiamata « fiele di terra » ed elencata dagli antologisti come emblema del **rancore**.

257. **FUMOSTERNO** — v. *Fumaria*.

258. **FUOCO** — Nella preistoria umana il culto del fuoco segue quello del sole. Il fuoco dà esso pure luce e calore, le due forze principali onde scaturisce la vita, ed è considerato il più nobile degli elementi. Quando si formano sistematicamente le religioni con le esteriorità del culto, i sacerdoti di Persia vi stabiliscono la adorazione, quasi esclusiva, del fuoco, che tengono sempre vivo sulle torri delle alture e negli appositi templi chiusi e scoperti, con legni di sandalo facendo credere la fiamma inestinguibile per natura divina. Agni — il dio indiano del fuoco — è il simbolo della luce immortale ed eterna. I varî miti orientali relativi al fuoco, rimasti per la massima parte dispersi nelle loro forme elementari (De Gubernatis) permangono, però, nella loro ipostasi, per evolversi dai primitivi incomposti germogli fino alla fioritura della leggenda di Prometeo, mirabile per venustà e maestà plastica, come tutti i miti ellenici. Ardono di fuoco perenne le are di Minerva in Atene, di Cerere in Mantinea, di Apollo in Delfo, di Vesta in Roma, come ardevano fuochi sacri — simbolo della **divinità** — nell'antico Perù, e ardono tuttora, e non solo presso alcuni popoli idolatri degli antichi continenti, dai tatari e dai iacuti dell'algida Siberia, agli africani del Monomotapa. Ancora nella moderna, civile Inghilterra sfavilla in certe case o capanne il fuoco sacro, conservato giorno e notte gelosamente, ultimo vestigio di un culto perduto nel buio del tempo. A Slapestone (Yorksire), a Stoke Gabriel, a Newcastel si ricordano fuochi ininterrottamente brillanti sui patriarcali focolari e da secoli accesi tuttora (1921). || Nel fuoco alcuni filosofi entificarono il simbolo della **vita**. « Tutto ciò che vive e si muore nella natura è fuoco » — dice il filosofo piangente di Efeso — « poichè la quantità di fuoco in una fiamma ardente appare mantenersi sempre eguale » (Clodd). « Il fuoco, che può assumersi, per la vivacità sua e il suo continuo moto, come simbolo rappresentativo della vita dell'universo, diventa invece la **vita** stessa, l'essenza del tutto. Eraclito — come nota lo Zeller — non sa ancora distinguere tra l'idea generale e la forma sensibile, sotto la quale quest'idea è espressa » (Marchesini).

Genericamente, oltre il senso materiale, fuoco è tutto ciò che indica **vitalità, fervore, ardore**; calore di affetti, vampe di passioni, intensità di sentimenti che non lasciano tregua, nel male e nel bene, nel vizio e nella virtù; e si dice la *fiamma* dell'odio come quella dell'amore, il *fuoco* della discordia come quello della carità.

Necessità nel cielo,
Libertà sulla terra è la soave
Fiamma di Dio, che carità si chiama.
(Niccolini - *Il Samaritano*).

Nella concrezione simbolica rappresentativa, però, si riproduce di consueto la fiamma — parte più luminosa e sottile del fuoco, in foggia piramidale irregolare — con un rapporto di consecuzione ideale pura ed affettuosa, rivestendo il simbolo di quella aura mistica e luminosa che lo fece degno di essere — insieme alla croce — il più ripetuto sui monumenti della **pietà funeraria** e, in genere, della **elevazione spirituale.**

.... quando scese
Il vivo Spirto dall' eterno Amore
In lingue ardenti di fiammelle accese

(Marino).

Come narran su gli Apostoli,
Forse in fiamme su la testa
Dio discese dell' Italia....

(Mameli).

Una cerimonia che racchiude un simbolo si compie nelle chiese cattoliche la mattina del sabato santo: il sacerdote cava scintille dalla pietra focaia, ne accende un pezzo diesca, e — postolo nel turibolo — con esso vi avviva la fiamma con cui verrà acceso il cero pasquale, simbolo di **Cristo risorto.** Con il cero pasquale vengono poi riaccesi tutti gli altri ceri e tutti i lumicini spenti prima di quel momento, ricorrendo non ai mezzi chimici ritrovati dalla scienza, sì bene al fuoco della natura, che dà la pietra. || Una applicazione nobilmente pensata della fiamma come simbolo di elevazione, è quella descritta dal Ruscelli per una delle imprese di Claudia Rangona (contestata dal Gelli) con il motto « *Deorsum munquam* », « essendo propria natura della fiamma di salir verso il Cielo, ed in qualunque modo che si voglia far prova di volgere il corso o viaggio suo, per farla piegar in giuso, ella sempre si rivolge in suso da sè medesima ». Nelle allegorie del **genio** (voce francese usata dal Leopardi, che se ne scusò, nel significato di *alto intelletto creatore*) — l'arte pittorica e scultoria pongono la fiammella accesa sul capo dagli adolescenti, alati o non, che si chiamano appunto *genî* o *genietti.* || Per contrario la fiamma capovolta si dipingeva sugli abiti di penitenza dei *relapsi,* del tribunale della Inquisizione di Spagna *(fuego revolto),* a indicare **dannazione.** || In araldica la fiamma indica **purità, fama illustre** e **splendore di natali,** e si rappresenta come una lingua di fuoco terminante in tre punte (Guelfi). || Altre significazioni, e di riflesso, ebbe la fiamma, come quella espressa ritualmente al papa novello dal cerimoniere, che accende un ciuffo di stoppa e rammenta: « *Sancte Pater, sic transit gloria mundi* »; ed in quella di rito comune fra i greci, e usata per Baldovino, conte di Fiandra, coronato imperatore latino di Costantinopoli (1204): per ricordargli la **vanità** delle mondane grandezze fu anche a lui presentato un vassoio colmo di cenere e un fiocco di stoppa accesa. || Si accendono fuochi di **gioia** e d'**allegrezza,** detti *baldorie* o *falò,* usatissimi nelle sagre di montagna. || Accenniamo anche alle luminarie da campo ed ai fuochi di guerra, usati a distanze grandi per le segnalazioni di ordini e di notizie. Linceo, l'unico sopravvissuto dalla strage delle Danaidi, comunica con il mezzo della fiamma con la sposa Ipermnestra, pur essa fuggente. Agamennone promette di annunciare la caduta di Troia mediante i fuochi, ed è giunto a noi il poetico lamento di una delle donne

che nella decennale aspettazione attesero vegliando in vedetta, nelle lunghe notti perdute. Dice il congiurato di Unterwalden a quelli di Uri e di Schwitz:

quando la fiamma
Dei fuochi consapevoli s' innalzi
Di monte in monte, e le turrite mura
Crollino dei tiranni....
(Schiller - *Guglielmo Tell* - I - 4).

In Abissinia, nel giorno di *Mascal* — o *della Croce* — la maggior festa religiosa (17 settembre), si allestisce il *damierà*, una grande catastra di legna, prima benedetta dal clero, poi accesa, mentre attorno al gran fuoco i cavalieri, scaricandovi contro i fucili, girano in corsa furiosa sugli incitati cavalli. I più arditi s'avvicinano alle fiamme e vi immergono ripetutamente le lancie accuminate e le affilate scimitarre, come per attingere forza e vigore da quel fuoco sacro. Vuole la superstizione che la direzione del fumo della catasta indichi la direzione della futura guerra, e se cadono gli ultimi tizzoni dalla parte del fumo, è convinzione che essi segnino **sconfitta**. Metemma, Adua, Coatit e Senafè sarebbero state predette dal sacro fumo.

259. **FUSO** — L'arnese a doppio cono che si usa per filare, in grande onore presso le antiche e probe famiglie italiane, contente di vedere « donne al fuso ed al pennecchio » (*Par.* XV - 117), non simili alle

triste che lasciaron l' ago
La spola e 'l fuso e fecersi indovine.
(*Inf.* XX - 121).

Il fuso è l'emblema dei **lavori donneschi** e della **saggezza**. || La dea **Necessità** — figlia della Fortuna, obbedita anche da Giove — teneva fra le ginocchia un gran fuso di diamante, che attraversava i poli della terra:

Il fuso adamantin che regge il mondo
(Marino - *Ercole filante*);

e le Parche sedevano vicino alla Necessità, cantando le sorti della vita umana: Lachesi del passato, Cloto del presente, Atropo dell'avvenire (Platone). || Il fuso — rombo allungato — è una figura araldica ordinaria.

G

260. **GAGGÌA** — L'acacia dalle foglie fini come merletti, dal giallo bottoncino vellutato e gentilmente profumato, detta *farnesiana* perchè introdotta a Roma nei superbi giardini dei Farnesi (1611), dai quali è passata, casalingo arbustello, ad adornare le terrazze di provincia: fiore della **semplicità**, della **ingenuità**, della **gentilezza**.

261. **GALANTO** — *Bucaneve* — Fiore squisito, dai petali bianchi, dalle foglioline fresche, verdi e robuste; fiore vigoroso che simboleggia il **coraggio**, perchè ancora prima del mandorlo tradizionale, prima della violetta, esso sfida il gelo, austeramente sopportandone la crudeltà, ed eleva il suo germoglio, nel deserto nivale.

262. **GALLINA** — Anche l'umile chioccia che sciama liberamente nelle aie soleggiate, a traverso le fiorite praterie e i biondi campi, fu subietto di quelle credenze animistiche che costituirono il primo brivido religioso dell'umano pensiero, e fu parte eletta del pollame totemico mantenuto a publiche spese in Roma per le augurali divinazioni, e risparmiato dallo scrupolo venerante dei bretoni, che, ancora ai tempi di Cesare, non ardivano cibarsene. || Si ha la gallina per esempio di **fecondità**, di **maternità**, di **famiglia**. || La gallina dell'Africa occidentale, grigia a macchie bianche è detta *nùmida Meleagris* e simboleggia l'**amor fraterno**, perchè nella sua forma furono mutate le sorelle di Meleagro, da Diana impietosita del loro straziante cordoglio, quando morì l'eroe degli etoli, per volontà della madre vendicativa. || La gallina e il gallo sulle spalle, insieme al bordone e il capestro, sono gli attributi di san Domenico della Calzada, secondo alcuni, e, secondo altri agiografisti, di san Giacomo di Campostella; e derivano dal fatto che — essendo stato il santo ingiustamente condannato per furto ed appiccato, a coloro i quali esprimevano i loro dubî sulla sua morte al giudice severo, questi, che stava mangiando, asserì che il suppliziato era vivo come il gallo e la gallina che aveva davanti. Non aveva ancora pronunciate le parole schernitrici che il gallo e la gallina balzarono vivi dal piatto e si posero a cantare; sì che il santo fu liberato dal capestro e subito venerato. Il miracolo è riprodotto nel castello di S. Giacomo a Spoleto, dallo Spagna; nella chiesa di S. Biagio a Forlì, dal Palmezzani su cartone di Melozzo; nel fresco della chiesa parochiale di Cuna (Siena); in una tavola schiavonesca del museo di Udine. (C. Ricci).

263. **GALLO** — « Il gallo dai fianchi serrati » è una delle tre cose « di bel passo » accennate dalla Biblia (*Prov.* XXX - 29), che nella sua sem-

plicità sublime lo tratteggia sapientemente. « Bravo cortigiano, ornamento di un cortile, con alte penne e come sgherro e molto ardito con quella gran barba e speroni a' piedi da cavaliere; coronato da imperatore, combattendo e guerreggiando, come geloso contra di chi gli fa la ruota contro le sue dilette e care galline » (Giuseppe Falconi - *La Rinovata Agricoltura* - 1691). Un bell'animale — infatti — è il gallo, per l'aspetto fiero, la testa alta, l'occhio vigile, la graziosa curva della coda ricca e variopinta, l'olimpica noncuranza, l'epico incesso, l'atteggiamento di sfida, lo slancio dell'assalto, l'offesa del becco formidabile e inesorabile. Per i suoi spiriti bellicosi i popoli — che nella loro infanzia vivono di lotta — lo consacrano e lo sacrificano con carattere totemico al loro dio della guerra: i giapponesi, i cinesi, i celti, i greci, i romani. Le sue preminenti qualità di tutto avvertire, quasi di tutto prevedere — un nibbio che passa, una bufera, un qualsiasi pericolo — e il perfetto zelo nel segnare il tempo, nello sceverare gli utili grani, nel mantenere l'ordine nel reggimento del pollaio in cui egli si sente autocrata e non tollera rivali, lo designarono *ab antiquo* come il più acconcio esponente della **vigilanza** e della **diligenza.** || Marte dà incarico ad Alettrione, suo favorito, di vegliare alla soglia di Venere, e trovandolo addormentato lo trasforma in gallo, per insegnargli la vigilanza. Al dio dei ladri e del commercio, Mercurio, e a Minerva, dea degli studî, si dedica il gallo per la indefettibile vigilia dell'animo e del corpo. Coloro che professano il culto umano della vita contro il fato della morte, e la contendono disperatamente nelle sapienti veglie, sacrificano un gallo ad Esculapio, figlio di Apollo e dio della **medicina.** Nei primi albori il gallo si desta, sveglia l'*harem* con il suo canto, che è come un gaio squillo di tromba, un grido festoso alla luce.

Auroram clara consuetus voce vocare.

(Lucrezio).

Quando Dio — tra i fulmini del cielo — impone ad Elia di tacere e riprende Giobbe, chiede: « Chi pose la sapienza nel petto dell'uomo e chi diede al gallo il discernimento? » (Giobbe - XXXVIII. 36). Egli, infatti, è un impeccabile orologio, e la notte fu divisa in parti che avevano per divisore e per denominatore il suo canto, il *gallicinium.* Luciano imagina un tempio eretto al gallo nell'isola dei Sogni (*Storia vera.* II). Gli dei lari lo hanno gradito olocausto. Come il leone simboleggia la **custodia** alla porta del tempio cristiano, così il gallo vi rappresenta la **vigilanza** del sacerdote (v. *Leone*); e sulla punta di molti campanili si dà figura di gallo alla veletta metallica che gira secondo il vento: comunissima questa usanza in Lorena, in Inghilterra (dove gli anemoscopi si chiamano *weathercock*), e celebri i galli della catedrale di Strasburgo e della torre di Arcetri, sul cui scricchiolio amava meditare il gran Galileo, quando ebbe morte le pupille che avevano « spiate tante vie di cieli ». Sarà il grido dei tre galli sacri — secondo il mito nordico — quello che annuncerà il crepuscolo degli dei. È il gran gallo bianco quello che — ad ogni alba — desta e rallegra Allah, nel paradiso intravvisto da Maometto, e che segnerà pure il fatale giorno dell'universale giudizio.

La nobile natura vivente del gallo, osservata e dipinta con entusiasmo, dovette necessariamente ed eccellentemente servire anche al senso anagogico,

È opinione di alcuni ragionatori del simbolo degni di ascolto che il gallo posto al sommo delle chiese rappresenti la **Chiesa cattolica**, ricordandosi con esso quello della passione di Gesù, e san Pietro, primo capo di essa, pur se si ricordi insieme lo spergiuro di lui, univocamente affermato dagli evangelisti (Matteo XXVI. 34 — Marco XIV. 20 — Luca XXII. 34 — Giovanni XIII. 38). (v. *Testuggine*). Il gallo è **Cristo** che annuncia la novella giornata ed è il monito del novissimo giorno e fuga il pauroso stuolo dei demoni:

Ales diei nuntius
lucem propinquam praecinit;
nos, excitator mentium,
jam Christus ad vitam vocat.
Vox ista, qua strepunt aves
stantes sub ipso culmine,
paullo ante quam lux emicet,
nostri figura est Judicis.
Ferunt vagantes daemones
laetos tenebris noctium,
gallo canente exterritos
sparsim timere, et cedere.

(Aurelio Prudenzio Clemente).

Che il gallo avesse il potere di mettere in fuga le potenze infernali, dopo l'avventura di san Pietro, affermavano i demonolatri, e — poichè il demonio dicevasi *leone dell'inferno* — egli spariva alla vista o al canto del gallo, opinione già espressa da Plinio. Es.: sull'antico pulpito di S. Ambrogio in Milano, due galli fugano due leoni. || Quando il gallo trova il becchime, non lo mangia, ma chiama le galline e lo divide con esse. Così il **predicatore** di Cristo — raffigurato nel gallo dagli antichi lapicidi — distribuisce alle turbe la verità divina (White). Eucherio — il santo vescovo di Lione (434) — dice: « Fra le tenebre della vita presente il gallo anuncia, con il suo inno sacro, la luce dell'eternità ». « *Presbyter gallus Dei* » dice Onorio d'Autun; e Guglielmo Durand, vescovo di Mende (m. 1296): « *Gallus supra Ecclesiam positus prædicatorem designat* ». || San Cristoforo pure ebbe, nel medio evo, copiosi sacrifici di galli, per ottenere certe guarigioni. || Il gallo è sensibilissimo al dolore di una offesa di amore, ed è sempre stimolato:

Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

(*Orl. fur.* XXXI - 6);

ed anche di questa passione è usato come espressione simbolica. (Cfr.: Pignotti - *Il gallo*). || Il Le Brun dipinse pure la **Collera** con il gallo. || L'uomo, del resto, seppe sfruttare l'indole pronta e battagliera di lui; ne sviluppò per selezione la gelosia nativa e lo trasformò in gladiatore. Il turbolento volatile combatte nei circhi, in uno *sport* usatissimo in Francia, sopra tutto del nord, in Inghilterra, in Ispagna, in America, con lotte piene di eccitanti peripezie.

L'iconologo Ripa nella descrizione della **empietà**, ne dà come uno dei participi simbolici il gallo « posto dagli egizî per segno di empietà, come testifica Pierio Valeriano, lib. 24 » perchè quest'animale non rispetta la madre nelle sue voglie sessuali ed usa verso il padre fiera crudeltà: etio-

logia dallo stesso Ripa contradetta dove descrive la **purità**, perchè « il gallo, come riferisce Pierio Valeriano, lib. 24, appresso agli antichi, significava la purità e sincerità dell'animo, onde Pitagora comandò ai suoi scolari che dovessero nutrire il gallo, cioè la purità e sincerità degli animi loro ». || Gli ebrei di Germania, alla vigilia del « giorno del perdono » solenne *(chipur)* fanno espiatore dei loro peccati un gallo bianco; non mai un gallo rosso, perchè il bianco imaginano rappresenti la **purità**, quello rosso il **peccato**. (Buxtorf); e lo sgozzano, lo gettano contro terra, lo sventrano, lo fanno arrostire, ma non lo mangiano e ne espongono le viscere sul tetto della casa. || L'hanno per malauguroso Petrarca e Schiller; ma è adorato sul Calvario dal Klopstock, ed è lodato da Voltaire, Cervantes, Buffon, La Fontaine, Lamartine, Menzini, Parini. || Grande interesse ha il gallo per gli armeristi, e massimamente quello simboleggiante la **Francia**, forse avanzo di primitivo totemismo, certo uno degli animali rinascenti dal fondo primordiale delle civiltà e dei popoli, i quali, accanto alle gesta degli dei e degli eroi, vale a dire dei sovrumani, imaginarono e cantarono gesta di esseri sottoumani (Maffii). Il gallo gallico è di origine puramente francese e non è gallico che per un gioco di parole (Littré). Il vigile, caldo, animoso razzolante non figura nei monumenti dei galli antichi, nè sui monumenti allusivi a quel popolo, e nè pure si trova usato dai barbari stabilitisi in Francia. Solamente i **goti** l'ebbero per emblema, ma costoro non fecero in Francia che una invasione rapida e fugace. Quando scoppiava qualche rivolta fra i transalpini, i romani dicevano: « *Gallus cantat* » e Giovanni Passerat — professore di eloquenza al collegio di Francia (1585) – affermò senza fondamento che i francesi, chiamati galli per il loro strapotente coraggio e per l'invincibile impeto guerresco, ne portavano la figura nei vessilli *(Satira Menippea)*. Nè meno nell'evo medio si riscontrano galli francesi allegorici: Filippo Augusto aveva sul suo blasone personale i leoni; Luigi VIII i cinghiali; san Luigi i draghi; Filippo l'Ardito le aquile; Carlo il Bello i leopardi; Giovanni i cigni; Carlo V i delfini ed i levrieri; Carlo VII e Carlo VIII i cervi alati; Luigi XII il porcospino; Francesco I la salamandra. Quando in Italia si volle commemorare la nascita di Luigi XIII (1601), si coniò una medaglia commemorativa con un gallo presso un bambino tenente lo scettro e il fiore di giglio. Un'altra medaglia si coniò con un gallo che pone in fuga un leone (Spagna) per la liberazione del Quesnoy (1665). Per la nascita di un altro delfino si disegnò e illuminò con fuochi artifiziati un gallo emblematico gigantesco (1730). Da allora il gallo si contrappose al giglio borbonico in qualunque manifestazione antidinastica, prima timidamente, poi risolutamente, così che la rivoluzione cancellò il giglio e adottò la imagine del *Coq hardi* o di *Chanteclair*, consacrata nelle monete (1792) e ispiratore degli accenti dramatici passionali di Edmondo Rostand. Quando il primo Napoleone volle crearsi uno emblema per esaltare la novella potenza da lui instaurata, sdegnò di adottare il gallo celtico, osservando ch'esso è un uccello il quale canta sopra un letamaio (v. *Ape, Leone*). Ricordava certo il proverbio citato da Seneca e disceso nel medio evo: « *Gallus in suo sterquilinio plurimum potest* ». Abbattuto il colosso napoleonico ed il nuovo regno degli Orléans, il gallo fu definitivamente statuito come emblema

nazionale da Luigi Filippo, fregiandone le aste della bandiera e i bottoni dei gendarmi (1830). Alessandro Dumas — infatuato delle glorie militari della sua patria — aveva proposto a Luigi Filippo di formarne lo stemma nazionale inquartandovi: il gallo, con cui gli antichi abitatori della Francia avevano preso Roma e Delfo; l'aquila napoleonica volata dal Manzanare al Don; le api di Carlo Magno, con cui si erano compiute le conquiste di Spagna, Sassonia e Lombardia; i gigli di san Luigi recati vittoriosamente a Gerusalemme, a Napoli e ad Algeri. A tutto ciò proponeva l'aggiunta della divisa di Guglielmo d'Olanda: « *Deus dedit, Deus dabit* ». Un ordine cavalleresco del Gallo venne istituito da un principe reale francese in onore di Claudio Polier, gentiluomo di Linguadoca, che l'aveva liberato in battaglia dalla cattività inglese (1214). || Il gallo dà il nome alla **Gallura**, regione della Sardegna, i cui regoli o giudici lo presero per insegna; e alla nobile regione sarda allude Dante parlando di Beatrice d'Este, passata dalla vedovanza di Nino Visconte, guelfo arrabbiato, al talamo dell'arrabbiatissimo ghibellino Galeazzo Visconte, così che

> Per lei assai di lieve si comprende
> Quanto in femina foco d'amor dura.
>
> (*Purg.* VIII - 76).

Con questo accenno alla fragilità della fede feminile non vogliamo giustificare le caratteristiche poliginiche del « don Giovanni del pollaio » (Pansacchi) — (Cfr.: Novati. *Il gallo nella poesia medievale* — Scarlatti. *Il gallo* in *Minerva*, giugno 1916). || Nel blasone il gallo si riporta di profilo, e è detto *cantante* se a becco aperto, *ardito* se con la zampa destra rialzata, *in amore* se fa la coda. (v. *Gallina*).

264. **GAMBERO** — Anfibio crostaceo degli àstaci, e per la comprensione del simbolo, genericamente,

> Ogni animal che retrogrado vada,
> Che viva in acqua.
>
> (Fazio degli Uberti).

« Tu non farai mai andare avanti un gambero » ammonisce Aristofane. || Il Ripa lo designa a rappresentare l'**incostanza**, perchè esso « cammina innanzi e indietro, con eguale disposizione, come fanno quelli che essendo irresoluti, or lodano la contemplazione, ora l'azione, ora la guerra, ora la pace, or la scienza, or l'ignoranza, or la conversazione, e ora la solitudine, acciocchè non resti cosa alcuna intentata al biasimo nato e nudrito nelle loro lingue, e all'incostanza disseminata in tutto quello che fanno ». || Altri autori pongono il gambero a rappresentare l'**umiltà esaltata**. || Diana Limenetide, presiedente ai parti, era raffigurata con un gambero sulla testa. || In araldica significa **diritto d'acqua**, ha smalto rosso ed è normalmente *montante*, mostrante il dorso. (Es.: nello stemma di Cento, detto *gamberario* in due documenti (1268).

265. **GARDENIA** — Così detta dal botanico americano Alessandro Garden; fiore di suprema eleganza, bianco, vellutato, di profumo soave, adatto agli occhielli delle marsine nere, ma di vita labile presto, così che parebbe molto indicato il simbolo ravvisato in essa da una eletta scrittrice, la **fri-**

volezza. Altri antologisti, invece, vi trovano quello della **simpatia,** e lo corredano con i poco felici versi del Panzacchi:

Tu vago fior, le torbide
Tempeste dell' amore
E il passegger delirio
Che spesso è morte al core
Non simboleggi. Un fervido
Amor spesso s' oblia:
Ma tu, immortal, benefica
Ci arridi, o **simpatia.**

266. **GAROFANO** — Molto comune è questo fiore, e non pertanto imperiosamente seduce più che per la sua fresca fragranza, per la grande potenza estetica. È multiloquo per la varietà dei suoi colori fiammanti o tenui e delle loro gradazioni e screziature. || Il garofano rosso è il fiore tragico del **sensualismo,** quello che Carmen porta all'angolo delle tumide labra, ed ha la malìa delle carezze audaci interrotte dai colpi della *navaja.* Benchè il fiore bonapartista per eccellenza sia la violetta, il garofano rosso cantò la **gloria napoleonica** quando l'imperatore si imbarcò sul *Bellerofonte* per la via dell'ultimo esilio e della morte, e giovani e giovanette gliene portarono cesti ricolmi (Las Cases). Regalato da Margherita de Bonnemains al generale Boulanger, fu caro ai seguaci di lui **(boulangismo);** poi agli ascritti al **socialismo,** che ne ostentano il vivido rosso.

Il garofano rosso e fiammeggiante
coltivate, o signore;
simbolo del **valore,**
simbolo di **vittoria** alta e costante.
Il garofano rosso è il prepotente
impeto dell' affetto
che turba, vince tutto e non consente
nè viltà nè sospetto.
O donne, coltivate
questo superbo e prodigioso fiore,
col primo bacio date
un garofano rosso al vincitore.
(Mario Giobbe).

Per antitesi, il garofano bianco — che i fioristi danno per simbolo di **schiettezza** — divenne il fiore emblematico del **legittimismo,** poi della **democrazia cristiana.** || Il garofano giallo esprime **disdegno;** quello roseo incarnato **amore che ricorda;** quello screziato **fiducia.** || Nel blasone il bel fiore è un nobile segno di **virtù** che apporta ornamento e onore (Guelfi). || Il buono ma lezioso pittore Benvenuto Tisi, detto il Garòfalo dal luogo di sua nascita, presso Ferrara (1481-1559), firmava i suoi quadri con il fiore di garofano. || Il piccolo garofano rosso *(dianthus prolifer)* era dedicato a san Guglielmo.

267. **GATTO** — Non abbiamo novità primaticcie sul conto di questo animale

Che tanto allegra coi salti vivaci
E non si suol chiamare che coi baci,
(Pananti - *Il poeta del teatro*);

comunissimo ora, e non per l'antico passato, in Europa, e del quale trattarono serque di eccellenti autori. Quanti furono gli amici illustri del gatto!

Petrarca, Giulio II, Richelieu, Tasso, Colbert, il pittore bernese Goffredo Mind che contende al Lambert il titolo glorioso di « Raffaello dei gatti »; e Montaigne, Gozzi, Balestrieri, Delille, Saint Beuve, Raiberti, Michelet, Zola, Mendès, Verlain.... Non lo soffriva, invece, Enrico IV; ne pronunciò una virulenta condanna Buffon.

Sacro nell'Egitto, la reverenza totemica per lui era sustanziata dalla opinione che Iside — per sfuggire all'ira di Tifone — si era nascosta sotto le sembianze del gatto. Chi ne uccideva espiava il delitto con atroci supplizî; e quando il gatto moriva della morte naturale le persone della sua casa si percotevano il petto e si radevano le ciglia in segno di lutto (Erodoto), e lo imbalsamavano, lo involgevano in striscie di tela, lo seppellivano nell'ipogeo domestico in una cassa dipinta a fregi d'oro, e gli erigevano una statua d'onice o di marmo. Il mito greco ripeteva che il gatto era stato creato da Diana per vendicare e porre in ridicolo il leone, creato da Apollo allo scopo di impaurire la sorella. E greci e romani non potevano avere il gatto che dall'Egitto, ma di frodo; contro i sorci essi usavano donnole addomesticate, ed il sorcio omerico infatti dichiara al ranocchio di temere sopra ogni cosa al mondo la donnola, « il più forte degli animali » capace di introdursi perfino nella sua tana *(Batracomiomachia)*. Solamente quando il cristianesimo fece breccia in certe siepi di ieratiche intransigenze, i gatti dell'Egitto poterono essere diffusi nel continente europeo, dove recarono utilissimi servigi per l'ondata invaditrice dei topi al seguito delle orde unne. (Reinach). Questo culto ha tuttora visibili traccie al Cairo d'Egitto, dove ogni giorno s'apre un apposito monumentale edificio, presso la porta della Vittoria, per dare ai gatti publico alimento. In tutto l'oriente — del resto — il gatto era obietto di sacra venerazione: gli antichi mongoli gli attribuivano virtù arcane e l'avevano per **amuleto**; i cinesi lo interrogavano come un orologio vivente, poichè la sua pupilla si allarga e si restringe secondo il diminuire o il crescere della luce; gli indiani lo ritenevano una reincarnazione delle superiori intelligenze ribelli; i musulmani lo facevano generato dagli amori di una leonessa con uno scimiotto, e Maometto amò talmente la sua gatta Mueza che un giorno, per non turbarne il sonno, non esitò a tagliare un lembo del suo paludamento sul quale l'animale riposava. Al ritorno di Maometto, Mueza l'accolse festante, e, per fargli riverenza, piegò il dorso in arco e rizzò la coda. Il profeta allora le passò tre volte la mano sul dorso, le comunicò per contatto la virtù — da tramandarsi alla razza — di non cadere mai che sulle quattro zampe, e le assicurò il posto in paradiso. Sarebbe pericoloso, davanti a un turco, porre in dubbio questo racconto, che è riferito dal celebre storico egiziano Giorgio Almacin (sec. XI).

Apparsa nell'Europa occidentale molto tardi (sec. X), le nazioni cristiane ebbero in sospetto la povera bestia. I germani la considerarono diletta di Freia, la dea feconda, al cui carro la imaginarono aggiogata. Se non che le silenziose movenze, il passo cauto e improvvisamente agile e ardito, lo sguardo trasognato e il pronto corruscare delle pupille fosforescenti nel buio, le preferenze per i recessi impervî e paurosi, la fecero facilmente temere come un alleata delle potenze occulte e maligne, confidente delle streghe e cooperatore cosciente dei sortilegi. Pretendevasi che Belzebù

amasse incarnarsi in un gatto per danzare il trescone del sabato e per passeggiare in incognito tra gli uomini della terra (Bodin); ed a Parigi venne per lungo ordine di anni celebrato con gran pompa, e alla presenza dei re, il rogo dei gatti, rinchiusi in una gabbia di ferro, il quale si compieva ogni notte di san Giovanni, per simboleggiare il supplizio dei fattucchieri. Nel *Macbeth* il triplice miagolio della gatta incollerita segue il funereo canto dell'upupa; nel *Faust* la strega è aiutata dal gatto mammone nell'appreštare la mistura della magica caldaia.

Il gatto è l'animale domestico che meglio sa applicare il verso esopiano dell'anonimo:

Alterius non sit, qui suum esse potest.

Per non *frigere fricta* — ripetendo ciò che i compilatori di certe enciclopedie modernissime copiano, male, cose già dette bene — risparmiano citazioni di autori sull'etologia del gatto. Ci sembra però non superfluo citare i seguenti brani del Raiberti: « Il gatto ha saputo scegliersi il miglior posto possibile nella storia naturale. Egli è così ben collocato in mezzo alla più raffinata civiltà e alla più selvaggia indipendenza, da prendere tutto il buono e schivar tutto il cattivo dei due stati.... Oh che bestia di carattere! oh che sublime istinto di fiera indipendenza! di quella indipendenza che ha l'unica sua ragione in sè stessa. L'arte classica ha voluto personificare la libertà in una donna, e la donna è sempre schiava. Speriamo che il romanticismo fra tante ardite e importantissime novità questa introduca: di simboleggiare quella dea in una gatta: persuasi che se perderemo alcunchè dal lato estetico, verremo largamente compensati della verità del concetto ». Ignorava, probabilmente, il geniale umorista monzese che già prima del suo *Gatto* (1846) il classicismo aveva espresso la **libertà** con l'attributo del gatto, nella celebre stampa del pittore Pietro Paolo Prud'hon (1758-1823); e prima ancora il nostro amico citatissimo Ripa (1625), descrivendo la **libertà**, le poneva appunto un gatto vicino, essendo che « il gatto ama molto la libertà, e perciò gli antichi alani, i borgognoni e gli svevi, secondo che scrive Metodico, lo portavano nelle loro insegne, dimostrando che come il detto animale non può comportare di essere rinserrato nell'altrui forza, così essi erano impazientissimi di servitù ». Viollet le Duc, in un celebre disegno, ritrasse il gatto con il motto: « *Libertas sine labore* ». || Come tutti i desiderosi di libertà, il gatto è vigile e pronto alla difesa e all'offesa; e il Veronese — o i suoi scolari — dipinsero la **Vigilanza** nel palazzo ducale di Venezia, con il gatto accovacciato ai piedi. || Imputano al gatto anche la **lascivia**, perchè le femine notturne non fanno mistero delle loro ardenze e denunciano con un miagolio pateticamente sguaiato le manovre onde stuzzicano i torpidi amatori. Ma il gatto è un essere morale. « Non si lascia modificare nella razza, nè si presta alle combinazioni che gli industriali potrebbero tentare sui bisogni genetici, per ottenere prodotti eccentrici e mostruosi, che sarebbero pagati a peso d'oro.... Insomma, il gatto, degno, fiero, sdegnoso, che dissimula le sue funzioni basse, che nasconde i suoi amori nelle tenebre, quasi nelle nubi, sopra i tetti, presso gli studenti e le *grisettes*, che diffida delle insidie, che non sopporta le ingiurie e fugge la casa dove non è trattato giusta i meriti suoi, è un aristocratico di tipo

e di origine, mentre il cane non è che un villano rifatto, a forza di servilità ». (Dumas figlio). || I nobili scozzesi ammisero per primi nel bestiario araldico il gatto, che si raffigura con la testa di faccia e *passante*; se *rampante* si dice *inferocito*.

268. **GAZZA** — v. *Pica*.

269. **GELSO** — *Moro* — Pianta arborea comune, onde si nutrono i filugelli. Fiorisce tardi, se non quando la terra, penetrata dalle calde nebbie spinge dal turgido seno il flusso della sua prima stagione, sì che il gelso è riputato « il più saggio degli alberi » (Plinio XVI - 25), e simboleggia la **prudenza** e la **saggezza**, anche a parere degli araldisti (Ginanni, Crollalanza).

GELSO

Serior at morus numquam nisi frigore lapso
Germinat: et sapiens nomina falsa gerit.
(Alciato - *Embl.* CCIX).

Sotto un gelso bianco si davano convegno, presso Babilonia, Piramo e Tisbe, la cui storia d'amore assomiglia a quella di Romeo e Giulietta. Piramo, trovato presso il gelso il velo dell'amante, giunta prima di lui e fuggita al comparire di una leonessa, la credette divorata dalla belva e si uccise; Tisbe si trafisse ella pure sulla salma dell'amante (*Met.* IV - 55). Da allora « il gelso diventò vermiglio » (*Purg.* XXVII - 39). Disse il Mascheroni del gelso:

Di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie.

270. **GELSOMINO** — Le siepi e i pergolati si allietano di questo abondantissimo sarmento dalla piccola stella bianca sul gracile ramo, tacitamente e modestamente prodigo del suo effluvio gentile. Lo dicono originario del Malabar, coltivato da prima con gelosia (1525 circa)

nel regale giardin della cittade
che dai molti suoi fiori il nome prese
(Cagnoli),

nipote della meravigliosa gardenia, pronipote della splendida magnolia. Esso non fa pompa di tanto lignaggio, ma, caro alle anime silenziose ed intimamente sentimentali, sembra creato per simboleggiare l'**amabilità** (Aimé Martin). Le fanciulle toscane se ne ornano nel dì delle nozze.

271. **GEMELLI** — *Gemini* — Terza costellazione dello zodiaco,

il segno
che segue il Tauro
(*Par.* XXII - 110),

designante il mese di **maggio**. I due fanciulli raffigurati nel segno hanno nomi diversi secondo i diversi autori: gli egiziani li dicevano Oro ed Arpocrate, che mai non si separavano; gli autori ellenici e latini davano loro il nome di Apollo ed Ercole, di Teseo e Piritoo, di Giasone e Trittolemo, di Anfione e Zeto, vedendo in essi il simbolo dell'**amicizia**. Più generale

era la credenza ch'essi fossero Castore e Polluce, immortali per comando di Giove e succedentisi alternativamente sulla terra e nel regno degli estinti: una delle stelle del segno, infatti, compare sull'orizzonte mentre l'altra si nasconde. || Nell'umanità primitiva, ed ancora fra alcune tribù selvaggie, la nascita di due gemelli è salutata con sacro terrore, ritenendosi la genitrice vittima o complice di spiriti animaleschi, e violatrice della norma particolare alla naturale concezione dell'uomo, che dovrebbe nascere unico ad un parto. || Il Ripa pone i gemelli nella rappresentazione dell'Umbria — sua patria terra — perchè Stefano de Urbibus dice che ivi « gli animali due volte l'anno partoriscono, e bene spesso gemelli, come anco le donne, e gli alberi duplicatamente producono fiori e frutti, come si vede anco nei tempi nostri » (1625).

272. **GEMINI** — v. *Gemelli.*

273. **GEMME** — Paolo Mantegazza — considerando le pietre come le ossa del nostro pianeta — di cui animali e vegetali sono i parasiti — le distingue in tre ordini sociali: il vulgo, la borghesia e l'aristocrazia. Al primo di essi appartengono i ciottoli e la ghiaia; al secondo i marmi, l'alabastro e i diaspri; all'alta nobiltà la gemma « che dal sovrano diamante scende fino all'ultimo topazio del Brasile o all'ametista episcopale; come dal principe del sangue noi scendiamo al modesto barone ». E pure anche la gemma ha una prosapia vulgare: il diamante è carbonio puro, fratello della grafite; l'agata, l'opale, la calcedonia, l'ametista appartengono alla stessa famiglia dell'argilla, con cui si fanno le pipe e le pignatte della poveraglia; lo zaffiro, il rubino, lo smeraldo sono combinazioni variamente colorate dell'ossigeno con l'alluminio; l'opale è l'aggregato di conchiglie radiolari fossili fuse insieme (Genovese). In onta a ciò, la gemma rappresenta sempre una certa alterigia simpatica, ha sempre un fascino dominatore, anche se sotto di essa si tradisce la manifestazione pomposa dei « subiti guadagni » o del grossolano valore venale di cui si compiace lo *snob*. La donna amò sempre il fuoco e la rugiada splendenti nelle gemme, e ne adornò le sue carni e le mescolò alle effimere feste della vita, perchè esse guardano con occhi immobili ma pieni di balenî, e di giorno propagano la luce solare in mille iridi, e di notte la trattengono nelle loro molecole tremolanti. Sulle bellezze miti, affettuose e soavi meglio i molli e dolci adornamenti dei veli, dei pizzi, dei merletti, che la scintillante durezza della pietra o del metallo. Ma le pietre preziose ebbero fama di acquistare o rafforzare particolari facoltà rare e desiderate, di preservare da malefici, di allontanare fantasmi e demoni, di apportare fortuna, secondo l'influsso astrale in cui erano scoperte, estratte, incise o scolpite. « I gioielli erano un tempo stromenti di magia e di preghiera; di forza sociale e di scienza; imitavano e riassumevano le forme primordiali del cosmo; l'anello, la collana, il diadema erano il simbolo del **concentrismo universale** » (Mauclair); e sommi maestri di codesta emblematica ciurmeria erano i raggiratori venuti dal mistico e misterioso oriente, egizî, caldei, giudei. Della pretesa metafisica e della ermetica delle gemme — vere e proprie manifestazioni simboliche, espresse nei *lapidarî* libri speciali delle età delapse —

noi teniamo singolarmente parola nelle varie voci del dizionario. || « Febo ha una corona di dodici lucidissime gemme, delle quali tre gli adornano la fronte (le più lucide: Lichni, Afrite e Cerauno); sei gli stanno alle tempie (Smeraldo, Seythi, Diaspro, Giacinto, Dendrite ed Elitropio); tre sono di dietro del serto (Hydatide, Diamante, Cristallo), queste generate dallo agghiacciato verno, le sei da primavera e autunno, le tre prime dallo estate ». Così il Cartari, per designare l'evidente simbolo dei **mesi**. || In Cina le gemme distinguevano i gradi gerarchici del **mandarinato**.

274. **GENZIANA** — Erba dalla radice medicinale che nasce nell'alta montagna, tra luoghi ombrosi ed incolti. Elencata dai fioristi come simbolo del **disprezzo**.

275. **GERANIO** — Il povero geranio — con delicato amore coltivato da Garibaldi, così che la sua casetta di Caprera era tutta una fiamma scarlatta dall'aprile all'ottobre — non gode le simpatie degli antologisti; per quanto egli non cambi colore e nome, non è mai simpatica la sua significazione. La prima delle sue specie importate fu quella del geranio notturno *(pelargonium triste)*, recato a Londra dal Tradescant (1632); e appena giunto in Italia il conte Magalotti gli dedicava questi versi, tutt'altro che di benevolenza:

GENZIANA

E, qual nemico al dì, quel fior Geranio
Che solo ha olezzo
Quando il nostro emisfero è tutto al rezzo.
Se non venisse a noi da lido estranio,
Lo chiameremmo fior da pipistrelli.

Seguendo gli autori, si dovrebbe dire che il fiore — oggi comunissimo — secondo il colore ha il significato di **tristezza**, di **stupidità** (era l'opinione di madama di Stäl), di **presunzione**, di **umiliazione**. Esso ha il torto di non essere candido e vellutato come i raffinati fiori che languono mollemente arrovesciati nelle coppe di Murano, e si macchiano e ingialliscono e appassiscono in poche ore. Fiore forte, non per le fantasie morbose che sognano strani amori o visioni misteriose. Lo amano tutti coloro che non hanno tempo da buttare in frivolezze, e non resistendo al fascino sempiterno del più leggiadro ornamento della natura, fanno obietto di cura affettuosa la serie variata del geranio, nei rozzi vasi del davanzale domestico.

276. **GESTO** — La umana natura si esprime con i gesti, prima che con la parola: tutta la gamma delle commozioni si manifesta con il mezzo della contrazione dei muscoli, e « forse più che l'etimologia della parola, l'etimologia del gesto potrebbe fornire dei dati interessanti sull'evoluzione e sulle manifestazioni della mente umana » (P. Lombroso). In ogni elaborazione mentale esiste una mozione fisica, ad ogni forma di pensiero conscio o inconscio corrisponde una forma di moto. Importantissima — quindi — è la considerazione del gesto, parola visibile, come espressione simbolica; ma essa necessariamente sfugge dal raggio del nostro esame. Ellenici e latini

davano grande importanza al gestire e ne avevano fatto uno studio specifico (chironomia). Per quanto si riflette alle espressioni artistiche del gesto, si confronti il *Laocoonte* del Lessing (1729-1781), « trattato nel quale sono chiaramente determinati i limiti delle arti del tempo dalle arti dello spazio, le arti ritmiche dalle figurative. Le arti del disegno, nel rappresentare le azioni, non possono disporre che d'un momento unico nello spazio; la poesia si vale di più momenti successivi nel tempo: questa, ridotta a' minimi termini, la teoria del Lessing, già intravveduta, del resto, da Dione Crisostomo » (Natali). (v. *Abbraccio, Bacio, Braccia, Dito, Mano, Piede, Saluto*).

277. **GHIRLANDA** — Corona di vegetali, il cui significato simbolico si rileva dall'osservare « di quai piante s'infiora » (*Par.* X - 91). (v. *Corona*).

278. **GHIRO** — Grosso topo di coda pannocchiata, che si fa un adipe rimboccante nell'autunno e passa l'inverno rimpiattato, dormendo un sonno lungo e greve. I romani ne erano ghiotti e lo ingrassavano in appositi orci di terra (glirari). Benchè il ghiro sia buon costruttore della sua tana nel cavo degli alberi e buon raccoglitore di alimenti, il suo torpore letargico lo designa proverbialmente come simbolo della **inazione** e del **sonno**.

Imbelli
E delicati ghiri, che stan tutta
La stagione del verno rintanati,
Di sonno la persona inebbriando.
(Salvini - *Opp. Cacc.* II - 83).

L'allegoria del *Sonno* dell'Algardi, a Villa Borghese, ha un ghiro tra i suoi partecipî.

279. **GIACINTO** — Un principe giovinetto di Laconia di nome Giacinto era il prediletto amico di Apollo, e con lui usava giocare alle piastrelle. Un giorno — sul punto del mezzodì — la piastrella di Apollo, alzatasi fino alle nuvole e ricadente veloce, colpì mortalmente Giacinto. Il dio, costernato, ne raccolse la spoglia e con il sangue di essa formò un fiore splendente. Altri autori aggiungono che anche Zefiro amasse Giacinto, e per gelosia facesse deviare il disco lanciato da Apollo con sapiente destrezza. La favola -- ritratta in versi da Ovidio (*Metam.* X) e in pittura dal Domenichino — adombra il ritorno del sole (Apollo) verso il nostro emisfero ed il tepore dei venti di mezzogiorno (Zefiro), perchè il giacinto fiorisce al solstizio primaverile. || Varî sono i significati attribuiti al magnifico, fragrantissimo fiore dagli studiosi del simbolo. La baronessa d'Orchamps gli attribuisce espressione galante: **permesso di amare**; la Serao raccomanda di donarlo « per la irresistibile passione, non alla donna del tenero e rispettoso affetto » perchè esso è simbolo di **voluttà**; altri lo elencano come simbolo di **amenità** (Zaccone), di **benevolenza**, di **gelosia**, di **giuoco**, di **lutto** (Gori).

280. **GIAGGIOLO** — v. *Iris*.

281. **GIALAPPA** — *Bella di notte* — Pianta originaria del Perù, ornamentale e medicinale, dai petali bianchi e gialli screziati di rosso, che

si aprono al tramonto per chiudersi all'aurora. Simboleggia la **timidezza.**

Sous le voile mistèrieux
De la craintive modestie,
Tu veux échapper à nos yeux
Et tu n'en es plus jolie.

282. **GIALLO** — Colore di natura luminoso, caldo, festoso, che dà vivacità ed evidenza agli effetti pittorici, ed — insieme al rosso e al turchino — è dichiarato perfetto (Mengs) come quello che è dotato di una tinta unica e ben terminata, anche nelle sue infinite variazioni. Il giallo è il colore dell'oro, il vivido colore degli sfondi nei quadri bisantini, ed araldicamente con l'oro si identifica, nobilissimo tra i nobili metalli del blasone, simboleggiante la **fede**, la **ricchezza**, lo **splendore**, la **forza**, la **gloria**, il **potere**, il **comando**, rappresentato graficamente con il punteggio dello scudo, delle pezze e delle figure. || Il giallo ha in sè una ieratica seduzione e nell'oriente è il colore più elevato della gamma simbolica, gialle essendo, in genere, le assise sacerdotali, le insegne imperiali cinesi, la zimarra dogale veneziana. || In Birmania il giallognolo delle foglie morte dell'autunno è la tinta del **lutto**. || Nell'antica Grecia ed in Roma il giallo era il colore delle **feste** e delle **nozze**; e di esso erano i veli delle spose (Plinio). Però portavano la parrucca gialla le donne di partito, uso che trova riscontro nella Francia dell'evo medio dove la cintura gialla era il contrassegno della **prostituzione**. || Nell'occidente si aveva, infatti, una considerazione del giallo del tutto opposta a quella orientale. Il concilio di Latrau decretò che tutti gli **ebrei** portassero un distintivo giallo sul vestito (1215). || Il costume del buffone di corte era un incrocio bizzarro di striscie verdi e gialle; qualche buffone volle satireggiare il padrone e vi aggiunse delle striscie rosse, mescolando così con il rosso la **porpora reale**, il verde della **infamia** e il giallo della **pazzia**. || Altre volte il giallo fu preso per simbolo di **infamia**, e i collaboratori del boia ne impiastricciavano le porte dei palazzi appartenenti ai rei di lesa maestà. Es.: al palazzo del connestabile di Borbone (1521) e del principe di Condè (1653). || Genericamente il giallo è simbolo del **disprezzo**. Es.: Giuda veniva dipinto con abiti gialli; *gialla* si dice la stampa che assume cause antipatiche alla opinione generale. || In Bretagna il berrettone giallo delle villane indica **vedovanza.**

283. **GIGLIO** — Uno dei più squisiti subietti della flora romantica, caro ai sentimentali ed ai poeti. Gli ellenici lo dissero nato dal latte di Giunone. Virgilio trae dal giglio la più soave delle sue imagini:

Ac, veluti in pratis, ubi apes aestati serena
Floribus insidunt variis, et candida circum
Lilia funduntur.
(*En.* VI - 707).

E di gigli fa coronare dalle ninfe il vago Alessi *(Ecl.)*; e ancora invoca sulla salma del giovine defunto:

Tu Marcellus eris! Manibus date lilia plenis!
(*En.* VI).

Tutte le creature più dolci di Shakespeare — Cordelia, Imogene, Giulietta, Miranda, Jessica, Ofelia — respirano l'aura sospirosa del giglio; Schelley

ispira dal giglio i suoi versi più spirituali *(Inno della Bellezza intellettuale)*. Sulle chiome e sui seni della bellezza, sulla mensa lussuosa, come sui semplici altari, nelle austere celle del chiostro, sul marmo funerario dell'avello, per il profumo soave, per la nivale bianchezza, il giglio parla un arcano linguaggio simbolico, nella leggenda e nella storia. Simbolo riguardato con amore e con venerazione, così dalle genti dell'estremo oriente, che lo posero in mano all'idoletto trifronte San Pau, come dai gentili e dalla Chiesa cattolica che significò in esso la **purità** della Immacolata; e ne recano il lungo stelo ondeggiante le mani alabastrine delle vergini e dei santi, dai grandi occhi limpidi e assorti, dalla fronte di esangue candore in cui palpita l'ascetico pensiero: Antonio da Padova, Luigi Gonzaga, Stanislao Kotska, Alberto di Trapani, Casimiro di Polonia, Gaetano da Thiene, Francesco Saverio, santa Chiara (com'è dipinta ad Assisi da Simeone Martini).... || È tutta una fiorita di canti e di leggende attorno al giglio. La fantasia del medio evo gli attribuì il mistico dono di svelare l'avvenire. Nel monastero di Corves (Weser) tre giorni prima della morte di uno dei fratelli, un giglio si staccava da una ghirlanda sospesa nel coro per posarsi sullo stallo di colui che era designato alla prossima ora fatale e che poteva così — per grazia divina — purificare in tempo l'anima sua. || « I gigli sono l'antico geroglifico della **bellezza**, come racconta Pierio Valeriano, forse perchè il giglio tra gli altri fiori ha quelle tre nobili qualità che riconobbe una gentildonna fiorentina nella statua fatta da scultore poco pratico; perchè essendo ella dimandata quel che giudicasse di tal statua, ella con grandissima accortezza disse, scoprendo le bellezze di una donna compita, e la goffezza tacitamente di quell'opera, che era bianca, morbida e soda, per esser queste qualità del marmo stesso necessarissime in una donna bella, come racconta Giorgio Vasari, e queste tre qualità ha particolarmente tra gli altri fiori il giglio » (Ripa). || In altri passi il Ripa stesso — d'accordo con altri trattatisti — indica il giglio quale simbolo della **fede** e della **speranza**.

GIGLIO

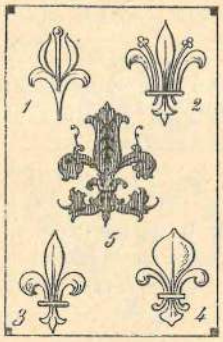
Le lis, plus noble et plus brillant encore,
Lève sans crainte un front majestueux :
Paisible roi de l'empire de Flore,
D'un autre empire il est emblème heureux.

(Parny).

Il giglio è il più nobile dei fiori blasonati. || L'origine dell'emblema nello scudo del **reame di Francia** risale alla vittoria di Tolbiacum ((Zülpich) dove i franchi di Clodoveo sconfissero gli alemanni e si cinsero il capo di gigli (496). Questi adornarono i vessilli di Francia nella crociata di Luigi il Giovine (1147); ma la triplice riproduzione del « *fleur de lis* » dei « gigli gialli » (*Par.* VI - 100), fu ordinata da Carlo il Saggio (1376), come emblema officiale della dinastia e del reame, per onorare la **Trinità Santissima**. Quando, alla vigilia della formidabile tempesta che doveva spazzare la monarchia secolare si formarono le società secrete, i loro capi riassunsero in tre lettere misteriose — L. P. D.: *lilia pedibus destrue!* — il loro pro-

BIBLIOTECA
DELLA
FACOLTA' DI FILOSOFIA E LETTERE
TORINO

posito, e cominciarono ad ordinare di distruggere il giglio e di calpestarlo perchè non potesse gittar nuove radici. Lo stemma gigliato sopravvive soltanto in quello del maggior ramo dei Borboni. Alcuni sostengono però che i fiori d'oro — composti araldicamente con la foglia intermedia al di sopra e appuntata nella parte inferiore e con le punte inferiori curvate e allacciate da un nastro — fossero in origine figure di rospi, indicanti le regioni paludose d'onde i primi franchi erano giunti; e per dileggio i fiamminghi chiamavano « *crapauds franchos* » i sudditi dei re francesi. Altri credono che dette figure non fossero nè di vegetali nè di animali, sì bene ferri di lancie o capocchie d'armi usate nelle crociate. || Discussa è pure l'origine del giglio di **Firenze**, — d'argento e bottonato — che in un primo tempo fu bianco in campo rosso. Se ne invertirono i colori quando il popolo fiorentino — tornando vittorioso dalla battaglia di Monte Robolini contro i pistoiesi — cacciò i nobili ghibellini dalla città (1251), e Dante ricorda il fatto per bocca di Cacciaguida:



GIGLIO ARALDICO

1. *Primitivo* - 2. *dell'evo medio* - 3. *del Rinascimento* - 4. *di Luigi XIV* - 5. *Fiorentino.*

Con queste genti vid' io gloriöso
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

(*Par.* XVI - 151).

Il Crollalanza ed il Borghini credono che il giglio di Firenze sia il fiore del giaggiolo *(ireos florentina)*, coltivato con amore sulle rive dell'Arno, e che forse diede pure il nome alla gentile città delle arti:

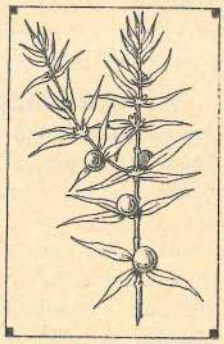
Alfine gli abitanti per memoria,
Poichè era posta in un campo di fiori,
Le denno il nome bello onde s'ingloria.

(Fazio degli Uberti - *Dittamondo*).

Il giglio fu sempre contrassegno dei **guelfi**. || Un ordine cavalleresco militare di Nostra Signora del Giglio fu istituito dal re di Navarra Garzia IV, in memoria di aver ritrovato in un giglio l'imagine della Vergine, che gli fece ricuperare miracolosamente la salute (1048).

284. **GINEPRO** — Vediamo assegnati parecchi significati, nel linguaggio dei fiori, al ginepro, eccellente fornitore di bacche aromatiche per le imbandigioni venatorie; amato dagli uccelli, dalle lepri, dagli insetti, dai mille deboli della foresta, sì che gli attribuiscono il simbolo dell'**asilo**, del **soccorso**, della **consolazione**. Con tutto questo, i mitologi lo ricordano consacrato alle Furie; ma la contradizione più patente che fa del ginepro un simbolo ancipite e mal sicuro ci è offerta dall'amico Ripa; il quale, a questo proposito, non ha una fondata derivazione di pensiero, e ne inghirlanda la **memoria grata**, « per tre cagioni, l'una perchè il ginepro non si tarla nè s'invecchia mai.... la seconda perchè non gli cascano mai le foglie.... la terza perchè le granella del ginepro stillate con altri ingredienti, giovano alla memoria, ed una lavanda bollita con cenere di ginepro, parimenti

conferisce molto alla memoria, come tra gli altri fisici, insegna il Gualthero nel trattato latino della memoria artificiale ». Per contrario, nella descrizione dell'imagine della **oblivione** (di Giovanni Zaratino Castellini) il Ripa stesso dà alla vecchia donna che la raffigura un ramo di ginepro, e tenta spiegare la stridevole antitesi stabilendo — senz'altro — che « si come un animale per diverse condizioni di natura che ha può essere simbolo di più cose, e di cose contrarie.... così una pianta, per molte virtù di dentro e di fuori, per diverse qualità che avrà, e per varie cagioni, e accidenti da poeti imaginati, può figurar più cose, ancorchè contrarie. Pigliamo dunque risolutamente il ramo del ginepro per ramo d'oblivione, da poeti latini chiamato ramo leteo »; ed oltre: « In quanto all'oblivione, a sonnolenza, l'ombra del ginepro è grave, e offusca la mente di chi sotto si posa, non senza balordaggine, e doglia di testa.... Specificamente poi nomina Virgilio nel penultimo verso dell'ultima egloga il ginepro d'ombra grave ».



GINEPRO

Non possiamo — naturalmente — accettare le conseguenze incoerenti della comoda teorica del buon Ripa, perchè nella elaborazione del simbolo deve avere il massimo valore la determinazione concettuale degli elementi di identico carattere e costantemente ricorrenti.

285. **GINESTRA** — Piccolo fiore dai petali gialli e odorosi, inseriti sui lunghi steli, ritrovato dal cantore di Silvia e di Nerina sugli aridi fianchi del Vesuvio, e da lui cantato in versi famosi, che imprecano con amara ironia alla natura ed alla sorte degli uomini. Piccolo fiore, che ebbe un grande poeta, e nel silenzio e nell'abbandono del suo cespuglio si accontenta di esprimere umilmente le **virtù domestiche**, la **nettezza**, la **pulizia**.

GINESTRA

E piegherai
Sotto il fascio mortal, non renitente
Il tuo capo innocente.
(Leopardi - *Il fiore del deserto* - 307).

Con i suoi ramicelli — gracili, folti, lunghi, tenaci e flessibili insieme — si fanno, infatti, ottime scope, e la scienza, che non ha le vaghe e liquescenti espressioni della poesia, ha determinato il nome della ginestra in *spartium scoparium* (Linneo), *cytisus scoparius* (Link), *genista scoparia* (Lamarck).

286. **GIOGO** — Traversa di legno con cui si tengono subietti i buoi che debbono trainare. I romani obligavano i vinti a passar nudi e chini sotto una specie di porta molto bassa, formata da tre picche, due piantate in terra in senso verticale e sormontate dalla terza in senso orizzontale, e ciò si chiamava « *mittere sub jugum* », eccesso della **sommessione.** || Nella serie iconografica si hanno pure gioghi volontariamente assunti, come quello che è attributo del matrimonio (« *capistrum maritale* » Giovenale VI - 43);

dell'obedienza a Dio, ed altri gioghi che hanno genericamente l'etimo del **dovere**. Es.: l'impresa del fanciullo Medici, poi papa Leone X, con il motto: « *Jugum meum suave est* ». || Il giogo è però quasi sempre segno di **obedienza dolorosa** e di **schiavitù**, e si pone generalmente spezzato, come le catene, nelle allegorie della **libertà**.

Popol che sotto al giogo inerte giace
a prezzo di viltà compra la pace.
(Rapisardi).

287. **GIRASOLE** — Ippolito Pindemonte narra l'origine mitologica di questa pianta, detta anche *elianto* o *fiore del sole*, e che molti confondono con l'eliotropio:

Dice la fama e cantano i poeti
Che una Ninfa nel viso e nel cor bella,
Cara dell'Océan prole e di Teti,
Così piacesse al Sole, che per ella
Spesso dal ciel, che ne stupì, scendea.

Se non che Clizia — la bella ninfa — dopo essere stata tanto amata da Apollo, si vide abbandonata per Leucotoe e deliberò di morire di fame. Per nove giorni e nove notti, non toccò alimenti, e stesa al suolo, con le treccie sparse e gli occhi fissi nel Sole incessantemente, fu alfine, dalla pietà degli dei, cambiata in quel fiore che dicesi giri col moto medesimo del Sole.

Già in fior che ha fosco il grembo e croceo il manto
Si restringe il bel corpo e si trasforma.
Fermasi alfin quel cor che balzò tanto,
E tra le fibre e i nuovi stami avvolto,
Il focoso sospir resta ed il pianto.
Pur quel nuovo miracolo là volto
Sempre si vede, ove il Sol d'alto brilla:
Ogni dritto non viene ad Amor tolto
E nel fiore arde ancor qualche scintilla.

E il Carducci:

Clizia oceania vergine
Per te conversa in fiore
Ancor mutata sèrbati
Il non mutato amore.
(A Febo Apolline).

Quale connessione può avere il mito della ninfa oceanina con l'importazione del girasole dal Messico in Europa, a Madrid (1562), è argomento che non ci appartiene. La grande rosa solare, di composta euritmia, di colore vivace, ebbe onori eccelsi nei sacrarî di Flora; e la sua caratteristica di chinarsi verso l'oriente allor che appare il sole, e di seguirlo nel corso diurno, anche quand'esso è velato dalle nubi — fenomeno che si rileva in altri fiori compositi — fu subito usufruita dai letterati piaggiatori, i quali — nell'infelice epoca del cortigianesimo — vi ravvisarono tosto tutte le significazioni della **devozione**, della **costanza**, dell'**ammirazione**, della **riconoscenza**, della **fedeltà**. Cfr.: Ruscelli nella prolissa spiegazione dell'impresa di Aurelio Porcelaga, e con il suo riferimento di un sonetto amoroso del Bembo, e che si chiude così:

Nè maggior guiderdone de le mie pene
Posso aver di voi stessa; ond'io mi giro
Pur sempre a voi, com'Elitropio al Sole.

Anche il Sezanne assunse il girasole come emblema della **costanza** nei freschi della facciata di casa Stagni a Bologna (1892). || Più ragionevolmente i moderni instauratori di simboli, osservarono che il girasole appare quando il sole entra nel tropico del cancro ed è al colmo della sua forza e del suo splendore; sì che potrebbe avere il carico di rappresentare l'**adulazione**, la quale non compare con il potente, non stacca mai gli occhi da lui, è duttile ai suoi voleri e lo segue con trepido ossequio. || Questo fiore venne consacrato a Giovanni l'evangelista, e se ne ornarono di sovente le imagini del santo.

288. **GIUNCHIGLIA** — Benchè nata fra le messi folte e vigorose, la giunchiglia è un fiore pallido e stanco, simbolo degli amori che si consumano, si logorano avvizzendo le anime (Serao). Vana, sottile, aulente, viene di sovente scelta dagli eleganti e appassisce ai loro occhielli, senza essere amata, senza essere baciata (Avallone-Lepri). Emblema di **languore amoroso** (Zaccone); di **infedeltà**. || Nell'araldica etnografica la giunchiglia è indicata come simbolo del paese di **Galles**. (v. *Fiore, Porro*).

289. **GIUNCO** — L'« umile pianta » onde Dante viene cinto da Virgilio, secondo il consiglio di Catone, per togliervi dal volto le traccie de' soffi infernali (*Purg.* I); palustre, dritta, di gracile stelo, senza foglie, pieghevolissima, simbolo appropriatissimo della **umiltà**, della **sommissione**, della **docilità**, e — chi sa perchè? — della **indiscrezione**.

Le jone pliant, sur ces appuis noveaux
Doit enchainer leurs flexibles rameaux.

(Parny).

290. **GLICINA** — v. *Lilla*.

291. **GLOBO** — v. *Sfera*.

292. **GNAFALIO** — Nome delle asteracee a cui appartiene la *stella alpina* o *bianco di roccia (leontopodium alpinum)* comunemente nota sotto il nome di « *edelweiss* », a cui si associa la poesia della vetta, e che è simbolo del ritroso **pudore**, (Lioy), di **coraggio** e di **gloria** (Serao). Perchè? si comprende l'etimo del significato quando si consideri che per cogliere una stella alpina occorreva dare la scalata ai ghiacciai ed agli erti macigni isolati nei grandi spazî dell'aria, dove i piccoli fiori si serbavano vergini da ogni umano contatto; ma oggi essi « si permettono di abitare a soli cinquecento metri di altezza » e « se ne vendono in ogni vallata. Li porta sul cappello qualunque grullo che ritorni da stabilimenti d'acque ferruginose, o li reca all'innamorata intrecciati in mazzolini o dissecati in quadretti » (Lioy). Scarso coraggio, dunque; e nessuna gloria. Non merita, infatti, codesti onori eccessivi il fiorellino, che deve la rinomanza artificiosa un po' anche alle importazioni di voga tedesca ed ai cappellini verdi degli andarini calanti a frotte dal Gottardo, dal Brennero, dalla Pontebba, per seguire — nella migliore delle supposizioni — l'itinerario bac-

GNAFALIO

chico dei loro ardenti desiderî. Quanta verità su questo fiore di moda, nei giocondi versi vernacoli di un nostro compianto amico:

Con di foêuj senza sagoma, sto flor
per tutta gentilezza l'è pelôs,
el manca de profumm, el gh'ha on' color
de lègora scappada:
socievol e graziôs
come un orsett, no' 'l viv che in mezz ai sass:
quand l'è fresch, l'è comè se 'l fudess pass:
quand l'è pass, l'è anmò brutt comè a vess fresch....
L'è stada ona trovada
de dagh on nomm tedesch.

(Giulio Silva).

Necessariamente anche questi fiorellini gentili non mancano delle loro leggende poetiche. Si dice, in certi paesi, ch'essi siano le lacrime di una misteriosa dama bianca; e gli svizzeri pretendono che in *edelweiss* si sia spezzettata la stella dei re magi, dopo aver compiuta la sua alta missione e dopo avere errato a lungo per isole e continenti, in cerca di un soggiorno perfetto. Il quale — fu naturalmente — la montagna elvetica.

293. **GRAMIGNA** — Erba campestre, serpeggiante e tenace; simbolo di **ostinazione**. Era dedicata a Marte.

Coi più limpidi soli la matrigna
Natura agli implicati
Roveti arride e all'invida gramigna.

(Aleardi - *A una viola*).

(v. *Corona*).

294. **GRANATO** — Pietra di rosso cupo, molto pregiata dai gioiellieri: simbolo di **costanza**.

295. **GRANCHIO** — v. *Cancro*.

296. **GRANO** — v. *Pane*, *Spica*.

297. **GREMBIALE** — Nell'iniziazione massonica viene presentato al neofita un grembiale « simbolo di quel **Lavoro incessante del cuore e dell'anima**, che d'ora in poi deve essere la sua Preghiera e la sua Legge » (Saunier). || Presso il popolo della Montagna Nera il grembiale femminile era imposto agli uomini come simbolo di **codardia**. « Negli Statuti del Vescovo Danilo il codardo convinto di codardia era condannato a portare per tutta la sua vita un grembiale donnesco, perchè fosse manifesto che nel suo petto non batteva un maschio cuore » (D'Annunzio - *Proclama per il Montenegro* - settembre 1921).

298. **GRIFONE** — Animale non mai esistito *in rerum natura*, e la cui parte anteriore è di aquila con le ali e la posteriore di leone a quattro zampe. Aveva proporzioni di un bue; orecchie di cavallo; criniera di pinne di pesci; rivestimento di penne nere sulla schiena, rosse sul petto, bianche nelle ali; lunghissima coda. Gli antichi credettero alla realtà di questo

mostro; ma alcuni opinavano esistesse soltanto nell'India (Eliano), altri nelle regioni iperboree, dove custodiva le miniere dell'oro (Plinio). Il grifone è per ciò simbolo sintetico di **custodia** e di **vigilanza**. Gli artefici dell'antichità se ne serviron frequentissimamente per ornamento di fregi e di altre membra d'architettura, nei peristilî, negli atrî, alle porte degli edifizî. I grifi con le teste d'uomo sono usatissimi motivi decorativi essenzialmente orientali, dedotti dall'arte protodorica, con altre figure fantastiche di animali e di vegetali. Anche l'arte moderna usa spesso il grifone quale elemento ornamentale, applicandogli lateralmente, o negli unghioni, scudi di armi o cartoccie di insegne. || Il grifo ha un simbolismo composito: come incarnazione del custode vigilante, le orecchie equine indicano l'**attenzione**, le ali la **prontezza**, la forma leonina il **coraggio**, il becco uncinato la **prudenza**, gli artigli la **difesa**. || Poichè il suo corpo è biforme con la riunione dei due più nobili animali — l'aquila e il leone — si vuole vedere in esso anche il simbolo del **principe** e dell'**eroe**, e questo si deduce dagli egizî, i quali con la mistica unione del falco e del leone esprimevano le più eccelse divinità. || Dante raffigura nel grifone il simbolo del **Messia** (*Purg.* XXXII. 26). || Esso era dedicato ad Apollo, e qualche volta consacravasi pure a Giove ed a Nemesi. || **Abdera** e **Teo** l'avevano per emblema. || Anche gli **etruschi** lo usavano; e l'usarono i **ghibellini**, come, ad esempio, nello scudo di Grosseto, armato poi di spada (1328) in ricordo dell'eroica difesa contro Ludovico il Bavaro. || Nel tesoro di S. Dionigi presso Parigi, un'unghia del grifone mandata in dono a Carlo Magno da Aaron, celebre califfo persiano (807), venne mostrata a Linneo, che la riconobbe per un corno di antilope. || Tutti gli altri significati simbolici del grifone sono riconosciuti dagli armeristi. || Il vecchio stemma di Genova recava il grifone stringente un'aquila e una volpe negli artigli, con il motto: « Così Genova stringe i suoi nemici ». Perugia è detta la *città del grifone*, perchè essa pure ha nel suo stemma il favoloso animale: « I Fiorentini v'aggiunsono per intrasegna il giglio bianco, e i Perugini talora il grifone bianco » (Villani I - 40). All'estremo di *Fleet Street*, a Londra, si erge uno strano monumento, con un maestoso grifone che posa le zampe anteriori sullo scudo recante l'armi della *City*. Di esso non si sa però dare una ragione etiologica. Un grifone impugnante la croce è l'emblema della chiesa collegiata di S. Guglielmo a Saint Brieuc (Costa del Nord), e vuolsi simboleggi l'**idolatria** vinta dalla religione.

GRIFONE GENOVESE

299. **GRU** — Uccello trampolliere, d'abitudini gregarie, nativo delle paludi d'oriente e trasmigrante con passaggi irregolari anche fra noi, in branchi numerosissimi e serrati, ordinati a triangolo isoscele, nelle alte regioni dell'atmosfera; singolare animale, le cui maniere interessarono tutti i maggiori poeti (Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso) e del quale è strano non faccia cenno la sacra scrittura, benchè esso non sia straniero nella Palestina, durante l'inverno. || Omero paragona allo « squadron delle

gru » i troiani schiamazzanti (*Il.* III), e poichè la gru sa di essere rumorosa per natura, prende in bocca un ciottolo per non rompere il prudente silenzio:

Così il Termodonte
Lascia tal' hora esercito volante
Di Grue loquaci, che passando i gioghi
Del Tauro, e ivi temendo d' esser preda
De l' Aquile rapaci, hanno sicuro
Fra alpestri solitudini il viaggio,
Mentre nel volo lor notturno e queto
Portan mute nel rostro un picciol sasso.
(Casoni - *Embl. polit.*).

Per vincere l'impeto della raffica la gru si carica di una pietra *(firmat gravitate volatum)* ed è indice rappresentativo della **riflessione**. Per non addormentarsi usa pure la gru tenere in una zampa un sasso che, cadendo, la ridesti; e questo sasso si dice araldicamente **vigilanza**, perchè è parte integrale del simbolo di essa, appropriatissimamente raffigurato dall'animale.

GRU

Italicae Samius sectae celeberrimus auctor
Ipse suum clausit carmine dogma brevi:
Quo praetergressus? quid agis? quid omittis agendum?
Hanc rationem urgens reddere quemque sibi.
Quod didicisse Gruum volitantum ex agmine fertur,
Arreptum gestans quae pedibus lapidem:
Ne cessent, neu transversas mala flamina raptent,
Qua ratione, hominum vita regenda fuit.
(Alciato - *Embl.* XVII).

Gli academici **insensati** di Perugia costrussero la loro impresa con una schiera di gru, portanti il sasso nelle zampe e con il motto: « *Vel cum pondere* », e quelli **Paternii** ebbero la sola gru, pure con il sasso della vigilanza. || In genere l'apparire della gru era ritenuto **buon presagio**, e gli auguri antichi l'avevano tra i più favorevoli segni. || Era pure credenza che il recare seco i nervi dell'ali ed i piedi della gru alleviasse la fatica. || Lo stemma di Portogruaro porta due gru affrontate e farebbe credere fosse originato dalla frequenza delle gru; esso invece è l'espressione grafica della **vigilanza** esercitata dai celti, in quei luoghi selvosi, in mezzo ai quali scorreva il Lemene, e contro le colonie di Sesto e di Concordia, dedotte dai romani (da *gruarius*, guardiano di bosco).

300. **GUANTO** — Come ogni cosa umana il guanto fu inventato per i bisogni dell'uomo. La leggenda volle intessere una graziosa storia d'amore anche per la sua origine, ma non ebbe fortuna; la moda ne fece un oggetto di eleganza, mascherando la mano di compostezza orgogliosa, rendendola plastica, classicamente modellata e fredda, con tepide pelli scamosciate o lucidamente levigate, con sete susurranti e merletti leggeri. Il guanto tradì sempre la sua bassa origine di necessità: quella di difendere dalla puntura delle spine — come Omero ci raffigura Laerte nel giardino (*Odiss.* XXIV. 230) — o dal freddo, come facevano i grossi guantoni di cuoio e di stoffa dei persiani, irrisi da Senofonte, che non ne comprendeva l'uso sotto la purezza primaverile dei cieli dell'Attica. In antico il guanto

fu riguardato come indegno di comparire nelle occasioni di solenne rispetto. Gli ebrei coevi di Mosè, per confermare la verità di un fatto, dovevano togliersi il guanto e avere le mani nette, come la coscienza scevra da pregiudizî; e dalla gaia comedia di Shakespeare, *Le comari di Windsor*, si rileva l'uso di prestar giuramento sui guanti. || Non era lecito presentarsi guantati alla corte francese, perchè se l'augusta persona del re avesse voluto dare una stretta di mano non doveva essere esposta al tocco di una pelle di bestia (Cherouel), (e quante volte sarà stato vano un tale ordine!). Un concilio di Aquisgrana vietò ai fedeli l'uso del guanto; e leggesi negli *Acta Sanctorum* dei bollandisti che un chierico sbadato entrò in chiesa senza levarsi i guanti, e questi gli restarono appiccicati all'epidermide per ben quindici giorni, fin che a furia di preghiere e di digiuni e di dolori potè liberarsene. In certi paesi degli Stati Uniti d'America è di prammatica levarsi il guanto per la stretta di mano, ed il *yankee* bene educato, stendendola allo straniero, dice sempre « *Excuse wy glove!* ». L'egoismo della conservazione, il pudore forse, l'alterezza di evitare contatti generici, fece sì che fosse adottato codesto mezzo di interposizione fra il mondo plastico e il senso del tatto, organo squisito della cognizione. Il guanto assunse importanza aristocratica. Il re, i principi, i prelati, le dame si inguantavano pomposamente; vediamo i guanti imbrandire gli acciari coruscanti nei tornei dell'evo medio; far sdilinquire in madrigali i poeti dal Petrarca in giù; inorgoglire le mani dei d'Aurillac e Chantilly, sotto le blonde, nei *bureaux d'esprit* del settecento. || Gittare il guanto indica **sfida** e **vendetta**, e Corradino di Svevia, dal palco ferale, nella cocente brama della vendetta, lo fa volare sulla livida folla. || Per la **degradazione** di persone condannate ad una pena si strappavano loro dalle mani i guanti. || Nella **trasmissione di beni immobili** l'atto rituale simbolico è la consegna del guanto. || Così in pegno di **sicurtà**, di **salvacondotto**; *dare il guanto* significava impegnare la fede di cosa promessa, e *dare nel guanto di qualcuno* voleva dire appartenergli:

Ma forse i' non l'ho detto,
Amor vi preme.
Amor? gli avreste voi
Dato nel guanto?
(Cecchi - *Piovano Arlotto*).

Ancora oggi in oriente si usa rendere perfetto il contratto consegnando un guanto al compratore. || Al neofita massonico venivano offerti anche i guanti, « Simbolo dell'**Amore del Vero del Bello e del Bene** la cui Trinità deve incarnare il suo ideale, con l'obbligo di donarne uno alla donna amata, per renderla così la sacerdotessa del suo focolare morale, la custode del suo patto, l'amica vigilante che, nelle ore torbide, dovrà ricondurlo all'osservanza del Dovere. L'omaggio di questo guanto a una donna, ricordava che la Società ha per base la Famiglia, sorta dai comandamenti della Vita, e che ogni Uomo non è veramente Uomo se non è triplo, ossia Uomo Donna e Figlio » (Saunier). || Perchè il guanto fosse ben fatto — secondo l'opinione degli inglesi — occorreva che la sua pelle fosse conciata in Ispagna, tagliata in Francia e cucita in Inghilterra. Erano però celebri anche i guanti di Napoli.

301. **GUFO** — Si conoscono le benemerenze del gufo, che preserva dai parasiti infesti alle messi; ma le sue solitarie, lugubri abitudini di vivere sulle torri, sulle rovine, fra le mura dei cimiteri; il suo grido sinistro; la sua rapacità non lo difendono dagli odiosi pregiudizî che perseguitano gli animali moventisi nelle insidie del buio. La sua presenza è sempre annunciata come **messaggio di morte.** Didone è atterrita dal suo lugubre strido:

Solaque culminibus ferali carmine bubo
Saepe queri, et longas in fletum ducere voces.
(*En.* IV - 462).

Quando Ascalafo, spione di Plutone, è, per vendetta di Cerere, mutato in gufo, avrà in destino di presagire disgrazie:

Foedaque sit volucris venturi nuntia luctus,
Ignavus bubo dirum mortalibus omen.
(*Met.* V - 550).

E *lady* Macbeth teme il tetro saluto del gufo « sinistro messaggero notturno » (II - 2). || Una generosa leggenda spagnola dice che il gufo — al tempo dei tempi — era un delizioso uccello canoro. Fatalmente egli si trovò presente alla morte di Gesù, e da allora odiò la luce del sole, e soffocò nella strozza il suo canto soave per gemere sempre (Gales). Un verso popolare di bassa latinità calunnia, invece, il melanconico animale, asserendo che i gufi posero in croce Cristo:

Christus a noctuis datur supplicio.

Il *Phisiologus* toglie il velo dal simbolo, e spiega che per i gufi bisogna intendere i **giudei.** || Traccie di totemismo si hanno per il gufo, dedicato — insieme alla civetta — a Minerva, come prototipo di **vigilanza**; e ravvisato nelle paurose visioni della stregoneria germanica quale genio ed arbitro di certi alberi animati. || Il gufo fu anche simbolo di **ignoranza.** « Dipingevano gli Indi.... l'ignorante, sotto la forma d'un gufo cieco, sordo, muto e nudato di tutte le penne, che volava per tutte le tenebre, e sedeva sopra il vacuo; volendo intender misteriosamente che l'ignorante fosse un barbagianni di giudicio, un cieco d'intelletto, un sordo d'ingegno, un muto di volontà, nudo d'operazione, vacuo d'ogni buona cogitazione, ed offuscato in tutti i sentimenti interiori » (Garzoni - *La sinagoga degl'ignoranti* - II).

I

302. **I** — Nella logica formale viene designata con *I* la **proposizione particolare affermativa**, opposta ad una universale negativa (v. *A*). || Segno dell'**asse** librale e unciale presso i romani.

303. **IBI** — A dimostrare che nel totemismo delle genti vive un senso di natura ignota e riconoscente, un tacito richiamo dello spirito e una muta rispondenza di generali consensi, sta il culto sacro degli egiziani per l'ibi. Essi gli rendono onori divini; nella geroglifica rappresentano con la sua testa **Iside** e **Tot**; e minacciano gravissime pene a chi lo uccide, anche inavvertitamente, o lo offende. Per sè il grande uccello bianco dalle gambe alte ed aspre, dal collo lungo, dal becco uncinato, dalle ali e dalla coda nera, è così legato alle terre del Nilo che si lascierebbe morire di fame se venisse altrove trasferito. Ed è un vero dispensatore di bene, poichè egli vi giunge dall'Arabia con le periodiche acque niliache fecondatrici; e quando il gran fiume ha deposto il limo ferace, egli caccia e distrugge serpi ed insetti infesti alle culture, e scompare quando il loro pericolo è scomparso, con il degradare e il finire della piena. || Il Camerarius accenna a questa benefica azione che l'ibi svolge all'occidente del ramo canòpico del Delta (Mareòtide):

IBI

Numquam excedit Ibis terrae Mareotidis arvis,
Ut moneat quantum possit amor patriae.

(*Symb.* III-XXXIX).

|| Il Ripa accenna all'ibi come animale sordidissimo, forse in causa del cibo. Nella simbolica, invece, vediamo l'utile trampoliere indicato come simbolo del **beneficio** — e ci pare appropriata attribuzione — e, se bianco, come simbolo dell'**innocenza**. (v. *Uccelli*).

304. **IDRA** — Mostro spaventevole della palude di Lerna, nato da Tifone e da Echidna, con sette teste, che troncate subito rinascevano e con il fiato velenoso. Fu ucciso da Ercole. Metaforicamente si adopera l'imagine di questo favoloso animale per indicare il ripullulare e il moltiplicarsi del

male, la cui sintesi è quella dell'ettacordo dei vizî o dei peccati condannati dalla chiesa.

Sette Siri ci colmano di mali
Pari ai sette peccati mortali,
Pari ai capi dell'Idra Lernea
Cui d'Alcide la clava mietè.
(G. Rossetti - *Canto marziale*).

IDRA

Il verbosissimo Gerolamo Ruscelli, chiosando l'impresa di Sforza Pallavicino — un idra epticefala con il motto « *Ut cunque* » — accenna al simbolo più comunemente riconosciuto nell'idra, della **invidia** e della **malignità**; ma poi — ricordando che, secondo l'opinione allora corrente, si raffiguravano nelle sette teste malefiche i sette **peccati mortali** — *adverso flumine* si dissipa per trovare nella bizzarra impresa « le sette virtù contrarie ai già detti vizî », le quali, naturalmente, dovrebbero condecorare « l'animo invincibile e insuperabile » dello Sforza Pallavicino. || Alcuni autori danno nove, cinquanta e fino cento teste all'idra. In senso ironico Arnaldo Fusinato così cantava ai piccoli Tiberî d'Italia:

Sono cento le teste, non una
Di quest'idra che Italia si noma.
(*A Genova* - 1848).

305. **INCENSO** — *Olibano* — Résina che si stilla da un albero dell'India e dell'Arabia e che si arde nelle cerimonie religiose, dando gradevole fragranza. Simbolo dell'**orazione** (Martini) e di **sacrificio**, come quello recato alla stalla di Betlemme dai magi.

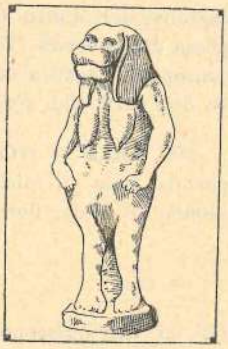
306. **INCUDINE** — Istromento su cui i fabri battono i metalli, simbolo di **resistenza**, raramente usato nelle imprese. Es.: in quella del cardinale Innocenzo Cibo, con il motto: « *Durabo* » (Ruscelli).

Il vostro fral destrier vi cadde sopra,
Il mio fu saldo come ferma incude.
(Alam. *Girone il cortese* - VII - 135).

L'incudine con altri istromenti da zecca è data a Giunone Moneta, opinando alcuni contrariamente a Cicerone (*De divinatione* II) che questo soprannome si desse alla dea perchè invocata dai coniatori del publico denaro. || Con il motto: « *In quascunque formas* » l'incudine fu l'impresa dell'academia fiorentina degli **Infuocati** (Gelli).

307. **IPPOPOTAMO** — Gli uomini delle età primarie, concependo la natura come l'unica energia attiva informante tutte le manifestazioni della materia e dello spirito, la raffigurarono come qualche cosa di grandioso, di superiore all'umanità, ma senza alcuna traccia di benevolenza. Nota Lucrezio che la vita — già per sè stessa colma di inevitabili mali — sarebbe stata assai più tollerabile se non esistessero i timori soprannaturali; gli uomini, invece, vollero conservare piuttosto i proprî timori che perdere

le loro illusioni. Così si spiega il culto al fulmine, alla tempesta, alle ignote potenze davanti alle quali essi cadevano sgomenti e adoranti con il volto a terra, e si comprende pure l'onoranza divina resa a bestie mostruose e terribili per allontanarne o placarne le ire e per il timore che esse invidiassero le propiziazioni fatte ad altri animali. In Tebe egizia — narrano alcuni autori — si venerava Apet, divinità dell'**allattamento materno**, rappresentata superiormente dalle deformi sembianze dell'ippopotamo ed inferiormente da fattezze umane. Gli egizî, però, ravvisavano il triste Tifone nel massiccio e obeso animale dal testone informe, le larghe nari, la gonfia ventraia, le gambe brevi e tozze, brutto quanto dannoso, e che essi chiamavano *maiale d'acqua* invece che *cavallo di fiume* come si dovrebbe dedurre dalla etimologia. || Ad Ermipoli era dipinto in lotta con lo sparviero, che simboleggiava Osiri, cioè la **virtù**. || Nella « gran bestia » *(Beemot)* del libro di Giobbe (XL. 10-19) vi fu chi vide l'elefante e chi, invece, con ragioni convincenti, riconobbe l'ippopotamo, per statura poco minore all'elefante e con caratteri zoologici rispondenti alla magnifica descrizione che ne fa il libro epopeico della pazienza. || È animale di sguaiati abbandoni, vivente nel brago, in incomposte delizie, tutto guastando e distruggendo: acconcio simbolo dell'**empietà**, poichè, per soprassoma, « per violare la madre ammazza il padre » (Ripa). Ponevasi l'ippopotamo « in calce allo scettro » dei re egizî (Aristofane-*Uccelli*), per ammonire il re a « non essere empio e ingiusto » (Cartari).



APET

308. **IRIDE** — *Arcobaleno* — Questa meteora che è uno dei segni più notevoli della magnificenza della natura, corrispondendo ad un momento fisico e nel medesimo tempo ad un momento biologico, è nel senso letterale e naturale come nel senso figurato e morale il più idoneo emblema dei rapporti fra il cielo e la terra, della **riconciliazione**, della **pace**. Iride è la mistica messaggera degli dei (Omero), e particolarmente di Giunone, dea dell'aria; è figliuola di Taumante (il cui nome greco significa *ammirare*) e della oceanina Elletra (Esiodo); divinità puramente fisica, veloce come il vento, con le ali d'oro, piena di rugiada, tra le cui perle scherza il sole, che la corusca di mille colori (*Eneide* V - 700):

armonia settemplice
Dei colori che han dall'ombre urto e figura.
(Fantoni).

Nel mito nordico l'arco celeste è il ponte che dalla sfera superna comunica con la terra. Al cessare del diluvio punitore Dio lo pone fra sè e la terra ed è il segno del patto che non verranno altre acque a sterminare i viventi (*Genesi* IX - 13).

Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori
Quando Giunone a sua ancella iube,

Nascendo di quel dentro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch' amor consunse come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non si allaga....
(*Par.* XII - 10).

Le donnicciuole di Toscana danno ad intendere ai fanciulli che passando sotto l'arco celeste si muti sesso (Biscioni).

E vari nostri nomi mascolini
Passaron qua sotto l'arcobaleno
E sono diventati femminini.
(Fagioli - *Rime* I - 151).

L'arcobaleno è tanto più grande quanto il sole è più alto; onde la significazione del motto « *A magnis maxima* » animante l'arcobaleno dell'impresa del generale Giovanni Battista d'Arco, conte trentino (Gelli). || L'iride contenendo tutti i colori, è detto anche segno dell'**alleanza**, e si appoggia su due torri nell'emblema dell'Honduras.

309. **IRIS** — *Giaggiolo* — È il fiore di giaggiolo dello stornello della perfida Lola, il quale fiorisce a diversi colori come l'arco celeste, *unde et nomen* (Plinio); fiore poetico, di lieve e grato profumo.

L'iris demande un abri solitaire,
L'ombre entretient sa beauté passegère.
(De Fontanes).

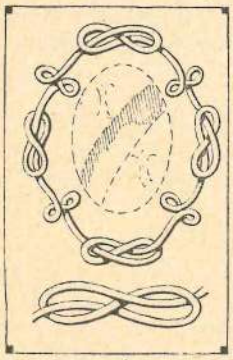
Gli si attribuiscono parecchi significati simbolici: l'**indulgenza** (D'Orchamps), la **passione ardente....** e l'**indifferenza**; il **messaggio lieto**; l'**alleanza**. Agostino Préault — insigne scultore parigino dei nostri giorni — seguendo l'ammaestramento dei vecchi pittori che ponevano il nobile e ricco fiore dell'iris fiorentina nei grandi quadri — trasse da esso nuovi modelli di suprema eleganza decorativa, e diceva di trovarvi **potere** e **bellezza**.

J

310. **JUCCA** — Gigliacea oriunda dall' America, ornamentale, dall' ampia e bella ciocca di fiori bianchi a pannocchie piramidali; dalle foglie a lama di spada: fiore orgoglioso che si inalza a statura gigantesca, ed è simbolo di **grandezza**, di **elevazione** (Zaccone).

L

311. **LACCIO** — Lacci d'amore sono gli ornamenti esterni dello scudo, fatti di cordone circolare intrecciato con quattro piccoli nodi alternati con altri quattro più grandi, e con le estremità a fiocco. In origine erano il segno d'**amore** donato dalle dame ai cavalieri, le « sciarpe ricamate nell'ansia dell'attesa » (Giacosa), e che si portavano a tracolla o all'elsa della spada. Il supremo ordine della Annunziata, istituito dal conte Verde, Amedeo VI di Savoia (1362), fu detto da prima ordine del *Laccio d'amore*, perchè se alcuni attribuirono al suo pio fondatore l'assoluzione di un voto alla Vergine, altri dissero che egli aveva voluto istituire l'onorificenza cavalleresca per omaggio a una dama, la quale aveva tessuto coi proprî capelli il simmetrico laccio e glielo aveva donato. Il laccio d'amore che attornia il blasone delle vedove è detto *cordelliera* (Ginanni) ed è bianco e nero.



LACCIO D' AMORE

312. **LAMBELLO** — v. *Rastrello*.

313. **LAMPADA** — Il disegno usitatissimo di questo arnese comune, che compie l'utilissima funzione di apportare e mantenere la luce, è una delle formule simboliche che, per la propria elementare semplicità ed evidenza, rappresentano una tacita convenzione dell'uomo con l'invisibile. Nel *lararium* — il luogo più secreto della casa, dove si ponevano le statuette degli dei lari — ardeva ininterrottamente la lampada, simbolo della **vigilanza**, come un occhio affettuoso sempre intento ed eguale, vegliante alla salute della famiglia. E la lampada sostiene la veglia dello studioso, del lavoratore, del soldato. || È la **vita**; chè in essa « l'olio infuso per far vivo il lume ne dimostra quel vital umore del quale il calor si pasce per dar vita al corpo » (Ripa). || È l'**intelletto** « il quale per particolar dono di Dio arde nell'anima nostra senza mai consumarsi o sminuirsi; solo avviene per nostro particolare mancamento che venga spesso in gran parte offuscato e ricoperto di vizî, che sono tenebre, le quali soprabondano nell'anima ed, occupando la vista del lume, fanno estinguere la sapienza » (Ripa). || L'arte cristiana — che fino dai suoi inizî è sempre la visibile manifestazione dell'organico concetto di un pensiero ieratico organatore — assume la lampada come il simbolo della **fede**, della **sapienza**, della spe-

ranza e di altre simili concezioni, di ovvia elaborazione logica. || L'arte in genere trova nella lampada il segno manifestativo più acconcio della **civiltà**, del **progresso**, della **scienza**, della **filosofia** e simili. || Così parla la lampada nei dolci versi del Pascoli:

Ch' io penda sul capo a fanciulla
che pensa,
su madre che prega, su culla
che piange, su garrula mensa,
su tacito avello:

lontano risplende l'ardore
mio casto all'errante che trita
notturno, piangendo nel cuore,
la pallida via della vita;
s'arresta; ma vede il mio raggio,
che gli arde nell'anima blando:
riprende l'oscuro viaggio
cantando.

Le lampade dette *priapee* — sacre a Bacco, ad Iside, a Cibele, al Sole, a Mercurio — ornavano le case di prostituzione e s'accendevano soltanto all'ora nona. || In onore di Minerva, inventrice dell'olio, di Vulcano, primo costruttore di lampade, e di Prometeo, rapitore del fuoco al cielo, i greci celebrarono le feste lampadoforie. (v. *Candela*).

314. **LAMPONE** — Rovo dalle radici serpeggianti, dai fiori bianchi a ciocca, dai frutti rosei soavemente aromatici, che vuolsi originario del monte Ida *(rubus idaeus)*, ed al quale vediamo attribuita la significazione simbolica di **squisitezza di sensi** e di **dolcezza di linguaggio**, certo per il gradito sapore, onde si fanno sciroppi ed acque acconcie.

315. **LATTUGA** — Ortaggio le cui molte virtù medicamentose sono descritte dal Durante:

Conciliat somnos, stomacho lactuca salubris,
Humectat, reprimitque, tumentia viscera, et alvum
Emollit, Venerem et cohibet, refrigerat....

ed arrestiamo la citazione poichè per questa alta dote sedativa, « *quoniam hoc maxime refragetur Veneri* » (Plinio), l'umile erba da insalata fu assunta a simbolo della **continenza**. Dice l'Alciato:

Inguina dente fero suffusum Cypris Adonin
Lactuca foliis condidit exanimem.
Hinc genitali arvo tantum lactuca resistit,
Quantum eruca salax vix stimulare potest.
(*Embl.* LXXVII).

In Atene, celebrandosi le feste adonie, si recavano vasi e ceste colmi di lattughe. || Della qualità soporifera della lattuga abbiamo la nota applicazione allegorica del Giusti, nel ritratto di Leopoldo II. granduca di Toscana:

Il toscano Morfeo vien lemme lemme,
Di papaveri cinto e di lattuga.
(*L'incoronazione*. 7).

La lattuga era detta *erba dei filosofi,* succedanea all'oppio. Galeno ne usava seralmente e il medico Antonio Musa, per aver guarito con essa Augusto, ebbe dal suo riconoscente padrone l'onore di una statua (Svetonio). || La lattuga è anche simbolo di **amarezza** ed è rituale nella cena della pasqua israelitica (decimoquarto giorno del mese di *Nissan*), detta *seder,* per ricordare le amarezze provate dagli ebrei in Egitto. (Teglio).

316. **LAURO** — *Alloro* — Albero nobile, sempre verde, a bacche nere e amare, delle cui foglie si facevan corone per premiare le gesta di valore e le opere d'ingegno (« insegna al gemino valore » (Petrarca) — « i bei lauri non mai di fronda privi » (Alfieri). || I greci credevano che dormendo cinti di alloro potessero vedere la realtà desiderata, e forse per il suo aroma acutissimo, atto ad eccitare l'estro e il vaticinio esso fu simbolo di **poesia** e ad Apollo dedicato. Roma considerò sempre l'alloro come legno felice, cioè di **buon augurio**; (dei legni infelici si facevano i patiboli). Consacrandosi i sacerdoti, venivano regalati di bacche di lauro; nelle camere degli infermi se ne appendevano rami; di lauro si inghirlandavano le tempie per preservarsi dal fulmine, e così faceva Tiberio nei giorni degli uragani; la stessa republica, che si stimava perenne, si compiaceva di essere comparata nella retorica comune al lauro, perchè sempre verdeggiante e simbolo di **perennità.** || Significazioni precipue del lauro, sono però l'**academia,** l'**onore** (tuttora sopravvivente nel nome della *laurea*); il **trionfo,** la **gloria,** l'**immortalità.** || Apollo, trasmutando in alloro la vezzosa Dafne involantesi alle sue concupiscenze:

Arbor eris certe 'dixit' mea. Semper habebunt
Te coma, te citharæ, te nostræ, laure, pharetræ;
Tu ducibus Latiis aderis, cum laeta triunphum
Vox canet, et longas visent Capitolia pompas.
(Ovid. *Metam.* I - 558).

E Dante così si rivolge al « buon Apollo »:

Venir vedraimi al tuo diletto legno
E coronarmi allor di quelle foglie.
(*Par.* I - 25).

E Byron, al Parnaso:

Lascia che un ramoscello io qui dispicchi
Dell'albero di Dafne, e la speranza
Dammi che ciò non sia dal senno umano
Vanità giudicato.
(*Aroldo* - I - LXIII).

E il Tasso nel leggiadro madrigale:

Picciola verga, e bella
D'alloro trionfale,
Cresci a la pianta, onde sei svelta, eguale.
Cresci felice; e s'ella
Secca non si rinverde
Tu mantien vivo, frondeggiando, il verde.

Ma della « suprema tra le piante » (Empedocle), dell'

Arbor vittoriosa trionfale
Onor d'imperatori e di poeti
(Petrarca - *Son.* 205)

usarono ed abusarono i piacentieri di cui fu piena l'età delle corti e delle cortigianerie, e furono « caduchi allori » quelli concessi a Corilla Olimpica e ridicoli quelli al Baraballo; non quelli dalla fatalità negati a Torquato. Per la incoronazione in Campidoglio dell'arcade Corilla (la pistoiese Maria Maddalena Morelli Fernandez) Pasquino volle dire la sua (1776):

Ordina e vuole Monsignor Mazzei
Che sia la Corilla cinta d'alloro,
E che non le si tirin buccie nè pomidoro
Sotto multa di baiocchi sei.

Giacomo Zanella vide nel pomposo verde del lauro, il simbolo dell'**egoismo.**

Odio l'allor che, quando alla foresta
le novissime fronde invola il verno,
ravviluppato nell'intatta veste
verdeggia eterno,
pompa de' colli; ma la sua verzura
gioia non reca all'augellin digiuno;
chè la splendida bacca invan matura
non coglie alcuno.

(Egoismo e carità).

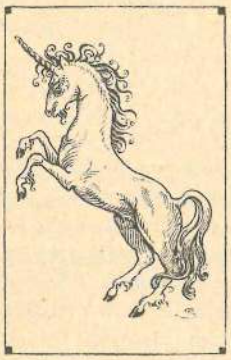
Giosuè Carducci chiama l'alloro mentitore e orgoglioso, e per la stessa ragione e per avere ornate le tempie di « calvi imperador romani ». || A cagione della favola di Dafne « molto acconciamente si mette il lauro per la **castità** » (Ruscelli). || Coloro che tornavano con una favorevole risposta dell'oracolo da Delfo si coronavano di alloro, come Oreste nell'*Edipo* di Sofocle. || L'alloro è pure assegnato in attributo iconologico alla **vittoria,** alla **pace,** alla **perseveranza** (Doni). || Nel solennissimo rito al Soldato Ignoto — che ha il volto ed il nome di quanti l'Italia venera e piange, e dà la visione di tutti gli eroismie di tutti i martiri — il lauro era collocato su la bara. L'on. De Vecchi ne spiccò due arboscelli e li donò al re d'Italia e al duca di Aosta: era il simbolo: tutto quanto fu ed è rimasto di retorico in esso ardeva purificandosi nella storia; ma il simbolo è e rimane. (v. *Mirto*).

317. **LAVANDA** — La buona pianta che dalle spiche esala la deliziosa e sana fragranza nelle arche domestiche ripiene dei lini antichi. || Il linguaggio dei fiori ravvisa, invece, per essa l'antico simbolo della **diffidenza,** perchè i romani credevano che ospitasse l'aspide in agguato. (Jazmin). || Altri annotatori ricordano la creduta virtù della lavanda di ridare la parola a chi l'aveva perduta, e da ciò il simbolo del **silenzio** conferito alla pianta (Zaccone).

318. **LECCIO** — v. *Elce.*

319. **LEOCORNO** — *Alicorno, Unicorno* — La **castità** — « virtù forte e severa che doma il corpo e tiene gli appetiti in religioso rispetto della legge » (Tommaseo) — è ordinariamente simboleggiata nella letteratura e nelle arti classiche dal leocorno o unicorno. Es.: nei *Trionfi* del Petrarca; nel fresco grandioso botticelliano a S. Ausano (Firenze); in quelli del Domenichino nella cupola di S. Andrea della Valle e nel palazzo Farnese, a Roma; nell'imagine di santa Giustina del Moretto, nel museo imperiale di Vienna. || Il leocorno è dedicato a Minerva, nel cui *trionfo,* dipinto dal

Costa, nel palazzo Schifanoia di Ferrara, una coppia di leocorni tira il carro alla casta dea. || È il leocorno un animale dal corpo di cavallo, bianco di pelame, con la testa fulva, gli occhi azzurri e brillantissimi, barbetta caprigna, e con lungo, diritto e aguzzo corno nel mezzo della fronte. La scienza — che procede con l'austerità sperimentale — disse favolosa la strana bestia; il viaggiatore africano Burchell trovò però, nel Sudan africano, alcuni esemplari d'una varietà di rinoceronti, molto sviluppati, dal pelo grigio uniforme e differenti in statura dal rinoceronte comune; e questa scoperta (1908) richiamò l'osservazione alla descrizione del rinoceronte d'Etiopia, o unicorno, lasciata nell'età cesariana da Diodoro Siculo. I denti fossili dei monodoni o narvali — seconda classe dei cetacei — e dei quali gli antichi ignoravano l'origine, contribuirono forse a creare la favola del leocorno; il quale però non è da confondersi con l'unicorno o monoceronte (rinoceronte) che col suo poroso ed unico corno svelle i cedri del Libano (*Salmi* - XXVIII - 6). || Era opinione dei vecchi zoologisti che il leocorno, indomabile e intrattabile, si lasciasse soltanto ammansire dalla presenza di una vergine. Per catturarlo si poneva quindi sulla sua via una fanciulla, a cui esso correva incontro timido e mansueto, ne ricercava il grembo e vi chiudeva gli occhi come in un'estasi ipnotica. Ciò non avveniva se la fanciulla non era in condizioni perfette d'integrità fisica e morale; d'onde l'origine del simbolo:



LEOCORNO

Quem non vincat amor casta virtutis et ardor
Virtus tanta potest, vincat ut illa feram.
(Camerarius - II - XIII).

Quando Ruggero

un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo e 'l campo abbia vermiglio
(*Orl. fur.* XLIV)

egli con la scelta vuol dinotare tutta la **purità** del suo amore per Bradamante. || Altre volte la figurazione del bizzarro cavallo, nella intenzione degli artisti, prestò diverse significazioni, come nell'allegoria dell'Antelami del battistero di Parma (v. *Albero*). || Era credenza che il leocorno sapesse rendere impotenti i veleni, e il celebre condottiero d'armi Bartolomeo d'Alviano lo prese ad emblema, con il motto: « *Venena pello* » (Gelli).

Te quoque serpentum sitiunt mala secla ferarum.
Explora et cautus tetra venena fuge.
(Camerarius - II - XII).

Nell'araldica il leocorno ha stilizzazioni manierate, come tutti i mostri che entrano nel blasone: corno e branche con i colori a contrasto, zoccoli bovini, coda leonina, ed è *saltellante, rampante* o *seduto*. || Esso spiccava sul vessillo della tribù di **Manasse** (Calmet). || La più celebre delle sue adozioni araldiche è quella dell'**Inghilterra**, che lo assunse per suo emblema, e nelle caricature politiche dalla fronte della vecchia Albione si erge normalmente il caratteristico corno alto ed acuto, formidabile come la sua spada. Araldisti francesi indicano il leocorno come più particolarmente

designato a rappresentare la **Scozia**, e in tale uso esso entra nel sopporto dell'arma del Regno Unito, insieme al leone, simbolo propriamente inglese. || Il leocorno marino — pesce aspro a toccarsi, macchiato di bruno, portante tra gli occhi un corno — benchè esistente negli oceani ampî dell'oriente e dell'occidente estremi, entra nella simbolica araldica di Francia, come si vede nell'arme della città di Amiens (Somme): un leocorno avvinto dall'edera, con il motto: « *Liliis tenaci vimine jungor* ».

320. **LEONE** — La leggenda, prodotto di forme universali del pensiero e del sentimento, perennata da una potenza fantasticamente resistente, eleva ai fastigi della ammirazione il leone, e di questo superbo « re degli animali » si fa cortigiana onusta di colori e di splendori. Il simbolo — che è il termine formale esprimente il ricorso costante dell'idea generica — esalta esso pure il leone, a cui conferisce alte dignità di pregi e di virtù, che nella realtà non corrispondono come materia di ragione e di critica riflessione.

La forma religiosa primitiva per la quale si credeva nella esistenza degli spiriti animatori delle cose create, non poteva non riflettersi sulla belva bellissima, dalla testa maestosa, dallo sguardo pronto e sicuro, dal corpo agilmente simmetrico e gagliardemente elegante. Leonino è il dio Nergal dei babilonesi; leonino l'aspetto del Tempo, primo gerarca delle divinità, per gli indû e gli irani; fieramente leonina è la testa del Satana manicheo, ed è un leone l'Abrasas dei settatori, sovrano fra gli dei (sec. II di C.). Al leone i fenici inalzano ricchi altari; i germani ne ornano lo scudo del valoroso e prudente Ermione, re e nume; gli egizî e greci lo dedicano a Vulcano, per la sua ignea natura e per il suo ruggito simigliante al boato dell'eruzione. Mitra — il dio che tempera la luce e le tenebre, nei riti misteriosi vietati a Roma da Adriano — è raffigurato tal volta con corpo umano e testa di leone. Cibele ha i leoni mansueti aggiogati al suo carro e nei suoi sacrifizi si porta l'effigie del leone. Ercole fra i pagani, Sansone fra i semiti — i prototipi della forza prodigiosa — salgono a rinomanza quando hanno vinto il leone; e altri eroi e re — come Agamennone — si pregiano di portare il vello leonino e di adornare l'elmo e il diadema con la simbolica testa ondosamente chiomata della formidabile fiera. Salomone fa decorare il suo mirifico trono con la figura di dodici leoncelli (III *Reg.* - X. 20).

Perocchè il leone — oltre all'essere caro motivo di estetica rappresentativa — è pure elemento importantissimo di concrezione simbolica, entificante una eletta serie di qualità astratte; avanti tutte, la **fortezza**, dell'anima e del corpo. (Es.: la *Fortezza* effigiata dal Domenichino in S. Andrea alla Valle a Roma, ha il leone); il **valore**; la **virtù**; la **magnanimità**; la **clemenza**; la **generosità**. Riporta il Ripa due distici dedicati a Cesare Augusto:

Parcere prostratis scit nobilis ira Leonis
Qui vincis semper victis ut parcere possis.

Ed ancora il Ripa riporta il seguente antico epigramma:

Corpora magnanimo fatis est prostrasse Leoni.
Pugna suum finem cum iacet hostis habet,
At lupus, et turpes instant morientibus ursi
Et quaecumque minor nobilitate fera est.

Brescia l'eroica è la « leonessa d'Italia » (Carducci). || Il leone è pure fatto simbolo della **riconoscenza**, e si ripetono episodî commoventi e meravigliosi: quello dello schiavo Androcle, risparmiato nel circo da un leone, cui egli aveva, molti anni prima, nel deserto, tolta una spina dal piede dolorante (Seneca, Eliano, Aulo Gellio); e quello della donna fiorentina che n'ebbe restituito il figliuolo *(Novellino)*. || Dicesi che il leone ha la probità di costituirsi e di alimentare una famiglia, mantenendo una monogamia temporanea, almeno fin che i leoncini possano bastare a sè stessi per la cerca del cibo, e protegge la femina con la prole, ed esercita — insomma — tutti gli offici di buon padre, tal che fu ancora prescelto nelle arti figurative a rappresentare **Dio Padre**; e poichè egli — inseguito dai cacciatori — cancella con la sua lunga coda le orme, per far sì che nessuno possa scovarlo dal nascondiglio, così fu anche designato a rappresentare **Cristo**, che cancellò le traccie della sua divinità quando scese sulla terra *(Physiologus)*. || Dicevasi anche che il leone si svegliasse alla vita soltanto dopo tre giorni da che era partorito, per i ruggiti e per l'alito che il padre gli soffiava in bocca:

De lo leone per nostro conforto
Una gran meraviglia n' aggio audita
Ch' a la nativitade nasce morto,
E 'l terzo giorno sta come perita.
Rugge lo patre; en istante è risorto,
In quella voce par che li dia vita.
Lo dolce Cristo fu in simile portó
Quando l' uccise la gente tradita,
E nello terzio giorno suscitò.

(Bestiario moralizzato).

(Cfr.: Mazzatinti e Monaci, in *Atti dei Lincei*, 1887). || Altre volte fu usato come simbolo di **custodia**, e posto a sostenere le colonne dei portali e dei pronai dei sacri edificî, perchè dicesi ch'esso dorma ad occhi aperti, come Cristo vegliava nella sua divinità anche nella tomba.

Instantis quod signa canens det gallus Eoi.
Et revocet famulas ad nova pensa manus:
Turribus in sacris effingitur aerea pelvis,
Ad superos mentem quod revocet vigilem.
Est leo, sed custos, oculis quia dormit apertis.
Templorum idcirco ponitur ante fores.

(Alciato: *Embl.* XV').

Merita il leone questo eccesso di onore? Spiace rammaricare qualche glossatore di antiche parabole, a cui parrà sacrilegio attentare all'arcaica tradizione, consolidata dall'autorità di illustri zoologi, come il Buffon. Osserva argutamente il Graf « la reputazione del leone è a due faccie, onorevole l'una, disonorevole l'altra ». E vediamo codesto altro volto del simbolo.

Il leone è tutt'altro che magnanimo e generoso; è invece subdolo e insidioso, perchè si appiatta nell'attesa della preda più debole di lui, e contro di essa si avventa per agguato e l'abbatte con il terrore, con la violenza, con l'urto materiale: valore di poco prezzo. E non è nè men generoso

perchè fa émpito contro chi gli resiste, e gli stessi iconologisti che lo esaltano per la nobile inclinazione al perdono, in altri passi lo descrivono vendicativo, ricordando il fatto del compagno di Giuba, re dei mori, che fu riconosciuto dopo un anno da un leone da lui ferito di un dardo, e sbranato, senza che la fiera toccasse i suoi compagni. Però gli egizî dipingevano il leone per la **vendetta** (Ripa). Anche la favola di Esopo — riprodotta da Fedro, dal La Fontaine, dal Dodsley — ricorda l'imperiosità del patto « leonino » e le parti che per sè fa il leone, tutto arraffando e non lasciando briciole altrui:

Ego primam tollo, nominor quia leo,
Secundam quia sum fortis ecc.

(Fedro I - 5).

Il leone non è animoso; non varca mai un muro senza sapere ciò che l'aspetta dall'altra parte. Una barriera di fragile carta basterebbe a proteggere da esso una mandra di buoi, se questi non si spaventassero all'odore della belva ed alla sua voce. Il leone è iracondo: « Come il ruggito del leone, così è anche l'ira del re » afferma Salomone (*Prov.* XIX. 12). E l'Alciato:

Alcaeam veterem caudam dixere leonis,
Qua stimulante iras concipit ille graves.
Lutea cum surgit bilis, crudescit et atro
Felle dolor, furias excitat indomitas.

(*Embl.* LXIII).

Nè il leone è temperante. Si riempie di soverchio e sopporta facilmente il digiuno; e la indifferenza che in lui pare generosità, e che lascia libero il passo ai tremebondi viatori che lo trovano improvvisamente da presso, diviene spaventevole ferocia nel digiuno. Ma il leone non è nè meno sempre animoso. Quando egli con lento passo si rinselva, non lo fa certo « con fermo proposito di non far cosa indecente alla sua nobiltà » come pretende il Ripa; sì bene perchè gli manca l'animo della lotta, e chi legge l'indiano *Panciatantra* non si forma « un'idea superlativa del coraggio e dell'accorgimento del leone, che ora teme del toro, ora del montone, ora dell'asino, ora dello sciacallo, che fa straziare prima dal leone la pelle dell'elefante di cui vuole mangiare la carne » (De Gubernatis): lo sciacallo ha una potenza di comando, dunque, superiore a quella del re per definizione.

E pure il leone fu la grande insegna del **dominio**; simbolo supremo di quello che oggi direbbesi **imperialismo**; adottato dai **franchi**, dai **bulgari**, dai **britanni**, da cento altri popoli conquistatori e da signori pugnaci per bramosia di dominio, come gli **Armagnac**. Lo profilavano emblematicamente nelle medaglie **Cizico** e **Gnido**; lo ponevano al sommo delle loro imprese ed alato gli **assiri**. Nella seduta del consiglio di stato napoleonico nella quale si doveva stabilire l'emblema per l'impero, Crètet aveva proposto l'aquila, il leone o l'elefante; Talleyrand — o Combacéres — le api; altri il gallo. Napoleone rifiutò il gallo ed esclamò: « Bisogna prendere un leone steso sulla carta di Francia, con la zampa alzata verso il Reno, e con il motto — Disgrazia a chi mi stuzzica! — ». (v. *Api*, *Gallo*). **Venezia** nel nome di Marco, volle sigillo di tutti i suoi grandiosi trofei il leone alato, che dalla Piazzetta « sembra spiri l'uragano dalle fauci aperte » (Castelar).

Era un tempo Vinegia un' altra Tiro,
E di Pianta-leone ai figli suoi
Diero il nome i trionfi: uno stendardo
Che traverso agl' incendi, all' armi, al sangue
Sulla terra e sul mar vittoriosi
Portavano.
(Byron - *Aroldo* - IV. XIV - Trad. Maffei).

L' evangelista Marco — intravvisto nel corpo di Ezechiele — era fin dai tempi protocristiani allegoricamente raffigurato con il mezzo leone (Galanti); e quando i veneziani ne trasferirono il corpo alle isole Realtine — dove egli in vita era approdato, colto da una procella — l' insigne martire della fede fu eletto loro protettore (828), che successivamente fu raffigurato come leone alato e ridestante i dormenti col suo ruggito da Jacopo da Varazze *(Leggenda aurea)*. È però errore credere che san Marco fosse sostituito a san Teodoro, primo patrono dei veneziani, nel patronato della gloriosa republica: nei calendarî di essa, fino all' ultimo anno della sua esistenza (1797) trovasi indicato san Marco (25 aprile) come principale protettore della republica, e san Teodoro (9 novembre) quale protettore della città (Musatti). Il leone come simbolo della potenza veneta non appare che nel secolo XIII: e dominava, in bronzo, la Piazzetta dall' alto di una delle due colonne, presso san Teodoro. Un leone rampante, con il vessillo, aureolato ma senza le ali e il libro è coniato nel soldino d' argento del doge Francesco Dandolo (1330). Ad esso furono in seguito aggiunti la coda, le ali e il libro sotto le zampe anteriori (fine del sec. XV), e Gentile Bellini, nella sua insuperabile *Processione*, poneva le bandiere della piazza di S. Marco con il simbolo dell' evangelista, issate su tre pili disadorni di legno. I documenti e i cimelî provano ad esuberanza che il leone veneziano deve essere d' oro in campo rosso.

LEONE DI S. MARCO

Hoc Matheus agens hominem generaliter implet.
Marcus ut alta fremit vox per deserta leonis.
Jura sacerdotii Lucas tenet ore iuvenci.
More volans aquilae verbo petit astra Joannes.
Quatuor hi proceres, una te voce canentes.
Tempora seu totidem latum sparguntur in orbem.

Così Celio Sedulio (sec. V) descrive il tetramorfo degli evangelisti. (Cfr.: A. Santalena - *Leoni di S. Marco*). || Le sacre carte e la Chiesa non accettarono sempre benignamente l' entificazione simbolica del leone. Come presso i persiani esso rappresentava Ariman, genio del **male**, così Daniele nella leonessa con le ali aquiline intravide l' impero dei **caldei**, con la pervicace superbia del suo re. Nè la Chiesa — che raffigurava il suo autore con le figure innocenti e pure dell' agnello e della colomba — poteva dargli aspetto figurabile normale nella belva spaventosa. La quale rappresentò di frequente il **maligno**, *quaerens quem devoret;* e la **forza irrazionale.** Non chiaro — ma certo non ispirato a benevolenza — è il simbolo di Dante, che nel leone apparsogli all' inizio del viaggio periglioso

Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse,

(*Inf.* I - 47).

dicesi intenda indicare la **violenza**, o la **superbia**, o la **bestialità**, o forse la **corte di Francia** guelfa e odiosa per lui.

Il leone « animale di natura valida e ferocissimo » era consacrato anche al Sole, perchè, fra tutti gli animali che tengono l' ugne incurvate, egli è l' unico che vede appena nato (?) e perchè — come si è detto — dorme ad occhi aperti (Plutarco). Il leone nemeo è quello di cui i poeti del cielo formarono la costellazione, e ne fecero il segno del **luglio**, assegnato alla quinta casa dello zodiaco (il « lione ardente » - *Par.* XXI. 13).

Nelle armi gentilizie il leone è forse il più possente dominatore, e si disegna in varie guise. Quando è *passante*, con la testa di faccia o in maestà, si dice *leopardito;* per lo più si rappresenta *rampante;* nelle armi di molte città della Franca Contea è *nascente*. Nel modo che l' aquila senza coda è impresa diffamata, così il leone rappresentato privo di lingua, di unghie, di coda, di sesso, dice l' **infamia** del suo titolare; e — ad esempio — tale fu il cavaliere Giovanni d' Avesne che per ordine di Luigi il Santo, re di Francia, dovette in quella guisa ridurre il leone del proprio stemma, per avere vilipesa la madre. (v. *Animali*).

321. **LEOPARDO** — v. *Pantera*.

322. **LEPRE** — Simbolo dell' **udito** presso gli egizî, perchè dicesi che questo roditore, dormente ad occhi aperti, raccolga agevolmente dalle lunghe orecchie ogni minimo rumore. || Per gli arti posteriori pure molto lunghi, attissimi al salto ed alla fuga, naturalmente sistematica in questo animale, e per altre complesse attitudini peculiari, esso è il simbolo più comunemente citato della **timidezza** e della **paura**. || Per essere frequentissimo al negozio amoroso, e per filiare due o tre volte all' anno, fu consacrato a Venere, e designato anche a paradigma della **fecondità**. || Fa meraviglia di ritrovare la lepre anche nella scienza applicatrice del blasone, attribuendole significato di **mitezza**, di **tranquillità**, di **solitudine**, ma aggiungendosi di credere l' arma « non molto nobile » (Guelfi). || « Delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte » (Leopardi - *Elogio degli uccelli*). || Il lepre è il trofeo per eccellenza dei cacciatori nostrali. « *Vivere carnibus leporinis* » voleva dire, presso i romani, mangiare ghiottamente, e Plinio affermava che chi mangiava lepre restava bello per una settimana.

Inter aves turdus, si quis, me judice certet.
Inter quadrupedes gloria prima lepus.

(Marziale).

Ed un apologista della caccia del secolo XVI:

Lièvre je suis, de petite stature
Donnant plaisir aux nobles et gentilz:
D' estre léger et vite de nature,
Sur toute beste on me donne le pris....

(Du Fouilloux - *Vénerie*).

« *Lepus apparens infortunatum facit iter* » era proverbio latino, e questa credenza superstiziosa di **malaugurio** fece smarrir d'animo anche eserciti valorosi, come quello dei conti di Holstein che combatterono fiaccamente contro i Ditmarsch per l'apparire di una lepre durante la marcia (1289). || La espressione francese « *gentilshommes à Lièvre* » trae origine dal tumulto che destò la comparsa di una lepre saltellante nell'esercito di Filippo VI, affrontato all'esercito di Edoardo III d'Inghilterra. Le prime file francesi tentarono allora di spingere l'animale verso le file inglesi, facendo un badalucco indiavolato che dalla retroguardia fu interpetrato per l'inizio del combattimento. Alcuni scudieri si gittarono frettolosamente ai piedi del re, supplicandolo di elevarli al grado di cavalieri, com'era allora costume quando stava per cominciare una battaglia. Appreso il vero motivo del chiasso, i cavalieri nominati in quel momento ebbero il nome di *cavalieri della Lepre*. (v. *Coniglio*).

323. **LÈSINA** — Un faceto libro del Vialardi — *Della famosissima Compagnia della Lèsina, dialoghi, capitoli, ragionamenti* (prima edizione: Vicenza 1589) — detta le leggi dell'avaro: « Che ciascuno debba guardarsi ed astenersi da ogni superflua ed impertinente spesa, come dal fuoco, nè mai si spenda un quattrino se non per marcia necessità, perchè con tal regola e per tal via si dà buon principio all'augumentare, e far capitale. *Quod est principalis intentio laesinantium* » (cap. III). Il frontispizio del codice della finta compagnia porta la impresa della lèsina, con il motto: « L'assottigliarla più meglio anche fora », e l'istromento appuntato e sottile del calzolaro fu scelto perchè nel libro stesso si faceva obbligo ai lesinanti sodali di racconciarsi da sè scarpe e pianelle. Il perchè la lèsina passò proverbialmente per simbolo di **avarizia**, di **spilorceria**, e « lèsina » dicesi comunemente a chi spende sottilissimamente e tira a fare i più minuti e anche sordidi risparmi (Fanfani). L'on. Rudinì, in un suo discorso politico tenuto alla Scala di Milano, celiando, vantò il suo ministero, dedito alle economie, come la rinnovata compagnia della Lèsina (1891). « Con le lèsine bisogna esser punturuolo » dice il *probatum verbum*, che oppone spilorcio a spilorcio.

324. **LEVA** — Stromento semplice della meccanica elementare, inserviente a muovere pesi ed a vincere resistenze. Entra nella suppellettile simbolica massonica per significare la **forza**.

325. **LIGURIO** — Minerale più comunemente detto *ligurite* o *sfeno*, silicato di calce e di ditanio; una delle dodici gemme dell'*efod*, indumento superumerale dei sacerdoti ebrei, e rappresentante la tribù di **Efraim**, posta prima nel terzo ternario (Giuseppe Flavio).

326. **LIGUSTRO** — Arbusto elegante della famiglia dei gelsomini, a fiori bianchi a tirso e a bacche nericcie, comune nei dumeti nostrali, fiorente nella primavera avanzata e maturante di frutti nell'autunno.

LIGUSTRO

Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
(Virg. *Ecl.* 2-18).

Il suo fiore simboleggia la **giovinezza.** || Per la bianchezza dei suoi fiori a questi furono assomigliate le **carte**:

'l detto scrissi
In questi umani, a dir proprio ligustri.
(Petr. - 11).

327. **LILLA** — *Glicina* — Arbusto d'origine cinese dalla fioritura larga e improvvisa nelle giornate di aprile, a grappoli molli e freschi, meno caduchi se di color viola tenue, con tinta rosea fuggente; effimeri se bianchi:

Il lilla alto dal sovrano odore
(Whitmann)

abbraccia amorosamente la casa di Butterfly, fittata per novantanove anni, e che pure non vede la felicità per un anno solo. Così il fiore tenace e leggiadro somiglia al nascere inaspettato di certi amori secreti e precoci, germoglianti nel candore e nella tenera poesia dello spirito, e il codice emblematico dei fiori indica per esso il **primo amore.**

328. **LINCE** — Gli antichi narravano cose mirabili di questo mammifero selvaggio, fulvo e pallido, macchiettato di bruno e dalle orecchie ciuffate, scendente un tempo dalle alte vallate per assaltare le greggie, e dedicato a Bacco. Plinio asserisce che le goccie della sua orina formano gemme ed ambra preziosa; ed in particolare fama era l'acutezza del suo occhio, che varcava le muraglie ed era « atto a passare li monti e li mari » (Brunetto Latini). Realmente la lince possiede — come tutti gli animali della specie felina — la facoltà di distinguere gli oggetti anche al buio, ma non è pari alla fama la sua potenza visiva. Il simbolo — che conserva immutato il concetto empirico e ne stabilisce anche gli errori — giunse a far riconoscere nella lince l'espressione iconica della **perspicacia**; e quando il duca Federico Cesi, appena diciottenne, fondò a Roma il più antico ed illustre consorzio scientifico d'Italia, gli diede il nome di academia dei Lincei (1603), per indicare che i suoi componenti avevano occhi di somma possanza investigatrice, per scoprire negli abissi profondi della natura; e ad emblema dell'academia assunse la lince.

Al veder lince, al provveder fu pardo.
(Parini - *Per Camillo Gritti*).

Ma se fin dove col pensier penetro
avessi a penetrarvi occhi lincei....
(Ariosto - *Sat.* I).

|| Quest'animale è pure dato per simbolo dell'**ingratitudine** e della **perfidia**, e in esso fu mutato il barbaro re scita Linco, che aveva tentato di assassinare Trittolemo immerso nel sonno.

329. **LINO** — « Il lino è posto dai poeti per il **Fato**, dandosi alle parche, e gl'interpreti di Teocrito, rendendone la ragione, dicono che come il lino nasce nella terra, e quindi a poco a poco vi si corrompe, così l'uomo della terra medesimamente nato in essa per necessità di natura si risolve » (Ripa).

E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne.
(*Purg.* XXV - 79).

|| Gli agronomi antichi affermano che il lino è molto nocivo ai campi, perchè li smagra (Durante), e disse Virgilio:

Urit enim campos lini seges, urit avena.

La testa del lino, però, contiene una obediente mucillaggine che ne ammollisce il suo grano, inserviente ad ottimi cataplasmi; il suo olio è lievemente purgativo e serve all'arti pittoriche come alle applicazioni dell'industria; le sue fibre sono tenaci e servono a fare tela e carta. Le benemerenze del lino sono, insomma, cospicue, e potrebbero essere magnificate fin dal momento storico in cui l'abitatore della palafitta ne usò per coprire le sue nudità. Tale è la credenza di bene in questa comunissima pianticella, che presso alcune popolazioni tedesche, quando un bimbo non impara a camminare, lo pongono nudo sul terreno, alla vigilia del san Giovanni, e sul terreno e sul bimbo cospargono dei semi di lino; appena questo comincerà a spuntare, si è certi che il bimbo farà i suoi primi passi. I vantaggi offerti dal lino gli conquistarono il pregio di simboleggiare la **beneficenza.**

330. **LIRA** — Il più antico stromento musicale a corde, imaginato da Mercurio, che gli diede i tre suoni, grave, medio e acuto. Apollo si innamora dell'armonico arnese, e per averlo lascia a Mercurio le cinquanta giovenche ch'egli gli ha rubate. (Omero). Da allora la lira è l'attributo del precettor delle muse, simbolo non solo della **poesia** e del **canto,** sì bene dell'**incivilimento** nascente, perchè le prime leggi ed i primi instituti dell'umano consorzio furono espressi in versi. Con anacronistica bizzaria, e per rendere onore alla gloriosa invenzione tutta italiana e allora recente del violino, Raffaello ne adattò uno al braccio di Apollo, invece della lira, nella dipintura del *Parnaso;* ma egli con la lira raffigurò superbamente la *Poesia,* nello stesso Vaticano. È attributo specifico di Apollo la lira, « per mostrare la soavissima **armonia** che fanno i cieli, movendosi con quella proporzione che più si confa a ciascheduno di loro, la quale viene dal sole, perchè questi stando nel mezzo di quelli, come riferisce Macrobio, e fu opinione de' platonici, a tutti dà legge, sì che vanno tosto o tardi, secondo che hanno più o manco vigore ». (Cartari). || La lira primieramente non aveva che tre o quattro corde, alle quali se ne aggiunsero poi altre fino a sedici; le corde si collocavano in ordine di toni e semitoni, osservando le proporzioni pitagoriche, e si facevano vibrare con le dita o con il plettro (*En.* VI. || La lira è naturalmente posta in mano ad Erato, la musa della **lirica.** || Essa differisce dalla cetra per la costruzione, per le dimensioni e per gli effetti sonori; e differisce pure dall'arpa, a cui si accordava la voce dell'inno religioso salente alle sfere, mentre alla lira,

su la ferrea
Corda battendo con la man viril
(Carducci - *I voti*)

più convenientemente si sposava la strofe dell'epopea umana. || La lira rusticana tedesca è una cassa oblunga con dieci o dodici tasti al cui numero corrispondono i toni diatonici ottenuti da quattro corde, risonanti con il

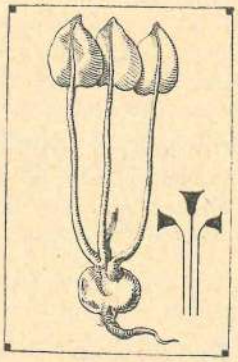
mezzo di una ruota stroppicciata di colafonia. La mano sinistra tocca i tasti e la destra gira la manovella che muove la ruota. || In Danimarca chiamasi *lira* uno stromento di bronzo, ricurvo, a fiato, comprendente tre ottave e mezzo, e con il quale si danno speciali concerti. (v. *Arpa, Cetra*).

331. **LOGLIO** — *Zizzania* — Il loglio « altro non è che un vizio delle biade » dice il Durante; il quale però — da empirico ricco di fede nelle offerte della natura — trova anche nel mal seme eccellenti virtù terapeutiche. Per vero una varietà di loglio nasce spontaneo o coltivato, ed è ottimo foraggio di cui son ghiotti i cavalli, ed è il *lòlium perenne*. La varietà infesta ai cereali è invece il *lòlium temulentum*, detto vulgarmente anche *zizzania*, dotato di semi velenosi, perniciosissimi se commisti al grano. Nel linguaggio floreale — come nel linguaggio comune — la zizzania indica **discordia**.

E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
(*Par.* XII - 119).

332. **LONZA** — v. *Pantera*.

333. **LOTO** — Molto dubbia è la definizione scientifica di questo vago arbusto, sacro e ornamentale. || Dal loto nasce il principale nume indiano, e in esso si imagina la **bellezza nascente**. Per gli indiani la pianta del loto rappresenta la **sapienza**; le sue foglie l'**esperienza** e il suo stelo la **verità** che le sorregge. La mitologia braminica circonfonde d'un'aura poetica il loto, il cui nascere dalle acque ha una mistica significazione. Sopra una foglia galleggiante della sacra pianta Visnù avanzò sulle acque agli albori della creazione, e un fiore di loto — nelle scolture di Elefanta — è il trono di Brama. *Fiore di loto* si chiamò una secreta società dell'India che guerreggiò nella lotta sanguinosa contro gli inglesi (1857). || Anche Fanna — dio giapponese, protettore del riso — siede sul fiore del loto con una gran conchiglia concava sul capo. || Nel loto del Nilo *(nelumbium speciosum)* dal bellissimo fiore roseo, gli egizî dipingevano il **Sole** (Plutarco), perchè supponevano ch'esso affiorasse sull'acque all'aurora e si ripiegasse al tramonto (Teofrasto); cosa che parve vera all'Heine, il quale cantò:


LOTO

Il loto a schivo prende
Il sole e il suo fulgor,
E a capo chino attende
La notte, il sognator.
La luna è la sua bella,
E il desta col chiaror;
Amico ei svela a quella
Il pio viso di fior.
(*Intermezzo*, 10 - trad. Zendrini).

Di un'altra specie di loto erano vaghi gli egizî, il quale aveva le foglie simili a quelli del lauro, alquanto più grandi, sempre verdi, aromatiche,

con il frutto foggiato a cuore. Essi vi vedevano la sorgente di tutti i misteri e per ciò ne fecero l'ornamento indefettibile d'**Iside**, la dea immortale; il cimazio delle teste degli idoli, e un motivo decorativo importantissimo: i maestosi colonnati di Fite e di Tebe sono coronati di capitelli costituiti da fasci di petali di loto, accorciati al basso e condensati in alto attorno ad un cerchio rigonfio; le barche da giardino, che conducevano a diporto le grandi dame egizie nei piccoli bacini d'acqua artificiali, avevano la prora rialzata, tagliata in forma di loto e ornata di occhi mistici, per scongiuro della cattiva sorte. || Il loto sacro di Roma era l'ebano verde *(diospyros lotos)*, importato dall'Africa nei primi tempi della potenza marinara quirite; e sopra uno di essi le vestali appendevano le loro treccie recise. Rappresentava la **terra**, cioè la materia del mondo (Cartari). || La pianta mangereccia dei lotofagi — antichi popoli della costa di Barberia, menzionati da Omero *(Odissea)* — si attribuisce a parecchi vegetali, e sfugge alla nostra osservazione il botanico quesito. (v. *Fiore*, *Ninfea*).

334. **LUCÈRTA** — *Ramarro* — Animaletto che sverna in letargo sotto terra, nei crepacci e in riposte cavità, ed agile e libero

> sotto la gran fersa
> Dei dì canicolar cangiando siepe
> Folgore pare che la via attraversa.
> (*Inf.* XXV - 79).

> .... verdi ramarri
> Che per gli avanzi di crollate mura
> Scorrono velocissimi e lucenti
> Come strisce di fuoco.
> (Moore - trad. Maffei).

Gli empirici attribuivano alla lucèrta molte virtù meramente chimeriche, raccomandando la sua virtù depurativa, antielmintica e antisifilitica. Si credeva pure che la sua coda recata nelle scarpe dell'uomo gli procurasse felicità e ricchezza; meglio ancora se la lucèrta.... aveva due code:

> Le ragioni di vincere son sode,
> Perch'ho in sen la lucertola a due code.
> (Celidoro).

La lucèrta combatteva arditissimamente con le serpi (Ruscelli) che tentano nuocere. D'onde la elaborazione araldistica, per la quale il rettile timido e vivace — lucèrta o ramarro — rappresenterebbe la fedele **custodia** (Ginanni), l'**affezione**, la **benevolenza**, l'**amore** (Crollalanza). || Troviamo la lucèrta costantemente appiattata su i fogliami scolpiti delle catedrali dell'età di mezzo, ed il *Physiologus* ci informa così dell'etiologia del simbolo: la lucèrta cieca strisciò nel crepaccio e volgendosi ad oriente mirò il sole all'aurora e ricuperò la vista. Parimenti il mortale, antico nella colpa e con chiusi gli occhi del cuore, mira il sole della divina giustizia per guarire la sua spirituale cecità. || La lucèrta insieme alla rana è la firma rispettiva di due eccellenti architetti dell'antichità, Sauro e Batraco da Sparta, che eseguirono insigni edificî in Roma, tra i quali il tempio di Giove e Giunone. Nelle volute di un bel capitello esistente nella chiesa di S. Lorenzo — e che si opina appartenesse appunto a detto tempio — invece della rosetta che si trova ordinariamente nell'occhio, v'è da un lato una rana stesa sopra il

dorso e dall'altro una lucèrta ravvolta attorno alla rosetta, simpatico sigillo di una solidarietà artistica valorosa che vince l'oblio dei secoli. Anche Giacomo Serpotta, stuccatore insigne di Palermo (1656–1732) firmava le opere sue con una lucèrta, chiamandosi questa *sirpuzza* nel vernacolo palermitano.

335. **LUMACA** — *Chiocciola* — La chiocciola differisce dalla lumaca, chè la prima è protetta dal guscio resistente, l'altra è priva di ogni difesa. Discute la scienza se le pieghe della pelle della lumaca dimostrino che gli antenati di essa avessero pure l'involucro protettore. Comunque, nella figura stilistica del simbolo, i due molluschi si confondono per rappresentare idee comuni. || La lumaca e la chiocciola sono il paradigma proverbiale della **lentezza**, compiendo nel loro cammino il *maximum* di centotrentasette centimetri all'ora. « *Cochleam tarditudine vincere* » dice Plauto di chi va lentamente. || Un pittore bavarese, il Kubin — la cui tendenza sta nello sforzo di dare figura all'ultrasensibile, assegnando con la tecnica del bianco e del nero simboli alle potenze secrete e inconoscibili — con una idea nuova rappresentò, mediante la lumaca, la **verità**, che muove lenta nel suo andare e per nulla al mondo lo accelera (Hermann). || Vuolsi la chiocciola — dotata della meravigliosa chimica del corpo, per la quale la calce viene separata dal cibo e la pelle funziona quasi da cazzuola (Bulman) — rappresenti la **rassegnazione**, la **pazienza**, « per scordar i tempi e starsi molti giorni rinchiusa nella cocciola finchè viene il tempo a proposito d'uscir fuora » (Ripa). || Vediamo pure data la lumaca come simbolo della **voluttà** e della **lubricità** « siccome quella che riunisce i due sessi » (Pozzoli). || Ma una geniale e nuova applicazione simbolica della chiocciolетta degli orti presenta Paolo Lioy: « Verrebbe questa chiocciolетta a rappresentare il simbolo del vero e assoluto **individualismo** trionfante? Potrebbe aspirare all'onore di formare lo stemma del vessillo rosso o nero? Forse, se interpellata potesse rispondere, la chiocciola risponderebbe: — Sì, io vivo solitaria nella mia casetta e la porto sempre con me, non sento bisogno di capi, di vicini, di compagni o di compagne: sono ermafrodita, basto anche per l'amore a me stessa! » *(Storia naturale in campagna)*. || Se non che anche Rodolfo Giacobbe Camerarius (1665–1721) da noi citatissimo, aveva espresso già qualche cosa di eguale a illustrazione della chiocciola:

O felix secum sua quicumque ommia portat,
Fortuna vivens liber ab arbitrio.

(*Symb.* IV - C).

E il Giusti, pur tentando riabilitare l'umile mollusco,

Che unisce il merito
Alla modestia,

non potè nascondere che la chiocciola,

Consenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua specie.

Tra i meriti della lumaca sono da annoverarsi — per taluno — anche quelli culinarî, che deliziavano le antiche mense romane, e Plinio le raccomandava

come ottimo rimedio allo stomaco, mangiando però lumache.... in numero dispari. I frati di Friburgo ne erano ghiottissimi (Addison); famosissime erano le lumache della Roccella e di Borgogna, cucinate con il prezzemolo, il cerfoglio e lo scalogno.

336. **LUNA** — « E fece Dio due luminari grandi: il maggiore che presiedesse al giorno, il minore che presiedesse alla notte » (*Genesi*. I - 16); e il sole e la luna furono i primi obietti della idolatria presso tutte le genti, sorprese alle magnificenze vantaggiose dei due pianeti che loro apparvero dei supremi ed arbitri della terra. Macrobio pretende che tutti i numi del paganesimo abbiano riferimento ad essi: quelli maschili dal sole, quelli feminili dalla luna. Da questa — mutevole nelle sue fasi, ma sempre inalterata nel suo splendore e immortale — si invocarono i favorevoli influssi per la feracità del suolo e per la salute degli umani. Ippocrate non amministrava rimedi ai suoi infermi se non dopo l'esame della posizione della luna; Plutarco credeva che la materia animale illuminata dalla luna si facesse putrida; si assicurava che la luce lunare rodeva la pietra; ed infinita è la serie degli errori e degli assurdi anche giudiziarî a cui condusse l'opinione del dominio dell'astro sulle cose sublunari. L'idea di tale influsso, per altro, se è esagerata, non può dirsi assurda, in quanto che esso è evidente nelle maree: è la massa lunare quella che fa sollevare le acque marine, apparentemente ribelle a tutte le leggi della gravitazione; ed alcuni scienziati della fine dello scorso secolo non sono alieni dal credere anche alla influenza della luna sulle correnti terrestri (Adams). Naturalmente il culto lunare era universale: l'Iside egizia; la Dione assira; la Astarte fenicia; la Alizat araba; la Militta persiana; la Meni ebraica; l'Artemide greca; la Diana latina; la implorata dalle druidesse britanne; la « *deducta* » delle maghe tessale; la complice incolpevole delle alrune germaniche e dei tetri sortilegi che si perpetuarono — pur troppo — fino ai nostri giorni, è sempre la luna, attrice di ogni cosa nella natura e simbolo di **generazione.** Per questo specifico significato della forza creativa in essa riconosciuto, la luna è l'astro delle partorienti: Presso il sacrario di Serapide in Atene sorse il primo tempio di Ilitia (Pausania), dea venuta dal paese iperboreo nell'isola di Delo ad assistere Latona

A partorir li due occhi del cielo
(*Purg.* XX - 132).

Altri credono Ilitia figliuola di Giunone Lucina, sua ministra nei parti da lei favoriti; e lungo le coste del Ponto ed in tutta l'Asia minore il suo emblema era la falce lunare per il cielo, la vacca per la terra. Così ella veniva pregata:

Rite maturos aperire partus
Lenis, Ilithyia, tuere matres
Sive tu Lucina probas vocari
Seu Genitalis
(Orazio - *Carm. sæc*).

Anche in Roma Ilitia aveva un tempio, e Servio Tullo, con fine anagrafico, aveva ordinato che ad ogni nascita, ad ogni adozione della veste virile, ad

ogni morte, si portasse una moneta alla dea. Ancora Orazio così saluta la luna:

Montium custos nemorumque virgo,
Quae laborantes utero puellas
Ter vocata audis adimisque, leto
Diva triformis

(*Od.* III - 22).

Triforme era la luna, come spiega la preghiera di Medoro, nella elegante celia ariostesca:

O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta Triforme,
Ch' in Cielo, in Terra, e nell'Inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme.

(*Orl. fur.* XVIII).

Si come anche — dice il Ruscelli — vagamente si spiega in quell'artificioso distico latino:

Terret, lustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,
Ima, superna, feras, sceptro, fulgore, sagitta.

Nelle macchie lunari ogni popolo vide una raffigurazione diversa (Cfr: Lioy, Zanotti Bianco). Alcuni poeti favoleggiarono che vi si rintraccia il profilo di Endimione attrattovi dall'innamoratissima Diana. Importantissima per l'esegesi delle sacre carte e della poesia divina per definizione è la diffusissima leggenda che Dio abbia scaraventato Caino nella luna, carico di un fascio di spine accese. (*Inf.* XX. 126 - *Par.* II. 56); e da allora — nelle chiazze grigiastre che spiccano sul pallore della luna — si scorge e si scorgerà fino alla consumazione dei secoli il profilo sinistro del primo fratricida. Contrariamente alla comune credenza gli inca — costituenti l'antico vasto impero del Perù, della Bolivia, dell'Equatore e del Cile settentrionale — non erano monoteisti, e insieme al Sole adoravano la Luna e certe stelle, ed alcune pietre di forme e colori speciali, cui inalzavano altari (Bandelier).

La luna nel poema ariostesco è il grande arsenale del senno umano; è l'eterna confidente dei poeti e degli amanti; la « eterna peregrina » (Leopardi); la « casta diva » del Romani; il

romito, aereo
tranquillo astro d'argento

(Bazzoni)

dei romantici, che ne fecero uso e misuso, fino alle bizzarre definizioni di Arrigo Boito:

perla
Dell'etra sideral.

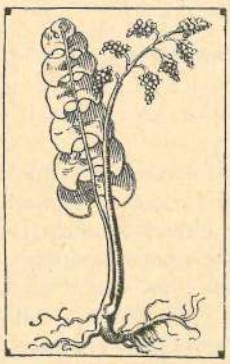
E altrove:

Teschio beffardo e calvo,
maschera di giullar,
scudo tarlato e lercio,
fantasima del sol,
spettro paffuto e guercio
Dal faticoso vol.

Il Carducci, sdegnoso sempre, disse alla luna « falsa diva » e « celeste paolotta ».

Lunatica è la persona di instabile e stravagante umore, perchè la luna è « mutabilissima, per quanto ne giudicano gli occhi nostri ; però si dice che lo stolto si cangia come la luna, che non sta mai un' ora nel medesimo modo »; e così gli iconologisti danno la luna tra gli emblemi della **incostanza** (Ripa). Dice Giulietta a Romeo: « Non giurar per la luna, per la luna incostante che ogni mese cambia nell'orbita sua; il tuo amore sarebbe mutabile del pari ! » (Shakespeare). || La luna è ancora tra i simboli massonici. || Nel blasone dicesi *luna* se disegnata piena, *crescente* se disegnata non compiuta o scema (v. *Astri, Crescente, Sole*).

337. **LUNARIA** — La « regina delle erbe » del *Rigveda*, pianta degli alti monti, e il cui seme contenuto nelle silique è cornuto come la luna nuova. Era credenza che la lunaria crescesse e decrescesse secondo le fasi della luna (Alberto Magno), e ad essa fosse costantemente rivolta



LUNARIA

con quel desio
Ond' elitropio s' accompagna al sole
(Carducci - *Congedo*);

così che la lunaria si prestò efficacemente a costrurre imprese amorose, come quella di Clemente Piccolomini, animata dalle parole virgiliane di Eolo re dei Venti, in risposta alla sua benefattrice Giunone: « *Tu mihi quodcumque* » (Gelli). || Credevasi pure che la lunaria fosse miracolosa contro le oftalmie. || Gli alchimisti alzano la virtù di questa pianta fino al cielo per fissare l'argento vivo — dice il Durante — il quale, per altro, li deride:

Haec vivum argentum in purum convertere fola
(Ni chimistarum sit fabula pura) valebit.
(Erbario novo).

Gli eruditi del linguaggio floreale designano la lunaria come simbolo di **fantasticheria.**

338. **LUPINO** — Umile leguminosa che, accolta nel terreno anche sterile, ricambia il beneficio dell'ospitalità rendendolo fecondo, anche senza coltura; e simboleggia la **gratitudine.** || Nelle bische dei comedianti romani correvano come moneta certi lupini impressi di marchio speciale per evitare le baratterie.

339. **LUPO** — La migliore etopeia del lupo e della femina sua si trova nelle pagine del poema immortale:

natura si malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame che pria.
(*Inf.* I - 97).

Et passim:

Ed una lupa, che di tutte le brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
(*Inf.* I - 49).

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
(*Purg.* XX - 10).

S'accordano i comentatori nella interpetrazione allegorica diretta, identificando la lupa nella **avarizia**, con tutte le tristi sue concomitanti dell'**avidità**, dell'**ingordigia**, ed anche della **ipocrisia** e della **frode**, caratteristiche tutte che convenientemente appartengono al concetto zoologicamente figurativo del lupo e della lupa. || L'interpetrazione allegorica indiretta è quella politica, che ravvisa nella terza bestia della « selva selvaggia ed aspra e forte » — forse il disordine politico del mondo (Capelli) - la **curia papale**, avida di beni temporali. « Beniamino lupo rapace » dice Giacobbe morente nel commiato dei figli (XLIX - 27). « I giudici (di Gerusalemme) sono lupi della sera, che nulla lasciano per il giorno seguente » (Sofonia III - 3). || Largo subietto di totemismo, il lupo ha la dedicazione ad Apollo ed a Marte; incarna nel mito egizio Tifone il maligno; è in quello celtico il mostro Fenris, figlio di Loke — principio del male — captivo degli dei, e che nel giorno estremo in cui sarà disciolto dai lacci manderà fuoco dalle nari e dagli occhi e aprirà le fauci che toccano il cielo e la terra per inghiottire il sole. || Parecchi popoli amano raccomandare la tradizione della loro infanzia ai feroci ardimenti del lupo: I sanniti — o irpini — hanno per guida un lupo quando cercano una terra in cui rannidarsi con ferma dimora. I galli — all'insegnare druidico — ebbero per progenitore un dio notturno o infernale, chiamato da Cesare *Dis Pater,* rivestito di pelli di lupo, come attestano le imagini che ne rimangono (Reinach). L'alma **Roma** si compiace del mito della lupa calata dai monti per dissetarsi, la quale accorre al pianto di Romolo e di Remo, abbandonati all'onda limacciosa del Tevere, e loro porge le mammelle per allattarli. || Meno prodigioso appare, invece, il sostentamento primo dei fondatori di Roma, il quale si annette ad altro significato simbolico della lupa, quello della **lussuria**. Lupa chiamavano gli antichi la meretrice (onde *lupanare*).

LUPA CAPITOLINA

Tanto lussuriosa, che palese
Coll'altre lupe stava nella tana.
(Fazio degli Uberti).

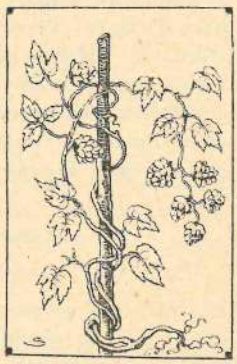
E Lupa era soprannomata Acca Laurenzia, donna di licenziosi costumi a cui il marito Faustolo, pecoraro di Numitore, affidò i due nati da Rea Silvia, abbandonati alle acque. I quiriti così tenacemente si attaccarono alla tradizione leggendaria che lo stemma del regno, della republica, dell'impero, e quindi della città, portò sempre e porta ancora l'imagine dei due bambini allattati dalla lupa. Presso gli ultimi gradini della scala che conduce al Campidoglio una lupa sta tuttora rinchiusa in una gabbia, stemma vivente di Roma ed esempio modernissimo di razionale totemismo. || Il lupo fu usato a simbolo del **passato** (Cuper). || Più costantemente fu la identificazione dell'essere truce e spaventoso. L'apparire del lupo dicevasi troncasse la favella, e lo credette perfino Leonardo da Vinci (*Cod. Atl.*

XXXIII - 973). (Cfr.: Virg. *Ecl.* IX - 53 — Cicer. *Att.* XIII - 33 — Ter. *Adelph.* IV, I - 21 — Plaut. *Stich.* IV, I - 71). Una terribile forma di pazzia, forse quella onde fu colpito il superbo Nabucodonosor, conduce al delirio l'uomo che si crede mutato in lupo, e tale cambiamento totale del senso fisico è detto grecamente *licantropia*. La fantasia morbosa del popolo ne costruì lo spauracchio di un animale imaginario che va errando e urlando di notte, in uno strano vaneggiamento di terrore: è il *loup-garou* dei francesi, il *Währwolf* dei tedeschi, il *werewolf* degli inglesi, il nostro *lupo mannaro* (forse da *manuarius* — camminante sulle mani), simbolo più comune dello **spavento.** || Nella secolare lotta fra l'uomo e il lupo si ricorse naturalmente anche alla preghiera e all'esorcismo. Molti santi vinsero la fiera e da esso sono accostati nella loro effigie: Arnolfo di Svistons, Marco l'Eremita, Guglielmo da Vercelli. Famosissimo è l'episodio del « lupo di Agobbio » (Gubbio), affrontato da san Francesco d'Assisi, che era solo armato dalla assoluta confidenza in Dio. Fu vinta la belva dalle esortazioni del santo, ed a lui protese la zampa in segno di amore (1220). Il fatto è perennato in molte imagini, tra le quali il fresco della Vittorina a Gubbio e la statua in legno di S. Francesco della Pace ad Assisi. Nel Brie (Francia) era usatissima la seguente invocazione:

Où vas-tu, loup?
— Je vais je ne sais où
Chercher bête egarée
Ou bête mal gardée.
— Loup je te défends
Par le grand Dieu tout-puissant
De plus de mal leur faire
Que la Vièrge bonne mère
N'en fit à son enfant.

In alcune corporazioni massoniche di mestiere della Francia si chiamavano *lupi* i *compagnos* forestieri, che nella iniziazione si presentavano coperti da una maschera di lupo. || Nell'araldica il lupo indica **ardire,** ha la coda rialzata e il suo smalto è per lo più nero. (v. *Animali*).

340. **LUPPOLO** — Orticacea rampante e perenne, dai sarmenti ruvidi e pelosi, crescente rigogliosa sulle rive boscose dei fiumi e nelle plaghe umide. I monaci del confine gallico e germanico insegnarono a dare l'aroma alla cervogia d'orzo con il fiore di questa liana selvatica, elencata tra i simboli e denotante l'**apatia** per alcuni e l'**ingenuità** per altri.



LUPPOLO

M

341. **MACINA** — *Mola* — « Ha simbolo delle azioni e commerci della umana vita, poscia che le macine sono sempre due, e una ha bisogno dell'altra, e sole mai non possono fare l'opera di macinare; così anco un uomo per sè stesso non può ogni cosa, e però le amicizie nostre si chiamano necessitudini, perchè ad ognuno è necessario avere qualche amico con il quale possa conferire i suoi disegni, e con scambievoli benefici l'uno l'altro sollevarsi e aiutarsi ». Così il Ripa, spiegando il simbolo che modernamente si potrebbe dire quello della **cooperazione.** || In araldica la macina indica **diritti feudali sui molini.** (Guelfi).

342. **MAGGIORANA** — *Origano* — Pianta stimolante, per le sue virtù officinali annoverata fra le benefiche, e simbolo di **conforto.** || Per questo forse si rappresentava Imeneo coronato di maggiorana. || Vediamo anche dati altri significati alla maggiorana, secondo ch'essa sia grossa, e indicherebbe **menzogna,** o piccola e indicherebbe **bontà.** || Nelle antiche corti d'amore dicevasi *svegliare la maggiorana* quando la dama, per salutare l'amante che passava, apriva la finestra, sul cui davanzale usavasi tenere un vaso della aromatica pianticella.

MAGGIORANA

343. **MAGNOLIA** — Il bel fiore superbo della **bellezza superba,** a cui non giunge lo schianto di un sospiro, mentre dalla satura coppa espande trionfalmente l'acuto profumo di sensualità e di ebrezza.

344. **MALVA** — Pianticella di molti meriti, usata largamente nella medicina come calmante ed emolliente.

Ac demum tam multa valet, tam multaque praestat,
Ut sic ab antiquis Malva omnimorbia dicta.

(Durante).

Simboleggia la **maternità,** tenera per tutte le sofferenze, per tutti gli errori, per tutte le necessità; la **dolcezza** e la **facilità,** « perchè essa inumidisce e raddolcisce » (Noël).

345. **MAMMELLE** — La Diana efesiaca — diversa dalla omonima deità italica e dalla Artemide ellenica, e venerata come la madre universale della natura — veniva rappresentata con una torre sul capo, divisa in piani, e

con il petto e il ventre tutto cosparso di animali e piante e di mammelle protuberanti, simbolo della **ubertà**. Aristide Sartorio spiegò così il concetto simbolico di un suo magnifico dittico, con il quale si affermò l'araldo italiano del nuovo idealismo simbolico (1899): « È la Diana d'Efeso, dalle cento mammelle, quale nutrice degli uomini e delle loro chimere ». || Vittorio Grassi disegnò nel francobollo libico da dieci centesimi la dea efesiana risorgente dal deserto alla luce della stella pentagonale d'Italia (luglio 1921). || La Diana multimammia — a cui era stato eretto il celeberrimo tempio incenerito da Erostrato (356 a. C.) — era ancora obietto di culto nei tempi protocristiani, e si ha memoria di un tumulto popolare in suo nome, durante la predicazione di san Paolo (*Atti degli apostoli* XIX). || Varie sono le interpetrazioni date alla continuata allegoria delle mammelle della sposa nel *Cantico dei Cantici;* e non qui il luogo di riferirne le postillazioni anagogiche. || La mammella è anche simbolo di **benignità**. || Agata, vergine siciliana, non volendo rinnegare la fede di Cristo, fu condannata dal governatore Quintiano ad atroci tormenti, primo dei quali la mutilazione del petto (251); per ciò la santa viene rappresentata con le mammelle sopra una coppa. Es.: nella scoltura della porta di S. Agata dei Goti a Roma; nel trittico del palazzo del Consiglio sovrano a S. Marino (disegno del Tonnini).

DIANA EFESIACA

346. **MANDORLO** — Quando ancora sui monti biancheggiano le nevi, e pure l'erba già verdeggia, e spuntano le gemme, e i fiorellini selvaggi timidamente picchiettano le siepi con i colori smaglianti, il tenue mandorlo, con generosa imprudenza, riveste i suoi rami snelli di rosei fiorellini, speranze delicate fiorenti nella indistinta seduzione della stagione novella. Poi tornano le nuvole basse, le bufere, i giorni duri del gelo, del tetro abbandono del sole. Così il mandorlo parla suggestivamente di questa vita di dolci inganni e di abbattimenti crudeli, di entusiasmi e di disillusioni: emblema di **fatuità**, ma fatuità geniale, dolce errore che annualmente si rinnova, e che si perdona volentieri, perchè se precoce è nel fiore, è tarda ma sicura e squisita nel frutto.

A voi, facili sogni, a voi speranze
Lusinghevoli, io penso, onde s'ingemma
Anzi tempo l'incauta giovinezza,
Datrice alma d'inganni. Irato a un tratto
Del concesso governo urla aquilone.
Stagna i vividi succhi, abbrucia i novi
Germogli, i fiori isterilisce, e a volo
Precipitando dall'etnea montagna,
Di pulito nevischio i campi inalba.
Guarda il mite cultore, e con un triste
Riso scrollando la vellosa testa:
Bene, esclama, più ch'altro a te s'addice
Il morso di rovajo, o impaziente
Mandorlo, a cui si tarda la stagione
Dei fiori....

(Rapisardi - *Febbraio*).

Nell'araldica il mandorlo significa **grande ardire, speranza incerta, gioventù** (Ginanni), attributi facilmente esplicabili per logica evidenza.

347. **MANDRAGOLA** — Solanacea narcotica e purgativa, della cui radice stranamente trovata rassomigliante al corpo umano, si abusò grandemente. « I ciurmadori e i cerretani danno falsamente ad intendere alle semplici donnicciole sterili, che mangiando delle mandragore che lor potranno far figliuoli » (Durante). Machiavelli imperniò su questa fandonia scientifica la azione della sua celebre e lubrica comedia. Pertanto l'umile pianta, dallo spiacevole odore, divenne immeritatamente uno dei simboli della **fecondità**. || Secondo antiche leggende, la migliore mandragola è quella inaffiata dall'urina di un appiccato (?), e quando essa è strappata dal suolo dà gemiti così strazianti che chi la sradica deve morire sul colpo (Shakespeare - *Romeo e Giulietta*). Se invece è amorosamente colta, il suo fiore diventa la provvidenza della casa: parlerà, risponderà a tutte le dimande e svelerà ai suoi ospiti affettuosi l'arcano avvenire. || Con la radice della mandragola gli antichi germani facevano i simulacri delle alrune, piccole figure dei loro dei penati, custodi delle case, che tenevano in luoghi secreti e vestivano, e coricavano in cofanetti, e servivano ad ogni pasto di cibi e di bevande. || Alcuni pretendevano che la mandragola nascesse preferibilmente ai piedi del patibolo e fosse propizia alle ricerche dei tesori ed alle operazioni della magìa. || Altri ermeneuti del simbolo floreale danno la mandragola per indice della **perfidia**, « infedeltà mascherata colle sembianze della fedeltà » (Tommaseo), e della **impostura**. (Cfr. P. Giacosa - *La leggenda della mandragora*).

MANDRAGOLA

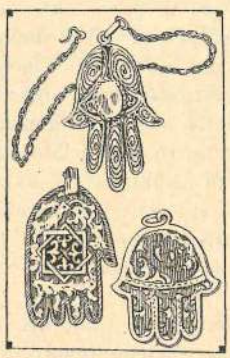
348. **MANO** — Atanasio il Grande afferma che gli idolatri veneravano come divinità tutte le singole parti del corpo umano, ed in particolare la mano, organo degli organi (Giordano Bruno), le membra più nobili dopo il capo e che si direbbero avere l'intelligenza materiale delle cose (Pigorini). San Tomaso dubita degli occhi e ricorre all'esperienza della mano. Anassagora opinava che l'uomo deve l'estensione della sua intelligenza alla destrezza delle sue mani, e questa idea venne altamente proclamata negli scritti di Condillac, Buffon, Elvezio e dei moderni fisiologisti (Gioia). Nel pensiero umano l'elemento motore agisce, infatti, sui centri cerebrali — agenti della sensibilità della pelle e nelle strutture adiacenti — e simultaneamente sui muscoli. Si legga l'inno alla mano di Giovanni Macé *(Storia di un boccone di pane)*.

Grande numero di mani si trova sugli antichi monumenti e onorarî e funerarî; ed è lecito credere che esse rappresentino voti o adempimento di voti, che si appendevano nei sacri templi, come tuttora vediamo appendere agli altari del culto cattolico mani d'oro e d'argento « per **grazia ricevuta** ». Queste mani votive sono dagli eruditi distinte con vari nomi, o per la materia onde sono costituite (ad esempio: *manus aeneae*) o per i simboli

ch'esse contengono (ad esempio: le mani pantee, come quelle trovate ad Ercolano, con un idoletto, un'idra, una pianta e attributi di varî numi) (Cfr.: L. Conforti – *Il culto della mano*, anche per gli studi di Halber, Milano, Dilthey, Dall'Osso). || Il cuore che arde al sommo, in palma di mano, indica **amor divino**. || La preghiera è descritta da Virgilio:

Duplices tendens ad sidera palmas.
(*Eneide*).

La palma aperta recante il triangolo e la piramide che il Montagu ed il Ficoroni elencarono nei geroglifici egizî, e indica **offerta**, si ripete nella iconografia religiosa del cattolicismo, nei ritratti dei potenti che erigono chiese e conventi e ne presentano la figura architettonica, inginocchiati, alle imagini dei santi cui le costruzioni sono dedicate. Es.: Ariberto da Cantù nel fresco della biblioteca Ambrosiana di Milano; Guglielmo Castelbarco in S. Fermo a Verona; San Domenico di Luca Della Robbia nel santuario della Quercia a Viterbo; Gian Galeazzo Visconti del Borgognone alla Certosa di Pavia. Quando ancora l'imagine di Dio non era umanata, la mano uscente dalle nubi esprimeva l'idea dell'**Eterno Padre** (Rochette), ed oltre l'arte protocristiana se ne hanno esempi frequenti, come nel ritratto di Ludovico il Pio, nel codice miniato della biblioteca Nazionale di Parigi, e quello dedicatorio di Carlo il Calvo nel *Codex aureus* di Sant'Emmerano di Ratisbona (870), ora a Monaco di Baviera. || Gli esseni riguardavano la mano destra come buona, fausta e onorevole; la sinistra era infausta ed impura. || Una mano destra appalmata simboleggiava la **prodigalità**, e oculata la **beneficenza**. Per simboleggiare l'**avarizia** si disegnava invece una mano sinistra chiusa. Allor che i bearnesi furono inviati a cercare un sovrano per il loro paese, trovarono nella casa dei Moncada tre fanciulli dormenti: l'uno con i pugni stretti, e parve indizio di avarizia; l'altro con le palme allargate, e parve indizio di prodigabilità; il terzo con le mani semichiuse; e questi fu l'eletto, Gastone di Moncada, capostipite della dinastia regale di Enrico IV, perchè le sue mani sembrarono presagio sicuro di saggia moderazione. ||



MANO DI FATIMA

Il pugno chiuso indica **disprezzo**, e con esso affermavano lo spregio dei beni terreni, nelle preghiere, i settatori indiani di Angemacur. || Secondo Zenone, la **eloquenza** era significata dalla mano aperta, e la **dialettica** dal pugno chiuso. || La mano sinistra era riguardata come quella del **furto**, e con essa giuravano i ladri per la loro dea protettrice, Laverna, menzionata da Orazio e da Plauto. || La mano era di sovente usata come insegna dei **manipoli militari** romani. || La storia etnografica e sociologica della mano che stringe la mano sarebbe interminabile. La stretta manuale è il saluto più comune tra le genti civili (v. *Saluto*), ed è il simbolo più reale della **amicizia**, della **concordia**, della **fede**. I perseguitati pezzenti avevano nella loro medaglia distintiva il ritratto di Filippo II da un lato e dall'altro la bisaccia dell'accattone attraversata da due mani intrecciate (es. nel museo numismatico di Berlino) (v. *Bisaccia*); ed è caratteristica

la stretta di mano massonica, che appare anche in certi esemplari grafici e simbolici, come in quelli delle Rispettabili Fraternità Nepentina all'Oriente di Amantea e Ursentini Costanti all'Oriente di Orzomarzo (Dito). || Simbolo che si conserva tuttora come passaggio dall'iniziazione dei culti antichi alla realtà sempre attuale è la stretta di mano coniugale, esprimente la perenne **fedeltà**, « questo onore dell'amore » (Gerfant); un esempio classico ne lo offre il magnifico quadro allegorico di Federico Sustris (prima metà del XVI sec.), nel palazzo Campori di Modena, rappresentante il rito nuziale con due sposi che si serrano le destre, sotto uno zampillo d'acqua, e con la scritta: « *manus manum lavat* ». || Oltre le mani votive, le mani aperte in segno di **equità** e di **liberalità**, e le mani alzate in segno di **sicurezza**, di **vittoria**, negli antichi monumenti, vedonsi pure mani pantee e mani falliche. || Presso i maomettani — i quali credono seriamente agli amuleti — è molto in voga *el Lid el Fatima* — la mano di Fatima — figlia di Maometto, intelligente fatica degli orafi, che ne fanno delle artistiche meraviglie in filigrana preziosa, ed alla quale si conferiscono magiche potenze di **protezione**. || La *mano a sette dita* fu una decorazione militare che si portava sul turbante o alla corda del camello, istituita da Abd-el-Kader all'inizio della sua ripresa guerresca contro i francesi in Algeria (1839), e indicava **sospensione di giustizia**, il cui diritto poteva essere invocato dagli insigniti a favore dei condannati. || La chiromanzia — arte di leggere nel futuro, stabilendo rapporti fra la mano dell'uomo e gli avvenimenti esteriori — nata fra i primi popoli sumiri — si connette alle antiche discipline divinatorie ed ermetiche dei greci e degli arabi. La Biblia vi accenna in alcuni suoi passi (Giobbe - XXXVII - 7; *Prov.* - III - 16). Oggi ancora taluni credono ai chiromanti, come ai sacerdoti di una scienza stabilita su nozioni perfette; mentre con gli studî moderni di fisiologi insigni (Desbarolle, Mantegazza, Lombroso, Morselli, Desanctis) intende a compiere i risultati della fisionomia anche l'osservazione della mano, essa è fatta obietto di ciarletanesca e lucrosa professione, nella quale eminerono Papus, e le *madames* de Thèbes e Fraya e le *mademoiselles* Cleo Hélios e Passerieu, pitonesse gemmate degli eleganti salotti parigini.

349. **MANTO** — Distintivo ornamentale di regnanti, principi, cavalieri, magistrati, provenuto probabilmente dall'usanza di porre nei tornei le armi dei contendenti (Eistembach): segno di **alta dignità**. Presentemente in Italia il manto è riservato al re, alla regina, ai principi del sangue; i cavalieri dell'Annunziata pongono il loro scudo nel mezzo del manto dell'ordine (velluto amaranto sparso di nodi di Savoia); il primo presidente della corte di cassazione pone l'arme sul manto, cimandolo con il tocco e adornandolo della mazza e della toga. || La vestizione di Atena con un nuovo peplo di lana gialla e dorata, intessuto da mani feminili era la cerimonia essenziale delle panatenèe ed al rito religioso facevano compimento i giochi famosi. L'uso solenne di quest'offerta anche individuale era antica, ed Ecùba, pregata da Eleno, la eseguiva, consegnando alla sacerdotessa Teano il più bel peplo della sua casa (*Il.* VI).

350. **MARGHERITA** — Graziosa asteracea (*bellis perennis*), nunzia della primavera, forse derivante il suo comune nome dal latino (*margarita*-perla);

a cui fu assomigliata per la bianchezza delle foglioline stellanti attorno alla corolla d'oro, con il sacrificio delle quali la fanciulla innamorata trae il lieto o il triste presagio del suo amore; « la bianca sibilla dei prati » (Panzacchi). Berto Barbarani interrogava la margherita delle balze trentine (e il suo presagio era confermato dagli epici avvenimenti):

O margherita dal vestito a stela,
se te cavo le foje a una a una,
pian, senza farte tanto mal.... cussì....
vuto mai dirme se sta tera bela
'na qualche volta gavarà fortuna ?
— L'ultima foja m'à segnà de sì !

È, dunque, fiore immortale nella poesia: Ossian ne tesse l'elogio sulla tomba di Fingal, per l'arpa d'oro di Malvina e per il canto delle figliuole di Morven, che lo consacrarono come il fiore dell'**innocenza**; Göthe nel patetico idilio romantico di Faust lo fa scintillare di perpetua bellezza, come il fiore della **modestia.**

351. **MARTELLO** — Stromento comune appartenente all'arsenale ordinario dei simboli del **lavoro**, dato a Vulcano, il solo dio lavoratore e laborioso; già usato nella emblematica massonica, e recentemente, insieme alla falce, adottato dal governo moscovita di Lenin; divenuto quindi simbolo del **socialismo** (1919) e del **comunismo** (1921). || Sulle medaglie consolari romane indicava il potere del **triumvirato monetario.** || Figurativamente si usa il martello anche per vendicare la percussione morale:

perchè men crucciata
La divina vendetta gli martelli.
(*Inf.* XI - 89).

Così il martello entra nelle allegorie della **persecuzione**, della **tribolazione**, della **necessità** e simili. Chiamavasi « *malleus maleficarum* » il codice dello Sprenger per procedere giudizialmente contro le streghe (Colonia, 1489), (v. *Fulmine*). || Una curiosa applicazione del martello battente sulla incudine, a ricordare il ritmo, è nella allegoria della *Musica,* dipinta dal Pintoricchio nelle sale borgiane in Vaticano.

MASCHERE
1. *da comedia* - 2. *da tragedia.*

352. **MASCHERA** — Nelle processioni e nelle iniziazioni dionisiache — da cui derivano la tragedia e la comedia greca — usavasi travisarsi la faccia con il mosto d'uva e con colori vivaci. Poi si usò coprirsi con una larva dipinta, di corteccia d'albero o di cuoio, e fu la maschera, fissata per le scene in categorie peculiari, secondo i tipi tragici o comici da rappresentarsi, con capelli e barba, e sempre con le labra spalancate a modo di tromba, per rinforzare, mediante apposito imbuto metallico, il tono vocale. Il volto degli dei, degli eroi, delle eroine — personaggi da coturno — era per lo più plasmato sui venusti profili della statuaria; quello dei personaggi da socco era tutto caricaturale, con scontorcimenti nelle fattezze e con la bocca esageratamente aperta. Roscio fu il primo che osò recitare senza maschera

(Cicerone), ma non fu compreso nè seguito nell'audace tentativo. || La maschera permise di impunitamente abbandonarsi all'orgia, senza arrossire nel turbinìo delle passioni più folli e nell'obrobrio dei più colpevoli tripudî; e come in Atene e in Roma antica, così in Venezia e in Parigi — lietamente introdotta negli usi del carnevale — divenne elemento quasi cardinale della vita elegante e fastosa, ma facile stromento di comoda e non sempre onesta finzione, contributo possente alla corruzione sociale. Iconograficamente, quindi, la maschera rappresenta la **tragedia** con Melpomene e la **comedia** con Talia, secondo le tradizioni storiche; e, secondo le analogie morali, è simbolo di **inganno**, di **frode**, di **menzogna**, di **simulazione**, di **ipocrisia**. || A proposito delle false apparenze disse la volpe alla maschera:

MELIANTO

O quanta species!.... cerebrum non habet.
(Fedro I - 7).

Le maschere degli antichi sono di frequente adoperate come fregi, sulle gemme e sulle urne sepolcrali. « L'uomo si copre o si sfigura il volto per diverse ragioni, le quali possono fornire il criterio migliore per tracciare una classificazione scientifica delle maschere » — così Paolo Mantegazza, il quale ne propone la divisione categorica in: *occultatorie, dramatiche, gioiose,* e *carnevalesche* (e *danzatorie*), *venatorie, guerresche, sacre.*

353. **MATRICARIA** — v. *Camomilla.*

354. **MELIANTO** — Rutacea ornamentale, dotata di copioso umore melato, e per questo interiore e poco fine dolciore assunta a simbolo di **affettazione.**

MELISSA

355. **MELISSA** — *Cedronella* — Erba vastamente usata nelle provvidenze officinali, e per la vivace natura, per il profumo gradito, per l'azione stimolante prescelta a significare la **celia** e l'**ilarità.**

356. **MELO** — Dicono gli araldisti che la mela significa il **beneficio** del principe, del padre di famiglia, ed anche **beltà pericolosa** e **amore** (Ginanni, Crollalanza). Questo svariatissimo rosaceo, schiettamente indigeno dei boschi montuosi d'Italia, gradevole, salubre, somiglia infatti alla autorità dal cuore generoso, che vive e prospera lietamente all'ombra e al sole, sul greto del fosso e sull'orlo della via maestra, come nel vividario opulento e delizioso, e spande il suo acuto profumo principescamente, paternamente, tra le forme esotiche e bizzarre degli altri frutti. || Pericolosa è aggettivata la sua **bellezza** in ricordo forse della mela che fu « ad Eva il cibo amaro » (*Purg.* VIII - 99). (v. *Pomo*). || E bellissime, riscintillanti di maliòsi colori e con la corteccia dorata dicevasi fossero le mele meravigliose crescenti sotto il mare d'Asfaltide, dove non palpita il vento ed è perennemente plumbeo il

cielo; ma, svelto dal ramo, il frutto di quella terra abbandonata dall'occhio di Dio gemeva un umore maligno e si rivelava denso di cenere:

Mele vaghe all'aspetto e pari a quelle
Crescenti in riva del sulfureo lago
Ove Sodoma stette, e fu combusta.
.... Le ingorde bocche
Mettono al frutto e di cenere sozzo
N'appestano le fauci, imbratto amaro
Da lor con rabbia e con fragor reietto.
(Milton - *Par. perd.* X - trad. Maffei).

La mela — tra le forme d'arte più accessibili alla demopsicologia — fu trascelta come simbolo della più complessa e più possente di tutte le passioni, che ad un tempo è anche la più facile e la più semplice nel nascere, l'**amore**: simbolo vasto, che porta ad elevatezze di considerazioni, ma che forse ha derivazioni di pensiero più modeste di quello che possa credersi, per il fatto che la offerta della mela fu segno elementare di dichiarazione d'affetto amoroso. Catullo assicura Ortalo ch'egli non lascerebbe sfuggire le parole dall'animo come la fanciulla lascia dal casto grembo cadere la mela, dono furtivo dell'amante:

Ut missum sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio
Quod miserae oblitae molli sub veste locatum,
Dum adventu matris prosilit, excutitur.
(*Carm.* LXV - 19 - 22).

In Serbia l'offerta della mela alla fidanzata è pegno di amore, ma ella deve respingerla; e tale offerta del rito prenuziale si riscontra in alcuni paesi dell'alta Italia: A Tradate (Varese) il giorno di S. Stefano, il fidanzato butta nel grembo alla promessa sposa la mela se ha intenzione di passare a nozze nell'anno veniente. A Sizzano (Novara) il fidanzato inghirlanda di mele la sposa e questa lo ricinge di una corona di castagne (Massara). In alcune campagne piemontesi, alla vigilia della solennità di tutti i santi, le ragazze da marito gettano dietro le spalle la spirale della pellicola di una mela sbucciata, e interrogano il grossolano disegno che ne è formato come un oracolo, leggendovi una lettera dell'alfabeto che sarà l'iniziale del nome dello sposo futuro. Si usa pure incidere il nome delle fanciulle nelle mele, ed esporle, infilzate in una funicella, davanti alla legna ardente nel caminetto, facendole girare di continuo; la prima che cade indica il nome della prima che si mariterà. Nel melo

Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
(*Purg.* XXXII - 74).

Dante ha raffigurato la **beatitudine** provata dagli apostoli durante la trasfigurazione di Gesù.

357. **MELOGRANO** — Il modo con cui è formato il frutto coronato di questa mirtacea asiatica — specie di favo di acini rossi e aciduli — con evidente rispondenza analogica dà l'imagine della raccolta, della unione. La melograna «è simbolo convenientissimo della **Chiesa di Cristo**, la quale contiene dentro il suo seno non solo una grande varietà di nazioni distinte fra loro, ma anche in ciascheduna nazione, ovvero Chiesa particolare,

diversi ordini e gradi » (Martini). || « Il pomo granato (come racconta Pierio Valeriano nel lib. 54 dei suoi geroglifici) simbolo d'un **popolo** congregato in un luoco, la cui unione si governa secondo la bassa qualità loro » (Ripa). Noi vorremmo — secondo il più equo concetto moderno — ripetere l'equo concetto antico di Cicerone e dire **popolo**, cioè « *coetus multitudinis juris consensu et utilitatis communione sociatus* » (*De republ.* I - 25). Il melograno era infatti dedicato a Giunone patrona dell'unione delle genti, come si vede nelle medaglie di Mammea : « *Juno conservatrix* » || Gli araldisti usano il melograno come simbolo di **concordia**. || Nei tempi della calamità si adorava dai romani la figura demoniaca di Averruncus (lat.: *averruncare* - rimuovere, allontanare) foggiato a melograna, propizia agli agricoltori e ai cacciatori e talismanica per rimuovere i flagelli delle terre. || Il fiore del melograno — in cui si condensano tutti gli incendî del solleone — è elencato come simbolo di **onore**. || Esempio di arme parlante, il regno di **Granata** portava nel suo emblematico scudo un melograno rosso in campo d'argento.

358. **MELUSINA** — v. *Sirena*.

359. **MENTA** — Erba di grato profumo, di pungente sapore, il cui nome è connesso alla favola della figliuola di Cocito, fatta rapire da Proserpina gelosa dell'amore di Plutone. « Non è meraviglia se al tempo antico nel tempo della guerra era proibito il mangiar la menta, e per questo Aristotile lasciasse scritto :

Mentham ne comedas nec plantes tempore belli.

Perciocchè eccitando la libidine, era da fuggirla, che per il frequente uso delle cose veneree per gagliardissimo che un si sia si indebolisce, si consuma e s'invecchia e ritrovasi non solo delle forze e del corpo debole, ma dell'animo ancora, tutte cose che repugnano alla gagliardezza ed all'audacia » (Durante). Tutto ciò contrasta vivamente con la etopeia che fa della menta, « *herba quaedam minima* », l'Alciato, che la propone come simbolo della **sobrietà** o **temperanza**, « *vitae custos, mater valetudinis, sapientiae comes, pacis amica* » (*Embl.* XVI). || Anche i ragionatori del significato dei fiori la presentano simbolo della **saggezza**, che molte volte vive nell'umiltà come la menta prospera sui margini dei fossati, profondendo il suo gradito olezzo. Altri, ricordando il linguaggio floreale cinese, elencano la menta come simbolo di **timore** (Lacroix).

360. **MERLO** — Uccello selvatico,

Dal becco giallo e dalle nere piume,

che canta melanconicamente, monotonamente. La sua specie aquaiola (*cinclus aquaticus*) è menzionata come simbolo della **povertà**: « *cinclus avicula tennis et macilenta* » (Suida). « È questo augello marino così fiacco, che non può farsi il nido, però cova nel nido d'altri, onde il cinclo negli adagi chiamasi un uomo povero e mendico » (Ripa). || Offre il miglior esempio della varietà di linguaggio nei pennuti, avendo cinque modi distinti di manifestare i proprî sentimenti.... Egli, infatti, *martella* alla mattina; *zirla* perlatamente viaggiando; ha il *verso* sonoro e flautato nelle canzoni di pri-

mavera; *stride* in tono canzonatorio quando è sorpreso nel macchione e fugge; *chioccola* con fischi staccati e dolci nei richiami d'amore (A. Renault). || Nel blasone francese si dice *merlette* un piccolo uccello privo di becco e di piedi; es.: nell'arme della città di Laon, ricordo delle crociate, da cui molti laonesi tornarono stroppiati.

361. **META** — Pietra per lo più a cono, su base rialzata, collocata nei circhi antichi per indicare il punto a cui dovevano giungere i concorrenti alle corse ippiche o podistiche. Orazio la ricorda:

Metaque fervidis evitata rotis.

Ed il mediocre poeta Domenico Poltri da Bibbiena, descrivendo il palio dei cocchi a Firenze (1682):

Il corso da una guglia principiavano,
Arrivavano a un'altra e doppo in su
A quella istessa guglia ritornavano.

Si trova effigiata in vari monumenti, in medaglie ed imprese, per indicare il **nobile fine** ed insieme la **temperanza**, che assegna il confine onesto alle aspirazioni, ai desideri, alle passioni. Es.: nelle imprese di Claudia Rangona, con il motto: « *Nec citra nec ultra* », e di Guidobaldo Feltrio della Rovere, duca d'Urbino (Ruscelli).

362. **METALLI** — La scoperta e la prima lavorazione dei metalli è avvolta tuttora nello storico mistero, e sono leggende delle età bendate quelle che narrano di Tubalcain — appartenente alla decima generazione della discendenza di Caino (Mosè) — e di Vulcano, forse re egizio. Nella congerie simbolica degli alchimisti arabi si pretendeva affermare anche l'arcana relazione esistente fra i sette pianeti allora conosciuti ed i metalli, che allora erano noti essi pure in numero di sette soltanto. Si credeva ch'essi fossero in sempre nuova, ininterotta formazione, e che su l'origine d'ognuno di essi un pianeta particolare avesse influsso e signoria; cosi ogni metallo ebbe un nome di un pianeta e lo simboleggiò: l'*oro* era il **Sole**; l'*argento*, la **Luna**; l'*argento vivo*, **Mercurio**; il *rame*, **Giove**; il *ferro*, **Marte**; lo *stagno*, **Venere**; il *piombo*, **Saturno**.

Saturno fa lo piombo, il ferro Marte,
Venus lo stagno, e Giove fa lo rame,
Lo Sole l'oro, che male comparte,
La Luna fa l'argento, dico morto,
Mercurio fa lo vivo senza stame.
(Cecco d'Ascoli - *L'Acerba*).

Le leggi armeristiche ammettono soltanto due metalli: l'*oro* e l'*argento*, e vietano la loro sovrapposizione. Eccezione notevole quella delle armi di Goffredo di Buglione, dopo la presa di Gerusalemme:

La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir.
(Ger. *lib.* XIX).

L'arme del novello re aveva, infatti, una croce d'oro in campo d'argento: anomalia blasonica, di quelle dette *à enquerre*, perchè davano luogo ad inquerire sulla loro origine, sempre dovuta a fatti straordinarî. (v. *Argento, Oro*).

363. **MIMOSA** — v. *Sensitiva*.

364. **MINOTAURO** — Figura mitica concepita dal mostruoso connubio di un toro e di Pasifae, moglie di Minosse:

L'infamia di Creti....
Che fu concetta nella falsa vacca.
(*Inf.* XII - 12);

subietto teratologico frequente nelle espressioni dell'arte, con vario significato. Per Dante rappresenta la « **tirannide** micidiale, esempio di perpetua disperazione, di odio, di dispetto, incarnata bestemmia contro Dio » (Federzoni). || Per altri è simbolo composito come la sua figura, mezzo umana e mezzo taurina, ed indica rispettivamente la **prudenza** e la **forza**, come pretendono gli accomodatori di imprese. Es. nella impresa di Consalvo Perez (Ruscelli).

MINOTAURO

365. **MIOSOTIDE** — Il fiorellino della **memoria** che nasce sui margini delle acque correnti o cascanti dai dirupi, trae il suo nome vulgare (« *vergiss mein nicht* — non ti scordar di me ») dalle ultime sillabe pronunciate da un fidanzato, che per coglierlo fu travolto dalle onde sotto gli occhi dell'amante. Dice un codice della favella floreale:

Nelle sue foglie, il vedi? erra un riflesso
Quasi di cielo; e come in ciel sereno
Raggio di stella, nel suo picciol seno,
A caratteri d'oro, il motto è impresso:
« Non ti scordar di me! »

E Giovanni Prati cantò il « fiorellin celeste » della mesta leggenda che si ripete « sui margini del Reno », quando

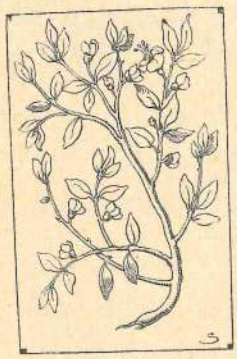
Annina ed Ildovardo
Parlavano d'amor.

Se non che la scienza, poco sentimentale, continua a riscontrare una identità esteriore fra le foglioline ovali e vellutate di questo vago e delicato fiore e le appendici auricolari del topo, ciò che appunto viene indicato dal nome greco di *miosotide*.

366. **MIRRA** — Albero resinoso, dai frutti acri ed amari in forma di lacrime, crescente in Etiopia, nell'Arabia, in Egitto. Fu offerta dai magi al bambino Gesù nel presepe, insieme all'oro ed all'incenso (S. Matteo - II. 11), simbolo dell'**amarezza** che accompagna la potenza e l'onore. « La **tribolazione** è quasi come la mirra, che ci guarda e conserva, chè non caggiamo in puzza e in corruzione » (Cavalca - *Med. del cuore*). « Le mie dita furono piene di squisitissima mirra » dice la sposa dei Cantici (V. 5), ed i postillatori scrivono: « La mirra è simbolo della **mortificazione** dell'amor proprio, e della propria volontà, e delle passioni, e degli affetti terreni, la quale con altro nome è detta da Cristo **annegazione di sè stesso** » (Martini).

Uberior ventis Myrrha agitata fluit.
(Camerarius - *Symb.* I - XI).

367. **MIRTO** — Nobile arbusto, dai rami flessibili e sarmentosi, dalle frondi sempre verdeggianti, dai fiori bianchi ed olezzanti, dedicato ad Apollo, alle Grazie, ad Erato, ad Ercole, ma sacro a Venere ed a Cupido per definizione. Quando la dea dell'amore surse dal glauco grembo marino, le Ore le offrirono una ciarpa dai colori dell'iride e una ghirlanda di mirto; e di mirto ella fu coronata dagli Amori per la sua vittoria contro Giunone e Minerva. Come il mirto si fa signore del suolo e ne rimuove tutte le altre vegetazioni, così l'amore, quando si insignorisce d'un cuore, ne scaccia ogni altro sentimento; per ciò esso simboleggia l'**amore**, e delle sue frasche si ornavano le tempia gli adoratori di Venere (« l'idalio mirto » Parini-*Mattino*, 134). L'Albani nel palazzo Costoguti di Roma, dipinse l'allegoria della *Forza* e dell'*Amore*, a quella dando la spada, a questo il mirto. || Questo arboscello è pure emblema dell'**amicizia**, la quale, se schiettamente sentita e professata, è perenne come la verdezza delle foglie di esso. || È simbolo di **allegrezza**, e testifica Plutarco che nei simposî i convitati si invitavano l'un l'altro a cantare, facendosi passare di mano in mano un ramo di mirto. Gli israeliti ne adornavano il tabernacolo nelle feste giulive. || Simbolo, infine, dell'**academia** e dell'**onore**, particolarmente **poetico**. Dante lo ricorda facendo parlare P. Papinio Stazio:



MIRTO

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
(*Purg.* XXI - 88).

Il Petrarca fu coronato in Campidoglio con lauro, edera e mirto. || « L'alloro e il mirto ebbero un tempo il còmpito nobilissimo di commemorare il **sacrificio vittorioso**, e di celebrare il **trionfo** delle legioni romane. Poi volsero anche per loro brutti tempi. Le due piante, disoccupate, si dettero ad un mestiere per campare. Un po' meno docile l'alloro, più compiacente e ubbidiente il mirto, si ridussero ambedue a decorare giardini ed orti, viali e prati, facendosi sfigurare colle forbici, mascherandosi con tutti gli abbigliamenti, imitando tutte le forme, da quelle geometriche e architettoniche a quelle animali. I secoli XVII e XVIII furono i tempi di maggior lavoro » (R. Paoli).

368. **MITRA** — Insegna di alta autorità, d'origine orientale, non sempre usata a cingere il capo ma anche ad avvolgere il torace. Nei tempi protocristiani, simbolo di **virginità**, presso i catecumeni d'Africa; portata successivamente dai vescovi, da abati e da prelati della chiesa occidentale per tradizione apostolica (sec. XI). Essa significa la **magnificenza di Cristo**; le sue due corna i due **testamenti sacri**; le sue due fascie pendenti, lo **spirito** e la **lettera della scrittura divina** (Innocenzo III - 50). Il primo pontefice che si adornò della mitra papale fu il cinquantaquattresimo della serie, Ormisda da Frosinone (514-523), avendola avuta in dono da Clodoveo re dei Franchi, che, a sua volta, l'aveva ricevuta da Anastasio imperatore di Bisanzio. Altri danno alla mitra un'origine anteriore. || Essa era rotonda come una corona, e in certe statue delle chiese romane si vede anche conica e pira-

midale. Le altre due corone furono aggiunte da Bonifazio VIII (1294-1303), il bellicoso autore della bolla « *Unam sanctam* » che tentò rinnovare la dominazione universale della Chiesa; e *sua mente* il triregno simboleggiò le tre **dignità del papa**: la regia, la imperiale e la sacerdotale. « *Accipe thiaram tribus coronis ornatam, et scias te esse Patrem principum et regum, Pastorem orbis in terra, Vicarium Salvatoris nostri Jesu Christi, cui est honor in saecula saeculorum. Amen* » Sono le parole con cui il primo diacono corona il nuovo pontefice. Altri affermano che la terza corona fu aggiunta non da Bonifazio ma da Urbano V (1362-1390), come simbolo del **potere del papa** sulla Chiesa purgante, militante e trionfante, cioè: sopra il purgatorio, la terra e il cielo. || Altri ancora vogliono rintracciare nel triplice serto della tiara le tre **parti del mondo** allora conosciute. (v. *Tiara*).

369. **MOGGIO** — Misura antica di capacità, riprodotta nelle monete, nelle medaglie, nei marmi monumentali come segno di **abondanza** e di **economica fortuna**, di frequente accompagnata da spiche, e di forma varia. Serapide — il dio delle buone sorti egizie — ha il capo coronato del moggio (dai latini chiamato *calathus*). Anche alcune erme di Priapo,

Il barbuto guardian degli orti ameni,
(Alamanni)

è così coronato. Più di frequente lo è Plutone. Dice Ennio Quirino Visconti, comentando il Plutone del museo Pio Clementino: « Conviene bensì al suo capo il modio o calato, emblema di ricchezze e d'abbondanza, come a quel Nume, cui le dovizie diedero il nome, e che l'arbitro ne fu riputato, confuso perciò sovente con Pluto, Dio della ricchezza, Divinità allegorica e immaginata piuttosto dai popoli e dai poeti che venerata da popoli ». Il moggio — o canestro — è, infatti, dato come simbolo delle **divinità infere** (Carotti). (v. *Canestro*).

370. **MOLA** — v. *Macina*.

371. **MONDO** — Araldicamente è il globo fasciato al centro e cimato dalla croce, simbolo di **potenza** (v. *Sfera*).

372. **MONTAGNA** — « I monti si trovano molto celebrati nelle sacre lettere e con molta dignità. Onde il Profeta cantava d'aver alzati gli occhi nei monti, per veder' onde gli avesse a venir aiuto » Così disserta, con la consueta e cortigiana prolissità il Ruscelli, spiegando l'impresa di Pietro Folliero « la quale è un monte con una palma e un lauro in cima e col motto: « *ardua virtutem* » tratto senza dubbio da quello di Silio Italico: « *Ardua virtutem profert via, ascendite primi* ecc. ». E continua spiegando come da autori antichi è stato detto: « che per salire alla virtù, ed in conseguentemente alla gloria, conviene ascendere per via faticosa ed erta ». Tralasciamo il restante e concludiamo con l'araldista che la montagna, figura di un sol pezzo movente dalla punta dello scudo, significa **grandezza, nobiltà, fermezza** ecc. e simboleggia pure i **feudi montani** (Guelfi). || Su alcune tabacchiere della rivoluzione francese (1789) si vede la montagna, come simbolo dell'**assemblea**, parte più avanzata della **democrazia** (De Mauri).

373. **MONTONE** — v. *Ariete.*

374. **MORO** — v. *Gelso.*

375. **MORSO** — Nelle loggie vaticane Raffaello dipinse la *Giurisprudenza* con il morso e con le briglie a significare il freno della riflessione nel giudizio e nella applicazione delle leggi, ossia l'**equità**, che non ha sanzioni dirette e materiali nella legge scritta, ed è affidata alla coscienza, alla convenienza, alla umanità del giudicante (Beauzée). || Nella cupola di S. Andrea della Valle a Roma il Domenichino effigiò la **Temperanza**, a cui un putto alato porge il morso. || Vecchie stampe iconiche raffigurano la **Moderazione** con una donna che tiene nella destra un morso da cavallo. || Anche la **Ragione** ha il morso come attributo simbolico.

376. **MORTELLA** — v. *Mirto.*

377. **MOSCA** — Una quantità considerevole di glitti massimamente dell'antico Egitto, sui quali vedesi incisa la mosca, comprova la credenza dell'**amuleto**, per il quale si presumeva di stabilire una specie di prevenzione omeopatica contro il dittero cosmopolita fastidiosissimo e conduttore di mortifere pestilenze. Il flagello delle mosche, che a nembi spaventevoli si rovesciavano sulle misere popolazioni, specie sotto i cieli ardenti della Fenicia, della Siria e dell'Egitto, fu l'ipostasi della creazione demoniaca di Belzebù (dall'ebraico *beel* o *baal* - divinità e *Zebut* - mosca), per placare le cui ire si abbruciavano in sacrificio materie fetide ed escrementi, credendosi con il loro denso fumo di purificare l'aria e di liberarsi dal castigo. Belzebù, dio delle mosche, entra nella Biblia, ed era in somma venerazione presso i canaaniti; san Matteo lo chiama *principe dei demonî* (XII. 24), ed Ochozia manda a lui per consultarto circa un suo male, ed è rimproverato aspramente da Eliseo (IV *dei Re.* I). I farisei accusano Gesù di essere aiutato da Belzebù nel cacciare i demoni, (Luca XI. 15); ma il divino maestro rispose che una potenza non distrugge il proprio potere. || La favolistica antica narrava che Diana per gelosia avesse cangiato in mosca la bellissima Muna, impareggiabile cantatrice, che disturbava i suoi intimi convegni notturni con il gagliardo Endimione, negli antri del monte Latmo; Muna, però, se ne vendicò molestando con incessante petulanza i sonni dei due amanti. I greci invocavano Giove ed Ercole contro l'immondo e fecondissimo insetto, e dicevano che esso si ritirava spontaneamente al di là dell'Alfeo durante le feste olimpiche, per non turbarle. Anche a Roma nel tempio di Ercole si asseriva che non entrassero mosche (Plinio). || La mosca, pertanto, anche effigiata nei geroglifici, coniata nelle monete o adorata sugli altari sotto forma di un demone tenebroso, non fu mai sopportabile alle genti e fu sempre ritenuta il più proprio simbolo della **importunità**, della **molestia** e della **impudenza**. E nessun confine — nè meno geografico — le è segnato. Dice grossolanamente ma veridicamente Merlin Coccaio:

Undique musca suas fert alas: undique vivit
Musca per Hispaniam, musca per Italiam,
Musca per Hirlandam, Quasconiam, musca per altam
Vadit Alemagnam, per Scociamque volat,

Per totas Asiae decurrit musca masones,
Tartaricum passat musca latina mare.
India praecipue muscarum plebe superbit,
Illic sol magno namque lusore brusat.

E pure — chi lo crederebbe? — anche la mosca ebbe il suo difensore, convinto e autorevole, nell'americano Emerson, il quale trovò ch'essa pure è al mondo per una missione di alta importanza: quella di distruggere delle microscopiche pulci ondeggianti nell'aria e per noi impercettibili, ed è quindi un indispensabile anello della necessaria catena di distruzione che esiste nella natura animata.

378. **MUGHETTO** — *Convallaria* — Asparagacea gentile, con i fiori bianchi a campanule pendule, di odore soave, spontanea tra le ombre delle montagne selvose. Non si intende l'attribuzione di rappresentare la **civetteria** dal linguaggio dei fiori assegnata a questo amabile fiorellino, che dalla sua zolla romita e con il suo genuino profumo non alletta con inganni o con equivoche dimostrazioni. Vero è che « l'accivettare si concilia con un certo contegno, con cert'aria di raccoglimento, di composizione, di malinconia » (Tommaseo). Preferiamo intendere il mughetto come altri codici della favella floreale lo indicano: simbolo di **innocenza**, di **virginità**, di **felicità rinnovata**.

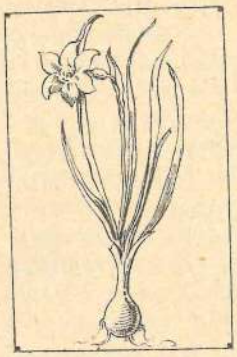
379. **MULO** — Per i vantaggi che reca questo « figlio della industria e non della natura », sobrio, vigoroso, sicuro e franco nell'andatura, instancabile, è giustizia riconoscere ch'esso ritiene dei genitori non pochi pregi notevoli che lo farebbero degno di considerazione migliore. L'*equus mulus*, figlio di asino, è più apprezzato dell'*equus hinnus*, figlio di cavallo, anche perchè ha linee somatiche meno simmetriche, prendendole esso dalla madre. Ma concorre alla mala fama del povero mulo la sua precipua caratteristica morale — se è lecito dire — che è la dura e inflessibile resistenza di volontà, così che per similitudine a lui venne il carico di rappresentare la **ostinatezza**, la **caparbietà**. || Per la norma rigida, e — dicesi pure — inesorabile, che gli ibridi sono anche infecondi, il mulo essendo tale, è simbolo anche della **sterilità**. Sarebbe *ultro citroque concursare* tener parola di codesta legge fisica, ed anche di quel passo del *Genesi* (XXXVI. 24) che alcuni ermeneuti — in aperto contrasto con altri — vorrebbero indicasse Ana, figliuolo di Sebeon, inventore dell'incrocio generatore del mulo.

380. **MUSCO** — *Borracina* — Nelle gelide contrade dove il gelo è mortale questa povera erba crittogama avviluppa d'un pietoso manto verdiccio le cose che vegetano e respirano, difendendone l'esistenza, non mai vinta dal rigore; e simboleggia così l'**amore materno**. || Significato meno simpatico le davano invece i romani, che lasciavano crescere il musco sulle statue di Murcia (da *murcus*-poltrone), simbolo dedicatorio alla dea della **poltroneria**, onorata sull'Aventino.

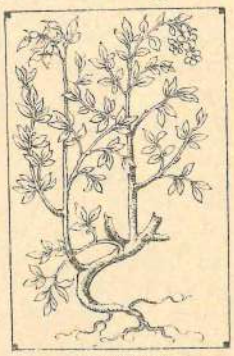
N

381. **N** — Non simbolo nè lettera propriamente simbolica, si bene lettera significativa ricorrente negli atti cancellereschi e notarili, specie dal XIV secolo. I notari d'allora segnavano il nome non noto con *N* (indicante forse « *nomen* » o « *nominabitur* ») facendo occupare dalla lettera stessa il posto precario sull'atto, fino alla cognizione del nome proprio: così *N* divenne espressione abbreviata di **anonimia** o l'equivalente di un **prenome sconosciuto** (Nodier). La doppia *N* (*N. N.*) significò probabilmente *non noto.* ‖ Nel linguaggio dei matematici l'*elevazione di una quantità ad una potenza N* significa elevarla all'esponente del più alto grado; d'onde la locuzione *all'ennesima potenza,* per dire all'**indefinito.**

382. **NARCISO** — Un giovane di rara bellezza, insensibile ai teneri richiami delle ninfe che lo amavano, mirandosi all'orlo di un fonte, s'innamorò della propria persona riflessa nelle acque, e così si lasciò consumare di amore e di desiderio che cadde in esse e miseramente perì. Pausania — più pateticamente — dice che quel giovinetto credette ravvisare nello specchio dell'acque la imagine di una sorella morta, che gli assomigliava ed era da lui amatissima, e deluso dalla ardente brama di raggiungerla, cadde vinto dall'affetto e dal dolore. Gli dei pietosi tramutarono quel giovinetto in fiore, e fu Narciso: fiore bello, di olezzo soave, caro alle divinità ctoniche e offerto a Plutarco ed alle Furie infernali (Sofocle). ‖ Il mito del misagono giovinetto lasciò al fiore il carico spiacevole di simboleggiare l'**egoismo,** l'**amor di sè stesso,** la **fatuità.** L'etimologia del nome è greca, e significa *stordimento (nárke,* d'onde l'adiettivale *narcotico).*



NÀRCISO



NASTURZIO

383. **NASTURZIO** — Il vulgare crescione dalle foglie minute e dal fiore bianco, erba medicinale e da insalata, che si pretende sviluppi scintille di elettrico fulgore durante la canicola estiva; e per ciò si vede in esso l'alta significazione della **fiamma d'amore.**

L'infiammante nasturzio a i serpi avverso.
(Alam. – *Coltiv.* V. 119).

Altri postillatori dei caratteri floreali attribuiscono al nasturzio il poco simpatico simbolo della **stupidaggine.** *Excès d'honneur, excès d'indegnité!*

384. **NAVE** — Per la azione modalmente definita della nave, essa è simbolo marinaresco, e nella araldica indica **vittorie navali** e **viaggi d'oltre mare** (Crollalanza). || Molte città hanno per stemma una nave: **Sidone, Magnesia, Ascatela** fra le antiche; **Parigi, Nantes, La Rochelle, Bristol, Lisbona** fra le moderne. || Nel processo assimilatore dell'allegoria la nave si usa nell'arte a significare metaforicamente idee determinate e varie: Giotto e Cavallini simboleggiarono con essa la **Chiesa,** nell'atrio del Vaticano.

Quelli eran tempi! sovra ogni Impero
Scorrea la vigile barca di Piero.
(Fusinato - *A monsignor Fransoni*).

La nave indica **animo forte** (Ginanni); la **vita umana,** agitata dalle tempeste e dalle procelle (Ruscelli);

Gran nome è il Regno, e del celeste Fabro
Opra divina, e vasto mare il mondo.
(Casoni - *Embl.* II).

A simboleggiare la vita travagliata di Leopardi, il Raineri, amico suo, ne voleva scolpita sul sepolcro « una stanca nave che piega le vele ed entra in porto. La dovette togliere per porvi la croce » (Piergili).

Ainsi tout change, ainsi tout passe,
Ainsi nous mêmes nous passons,
Hélas sans laisser plus de trace
Que cette barque où nous glissons
Sur cette mer où tout s'efface.
(Lamartine).

La nave è simbolo della **confidenza,** perchè con essa « i naviganti ardiscono di praticare l'onde del mare » (Ripa). || La nave a vele spiegate, con l'audace motto: « *Potest et vult* » fu l'impresa dello stampatore Marescotti di Firenze. || L'ordine della nave fa la prima milizia cavalleresca istituita in Francia dopo le crociate (1262). Un altro ordine cavalleresco della nave fu statuito da Carlo III re di Napoli (1381). || San Nicola da Bari, dai marinai invocato protettore, si dipinge di frequente con la nave vicina.

385. **NELUMBIO** — v. *Loto.*

386. **NÈO** — Come la parrucca creata per nascondere la lucida calvizie di Luigi XIV; come le frangie Ponny che avevano per iscopo di nascondere una eruzione ripugnante sulle bellezze cutanee di una principessa inglese; così il nèo artificiale deve avere avuto origine dalle scimiesche ricopiature adulatorie delle corti. Si legge (è vero) che in Persia esso era, da tempo molto, il suggello della **bellezza,** e che i musulmani non accolgono nell'*harem* donne senza nèi; ma pare che soltanto nel secolo XVII si cominciassero a distribuire sul viso i *grains de beauté.* I quali non erano altro che piccolissimi riquadri di velluto o di taffetà cosparsi lievemente di certi empiastri, la cui applicazione alle tempia pretendevasi guarisse i mali di denti. L'efficacia del rimedio era nulla; ma le donne trovarono che quelle miscoscopiche aggiunzioni al viso ne distribuivano le ombre, creavano leggiadri contrasti

sulle guancie e davano un attraente disordine estetico. Ne appiccicavano assai più che le norme della convenienza richiedessero, e la marchesa di Pompadour, al fianco di Luigi XV, a Fontenoi, ne estrasse tante dal suo ricchissimo cofanetto da disegnarne il piano strategico della famosa battaglia. || La bizzaria del nèo fu elevata a linguaggio simbolico, e la politica se ne insignorì subitamente: in Inghilterra i **whigts** (partigiani di Guglielmo III) portavano i nèi sulla guancia destra; i **tories** (fedeli agli Stuart) sulla sinistra. || Ma più che alle competizioni della politica, servì la *mouche* — come la chiamavano in Francia — alle battaglie galanti. Essa ebbe un nome peculiare, rispondente al luogo assegnatogli sul bel viso fascinatore: presso le labra era indizio di **civetteria**.... volontaria, s'intende; e dicevasi *coquette* o *baiseuse*, secondo la postura; *passionée* quella accanto all'occhio; *majesteuse* in mezzo alla fronte; *enjouée* sulla piega del riso; *effrontée* sul naso; *galante* nel mezzo della gota.... *Vanitas vanitatum!* Interviene la scienza ad ammonire che il nèo — questo vezzo naturale e carezzato ornamento della beltà — è segno degenerativo e tutt'altro che innocuo, come si è detto fin qui. Alcuni dermopatologi dell'ultima ora lo condannano, classificandolo fra le pericolose escrescenze morbose dell'epidermide.... Non saranno rigorismi esagerati della scienza?

387. **NERO** — Il più oscuro dei colori, non riflettente ma assorbente i raggi luminosi; estremo opposto al bianco: proprio delle tremende deità infernali, a cui non si chiedeva mai beneficio perchè implacabili, e solo si tendeva a placarle con vittime scelte di colore nero. I negri della Guinea nel nero vedono il **principio del male**; neri sono i demonî (gli « angeli neri » *Inf.* XXIII - 131); neri gli spetri zoomorfici delle tregende. || Per la creduta inalterabilità fondamentale il nero è indicato come simbolo di **costanza**, di **fortezza** (Guelfi), di **pertinacia** (Ripa). || Più spontaneamente nei silenziosi richiami dello spirito l'uomo vede neri il **dolore**, il **tradimento**, la **sventura**, il **male** in genere. || In Europa — meno che in Turchia — ed in America il nero è il colore del **lutto** stretto, che si alterna, col decorrere del tempo con il grigio, con il violetto, con il bianco, quasi riservato ai fanciulli. L'uso della gramaglia nera assoluta fu adottato da prima in Francia, per la morte di Carlo VIII (1498) e divenne poi universale. A Venezia leggi suntuarie proibirono l'eccessivo fasto delle porpore e degli ori, per decorare le gondole e imposero l'adozione della *rascia* nera, (1562), sì che il De Musset vide in quelle cimbe caratteristiche i « feretri dell'amore ». La gondola funeraria, invece, quella che trasportava i morti all'isola di San Michele, era rossa, e macchiava pittorescamente con un punto di fuoco il bruno dei canali della meravigliosa città. || Al Brasile si odia il nero. || Gli **Abassidi** — successori di Maometto (750) lo adattarono per le loro vesti e per le loro bandiere. || Nelle iconografie era nera la **Notte**, divinità più delle altre antica perchè le tenebre furono innanzi alla luce; e rappresentavasi sopra un carro d'ebano, avvolta in un peplo nero, con la face rovesciata. || Il nero è il colore più proprio della **severità**, ed è di prammatica nelle cerimonie, avendo anche il pregio di assottigliare, di cingere la persona con morbidezza: lo preferiscono a tutte le tinte più luminose le signore di gusto eletto, perchè sanno che esso porta gloriosamente il secreto del fascino muliebre. || In

araldica il nero fu introdotto dai cavalieri che volevano esprimere il proprio stato di **lutto** e si descrive con linee orizzontali e verticali fitte e sovrapposte. (v. *Colori*).

388. **NESPOLO** — Frutto asprigno (« aspro reale — Nespolo nodoso » Alemanni), « di largo ombellico coronato con cinque linguette » (Durante), elencato dagli armeristi come simbolo di **sapienza, politica sagace, consiglio prudente, verace amore** (Ginanni). É vecchio proverbio italiano:

Quando vedi la nespola, e tu piangi,
Ch' ella è l' ultimo frutto che tu mangi.

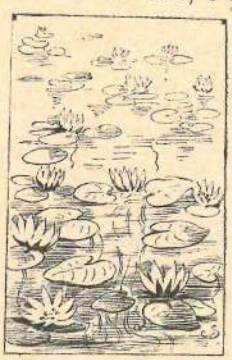
NESPOLO

389. **NIBBIO** — Uccello rapinatore, distinto per la coda forcuta; simbolo della **preda**, elencato anche nelle figurazioni araldiche. Arguto è l' epigrammatico emblema dell'Alciato:

Milvus edax, nimia quem nausea torserat esca,
Hei mihi, mater, ait, viscera ab ore fluunt.
Illa autem, quid fles? cur haec tua viscera credas,
Qui rapto vivens sola aliena vomis?

390. **NIGELLA** — Ranuncolacea di fiori bizzarri, pallidamente celesti, che prima dello sboccio crollano il capo come stanchi e rifiniti, sì che sono tenuti per simbolo del **languore amoroso.**

391. **NINFEA** — Una naiade infelice, invaghitasi disperatamente di Ercole, da lui disprezzata, morì di dolore, e la pietà degli dei la convertì nel bel fiore della ninfea, graziosissimo fiore di pittoresco ornamento, che schiude sulle acque le sue stelle nivali o rizza sulle ampie foglie la splendida coppa dorata, delicata come la sensitiva, bramosa nel giorno delle tepide carezze del sole, e la notte ricercante l' alcova delle sue nozze sotto il liquido specchio. || Ovidio racconta invece che gli dei conversero la ninfa in fiore per sottrarla alle persecuzioni oscene di Priapo:



NINFEA

ut referunt tardi nunc denique agrestes,
Lotis in hanc Nymphe, fugiens per rura Priapum,
Contulerat versos, servato nomine, vultus.
(*Met.* IX - 346).

Nel mito della ninfea domina una sensibilità melanconica, e Alberto Durer incise la **Melanconia** (1514) « coronata di fredda ninfea » (Carducci). || Comune era l' opinione antiafrodisiaca della ninfea, ed i cenobiti la usavano.... ma sembrò poi un grosso errore — anche di Dioscoride e di Plinio — poichè i suoi effetti erano opposti ai desiderati (Richard). Comunque fosse la sua essenza officiale, la candida pianta che regna sulle acque non poteva avere altro significato che quello della **innocenza**, della **purità**. || La rosea ninfea d' Egitto si confonde, nelle ornamentazioni, con il mistico loto, posato sulla fronte di Iside, di Osiride, ed asilo natante di Visnù; ed esprime **eloquenza**. (v. *Loto*).

392. **NOCE** — Per quali relazioni di casualità o per quali urti del sentimento popolare il noce — pianta utilissima fra le utili — sia perseguitato da strane e sinistre leggende, non ci è dato sapere. Esso fornisce un legname ottimo; le sue foglie offrono vantaggi immensi alla medicina; i suoi frutti piacciono ai palati ed, ancora immaturi, servono a preparare un gradevole licore; le sue radici, il suo mallo, la sua scorza danno ricercato profitto negli usi industriali. Con tutto ciò, la tradizione giudaica assegna al noce lo stigma della proibizione divina nel paradiso terrestre; i gentili lo dedicavano a Proserpina e agli dei infernali; in Germania era l'albero delle tenebre, opposto alla quercia della luce; sotto il noce si raccoglieva il sinedrio delle streghe, per celebrare il sabato; ed è celebre quello di Benevento, fatto abbattere da Nino Bixio (1861); ed ancora in avanzato secolo XX si trovano genti di campagna — in pieno possesso elettorale — che non s'addormenterebbero all'ombra del noce per non morire come Selika sotto il manzanillo. Parrebbe di essere ancora ai tempi di Plinio, di Dioscoride o di Ovidio, che così fa parlare l'albero disgraziato:

Me, fata non laedam, quoniam fata laedere dicor
Imus in extremo margine fundus habet.

Strana miscela di contradizioni, nella miniera di bellezze celate entro il terriccio del pregiudizio vulgare. Perchè anche ai tempi dei valentissimi naturalisti di Anazarba e di Como, e del dolce vate di Sulmona, il frutto della noce era detto la *ghianda di Giove*, dedicato all'autocrate divino, e tenuto per simbolo della **natività**; quindi a larga mano profuso nelle nozze. Cantavano i fanciulli della strada:

....Tibi ducitur uxor;
Sparge, marite, nuces!

E nelle nozze di Manlio e di Vinia, il coro che accompagna la sposa alla casa maritale, con il fescennino salace, canta così:

Tu nuces pueris, iners
Concubine; satis diu
Lusisti nucibus.
(Catullo - *Carm.* LXI - 127).

E il pastore dell'ecloca virgiliana:

Sparge, marite, nuces; tibi deferit Hesperus Oetam
(Ecl. VIII - 30).

L'uso delle noci nuziali era ancora vigente mezzo secolo fa, nel popolo milanese; i ragazzi vociavano: « *allaminee!* » (comozione della nuziale invocazione latina: « *O Himenee, Himenee!* ») e gli sposi lanciavano confetti e noci: il gittare dei quali significava che lo sposo dovesse da quel punto abbandonare i giochi della fanciullezza (Romussi). Anche i greci moderni distribuiscono noci il dì del matrimonio. Nel Belgio, il dì di san Michele, le ragazze interrogano le noci come oracolo nuziale. In Lombardia si ripete il proverbio: « *Pan e nôs, mangià da spôs* »; e la stornellatrice novarese ricanta sull'aria:

Al mè marus a m'ha mandà una nus,
A m'ha mandà dì che lü lè spus.

E conclude nella ripresa:

E mi g' ho mandà 'ndrera 'na nisciola,
Se lü l' è spus e mi g' ho 'na fiola.
(Massara - *Usi e costumi dei contadini novaresi*).

Una tarda giustizia vediamo resa al noce da qualche postillatore più recente del simbolo, che gli attribuisce il signicato della **virtù** e dell'**innocenza perseguitata** (Ginanni); certo in considerazione delle persistenti calunnie di cui l'innocuo ed utile albero fu fatto segno, nell'alluvione dei pregiudizî anche scientifici.

393. **NODO** — Non è un simbolo, benchè argomento letterariamente allegorico, il nodo del contadino Gordio, salutato re di Frigia perchè entrato primo in città sopra un carro, secondo il comando dell'oracolo. Egli — discostandosi acclamato dal tempio in cui era stato consacrato — vi lasciò una fune di corteccia di corniolo così strettamente e bizzarramente girata e raggirata che a nessuno riescì sciogliere i nodi. Si promise — ancora dall'oracolo — che chi l'avrebbe saputo sarebbe stato signore dell'Asia, ed Alessandro Macedone lo tentò. Se non che, nè pur egli riuscendovi, temendo che i suoi soldati ne traessero cattivo augurio, tolse la spada e tagliò il nodo fatale. || Il nodo gordiano fu assunto da personaggi insigni, durante la voga delle imprese; come dal conte Giacomo Zabarella, lettore di filosofia nello studio di Padova, a significare i « continui studî » e la « perpetua fatica » per « sciorre.... gli oscurissimi sensi » dei problemi filosofici « e poi a guisa del grande Alessandro, lietamente gridare di aver adempito il suo fato e il suo desiderio » (V. Ruscelli). Il nodo gordiano vorrebbe quindi graficamente dare l'idea della **difficoltà**. || Richiamo tangibile alla memoria, e quindi segno di **ricordo** è il nodo al fazzoletto. La pezzuola — come dovrebbesi dire propriamente — o il drapperello da naso, di cui si ha una prima memoria negli inventarî della civile corte di Ferrara (1469), era un tempo dono del cavaliere alla dama amata, e questa lo teneva sempre tra le mani, come usano ancora le spose di campagna durante il rito nuziale. Alla pezzuola era di solito appeso un cuore dorato, con un ricamo a nastro ed un motto d'amore. Successivamente si abolì la ornamentazione e si adottò il nodo al fazzoletto in tutta Europa, come vulgare espediente mnemonico per riparare alla propria sventataggine. || Altro modo di **ricordo** era il nodo che — ai tempi delle corti d'amore — il cavaliere faceva nella propria coperta da letto (non si poteva sempre parlare di lenzuola), per disfarlo alla sera pronunciando una specie di giaculatoria augurante sonno sereno alla dama dei suoi pensieri (Gleichen Rukwim). || (v. *Laccio, Stella*).

394. **NOTTOLA** — v. *Civetta*.

395. **NUBI** — Vapori raccolti nell'atmosfera, difficili a ritrarsi pittoricamente per la varietà e la morbidezza delle tinte ricevute dall'opposto gioco delle luci. Per dare un'idea dell'etereo gli artisti dell'antichità ponevano le ali alle figure; i moderni crearono le imagini dei celesti portati dalle nubi, le quali spesso — osserva un valente critico d'arte anonimo — non che reggere un peso sovrapposto, non si sostengono esse medesime.

Su le nubi s'adagia,
Su le nubi dorate e inargentate,
Che paion di bambagia.
(Carducci - *A certi censori*).

|| Simbolicamente le nubi hanno varî significati, secondo le varie applicazioni. Indicano **grazia divina** se unite con mani benedicenti (Guelfi); **pensieri torbidi** se unite con bracci armati (Guelfi); « **dubio; impedimenti, disturbi, invidie, malignità** altrui, le quai per corso ordinario par che quasi sempre s'attraversino agli animi » (Ruscelli), come nella impresa del conte Pompilio di Collalto: le nubi che sovrastano al sole, con il motto: « *Hinc clarior* ». || La nube che spense il rogo a cui era condannata santa Colomba si dipinge nell'effigie della santa.

396. **NUMERI** — I pitagorici — la cui filosofia era etica e cosmica — affermavano che i numeri non sono concetti astratti o logico ufficio mentale — sì bene l'essenza delle cose, avendo ciascun numero proprietà e caratteri peculiari. Numero ed armonia erano per essi sinonimi e figure della materia e dell'amore, cause cosmogoniche e ordinative dell'universo. « *Mundum regunt numeri* » diceva l'antico adagio. L'esagerazione di questo principio fece della scienza dei numeri un falso stromento teleologico, pretendendosi di spiegare le cose più oscure e di avere commercio con gli spiriti elementari, mediante i numeri; e l'arte di combinarli fu una delle branche più importanti della cabalistica. Per tal guisa virtù occulte e magiche possanze erano proprietà inerenti alle cifre, e come l'unità — nel sistema pitagorico — rappresentava l'**ente supremo** — non numero ma principio di numero — che tutto contiene e dal quale tutto procede — così il *due* presentava il **principio del male**, e tutti i numeri principianti con esso erano sprezzati e odiati (v. *Due*). || Il primo dei numeri dispari — il *tre* — era per questa disparità il simbolo della **perfezione** (Aristotele - *Metaf.* VI. 5); e Virgilio, descrivendo la triplice invocazione dei magi nei loro incantamenti:

Terque haec altaria circum
Effigiem duco, numero Deus impare gaudet.
(*Ecl.* VIII).

I tedeschi ripetono proverbialmente: « Numero dispari, numero sacro ». Più *veementi* si dicevano i numeri dispari perchè essi erano **maschi** e i pari erano **femine** (Macrobio. *Sogno di Scipione* - I), e per ciò si somministravano le pillole medicinali in numero dispari. (v. *Tre*). || Il *quattro* dava l'idea della **potenza divina**, e del **creato**, perchè con esso si dividono quasi tutti i più importanti fenomeni cosmici: gli elementi, le fasi lunari, i punti cardinali, le stagioni dell'anno, e sul quattro si giurava come sulla palude stigia. || Il *cinque* era simbolo del **matrimonio**, perchè composto del **maschio** (uno) e della **femina** (due), ed è centro del quadrato mistico indiano, dove tre numeri sommati in tutti i sensi danno il risultato di *quindici:*

2	7	6
9	5	1
4	3	8

Il cinque fu il numero basilare del sistema numerico dei greci, dei romani e di uno dei due sistemi etruschi (dei quali l'altro aveva per base il dodici).

|| Il *sei* era da Pitagora dedicato alla **generazione** ed era anche tenuto per simbolo di **perfezione di bontà**, dalle parole pronunciate da Dio compiuti i sei giorni della creazione. || Il *sette* è il numero che in ogni religione lasciò traccie maggiori; ed è numero sacro, protosimbolico sia come numero primo sia come derivato dal *tre* più *quattro*, numeri rappresentanti la **divinità** e il **creato**, singrafo dell'alleanza di Dio con il mondo, ossia dell'**armonia** e della **pace**. || L'*otto* — primo cubo — era la **solidità**, per i pitagorici la **giustizia**, per i mistici la **beatitudine**. || Il *nove* era altra cifra angelica e sacerdotale, essendo il quadrato di tre e il numero per eccellenza dell'antica cabala. Per i giapponesi è la cifra perfetta che segna la metà del giorno e la metà della notte. || Il *dodici* è pure numero mistico per gli egizî, i caldei, i giapponesi, i greci e i romani.... e così via, fino ad esprimere nella grossolana mentalità della moderna « cabala del lotto » il concetto numerale metafisico, sul quale anche Giordano Bruno fondò il sistema di considerare l'universo. || « I numeri non sono che la traduzione abbreviata o la lingua concisa delle verità e delle leggi, il testo e le idee delle quali sono in Dio, nell'uomo e nella natura. Possono pure definirsi il ritratto intellettivo e morale delle operazioni naturali degli esseri, ed anche il limite e il termine delle proprietà loro, e quella misura che gli esseri non potrebbero valicare senza deviazione e deformazione » (L. C. di Saint Martin - *Dei numeri*. I). || Esiste una aritmetica teosofica per intendere la quale occorrerebbe essere « in istato di grazia », e, comunque, essa esula dall'esame della concezione filosofica e unitaria della realtà, in quanto questa rifletta in sè la molteplice varietà della natura e della scienza. || Le superstizioni relative ai numeri — e quindi la loro simbolica — continuano ad essere fonte di sofistiche speculazioni. La civiltà ha diradate molte tenebre; tuttavia non ha distolte le genti dalle tradizionali simpatie ed antipatie per certe cifre. Un criterio notevole di codesta permanente tendenza si riscontra nel valore delle monete, nel genere più usitato della misurazione. Si preferisce generalmente il due, il tre, il cinque e i loro multipli. I popoli latini preferiscono tutti il due e il cinque, anche per effetto del sistema decimale. Il quale sistema compare nell'India *ab immemorabili;* poi presso gli arabi, derivato senza dubio dalla facilità del conteggio sulle dita della mano. Ma non é vero (sia *obiter dictum*) che i rivoluzionarî di Francia siano stati gli insegnatori del razionale sistema metrico decimale, perocchè — ben prima di essi — lo propugnò un conte e abate torinese, Giovanni Battista Vasco (1733–1796). Gli inglesi prediligono il due e il tre; i tedeschi il tre e il cinque; gli svedesi, i norvegesi, gli americani del nord e del sud il sette, che non è bene accetto in Russia e presso gli altri popoli slavi. Presso i cristiani il più temuto numero è il tredici — che rappresenta il **tradimento** e la **morte**, e che, per scongiuro, fu adottato come cifra talismanica (v. *Tredici*). Gli indiani — non ostante la loro trimurti religiosa — amano il due e suoi multipli; i cinesi il due e il cinque negli affari, il tre nella superstizione. I giapponesi hanno un vero codice del pregiudizio numerale. Recentissimamente gli utenti del telefono facevano grandi ricerche dei numeri comprendenti il numero otto, perchè esso è scritto come il segno che significa **fortuna**; e ricercavano pure il numero trecentocinquantasette, perchè — secondo un'antica usanza — i bambini giapponesi sono consacrati

agli dei nel terzo, nel quinto e nel settimo anniversario della nascita. Ancora nel Giappone sono numeri odiati il quarantadue, che indica **morte**; e il quarantanove che indica **bisogno**; e si prediligono i numeri dispari (*Uber land und Meer* - maggio 1921). || Può interessare la applicazione numerica ai gradi della **massoneria**: uno, **apprendista**; due, **compagno**; tre, **maestro** (gradi *simbolici*); quattro, **maestro secreto**; cinque, **maestro perfetto**; sei, **secretario intimo** e **maestro per curiosità**; sette, **prevosto e giudice**; otto, **intendente degli edificî**; nove, **maestro dei nove**; dieci, **illustre dei quindici**; undici, **supremo cavaliere eletto**; dodici, **gran maestro architetto**; tredici, **real arco** o **cavaliere del monoarco**; quattordici, **grande scozzese della volta sacra** o **grande eletto perfetto** e **sublime massone**; quindici, **cavaliere oriente** o **della spada**; sedici, **principe di Gerusalemme**; diciasette, **cavaliere d'oriente e d'occidente**; diciotto, **sovrano principe Rosa**. Tutti i diciotto gradi sono lo svolgimento dei primi tre gradi *simbolici* (*apprendista, compagno* e *maestro*). La serie dei gradi ricomincia con il diciannove fino al trenta e sono gradi *filosofici:* diciannove, **gran pontefice**; venti, **gran maestro a vita**; ventuno, il **Noachita**; ventidue, il **principe di Libano**; ventitre, il **capo del tabernacolo**; ventiquattro, il **principe del tabernacolo**; venticinque, il **cavaliere dal serpente di bronzo**; ventisei, lo **scozzese trinitario** o **principe di grazia**; ventisette, il **gran commendatore del tempio**; ventotto, il **cavaliere del sole**; ventinove, il **grande scozzese di S. Andrea**; trenta, il **cavaliere Kodasch** (perfetto) o **cavaliere dell'aquila bianca** o **nera**. Dal trentuno al trentatre i gradi sono *amministrativi:* trentuno, il **grande ispettore, inquisitore, commendatore**; trentadue, il **sovrano principe del reale secreto**; trentatre, **sovrano grande ispettore generale**.

O

397. **O** — Nella logica formale viene designata con *O* la **proposizione particolare negativa**, opposta ad una universale affermativa. || L'*O* lunga *(omega)* è l'ultima lettera dell'alfabeto greco e si usa specialmente nella epigrafia a denotare la **fine** in opposizione ad *a*, denotante il **principio** (v. *A*).

398. **OCA** — « L'oca è un animale molto strepitoso, che forma per lo suo rostro, e grosso canale della gola un certo odioso susurro; che empie il Cielo con ogni orecchia di grave orrore » (T. Buoni - *Nuovo tesoro dei proverbi italiani* - 1604). Dal che si vede che proverbialmente l'oca ha una reputazione tutt'altro che favorevole. Cervello d'oca è quello.... di chi non ne ha; « ma i cervelli d'oca son quelli che fanno dicervellare i galantuomini » (Tommaseo). Per la fortuna della fama dell'oca resta la pagina di Livio, magnificante l'allarme del papero del sacro colle capitolino, salvatore di Roma (1388 a. C.). In memoria di quell'episodio — che i quiriti riconoscenti celebravano annualmente con cerimonie augustamente solenni — fu depotenziata l'efficacia simbolica del cane ed esaltata quella dell'oca, come paradigma della **fedeltà** e della **vigilanza**. All'oca, adagiata in una lussuosa basterna, gli onori massimi; al cane la forca. (v. *Cane*). || Però già presso gli antichi abitatori dell'Egitto — la terra sacra degli alati — l'oca era venerata come simbolo della **fedeltà**; e pittori e scultori egiziani, protoitalici ed etruschi applicarono il motivo della anseride all'arte monumentale, nei fusti delle colonne e nella compilazione dei capitelli. Nel tempio di Elefanta è scolpito Brama, seduto sopra un loto, sorretto da cigni e da oche. L'oca era consacrata a Giunone, con lo sparviero, e ad Esculapio con il gallo e il serpente; era tabù veneratissimo presso i bretoni insulani; e veniva sacrificata a Priapo. (v. *Papero*).

399. **OCCHIO** — Parte essenziale della bellezza. Gli artisti ne considerano la forma e il colorito, avendo per più belli gli occhi grandi. Per il gioco delle ombre gli antichi facevano d'ordinario l'occhio più incavato che non sia in natura (Winckelmann), e se ne variò la forma nella rappresentazione delle varie divinità. || Si ripete che l'occhio è lo *specchio dell'anima*:

> Come si vede qui alcuna volta
> L'affetto nella vista....
>
> (*Par.* XVIII - 22).

(Cfr.: *Conv.* III - 8). E il Petrarca:

> E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
>
> (*Son.* XLVIII)
>
> Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
>
> (*Son.* CLI).

Che debba bastare l'occhio per riconoscere l'individuo della sua peculiarità espressiva si pretese da molti filosofi della natura umana. Gustavo Terry, per risolvere il problema, lo sottopose esperimentalmente a parecchi dotti di psicologia e di antropologia, i quali non rinunciarono all'occasione di prendere degli amenissimi granciporri, non distinguendo nè meno, alcuni, la pupilla feminile da quella maschile (1908). Gli occhi sono, però, parte nobilissima dell'uomo: « quando si collegano con istorie d'arte o di passioni, infondono dolcezze e tormenti, posseggono lampi dal nero e dall'azzurro al verde, al giallo, al grigio, ai cento passaggi di toni diversi, ora soavi, ora circondati da abissi. Magnus pretendeva che più attraenti siano i puri azzurri, ma quanta seduzione nei meno definibili ! Dopo il pianto vi si concentra l'anima: ammaliano nel sorriso e nel lieve strabismo quando brillano pensosi, o quando rovesciandosi le pupille si accendono nell'estasi » (Lioy). || L'occhio è — naturalmente — il protosingrafo della **vigilanza**: nelle sacre lettere il pastore delle anime è l'*occhio della Chiesa* che attende vigile al suo greggie, secondo le parole di Zaccaria; Atene era chiamata l'*occhio della Grecia;* il navigante dipinge l'occhio sulla prora dei vascelli, al di sopra dello sperone. || La pupilla si trova spesso sui monumenti antichi, ed è l'emblema di **Osiride**, il **Sole** che getta gli sguardi su tutto il mondo (Plutarco). La pupilla mistica di Osiride — l'*ouzaît* imbellettato — assicurava al morto la protezione e le virtù del Sole e della Luna. Quattro occhi riuniti gli concedevano la facoltà di vedere nelle quattro cose del mondo e di esservi in sicurtà. Nella geroglifica l'occhio — con pupilla o senza — preceduto da una linea ondulata — significava **adorazione**. || Fra i segni tropici dell'arte cristiana precedente all'antropomorfismo (restituito in onore da Gregorio Magno) vi è l'occhio di **Dio**, di cui è simbolo, raffigurato nel triangolo nelle imagini sacre. (v. *Triangolo*). || L'occhio è il segno simbolico dell'**esperienza** (*de visu*); contenuto nella mano destra è simbolo di **beneficenza**. || Gli armeristi usano l'occhio per indicare **giudizio retto** e **intelletto sveglio** (Guelfi). || Fu pure usato come geroglifico della **architettura**, e così modellato da Matteo de Pasti nella medaglia onoraria di Leon Battista Alberti (Gelli). || La santa che si vede effigiata cieca e con due occhi nella coppa è Lucia, martire siracusana condannata alla perdita della vista dai feroci persecutori (304). (Es.: il fresco nella galleria Capitolina di Giovanni di Pietro detto lo Spagna). || Un'altra santa Lucia, terziaria domenicana, di occhi ammalianti, se li cavò volontariamente, inviandoli ad un implacabile amante che disturbava i suoi voti di verginità.

400. **OLEANDRO** — Tra i fiori poco eleganti, poco odorosi del bruciante estate, l'oleandro è il fiore vivido e lieto che piace con la sua colorita bellezza, onusta più di fiori che di foglie. Non è arbusto di importazione esotica. Dioscoride lo ricorda ed esso doveva pompeggiare superbamente nei vividarî delle ricche case pompeiane, fiore latino, simbolo della **lietezza** e dell'**abondanza**. || Gli evangeli apocrifi narrano che il gran sacerdote non sapeva a chi concedere la mano di Maria, fra i molti giovani aspiranti della stirpe di David. Supplicò Dio perchè lo illuminasse e n'ebbe il tacito comando di invitare i pretendenti a deporre sull'altare una verga. Giuseppe pure, con gli altri, la depose, e l'arbusto suo gittò fiori e germogli. Il sa-

cerdote l'ebbe per indizio divino, e unì in giuste nozze Giuseppe e Maria. Non dicono i libri apocrifi di quale sorta fosse l'arbusto, ma la tradizione — confermata dall'arte pittorica — non iscompagnò mai la figura dello sposo di Maria dall'oleandro fiorito prodigiosamente, ed in Toscana e altrove esso ha il nome di *mazza di san Giuseppe*. || Non si può negare che l'oleandro — detto anche *nerio* — sia un bel fiore; ma se lo si ammira non lo si coglie. « Ve ne sono troppe piante innanzi ai caffè di provincia e innanzi alle osterie di campagna, e la gente ha finito per disprezzare l'oleandro » (Serao). Bisogna aggiungere ch'esso contiene una resina gialla acre e velenosa e si citano esempi di morte seguiti per aver mangiato della cacciagione arrostita e infilata in bacchette di nerio, o per aver dormito su giacigli di foglie e di ramicelli dello stesso fiore (Loiseleur Deslongchamps). Per questa cagione l'oleandro è annoverato tra i simboli come indizio di **baldanza** e di **antipatia**. || L'oleandro bianco simboleggia il **candore**.

401. **OLIBANO** — v. *Incenso*.

402. **OLIVO** — L'onore di dare il nome ad Atene — che da principio portava quello del suo fondatore, Cecrope — fu assegnato da Giove a chi avesse saputo dare alla città la cosa più utile. Nettuno, con un colpo di tridente fece uscire di terra un superbo cavallo, simbolo della **guerra**; Minerva fece sorgere un olivo fiorito, simbolo della **pace**. La vittoria fu assegnata dai dodici numi maggiori a Minerva, che fu la dea tutelare di Atene, divenuta poi celebre anche per l'eccellenza de' suoi olî e ricca per i commerci dell'olivo. Gli esegeti spiegano la finzione per denotare il dissidio tra gli uomini del mare — che riconoscevano Nettuno per capo — e gli uomini del popolo lavoratore, che insieme al senato riconoscevano per preside Minerva. L'areopago — aggiungono — fu eletto giudice nel dissenso, e pronunciò che l'agricoltura e il vivere campestre era più vantaggioso che il corseggiare *armata manu*, e fece leggi caute e severe per assicurare la libertà dei commerci. Minerva era — però — pur essa deità bellicosa: balza armata dal cervello di Giove (Esiodo), ed al suo improvviso apparire l'etra oscura è solcata dai bagliori del lampo, trema la terra e il sole arresta il suo corso. Ma tosto il cielo si rifà luminoso, e la quieta e serena luce si diffonde ad attestare la intelligenza suprema, la saggezza divina, datrice di pace ai mortali. Che se Marte è il dio della guerra iniqua e brutale, che assalta e distrugge e travolge, Minerva è la dea della guerra ragionata, prodotto della ostinata fede e del sapiente accorgimento che nella crudeltà dei sanguinosi eventi trova una ragione la quale loro sopravviva. E come Minerva insegna all'uomo di guerra l'accorta strategia e l'uso efficace dell'arma, così insegna il pregio della pace, e le cose più utili alla publica economia: il vomere, l'aratro, il telaio, il torchio che spreme l'olivo, le industrie, le arti, le provvidenze della salute. || Dante vede Beatrice con il velo

OLIVO

Cerchiato dalla fronde di Minerva,

(*Purg.* XXX - 68).

protosimbolo della **pace**, della **cortesia**, della **saggezza**, dell'**abondanza**, della **gioia**.

Una palmetta d'intrecciata uliva,
Simbolo allor verace
Di casalinga pace
Pendeva a capo d'ogni casto letto.
(Aleardi - *Per un gioco di palla*).

L'olivo piantato dalla meretrice non allignava o non portava frutti. Quale profonda significazione per denotare la sterilità per la causa immorale! Come l'olivo era posto sull'elmo di Minerva — la « palladia fronda » (Petrarca) — così cingeva il capo dei sacerdoti di Giove, e gli antichi del suo legno fabbricavano i simulacri degli dei per placarli e renderli mansueti dopo un'offesa. Gli abitanti di Epidauro fecero venire da Atene l'olivo per erigere le statue a Dania e ad Augeria, le vergini che si erano uccise per l'onta subita, ma avevano reso sterile il paese degli oltraggiatori (Erodoto); e i lacedemoni saccheggianti l'Attica si arrestarono tementi, di fronte al sacro olivo. || Gli ambasciatori che chiedevano o portavano pace erano cinti d'olivo:

....Ramus manifestat olivae
Legatum causasque viae....
(Stazio - *Teb.* II. 387).

Il ramo d'olivo posto nella mano di un imperatore indicava **pace** data o conservata. || I greci premiavano i vincitori dei giochi di Elide con un ramo d'olivo; e i mendicanti di Roma antica lo portavano come simbolo di **protezione** (*supplicis arbor oliva*). || Dalla Biblia è frequentissimamente menzionato, perchè non volle essere re degli alberi per non abbandonare il succo inserviente agli dei e agli uomini (*Giudici* - VIII. 9). Dio invia la colomba a Noè, portando in bocca l'olivo dalle verdi foglie (*Gen.* - VIII. 11); è la **pace** mandata agli uomini dopo il tremendo castigo; e l'umiltà cristiana adotta la sacra pianta per i suoi riti dei catecumeni, della confermazione e degli infermi; ed insieme alla palma la benedice e la dona, nella giornata ricordante la Gerusalemme di Gesù piena di cantici, di osanna, di profumi, nel molle soffio primaverile: è il mistico arboscello dell'olivo che placa l'odio e disperde il rancore, che persuade all'umiltà e alla tenerezza del perdono. Ancora nel contado di Matelica, appena la sposa arriva alla soglia della casa novella, la suocera che l'attende le offre un ramo d'olivo e le dice: « È la pace, o figlia mia! » || Un olivo colpito dal fulmine anunciava, secondo gli áuguri, **guerra** imminente. || Si coronavano d'olivo i cadaveri dei buoni (Artemidoro IV. 59). || L'olivo indicava anche **remissione**. || Il vessillo della immite Inquisizione di Spagna recava il motto: « *misericordia et justizia* » e intendeva simboleggiare la **misericordia** con il ramo d'olivo e la **giustizia** con la spada, tenute da san Domenico. | In araldica i significati dell'olivo sono sempre coerenti a quelli comunemente allegorici: di **pace**, di **vittoria**, di **benevolenza**, di **gloria**. || Fu introdotto dai fenici in Italia, e presso di noi è albero plebeo, che nasce su tutte le roccie, su tutte le rive;

Non vuole
per crescere, ch'aria, che sole,
che tempo, l'ulivo
(Pascoli);

Ma — umile e grande, pieno di forza morale e di grazia sentimentale — tiene il primato per rarità di forme, per copia di raccolto, e dà una squisita intonazione pittoresca, una dolce tintura di spirituale dolcezza ai temperati paesaggi che gli stranieri ci invidiano. Columella lo disse il primo e il più utile degli alberi:

i fratelli olivi
che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

(D' Annunzio - *La sera fiesolana*).

403. **OLMO** — Grande albero fronzuto, raramente usato nelle allegorie senza la vite o senza l'edera ch'esso amicamente sostiene, così che la sua entificazione simbolica corrisponde ad **amicizia, unione coniugale, protezione, aiuto**. Dice Ovidio:

Ulmus amat vites, vitis non deserit ulmos.

E Marziale, per le nozze di Claudia e di Prudenzio:

Nec melius teneris iunguntur vitibus ulmi.

Accennano alcuni alla sterilità dell'olmo ed alla finzione di Virgilio, che alla soglia dell'inferno pose un olmo gigantesco, dalle cui rame pendono i sogni fallaci (Cartari); se non che l'olmo ha pure i suoi fiori, benchè ermafroditi. Non è, pertanto, congruente la sua rappresentazione come simbolo di **sterilità**, e infatti nella cosmogonia scandinava la profetessa della *Voluspa* narra che gli dei — dopo la vittoria contro Imir — risolsero di popolare la terra e, sradicato un olmo, ne sorse la prima coppia umana (*Edda*). || « In Francia l'olmo era il simbolo della **giurisdizione feudale**; un olmo sorgeva sull'entrata dei castelli ed era privilegiato retaggio dei figli primogeniti. Il signore che d'estate rendeva giustizia sotto la sua fronda, ne proteggeva i larghi rami e la foglia tenace che non cade ai primi geli novembrini. Il parroco faceva sotto l'olmo le pubblicazioni di matrimonio ed annunziava l'ordine delle devozioni settimanali » (Giacosa - *I castelli valdostani*). || « Gli olmi s'assumono, tra gli alberi, la parte dell'arco e della volta, elementi architettonici prettamente romani. Di solito non stanno soli: a due a due, in lunga fila, formano perfette navate a volta, a tutto centro, e, in contrasto coi cipressi, dànno il ritmo orizzontale, l'interruzione sapiente dell'arco, nell'architettura del verde. Ma se sono isolati, oppure se non è loro affidato alcun ufficio particolare dall'ascia del giardiniere, ciascuno, lasciando ogni posizione di disciplina collettiva, acquista una sua fisionomia, per cui si distingue da qualsiasi altro individuo della sua specie: olmi che implorano, olmi chini e proni per decrepitezza, olmi in atteggiamento estatico, di preghiera, eretti o minacciosi, floridi e gai, melanconici, pensosi, raccolti; ogni stato d'animo, ogni gesto, esprimono e rappresentano gli olmi ». (R. Paoli).

OLMO

404. **OMBRELLO** — v. *Parasole*.

405. **ONICE** — « L'onice apporta male. L'onice nera velata di bianco, simbolo del **dolore**, è la più nefasta; ingenera l'angoscia e il terrore e le irreparabili querele degli amanti. Se la collana che cinge il tuo collo, se l'anello del tuo dito porta l'onice triste, tu conoscerai la tristezza e la paura e i sogni orribili delle nere invisibili profondità » (E. Michelet). || Gli antichi, invece, la consigliavano contro il mal sonno. || La poesia ellenica diceva che l'onice nacque quando Amore tagliò le unghie a Venere; esse caddero nell'Indo e le Parche le raccolsero e le mutarono nella bella rosea pietra selciosa, così pregiata per scolpirne i cammei. || Una delle dodici gemme dell'*efod*, indumento superumerale dei sacerdoti ebrei; e rappresentava la tribù di **Aser**, posta seconda nel quarto ternario (Giuseppe Flavio).

406. **OPALE** — « Diffidate dell'opale, di questa pietra che è la più affascinante, la più seducente fra le gemme. È un arcobaleno velato da un vapore latteo; è la bellezza vibrante di tutti i colori, ravvolta in una bianchezza misteriosa. È la pietra del **destino**; simile alla donna, distrugge con la sua beltà chi ne è innamorato » (E. Michelet). || Gli antichi davano alla nobile e iridescente opale di inimitabile bianchezza un senso profetico ed una influenza sentimentale, poichè dicevano che si oscurava quando un pericolo minacciava la persona che l'aveva in dito. || Alcuni pretendevano difendesse la vita, e le ragazze tedesche ne portavano collane per conservare il bel colorito e le chiome. || Altri simbolografi danno l'opale per indice di **forza nelle avversità**, di **speranze**, di **perdono**. || Pretendevasi che si offuscasse fino a diventar nero se accostato da persona in istato di peccato.

407. **ORCHIDEA** — « Nuova e leggiadra, non bella, attraente e fascinatrice, la orchidea si eleva dominatrice per le creature che cercano sensazioni maliose.... Solo le donne dalle vestaglie trasparenti, dagli occhi cerchiati di bistro, dalle chiome biondissime, si adornano della fatale, stranissima orchidea » (Avallone-Lepri). Essa vive dovunque: è poco appariscente e di corta durata nelle squallide zone dei ghiacci, e lussureggiante, con i colori smaglianti, con le forme più strane, nelle foreste tropicali. Tentò di « lanciarla » lo Chamberlain, in Inghilterra, come simbolo dell'**imperialismo**, fervente dopo la guerra del Transwal (1903): ma non vi riescì: o il capriccioso fiore costava troppo o la cosa simboleggiata non era abbastanza simpatica.

408. **ORECCHIO** — Organo dell'**udito**, di cui è simbolo, e per ovvio accostamento di idee, pure simbolo della **curiosità**. Parte molto difficile a rappresentarsi e dalla quale il Winckelmann affermava potersi giudicare della bellezza di una testa frammentata. Nell'isola di Creta le statue di Giove non avevano orecchie perchè il signore del mondo non doveva ascoltare nessuna persona in particolare ma essere propizio per tutte in eguale misura. A Sparta — per contrario — attribuivano a Giove quattro orecchie perchè egli fosse in grado di meglio ascoltare le suppliche degli uomini. || L'orecchia diritta era dedicata e offerta in argento a Nemesi, formidabile divinità che vegliava sulla terra per la giusta **vendetta** dei colpevoli. Orecchie di argento offrivansi pure a Mnemosine, dea della **memoria**. || L'estrema variabilità formale dell'orecchio umano è l'inizio riconosciuto come fondamentale nel metodo antropometrico moderno. || Le orecchie d'asino significano **ignoranza**.

409. **ORIGANO** — v. *Maggiorana*.

410. **ORNO** — v. *Frassino*.

411. **ORO** — L'oro è segno di **nobiltà**. « *Astitit Regina a dexstris tuis in vestitu deauratu* » dice il salmo che descrive la regina del cielo. || Il simbolo dell'oro si ritrova soltanto nell'alchimia e indica il **sole** (« *imago solis* » di Regiomontano). || In araldica l'oro è il metallo più nobile; indica la **forza**, la **fede**, la **bontà**, la **ricchezza**, il **comando**, la **cortesia**; si rappresenta con la punteggiatura del campo o delle figure, ed è ammesso soltanto con l'argento a formare il fondo dell'arme gentilizia. || L'oro portato dai magi a Gesù vuolsi indicasse segno di **tributo**. Si crede generalmente che l'oro sia il metallo del maggior prezzo: hanno invece un posto più elevato nella scala dei valori venali il platino, il palladio, l'osmio, l'indio, lo zirconio, il titanio, l'uranio, il litio, il vanadio, il burio, ed i tre metalli radioattivi recentemente scoperti dalla Curie e dal Becquerel; il radio, l'attinio e il polonio. (v. *Metalli*).

412. **ORSO** — Il grossolano e ruvido plantigrado che vediamo ballonzolare grottescamente sulle piazze con l'occhio fisso al bastone, emettendo grida più di paura che di ferocia, ebbe esso pure decoro di poetiche finzioni. Trasformata in orsa dal furioso sdegno di Giunone fu la bella ninfa Calisto, che s'appiattò nei meandri del bosco per sfuggire alle insidie dei cacciatori. Arcade, figliuolo suo e di Giove, non riconoscendo la madre tramutata, stava già per trapassarla con un dardo, quando Giove — ad impedire il colpo terribile — trasformò lui pure in orso e collocò nel cielo l'uno e l'altra, che furono le due costellazioni settentrionali dell'orsa maggiore e dell'orsa minore. || È notevole che anche la **Chiesa** trovò motivo anagogico nell'orso, in esso, per le sue sollecitudine materne — elogiate anche da sant'Ambrogio — simboleggiando sè stessa. Brunetto Latini asseriva che gli orsacchiotti « nascono come un pezzo di carne disfigurata, se non che ha due occhi » (*Tepore*); e il *Bestiario moralizzato* racconta:

Tanto fa l'orsa il parto divisato
Ch'a nulla creatura resimilia;
Vedendolo cosi dissimigliato,
Mantinente co la bocca il ripiglia;
Tanto lo mena insin che l'ha formato.
L'Ecclesia è la madre che rifàce
Lo suo figliuolo con lo sacramento
Del santo baptismo virtuoso,
E piglia forma e resimigliamento
De lo suo dolce padre prezioso.

Questo concetto rappresentativo è espresso in avorio sulla coperta dell'Evangelario di Tutilo, nel monastero di S. Gallo, dove il santo porge il cibo ad un'orsa che tiene al collo un suo nato ancora informe. || L'orso è un anacoreta onnivoro, piuttosto vegetariano, frugale. Tale parsimonia è manifestata dalla sua dentizione, specie nella forma della corona dei molari, e dalle sue unghie, le quali, sebbene formidabili, non sono retrattili come negli altri animali feroci predatori. Egli diventa carnivoro soltanto se astretto da forti impeti di fame; è ghiotto del miele, e non ritrae il muso allungato dall'alveare trovato se prima non l'ha distrutto, ingoiando anche le api. « T'amo più che l'orso il miele » (Berni). L'orso nuota con rapidità e volentieri nei

grandi specchi polari; è apparentemente privo di energica nervatura e invece s'arrampica con sveltezza sugli alberi più alti. Facilmente addomesticabile ed imitatore, è il giullare massiccio e spennacchiato dalle movenze gravi, solenni; è il protagonista — costantemente sciocco — di tante e tante fiabe di origine nordica, e le sue gesta hanno sempre un fondo comicamente triste. Un orsacchiotto famelico divora l'asino a san Romedio; poi, pentito, si offre per cavalcatura al santo, avviato a Trento per salutarvi il vescovo san Vigilio; e anche san Lucano — dipinto ad Auronzo — cavalcava un orso nel suo peregrinaggio a Roma; ed anche san Corbiniano, san Colombano, san Vedasto, santa Colomba, salvata per virtù della belva nel circo, ed altri santi nordici. Il diavolo, però, prendeva spesso la forma di questo animale, forse perchè esso, anche sotto l'apparenza dello stoico rassegnato, è sensibile alle provocazioni e fu sempre assunto per simbolo dell'**ira**. « *Fumantem ursi nasum ne tetigeris* » era proverbio corrente (Ripa). || I **goti** e gli **svevi** l'avevano sugli stendardi. L'orso è, pertanto, l'esempio sopravvivente più certo del totemismo. A **Berna** si conserva il culto dell'orso — che diede il nome alla città — forse attraverso ai venti secoli dell'era vulgare, essendosi colà scoperto un bronzo rappresentante una divinità orsina che lo confermerebbe (Reinach). Nella capitale svizzera si mantengono in un recinto speciale (*Bärengraben*), e a spese publiche, parecchi orsi che ammiccano goffamente ai ragazzi, loro provvidi di ciambelle; e quei reclusi, sornioni e dissimulatori, più di una volta dimostrarono il loro furore feroce. Essi sono la viva rappresentanza dello stemma civico, che è di rosso alla banda d'oro caricato di un orso passante di nero. Un altro popolo ha tuttora un culto bizzarro per gli orsi, li nutre e li festeggia vivi, li uccide e li piange morti: il popolo degli acrios (parte meridionale dell'isola di Sachelin). Tutti gli anni le varie tribù degli acrios cacciano un orsacchiotto, che viene affidato alla matrona più illustre perchè lo alimenti con le provviste recate dalla comunità. Nell'inverno l'ospite è sacrificato con una solenne cerimonia: si inghirlanda la vittima venerata ch'è chiusa in una gabbia trainata per il paese, e attorno ad essa gli uomini e le donne ballano, cantano, banchettano. La belva s'impazienta, urla, va su e giù per la gabbia, fin che — provocata all'estremo della classica ira — stramazza uccisa dal rituale colpo di fucile. Allora scoppiano grida, gemiti, pianti; tutto il villaggio è in lutto; il sangue totemico è raccolto in ciotolette e bevuto: la testa portata alla foresta e inchiodata ad un albero; e la selva è piena di teschi di orsi, che attestano dell'antichità della cerimonia. || L'orso forma lo stemma di altre città: **Berlino, Biella, Madrid.**

413. **ORTENSIA** — Fiore bello, a ciocche rosse e violacee, dedicato da Commerson al nome di Ortensia Lépeaute, sua ardita compagna nel periplo del globo (1767). L'arte cinese — grossolana ma vivace — usa abbondantemente di questo fiore, supremamente ornamentale. Ma esso non ha odore....

V'è una pianta che il sol non saluta
Del suo raggio fecondo giammai:
Cresce all'ombra, fiorisce, si muta,
Ma d'odor non ha un atomo sol.
Vaga pianta che effluvio non hai,
Tu somigli al mio vedovo core:
Per me tace la fiamma d'amore,
Per te muta è la luce del sol.

L'ortensia è — infatti — fiore di semplice esteriore bellezza; fiore non da offerta e senza gentilezza: dato come simbolo della **insensibilità**, della **indifferenza**, della **freddezza**, e — dalla d'Orchamps — dell'**abbondanza**.

414. **ORTICA** — Erba selvatica dalle foglie e dallo stelo coperte di pungente lanugine, usata da Dante in senso metaforico per esprimere l'**incitamento** (*Purg.* XXXI - 85), della quale però gli scoliasti della favella floreale danno varie e non sempre spiegabili significazioni, come quello della **curiosità** (Guelfi); della **crudeltà** (Zaccone, Gori); della **vanità**, del **tradimento** (ms. di Bruxelles), e — per contrario — della **fedeltà** (i cinesi, secondo il Lacroix). Noi crediamo bene assestate le parole del vecchio Ripa, che fa l'ortica attributo della **maldicenza**, perchè « come l'ortica punge lasciando dolore senza ferita, così il maledicente non pregiudica nella vita o nella roba, ma nell'onore ».

ORTICA

415. **OVO** — « *Omne ab ovo* »: è l'apotegma che rappresenta la genesi e la palingenesi degli esseri; è l'oracolo proferito dalla saggia ignoranza degli antenati. « La forma elittica dell'ovo, quella più comprensibile, più bella, che offre meno appiglio all'offesa esterna, ci dà l'idea di un piccolo mondo compiuto, di una totale armonia a cui nulla si può togliere e nulla aggiungere. Le cose inorganiche non assumono mai codesta forma di perfezione: sotto l'apparenza inerte si presenta l'alto mistero di vita, l'opera squisita di Dio » (Michelet). L'ovo di Orfeo era un mistico simbolo di cui l'antico poeta e filosofo, maestro delle genti, si servì per far notare la gestazione recondita del prodigio, la forza intima della natura, il principio della **fecondità**. Analogi a quella di Orfeo sono: l'ovo degli egizî, uscente dalla bocca di Knef il grande creatore, o dal fiore del loto, per intendere che tutta la terra appartiene all'uomo e che non è fertile se non per le necessità umane; l'ovo dei fenici, tenuto nella bocca dal serpe, forse per denotare che se l'uomo regna sulle cose sensibili, a lui sfuggono però certi animali più di lui forti ed accorti; l'ovo d'oro dell'India, collocato dall'ente supremo sulle acque primordiali, e da cui sarebbe uscito il primo uomo; l'ovo di Oanne, mostro mezzo uomo e mezzo pesce, capitato dal mare Eritreo, per dare la cognizione delle scienze e delle arti ai caldei; l'oro cinese di Puon Su, l'uomo primo, e del quale il guscio si inalzò al cielo, la chiara si disperse nell'aria, il tuorlo restò sulla terra; ed altri simboli eguali adoperati dai persiani, dai germani, dai polinesiaci, per spiegare la formazione dell'universo. Nella cosmogonia egizia si ricorda che Osiride aveva rinchiuso nell'uovo primitivo onde fu tratto il mondo, dodici bianche piramidi indicanti i **beni** ch'egli voleva regalare agli uomini, mescolate poi da Tifone con le dodici piramidi nere indicanti i **mali** (v. *Piramide*), intendendosi con tale finzione di esprimere l'opposizione dei due principi del bene e del male, racchiusi nel mondo. La nascita d'Amore — cioè della forza che attrae vicendevolmente gli elementi ad unirsi — è raffigurata in una pietra incisa,

eseguita nello stile antico (*phrigillas*), con il dio cosmogonico uscente dall'ovo. || Molte sono le versioni che si danno all'uso dell'ovo, solenne vivanda di prammatica nel dì della Pasqua cristiana. Alimento proteico per eccellenza, copioso all'iniziarsi della primavera — quando la linfa ascende nell'albero e ribollono gli umori negli animali — l'ovo è forse anche il provvidenziale cibo della tutela salutare, come quello che nutre con sobrietà, senza accalorare maggiormente ed eccitare il sangue dell'uomo. Comunque sia, l'ovo liturgico della Pasqua è il simbolo della **vita**, il simbolo migliore che si potesse trascegliere per esprimere la festa della risurrezione cristiana, che è pure quella della gioventù dell'anno, dell'amore, della fecondità. || L'antica chiesa copta del Cairo ha dinanzi all'altar maggiore sei lampade d'argento sormontate dall'ovo simbolico della **fortuna**; i greci conservano ghirlande d'ova nelle loro chiese ed hanno l'ovo di struzzo per **amuleto**.

P

416. **PALLA** — Corpo di figura rotonda che rivolgendosi sopra sè stesso varia all'infinito il punto del proprio asse. Riassumendo così l'astratto nel concreto, la palla — la quale « *tangit in puncto* » — fu simbolo di **instabilità**, di **incostanza** e, insieme alla ruota, fu data come attributo alla Fortuna, che la sfiora con il piede mutevole e bizzarro. || Per la singolarità e l'importanza storica del blasone, è notevole la cinta delle palle vermiglie adottate dai **Medici** di Firenze, le quali furono sei, sette, otto, poi ridotte a cinque, e sormontate in fine da una sesta azzurra, caricata dei tre gigli d'oro concessi da Luigi XI re di Francia. Nella famosa litania profetica dei pontefici attribuita a san Malachia — e provata apocrifa dal gesuita Ménéstrier (1689) — Clemente VII, di casa Medici, è annunciato come « *Flos pilulæ* », scambiandosi le palle della sua arma gentilizia con vulgari pillole da aromatario. Vuolsi invece che esse indichino la vittoriosa impresa di Everardo Medici, uomo d'arme di Carlo Magno, contro il gigante Mugello, che devastava con atti di brigantaggio la Toscana. Costui si trovò a combattere a corpo a corpo con Everardo e sullo scudo di lui lasciò impresso il colpo della sua mazza ferrata, munita di sei palle di ferro; lo scudo così colpito fu l'impresa adottata dal prode Everardo. (v. *Sfera*).

417. **PALMA** — Linneo riconobbe a questa fanerogama, maestosamente bella, la preminenza nel regno dei vegetali, viva nelle prime credenze mistiche dell'uomo. Gli arî ancora sparsi dall'Indo Superiore alle Porte Caspie — prima ancora della rivoluzione dei *veda* — cantavano l'inno alla palma come alla manifestazione della divinità, e più tardi, quando nelle loro menti la natura si identificò con l'idea divina, e concepì l'uno e il molteplice, il finito e l'infinito, essi ancora inneggiarono alla palma dal magnifico fusto eternamente verde, sfidante le procelle sulle coste del mare e la furia rabbiosa e cocente dei venti del deserto. Essa testifica, sotto tutti i climi, le grandi catastrofi geologiche del nostro pianeta; e nelle atmosfere intertropicali — dove l'uomo non coglie dalle viscere del suolo nulla che lo conforti — la palma gli fornisce gli alimenti, il legno per costrurre l'abitacolo, il tessuto per l'indumento. I greci la chiamavano *fenice*, come l'uccello che muore e rinasce per propria intrinseca virtù. || Il culto della palma si perennò nella lunga e costante elaborazione psicologica del simbolo per denotare quanto l'uomo ha in concetto di trascendente e felice: l'**immortalità**, la **gloria**, la **forza**, la **vittoria**, la **civiltà**, la **letizia**, l'**onore**, la

fecondità, la giustizia. « Il giusto fiorirà come la palma » (*Salmo* XCI - 12). || Il Boccaccio fa biblicamente invocare l'amata Lia dal pastore Ameto:

E siccome la palma inver' l'altura
Si stende, così tu, vie più vezzosa,
Che 'l giovanetto agnel ne la postura.
(*Ninfale d'Ameto*).

La Vittoria era detta la dea *palmare*, e — come a tutte le statue di essa — al trionfatore si poneva in mano un ramo di palma; Pindaro ricorda l'onore della salma pitica; per menzionare un « uomo di vaglia » Cicerone dice « *plurium palmarum homo* ». || La palma era pure consacrata alle muse. || Maometto diceva la palma nata in paradiso, della stessa terra ond'era fatto Adamo.

Nititur in pondus palma, et consurgit in arcum
Quo magis, et premitur, hoc mage tollit onus:
Fert et odoratus, bellaria dulcia, glandes,
Quei mensas inter primus habetur onos.
I puer, et reptans ramis has collige: mentis
Qui constantis erit proemia digna feret.
(Alciato - *Embl.* XXXV).

Di fatto è anche caratteristica elegante della palma la flessibilità e l'elasticità de' suoi rami, che resistono a qualsiasi carico. Es.: l'impresa del duca Francesco Maria della Rovere di Urbino, ideata dal Giovio, rappresenta una palma con un macigno sovrapposto, e con il motto: « *Inclinata resurgit* » (Ruscelli).

PALMA

È la virtù verace
Quasi palma sublime:
Sorge con più vigor quando s'opprime.
(Metastasio).

La nobil Palma non soggiace al peso
Che gli venga da alcuno a i rami appeso.
Anzi come la salma più l'offende,
A l'or più tosto al ciel s'inalza, e stende.
L'Uom valoroso, che procaccia onore
Deve seguir l'impresa con ardore;
Sprezzando la fatica, e ogni altra prova,
Che col martir da quella la rinnova:
Perchè nel fin contr'ogni duro fato
Riporta la vittoria l'ostinato.
(Girolamo Pensa).

Chiaro significato, dunque, di tenacità e di fermezza, vantaggiosamente adoperato dall'iconografia ecclesiastica a simboleggiare il **martirio**, cioè il dispregio del mondo per il trionfo della fede. Tutti i martiri della cristianità recano il ramo di palma. || La Chiesa ha però altre tradizioni che confermano il culto della nobile pianta: i vangeli apocrifi narrano della stanchezza di Maria, ritemprata dal palmizio del deserto. Assisa all'ombra ospitale, la divina madre desiderò assaporare i bei frutti dell'albero, ma Giuseppe non volle coglierli. Allora Gesù, che sedeva nel grembo materno, comandò ai rami di inchinarsi fino alla bocca di Maria. La tradizione — popolare in molte regioni anche d'Italia — aggiunge che da quel giorno la palma fu l'albero della **benedizione**; e il Redentore entrò nella fresca ora del mattino in Gerusalemme, umilmente spirando luce di tenerezza su quella

multitudine che gli andava incontro, agitando i rami delle palme e degli olivi e buttando drappi sulla sua via, salutando colui che veniva in nome del Signore (Giovanni, XII - 13): estremo giorno di pace e di gioia del purissimo martire; giorno nel quale vi è tutta la melanconia dell'intimo presentimento, l'imminenza della Passione. La notte di domani sarà quella fatale di Getsemani, la truce visione del Golgota, con le donne piangenti nell'ombra, sotto il cielo tempestoso. La Chiesa celebra solennemente il gaudioso ricordo delle Palme di Gesù, nella domenica precedente la settimana detta *santa* o *maggiore*, anticamente detta *competentium* o *indulgentiæ*, dal costume imperiale e patriarcale di concedere grazie. Una grande cerimonia papale ha luogo nella cappella sistina, dove il pontefice regala agli alti dignitarî presenti la palma simbolica, adornata con squisite opere d'arte. Il rito vorrebbe che nelle chiese cattoliche si benedicessero le palme; però dove ne manca la vegetazione e non vi si può supplire con la sufficiente provvista, si benedice l'olivo, l'alloro, il mirto, il salice, il bosso, l'elce; e nel giorno letificato dal ramoscello benedetto, che s'appende tra le pareti domestiche, è tutta una poesia di simbolo sereno, che resiste allo scetticismo degli uomini ed alle ingiurie dei tempi. || La palma è scolpita nelle monete di Cartagine, durante la sua opulenza, in quelle di Domiziano coniate a Napoli (86), e di Adriano, a significare il **benessere delle popolazioni** soggette all'impero. Simboleggiò: la **Fenicia**; la **Giudea** (ed è riprodotta nella medaglia di Vespasiano, con il motto « *Judea capta* »); **Ancona**, che formava l'agro Palmense. || Nelle composizioni dell'arte cristiana le due palme circondanti l'effigie del Redentore simboleggiarono la **Chiesa**, composta di giudei e di gentili (Zaccherini). || Con il quadrante solare la palma integrava in Egitto il geroglifico della **astrologia giudiziaria.** || Il palmizio fu scelto a simbolo dell'**anno**, credendosi che esso ad ogni volger di luna produca un ramo novello. || Nel cordoglio — ornamento donnesco di devozione e di onore — si usò porre due palme incrociate — maschio e femina — come simbolo di **amor coniugale.** || In Francia si dice *ricevere le palme academiche* per essere eletto membro dell'academia delle scienze; le uniformi di quest'ordine cavalleresco sono ornate di ricami d'oro e d'argento in forma di palma **(Academia francese).**

418. **PALO** — Legno lungo e fitto in terra, di sostegno a piante o a costruzioni, figura di stile comune per simboleggiare l'**aiuto.**

419. **PANE** — « Il Pane è uno dei più grandi misteri del mondo. La quarta domanda del *Pater* sembra esser di più che una Parola particolare. Essa è il grido volontario o involontario, cosciente o incosciente, di ogni Creatura ». Così Ernesto Hello, *(L'Uomo)*, apologista originalissimo della fede cattolica, spentosi di recente e quasi ignorato. E padre Dante:

> Dà oggi a noi la cotidiana manna
> Senza la qual per questo aspro deserto
> A retro va chi più di gir s'affanna.
>
> (*Purg.* XI - 13).

L'amplificazione dantesca della sintetica parola con cui umilmente si chiede il pane a Dio, è apparsa tutta materiata di senso pratico durante la guerra e il periodo minaccioso che la seguì. L'antico religioso rispetto del pane con-

tenuto nella preghiera fondamentale fu universalmente gridato, tornando l'umanità alla « umana » parola del Cristo; ed un elegante giornalista osservava che s'era disputato per secoli — e stoltamente — se il « pane quotidiano » di Gesù fosse da vero quello dello stomaco, o non piuttosto quello spirituale ed eucaristico. Non procediamo nell'esame filosofico della questione, ch'era doveroso accennare come motivo isagogico per la nozione comparativa del simbolo.

Il pane alimentare — le cui prime notizie storiche si farebbero risalire ai soliti cinesi (XXVIII secolo a. C.) — ha i suoi più veridici documenti nelle statuette egizie di Londra, di Berlino e di Bombay, rappresentanti uomini e donne intenti a intridere la farina (E. Bianchi), e nelle sacre carte che riferiscono l'accoglienza di Abramo ai tre angeli inviati dal Signore (*Genesi* - XVIII. 5. 6). Esso ebbe ed ha tuttora, presso certi popoli orientali, funzione eminentemente simbolica, quando è presentato agli ospiti, qualche volta con il sale, in segno di **amicizia**, o ai potenti in segno di **sudditanza**.

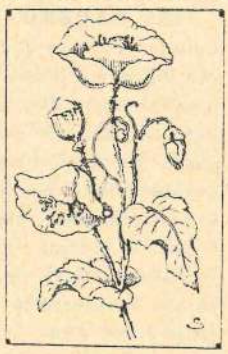
Tra i segni sensibili e tangibili istituiti nelle pratiche liturgiche, si annovera anche il pane sacro, come quello onde si purificavano i seguaci di Mitra ed i mandei nella Persia antica. Quivi si distribuivano pani sacri durante i funerali, mentre il cadavere recente, esposto sull'alto della torre, veniva divorato dagli uccelli di rapina; e di questo arcaico costume abbiamo ancora non pallidi riflessi tra noi, nella distribuzione del pane funerario in Val Sesia, nel Vicentino, nel Friuli, in Carnia, in Calabria; nel pranzo funebre o « *cuónsulu* » siciliano mandato dalla famiglia, nei tre giorni del lutto, alla famiglia dolente; nella mensa che si improvvisa in istrada, anche con l'apparecchio della tovaglia spiegata sul feretro, durante il funerale, a Carona (Valtellina). Pani di letizia vengono anche distribuiti in certe sagre, come ad Albaneto (Abruzzi), per la festa di san Nicola, dove le belle fanciulle dagli scialli vivaci e infioccate recano alla chiesa canestri colmi di pagnottine da benedire e da offrire agli ospiti che vi accorrono in folla; e ad Arbus (Iglesias) dove si prepara con cerimonie simboliche e patriarcali il pane delle nozze, fin da quindici giorni prima del lieto avvenimento. L'uso del pane benedetto, che si soleva distribuire nella chiesa gallicana ai fedeli, durante la messa parochiale, cessò — massime in Italia (dopo il XII sec.) — benchè espressamente raccomandato da un concilio di Nantes. Perdura in Grecia e in Normandia.

Ma l'altissima significazione simbolica del pane è quella del sacramento eucaristico, vincolo di unità dei fedeli fra loro e con Gesù Cristo. « Io sono il pane della vita » aveva detto il maestro divino e nell'ultima cena aveva spezzato e dato il pane agli apostoli perchè « mangiassero il suo corpo ». « Il pane che noi spezziamo è la comunicazione del corpo del Signore » (S. Paolo - *Ai corinti* X. 16). La Chiesa ritiene quindi la realtà del **corpo di Gesù** nel pane dell'eucaristia, come ne è la realtà del sangue nell'eucaristico vino, simboli di cose sante e segni visibili della invisibile grazia. (v. *Spica*).

420. **PANTERA** — È tuttora controverso tra gli zoologi il problema della vera specie dei grossi felini detti *pantera, pardo, leopardo, ghepardo,* e

leonza o — dantescamente — *lonza*. Vuolsi che ciascuno di essi rappresenti una ibrida individualità, e che la pantera e il leopardo siano un unico animale, solo distinto dal sesso, quella essendo femina e maschio il secondo. La questione travalica l'ambito del nostro interesse, in quanto che l'officio rappresentativo della imagine di queste bestie, astute, feroci, veloci e lascive non varia — per variar delle singolarità loro — nelle espressioni della idea. || Filistrato di Lemno — romanziere estroso — fantasticò che alcune nutrici di Bacco furon cambiate in pantere, si che di esse il dio delle vendemmie amò circondarsi, e ne vestì le pelli, e le aggiogò al proprio carro: integrazione del simbolo delle menadi o delle baccanti, che nell'orgiastico furore dell'ebrezza saltellavano attorno al carro del nume, pervase come pantere furenti, di **libidine** e di **crudeltà**. (« *Vinum incendit iram* » Seneca – *De ira* II. 19). || La pantera è la fida compagna di Pan, da cui si dice abbia tratto il nome. || È astuta; tutte le fiere la desiderano per la sua bellezza, ed ella occulta il capo, che loro farebbe terrore, mostrando soltanto l'eleganza del dorso dalla « gaietta pelle » per allettarle e poi, con sùbita mossa assaltarle. Così gli iconologisti pongono la pantera nei simboli dell'**inganno**. || Il leopardo è altro dei simboli politici dell'**Inghilterra** e tre teste di leopardo in campo azzurro sono il segno dell'italiana **Dalmazia**. || La lonza di Dante (*Inf.* I) simboleggia la **lussuria**; secondo altri la **malizia**; secondo altri ancora la republica nera di **Firenze**, insegna comunale del tempo. || (Cfr.: F. Cipolla – *La lonza di Dante* in *Rass. bibliogr. della letter. ital.* – aprile 1895). || La pantera araldica è figura stileggiata chimericamente. (v. *Drago*).

421. **PAPAVERO** — Vivace, leggero, altero sull'esile gambo, questo fiore resiste in mezzo al giallo arsiccio delle messi mature e sul verde dei prati, quando il sole dardeggia più aspramente e tutti gli altri fiori consuma; rosseggia estaticamente nella sua bellezza selvaggia e si direbbe il simbolo della vita fervida ed esuberante. Ne è invece l'antitesi, poichè occultato nel calice e nei neri pistilli contiene un succo letargico, atto a vincere ogni energia, ad immergere lo spirito e il corpo in un sopore lungo e insidioso, fino a dare l'ebetismo e la morte: l'oppio, che si fuma e che si inghiotte, anche nei suoi derivati medicinali, quali il laudano, il meconio, la morfina, la narcotina. Per questa ascosa seduzione assopitrice dei sensi, Morfeo, il dio del **sonno** era dipinto tra fasci di papavero; papaveri si frammischiavano alle spiche offerte a Cerere, per lenirne il dolore del rapimento della figliuola Proserpina. Anche a Giunone Lucina, protettrice delle gestanti, per ragioni terapeutiche, si offrivano papaveri, e se ne inghirlandava l'imagine della Speranza, da alcuni poeti ritenuta sorella del Sonno. Nel linguaggio floreale furono attribuiti varî significati al fiore dalla corolla sanguigna e secondo le sue specie: vi fu chi — innamorato della sua vivida resistenza all'ardente morso del sole — lo proclamò simbolo della **gloria**; chi — per contrario — ricordando il celato veleno che assonna la mente, lo disse simbolo della **scempiaggine** e della



PAPAVERO

ignoranza; altri della **beltà effimera**; della **dimenticanza**, del **sonno del cuore**:

O tu, letèo Papavero
Che dell' oblio l' arcano
Germe racchiudi in te....
(Dall' Ongaro).

Diritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo....
(Parini - *Mattino* - 90).

Fa gemer latte dall' inciso capo
De' papaveri suoi, perchè, qualora
Non ben felice amor l' alma t' attrista,
Lene serpendo per le membra, acquisti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desio conformi.
(Parini - *Mattino* - 865).

Altri ancora — osservando nel papavero la prodigiosa facoltà di riproduzione — lo designarono a paradigma della **fecondità** e della **fertilità**:

.... *Papaver fertilem*
Signabat annum.
(Bocchi - *Symbolicae quaestiones* - 1555).

L' assomigliarono così al seminario delle multitudini umane. Il Cartari, affermandone la dedicazione anche a Diana, scrive: « e le diedero il papavero particolarmente per la moltitudine delle anime, le quali eran credute abitare nel suo orbe, quasi che fosse una gran città tutta piena di numeroso popolo, conciossiachè il papavero mostri e significhi le **città**, perchè ha i capi così intagliati in cima, come sono le mura di quelle, e tiene in sè raccolto un numero grande di minuti granelli, come un gran numero di persone sta insieme unito nelle città ». (*Le imagini de i dei de gli antichi* - 1571). || Il papavero selvatico *(coquelicot)*, fiore di sangue e di fiamma, cantato dall' anarchico Luciano Roland, fu scelto a proprio emblema dai **socialisti intransigenti francesi** (1903). || (v. *Spica*).

422. **PAPERO** — Giovane oca, non compiutamente cresciuta, così onomatopeicamente chiamata per la sua voce (Ferrari), il cui rumore monotono era dai greci detto *pappazin* (Giulio Polluce - V. 13). || Italianamente non usasi il nome di *papero* nel senso caricaturale che viene attribuito al neologismo francese *canard*, di **fandonia giornalistica**. Leggiamo su uno dei grandi giornali, durante la conferenza internazionale di Genova (maggio 1922), questa definizione testuale: « Il *canard*, animale acquatico, amando l' acqua, è perfettamente naturale che a Genova esso si trovi nel suo elemento.... Grossi o piccini, di becco duro o gentile, varî di colore e di piuma, rotto il guscio sottile delle confidenze, i *canards* escono scutrettolanti e loquaci in fila ininterrotta dai numerosi allevamenti disseminati tra Pegli e Rapallo ». (v. *Oca*).

423. **PAPPAGALLO** — Benchè si affermi che questo esotico uccello, di colori appariscenti e di bizzarre attitudini, fosse conosciuto nella Grecia antica, dalle spedizioni di Alessandro il Macedone, ed in Roma, di esso non

si hanno traccie nella storia dell'arte classica. Esageravano certamente coloro che lo dissero meraviglioso con la lingua e ne fecero il simbolo dell'**eloquenza**. Basterà assegnargli — come alcuni altri — il simbolo della **loquacità**. Gli abitatori antichi della bassa Vistola, l'ebbero in tale concetto e nella loro emblematica primitiva gli posero nel becco ricurvo una ciliegia per denotare la dolcezza della favella. « E si dipinge il pappagallo fuora della gabbia perchè l'eloquenza non è ristretta a termine alcuno, essendo l'officio suo di saper dire probabilmente di qualsivoglia materia proposta, come dice Cicerone nella *Retorica*, e gli altri che hanno scritto prima e di poi » (Ripa). || Il pappagallo è straordinariamente longevo, e Humboldt pretende che per mezzo di uno di essi si potè conservare memoria del linguaggio degli aturi, razza estinta di Maipures, presso le cascate dell'Orenoco: strano prodigio del quale l'Aleardi cantava:

Vive ancor nella selvaggia villa
Di Maïpurì un parrocchetto annoso,
Che stride un verso de la spenta lingua
D'un popolo che sparve....
Quando il capo
Sotto la moribonda ala riposi
Quel domestico augello, allor col suo
Canto supremo sarà spenta in terra
D'una lingua d'eroi l'ultima voce.

|| Ananga — il dio indiano dell'**amore** — ha come attributo un piccolo pappagallo, su cui cavalca armato di freccie e di fiori.

424. **PARALLELA** — Plutone diceva che la geometria solleva l'animo alla verità, e sulla porta della sua scuola aveva fatto scrivere: « *Nullus ignarus Geometriae ingrediatur* ». Che però si potesse porre in versi e in rime anche la geometria sarebbe stato — per dirla con il Monti — traslato di fantasia energumena. Il signor Enrico Allorge è giunto a tanto, verseggiando in un intero volume *L'Ame geometrique* (1906), e per lui ogni segno geometrico è un simbolo, e, naturalmente, lo definisce. La parallela è il « simbolo del **Mai** e del **Sempre** »; nè occorre altra dimostrazione, data la logica della verità visibile, poichè due parallele, come le isolette aleardiane

si guardan sempre e non si toccan mai.

425. **PARASOLE** — Si nega da taluni etimologisti l'identità del parasole con l'ombrello, facendo questo derivare non da *ombra* si bene da « *imber* - *pioggia* »; e non spetta a noi una disquisizione del punto controverso. Certo è che l'uso del parasole è antichissimo, attestandone l'uso le pitture degli ipogei e da sarcofagi egizî e i bassorilievi assiri, come quello di Calab che vuolsi rappresentare Nembrod (IX sec. a. G.). || L'ombrello fu insegna di **potere**; il re di Birmania, fra i suoi numerosi titoli, vanta anche quello di *signore dei venti-quattro parasoli;* e nella Cina i personaggi più eminenti hanno il diritto di farsi portare un parasole a più piani, corrispondenti numericamente al loro grado di elevazione. || Il parasole — più come impiego malizioso di eleganza che di riparo esiguo contro la inclemenza solare — fece parte dell'abbigliamento delle dame di Grecia e di Roma antiche, e chiamavansi ellenicamente *schiadefore* le portatrici di parasole, tuttora raffigurate nelle bellissime statuette di Tanagra tornate alla luce. Esso entrava pure nel rituale ieratico, nelle

feste tesmoforie e panatenee (ateniesi), nelle quali le mogli dei forestieri residenti in città avevano l'obbligo umiliante di reggere il parasole alle eleganti cittadine. I romani lo tennero per simbolo di **dignità**, e in origine poteva portarlo soltanto il pretore; poi anche i magistrati più cospicui ed il patriziato. Marziale ricorda l'ombrello « contro l'accesa vampa del sole », nell'elencazione dei doni agli ospiti (*Sat.* XIII); e Plinio accenna al parasole particolare ad ogni spettatore del circo nei giorni in cui per il forte vento non potevasi usare il velario. || La pompa cattolica adottò il parasole per difendere il viatico e la pisside del santissimo sacramento; e successivamente il privilegio venne concesso ai cardinali ed ai vescovi; come risulta dalle monete coniate « *sede vacante* » durante i conclavi. || L'uso dell'ombrello per ripararsi dalla pioggia fu introdotto in Francia dagli italiani (1640 circa), ed era di modello pesantissimo, ricoperto di pelle e di tela cerata. Montaigne lo biasimava perchè « caricava il braccio più che non scaricasse la testa », e perciò lo faceva portare da un lacchè. Meno facilmente l'accettò l'Inghilterra, dove il viaggiatore Giona Hanway, passeggiando in *Pall Mall* con un ombrello aperto, fu fischiato e lapidato dal popolo minuto e dai cocchieri che ne temevano una pericolosa concorrenza (1712). || Argomento caricaturale per i giovani romantici (1830), l'ombrello ebbe sempre poca fortuna per gli efebi eleganti che dettano la moda, come arnese solo idoneo alla **borghesia** provinciale e bottegaia. Luigi Filippo — burlescamente chiamato *Egalité* per le sue « pose » studiatamente democratiche — era sempre ritratto dai caricaturisti con un ombrellone di colore; ed ancora oggi questo arnese si usa come elemento integrativo del tipo del villano che si inurba, del sindaco o del pievano campagnolo.

426. **PASSERO** — Nella montagna come alla pianura, sul margine del palude come nel fitto della selva, nel superbo palazzo della città popolosa come nel diroccato abituro isolato, questo comunissimo uccello segue l'uomo o la sua dimora, fino ad abbandonarla quando è abbandonata dall'uomo. Nè è strano che a tanta simpatia e dimestichezza corrisponda la persecuzione, in quanto che il passero vive parasitariamente del cibo dell'uomo, guastando gli alberi delle frutta, sottraendo la sementa dai solchi, devastando le messi. Si legga la elegante parabola del seminatore (Matteo XIII. 4 - Luca VIII. 6). Federico II ascoltò i coltivatori delle ciliege di Potsdam e proscrisse i passeri dal suo regno; ma revocò il decreto quando — fra le risate dei convitati — trovò sul piatto delle frutta favorite una supplica firmata da « un vecchio passero ». || Molteplici sono, pertanto, i caratteri zoologici appropriati all'umile volatile, e secondo le sue varietà. La mutua assistenza dicesi meravigliosa nelle passere; e pure esse si contendono vivacemente le poco pudiche alcove degli alberi verdi, rincorrendosi nello sguaiato cicaleccio, toccandosi, accavallandosi nel brivido dei frequenti giochi della innata lascivia. Furono quindi dedicate a Venere, e al simbolo della **lussuria**.

Il gentil carro idalio
Ch'or le colombe addoppia,
Lievo traea di passeri
Nera amorosa coppia.

(Salvioli - *A Venere*).

(v. *Colomba*). || Altro carattere di comune conoscenza è la **timidezza** per la quale il passero sfugge ai pericoli e, naturalmente, alla caccia dell'uomo. Il passero che trasmigra al monte per evitare l'artiglio dell'uccello di rapina di cui parlano i *Salmi* (X. I) deve essere non il passero nostrale, detto *reale,* bensì quello montano. || Si identifica il passero solitario — oriundo di Palestina — nell'« uccello che sta solo sui tetti » (*Salmi* - CI. 8), vero misantropo e misornita, il quale però preferibilmente dimora tra le roccie, i dirupi e le rovine abbandonate, e « canta con voce soavemente melanconica, e per solito dopo il sorgere del sole e al tramonto » (Savi); ed è quindi perspicuo esempio simbolico della **melanconia.**

La passera pensosa e solitaria
Che sol con seco starsi si diletta.
(*Morg.* XIV - 60).

Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi....
(Leopardi - *Il passero solitario* - 13).

Il passero, delizia di Lesbia, per la morte del quale piangono le Veneri e gli Amori (Catullo - II) vuolsi abbia allegorico senso osceno (Panzini). Basti l'accenno per gli ermeneuti volenterosi!

427. **PASSIFLORA** — Strano fiore malvaceo che la leggenda vuole sbocciato nell'ora tremenda in cui si squarciò il velo del tempio, e nei petali e nel pistillo porta la corona di spine, i tre chiodi, il martello ed altri stromenti della passione di Gesù. Fiore di significato profondamente mistico, che ricorda e naturalmente simboleggia il **patimento,** la **passione divina.**

428. **PAVONE** — Il magnifico gallinaceo indigeno dalle Indie Orientali fu celebrato dalle fantasiose credenze di tutti i popoli che lo conobbero, e inalzato anche a obietto di adorazione. Così presso i birmani; presso gli indiani, che lo fecero la cavalcatura sacra di Carticeia, la dea dalle sei faccie e dei cento occhi e dalle decine di braccia armate di clave e di freccie, guida delle legioni celesti; e presso gli assiri, che — nella loro atroce mitologia zooscopica — rappresentavano con la figura del pavone il dio Adramelech, cui sacrificavano nel fuoco i bambini. || Facilmente si stabiliscono i rapporti delle entità astratte con il simbolo del pavone. Geloso e orgoglioso per natura, fu dedicato a Giunone.

Laudatas ostendit avis Junonia pennas
Si tacitus spectes, illa recondit opes.
(Ovid. - *De arte am.* I).

Quando la gelosissima e orgogliosissima dea volse i suoi furori contro la ninfa Io, e Giove, per sottrarnela, la mutò in giovenca, Giunone la pose sotto la custodia di Argo, che aveva cent'occhi, i quali s'avvicendavano per metà nella veglia e nel sonno. Non di meno, Mercurio — inviato da Giove — seppe addormentarlo interamente con il suono della tibia, e l'uccise. Giunone converse Argo in uccello e volle che i suoi occhi rimanessero impressi vagamente nelle bellissime piume. Per questa favola forse si indussero alcuni a fare il pavone simbolo di **vigilanza**; come spiega — ad

esempio — il Ruscelli nella impresa di Alberico Cibo Malaspina, marchese di Massa. || I significati più proprî, però, dati al pavone che

si vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume
(*Ger. lib.* XVI - 24),

sono quelli della **vanità**, della **superbia**, dell'**orgoglio**, dell'**ambizione**, dell'**arroganza**, di tutte le ostentazioni, insomma, che avviliscono l'anima più che la inalzino. || In una graziosa favola del celebre moralista spagnolo Baldassare Garciàn il pavone — invidiato per la sua bellezza — chiede: « È possibile che, quando tutti mi ammirano, la gente vulgare rilevi nelle mie penne soltanto la pompa? » Ma egli, come propone la volpe, è condannato dal tribunale delle bestie a correggere la sua ostentazione con il dare un'occhiata alla bruttezza dei proprî piedi, tutte le volte che spiega al vento la varietà della sua coda. « Ha piccola testa, segno della sua leggerezza; nè meno mai si avvisa nel suo gonfiamento della deformità degli piedi » (Boni). « *Angelus est pluma, pede latro, voce gehenna* », dice un vecchio adagio latino ripetuto in Germania. || Nella adozione dei simboli pagani, la pittura paleocristiana fece tesoro del motivo potentemente estetico che le offriva l'ammirato uccello, e il suo splendido e variegato paludamento — detto impropriamente *coda* — si intrecciò con i pampini di Bacco, in una novella etopeia non sempre comprensibile. L'arte musiva specialmente creò delle splendide figurazioni con il pavone, ed esso doveva rappresentare la **resurrezione**. E pure una tradizione narrava che quando Giuseppe e Maria fuggivano in Egitto, raggiunti un giorno dalla cavalleria di Erode, si nascosero in un fitto cespuglio di ginepro, e poco mancò che il bambino divino fosse scoperto, perchè si destò spaventato al chiocciare di alcuni pavoni. La creduta incorruttibilità della carne dell'animale indusse forse ad assegnargli l'augusto compito di simboleggiare la gloria dell'anima rigenerata; ed il *Physiologus* dice che quando il pavone si desta di notte e grida dolorosamente perchè ha sognato di aver perduta la propria bellezza, simboleggia l'anima temente in perpetuo di perdere Dio e le sue grazie (White). Più tardi — quando le qualità etopeiche del simbolo furono più discusse, e si convenne che il pavone è vano e orgoglioso, il suo buon nome restò diminuito per sempre, e decadde miseramente il suo valore simbolico primitivo (Gales). || Di esso fecero idoli anche gli eretici: la setta degli yezidis — che prospera tuttora, da centinaia d'anni, nella Mesopotamia — lo adorarono, e un simulacro di pavone, con il capo dorato, il collo damascato d'argento e le figure di Dio Padre, di Lucifero, di Giovanni Battista, proveniente da un altare degli yezidis, venne donato dallo Schwaiger al museo britannico (1912). || La superstizione accompagna anche il pavone, e gli artisti di teatro inglesi credono che le sue penne portino **sfortuna**, così che nella loro scenografia si evita con gran cura codesto motivo decorativo. || Lungo le riviere gangetiche, sotto le dense volte delle liane e i viali di bambù, di cedri, di sandali, di rose, stanno indolenti, fra i tepidi odori, sciami innumerevoli di pavoni; e si ritrovano, naturalmente, nelle contemplazioni dell'asiatico languore venute di moda con l'arte composita di Rabindranath Tagore. Nelle piume del pavone si vede fiammeggiare lo sguardo molteplice di Indra, sì che esso è tenuto per imagine sacra e — sopra un trofeo di

quattro bianche bandiere — è l'insegna della **Birmania.** || Il **maggio** — tanto è carico di bellezze e di colori — ha il suo compimento iconografico e ornitologico nel pavone. || **Ricchezza, fasto, lusso** sono araldicamente espressi con lo stesso subietto.

429. **PECORA** — « Seguono branchi di pecore eccitate dal fischio e dalle verghe e sospinte dal grosso cagnaccio lanoso; quel loro sguardo smorto neppure s'anima allorchè con le teste basse e con le innocue bocche chiuse goffamente petulanti cozzano incollerite, e neppure quando in grembo al tosatore supine, con le coscie larghe e con le zampe in aria, vengono spogliate in nudità bianche dai bioccoli intricati di lappole e di semi attaccaticci. Sono, è vero, emblema di **docilità** e di **mansuetudine,** ma al solito codeste virtù s'associano con la massima **stupidità** » (Lioy-*alpinismo*). Questo pittoresco e arguto schizzo del dotto e originalissimo naturalista vicentino pone compiutamente in evidenza l'aspetto simbolico della pecora: docile e mansueta, ed anche stupida, e paradigma di tutte le morali qualità affini come, rispettivamente, la **mansuetudine,** l'**umiltà,** la **timidezza,** la **servilità,** la **stolidità,** l'**inconsideratezza.** A Venezia, nel palazzo ducale il Veronese o suoi discepoli ed ai Carmini il Tiepolo dipinsero la *Mansuetudine,* e le collocarono presso la pecora; in S. Croce a Firenze Taddeo Gaddi figurò l'*Umiltà* recante la pecora in braccio.

Guida nel fertil prato le tue pecore
Non si lagnano, esse; pascolando
Liete e contente, godono la pace
Negata al lor pastore.
(Young - *Notti.* X).

|| Quando Dante vuole apostrofare la « mal creata plebe » la paragona alle pecore e alle capre (*Inf.* XXXII. 13), o grida:

Uomini siate non pecore matte!
(*Par.* V. 80).

Perchè la pecora insensatamente imita la pecora,

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno.
(*Purg.* III. 82).

A differenza della capra — che si isola dal branco e cerca il riparo per sè — la pecora, al sopraggiungere di un uragano s'addossa anche più del consueto al suo greggie, e se il pericolo è vicino, tutto il greggie vi precipita come una pecora sola. Panurgio, trovandosi sopra una nave, è offeso dal mercadante Dindenaut, e per vendicarsi compra da lui una pecora del suo greggie, poi la butta nel mare. Il greggie intero la segue ed anche il misero Dindenaut, che tenta salvarlo, perisce nelle onde. (Rabelais-*Pantagruel*). || Da « *pecus*-greggie » deriva « *pecunia*-denaro »; perocchè all'epoca dei patriarchi si numeravano le ricchezze dal numero delle pecore, così che queste erano pure adottate come simbolo di **abondanza,** di **ricchezza,** di **opulenza.** || La sposa romana, nel giorno nuziale, sedeva sopra una pelle di pecora, e le si faceva il dono nuziale di un fiocco di lana, per ricordarle il suo dovere maritale di restare in casa a filare la lana, come suona l'epitaffio famoso di Claudia: « *Domum servavit, lanam fecit* ». || Il blasone in-

quarta la pecora come indice di diritto di **pastorizia**, e la rappresenta con la testa abbassata, mentre il montone ha sempre la testa alta. (v. *Agnello*).

430. **PÈGASO** — Cavallo alato, nato dal sangue di Medusa, allor che essa ebbe tronca la testa terrificante da Perseo. Appena nato, volò sulle cime dell'Elicona, soggiorno degli immortali, dove battendo il piede, fece zampillare Ippocrene, il fonte dei poeti. Simbolo della **poesia**, del **valore**, della **virtù**, della **fantasia**, prodotto geniale di quell'animismo che conferiva uno spirito ai fenomeni ed agli elementi naturali. Splendidi esempi ne sono gli affreschi del Tiepolo, nelle allegorie del *Trionfo delle arti* (palazzo Archinto a Milano) e della *Fama* (palazzo Labia a Venezia). || Minerva domò Pègaso e lo donò a Bellerofonte che lo montò per abbattere la chimera. || Pègaso — creazione fantastica ma piena di vita e di valore estetico — fu l'insegna della opulenta **Corinto**.

PÈGASO

431. **PELLICANO** — Palmipede d'origine egiziana, dotato di un larghissimo becco e d'un esofago che gli serve da sacco, nel quale serba la pesca fatta nelle acque. Quando vuol nutrire i suoi nati, appoggia il petto e comprime il serbatoio, versando loro nelle canne i pesci dei quali sono voracissimi. Questo spettacolo di materna diligenza fece fantasticare le menti, esagerando nel pellicano la tendenza al soccorso dei bisognosi; si disse che esso si strappasse il cuore per nutrire i figliuoli; ed alla *Bontà* personificata nel tempio eretto da M. Aurelio sul Campidoglio, si pose accosto un pellicano che si squarciava il petto con il rostro. Così è anche scolpito nella facciata magnifica di S. Maria dei Miracoli a Brescia, e un pellicano nello stesso atteggiamento fu coniato nella medaglia commemorativa della visita ai soldati francesi feriti, fatta da Pio IX appena restituito a Roma (1850). || Il pietoso uccello condivise con l'agnello l'onore sublime di rappresentare il **Cristo** (Capaccio). Nelle funzioni ecclesiastiche l'inno del santo dottor aquinate cantava:

PELLICANO

Pie Pelicane, Jesu Domine,
Munda me immundum Tuo sanguine.

Dante — rifacendo le parole del salmo (CII. 6) — addita in san Giovanni evangelista

colui che giacque sopra il petto
Del nostro pellicano
(*Par.* XXV. 112);

e Pio II — papa umanista (1458–1464) — fece modellare da Andrea Guazzalotti, il Pratense, la medaglia del pellicano che nutre i figli, come omaggio a Gesù. || Dopo il sinodo di Costantinopoli (680) il crocifisso ebbe la sua espressione naturalistica, e allora si pose il pellicano alla sommità della croce. Più tardi il pellicano fu usato per tradurre sensibilmente l'astratto concetto di quella **carità** che greci e romani non conobbero, perchè non

diventò dolore che quando il cristianesimo lo proclamò virtù accanto alla fede e alla speranza. Il pellicano precedette in questa funzione allegorica della *Carità* la forma umana di donna castamente vestita con la fiamma sul capo e in mano il cuore o la cornucopia. || Nel comento del salmo CI sant'Agostino afferma che i pellicani maschi uccidono i piccini a colpi di becco, e poi ne piangono per tre giorni la morte; così che i ragionatori dell'emblema ne fecero pure il simbolo del **pentimento.** Si aggiunge però che la femina allora si produce una profonda ferita, e lasciando fluire il proprio sangue sui cadaveri li ridesta alla vita. Questa poetica fantasia del sommo dottor della Chiesa fu sorgente di inspirazione e confermò il simbolo della **carità,** della **pietà,** della **filantropia,** dell'**amore materno,** della **bontà,** vastamente applicato. Es.: in un bollo capitolare dei Rosa-Croce di Valle di Mormanno appare il pellicano insieme alla rosa ed alla croce.

432. **PELO** — *Baffi, Barba.* — Ieova aveva la barba lunga undicimila e cinquecento leghe; lo aveva confidato il grande arcangelo Metatron al rabbino Ismaele, e questi l'aveva subito scritto nel *Rafiel (Talmud)* e l'aveva confermato il rabbino Akhiva nell'*Othiot (Talmud).* Ammirati di quella barba, gli israeliti non poterono concepire il sacerdozio che barbuto, ed i figli di Haron trovarono l'espresso comando di non depilarsi nè il capo nè il viso (*Levit.* XXI). I re assiri e persiani coltivarono la barba quale indispensabile esponente di onore e l'arricciarono, e la intrecciarono di pagliuzze d'oro, e la fasciarono di bende a varî colori. Diogene, interrogato perchè si lasciasse crescere la barba, rispose: « Per dimostrare d'essere uomo ». Il grande Alessandro, però, la volle tolta ai suoi soldati perchè i nemici li afferravano per quella pericolosa appendice. || *Barbatus magister* voleva dire *uomo esperto e valente.* « *Sapientem pascere barbam* » scrisse Orazio di coloro che per parere sapienti lasciavano crescere lungo il pelo del volto **(sapienza).** || I vinti venivano rasi, d'onde la locuzione *far la barba a qualcuno,* per *vincerlo, superarlo;* e tagliar la barba ad alcuno contro sua volontà fu sempre — ed è ancora — atto di **scherno.** || Scipione africano fu il primo romano che « lanciò » la moda di radersi il mento, e da allora la prima barba fu offerta agli dei; Nerone fece quest'offerta, dedicandola a Giove Capitolino, e rinchiudendola in una scatola d'oro; i sacerdoti conservarono scrupolosamente il contenuto, ma non ebbero cura eccessiva del contenente, che fu trafugato (Svetonio). San Clemente romano, quarto vescovo di Roma (90-100) minacciò la collera di Dio a coloro che, creati ad imagine sua, ne violavano la legge, radendosi il mento; e i padri della Chiesa mantennero il comandamento, fin che Leone III (795-816) — per distinguersi dal barbuto patriarca di Costantinopoli — si rase la barba.... in barba al divino decreto. Non fu seguito dai vescovi e dal clero minore; il che spiacque a Gregorio IV (827-844), il quale ottenne obedienza dai preti, con la minaccia della confisca dei beni. Un re d'Inghilterra — Enrico I (1100-1135) — dovette sacrificare il proprio pelo all'ira della Chiesa, minacciatagli da un predicatore di Londra. Onorio III, papa letterato (1216-1227) portò una gran barba che in quel tempo divenne subito contrassegno dei cultori della **letteratura.** Papi barbuti furono Giulio II (1503-1513) e Clemente VII (1523-1534), il quale, prigioniero in Castel S. Angelo della

fazione del cardinale Pompeo Colonna — giurò di non radersi più il mento se ridonato a libertà, e tenne la parola. Una delle guerre più lunghe e sanguinose ebbe origine da una vile barba, benchè regale, rasa in mal punto dal re Luigi VII di Francia (1120-1180). Giovane e bigotto, questi, per compiacere all'arcivescovo di Rouen, spiacque imberbe alla moglie, Eleonora d'Aquitania, che sdegnatamente chiese ed ottenne l'annullamento del matrimonio, per sposare sei settimane dopo il barbuto duca di Normandia, che fu poi Enrico II re d'Inghilterra. Il re francese — furibondo per l'abbandono della moglie, e forse più per le floride terre d'Aquitania — dichiarò guerra al rivale e ne seguirono tre secoli di lotta. || Da quanto — con non difficile ricerca — si è esposto, è ovvio concludere che colui il quale disse dell'« *onor del mento* » (chi fu?) tradusse felicemente una verità etologica, perocchè anzi tutto, ed *ab immemorabili,* il pelo fu segno di **onore,** cioè segno esteriore dell'intima coscienza della propria dignità morale nell'ente umano. || Altre significazioni — e conseguenti e concomitanti — ebbe il pelo. Quando Pietro il Grande di Russia — avversario invincibile delle irsute e non sempre pulite appendici dei suoi boiardi — le volle abolire, da prima afferrò le forbici e si avventò sulla barba del feld-maresciallo Schein e d'altri ancora (1698); poi tassò le barbe dell'impero; e i grossi negozianti pagarono perfino mille rubli all'anno, per poterla portare, e versarono un *copek* i contadini barbati ad ogni ingresso in città. Le proteste e le ribellioni furono gravi, e la barba divenne per alcuni motivo di **orgoglio nazionale,** per altri segnacolo di **ribellione** (Bellincioni). || Un editto comunemente ignorato del vicerè di Sardegna, marchese di Rivarolo (Cagliari, 9 maggio 1773), biasima « l'uso delle lunghe barbe » che se in un certo genere di persone serve di **edificazione,** riesce in altre di **indecenza** e di **scandalo**; e continua: « per forma del presente nostro pregone ordiniamo e comandiamo che nell'avvenire nessuno possa nemmeno per motivo di lutto, nè per altro, portare la barba cresciuta di più di un mese, e che tutti quelli i quali presentemente l'avranno, debbono levarsela fra giorni 15 » sotto determinate severissime pene (*Nuova Sardegna* - agosto 1912). || Al tempo di Napoleone i baffi furono condecorazione riserbata ai militari come suggello di **fierezza virile,** ed i borghesi che li portavano erano disprezzati. A Ney, recluta giovanissima, furon dipinti due baffoni con il lucido da scarpe, perchè il suo sergente non voleva con il viso imberbe di lui sciupare la simmetria della parata. L'uso della barba intera era esclusivo degli **zappatori.** Ricostituita la Guardia Nazionale, i francesi ripresero i baffi e il pizzo. Con Luigi Filippo si portarono i *favoriti;* con Napoleone III trionfò la moda dei baffi impomatati e appuntiti come spilli all'estremità, e della *mosca* detta *all'imperiale.* || In Italia baffi e barbe erano segno di **braveria** o.... di **liberalismo.** D'Azeglio scriveva che ai suoi tempi « non c'era anima viva che portasse baffi » (1822). Farini racconta che gli agenti della polizia papale strappavano i peli, anche dal labro superiore, ai cittadini (1831); Giusti fa consigliare a Gingillino — dal frate professore e da Taide — « il muso di castrato » per essere « in grazia al Principale » (1845); ancora più tardi, Pier Francesco Leopardi, fratello al poeta immortale, scriveva: « Oggi 13 marzo 1850, dopo quindici anni che li ho portati, mi sono tolti i mustacchi, per accondiscendere al Governo pontificio, che ha mostrato desiderio

di veder tolto questo disgustoso segno di **rivolta** dal viso de' suoi impiegati governativi e comunali ». E ad Ancona, in quel tempo, si leggeva nascostamente una satira:

Oh! cielo, oh! cielo — È giunto il dì,
Che si fa guerra — Al pelo!
. . . . . .
Ma se cambiam destin — Faremo feste;
Non più peli cadran — Ma.... teste!

« È curioso che in Italia a quei tempi (1853).... la barba fosse segnale di liberale e le vessazioni della Polizia su quest'articolo erano tanto enormi e ridicole, da fare stomaco. Ma bisognava piegare il capo, e un giovane che non avesse voluto molestie o peggio, era costretto a radersi il mento; lasciasse pure i baffi e i fedinoni alla tedesca, o i fedinoni solo all'inglese, bene stava, era padrone; ma la barba sul mento, più o meno lunga, era indizio di **liberalismo** » (Dupré). || Nella storia del risorgimento italiano si annoverano, però, le romantiche *fedine* scendenti dalla chioma prolissa, come le predilessero Alfieri, Foscolo, Bellini; e la barba *a collana*, (tuttora di voga in Olanda e in Inghilterra per gli uomini della politica e dell'alta magistratura) portata da Cavour, da Manin, da Manzoni; e i folti baffoni alla Vittorio Emanuele II; e il pizzo alla Napoleone III; e l'austera barba rotonda alla Mazzini; e la più libera foggia garibaldina; e il largo pizzo di Benedetto Cairoli; così e come si ebbero — per certi altri — i baffi alla Francesco Giuseppe, espressione di persistente fedeltà alla casa austriaca. || Gli egizî amavano la barba, ma si radevano per pulizia e spesso i loro sacerdoti appiccicavano al mento una barba posticcia, secondo la funzione del rito. Gli ebrei loro subietti, al tempo della schiavitù, ostentavano lunghe barbe in segno di **protesta** contro gli oppressori. || In segno di **lutto**, i greci si radevano la barba; i romani invece la lasciavano crescere incolta. Così fece Augusto dopo la sconfitta di Q. Varo. || Come il pelo — nelle capricciose applicazioni del costume — ebbe a rappresentare i rami della sapienza (**filosofia, letteratura** ecc.), così accadde nelle altre discipline intellettuali: i cultori delle **arti** propriamente dette vollero rendere quasi permanente la « truccatura » dei celebri pittori fiamminghi, che sotto al grandioso cappello flosciamente cascante portavano chiome assaloniche ed avevano barbe appuntite: « moda ripresa nell'epoca romantica in tutta la sua grazia e riconsacrata nelle reminiscenze estetiche del 1830. I musicisti non fanno, invece, questione di barba, ma non potrebbero, senza venir meno a una tradizione ormai rispettabile, transigere sui capelli lunghi » (Sprina). || Nell'ultima guerra il *poilu* incarnò inconsapevolmente il tipo dell'umile uomo del popolo, che soffre nella trincea e pur nel più duro sacrificio della battaglia resta sempre borghese di abitudini e di sentimento: consacrazione caratteristica e rappresentativa, passata alla storia con un nomignolo umoristico, al cui ricordo s'accendono tuttora belle fiamme di ardire animoso ed eroico.

433. **PEONIA** — Vuolsi che Peone, il medico dell'Olimpo, abbia dato il nome a questa ranunculacea dai cespi folti e verdi, grandi, dai fiori variegati e bianchi e di vivace scarlatto, ma delle cui specie si credeva effi-

cace contro l'epilessia. Elencata dal linguaggio dei fiori quale simbolo della **vergogna**, dell'**onta** (Zaccone), e non se ne spiega il motivo. || Altri ermeneuti del linguaggio floreale la indicano come il fiore della **diffidenza**, sollecitatore di prove di costanza (d'Orchamps).

434. **PERLA** — Le belle perle lussuose che fanno pensare alle smeraldiche dune dei mari popolate dalle ondine ed ai verdi talami dell'alghe dove intrecciano carole e sogni le nereidi, costano fatiche di angoscia e talora di sangue, agli audaci palombari, che le pescano nel profondo dei banchi, abitati da pesci terribili e spaventosi. Sanno le belle dame che se ne adornano che la *margarita* — dedicata a Venere — non è, come pareva a Plinio, la goccia di rugiada celeste caduta sull'onda, vivificata dai raggi del sole e impietrita? e nè meno è la lacrima degli angeli ribelli pietosamente raccolta nel silenzio notturno, come cantavano i romantici del tempo antico? Il riminese Giovanni Aurelio Augurello — il poeta alchimista che offerse a papa Leone la sua « *Chrysopopoeia* (1518), ed invece dell'oro sperato n'ebbe in ricambio un sacco vuoto per porvi quell'oro ch'ei vantava di saper produrre — cantava della perla:

Un angelo dolente un giorno pianse
. . . . . .
Nel vasto mare si saria perduta
La lacrima dell'angelo, se il mare,
Che la nobile origin ne conobbe,
Non l'avesse raccolta e alla conchiglia
Affidata, e prescelta fra le stille
Da men nobile origin derivate.
E il vasto mare disse alla conchiglia:
— Il nobil seme nel tranquillo grembo
Custodir devi, e sviluppar securo
Scivolando guardinga in mezzo all'acque.
E quando in te fatta la perla sia
Adulta e bella, e pronta a uscir dall'onde,
Fenderti allor tu devi, e la tutela
Cesserà pel pupillo, e allor dal cielo
La leggiadra figliuola, in faccia al mondo
Compirà risplendente il suo destino.

La perla è invece il prodotto morboso di un eccesso di secrezione della valva iridescente? Lo riconobbe il De Filippi, nelle ingegnose esperienze del parco di Racconigi (1852). Uno stimolo irritativo di un verme trematodo genera il miracolo di bellezza; e parrebbe anche — secondo le ultime ricerche del Southwell al Ceylan — che la perla provenga dai rifiuti alvini del pescecane; così che la genesi di tanti e tanti splendori mondani sarebbe ancora meno pura di quel che si pensasse allora che era soltanto nota la loro origine patologica. Il loro vivo e vario riflesso iridescente è un effetto della luce riflessa dalla infinita combinazione delle lamine sottili, concentriche e le une alle altre soprapposte.

Una sapiente *arbitra elegantiarum* osservò che « l'alba è triste per i gioielli; e il sole li circonda di malinconia. I brillanti sono come colpiti da un improvviso pallore di morte, il loro raggio si spegne, il fondo lucidissimo diventa un bianco opaco; il sangue vivo e scintillante dei rubini si fa denso, come cagliato e bruno; l'azzurro dei zaffiri diventa nerastro;

il giallo dell'ametista è itterico; il violaceo dei topazi è anemico *(qui la illustre scrittrice ha invertito i colori)*. E l'oro, il nobile oro, la degna cornice che fa valere le gemme, umile e forte, di giorno, al sole, è volgare, è ignobile » (Serao). Di tutte le gemme la sola perla non ha bisogno del notturno artifizio; ed è saggio il comento che ne fa un altro dotto: « Appropriatissima, quando si tratti di una pura e fresca bellezza, ed anche graziosa per concetto, è l'impresa raffigurante una perla nella sua conchiglia, col motto: *Nullus ab arte decor*. Infatti, nello stesso modo che la perla non riceve, come le altre gemme, lustro e perfezione dalle fatiche dell'arte così la vera bellezza non ha bisogno di ornamenti » (Scarlatti). La perla è la **grazia** che « risplende e piace per singolare e occulto dono della natura » (Ripa); è il morale ornamento nativo, spontaneo e dignitoso, nell'attitudine, nel gesto, nell'espressione. Così essa vale per sè stessa, e nulla vi è di più leggiadro della perla solitaria carezzante un bianco volto feminile, candore sopra candore, come nella similitudine dantesca:

> Quali per tetri trasparenti e tersi
> O ver per acque nitide e tranquille,
> Non si profonde che i fondi sien persi,
> Tornan dai nostri visi le postille
> Debili si che in perla in bianca fronte
> Non vien men tosto alle nostre pupille.
>
> (*Par.* III - 10).

Polinnia — la musa dell'innografia religiosa — era coronata di perle, e nella inspirazione dell'estatico di Patmos — descrivente la Città Santa, la nuova Gerusalemme, abbigliata come sposa per le mistiche nozze con l'Agnello -- le dodici porte di essa sono dodici perle (*Apoc.* XXI, 21).

435. **PERNICE** — L'ardente temperamento di questo gallinaceo — così caro ai gastronomi — ed i suoi eccessi inverecondi negli assalti sessuali, ne fecero il simbolo della **impudenza**. Gli ateniesi eressero un altare a questo vizio dell'intelletto *(anaideia)*, raffigurandolo in una pernice; e si spiega questo culto perchè i greci ponevano le passioni degli uomini anche nel cuore degli dei, collegando la fisica con la metafisica e determinando la mirabile unità entro la quale credevano operasse l'oscura energia del destino. || Non si comprende l'attribuzione simbolica della **verità** data alla pernice da qualche autore.

436. **PERVINCA** — Pianticella gentile, dalle foglie glabre, sempre verdi e dai tenui fiori azzurrini che « sembra fuggire poeticamente dai campi monotoni, dai prati consacrati al fieno; da tutto ciò che sa di piazza o di landa » (Mantegazza): simbolo riconosciuto della **verginità** (Zaccone) e della **dolce rimembranza**, perchè rammenta il fascino imperioso dei passati amori (d'Orchamps). Gian Giacomo Rousseau — riguardando la pervinca — sentì forse nell'anima riassorta un senso di accorata melanconia, quasi di nostalgia verso vecchie cose che furono, e in un inno di simpatia ricordò la mirabile virtù evocatrice della pervinca. || Nel blasone si crede sia l'originario fiore di pervinca quello comunemente accampato di cinque foglie e bucato (Ménéstrier), come nello stemma dei Paruta di Venezia (Guelfi).

437. **PESCE** — Subietto importantissimo di totemismo, le cui vestigia si riscontrano e si tramandano presso tutti i popoli orientali. Nella cosmo-

gonia indiana Visnù si incarna nel pesce Matsya per salvare in Manù il progenitore della razza umana. || Per gli egizî il pesce è la espressione geroglifica dell'**odio**. (Noël). || Nella leggenda slava le vila — ninfe carolanti fra il cielo, la terra e le acque — assumono di sovente la forma di pesce. || Nella scultura iconica della Germania antica il vecchio dio Crodo, dalla testa nuda, ha un pesce sotto i piedi. || Nell'arte giapponica — leggiadramente nervosa e spigliata — la dea della Grazia incurva la flessuosa persona sul dorso del pesce guizzante nel vortice dell'onda, come la dipinse Hokusai. || Ittiche sono alcune divinità babilonesi e siriache, passate poi ai giudei; e dai giudei vogliono alcuni rilevare il retaggio del pesce simbolico adottato dai primi cristiani, nei cui primi anelli il Cristo è appunto raffigurato nel pesce, che si ripete nei geroglifici battesimali (Martigny) e negli amuleti, interdetti poi ai sacerdoti dal concilio di Laodicea (363). Tertulliano paragona i cristiani a pesciolini, nati dal grembo dell'acque, d'onde nacque il redentore, che in una epigrafe è chiamato *il gran pesce* (180). Il Reinach, però, chiosando il ricordo, nega la connessione di esso con la genesi « dell'acrostico *Ichthus* (pesce), le cui lettere formano le iniziali della frase *Jesous Christos Theou uios soter* (Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore). Questo acrostico — secondo il Reinach — fu imaginato, *post eventum*, ad Alessandria, per ispiegare e giustificare il culto del pesce presso i cristiani » (*Orpheus* - Introduzione). La figurazione simbolica cristiana durò fino a che Gregorio Magno restituì ad onore l'antropomorfismo nel culto, come è nelle parole di Dante:

PESCE

Così parlar conviensi al vostro ingegno
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fu poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultade, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta.
(*Par.* IV - 40).

(Cfr.: Polidori - *Del pesce simbolo cristiano*). || I pesci che formano la costellazione sono quelli che portarono sul dorso Venere e Cupido, sfuggenti alla persecuzione di Tifone, al di là dell'Eufrate. Per ricompensa furono collocati in cielo, segno zodiacale del **febbraio** (v. *Delfino*). Da questa costellazione dovrebbe — a rigore — cominciare l'anno del calendario, perchè la primavera si apre quando il sole si accampa in quella regione celeste. A marzo la costellazione dei Pesci in compagnia dell'astro ministro si eleva, gira e tramonta, e nel bagliore solare rimane immersa, e nascosta e velata.

Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
(*Purg.* I - 21).

Più tardi, proiettandosi il sole di fronte all'Ariete, i Pesci cominciano a mostrarsi belli e guizzanti al balzo d'oriente, come li vide Dante:

Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace;
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta
E il Carro tutto sovra 'l covo giacè.
(*Inf.* XI - 113).

Antiche, oscure e controverse sono le origini del così detto *pesce d'aprile*, usanza diffusissima nel mondo, resistente e perpetuantesi per un senso istintivo di burlesco piacere e di giocondo ammonimento. (I tedeschi hanno l'*april Narr;* gli inglesi, l'*april fool;* i francesi il *poisson d'avril*. Il tempo delle burle inoffensive in Ispagna e nell'America latina cade il giorno degli Innocenti, 28 dicembre). Non è da noi classificare codesto *pesce* aprilino, che entra nella zoologia simbolica soltanto per significare la nota **celia** comune, e che rende per taluni il primo di aprile un giorno da segnarsi *nigro lapillo,* mentre per altri è di sodisfazione piena, come quella che trova una persona stupida di trovarne un'altra più stupida ancora. || Quando il pesce araldico ha aperta la bocca dicesi *spasimato.* Esso si usa per lo più nelle imprese di **navigazione.** || Si indica pure il pesce come emblema di **agilità** e di **vigilanza** (Lespine). || Nella araldica francese il pesce *curvo* e *addossato* è figura speciale blasonica; detta *bar;* es.: nell'arma della città di Bar le Duc (Mosa).

438. **PESCECANE** — *Squalo* — Tra i natanti si distingue il pescecane (*charcarias vulgaris*) per l'audacia dell'assalto e per la voracità, avendo la bocca guernita di alcune fila di denti a triangolo e a sega. L'applicazione caricaturale dello squalo è recente, dovuta al grandioso patassio psichico ed estetico causato dalla guerra, nel quale si avvertì in modo insolente il fenomeno della **ricchezza improvvisa** che conserva le indelebili stigmati della impreparazione alla fortuna. Se il nomignolo è nuovo, la cosa è però antica: Lamentava Dante:

> La gente nuova e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generata,
> Firenze, in te....
>
> (*Purg.* XXIV - 128)

Ed il Boccaccio, nel sonetto sulle condizioni d'Italia:

> Piangi dunque con meco il nostro stato,
> L'uso moderno e l'opre viziose,
> Cui oggi favoreggia la Fortuna.

439. **PESCO** — « Il pesco è una pianta nevrosica.... gracile, soggetto a cento e una malattie, bizzarro nelle sue movenze, ribelle alla potatura, capriccioso nel tronco, nei rami, nelle foglie, in ogni atteggiamento e in ogni movenza.... Appartiene all'ortolano e non all'estetica » (Mantegazza). Dato come simbolo della **fugacità.** || Ma questa rosacea oriunda dalla Cina, avuta da noi attraverso la Persia, altrice del bel fiore roseo, che odora alla tepida brezza dell'aprile, « dà i fiori più belli, i frutti più squisiti d'ogni altro albero fruttifero », i frutti dall'aroma profumato, dagli antichi fatti simbolo del **gusto** (Ripa). || Era consacrato ad Arpocrate perchè la sua foglia ha la forma di una lingua ed il suo frutto quello di un cuore (Plutarco); e forse per questa dicazione i dotti in araldica lo indicano come emblema di **silenzio** e di **secretezza** (Guelfi).

440. **PETTIROSSO** — Gentile uccello di passo, che con il fischio ravviva di primavera le pendici montane. Ha nel petto una macchia sanguigna, perchè — narra la leggenda — vedendo Cristo in croce grondante per la

corona di spine, ne fu profondamente commosso, e, non potendo nella sua pochezza pensare a liberarlo, tentò strappare dalle carni martoriate le spine crudeli. Una di queste lo punse al petto, e il sangue colò dalla ferita. Un angelo che passava volle che a ricordo dell'atto pietoso il petto del leggiadro uccelletto avesse sempre la traccia del sangue divino. Un'altra leggenda afferma che il pettirosso, se trova un cadavere umano senza sepoltura, lo seppellisce sotto una coltre di erbe, di sermenti e di muschi. Bene si appropria, quindi, a lui il simbolo della **pietà.**

Entro alla siepe
Dell' orticel domestico saltella
Triste e solingo l' uccellin vezzoso
Dal rosso petto e dalla mobil coda;
Scioglie languidi sibili ed alterna
Brevi note argentine....
(Barbieri - *Le Stagioni*. IV).

Il Pascoli raccolse una graziosa leggenda dai taglialegna dei monti modenesi. San Giuseppe pregò un giorno il pettirosso di aiutarlo in certo lavoro di falegname, tenendo ben teso un filo tinto di rosso per batterlo su una tavola di cipresso, al fine di segnare la guida diritta del taglio. Acconsentì il pettirosso, ma mentre il santo stava per compiere il suo lavoro, la Madonna mormorò un'« Ave! », sì che l'uccello, incuriosito, si voltò e il segno battuto rimase storto. Giuseppe.... perdette la pazienza, e

La spugna gli gittò nel petto
san Giuseppe; e fu così
che, diventato pettirosso
quando sente.... sci.... sci.... sci,
viene sempre, gira intorno al toppo,
guarda e frulla, guarda e vola;
ma ora non s' accosta troppo,
ch' ora non si fida più;
e col suo canto ti consola,
povera esule tribù!
(Il compagno del taglialegna).

È dato anche come simbolo della **solitudine.**

441. **PIANO MOSAICO** — Il gioco degli scacchi — « come quello che rappresenta giornata campale e dove bisogna accortezza e prontezza di giudizio e col cui mezzo si conosce la timidità e l'ardire dell'avversario » (Sansovino) — offre alla araldica ed alla simbolica massonica parecchie applicazioni che, per essere i quadretti delle divise e dello scacchiere di differenti colori, indicano originariamente **contrasto.** || Nel rito massonico il quadrellato bianco e nero significa « la lotta continua in cui trovasi l'uomo, tra lo spirito e la materia, tra la virtù e il vizio, tra la luce e le tenebre » (Dito). **(Lotta spirituale).**

442. **PIANTA** — v. *Albero.*

443. **PICA** — *Gazza* — Tra gli uccelli contro i quali unanime si afferma l'avversione delle genti, è questo conirostro loquace e clamoroso a cui si imputa di occultare tutto quanto per il luccicore alletta il suo occhio, anche l'oro e i gioielli. *La gazza ladra* è una delle celebri opere di Rossini (1817).

Il significato simbolico che si attribuisce al diffamato uccello — forse perchè « chi è bugiardo è ladro » e viceversa — è quello della **bugia** e della **simulazione**; perchè esso « ha una parte della penna bianca e l'altra nera » (Ripa), e Trifone, grammatico greco *(consule Augusto)* lasciò scritto che « le bugie hanno nera la coda ». || L'abate Casti — che dal Parini meritò il titolo di « satiro procace e disonesto » — adoperò la gazza per canzonare i giornalisti:

Or come dubbio omai più non si mette
Che le gazze non fian tra gli animali
Le prime che stendesser le gazzette,
Bestie mendaci, garrule e venali;
Perciò i lor discepoli e seguaci
Furon venali, garruli e mendaci.
(*Animali parlanti.* XI).

Cfr.: per il **giornalismo**, l'etimologia di **gazzetta** « secondo alcuni è il diminutivo di gazza, perchè il giornale racconta tutto, come la gazza. Altri affermano che per leggere il primo giornale manoscritto, apparso in Venezia nel 1563, si pagasse una piccola moneta detta gazzetta, che risalirebbe al pers. gaza, tesoro, voce usata anche dai Greci e dai Romani » (Zambaldi). || La pica sacrificavasi a Bacco, forse come simbolo della **loquacità**, a dimostrare che il vino fa parlare senza discrezione, o piuttosto perchè con il becco devasta i vitigni; ed è accettabile questa interpetrazione del rito dionisiaco, in quanto essendo Bacco una divinità agraria, erano stabilite nel suo culto celebrazioni periodiche cooperanti all'azione della natura fenomenica della vegetazione.

PICCHIO

444. **PICCA** — Antica arme grossa, in asta, con punta piatta di ferro, portata dalle fanterie, ricordata « per la prima volta da Machiavelli, parlando dei Tedeschi e Svizzeri » (Pianigiani). Era segno di **resa** inalzandola orizzontalmente sopra la testa. || Ridotta a forma schematica convenzionale, è uno dei semi delle carte da gioco. || Usata dalle moltitudini devastatrici che demolirono la Bastiglia (1789), divenne l'espressione formale ed abusata dell'associazione dell'idea particolare dell'avvenimento con l'idea generale della **libertà** (v. *Asta*).

445. **PICCHIO** — I romani consacrarono a Marte quest'uccello rampicante *(drycopus martius)*, perchè dicevasi ch'esso avesse contribuito con la lupa al nutrimento di Romolo e Remo fanciulli e futuri autori del popolo guerriero per definizione. || La gioventù sabina — movendo dal cuore dell'Appennino, per voto di una primavera sacra (Plinio) e seguendo il volo di un picchio — si diresse verso il mare superiore e quivi costituì una novella gente, nell'*ager* che si disse *Picenum* dal nome dell'uccello augurale (Strabone, Festo), e il quale costituì l'antica Marca, regione compresa fra le radici montane e l'Adriatico, da Esi (Fiumesino) al Matrino (Piomba). Altri dissero Pico un antico re latino, figliuolo di Saturno (Silio Italico).

Comunque, il picchio fu l'emblema del **Piceno.** || Esso è animale degno della dedicazione perchè, forte del becco durissimo, delle spesse unghie e della rigidità del corpo, libero nei suoi movimenti, sale sui tronchi degli alberi alla caccia dei coleotteri, e con una tenacia insuperabile li stana e li divora; così che si spiega in esso anche il simbolo della **perseveranza** e quello della **guerra.**

Spernit humum picus, petit ardua; sic quoque virtus
Appetit excelsis sacra reposta locis.
(Camerarius - *Symb.* III. LXVII).

446. **PICCIONE** — Genere tipo dell'ordine dei colombi, o *colomba livia,* specie comunissima che nidifica anche negli interni più popolosi delle città. Portare il becchime ai piccioni veneziani è la visione stereotipa delle fidanzate di tutto il mondo; ed è uno spettacolo magnifico quel volo in massa di ali sbattenti, vorticosamente aggiranti, che piombano « dal disio chiamate » attorno alle palme gentili porgenti il buon grano. Anche in altri centri cittadini nidificano i colombi, come a Torino nel palazzo Madama, a Milano nel palazzo municipale detto il Marino; ma a Venezia essi — secondo l'uso della Russia meridionale e della Persia — sono ospiti officialmente riconosciuti e ritenuti, anche da sentenze giudiziarie, di publico dominio, quindi soggetti a publica protezione; per essi furono costrutte comode cellette sui tetti della mirifica basilica marciana, e quotidianamente si distribuisce loro, alle quattordici, una larga razione d'alimento. Nessuna significazione storica nè simbolica ha, pertanto, il piccione veneziano. Non pare nè meno ch'esso abbia reso alla Serenissima quei servigi per i quali lo Champofleury e il Saint Victor volevano nutrirli sotto il tetto di un tempio speciale di Parigi, e porre nel blasone della metropoli anche il piccione, sormontante il vascello simbolico « che fluttua e non si sommerge ». Sommi servigi veramente, alla grande città assediata, la quale poteva soltanto con il mezzo dell'umile volatile ricevere da Tours le notizie della guerra, mediante il sistema del chimico Barresville (1871). Se non che — osservava argutamente un giornale — qualche anno dopo l'immemore consiglio comunale di Parigi concedeva ad una impresa la fondazione del primo tiro al piccione, nel *Bois de Boulogne....*

A ragione si pone, fra le suppellettili emblematiche il piccione o la sua ala a significare il **messaggio,** perchè la sua sorprendente virtù di orientamento e la sua poderosa forza del volo servirono come efficacissimo mezzo di corrispondenza all'uomo, fino dai tempi remoti. La messaggera noetica non trova dove fermare il piede e torna all'arca (*Gen.* - VIII. 8); ma il fedele alato rivola sempre al suo nido. Un atleta di Egina lascia libera, dopo la sua vittoria olimpica, la colomba ch'egli ha preso seco nel partire, ed essa reca ai congiunti dell'atleta la lieta notizia. Plinio si chiede a che servano i bastioni, le scolte e le reti tese attraverso i fiumi, se con il mezzo delle colombe il console Irzio, assediato in Modena da Antonio, è informato da Decio Bruto (43 a. C.). I mercadanti levantini annunziano mediante il lanciare dei piccioni i loro arrivi alle famiglie lontane. I cinesi armano il dorso dei veloci volatori con fischietti di bambù atti a tenere lontani da essi i falchi da preda. Maometto fa credere di ricevere gli ordini dal cielo sulle

ali di una colomba; e Torquato narra l'episodio della « messaggera peregrina » assalita dal falcone e da lui difesa:

> Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
> Che dal collo ad un filo avvinta pende
> Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
> (*Ger. lib.* XVIII).

È uno scritto del « capitan d'Egitto » al « signor di Giudea »,

> Dato in custodia al portator volante
> Chè tal messi in quei tempi usò il Levante.

Per il carattere etologico del piccione, ci riferiamo a quanto è stato detto per la colomba (v. *Colomba*). || Aggiungiamo — per il valore del simbolo — la pittura ideata da Napoleone, nel doloroso isolamento dell'isola d'Elba, per il soffitto del suo salotto: due piccioni avvinti ad uno stesso legame. Erano i giorni tristi nei quali la repudiata Giuseppina di Beauharnais scriveva all'Encelado caduto: « Sono stata in procinto di lasciare la Francia per seguirvi e consacrarvi il restante di una esistenza abbellita da voi per tanto tempo.... se potessi comprendere di essere io la sola per compiere il mio dovere, nulla più potrebbe trattenermi. Dite una parola, e parto! ». Il simbolo dettato da Napoleone voleva dire forse **fedeltà coniugale?**

447. **PIEDE** — Si riscontra, non di frequente, il geroglifico delle piante dei piedi, qualche volta incrociate, nei loculi cristiani, e sono discordi i pareri degli archeologi a questo proposito. La interpetrazione più accettata è quella che si riporta all'instituto giuridico romano del **possesso,** che si iniziava con la *pedum positio,* così che l'emblema in discorso significherebbe **inalienabilità della tomba.** || Un piede posto sopra una pietra, uno scoglio o altra elevazione è compendio iconico di **atteggiamento da eroe.** || I piedi incrociati significano il **riposo.** || Un proverbio dei baschi ammonisce che « non a tutti i piedi conviene la scarpa rossa »; la quale era segno di **nobiltà.** I grandi di Francia erano infatti detti *tallons rouges.* || La lavanda dei piedi, atto generalmente esercitato dalle persone poste ai bassi servigi, perpetuato ritualmente da Gesù, dopo l'ultima cena con i suoi apostoli, è cerimonia mantenuta non solo presso le Chiese dell'occidente, ma anche presso varie reggie e attuata dai re, come in Francia, in Inghilterra, in Austria, simbolo di **carità** e di **umiltà.**

448. **PIETRA** — Le pietre « ossa della Terra, madre comune degli uomini » rappresentarono la imagine degli dei, perocchè — specialmente nelle età paleolitica e neolitica — furono credute cadute dal cielo. Ancora oggi resiste il culto dei megaliti druidici, in Bretagna, pietre gigantesche ficcate nel terreno dalla estremità più puntuta, isolate o disposte ad ellisse, e delle quali è ancora controversa l'origine. Il simbolo della pietra si può dire perfetto quando l'umanità riesce a concepire la realtà entro le forme geometriche, nel concetto sistematico di trovare il vario nell'uniforme, e la pietra quadrata o cubica diviene una rappresentazione razionale, e non puramente estetica, anche nelle efflorescenze di un misticismo vago e suggestivo. « Non fu mai così pieno, come nella Grecia, l'accordo tra l'arte e la vita, tra l'ideale estetico e l'ideale etico. *Tetrágonon* chiamarono i greci

l'uomo incolpabile, perfetto, con parola propria dei corpi quadrati, cioè al tempo stesso agili e forti, cari a Policleto, il teorico delle proporzioni nella scultura » (Natali). **Ermete** veniva rappresentato anche con una figura cubica o quadrata, senza piedi, senza braccia, qualche volta anche senza la testa, e ponevasi nei vestiboli dei templi e negli atrî delle case (Tucidide. IV. 25). Servio dà ragione di quest'usanza con la favola dei pastori che ad Ermete, addormentato nel bosco, tagliarono le estremità per vendicarsi di qualche offesa ricevuta dallo scaltro nume; probabilmente ne mutilarono la statua, che — posta alla porta del tempio — si chiamò *erma,* e fu l'esempio delle varie pietre poste poi, anche per la indicazione delle strade. Suida spiega l'erma cubica senza braccia e senza piedi dall'essere dedicata al dio della parola e della verità, la quale deve essere sempre somigliante a sè stessa, da qualsiasi parte venga riguardata. || La pietra quadrata o cubica — come corpo solido, concreto, e di immodificabile simmetria — fu l'elementare membro di architettura inserviente di appoggio o di sostegno, e significò agevolmente la **stabilità** e la **fermezza** (v. *Cubo, Quadrato*). || La Virtù si rappresenta sopra una pietra quadrata; e di essa usarono gli ideatori delle imprese illustri, come in quella di Lelio Spannocchi, riportata da Vincenzo Ruscelli. (v. *Cubo*). || La Giustizia descritta nella cobbola del Barberino

In su 'n un marmo siede, a dinotare
Che ne l'uom giusto fermezza de' stare.

Anche nel senso anagogico la pietra è il **fondamento,** la **base,** e Cristo, spiegando il mistero ascoso nel nome di Pietro (Martini) a lui disse: « Tu sei la pietra su cui edificherò la mia Chiesa » (Matteo XVI - 18). || In alcune figurazioni umane allegoriche vedesi una pietra legata alla mano destra, in guisa da impedirle di agire: simbolo di **inazione forzata,** di **inibizione manuale,** di **impotenza artificiosa.** Es.: L'*Umiltà* scolpita da Guglielmo Serpotta (1656-1732) nell'oratorio di S. Lorenzo a Palermo; la *Povertà* del Ripa, che ha la destra aggravata dal sasso e la sinistra alata, a significare « il desiderio di alcuni poveri ingegnosi i quali aspirano alle difficultà della virtù, ma oppressi dalle proprie necessità, sono sforzati a starsi nell'abiezioni e nelle viltà della plebe »; concetto precedentemente espresso dall'Alciato:

Dextra tenet lapidem, manus altera sustinet alas:
Ut me pluma levat, sic grave mergit onus.
Ingenio poteram superas volitare per arces,
Me nisi paupertas invida deprimeret.
(*Embl.* CXX).

I popoli traci segnavano con piccole pietre bianche i giorni felici e gli infelici con piccole pietre nere. Allude Persio a quest'uso:

Hunc, Macrine diem, numera meliore lapillo.
(*Sat.* II).

Gli arabi ponevano grosse pietre nel campo dell'avversario in segno di **minaccia di morte,** e — secondo Ulpiano — da tale uso deriverebbe il termine giuridico dell'antico diritto quirite *scopelismo* (greco: *scópelos* — pietra), definente il reato tendente ad incutere timore mediante segni rappresentativi, come lettere anonime, monitorî secreti e simili. || Altro atto simbolico giuridico era la **denuncia del turbato possesso** mediante il lanciamento di

una pietra contro l'edificio inalzato in onta al diritto. || Pietra detta *dello scandalo* o *del vituperio* era quella posta nell'androne del Campidoglio in Roma (dicesi per pensiero di Giulio Cesare) e sulla quale i falliti andavano a battere le clune, gridando: « *Cedo bona* »; gesto simbolico del **fallimento**, per il quale, abbandonandosi i beni alla discrezione dei creditori, veniva risparmiato al debitore il castigo corporale che poteva essere anche la schiavitù e perfino la morte.

449. **PIETRE PREZIOSE** — v. *Gemme*.

450. **PILASTRO** — Colonna squadrata, con base, restremazione e capitello, a volte isolata, a volte aggettanti dalla superficie del muro. Come indicazione dirittuale di **confine**, portava l'imagine del santo protettore del luogo, chiamandosi *diritto di sacra imagine* l'esenzione accordata ai vescovi ed agli abati da ogni giurisdizione comitale o laicale: germe della libertà civile, come in Milano, dove i « *corpora sancta* » schiusero la vita alla gloria del comune cittadino.

451. **PINO** — L'albero che non offre fiori, erto sui gioghi alpini, solitario, alto, inflessibile, data la testa alle furie dei venti, alle vampe del sole, allo schianto dei fulmini, favorito da Cibele e riferentesi al suo carattere selvaggiamente fantastico, nel mito del pastore Ati. Amato costui, per la sua bellezza dalla vecchia Cibele, quand'egli si innamorò della ninfa Sangaride, perseguitato dalla dea, fuggì per i monti e in un accesso di furore si evirò. Allora la dea lo converse in pino e ordinò in onor suo una cerimonia ad ogni equinozio di primavera. I coribanti movevano sull'erta del monte a cercar Ati, fingevano di trovarlo, e con urla e con strepiti danzavano e si contundevano a sangue, alcuni di essi soccombendo anche nell'imitare il volontario supplizio di Ati. || Il pino era anche consacrato a Silvano ed a Pane, in memoria della ninfa Piti, offesa dall'amore del dio caprigno e convertita in pino da Borea, che pure l'amava. || « Se il cipresso rappresenta, per la semplicità della linea, l'obelisco, il pino rappresenta, per l'eleganza e la magnificenza della chioma, la colonna corinzia. In Italia non v'è luogo celebrato per la sua bellezza dove il pino, o solo, o in pochi esemplari — quasi tempio di Castore e Polluce vegetale — non elevi il suo bel capitello fronzuto e sempre verde. Talora forma immense cattedrali, come sul litorale di Ravenna; a volte disegna agili ed eleganti portici, come la Pineta Sacchetti a Roma; ma il pino è una delle poche piante che sta bene anche solo, ergendosi con una sua linea compiuta e definita, in un atteggiamento di composto equilibrio e di grave riposo » (R. Paoli). La « *pulcherrima pinus in hortis* » (Virgilio) albero « misantropo per fierezza, non per odio alle altre creature, non ammette famigliarità colla plebe delle piante minori » (Mantegazza), ma non le nuoce con la propria ombra; e quindi fu eletto segno di **benignità** e di **liberalità**. || La famosa pigna dorata del cortile di Belvedere in Vaticano, ricordata da Dante al cospetto di Nembrotte, vuolsi appartenesse come simbolo decorativo alla statua di Adriano.

> La faccia sua mi parea lunga e grossa
> Come la pina di san Pietro a Roma.
>
> (*Inf.* XXXI - 59).

Con il significato della liberalità ed accimato dal motto « *Semper fertilis* » il pino fu adottato come impresa da Collatino Collalto dei conti del Trevigiano (sec. XVI), uomo benefico ai poveri e agli amici (Gelli). || Con il pino accimato dal motto « *Hinc odor et fructus* » costrussero la loro impresa gli academici **Accesi** di Reggio Emilia (sec. XVI) (Gelli). || Tutt'altro che generosità invece rappresenta nel linguaggio romanesco, ed un giornale recentemente annotava l'uso dei mendicanti di Roma, i quali disegnano una *pigna* (frutto del pino) presso gli appartamenti dove ebbero una repulsa, come segno di **avarizia** e monito ai colleghi questuanti.

452. **PIOPPO** — Allor che Ercole scese all'Inferno, colse un ramo del pioppo Acheroe — cresciuto sulle rive dell'Acheronte — e se ne fece una corona; la parte di questa che toccava il capo dell'eroe conservò il color bianco, quella esposta al fumo del tetro soggiorno si annerì. Da questo viene che il pioppo — originariamente di foglia interamente bianca — si distingue in bianco e in nero. Dice l'Alciato:

Herculeos crines bicolor quod Populus ornet,
Temporis alternat noxque, diesque vices.
(*Embl.* CCXI).

La salicacea — consacrata ad Ercole — benchè elencata come simbolo del **vigore**, non ha determinate significazioni nell'arte classica; e soltanto dopo la rivoluzione di Francia (1789) fu assunta a simbolo di **popolo**, perchè latinamente essa è *populus*, e gli autori anche italiani usavano così denominarla. Es.:

PIOPPO

Vedi il popolo altero, il lento salcio.
(Alamanni).

Vuolsi che le foglie del pioppo siano condannate a tremare perpetuamente, perchè quest'albero — secondo taluni — prestò il suo legno per fare la croce di Cristo (v. *Croce*); secondo altri perchè nel momento in cui Cristo spirava dal Calvario, tremò la terra, si oscurò il sole, le acque arrestarono il loro corso, si agitarono tutte le piante, ma solo il pioppo rimase impassibile, rigido ed eretto fieramente contro il cielo, mentre sulla sua testa passava un angelo recante in un calice d'oro il sangue del martire divino:

Ritto, in disparte, immobile e pensoso
taceva il Pioppo. Come uno sdegnoso
libero e solitario pensatore
parea straniero in quel fatal dolore.
La fronte non curvò.... ma un anatema
lo colpì. Da quel giorno il Pioppo trema
come un vigliacco, se pel firmamento
aleggi il più sottil fiato di vento.

L'anatema fu il carico di simboleggiare l'**insensibilità**, benchè da quel giorno memorando l'altera pianta tremuli sempre dalla radice alla vetta, anche durante le tepide giornate dell'estate, allor che il vento lascia immobili tutte le altre piante. || Il pioppo nero è dato come simbolo di

coraggio in antiche carte della biblioteca reale di Bruxelles. || « Il pioppo è il campagnuolo della brigata, scontroso, rozzo, evita le città, i parchi signorili, nei quali convengono da ogni parte del mondo tante piante esotiche, e si arresta nei sobborghi, dove si affaccia tutto fervido di cicale dagli alti muri degli orti, sulla strada polverosa, o si sofferma presso i canali di campagna, o lungo gli stagni e i torrenti. Come i villani del buon tempo antico, è rustico, ma schietto, utile e servizievole ». (R. Paoli).

453. **PIOVRA** — v. *Polipo*.

454. **PIPISTRELLO** — La ferace fantasia dei mitografi greci non dimenticò anche il sozzo *vespertilio* dal volo sinistro, ed anzi lo rivestì di luce poetica nella visione delle tebane figliuole di Minia. Erano queste intente al lavoro con le loro ancelle, quando vennero invitate a celebrare le orgie di Bacco; ed, avendo esse ricusato, tosto udirono d'improvviso un confuso frastuono di cembali, di trombe e di flauti, e furono avvolte da una nube odorante di mirra e di zafferano, e il loro lavoro si coprì tutto di verzura, di edera e di pampini. La paurosa meraviglia delle mineidi si converse in terrore allor che il frastuono divenne un coro d'urla selvaggie e tutta la casa fu piena di torcie accese e di fiamme. Tentarono di occultarsi, ma lo spaventoso splendore le raggiungeva, e una sottile membrana delicatissima coprì il loro corpo, e ali sottili e palmate si estesero sulle loro braccia, come funebri scialli, e su di esse elevarono il volo per sfuggire alla rabbia di Bacco offeso. Tale la genesi cantata da Ovidio del chirottero mammifero e volatore, dotato di ali pure non essendo uccello, nel quale sembra che la natura abbia voluto creare la caricatura degli esseri ambigui

A Dio spiacenti ed a' nemici sui
(*Inf.* III - 63).

Le favole ripetono il classico motivo dell'infelice pipistrello, rifiutato dal consorzio dei topi e cacciato dagli altri volatili. Egli infatti, mentre ne ha caratteri promiscui, non appartiene nè agli uni nè agli altri, e nella grande famiglia zoologica ha una casa propria ed esclusiva per sè, ed è costretto ad uscirne soltanto di notte, proprio come le persone equivoche, staccandosi dalla vecchia trave da cui per tutto il giorno pendeva per un artiglio in letargo.

Vespere qua tantum volitat, qua lumine lusca est,
Qua cum ala gestes, caetera muris habet;
Ad res diversas trahitur: mala nomina primum
Signat, quae latitant, judiciumque timent.
Inde et philosophos, qui dum coelestia quaerunt,
Caligant oculis, falsaque sola vident.
Tandem et versutos, cum clam sectentur utrumque,
Acquirunt neutra qui sibi partem fidem.
(Alciato - *Embl.* LXII).

Vita fugit lucem dirae male conscia culpae,
Ut qua avis a sero vespere nomen habet.
(Camerarius - *Symb.* III - LXXXIX).

Il pipistrello, dunque, rappresenta il debitore, che fugge « la vista orribile — del creditor » (Rovani), ed esce soltanto « *per amica silentia Lunae* ».

Ma nel senso morale ha particolarmente il significato della **ambiguità**, della **simulazione**, della **frode**. || I caraibi riguardavano come protettori della casa i pipistrelli, e li avevano come buoni genî alati della notte, simboli sacri della **custodia**.

455. **PIRAMIDE** — Poliedro a più faccie triangolari, che dal piano di base si riducono in un solo punto di vertice comune. La figura piramidale più comune nell'arte è quella usata dagli egiziani nelle loro più antiche e colossali creazioni architettoniche, delle quali un centinaio circa sfidarono i secoli sul lembo orientale del deserto di Libia e parlano tuttora eloquentemente della grandezza di quel

> Popol tenace, che ad antiqui mostri
> Giganteggianti in eternal granito
>
> (Zanella)

si prostraeva « sepolto nelle sue caste e nel suo rito ». La piramide fu certamente conosciuta anche da altri popoli; essa entra nell'archeologia sacra degli antichi peruviani come in quella degli etruschi, che a Chiusi avrebbero sepolto il loro re Porsenna in una piramide (Plinio). Se non che i meravigliosi edifici geometrici conservano un proprio secreto, non ancora svelato. I dotti sono scesi nel cuore di quelle immense moli, fra le tenebre secolari, alla luce di fiaccole che l'aria viva non agita. Vi trovarono la immensa necropoli regale; i geroglifici tradirono l'arcano di quelle tombe. In alcune di esse una bianca statua ha gli eguali lineamenti del defunto; perocchè credevasi che le salme anche dopo morte dovessero servire di sostegno all'anima, e questa non potesse convenientemente adattarsi alla vita extraterrena in una conformazione diversa delle sue membra viventi. Ma un mistero religioso o scientifico rende la piramide impenetrabile come un enigma. Ne tentarono la chiave Erodoto; Diodoro Siculo; Strabone; Platone, che le riteneva osservatorî astronomici; Aristotele che loro conferiva un mandato politico e sociale, avendole — secondo lui — i Faraoni fatte costrurre per dare occupazione al loro popolo affinchè non si ribellasse. Altri pensarono che Cheope edificasse la grande piramide per dare lavoro ai prigionieri di guerra. L'arado Ebù-Abd-el-Hokm fantasticò nell'attribuire al grandioso monumento l'officio di deposito degli immensi tesori regali, delle opere artistiche, delle invenzioni scientifiche. I teosofi stimarono invece avessero simbolo religioso: l'anelito dell'**anima** che come una fiamma aspira al cielo e si erge nell'azzurro; la **vita umana**, il cui principio si inalza dalla base (Noel). Gli egittologi più recenti concludono che esse erano consacrate alla scienza, figurando con le loro faccie triangolari la **unità** e la **trinità** per eccellenza, e con la base quadrata il **mondo**. Le osservazioni astronomiche, geodetiche e geografiche erano compiute nella grande piramide, libro immenso aperto agli iniziati. || Gli ermetici hanno per la piramide un culto particolare. « Ogni scienza da essa deriva, ogni scienza ad essa conduce; per comprendere la Luce basta scomporre la Piramide, e studiarne le parti ». Così parlano i magi a Ram, druido e figlio di druidi, quando si reca in Egitto a ricercarvi alcuni « Dei, isolati in città recinte da mura enormi, che pretendevano conoscere tutti i Misteri del mondo e si assorbivano nella contemplazione di una Piramide » (Saunier). Scrive un autore massonico: « La base della Piramide

rappresenta il punto di partenza della perfezione ed il vertice il punto di arrivo.... Alla base.... v'è tutto il popolo massonico; cioè tutti gli *iniziati*, che sono esseri *perfettibili*. Alla cima — dopo le diverse altezze di perfezionamento avvenuto, vi è il Gran Maestro — ch'è come il Sommo Sole — che sintetizza le perfezioni, le virtù, il pensiero dell'anima massonica e personifica il *Grande Architetto* » (A. Imbriaco). || Le dimensioni delle piramidi dimostrano ch'esse furono costrutte secondo un metodo astronomico o geografico determinato. Il monolito che si trova nella così detta « camera del re » avrebbe servito a dare le misurazioni per le piene del Nilo. La grande piramide è una formula geometrica gigantesca (Day). Il Persigny, invece, è del parere che le piramidi avessero lo scopo di stornare dalla valle niliaca le bufere del deserto, e si ricorda, a proposito, che la lotta fra il gran fiume e il deserto, fra Osiride e Tifone, è tema arcaico nell'Egitto, ed a significarlo nella teologia simbolica si diceva che Osiride aveva chiuso nell'uovo primitivo — d'onde era stato tratto il mondo — dodici piramidi bianche, per indicare i **beni** infiniti di cui voleva colmare gli uomini; ma Tifone, suo fratello, avendo aperto quell'uovo, vi introdusse pure dodici piramidi nere, sorgente di tutti i **mali** sparsi sulla terra. Certo è che quel gran popolo tentò in mille modi di riparare ai danni del Simoun cocente, che infuria spaventoso, e la postura delle piramidi alla foce del Nilo sarebbe stata scelta con criterî pratici. Infatti il Persigny rileva che la sabbia non si è ammonticchiata alla base delle piramidi che di qualche piede, mentre sollevò quasi la famosa sfinge.

È però facile indurre che alla stabilità delle piramidi contribuì la loro figura, per cui la superficie che si presenta è più atta a resistere alle violenze dei tempi, delle stagioni e degli uomini; e da ciò nasce l'argomentazione analogica che crea il simbolo della piramide, come quello della **fermezza.** « Niuna forma è più atta e più potente a durar contro ogni avversa violenza » (Ruscelli); nel palazzo del Quirinale si dipinse la allegoria della **Confirmazione** con la piramide al lato; e gli araldisti cortigiani, trasportando il senso materiale nell'immateriale, ponevano nel blasone la piramide, per significare la **virtù,** la **costanza,** la **gloria.** (Ginanni). Citiamo — ad esempio — uno degli elogi riportati dal Ripa, dedicati al cardinale Salviati, istitutore pio e beneficente di Roma, insieme ad una figurazione allegorica con la piramide:

Pyramidis Pharia moles operosa Puella
Cur se sublimem tollit ad astra manu?
Gloria sic pingi voluit, qua vertice Coelum
Contingens magno parta labore venit.

|| L'impresa della piramide non scrollata dai venti furiosi fu quella degli academici **Ostinati** di Viterbo (Gelli).

456. **PLÀTANO** — Grande pianta a foglie palmate, molto ramosa e folta nella cima, amica al viandante e consacrata ai genî dai greci, che ne circondarono il portico di Atene. Albero di nobiltà che simboleggia l'**ingegno**

o la platonia verde ombra de' platani.
(Carducci - *Da Desenzano*, 18).

|| Vediamo il pioppo anche indicato come simbolo del **piacere** e della **felicità effimera**, forse perchè ne erano decorati i giardini nei quali teneva circolo Epicuro.

Umbram, non fructus Platanus dat. Sic quoque multis
Vanos alios specie ludere saepe placet.
(Camerarius - *Symb.* I - XIX).

Il **Peloponneso**, avendo forma similiante a quella della foglia di platano, la ebbe per emblema. || L'avevano anche per insegna gli academici **Trasformati** di Milano. -

457. **POLIPO** — Mollusco marino, costituito da un corpo a sacco, molle, munito di tentacoli. È frequente negli ingenui ma riconoscibili disegni simbolici trovati sulle anfore sacre scavate a Micene, e nei quali l'Houssay crede riscontrare le traccie originarie del politeismo greco e della filosofia ionica. Il culto del polipo si identifica con quello di Venere Anafrodite, ossia con il culto del mare, ed i superstiziosi marinari dell'Egeo rappresentarono il sacro cefalopodo con quattro tentacoli arrotolati alle estremità, i quali, nella semplificazione schematica del disegno, divennero rettilinei e ridotti quasi ad una croce con le braccia terminanti ad uncino, croce che non è tale, benchè si confonda con quella sanscrita gammata (v. *Croce*), e che ritroviamo sulle vetuste statue di Venere, nata dalla spuma dei flutti, a significare la **fecondità**. « Il polipo è pesce salace, che incita a cose veneree, come dice Atereo lib. 8 e 7: *ad Venerem conferunt praecipue Polypodes;* per questo forse ponevasi al simulacro di Venere, come anco per geroglifico di **fermezza**, e **costanza d'amore**, secondo Pierio, perchè questo pesce s'attacca tanto tenacemente a' sassi o scogli, che più tosto si lascia levare a pezzi che staccarsi » (Ripa). || Altri invece — riscontrando in esso fenomeni accentuati di mimetismo — lo indicano come simbolo dell'**adattamento morale**. || Con voce che gli amatori dei bislacchi esotismi hanno ormai introdotta nella nostra lingua, dal francese *pieuvre* « parola messa in moda da Victor Hugo » si chiama *piovra* « quanto mostruosamente s'attacca altrui per assorbirlo e divorarlo » (Petrocchi): figura di stile, per rappresentare il feroce **parasitismo**.

458. **POMO** — Comunemente è l'albero che produce la mela ed in genere dicesi anche del frutto degli alberi alimentari. Questo frutto — in senso generico — esamineremo in questo capitolo, come sostanza alimurgica spontaneamente e primieramente presentata all'uomo dalla natura, per l'immediato e istintivo dei suoi bisogni. Infatti per le necessità dell'apparecchio dentale umano l'alimentazione animale fu successiva a quella vegetale, e l'uomo dei primordi trovò nel frutto che lo nutriva tutte le soprannaturali virtù, degne di teologico rispetto. Tutte le semitiche famiglie costituenti le caste ieratiche dal mare Indiano al Mediterraneo insegnarono univocamente che la ideale perfezione del genere umano si era fatta abietta in causa di un frutto offerto da un essere demoniaco. Così dicono i libri vedici, e gli zendici, ricordando il fallo della prima coppia umana, Meschia e Meschiane; così ripetono la tradizione giudaica, la cristiana, la maomettana, nell'unico concetto fondamentale della natura perturbata e corrotta dalla ragione; e così il concetto dello stato primitivo di innocenza, alterato posteriormente per

un eccesso di curiosità d'intelletto, ricorre nella filosofia, da Rousseau a Leopardi. Per aver colto e gustato il melograno del giardino infernale, Proserpina diventa irrevocabilmente la compagna di Plutone, divinità ctonica per eccellenza. La voluttà del morso di Eva

Il cui palato a tutto il mondo costa,

(*Par.* XIII. 39)

converte in emblema di perdizione e di morte quello che doveva esserlo di salute e di vita. || Iduna in Tania, Siva e Crodo in Germania, Friga in Sassonia, hanno poma, preziosi doni del cielo e della terra, simboli della **fecondità**, come quelli integranti le iconografie di Pomona e delle stagioni feraci. || La statua di Afrodite rinvenuta ad Epidauro (1886) tiene nella destra il pomo, felice simbolo di **vittoria** (Carotti). || Le poma della bella sulamite (*Cantico dei cantici.* VII) — dicono gli scoliasti — significano le **virtù**. || Nel ritratto giottesco del Bargello di Firenze, Dante tiene un ramo con fiori, simbolo delle **arti**, e con frutti, simbolo delle **scienze**. || Il « pomo della discordia » è quello gittato da Ati, divinità malefica, cacciata dall'Olimpo, in mezzo alla mensa nuziale preparata per le nozze di Peleo, e recante il motto: « Alla più bella »; onde la feroce contesa fra Giunone, Venere e Minerva, il giudizio di Paride e la guerra di Troia: il « pomo onde Ilion fu cenere » (Lamberti). || « I pomi d'oro.... si veggono esser leggiadrissimo campo da coglierne imprese » (Ruscelli), e gli assentatori cortigianeschi abusarono del pomo delle Esperidi, dato in custodia al formidabile dragone, per architettare blasoni illustri, dando al frutto favoloso il significato di **onore**, di **splendore**, e di consimili virtuosi attributi. (v. *Melo*).

459. **PONTE** — Simbolo di araldica indicante **diritti d'acqua** e di **pedaggio**. || Nel gergo delle aule scolastiche dicesi *ponte dell'asino* il celebre teorema geometrico di Pitagora, punto arduo nello studio delle grandezze estese, il quale prova l'attitudine e l'idoneità dello studioso. In alcune manifestazioni di letizia goliardica abbiamo visto riprodurre graficamente le linee espresse dallo svolgimento del teorema come simbolo di **difficoltà**.

460. **PORCO** — La bestia meravigliosamente ghiotta, alla quale non poco debbono la civiltà e la publica prosperità, è perseguitata da pessima fama per i suoi diportamenti esteriori e — se è lecito dire — amorali. Pure — per non ricordare le squisitezze che il porco appresta al giocondo peccato della gola, e d'avanti alle quali ben poche sono le apatiche ipoglossi — qualche titolo di storica nobiltà potrebbe vantare anche la spregiata bestia, perocchè essa fu l'insegna dei **frigi**; e Roma non sarebbe sorta se le genti di Enea non avessero visto una troia filiare sulle rive del sacro fiume; e il simbolo primitivo di **Milano** è la porca lanuta, cantata dai poeti del basso impero (Sidonio Apollinare, Claudiano), quale si vede scolpita in un sasso dell'evo medio, apposto al palazzo della Ragione di piazza dei Mercanti. Il porco era sacro in Siria e dedicato a Venere in Cipro, a Friga in Scandinavia. Con il sacrificio rituale di esso si stringevano i patti familiari e si propiziava alle divinità dei campi presso gli etruschi. I ministri feciali di Roma concludevano le paci sacrificando il porco con un cultro di pietra. I legionarî lo ponevano nelle loro insegne. Negli sponsali del suo grasso si

ungevano le imposte della nuova casa per allontanare la malia, ed alla *lustratio* del neonato — quando lo si purificava e gli si imponeva il nome — gli si appendevano al collo alcuni minuscoli balocchi, tra i quali l'immancabile porcellino d'argento, **talismano**, simbolo di **fortuna**. Quest'uso vigeva presso i giudei e fu tramandato anche alla posterità nostra contemporanea.

Ma occorsero laboriose consecuzioni di pensiero per entificare nella concreta effigie del suino le astratte qualità che lo contradistinguono nella sua realtà sensibile. Anch'esso ebbe i suoi patroni, autorevolissimo il Darwin, che affermò essere il maiale di natura docile, affettuosa, sensibile, sagace, qualità che la breve vita alla quale è condannato e l'isolamento nel quale per lo più è rinchiuso gli impediscono di adeguatamente affermare e sviluppare. Ciò non pertanto, parve ai più che la natura vivente osservata e dipinta offrisse nel maiale l'espressione formale più conveniente a rappresentare un cumulo di vizî e di peccati, e la sintesi di quell'appetito meramente sensitivo, che — al dire di Dante — è « avversario alla ragione » (*Vita nuova*, XL). || Sotto le sue sozze apparenze si presenta alle genti timorate di Dio lo spirito maligno; e Gesù concede ai diavoli di uscire dal corpo dei due indemoniati di Geraseni, per entrare in quello dei porci (Matteo - VIII. 31). La tradizione affianca al santo abate della Tebaide il fedele compagno, e rivela nella bestia l'imagine della **tentazione** turpe che assedia Antonio e che da lui è vinta (Vitali).

PORCO
Caricatura allegorica tedesca del medio evo.

Il porco — subietto totemico per gli egizî — era odiato come nutrimento dagli indiani, dagli sciti, dagli etiopi, dai libî; posto fra gli animali immondi nel divieto mosaico (*Lev.* IX - 7), ed in quello maomettano forse anche per ragioni di igiene, in quanto che nei calori intensi dell'oriente agevolmente si sviluppa nelle carni suine il cisticerco della tenia ed il verme della trichina. Si opinò che i giudei si astenessero dalle carni del suino perchè ad esso rendevano onori divini (Plutarco), e Petronio scriveva:

Judeus licet et porcinum numen adoret,
Et coeli summas advocet auriculas.
(*Satyr.* - Framm.)

Ed altri ancora calunniarono gli ebrei, affermando ch'essi uccidono piuttosto un uomo che un maiale:

Nec distare putant humana carne suillam
(Giovenale - *Satyr.* 15).

Benchè assicurino gli zoologi che il maiale sia il solo animale domestico che non insudicia la paglia del giaciglio, esso è il simbolo della **laidezza**. Ne era tale il ribrezzo, che i suoi guardiani non potevano ammogliarsi liberamente nè entrare nei templi. || Benchè il porco sia onnivoro ed ingrassi con la varietà dei cibi raccattati col grifo tra i rifiuti, a profitto dei palati umani, la sua non dispendiosa voracità lo fece simbolo della **gola** e dell'**ingordigia**.

Simile al porco pasce
L'ingordigia del ventre.
(Torti).

« Il porco, anche se provvisto di ghianda, divora le ghiande altrui » (Alceo). || Gli egiziani se ne servivano come stromento di lavoro, per sovesciare la terra dopo le alluvioni del Nilo, quando v'era sparsa la sementa, ed il maiale nella elaborazione passò a significare l'**ozio.** || Vero è che esso è pure un freddo calcolatore, di freddi istinti egoistici, tanto che le scrofe uccidono e mangiano i proprî nati con l'involucro fetale, e s'avventano e divorano anche bambini, se ne trovano abbandonati sui loro passi; vero anche che esso è indocile e lussurioso all'eccesso, così che è anche simbolo dell'**egoismo**; dell'**avarizia** (« L'avaro, come il porco, fa ridere solo il giorno in cui muore » S. Bernardo); della **indocilità**; della **lussuria**, motivo caricaturale che i lapicidi del medio evo cominciarono a svolgere largamente sugli archivolti delle porte e sulle facciate delle catedrali, e delle quali abusarono i satirici della riforma luterana per infamare nella pietra perenne i sacerdoti della chiesa romana. Nella bucolica magnifica dedicata all'inverno, Giovanni Meli fa parlare il saggio vecchio, capo della famiglia raccolta nella capanna, per consigliarsi sul sacrificio di qualcuno degli animali, come vuole la stagione. Non si ucciderà nè la vacca, nè l'asino, nè la capra, che furono partecipi delle domestiche fatiche durante tutta l'annata, ed ai quali si deve riconoscenza.

Ma lu porcu? lu porcu è statu chiddu
Chi a li travagghi d'autri ed a li nosti
È statu un oziosu spettaturi:
Anzi abusanno di li nostri curi,
Mai s'è dignatu scotiri lu ciancu
Da lu fangusu lettu, a proprj pedi
Aspittannu lu cibu, e cu arroganza
Nni sgrida di l'insolita tardanza.
Chistu, chi nun cunusci di la vita
Chi li suli vantaggi, e all'autri lassa
Li vuccuni cchiù amari, comu tutti
Fussimo nati pri li suoi piaciri:
Chi immersu 'ntra la vili sua pigrizia,
Stirannusi da l'uno a l'autru latu,
Di li suduri d'autri s'è ingrassatu;
Si: chistu mora, e ingrassi a nui: lu porcu,
Lu vili, lu putruni....
Si: l'ingrassatu a costi d'autru, mora!

(v. *Animali - Cinghiale*).

461. **PORCOSPINO** — v. *Riccio.*

462. **PORRO** — Gigliacea elevata dalle umilissime origini ortive a simbolo di **Galles**, gli abitanti di quel paese essendosene inghirlandati — per consiglio del loro patrono san Davide — alla vigilia di una vittoriosa battaglia. (v. *Giunchiglia*). || Nel linguaggio delle piante è designato come simbolo di **villania.** « Il porro è una specie di ortaglia che ha la barba bianca e la coda verde; onde dir si suole questo detto (« come il porro ») contro i vecchi lussuriosi » (Buoni).

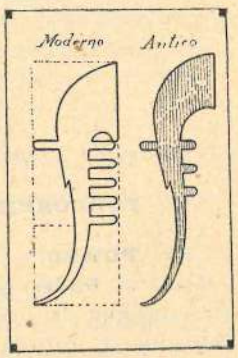
463. **PORTA** — Uno degli emblemi massonici. La porta del palazzo di Giustizia di Parigi, che si apre sul *boulevard du Palais*, non viene mai chiusa in virtù di una ordinanza di re Luigi XIII (4 marzo 1618), prescri-

vente « di lasciare aperta notte e giorno una porta del tempio di Temi, la **giustizia di re** potendo essere invocata in ogni momento ». Un giornalista volle provare se ancora tale ordinanza ha vigore, e recatosi a mezzanotte a quella porta, trovò dietro di essa, socchiusa la sentinella, che lo ricevette.... e lo cacciò in prigione (1910). || Antonomasticamente si chiama *Sublime Porta* la corte imperiale turca, (e quindi la **Turchia**) perchè l'ultimo califfo della dinastia degli Abassidi, Mostardhem, fece incastrare nella porta principale della sua residenza un pezzo della famosa pietra nera del tempio della Mecca, si che non si poteva varcarla senza grandi contrassegni di venerazione. Altri dicono che si chiama *Porta* la corte del sultano dall'usanza turca di ricevere gli ospiti sulla soglia e non nell'interno del palazzo.

464. **POZZO** — Scavo profondo per lo più murato, per ritrovare l'acqua viva, e — per analogia — emblema di **profondità del sapere.** || Si dice pure che « la **Verità** è in fondo al pozzo » per indicare la difficoltà di toglierla dalle oscure controversie; e qualche artista ne compie la allegoria ponendo il pozzo accanto alla dea nuda e bellissima.

465. **PREZZEMOLO** — L'odore acre e penetrante di questo comunissimo ortaggio dicevasi eccitare le fantasie, ed i poeti se ne cingevano le tempie per aiutare l'estro. Non pare però indicato come simbolo lieto, perchè esso era pure sacro agli dei ctonici, e scolpito in tombali, come uno degli emblemi più comuni del **lutto.**

466. **PRIMULA** — Modesto, umile fiore che si apre nella prima primavera, ed ha un colore giallognolo quasi casalingo, un profumo lieve, ed orna di consueto i sacri sepolcri nella settimana di Passione. Ricordano nel simbolo il tempo felice della **adolescenza.** || La formidabile associazione britannica feminile fondata dalla marchesa di Salisbury — la **Primrose League** — e che si proponeva di strappare i voti conservatori ai cittadini con le varie maniere del *flirt* elettorale, aveva ad insegna la primula. (v. *Viola*).



PRORA VENEZIANA

467. **PRORA** — *Prua* -- La parte anteriore della nave che fende l'acqua; simbolo usatissimo nelle allegorie del **commercio marittimo,** della **navigazione** e simili. Es.: nelle medaglie di Bisanzio, Megara, Panormo, Smirne; nella *Vittoria* delle monete di Demetrio Poliorcete; e — più modernamente — nel tallero d'argento di Baviera (1833), e nei due centesimi dell'ultimo conio italiano (1916). || Per sineddoche si disse *sacra prora* la **religione cattolica.**

So che i venti, e sien pur aspri e contrari,
La Sacra Prora non porranno a fondo.
(Fortiguerri - *Rim.* 260).

Originalissima è la prora delle gondole veneziane, ferro lucido e balenante, in audace curva, come una alabarda, che gli artefici costruiscono tutti in

egual modo, seguendo incosciamente le leggi simboliche fisse e determinate da storiche ragioni. Infatti la prora veneziana è sempre delimitata da tre quadrati perfetti, di cui il primo contiene il primo dente ad arco; il secondo i sei denti, i quali si crede significhino i sei sestieri di Venezia, come i sei nastri del gonfalone cittadino; il terzo quadrato è quello dell'arco e compie la struttura della prora (Di Prampero). La prua della gondola simboleggia **Venezia** nel monumento eretto a Magonza a Giovanni Gutenberg: ben meritato omaggio alla gloriosa città, antesignana della stampa.

468. **PRUA** — v. *Prora*.

469. **PUGNALE** — Arma di lama corta, affilata e pungente, di evidente significazione, data a compimento di figurazioni allegoriche, antropomorfiche — come la **tragedia**, la **discordia**, la **vendetta** — o di motivi ornamentali delle imprese. Cfr. l'ode del Parini, in ringraziamento delle *tragedie* dell'Alfieri donategli dalla marchesa Castiglioni:

Queste che il fiero Allobrogo
Note piene d'affanni
Incise un terribile
Odiator dei tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'itali spirti unico armò....

|| È il « ferro freddo » di D'Annunzio, assunto come emblema dai valorosi **arditi**, assalitori primi delle « posizioni » nemiche, nella grande guerra recente: arma del coraggio individuale italiano, che — impugnata o innastata al fucile — « mira al petto dell'avversario » non arma « degli armenti tedeschi che vanno al macello col muso nascosto sulla spalla l'uno dell'altro, per non vedere il colpo che li deve cogliere ». Così comentava un arguto giornalista romano, Vincenzo Morello, la numismatica satirica tedesca (1915), quando la Germania, credendosi invincibile e trionfante, vituperava nelle sue medaglie di guerra il valore e la lealtà italiana. Tutto quel metallo, sconciato nell'uso vituperoso, venne ben presto ritirato dalla circolazione, *et pour cause;* e la invitta Germania dovette — per dimostrarsi coraggiosa — adottare l'arma ....dei gas asfissianti, la quintessenza della viltà. || Nella Finlandia la fanciulla da marito porta nella cintura un fodero di pugnale: quello fra i pretendenti il cui pugnale, posto nel fodero, non è respinto, è lo sposo prescelto.

470. **PUNTO** — Segno nello spazio senza estensione, argomento abusato dell'arte divinatoria.

Le sacre fibre e gli accoppiati punti
(*Orl. fur.* VII)

dell'ammonimento a Ruggero, sono « opera di geomanti, i quali fanno sedici righe tutte di punti e poscia gli accoppian insieme a secondo la dottrina ne cavan l'intenzion loro » (Fornari) (Cfr. *Inf.* XX - *Purg.* XIX.) || *Punto nero* si dice nel linguaggio comune per segno foriero di cattiva sorte (**malaugurio**). « *Des points noirs sont venus assombrir notre horizon* » diceva Napoleone III in un suo famoso discorso alcune settimane prima di Mentana

(1867). || I tre punti disposti a triangolo, uno sopra e due sotto, sono l'emblema della **massoneria.** « Ram.... per significare che tutto, nella rinnovata società, dovesse essere concepito all'imagine della Trinità Creatrice, perno dell'Universo.... scelse per simbolo della sua associazione i tre Punti primitivi della Tradizione Borea, geroglifico del Cielo della Terra e dell'Uomo » (Saunier). « Il Punto, sommità della Piramide, non poteva generare e manifestarsi se non per mezzo del Triangolo (*id*). (v. *Triangolo*). Nella **carboneria** i tre punti non si disponevano a triangolo, all'uso massonico, si bene in linea retta.

Q

471. **QUADRANTE SOLARE** — Piano superficiale diviso in parti, disposte per lo più a circolo, lungo le quali corre un indice segnante le riflessioni del sole. Astronomicamente il quadrante, circolare, era lo spazio di sei ore, quarta parte del giorno. (*Cod. Marucell.* C. 300). Quest'istromento, insieme alla palma, era in Egitto il simbolo della **astrologia giudiziaria** e veniva portato nelle processioni dagli iniziati insieme ai libri ermetici.

472. **QUADRATO** — *Quadrato* era uno dei soprannomi di Ermete, e nella ermetica ha un posto primario la figura geometrica dai quattro lati e dai quattro angoli eguali. « Dal Punto, noi siamo discesi, per il Triangolo, al Quadrato, simbolo del **mondo sensibile**.... Il quadrato è il simbolo dell'**opera realizzata**, la base della Piramide, il figlio del Triangolo » (Saunier). || « Il quadrato col segno di Mercurio significa la **gravità, stabilità** e **costanza** del parlare conforme al decoro, e per tal conto Mercurio fu dai greci cognominato *Tetragonos,* cioè quadrato solo, stabile, prudente » (Ripa). (v. *Cubo, Pietra, Punto, Triangolo*). || Il quadrato magico dicevasi il determinante di un ordine numerico i cui elementi sommati per linee (orizzontalmente), per colonne (verticalmente) e diagonalmente danno un eguale prodotto. Era una delle forme di **talismano**. Esempio:

4	9	2
3	5	7
8	1	6

473. **QUADRIGA** — Cocchio tirato da quattro cavalli, e a volte falcato, chiuso davanti e aperto posteriormente; ripetuto nei monumenti trionfali come simbolo di **vittoria**. Il Boninsegna per le monete d'oro, il Calandra per quelle d'argento, pensarono al motivo della quadriga traente il carro trionfale dell'Italia galeata, con in mano la fronda dell'ulivo (1907).

474. **QUERCIA** — Nella botanica simbolica questa amentacea tiene il primo posto della gerarchia: È l'albero della **forza**, della **perseveranza**, della **lealtà**, della **virtù** eroica e invincibile:

Sic sacrae quercus firmis radicibus adstant,
Sicca licet venti concutiant folia.
(Alciato - *Embl.* XLII).

Quercia annosa su l'erte pendici
Fra il contrasto dei venti nemici
Più sicura, più salda si fa;
Chè, se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda,
Forza acquista se perde beltà.
(Metastasio).

È l'insegna della **vita** (Cartari), chè se ne cibarono gli uomini primi (Esiodo):

Lo secol primo quant'oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
(*Purg.* XXII - 148).

Tutte le genti ebbero sacra la quercia: Presso i finni essa è la pianta che ha invaso il cielo, ed, abbattuta da un nano dell'acque, scrolla l'universo (*Kalewala*); è l'albero di Perunu, supremo dio degli slavi del Baltico; è l'altare e il tribunale dei druidi celti; è il tempio del Giove gallico (Massimo di Tiro); è l'oracolo parlante con lo stormire delle foglie, della pelasgica Dodona; è il simulacro del falso nume ancora venerato in Germania allor che l'apostolo Winfrid — o Bonifacio il santo — lo abbatte a Geismar, con l'accetta e con la parola suadente del cristianesimo (723). Non si può asserire ch'essa sia la prima pianta venerata in Roma. Gli etruschi già la veneravano ed è indubitato che molti dei boschetti circondanti i templi più antichi della città romulea erano di quercie: l'anaghifo della casa di Vesta (ora a Firenze) mostra la quercia prossima all'ara delle vestali. La statua della *Vittoria* di Ercolano tiene la corona di quercia, ch'era il premio posto solennemente alle tempia di chi aveva difeso in battaglia la vita di un cittadino di Roma.

QUERCIA

Grata Jovi est quercus, qui nos servatque fovetque:
Servanti civem querna corona datur.
(Alciato - *Embl.* CXCIX).

Il più sinistro presagio era il fulmine sull'albero di Giove. L'angelo di Dio mandato a Gedeone si asside sotto la quercia di Efra (VI *Giud.* 11), e Giosuè pone la pietra testimone del patto con il popolo suo « sotto la quercia ch'era nel santuario del Signore » (Giosuè XXIV. 26). Hanno lo sfondo dei frondosi tronchi della quercia le epopee più grandiose di Caledonia, di Germania, di Francia: i nibelungi, le gesta d'Ossian, le imprese dei cavalieri di Artù. || Quercie protette da potenze misteriose furono credute quella di san Colman; di san Colombo; di Norwood, che, poco prima ancora di essere abbattuta (1857) forniva i suoi rami come miracolosi alla minuta vendita

delle farmacie di Londra; di Quillac, detta l'*albero delle streghe*, meta di peregrinaggi nella notte di san Giovanni. I re di Scozia venivano coronati sul tronco di una quercia (Buchanan); sotto la gran quercia di Vincennes — all'uso druidico — amministrava la giustizia re Luigi il Santo. || La quercia era segno d'onore per la **filosofia**, come era apposta nella lapide mortuaria di Giacomo Leopardi, a Napoli, scolpita da Costantino Bighencomer, e disegnata dall'architetto Michele Ruggero, che così ne parla: « In cima alla lapide ho espresso con la farfalla l'**anima** che ascende in alto con i segni di onore meritato in vita: che sono il lauro di ramo come poeta, ed il ramo di quercia proprio dei filosofi e di coloro che in altro modo hanno recato qualche beneficio all'umanità » (1851). || Il lusso della vegetazione superba — cara d'ombre solenni e di onesti riposi ai viandanti — fa della quercia un buon simbolo della **ospitalità**. || È notevole che la foglia — caratteristica per i denti profondi e arrotondati incidenti il suo lembo — è la meglio copiata, la più scrupolosamente imitata dagli artisti, e la sola dei grandi vegetali che si trovi nei monumenti del secolo XIII, insieme a quella dell'aro. « Bisogna vederle queste foglie nell'autunno, incupite dal solleone estivo, poi rosse scarlatte nei tramonti, poi di un giallo di ferro arrugginito persistente contro il gelo e le nevi. Oh la quercia è ben degna d'aver inspirato i poeti e d'esser commista al lauro per coronarli! » (Bertarelli).

R

475. **RADICE** — Simbolo di mera importanza blasonica. Un albero di cui si vedono le radici — e che araldicamente si chiama **diradicato** — indica **antica nobiltà** (Ginanni), di famiglia cresciuta in potenza senza bisogno dell'altrui aiuto (Guelfi).

476. **RAGGIO** — Linea di luce tirata da un centro luminoso ad un punto dell'obietto illuminato, per denotare che questo partecipa di quello: mezzo simbolico comunissimo nelle imagini sacre, per esprimere le relazioni di carattere mistico (**misticismo**). Il dantesco coro dei beati e il

> bel giardino
> Che sotto i raggi di Cristo s'infiora.
> (*Par.* XXIII. 71).

Mosè — ha « il raggio in due fra l'alte chiome fesso » (Lorenzini) a dimostrare lo **spirito divino** che lo inspirava nel dettare le leggi del popolo ebreo.

477. **RAGNATELA** — v. *Ragno*.

478. **RAGNO** — Questo insetto solitario, diffidente, insidioso, irrequeto — come tutti gli esseri che vivono di agguati e di rapine — è, in verità, un povero trastullo della sorte, chiuso fra due implacabili necessità: mangiare per poter tessere e tessere per poter mangiare. « Ogni giorno, ogni ora, dalla sua sostanza egli deve trarre l'elemento atto a formare quella rete che gli darà l'alimento e rinnoverà la sua sostanza; così egli si strugge per nutrirsi e si estenua per ristorarsi » (Michelet). || « I ragni sono bestie d'ingegno? » chiedeva il panteista Giulio Cesare Vanini, che doveva essere amputato della lingua ed arso vivo. « Tutti coloro che volgono l'anima alle tele lavorate da codeste bestiole con arte meravigliosa, sono obbligati a convenirne. Ciò che è chiamato in noi ragione, nelle bestie è istinto di natura ». (*De admirandis Naturae arcanis*. 1616). || Il ragno è sapiente nel collocare i fili e nel tesserli per costruire il suo ordito. Al riguardare le filigrane tenui ch'egli dipana quotidianamente dalle piccole mammelle, e se la rugiada o la pioggia ne fa rorido il disegno, rifrangendo le luci come in un vezzo di perle, si crede al valore di Aracne che osò sfidare e vinse Minerva al ricamo, così che la dea, sdegnata, ruppe il telaio e i fusi della fanciulla mortale e la cangiò in ragno. (*Metam.* VI); e si spiega l'adozione dell'insetto e dell'opera sua, a simboli dell'**industria**. Es.: nella allegoria di Paolo Veronese, nel palazzo ducale di Venezia. || Il Michelet — patetico anche nelle chiose — riferisce la testimonianza di alcuni viaggiatori (Stauton,

Stafford) che certe epeire asiatiche costruiscono tele così compatte e forti da trattenere anche i tordi e da non potersi tagliare se non con una lama; tuttavia la epeira comune non è capace di miracoli di solidità. « La sua fidanza sarà quale tela di ragno » (Giobbe VIII - 14); « come tela di ragno saranno considerati gli anni nostri » (*Salmi* LXXXIX - 10); esempi nei quali l'ordito aracneo serve a rappresentare allegoricamente la **fragilità**, la **vanità dell'opera**. || E pure il ragno, benchè lavoratore effimero e sfortunato, benchè di figura sgraziatissima e ripugnante, ebbe i suoi adoratori, e — strano a dirsi — con un riscontro topografico che si direbbe assurdo: infatti tanto i siberiani quanto i negri della Costa d'Oro hanno l'identica concezione della sua sacra essenza e credono egualmente che un ragno gigantesco abbia creato il mondo. || Ad esso molti popoli — e non senza ragione — attribuiscono la prenozione delle variazioni atmosferiche; ed esagerando questa prerogativa — riconosciuta anche dalla scienza — presero il ragno per ministro di **presagio**: aborriti come infausti in Roma antica, dove presegnavano con il marchio fatale della sconfitta lo stendardo militare o le statue degli dei; riabilitati in tempi successivi, forse per l'amore del contrasto, che alla capricciosa mentalità dei superstiziosi fa scegliere per **talismano** le cose laide come il maiale o *tredici*, numero nefasto, o il segno della mortificazione come il teschio umano. I lavoratori dei campi hanno forse ragione di credere foriero di felicità lo scontroso insetto che vive per la morte di altri insetti dannosi ai côlti, e che a miriadi disturbano il bestiame. Un ragno che apparisca al mattino, segna anche presso di noi un piccolo **dolore**; se alla sera, una piccola **speranza**; e in Francia esso preannunzia **denaro**; ma se così fosse — osserva il Salgues — i più ricchi sarebbero.... i poveri.

Araignée du matin — grand chagrin;
Araignée du midi — grand souci;
Araignée du soir — bon espoir.

Si esageravano i meriti del ragno quando si usava applicarlo in cataplasma alle tempie contro la febre terzana (Alberto Magno), e quando lo si masticava come una leccornia di elezione: l'astronomo Lalande ne aveva sempre in tasca una *dragerie* ripiena, e ne offriva agli amici come confetti.... || Il ragno ha — per così dire — la vista geometrica ed insieme una tattilità intelligente, che si dimostra nell'ordire la trama con la serie dei raggi eccentrici; opera di prudenza e di pazienza, si che il simbolo del **tatto**, anche metaforicamente, gli fu bene appropriato. Ricordiamo il vecchio detto

Nos aper auditu, linx visu, simia gusto,
Vultur odoratu, superat aracnea tactu.

A cui fanno raffronto i versi del Pope:

Contemplez l'araignée en son reduit obscur,
Que son toucher est vif, qui il est prompt, qu'il est sûr.

La ragnatela è pure molte volte usata come simbolo di **inganno**, e *ragna* chiamasi per similitudine la rete da uccellare (Del Lungo):

Che già per lui carpir si fa la ragna.
(*Inf.* IX - 51).

« Questa fragile ragnatela mi basta per prenderti » dice Jago a Cassio (Shakespeare - *Otello* II). || Ricordiamo l'arguto pensiero del classico greco, ripetuto da Carlo Porta:

La giustizia de sto mund
La someja a quej ragner
Ordü in long, tessuu in redond,
Che se trœuva in di tiner.
Diniguarda ai mosch, moschitt
Che ghe barzega on poo arent,
Purghen subet el delitt
Malapenna ghe dan dent.
A l'incontra i galavron
Sbusen, passen senza dagn,
E la gionta del scarpon
La ghe tocca tutt al ragn.

479. **RAMARRO** — v. *Lucerta.*

480. **RAMO** — Il ramo rappresenta lo stesso simbolo dell'albero a cui appartiene. In certe imprese di incliti personaggi si trovò degno esprimere tale appartenenza all'albero genealogico con il ramo d'oro.

481. **RANA** —

Nè per caldo o per freddo o poco o assai
Si può la rana trar dal fango mai.
(Berni - *Orl. inn.*)

E fuor dal pantano il verdastro anfibio usa sporgere il capo, e sbarrare le larghe occhiaie dall'iride venturina; si comprende quindi come esso dagli antichi sia stato preso come simbolo della **curiosità**. « Gli egizî, quando volevano significare un uomo curioso rappresentavano una rana, e Pierio Valeriano dice che gli occhi di rana, legati in pelle di cervo insieme con carne di rosignuolo, fanno l'uomo desto e svegliato, dal che nasce l'esser curioso » (Ripa). || Non si comprende — invece — perchè lo « strepitante paludoso » (Salvini) possa essere stato adottato da Mecenate come simbolo della **taciturnità**. || Virgilio lo dice annunciatore della procella:

Et veterem in limo ranae cecinere querelam.
(*Georg.* - I. 378).

E Ovidio:

Quamvis sint sub aqua, sub aqua maledicere temptant;
Vox quoque iam pauca est, inflataque colla tumescunt.
(*Met.* VI - 376).

E il Sannazzaro comincia un grazioso sonetto così:

Sento nel fondo gracidar la rana,
Segno sicuro di futura piova.

Omero, nella sua zoèpica immortale, Aristofane, Ovidio, accennano al gracidar delle rane, e non convince la notizia della specie di rane mute della Macedonia, della Tessaglia, dell'egea isola di Serifo, della Cirenaica, con la quale il Ripa — sulle traccie di Plinio (VIII) — spiega il capriccioso emblema del cortigiano di Augusto, e che, probabilmente, sarà stato un ghiribizzo da gran signore, quello che oggi si direbbe una « eccentricità ».

|| Simbolo dell'argomentatore artificioso, usato alla **sofisticheria**, fu detto il gracidante animaletto — con una similitudine pregna di pensiero — dall'arguto botanico di Tubinga:

Lumine perculsae cessant maledicere ranae,
Et victus veri luce sophista tacet.
(Camerarius - *Symb.* IV. LXXIII).

« La sfacciatezza dell'ignorante **(sfacciataggine)** presso gli egizî era notata col segno geroglifico della rana; imperocchè la rana non ha sangue se non negli occhi, e coloro ch'hanno gli occhi sanguinolenti per natura, secondo la fisionomia d'Aristotele e d'Adamanzio, hanno del sfacciato » (Garzoni - *La sinagoga degli ignoranti* - III). E pure — dice la nota agiografica — la rana che disturbava Giacomo della Marca mentre egli leggeva il suo breviario, tacque al suo comando; e l'umile batrace figura qualche volta nella effigie del santo predicatore di Monte Prandone.

482. **RANUNCOLO** — *Botton d'oro* — Il fiore di questa vulgare ranunculacea pratica è giallo dorato e si riveste di foglie vellutate; ma il suo odore è acre e sgradevole, ed il suo succo può essere letale: simile al villan rifatto, al nuovo ricco che pompeggia nel fasto degli ori e nel lusso dei velluti, ma non ha il sentimento delle convenienze sociali, non la modestia, la misura, la gentilezza della civile educazione. Simbolo di **ricchezza male acquistata.**

483. **RASTRELLO** — Simbolo dell'**egoismo.** « Questo medesimo affetto di propria affezione si dimostra nel rastrello, instrumento di villa, il quale non serve per altro che per tirare verso colui che lo maneggia » (Ripa). || Il rastrello araldico si chiama, dal francese, *lambello,* ed è una delle figure più nobili, formato come una trangla (fascia dimezzata) scorciata e munita di pezzi pendenti, ordinariamente in numero di tre (Crollalanza). Il lambello fu introdotto in Italia da Carlo d'Angiò (1265) e divenne distintivo dei **guelfi,** concesso dai re di Napoli ai loro aderenti insieme ai gigli d'oro in campo azzurro (Ginanni). « Alla comune arma della casa di Fois aggiunse un rastrello, o come essi dicono, lambello d'argento » (Borghini - *Arm. Fam.* 73).

484. **RESEDA** — Fiorellino di composta leggiadria, di delicato olezzo, simbolo gentile di quella **virtù modesta** la quale non ha alto sentimento del merito proprio e non disconosce il merito altrui. || Emblema nazionale della **Sassonia.**

485. **RETE** — Intreccio a maglie annodate, il cui uso ne spiega l'attribuzione alle figurazioni varie: in senso buono, come quello della **persuasione,** di cui è cenno nelle sacre scritture: ma più di frequente nel senso dell'**inganno** e della **insidia.** Le difficoltà tecniche di scolpire la rete furono vinte dalla febre della stranezza che guidava l'estro e la mano degli scultori secentisti e settecentisti. Allora « s'arrivò sino agli scheletri, agli astrolabii, alle reti forate a maglia a maglia, e a tutti gli altri fanciulleschi gingilli di un'industria che avendo principiato col rinfronzolir l'arte, finiva bellamente col soppiantarla » (Massarani). Esempio insigne, la statua del *Disin-*

ganno nella cappella Sangro a Napoli, nella quale il ligure Francesco Queirolo (1704-1762) scolpì magistralmente in un solo pezzo di marmo — benchè con il biasimo del Duprè (*Ricordi*, XIII) — una rete nella quale è impigliato il principe di S. Severo, e tenta distrigarsene (v. *Ragno*).

486. **RICCIO** — *Porcospino* — Piccolo mammifero quadrupede, dotato di particolari integumenti che gli permettono di appallottolarsi in modo da nascondersi interamente nella singolare armatura di aculei di cui è coperto, come in guscio spinoso. Gli antichi zoologi lo credevano condannato al celibato perpetuo, e come ignoravano le sue attitudini dei momenti nuziali, così non conoscevano i vantaggi da lui recati come formidabile insettivoro, ardito assalitore dell'acre cantaride come della vipera. La Biblia ne fa reiteratamente cenno come di un castigo mandato da Dio alle città disobedienti alla sua legge (*Isaia* XIV. 23 - *Sofonia* II. 14). Più tardi se ne conobbero i meriti; si osservò la sua pietà domestica, nel costruire la tana e nell'assistenza dei nati; si istituì, perfino, in suo nome un ordine militare di cavalleria, da Luigi di Francia, duca d'Orléans (1594); ed esso fu additato dagli iconologisti come appropriato simbolo della **opportunità** e della **difesa**.

487. **ROBBIA** — Erba scabra di macchia, la cui radice serve ai tintori, ai quali fornisce un bel rosso solido vivace. « Gli agnelli che mangiano di quest'erba, rimangono coi denti tinti in rosso per modo che sembrano insanguinati. La malignità approfittando dell'apparenza spesso calunnia l'innocenza; ed ecco il perchè la robbia fu presa quale emblema della **calunnia** » (Dondi).

488. **RÒCCA** — Edificio militare di difesa di cui — nelle allegorie antiche — si pone presidiaria la **castità**, sull'esempio di Giotto che la dipinse nella chiesa francescana inferiore di Assisi. (Cfr.: *Turris eburnea*).

489. **RONDINE** — Un universale sentimento di simpatia — indubio ma confondibile segno nelle ombre del totemismo — comanda rispetto e protezione a questa ospite delle nostre primavere, tornante a coppie, a stormi, a nembi; roteante in danze giulive; fedele al nido antico; salutata con letizia perchè porta con sè.... la benedizione divina. Omero descrive affettuosamente la rondine che appende il nido alle travi ospitali, ed anche Virgilio:

Hoc geritur, Zephyris primum impellentibus undas,
Ante novis rubeant, quam prata coloribus, ante
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo
(*Georg.* IV - 305).

Per i romani antichi le rondini nidificanti negli atrî delle case incarnavano le anime dei fanciulli trapassati, mossi dal dolce desiderio del lare paterno; così nella Bretagna, quando si scorgono, nell'aprile, le prime rondini inalzarsi a vertiginose altezze, poi piombare in basso come inerti, e di nuovo librarsi, e lambire le acque, e sorvolare sulle piante, e sulle case, alla ricerca del nido, fanciulli e fanciulle le invocano perchè trattengano sotto la loro grondaia il volo e la dimora. Gli antichi non sapendo spiegarsi il comparire e lo scomparire delle rondini, supposero che durante la bruma si cacciassero nella melma degli stagni e dei laghi, rimanendovi sepolte in

sonno letargico fino ai novelli tepori. Lo Spallanzani pose al collo di alcune rondini una fettuccia di seta e le riconobbe al ritorno per diciotto anni, ininterrottamente. Un calzolaro di Basilea attaccò al collo di una rondine un leggero scritto di seta con queste parole:

Hirondelle,
Qui es si belle,
Dis-moi, l'hiver, où vas-tu?

Dalla stessa rondine ne ebbe questa risposta in primavera:

A Athènes,
Chez Antoine;
Pourquoi t'enformes-tu?

(D' Hamonville).

Questo emigrare dalle terre calde alle terre più miti ha grande importanza nella trattazione dell'etopeia delle rondini, sulla quale molto si è discusso, ma più si è fantasticato. Essa è in oriente la « peregrina » per antonomasia; e come tutti i viandanti avente diritto alla ospitalità ed alla amorevolezza di tutti i fedeli e nessun simbolo migliore può indicarsi per il **peregrinaggio,** perchè la rondine percorre duecentotrentacinque chilometri in un'ora e sette minuti, mentre un piccione, ne percorre nello stesso tempo cinquantasette (da Anversa a Compiègne, 1909). Il pittore Michetti ideò un francobollo per le poste italiane (1905) con le rondini raffiguranti l'emigrazione italiana spingentesi per il mondo (Era cosa bella e la burocrazia artistica del « bello italo regno » non la adottò). || Ma perchè emigra la rondine? Lo ricantarono i poeti d'ogni età, e molto lacrimosamente i romantici, dal Grossi al Prati, con parecchie inverosimiglianze e con qualche errore nella cosi detta zoologia del costume. La rondinella che entra volentieri dalle finestre aperte delle stanze abitate, e — mentre morrebbe se rinchiusa in una gabbia — ama i dolci legami della familiarità umana, è sempre parsa un paradigma conveniente così della **libertà** come della **amicizia.** Pertanto, non mancava di assennata arguzia il buon Ripa, quando — descrivendo la figura allegorica dell'Amicizia — con l'attributo del nido delle rondini, osservava: « Quest'uccello è all'uomo domestico e familiare, e più degli altri prende sicurtà delle case di ciascuno, ma senza utile, non si domesticando giammai, ed avvicinandosi il tempo di primavera, entra in casa per proprio interesse, come i finti amici, che solo nella primavera delle prosperità s'avvicinano, e sopravvenendo l'inverno dei fastidii, abbandonano gli amici, fuggendo in parte di quiete; con tal similitudine volendo Pitagora mostrare che si avessero a tener lontani gli amici finti e ingrati, fece levar dai tetti della casa tutti i nidi delle rondini » Vero è che la rondine è una bestiola egoista, che va e viene secondo le talenta, e non è sempre nè grata nè garbata. Un arguto giornalista rassomigliava le rondinelle alle straniere di passata fra noi, sempre malcontente d'Italia benchè vi tornino ogni anno:

Vous rassemblez aux hirondelles:
Les beaux jours près de nous vous retiennent comme elles;
Mais, au retour des aquilons,
On ne vous voit plus, infidèles!

|| Senza dubbio la rondine rusticana rende buoni servigi agli agricoltori, come epuratrice dell'aria e nemica delle mosche che infettano le stalle. Una

innocente superstizione faceva credere che essa, ai cattivi trattamenti, rispondesse pungendo con il becco le mammelle delle giovenche. In Sicilia si crede che il distruggere un nido di rondini porti la perdita della favella, e in Norvegia quella della vista, in Danimarca la insensibilità del braccio sacrilego. Un canto andaluso ripete che le rondini tolsero ben duemila spine alla corona di Gesù, e le dispersero nell'aria. Non solo leggende e canti di poeti, bensì opinioni di scienziati alimentavano la credenza ipernaturale del cuore delle rondini e delle pietruzze che si trovavano nei loro stomachi. (Cfr. Pitrè). || Plinio afferma che la rondine era dedicata a Iside (IX - 33). La letteratura classica ricorda Progne, che vendicò l'oltraggio recato dal marito Tereo, re di Tracia, alla sorella Filomela, con l'efferata uccisione del figlio Iti, e fu cangiata in rondine e attraversa i cieli disperatamente gridando la sua sciagura. Dante nel rammentare l'episodio di Progne, seguendo i mitografi ellenici, la fa mutata invece di Filomela in usignolo:

Nell'uccel che a cantar più si diletta.
(*Purg.* XVII. 20).

Infatti la rondine ha un cinguettar, ora dolce e sommesso, ora forte e muto, ma non canta e nè meno parlò mai di amore e di pianto a qualcuno. (v. *Usignolo*). Dice però una tradizione tedesca che cantava in un tempo remoto, quando preferiva il sano silenzio del bosco alla peccaminosa vita della città; ed in Finlandia si ripete che la rondine fu privata del canto da Gesù, perchè lo infastidiva durante la sua agonia del Calvario; in Tirolo si aggiunge che il Redentore la condannò anche a cibarsi di insetti immondi ed a saltellare nel fango. E la rondine — per le altre significazioni simboliche — ha pure quella della **garrulità**:

Quid matutinos Progne mihi garrula somnos
Rumpis, et obstrepero Daulias ore canis?
Dignus Epops Tereus, qui maluit ense putare
Quam linguam immodicam stirpitus eruere.
(Alciato - *Embl.* LXX).

Alcuni autori danno la rondine anche come simbolo della **architettura**, per la sua sapienza nel costruire il nido. (v. *Celidonia, Serpe*).

490. **ROSA** — Chi può dire la fortuna della rosa? essa è il prediletto ornamento della terra, il sorriso e l'olezzo d'ogni suolo e d'ogni clima; e le più dolci e appassionate parole furono dette a sua gloria, le più enfatiche appellazioni ne dissero l'elogio, le più alte cetre ne cantarono l'inno.

Io non la vidi tante volte ancora
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza

si può ripetere — come nella accesa canzone dantesca — per la indiscussa regina dei fiori.

I nevosi gelsomini,
Le vïole impallidite
Gli amaranti porporini
Di beltà movono lite;
Ma la rosa in su la spina
Sta fra lor quasi regina.
(Chiabrera - *Ad Amarilli*).

Ed il *quasi* del Chiabrera sta per il *come*. || È caduta ella dalla vaga stella di Espero? o è nata con Venere Anadiomene dalla perla delle onde marine? o è vero che ella era bianca come la neve e che l'irrequeto Cupido, scher-

zando con i nappi degli dei, rovesciò il nettare che piovve sulla terra e tinse di vermiglio la rosa? o è vero, invece, che ella divenne di colore incarnato per le goccie di sangue dello spirante Adone, nascosto nel cespuglio del candido roseto da Venere, per nasconderlo all'ira gelosa di Marte? o è vero che Maometto — trovandosi un giorno al conspetto del fulgidissimo trono di Dio — così si sentisse convulsamente turbato per la commozione che sei goccie del suo sudore caddero sulla rosa bianca e la imporporarono tanto vagamente? Miti, leggende, apologhi belli e graziosi, tutti degni del subietto, e quali se ne potrebbero raccogliere a centinaia dalle muse di tutte le genti del mondo. (Cfr. Joret - *La rosa nell'antichità e nell'età di mezzo*, con la bibliografia della rosa - 1892).

In ogni rito, in ogni festa — sacra e profana — si trova la rosa: orna le statue degli dei e degli eroi; corona l'erma della Pace e della Vittoria; sorride dalla chioma della vergine, invita sul talamo della sposa, esulta fra le dapi del triclinio, sospira sul feretro. || Simbolo supremo e inconfondibile di **bellezza**, lo è pure dell'**amore**, in tutela di Venere, con il mirto, e data ad Erato. « La rosa dedicata all'amore » dice Anacreonte. Peyoda Siri — una delle mogli di Visnù — nasce dalle corolle di una rosa. Confucio loda la rosa in un poema — dicono — di trecentomila trecento trentatre versi (!). Altrettanto vuolsi abbia perpetrato Bonaventura di Prières (1560). || Nelle concezioni della moderna « decadenza » letteraria di Francia e d'Italia — non lume di aurora ma sorriso di tramonto — la rosa è un poema costante di **voluttà**. Circola nel lucido arco delle strofe di de Banville una fragranza che par distillata dalle rose; è come un rivoletto in cui esse gemono lacrime odoranti, come un'urna in cui si raccolgano profumi vaporanti di ebrezze lente e fatali:

Fleur femme, elle contient tout ce qui nous est cher,
Jour, triomphe, caresse, embrassement, sourire.

Mendès e Silvestre amavano avvolgere le nudità frementi e peccaminose dei loro racconti in uno strato luminoso di rose, e sotto quest'involucro insegnarono il frutto morboso dell'arte. Anche gli scrittori italiani hanno care le rose: è nota la predilezione di Carducci per l'aggettivo *roseo*; così era in antico. || Di petali di rose erano sparsi i letti dei sibariti, e Smininide di Sibari si lagnava di non aver potuto dormire perchè un petalo s'era piegato in due. Tanta mollezza sgomentava i saggi: Seneca ebbe acri invettive contro le delicature delle rose ricercate dalla gioventù romana. Parimenti inveirono i primi filosofi cristiani, Tertulliano e Clemente Alessandrino, il quale rammentò che il Redentore era stato coronato di spine. Il Corano ricorda frequentemente i celesti roseti, delizia dei credenti e delle belle urì « dagli occhi neri e dal seno alabastrino » (c. XLIV). Merlin Coccaio assegna il Cielo di Venere come patria delle rose:

Oh quantas Veneres, quae Pallados iustas habentur!
Ipsa Venus, terso casamentum fixit in orbe,
Per quem Nympharum multis sociata brigatis,
It nitidas relegendo rosas, violasque recentes....

Il culto della rosa si fece meno terreno e sensuale, ma non ebbe soluzioni di continuità.

Rosa nova mirabilis,
Rosa fragrat lilium

si cantò nell'evo medio alla Madonna; perchè dalle estasi di san Bonaventura alle manie di Jacopone da Todi, nelle rappresentazioni e nei canti, tra le dame delle rocche merlate d'onde sprizzavano gli ultimi guizzi della moda occitanica e tra il buon fervore d'opere del popolo artigiano dei comuni, ovunque spirasse l'aura gioconda della giovinezza e dell'amore e l'aura mistica della fede, la rosa fu fatta il simbolo di **Maria**, la madre divina, il fiore della Madonna:

Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece.
(*Par.* XXIII - 73).

E ancora Dante vedrà foggiato a rosa il **Paradiso**:

Informa dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
(*Par.* XXXI. 1).

La mistica leggenda dei celesti roseti è viva tuttora, e ne consacra l'uso della Chiesa, di versare dall'alto del soffitto un nembo di rose sui fedeli, il dì di Pentecoste — Pasqua delle rose — simboleggianti la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli.

Gittiamo un profluvio di rose,
Spargiamo l'effluvio de' fior;
E un turbine d'aure odorose
Irrori la placida salma;
E voli redente quell'alma,
Redenta dal fuoco d'amor.
(Boito - *Mefistofele*).

Tutta grazia voluttuosa e soave freschezza e divino profumo, ma.... non c'è rosa senza spine, dice il decrepito proverbio. « La rosa è un suffrùtice munito di aculei, a foglie alterne.... » così parla l'aspro linguaggio della botanica contro il leggiadro tessuto della poesia; e sant'Ambrogio la dice simbolo della **vita umana**, nata con le spine, e fragile e caduca. Mosè aveva detto al suo popolo che prima del peccato di Adamo le rose nascevano senza spine; ma gli ebrei esaltavano la rosa di Gerico e di rose i loro sacerdoti si coronavano nel sacrificio. Il bellissimo dei fiori era sempre lo specchio eloquente della vita nel periodo trionfale del suo corso; rappresentava insieme la **giovinezza** e la **fugacità della età**: dice un notissimo madrigale antico:

Quam longa una dies, aetas tam longa rosarum,
Quas pubescentes juncta senecta premit.
Quam modo nascentem, rutilus conspexit Eous,
Hanc veniens sero vespera vidit anum.

Nel primo vagito della canzone italiana germoglierà la « rosa fresca aulentissima » (Ciullo d'Alcamo); canterà l'Ariosto — sulle orme di Catullo — che

La verginella è simile alla rosa
(*Orl. fur.* I - 42);

canteranno la rosa Torquato (*Giostra* - I. 78 - *Ger.* XVI. 14), il Marino (*Adone* - III. 178); e come è antico costume di Turchia scolpire la rosa sui tumuli di coloro che morirono in **celibato**, così verrà l'elegia di Maleherbe

(famosa per un felice errore di stampa) a ricordare la rosa sul lacrimato sepolcro della amica giovinetta:

Mais elle était du monde où les plus belles choses
Ont le pire destin,
Et Rose, elle a vécu ce que vivent les Roses,
L'espace d'un matin.

(Lettera a Du Perrier).

Cfr. « l'elegante traduzione » del concetto di Jacopone da Todi « fatta dal Poliziano (la quale — dice il De Sanctis — ti pare una Venere intonacata e lisciata):

Fresca è la rosa di mattino: e a sera
Ell' ha perduta sua bellezza altera.

L'Aurora si rappresentava coronata di rose. || Arpocrate, dio del silenzio, era un giovinetto con un dito sul labro e una rosa bianca nell'altra mano: perchè la rosa bianca fu per gli antichi uno dei simboli del **mistero**: si usava esporla — non confusa con quella rossa, dedicata a Como — bene in vista, sul palco, durante i banchetti, per ammonire i convitati a non riferire quello che in essi si diceva; e il giuramento ebbe una formula usitatissima: « *sub rosa* »; ed ancora sopra le mense delle osterie di Germania pende la corona di rose, ed ivi « parlare sotto la rosa » vuole ancora dire parlare in secreto. Grande importanza ermetica ebbe, infatti, anche nella framassoneria, ad opera di Cristiano Rosenkreuz (1378–1484), fondatore della confraternita della Rosa-Croce « il cui scopo era di stringere in un sol fascio gli Gnostici, i Cabalisti e gli Alchimisti.... I **Rosa-Croce** pretendevano conoscere la Magìa e tutti i segreti scientifici degli antichi Misteri; si proclamavano eredi della Sfinge, e come lei erano amici del silenzio. Di essi non si conosceva che un simbolo, vero arcano diabolico per i profani.... una stella di dodici raggi, con nel centro un Triangolo iscritto in una circonferenza, e dentro questo Triangolo una Croce con una Rosa sotto la quale un Uccello ad ali aperte si strappava il ventre a colpi di becco per nutrire delle sue viscere tre suoi piccoli affamati. E il tutto era circondato da cinque stelle a cinque raggi mentre un'altra con sette sorgeva sopra la punta del Triangolo » (Saunier). « Saper morire, voleva dire rendersi immortale, ed ecco perchè una Rosa nasceva dal cadavere e sbocciava odorosa e bella » (*id*). Lentamente i bei petali appassiscono, cadono; si riuniranno all'alba alla grande madre natura, dove si trasformeranno ancora per risorgere in altre rose più rigogliose e più belle: tale il concetto onde la rosa fu assunta anche come simbolo di **immortalità**, antitetico alle significazioni cui abbiamo antecedentemente cennato. I liberi muratori tedeschi scolpivano una rosa sulla croce e Luther la dipinse sulla propria biblia. || Se non che è a chiedersi come si può fare un elenco delle significazioni simboliche della rosa. « Chi sa quante rose vi sono al mondo? E così, nessuno sa quante bellezze vi sono. La rosa bianca è la purissima bellezza nivale che si ignora; la rosa thea è la bellezza profonda e sentimentale; la rosa rossa è la bellezza appassionata; la rosa rosea è tutta la bellezza, passione e purezza, sapienza e sentimento » (Serao). « Non vi sono, forse delle rose bionde, le rose thea, e delle rose brune, cioè le rose rosse? Non vi sono, forse delle rose fulgide, le rose di maggio, e le rose umili, le modeste roselline bianche della Cina? Non vi sono, forse

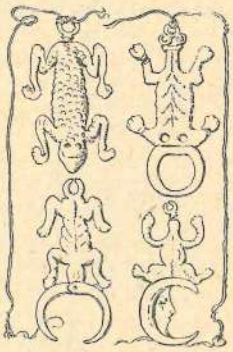
rose di una complicazione sentimentale, cioè le rose di quella pallidissima tinta, esterna e interna, rose fragili e affascinanti, come vi sono le rose semplicemente sentimentali, quelle dai petali bianchi e dal seno roseo? Non vi sono delle rose frivole, le rose di ogni mese che si sfogliano ad un soffio e delle rose serie e austere, le rose di un roseo profondo e saldo, che vivono dieci giorni, sovra un ramo e quattro giorni, in un vasello d'acqua? Non vi sono delle rose, umilissime rose naturali, rose di siepe, e delle superbe Malmaison, ottenute dalle cure più assidue del giardiniere? » (*id*). E a tutte codeste bellezze, alle altre ancora, corrispondono simboli e simboli: il **candore** e l'**innocenza** per la rosa bianca; l'**amor capriccioso** per la muschiata; l'**amore ingrato** per la gialla; la **voluttà** per la borracina; l'**amor fedele** per la incarnatina; l'**amore orgoglioso** per la purpurea; la **leggiadria** e l'**affabilità** per la centifolia; la **fecondità** per la multiflora; il **capriccio** per la moscata.... e la serie non è compiuta. || La rosa canina non cresce in altezza ed ha volte in basso le spine perchè — dice una leggenda della Slesia — il diavolo cacciato dal cielo tentò con essa di farsi una scala per risalirci, sì che essa restò fra le rose, la più perseguitata, come sinistro simbolo di **opera diabolica.** || Nell'antica Roma le rose furono l'unico fiore permesso alle femine della Suburra; così nell'evo medio la rosa era il simbolo di **disonore** che gli statuti di alcune città comandavano di portare alle perdute. || Si onoravano invece con le rose la **virtù** e la **castità** delle fanciulle, le così dette *rosières.* San Medardo, vescovo di Noyon (480–577) istituì in Salency, sua patria, questo gentile costume, che tuttavia sopravvive in alcune terre di Francia, sostituendo, però, l'oro e la dote in contanti al premio della effimera rosa. || La « rosa d'oro » è il prezioso gioiello che i papi benedicono nella domenica « *Laetare* » — quarta di quaresima — e mandano poi in dono a qualche principe insigne, come simbolo di **onore fedele alla Chiesa.** L'origine di questo uso non è bene assodata. Esso esisteva già sotto il pontificato di Leone IX (1049–1054), e vuolsi decretato da lui da una abazia della patria Alsazia (Tosti). Un'altra tradizione narra di un pio eremita nel cui orticello un rosaio fioriva sempre alla quarta domenica di quaresima; egli portò una volta quel fiore al papa, il beato Gregorio, il quale ebbe per divino segno la miracolosa fioritura, quasi invernale; la benedisse, la recò in mano andando in processione a Santa Croce di Gerusalemme, la mandò poi in dono ad un devoto e fedele signore della cristianità. Morto l'eremita, il rosaio non fiorì più, così che si pensò di sostituire col metallo prezioso la mirabile rosa (Fumi - *Arch. st. lomb.*). Oggi la rosa d'oro viene offerta solamente alle donne reali. Si compone d'un calice poggiante sopra uno zoccolo triangolare a due piani e portante uno scudo con l'arme pontificia; contiene un cespo di rose d'oro, una delle quali — più grande e dilatata delle altre — è rorida d'una rugiada di diamanti. || **Rodi** aveva la rosa nel suo nome e la coniava per emblema nelle sue monete (Noël). || Nella storia è segnata fatalmente la guerra delle due rose: i partigiani di Enrico di Lancaster, co-

LA ROSA D'ORO *inviata ad Amelia di Portogallo* (1892)

ronato re d'Inghilterra (1422), misero una rosa rossa sui loro cappelli; quelli dell'altro pretendente, Riccardo d'York una rosa bianca, e per trent'anni continuarono le spaventose carneficine. || Nel blasone la rosa si rappresenta con un fiore di cinque foglie arrotondate e bottonate al centro; è emblema di **bellezza, onore incontaminato, soavità di costumi, nobiltà** e **merito riconosciuto** (Ginanni). || La città di Grenoble reca tre rose (*rosaces*) che forse richiamano le rose che i papi inviavano ai delfini di Francia (Ménéstrier).

491. **ROSMARINO** — Suffrutice folto, aromatico, officinale, simbolo della **tristezza** presso taluni popoli, che di esso aspergono le salme; e fra noi — grati delle sue ottime qualità toniche, cordiali, cefaliche, risolventi, che gli antichi medici ponevano in valore — simbolo del **conforto.** || Un manoscritto della biblioteca reale di Bruxelles lo indica segno di **congedo,** e, tagliato all'estremità (*sic*) di **amore senza fine.**

492. **ROSPO** — Animale tra i più segnalati per la bruttezza: ha pelle sucida e verrucosa, pupilla elittica trasversa; si copre di muco se irritato; minge un liquido viscido se spaventato; la sua voce è un gemito, un insulto all'armonia della natura; il suo movimento è tardo e ridicolo. È mostruoso fin dalla nascita: non è, da prima, che una grossa testa grottesca e una coda bizzarra; da pesce diventa rettile, da erbivoro carnivoro, da acquatico anfibio: un enigma e un prodigio, a cui si comprende come si abbiano potute attribuire tante e tante cattive prerogative, che lo fecero aborrire ancor più. I naturalisti antichi credettero che l'abito suo fosse mortale, che il suo tocco immondo fosse infettivo, che lo sguardo melanconico e profondo del suo occhio d'oro provocasse la morte tra spasimi e convulsioni. Quale meraviglia se il laido batrace è obediente alle illecebre delle streghe? Schifato e abominato da tutti, egli si rifugia tra le fosche ombrie delle selve, tra gli intercolunnî naturali del sabba, insieme ai gufi, ai gatti dal pelo irto, ai cani neri, ai lupi, ai topi, a tutta la zoologia demoniaca, e riposa careggiato sulle spalle delle versiere, che lo vestono di una livrea di velluto verde e gli appendono i sonaglietti al collo e ai piedi.... Povera e buona bestia! Lo ricorda come simbolo dell'**avarizia** il buon Ripa, e lo pone come participio iconologico della **ingiustizia.** Chi sa perchè? Il rospo è innocuo, è utile, è necessario; è un vigile protettore dei legumi e dei frutti senza paragoni; è domestico se lo si lascia queto; è un buon padre che reca sul dorso i suoi nati fin che essi possano prendere l'ámbulo indipendente. In Inghilterra i rospi si vendono vivi, a sacchi, e si pongono nei giardini e negli orti, dove invecchiano pacificamente da buoni custodi, distruggendo avide lumache e vermi nocivi. Conoscevano queste benemerenze certe tribù indiane dell'Orenoco che li conservavano in otri speciali, come cose sacre, per ottenere da essi la pioggia o il sole, secondo la necessità? Vero è che se le preghiere contrastavano agli eventi, le povere bestie erano percosse da colpi di sferza. Nell'Italia me-



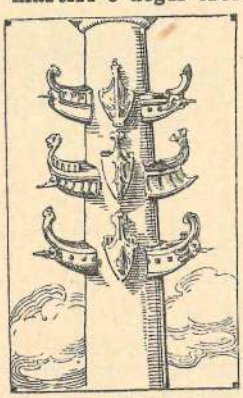
ROSPO
Amuleti abruzzesi.

ridionale il rospo è ritenuto un **talismano** contro il malocchio, e ne fanno di metalli preziosi come amuleti, aggiungendovi l'imagine di san Donato. Simpaticamente saluta il rospo il nostro Prati, sia pure attraverso la follia d'Armando:

Addio, bel giocoliero;
Addio, buon saltatore; addio, festivo
Mima della palude!

493. **ROSSO** — Il meno rifrangibile dei colori primitivi, quello che pittoricamente più avvicina le cose (Mengs); espressione della **grandezza**, della **potenza**, del **coraggio**, della **forza**, dell'**amore**, della **vita**. || In araldica si riproduce graficamente con linee perpendicolari e indica **sangue di battaglia, audacia, valore, fortezza, nobiltà cospicua, dominio** (Ginanni).

La luce rossa esalta la natura: ne fece esperimento Camillo Flammarion sulle piante dell'osservatorio di Juvisy (1908): arboscelli di numerosissime specie, coltivati sotto le radiazioni rosse, presentano modificazioni straordinarie nella struttura e nello sviluppo: taluni, in tempo eguale, crebbero ben quindici volte più di loro simili coltivati alla luce normale. Il rosso esalta anche gli animali: la specie bovina, in ispecie, i bachi da seta, le rane; ed eguale fenomeno si avverte per gli uomini. I nativi africani sono sensibilissimi al rosso. Nelle officine Lumière a Lione l'emulsione delle lastre fotografiche si faceva, naturalmente, alla luce rossa, e sotto l'influenza di essa operai e operaie divennero così nervosi e irritabili da dover sostituire la luce rossa con la violetta (Loisel, 1908). Il rosso è dunque il colore della **eccitazione**, della **esaltazione**. Rosse erano le divise dei **soldati spartani** novellamente inviati alla battaglia; rossi i vessilli della **fanteria romana**; di rosso si coprivano le salme dei valorosi caduti in guerra sotto le aquile latine; le vesti dei cardinali sono rosse in memoria del **sangue di Gesù**; rosso era il manto del **martire della fede**, e rosso era il gonfalone che nel medio evo inalberavano le terre il cui santo patrono era un martire; nella bandiera d'Italia il rosso è la **passione** e il **sangue dei martiri e degli eroi** (Carducci). || Per l'azione psichica del colore (dal cui studio si venne creando la cromoterapia) si comprende come il colore eccitante ed irritante per eccellenza sia divenuto facilmente e stabilmente anche quello simbolico della **rivoluzione**, benchè la bandiera rossa sia apparsa per la prima volta, nelle vie di Parigi, sventolata dalla borghesia censitaria e monarchica contro il proletariato repubblicano, nella famosa « *fusillade* » del Campo di Marte (1791). L'anno dopo essa era divenuta già l'insegna della legge marziale repubblicana, e veniva opposta al tricolore nazionale dal giornale *Le Père Duchêne*. Poco mancò che sventolasse sulle Tuilleries la sera in cui fu rovesciata la monarchia (10 agosto). Certo è che il direttorio della insurrezione deliberò che i battaglioni di Marsiglia e di Brest e le sezioni parigine che dovevano dar l'assalto alla reggia, dovessero portare la bandiera rossa. Il moto fu ritardato; ma essa era ormai divenuta l'insegna giacobina, terrorista, ri-



COLONNA ROSTRATA

voluzionaria. I liberali la sventolarono nelle rivolte della Gironda (1818); e i repubblicani, gli studenti del politecnico, i profughi italiani e polacchi e spagnoli, nella insurrezione contro Luigi Filippo (1832). La sua sanzione definitiva quale simbolo rivoluzionario fu alle barricate, improvvisate con alcuni pezzi di velluto rosso tagliati da due divani, e che avevano servito a fasciare un ferito, posti sopra alcuni manichi da scopa (1848). Allora Lamartine disse le famose parole: « Il tricolore fece il giro del mondo; la bandiera rossa, trascinata nel sangue del popolo, ha fatto soltanto il giro del Campo di Marte ». « La bandiera rossa, se ha un significato, lo trae da funesti ricordi di odî civili, non nostri; se ha una storia, è storia di sangue fraterno e di eccessi che oscurarono e fecero indietreggiare, in Francia e altrove, la santa e inviolabile causa della Libertà, della Umanità e del Progresso » (Aurelio Saffi). || Il vessillo rosso è quello della **repubblica russa** (1917), oggi ostentata anche in Italia — nella tolleranza del governo — dai nemici del tricolore. || (v. *Bianco. Colori*).

494. **ROSTRO NAVALE** — Doppio sperone della nave, con il quale si colpivano le navi nemiche. I romani posero attorno alle colonne del foro i rostri conquistati nel combattimento contro quelli di Anzio (395 a. C.) e da quei simboli parlanti della **vittoria navale** gli oratori della republica aringavano il popolo.

ROVO

495. **ROVO** — Frùtice cespuglioso, irto di aculei, di copiosissima varietà; indicato come simbolo della **empietà** e dell'**ingiustizia**. (v. *Lampone*).

496. **RUBINO** — Corindone rosa o rosso, gemma secondo il termine degli orafi, di grande stile; per il caldo colore dei toni e per il fulgore seducentissima, data per simbolo dell'**eleganza**. || Dicevasi preservasse dai sogni cattivi, e trattenesse dagli eccessi sensuali e dalle idee melanconiche: era quindi apportatore felice e anche simbolo della **gioia**. Le tradizioni braminiche descrivono la dimora degli dei illuminata da enormi rubini e smeraldi. || Per il suo colore sanguigno era dedicato al dio della guerra.

497. **RUCHETTA** — v. *Eruca*.

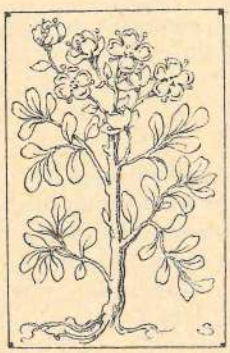
498. **RUOTA** — Attributo rappresentativo della concezione del moto, dato alla **occasione**, alla **fortuna**, astrazioni che nella realtà percettiva contengono l'idea generica della **fugacità**. In una delle ultime creazioni di Giulio Monteverde — *Fantasia e Realtà* (1911) — una procace donna è portata a cavalcioni da un forte e muscoloso corridore, e il senso della corsa è reso — oltre che dalla posa del maschio — da una svelta ruota a cui egli si aggrappa.

Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
(*Orl. fur.* XLV. I).

Alcune vecchie figurazioni integrano l'imagine del **Tempo** con il piede sulla ruota, e il vecchio Crodo — il Saturno germanico — recava la ruota nella sinistra. || Nelle opere galliche dell'epoca romana Giove è raffigurato con la ruota simboleggiante il **sole.** || Essa simboleggia anche la **teologia** « perchè, come la ruota non tocca la terra, se non con l'infima parte della sua circonferenza movendosi, così il vero teologo si deve servire del senso nella sua scienza, solo tanto che l'aiuti a camminare innanzi, e per non affondarvisi dentro » (Ripa). || La ruota può essere simbolo di **ascetismo,** chè « dalla terra prende solo quanto le è indispensabile alla vita materiale » (Campanile). || E la ruota è pure attributo parlante di Nemesi, a denotare la **potenza vendicatrice** di questa dea terribile, assorta in una arcana eternità sull'universo. (Ammiano Marcellino - XV. 2). Il Bourget — per altro — nota che contrariamente a ciò che si crede dai più — Nemesi nella filosofia antica, ed anche nel teatro di Eschilo e di Sofocle, non era la dea della vendetta, si bene quella dell'equilibrio morale e sociale, punente coloro che sdegnavano i limiti segnati e prescritti dagli dei agli uomini. || La ruota durante l'impero di Diocleziano fu istromento di **martirio** per molti confessori della fede cristiana, e ne è divenuto quindi inseparabile attributo nelle imagini dell'arte; es.: san Giorgio soldato a Nicomedia (303), santa Caterina di Alessandria (303), san Vittore straziato a Marsiglia (303), sant'Adriano, pure soldato a Nicomedia (306?). || La ruota degli otto raggi poggiante sulla testa dell'elefante sacro è il simbolo delle **virtù di Budda,** e si vede sulla fronte di un villino buddista nel cantone di Vaud, dove si medita per ottenere lo « stato di grazia che dia fine al dolore ». Non deve essere difficile, in quell'eremitaggio grazioso e solitario da annoverarsi tra le amene curiosità elvetiche.

499. **RUPE** — Simbolo frequente nell'araldica, indicante **intrepidezza, fermezza, costanza** (Ginanni).

500. **RUTA** — Potenze prodigiose aveva per gli antichi questo arboscello aromatico, amaro, dalle foglie carnose e verdoline, la cui fecondità è tuttora un arcano scientifico. || I suoi pregi officinali sono numerosissimi, uno dei quali — più cospicuo — è quello di spegnere le fiamme di Venere (Mattioli), si che la ruta fu annoverata fra gli emblemi della **castità.** || Il migliore officio suo era, però — secondo autori anche accreditati — di essere sfuggita dagli spiriti maligni; « e ne abbiamo autentichi testimonî » scriveva il buon Ripa, il quale ne fa inghirlandata la sua imagine della **Bontà,** e — in altro passo — cita la attestazione dei naturalisti, che la donnola porta in bocca la ruta per difendersi contro il basilisco e ogni velenoso serpente.



RUTA

Nobilis est ruta, quia lumina reddit acuta.
(Scuola Salernitana).

Salvia cum ruta faciunt tibi pocula tuta.
(id).

S

501. **SAETTA** — Freccia guarnita di penne, che si scaglia con la mano, come con l'arco e con la balestra. || Metaforicamente usata come la traiettoria del fulmine e il fulmine stesso, di cui ha necessariamente le attribuzioni simboliche (v. *Dardo*, *Fulmine*).

502. **SALAMANDRA** — Batrace molto similiante alla lucerta, dalla cui pelle nera, screziata di macchie giallognole, senza squame, trasuda continuamente una materia acre e viscosa, particolarmente abondante quando è irritata. Sulla traccia di Aristotele una quantità innumerevole di naturalisti antichi affermarono che per tale essudazione la salamandra spegneva il fuoco, e così si esagerò nella fantasia del vulgo, da affermare che l'animaletto vive nel fuoco, anzi dal fuoco medesimo è generato per condensazione (Gregorio Nysseo), ed è uno dei quattro spiriti elementari presiedendo al **fuoco**. Così lo descrive un antico poeta del nord:

Ignis in mediis vivens non sentio flammas
Sed detrimenta rogi penitus ludibrio faxo.
Nec crepitante foco nec scintillante favilla
Ardeo, sed flammae flagranti torre tepescunt.
(Adelmo - *De metris et aenigmatibus*).

Un amatore del XIII sec. così si lamenta:

E vivo in foco come salamandra.
(Inghilfredi di Palermo).

E il Petrarca:

Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme
Stranio cibo e mirabil salamandra.
(*Canz.* XXXV. 4).

Dicevasi anche:

La salamandra tanto è venenosa
Ke lli poma de li albori invenena.
(*Bestiario* di Gubbio - sec. XIII);

e se essa cadeva in un pozzo ne corrompeva le acque; e se saliva sopra una pianta, ne attossicava i frutti e perfino la legna, che diveniva micidiale se usata nella cottura del pane (Plinio). Anche secondo l'opinione comune di autori più recenti la salamandra non si lasciava mai vedere se non nelle grandi pioggie, non mai nel sereno e però la ritenevano simbolo dell'**invidia**, perchè l'invidioso « nel sereno della prosperità altrui si sta dogliosamente nascosto, e nel torbido degli altri travagli vedesi allegro ed a pieno contento »

(Astolfi - *Della officina istorica* - 1605). || Altri significati infernali furono attribuiti alla salamandra: quello della **empietà** (Rabano Mauro); della **lussuria**, che arde continuamente nel carnale amore. || Benignamente la riguardarono invece altri autori, i quali, nell'immanente pietismo, volsero lo spirito a ricercare il rapporto tra la fiamma favolica dell'animale e quella dello **Spirito Santo**; e tra essi il gran Leonardo che della salamandra fece l'allegoria della **virtù** (Solmi - *Frammenti letterari e filosofici*). || In araldica la salamandra indica **costanza** e **giustizia** (Guelfi). || Francesco I la assunse con il motto » *Nutrio et extinguo* », e l'impresa del re francese fu imitata da alcuni stampatori di Venezia (tra essi il celebre Domenico Zenari, che l'animò del motto « *Virtuti cedit invidia* »), e più tardi anche dai tipografi ginevrini Chouët e Cramer. (Gelli). || Uno dei molti pregiudizî confermati dall'autorità di Plinio faceva credere che un altro animaletto — la pirale, farfalla infausta alle viti — nascesse nel fuoco e in esso soltanto potesse vivere. Anche dalla pirale si trasse partito a simboleggiare, e Ascanio Borghese ne fece la propria impresa, con il motto: « *Moriar si evasero* » (Gelli). || Cfr.: Lea Bastari Quarone - *Le leggende della salamandra nella letteratura* - *Athenæum*, gennaio 1921.

SALAMANDRA

503. **SALE** — La grande importanza di questo elemento nella vita sociale ne fece presso l'uomo primitivo un simbolo di ordine precipuo. Le leggende bibliche ricordano il « patto di sale » concluso dal signore con gli uomini e l'obligo che la legge mosaica faceva agli israeliti di spargere di sale il vittimario del culto. Se gli dei escludevano il sale dai loro conviti, non per questo Omero lo disse divino e Platone « sostanza cara agli dei ». Con il sale si compravano gli schiavi e si retribuivano i soldati *(salarium)*. Per una sorgente salina si faceva la guerra. Una sentenza dei rabbini suona: « Se togli il sale, gitta ai cani la tua carne ». Gli ebrei antichi spalmavano di sale i neonati per renderli più vigorosi. I germani credevano che la presenza del sale in un terreno ne effondesse un'aria santimoniale, e vi pregavano come in un tempio. I messicani adoravano il sale nella sua personificazione della dea Huixtocimalt. Anche i cinesi, come i greci, come gli italici antichi e i romani, salavano le acque delle purificazioni e cospargevano di sale il corpo delle vittime nei sacrifici, ciò credendosi espresso comando divino. Così il rito cristiano conservò l'uso del sale nel battesimo, e si disse ch'esso era l'antidoto invincibile contro il maligno, il quale tanto aveva in odio il sale che nulla di salato mangiavasi nel sabato (Buguet). Il sale ebbe, quindi, anzi tutto, significato religioso, e le spedizioni per ricercarlo, presso i popoli che non potevano agevolmente procurarsene, ebbero carattere di mistiche processioni. || Riguardato come l'offerta più accetta agli enti superiori agli uomini, doveva anche essere considerato come l'offerta più accetta agli uomini stessi, nei cui alimenti entrava come elementare ed indispensabile; da ciò la sua significazione di **amicizia** e di **ospitalità**. Mangiare del sale con una persona indicava, per molti popoli, specialmente

orientali; instituire un nodo di solidale fratellanza. Cogia Hussain non vuole assidersi al banchetto con la sua vittima predestinata per non dividere con lei il sacro minerale *(Mille e una notte)*. Ai sovrani ed agli ospiti illustri si usa ancora offrire il sale e il pane simbolici; fino a pochi anni fa la città di Halle, li offriva, ad ogni capo d'anno, al *Kaiser*. Era di **cattivo augurio** dimenticare la saliera nell'apparecchiare la mensa, segno di futura **discordia** il rovesciarla (Leonardo la dipinse rovesciata, nel *Cenacolo* davanti a Giuda); di implacabile **inimicizia** spargerlo volontariamente, alla guisa di Abimelech sulla conquistata Sichem, di Cornelio Scipione Emiliano nei solchi aperti su le rovine di Cartagine, del Barbarossa sulle macerie delle vinte città lombarde. || Importantissimo significato del sale fu pure quello della **incorruttibilità**, poichè esso conserva le vivande e mantiene loro la purezza. Es.: « Questo è un patto di sale, cioè perpetuo davanti al Signore, per te e per la tua progenie » (*Numeri* XVIII, 19). || Il sale significò anche la **sapienza**, e da questo attributo si spiega la pratica di cospargere di sale i neonati, anche molti secoli prima del rito cristiano. Es.: « Tu non fosti salato » dice Ezechiele apostrofando uno sciocco (XVI - 4); e Gesù chiama invece i suoi apostoli « sale della terra » perchè li invia nella corruzione per distruggerla. || Significò anche, nella carboneria, la **virtù**, che non si corrompe ma preserva dalla corruzione (Dito). || Nella metaforica stilistica è sale il pungente **spirito della critica**, sia esso espresso nel sereno giudizio o nella satira mordace. Plutarco chiama candidi i *sali* di Menandro e neri perchè meno innocenti, quelli di Aristofane.

504. **SALICARIA** — La pompa dei fiori rossi di questa pianta perenne, che nasce per lo più nei saliceti, al margine dei rivi, suggerisce l'idea della ostentazione incomposta ed arrogante; sì che l'imaginazione — « pessima nemica della poesia del vero » (Lioy) — fece della silicaria, che è pure pianta officinale, uno dei simboli della **presunzione**.

505. **SALICE** — Il salice simbolico è quello ornamentale, comunemente piantato presso i sepolcri o sulle rive dei ruscelli e dei laghetti artificiali, detto *piangente* o *davidico* o *di Babilonia:* albero di scarsa utilità, sì bene di somma efficacia pittorica, inchinandosi esso con i suoi rami flessibilissimi, con le sue lunghe e pallide fronde, come per effondere le lacrime della natura. Si spiega anagogicamente questo suo atteggiamento del pianto, perchè dal giorno in cui i suoi rami servirono, in mano ai giudei, a flagellare il Signore, egli non può più elevarli al cielo. Ricorda Ofelia specchiantesi nell'acque; ricorda Desdemona che nel triste presagio della morte imminente gli chiede un serto per le sue chiome; e come le infelici creature di Shakespeare, come Alfredo De Musset invocava dai « cari amici », tutte le anime doloranti vedono espressa nella forma materiale della pianta gentile l'emblema della **melanconia** e del **pianto**. || Il buon Ripa designa il salice come uno dei simboli della **carestia**, perchè pianta sterile; e gli antichi credevano infatti che una donna potesse divenire vo-

SALICE

lontariamente infeconda mangiando semi di salice. Nel Giappone, invece, esso è l'albero che più degli altri si mescola alla vita degli uomini. Mille leggende nacquero da esso, suggerite forse dal gesto speciale delle sue braccia, dalle muscolature del suo corpo, dalla sua capigliatura lunga che scende. I fantasmi nella imaginazione giapponese hanno sempre la chioma disciolta. Dal salice uscivano apparizioni che potevano prender corpo e farsi credere uomini (Barzini). Per questo il salice è ancora perseguito da una reputazione paurosa, che tarda a dissiparsi.

506. **SALUTO** — Anche questa semplice e comune forma della cortesia umana è una espressione simbolica ed ha stretta attinenza con i sentimenti individuali. Lo Spencer insegna ch'essa ha origine dall'atto esprimente **sommissione**, e infatti più retrogradiamo nelle epoche della storia, vediamo che l'atto di ossequio giunge fino alla prosternazione compiuta, con il piede del salutato sul capo del salutante. Presso i popoli primitivi le dimostrazioni di cortesia hanno spesso caratteristiche comiche o terrificanti. Al Sudan l'esploratore Pethevick fu accolto con effusione dal capo dei djours, che concluse l'omaggio verbale sputando sulla mano destra dell'ospite. I gondi salutano gli amici tirando loro il padiglione auricolare, così che — comenta un arguto scrittore — la lunghezza delle orecchie è presso di loro l'indice infallibile del numero delle loro relazioni. All'isola del Fuoco Darwin fu salutato da un vecchio che prima gli carezzò il petto, facendo sentire una specie di chiocciamento simile a quello che si emette per chiamare i polli, poi gli diede tre poderosi pugni sul petto e sul dorso, indi si scoprì il petto per ricevere eguale complimento. Con l'avanzarsi della civiltà la forma dell'ossequio si abbrevia. È l'appiattimento con il ventre a terra, che si riscontra nell'Ugania; la genuflessione con la testa nella polvere, che si riscontra fra i negri della Costa, nel Congo, sul Niger, in Cina, nel Siam, presso gli israeliti, nella Moscovia, poi è la reverenza e l'inchino, in uso presso le corti e ancora dignitosamente in uso fra noi. Indi succede lo scoprimento del capo e la stretta di mano, per la quale molti — come Napoleone — provano una specie di repugnanza e di ribrezzo. Presso alcuni popoli è ancora molto in uso il baciamano settecentesco. Anche il saluto moderno dello scoprire il capo — al pari di tutti i simboli — ha i suoi ermeneuti; ebbe i suoi docenti nella corte di Francia, sotto Luigi XIV, e si giunse a definirne il linguaggio secondo che la curva del cappello descrive una curva franca, a scatto, leggera, chiusa o aperta, ampia o breve: c'è, insomma, un metodo anche per « dosare i riguardi » e per graduarne le maniere, secondo le persone, le occasioni ed i luoghi.

Toujours la main au bonnet,
Ne coûte rien et bon est....

era il motto favorito di re Enrico IV. In Germania — invece — prima della guerra ferveva una bizzarra discussione: se i tedeschi dovevano salutare gli stranieri allo stesso modo con cui si salutavano tra essi compatrioti; pareva troppo francese il togliersi il cappello! Il saluto indigeno germanico era — naturalmente — quello militare, e a Darmstadt si costituì anzi una « Unione generale per il saluto tedesco » con sezioni in tutto l'impero e con uno speciale bullettino (1910). Carlo Goldoni lasciò un gustoso

sonetto contro « certe signore che non rendono il saluto », legittimo sfogo contro alcune nature che non comprendono la tenera e poetica poesia che si contiene nel simpatico gesto. Il saluto al morto che passa — sia pure a noi sconosciuto — è atto di commossa nobiltà. Il saluto militare varia secondo i varî eserciti. (v. *Gesto*).

507. **SALVIA** — Erba originaria dell'Armenia, di numerose specie, distinte dalla struttura del calice e dalla forma delle foglie e delle brattee, aromatica, alla quale si attribuivano virtù mirabili. « Chiamasi salvia perchè salva, onde si dice :

Cur morietur homo, qui salvia crescit in horto?

Al che si risponde con questa bella antifona :

Contra vim mortis non est medicamen in hortis.
(Durante).

Nel linguaggio floreale la salvia comune simboleggia l'**estimazione**; quella scarlatta *(splendens)* l'**ambizione**; quella aurata la **venalità**; quella perpetua *(pseudo coccinea)* la **difesa**; e a noi non è dato penetrare le ragioni di questa varietà dell'arcano. Il suo nome deriva, però, dal latino *salvare* e le fu posto per le eccellenti virtù che nella comunissima erba l'umanità ha riscontrato per il proprio vantaggio, fino a tenerla capace di dare l'immortalità. Dicevasi, infatti, anche: « *Salvia salvatrix, naturae conciliatrix* » (v. *Ruta*).

508. **SARDONIA** — Il *ranunculus sceleratus* di Linneo, che vuolsi oriundo di Sardegna; meritevole dell'epiteto onde lo qualificò il geniale naturalista svedese, perchè ha la triste proprietà di produrre nei muscoli facciali di chi ne mangia un movimento convulso, che sembra un riso di sarcasmo. Ne consegue che la sua voce nel linguaggio dei fiori indichi **scherno**.

Qui la sardonica erba al fiel congiunge
La Satira, e gli strali acuti n'unge.
(Pignotti - *La treccia donata. II*).

509. **SARDONICA** — Pietra preziosa cornea, di colore leonino; una delle dodici gemme dell'*efod*, indumento superumerale dei sacerdoti ebrei; rappresentante la tribù di **Giuda**, posta prima del primo ternario (Giuseppe Flavio). || Pretendevasi ch'essa fosse efficace a dare agli uomini l'onesta amicizia delle donne (E. Michelet) ed è indicata come simbolo del **martirio**.

510. **SCACCHI** — v. *Piano mosaico*.

511. **SCALA** — I maghi della Persia imaginavano che le anime dei defunti dovessero giungere al Sole — stanza delle beatitudini eterne — passando per sette porte di sette diversi metalli e poste sopra una altissima scala. Quando Giacobbe, benedetto dal padre, s'avvia verso la Mesopotamia e si addormenta, vede in sogno una scala appoggiata alla terra e la cui sommità tocca il cielo; e gli angeli di Dio che salgono e scendono sopra di essa (*Genesi* XXVIII). Con questo simbolo vuolsi indicata l'**Incarnazione del Verbo**, « il quale doveva nascere da Giacobbe e scendere, per varî gradi e generazioni, fino alla terra, quando lo stesso Verbo « fu fatto carne », e

il cielo riunì con la terra, e le somme alle infime cose, e l'uomo congiunse con Dio » (Martini). || Sant'Agostino afferma che per i gradi delle varie virtù morali si arriva alla sommità della scala, cioè al Sommo Bene (*De civitate Dei* - VIII. 8), e Severino Boezio imagina l'allegoria della filosofia come una donna rivestita di una tunica fatta a scala. Questo è quindi l'emblema parlante che indica la graduazione della ascesa, ossia il **progresso.** || In tale senso era usato anche nei documenti della carboneria, e l'**apprendista** faceva il segno della scala con il movimento verticale delle due mani chiuse, con il pollice alto, scendendo dalle spalle alle anche. Un catechismo carbonaro, riportato da Nestore Blanc, dice :

D. - Di quanti gradi è composta la scala dei buoni cugini carbonari ?
R. - Di tre, cinque, sette, nove e undici.
D. - E quali sono gli scalini ?
R. - La fede e la speranza.
D. - Su che è appoggiata ?
R. - Sulla carità.

Nell'araldica arcaica la scala dipinta sullo scudo indicava l'**assalto** alle mura nemiche felicemente compiuto con la scalata, e ne era esempio l'impresa assunta da Eteocle, dopo la gesta di Tebe. || Il santo confessore Alessio di Costantinopoli, che abbandonò gli agi sontuosi, ha per attributo la scala sotto cui si ridusse alla ascetica esistenza tutta povertà. (IV sec.).

512. **SCARABEO** — Coleottero lamellicorno che rinchiude le proprie larve nella materia escrementizia cui dà forma di globo, rotolandola con le gambe posteriori. Questa operazione pare sia l'unico elemento esplicativo della bizzarra venerazione che gli antichi egizî avevano per il dannoso insetto, che copre la sua sordidezza con corazze di zaffiro e di smeraldo. « La piccola sfera di vil materia chiudente l'uovo che all'azion del calore solare prenderà vita, nella fantasia di quelle genti fu comparata alla terra animata dal germe vitale e che subisce la sua naturale evoluzione. Di qui l'idea d'innalzare quest'umile insetto al grado dei simboli più elevati, poichè parve imitare l'opera del Creatore che dal nulla trasse ogni cosa » (De Mauri). Lo scarabeo stercorario fu, quindi, presso gli egizî segno dell'**esistenza,** e l'arte delle terre niliache lo riprodusse senza posa in tutte le sue propaggini lussuose. « Non è da meravigliare che quel popolo pio e tenero, sì amoroso della morte, pieno di sogni dell'eternità, abbia adottato per simbolo questo piccolo miracolo animale, getto ardente di vita uscito dal sepolcro » (Michelet). L'*âpaî*, scarabeo volante, rappresentava il **Sole** che attraversa il cielo sulle sue ali, e segna i trenta giorni del mese, corrispondenti alle trenta zampe del sacro animale; e se ne cuciva l'effigie sul petto dei defunti. (Cfr. Pierio Valeriano). || Dagli egizî lo imitarono gli etruschi, altro popolo « amoroso della morte », esagerandone lo stile arcaico con linee manierate, ma non come simbolo di culto, sì bene come motivo piuttosto decorativo e come **amuleto,** intagliandone squisita-

SCARABEO EGIZIANO

mente corniole, diaspri, basalti, onici, agate ed altre pietre fini, dure e selciose. Dagli etruschi lo rilevarono i greci, i romani e i settatori del gnosticismo basilidiano.

Secondo Giovanni Gozzadini l'insetto adorato dagli egizî non era « la *centonia aurata* » ma il *copris sacro* (scarafaggio), il quale simboleggiava loro il **Sole**, e il **valore civile** e quindi la **generazione** e la **creazione** (Carducci - Deputazione di Storia Patria, intorno alla necropoli di Marzabotto - 1869). Edgardo Poe lo celebrò. || Presso gli egizî lo scarabeo era anche l'emblema della **luna**, per la bicorne somiglianza.

513. **SCARAFAGGIO** — v. *Scarabeo.*

514. **SCARO** — Pesce grasso della famiglia dei labridi, avido degli altri abitatori dell'acque, e per ciò dagli egizî trascelto a simbolo della **ghiottoneria**. Ghiotto egli stesso per le sue interiora, fu fatto conoscere ai buongustai di Roma da Ottavio, e Marziale ne fa l'elogio:

Hic scarus, aequoreis qui venit obesus ab undis
Visceribus bonus est, coetera vile sapit.

(XIII. 84).

515. **SCETTRO** — Originariamente era il bastone comune; poi, impugnato da araldi, da giudici, da sacerdoti, da capi di tribù, fu detto *mano di giustizia*, divenne il più alto segno di autorità e di dominio, e fu quindi il simbolo della **sovranità** dato ai re ed anche agli dei. Nei geroglifici egiziani è di frequente sormontato da una testa di animale, e con la croce, con la piramide e con l'altare era designato a significare i beni favoriti dalle divinità ai mortali. || Uno scettro di dea era foggiato con un gambo di loto a fiore aperto e sormontato da un aspide; un'altra specie di scettro terminava con piedi di ippopotamo per ammonimento al regnante d'essere giusto e pio (v. *Ippopotamo*). I monarchi giuravano d'essere giusti « *per sceptri elevationem* », riguardandosi lo scettro per segno di **verità**. || Il toccar con lo scettro era gesto di **clemenza**, ed Assuero presenta ad Ester il bastone d'oro che ha in mano, ed ella ne bacia la punta (*Ester* - V. 2). || Lo scettro si trasmetteva di padre in figlio e coloro che lo raccoglievano in retaggio giuravano per esso, levandolo al cielo con atto solenne. || La **Magnificenza** scolpita da Arnaldo Zocchi sul sepolcro di re Umberto impugna lo scettro. || I buffoni di corte reggevano essi pure uno scettro alquanto singolare, il quale aveva di frequente una testa di pazzo sfoderante la lingua o una faccia bifronte e smorfiosa, con un cappuccetto dentellato, a colori, e con i sonagliuzzi, detto *marota*, od anche antonomasticamente **follia**, di cui era il segno.

516. **SCHELETRO** — Tutti i popoli ebbero un terrore sacro della morte e la rappresentarono con imagini fosche e suggestive. Gli indiani dell'Asia la dipinsero con spaventevoli contrassegni, che trovano il loro riscontro esteriore in Hela, figlia di Loke, simboleggiante la **morte** e governatrice dei nove mondi infernali, ricordata nell'*Edda:* altra prova della comune origine e della comune dottrina del popolo indiano e di quello germanico. I greci — idolatri della bellezza formale, tempre in cui felicemente armonizzavano le facoltà commotive interiori con quelle sensazionali esteriori — rifuggirono costantemente dal dipingere la natura nell'orrido della sua fenomenica; ed

anche la morte — come appare dai poeti sognanti lungo le sponde canore dell'Ilisso o sotto gli uliveti dell'agoreo di Colono — fu concepita serenamente, placata, come ricoperta da un velo. Colpiti dal mistero grandioso e inesorabile, non lo discussero nè deprecarono, ma lo divinarono. Sopra un'arca di Cipselo in Olimpia, la *Notte* reca in braccio i suoi due figliuoli dormenti: l'uno bianco, il *Sonno*, l'altro nero, la *Morte:* quello buono e benefico agli uomini, questa crudele e temuta. Contro la Morte lotta Ercole per ritoglierle la bella e fiorente sposa di Admeto (Euripide - *Alceste*); e le cere — divinità terribili, avvolte nel manto sanguinoso — percorrono i campi di battaglia, ministre della Morte violenta. Si hanno, così, anche esempi iconografici greci della Morte come un fanciullo dai piedi incrociati, con le ali nere, la falce e la clessidra; ma non nudo, nè scarnificato, nè purulento: si bene ravvolto in negra veste, cosparsa di stelle.

Che se anche l'arte antica seppe infondere l'espressione del fuggir della vita — e ne abbiamo esempi nell'*Amazzone morente* del museo di Napoli, nel *Gallo morente* della scuola di Pergamo, e in altre statue di condotta magistrale — la rappresentazione artistica della Morte è sempre spoglia di parvenze terrificanti. Non emblemi di lutto si scolpivano sulle tombe, bensì motti o allegorie di dolore, e gli stromenti di lavoro o i segni professionali del defunto; così Ulisse pone un remo sulla tomba di Elpenore (*Odissea*). La figurazione sepolcrale più frequente è quella del leggiadro fanciullo alato, in atto di graziosa mestizia, con la face rovesciata; classica delineazione mite e pietosa, che rammenta l'*eutanasia* o la bella Morte addormentante nel bacio calmo e anelato. Nell'arte protoitalica si distinse quella funeraria degli etruschi, i quali — pure essendo popolo d'indole cupa e di foschi pensieri, che pensò la morte come cosa atroce e cruenta (Natali) — non ne informarono la plastica alla sua verità anatomica e fisiologica. I latini ereditarono dai greci il senso tranquillo e armonico della Morte, pure sfrondandolo di certe superfetazioni metafisiche, e ne mantennero l'umana venustà simbolica nei bei marmi tombali e nelle aggraziate urne cinerarie degli ipogei, assumendo qualche tinta più cupa dalle tradizioni etrusche e saturnie. « Lo scheletro non era visibile nei tempi felici dell'arte pagana » (Gauthier). « Per i greci non è mistero, non è timore nei cuori, oltre la vita » (Ruskin). Il motivo scheletrale è veramente di eccezione nel mondo latino, ed esempio — dei rari — si ha nel sarcofago scoperto nei Campi Flegrei, presso il laghetto di Liscula, con tre scheletri danzanti, però non totalmente disincarnati, e senza emblemi funerei. Negli argenti reperti a Boscoreale si trovarono i singolarissimi *modioli* con gli scheletri rappresentanti Menandro, Euripide, lo stoico Zenone ed Epicuro, con i loro consueti attributi, sotto una ghirlanda di rose. Gli antichi, però, solevano adornare di scheletri e teschi, per lo più musivi, i triclinî, perchè la vista di ciò che dell'uomo resta dopo morte eccitasse i banchettanti a meglio gioire dell'« attimo fuggente ». Con lo stesso fine, insieme ai vasi delle dapi, si facevano girare tra i convitati le *larvae convivales*, scheletrini d'argento di cui si conservò fino a noi qualche esemplare, e si ponevano teschi sui vasi per bere, come se ne vedono sulle antiche coppe aretine (Petroni).

La reazione del cristianesimo uscito dalle catacombe oscure, non si perita di riprodurre la Morte, e — se in quanto è esposto non vi ha l'« *odium*

theologicum » — furono i gnostici coloro che primamente introdussero la forma raccapricciante dello scheletro, come allegoricamente si affaccia nelle procellose minaccie dei canti ieratici, nel funebre stormeggiare delle leggende, e negli encausti, nei freschi, nelle miniature dei cenobiti, nei sarcofagi gotici delle catedrali. Lo scheletro bieco, dal teschio lucido, dalle vertebre anellate, dagli stinchi crocchianti nella ridda sotto la gelida luce solare, o esagitata nel livido rifolgorare della falce tra i frulli delle upupe e delle strigi, giunge a noi come importantissimo documento per la storia delle allegorie filosofiche e religiose del periodo che seguì la ventata agghiacciante del millesimo anno di Cristo. Una novella mitologia psicopatica — insegnata dai pergami con la tetra predicazione della scolastica — avvolse gli spiriti delle moltitudini in un sudario assiderante nel pauroso pensiero della caducità umana, del peccato irriducibile, del trapasso al tribunale di Dio. Era la proscrizione della natura (Michelet) trasformante gli dei pagani in demonî (Natali), con le melanconiche ossa della consunzione e del tormento. Si pretendeva che da codesta nudità sbiancata tremolasse come in un'aurora siderale lo spirito dissolvitore del senso. D'altra parte, la Morte, simbolo della suprema, ineluttabile **eguaglianza** — nella infelicità collettiva fu stimata la più efficace argomentazione per consolare gli oppressi e per ammonire e frenare gli oppressori. La danza in cui con lo scheletro ballavano vorticosamente, in grottesche attitudini, i re, i pontefici, i sacerdoti, i dottori, così e come gli umili, i pezzenti, i vecchi, i fanciulli, fu il poema pittorico simboleggiante la **giustizia universale**, livellante tutte le classi dell'organismo sociale. « *Omnem in homine venustatem Mors abolet* » si legge nell'incisione macabra di Giovanni Sebald Beham (1541); e si ebbero grandiose opere di pennelli e di scalpelli. Famose sopra tutto sono le *Imagines Mortis* di Holbein (1538), le danze macabre di Verard, e — in Italia — quelle di Vesmo (Istria), di Clusone, di Pinzolo (Trentino); il *trionfo della Morte* dell'Orcagna a Pisa; e le statue tombali di Gerolamo Della Robbia (Parigi), e di Ligier Richier, e del Rethel, figure scheletriche che danno un senso di ossessione e di ribrezzo per la loro plastica arditezza.

Fu gloria d'Italia fugare le schiere degli spettri scarnati, le cui tetre allegorie erano state « necessarie a contenere la materialità selvaggia dei barbari, a infrenare la forza cieca e orgogliosa dei discendenti di Attila, di Genserico, di Clodoveo » (Carducci). Quelle tetre allegorie avevano, infatti, più che sotto il nostro cielo terso e soleggiato, trionfato nelle buie stanze gotiche della Germania e nei casolari sperduti nel tenebrore della selva Ercinia, scene d'incubi nutriti accanto al fuoco, nel dormicchiare della digestione, dopo le gravi ingluvie del sidro e della cervogia. Quando — nella età splendida del Rinascimento italico — sopravvenne una coltura spirituale e intellettuale di più illuminati e virili ideali, la allucinazione artistica dello scheletro, cessò; e nell'alto spirito del poeta parve riecheggiare la voce simbolica dell'*eutanasia* ellenica, la Morte buona, perfino bella:

Morte bella parea nel suo bel viso.
(Petrarca).

Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente.
(Leopardi - *Amore e Morte* - 10).

Un esempio notevole della raffigurazione della Morte nel senso classico si ha nel bassorilievo di Pompeo Marchesi (1789-1858), sulla tomba di G. B. Sommariva a Cadenabbia (Como), dove la Morte è ritratta in un leggiadro adolescente.

Tomaso Parnell spoglia la morte dalle imagini paurose (*Canto notturno*); e nell'arte odierna torna — anche nella rappresentazione della Morte — la bellezza della forma umana, con la privilegiata e armonica dignità dell'arte classica: esempi sono quello del Bistolfi nella *Bellezza della Morte*, angelo di luce che cosparge i gigli sulla salma (monumento Grandis. 1901); e quello recentissimo del Supino, nel gruppo della *Vita che supplica la Morte perchè le riveli il suo mistero* (monumento Campigli Fossati, 1921). Soltanto qualche tetro sognatore si compiace ancora dello spettro scheletrico: il moderno Thoma nell'*Adamo ed Eva* converse l'Eden in uno sfondo macabrico, con lo scheletro ghignante presso l'albero del pomo: depressione morbosa dell'alta poesia onde il *Genesi* è pervaso; e che non si può perdonare al luminoso artista della Foresta Nera, benchè esso sembri un dimenticato contemporaneo di Durer o un epigone dei piccoli maestri tedeschi che soltanto sfioravano il realismo della vita. Dello scheletro antico non giunse fino a noi — come simbolo — che il macabrico teschio dalle occhiaie vuote, posto a volte fra due ossa incrociate, o tra la falce livellatrice e la clessidra, indice del **tempo irremeabile**; e riappare sui neri strati dei feretri come segno di **morte**, o come etichetta farmaceutica per indicare le sostanze venefiche **(veleno)**. (v. *Teschio*).

517. **SCHIAFFO** — Nella simbolica del gesto il colpo di mano aperta sul viso altrui,

> Che nel viso e nel cor riman segnata
>
> (Pulci),

è espressione di **ingiuria**: rivincita altezzosa e brutale, non eccessivamente grave presso i romani e i longobardi, che la punivano con una semplice indennità al percosso, e considerata invece fortemente oltraggiosa nei tempi posteriori della cavalleria, quando la mano posata sulla guancia di un paladino doveva irremissibilmente cadere a terra. || Nella **cresima** — o sacramento della confirmazione del battesimo cristiano — il vescovo celebrante dà al confermato l'unzione ed uno schiaffo leggero, il quale gli deve insegnare ad essere preparato per soffrire con coraggio ogni avversità per amore di Gesù Cristo.

> Lo Spirito Santo e la percossa, d'onde
> L'alma a patir per nobil opre è eletta.
>
> (Pellico).

L'antico diritto romano — scrupolosamente rigoroso degli atti simbolici — consacrava con lo schiaffo paterno la **emancipazione** del minore. || Nella **iniziazione massonica** è rituale lo schiaffo, e « il Wirth lo spiega come una trasmissione di tradizioni compiuta per il tramite di una appropriata attrazione del sistema nervoso e della esteriorizzazione del fluido vitale » (V. Soro). || Presso alcuni popoli non ancora spogli della scorie dell'inciviltà primitiva lo schiaffeggiare è tuttora rito usuale; es.: durante la ce-

rimonia nuziale lo sposo croato dà uno schiaffo alla sposa come affermazione indiscussa ed indiscutibile di **padronanza.**

518. **SCIARPA** — Striscia di varia stoffa, morbido schermo della figura muliebre, di cui aiuta il gesto, improntandolo di snellezza nell'incesso e nelle attitudini. Sciarpa parlante o simbolica è quella portata a tracolla o a fascia, come emblema della **legge** per alcuni funzionarî civili o come insegna di **comando** presso alcuni eserciti. Gli uomini d'arme antichi se ne servirono originariamente per tergersi il sangue delle ferite o il sudore, e poichè ognuno di essi l'adottò di determinato colore, la sciarpa divenne segno di distinzione, di parti e di frazioni. Ad esempio: verde era la sciarpa di **Lorena** e quella degli **Angiò**; bianca quella degli **ugonotti**; azzurra quella di casa **Savoia**, tuttora portata dagli ufficiali dell'esercito italiano. La sciarpa ondeggia nei poemi di Omero come in quelli di Wagner; e negli strepiti patetici della letteratura romantica è motivo dominante, ricamata tra i sospiri delle dame per i cavalleri che partivano

> Cantando giulive canzoni di guerra,
> Ma i dolci castelli pensando nel cor.
>
> (Manzoni - *Adelchi*).

519. **SCIMIA** — Nel vecchio Egitto la scimia — e più particolarmente il cinocefalo o amadriade — fu collocata sugli altari, e gli uomini venerarono in essa la misteriosa potenza del simbolo (nascosto tuttora per noi) nelle linee deformi del sucido animale. Parimenti nel Tibet il semnopiteco entello — color bianco sùcido e con il muso e le estremità brune — è felicemente inalzato agli onori totemici. || I romani avevano invece per **triste presagio** l'incontrare una scimia nell'uscire di casa. || L'osservazione dei rapporti fisionomici fra la scimia e l'uomo sono di antica data. Quinto Ennio, soldato romano della seconda guerra punica e poeta (239-169 a C.), scriveva:

Simia quam turpis simillima bestia nobis.

La scimia — infatti — benchè di ceffo orribile, digrignante e convulsa nelle smorfie — è per struttura anatomica il mammifero che più si accosta alla specie umana, si che viene considerata come l'anello fra gli animali inferiori e l'uomo: dottrina repudiata sdegnosamente da chi sente, in forza della fede di essere piuttosto un Adamo rigenerato che una scimia perfezionata. Si afferma pure che le attività psichiche dell'uomo non sono altro che il supremo sviluppo di quelle trovate già negli animali e che risaltano in ragione diretta dello sviluppo organico in genere (Teischmann); e — per quanto riguarda particolarmente la scimia — si ammonisce che invece di ridere ai suoi lazzi, si dovrebbe riflettere sulla sua psicologia e compararla a quella umana. Comunque sia, anche la scimia — come tutti gli altri più noti animali — ricorre frequentemente come espressione analogica dei fenomeni psicologici; e, mentre alcuni ne traggono documenti di una vera moralità (Mouton - *Revue Scientifique* 1897), quasi universale si manifesta l'antipatia per il soggetto comparato, a cui si riconoscono qualità tutt'altro che commendevoli. || La bertuccia è ritenuta esempio notevole di **scaltrezza** (Aristotele), di **simulazione**, di **sfacciataggine**, di **impudenza**, di **improntitudine**, di **laidezza** nel diportamento e nel costume; e come tale ne ricorre

con frequenza la figura caricaturale nella letteratura e nell'arte. || Usa a contraffare i modi e le guise degli uomini, essa è il convenzionale paradigma della **imitazione bestiale.** « Di natura buona scimia » si dichiara Capocchio da Siena a Dante, nel girone dei falsarî (*Inf.* XXIX - 139); e la mitologia, mentre in Prometeo esaltò la vittima augusta della divinazione, satireggiò nel fratello suo Epimeteo, trasformato in bertuccia, l'eroe del « senno di poi », ridevolmente imitatore dell'opera altrui. || La scimia è anche data come simbolo dell'**autofilia,** perchè crede che le sue creature siano le più belle dell'universo.

520. **SCIMITARRA** — Sciabola usata in Oriente, di lama larga, lunata e con la punta rivolta verso la costola tagliente. Entra particolarmente nelle motivazioni decorative per simboleggiare la **potenza orientale** in genere. || Il Ripa usa la scimitarra nell'iconografia dell'*Ingiustizia,* perchè essa « significa il **giudizio torto** » e compie l'imagine con il « turbante in capo all'uso dei barbari », impressioni naturali e correnti della contemporaneità attuale, avversa all'egemonia turchesca.

521. **SCOIATTOLO** — Mammifero roditore dal pelo lucente e dalla coda lunga quanto il corpo, presso i messicani ritenuto simbolo della **fecondità** e dato in compagnia alla dea dell'agave, Perlarico Maiance, dalle cento mammelle. || Si fa menzione di un ordine cavalleresco dello Scoiattolo, istituito da Carlo Martello, dopo la sua vittoria sul saracino Alderame (726), avendo egli trovato nelle spoglie del nemico una grande quantità di pelli di scoiattolo, le quali hanno odore simile a quello del muschio e per ciò erano ricercatissime come fodere dei vestimenti. || In araldica si afferma che lo scoiattolo indica **prudenza e saggezza** (Guelfi), forse perchè tali virtù sono in esso riscontrate dai naturalisti.

522. **SCOPA** — Nell'antica usanza marchigiana il simbolo delle offerte alla sposa aveva una parte notevole, e — fra gli altri doni — molto significativo era quello della conocchia e della scopa dati dalla suocera per esortare con la prima al **lavoro,** con la seconda alla **nettezza**: casta poesia delle umili cose, di cui fu inimitabile interpetre Giovanni Pascoli, che ha così apostrofato la scopa:

Sei l'umile ancella, ma regni
su l'umile casa pulita.
Minacci, rimproveri; insegni
ch'è bella, se pura, la vita.
Insegni, con l'acre tua cura,
rodendo la pietra e la creta
che sempre, per essere pura,
si logora l'anima, lieta.
Insegni, tu sacra ad un rogo
non tardo, non bello, che più
di ciò che tu mondi, ti logori
tu!

I romani onoravano Deverra (da *deverrere*-scopare), dea delle scope, ossia della nettezza. Alla nascita d'un bambino si scopava tutta la casa per rendere favorevole la dea al parto novello. || Dai cieli stellanti scende a ca-

vallo della scopa la sospirata Befana, carica di doni per l'infanzia innocente; ma scendono anche le streghe barbute per le loro tregende del sabato. La superstiziosa credenza dice che quando la versiera sta per morire e la sua anima si dibatte nella agonia terribile, soltanto il tocco di una scopa offertale può liberarla dal dolore e dalla vita. || Nei tempi andati si castigava con la scopa, ed era pena infamante. Cfr. la frase latina « *scopis coedere* »). Questa forma di castigo vigeva anche nella età di mezzo:

Scopare e suggellar, mozzar l'orecchio
La legge ti dimostra e fatti specchio.
(Sacchetti - *Rime*).

Le mi voltai col dirle tanto male
Che non udì mai tanto uom scopato
Passando per mercato.
(M. A. Bonarroti - *La Fiera*).

Shakespeare pone fra le mani dei suoi servi da comedia la scopa, come arma vile:

Padron, chiedo di battermi con quest'arma di legno,
(*Falstaff* - Trad. Boito);

così il servo Pistola, brandendo una scopa per duellare con il dottor Caius; e Falstaff adirato usa la stessa arma per cacciare i suoi servi che gli negano prestazioni sconvenienti.

523. **SCORPIONE** — Gli astrologi — nella complessa ritualistica loro propria — dedicarono le parti pudende del corpo umano a quest'aracnide, tremendo trafittore dalla coda forcuta e ritorta e dal segmento addominale provvisto di pungiglione velenoso: dedicazione che corrisponde coerentemente e pienamente al concetto simbolico che fece dello scorpione il paradigma della **libidine**, e fa pensare alle tristi conseguenze anche patologiche di essa. || Per il modo subdolo e feroce con cui quest'animale predatore afferra con le branche gli insetti minori — di cui si pasce, dopo averli feriti di venefica puntura — parve idoneo anche a simboleggiare l'**odio** e la **vendetta**. || In Egitto vigeva il culto totemico degli scorpioni gialli e neri. || I gentili lo consacrarono a Marte. || La Chiesa cattolica fermò in esso l'allusione allegorica della **eresia** ribelle ed ingrata. || Antonio del Pollaiolo, nel monumento a Sisto IV (basilica vaticana), volendo rappresentare la **Dialettica**, la figurò posante la mano sopra uno scorpione, forse per tradurre con un rapporto di connessione del tutto materiale l'idea della penetrazione del dialettico argomentare. || Virgilio dice *ardente* lo scorpione (*Georg.* I. 34), contrastando al titolo dantesco di *freddo animale* (*Purg.* - IX. 5) per la costellazione assegnata alla ottava casa dello zodiaco, segno dell'**ottobre**, ricordante — secondo antichi mitografi — lo scorpione che Minerva fece uscire dalla terra per vendicarsi contro Orione che l'aveva offesa, toccandone il velo con mano impura.

524. **SCROFA** — A Cerere ed alla Terra veniva ordinariamente sacrificata una scrofa, ed a Cibele una scrofa gestante. Non possiamo però spiegare per quale avvertimento di rapporti il sangue della scrofa dovesse simboleggiare l'**alleanza**. Così Romolo e Tazio, giurando una perpetua lega di amicizia, sacrificarono l'immonda scrofa all'altare di Giove (Virgilio -

En. VIII). || Scrivono che la scrofa selvatica partorisce una volta all'anno, verso i giorni solstiziali di giugno; fu quindi adottata anche a consimbolo dell'**estate.** (v. *Porco*).

525. **SCUDO** — Arma di metallo, di legno, di cuoio, di graticcio, portata a protezione dal guerriero e data ai simulacri di varia significazione quale attributo più proprio e più evidente della **difesa.**

Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera....
(*Purg.* - XXXII. 19).

In araldica è il fondo o *campo* su cui sono tracciate le figure e le pezze onorevoli, ed è di varie forme; le più notevoli sono: il *bandierale,* quadrato; il *triangolare* (sec. XII), molto alto; la *parma,* di origine gallica, perfettamente rotonda, che si riscontra frequentemente nelle ornamentazioni architettoniche; la *pelta,* pure rotonda; la *targa,* rettangolare e convessa a guisa di tegola; l'*accartocciato,* più proprio agli uomini del **giure,** indicandosi con esso la forma arrotolata dei manoscritti. Si condannavano con segni visibili e permanenti sullo scudo i cavalieri indegni: L'insegna capovolta segnalava il **tradimento**; lo smussamento dell'angolo destro la **vanitosità**; uno scudetto nero capovolto e inquartato nello stemma la **violenza carnale**; una zolla di terra la **viltà,** (v. *Corno, Leone*). || *Portar sugli scudi* è locuzione tuttora usatissima, per esprimere **onoranza, esaltazione,** continuatasi nei secoli, in senso metaforico, dall'uso degli antichi franchi di inalzare il proprio capo appena eletto sugli scudi della milizia, perchè fosse da tutti conosciuto ed onorato. || Il così detto *scudo di Salomone* ha una stella pentagonale a cui si attribuiva potenza magica, e se ne hanno memorie dalla prescrizione di Carlo IV agli ebrei di Praga di adottare una bandiera (1354). Lo *scudo di Davide* invece porta una stella esagonale formata dall'intreccio di due triangoli, motivo di decorazione frequente delle sinagoghe e successivamente delle chiese cristiane. Tanto lo scudo di Salomone quanto quello di Davide sono segno dell'**ebreismo,** ed il secondo venne pure assunto dalla società davidica per l'assistenza dei prigionieri israeliti nell'ultima grande guerra.

526. **SCURE** — La scure sporgente del fascio di verghe era presso i romani il simbolo del **potere esecutivo,** e s'aggiungeva al fascio consolare quando il console si recava al campo. || Il Giove adorato dai marittimi antichi della Caria impugnava la scure invece del fulmine e dello scettro. || In alcune imprese — come quella dei Carcano di Milano — la scure entrò simbolo del **lavoro.** || Fu anche stromento frequente del carnefice, e quindi emblema del **castigo** e della **pena capitale.** Parecchi santi, per ragione del supplizio, l'hanno per attributo: Crisanto e Darca coniugi martiri (III sec.), Erardo di Scozia (VIII sec.), Ladislao re d'Ungheria (1077), Olao II re e patrono celeste di Norvegia (995-1029). || La duplice scure era l'emblema di **Tenedo,** che l'aveva nelle sue medaglie, originata dal modo di punire l'adulterio. || (Cfr.: *Il canto dell'ascia larga* del poeta naturalista americano Whitman).

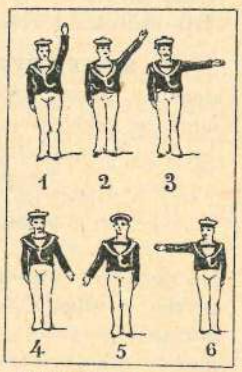
527. **SECCHIA DI LATTE** — La *situla* del simbolico latte, celeste alimento della **sacra dottrina** dato dalla Chiesa qual tenera madre e nutrice

(Martini), è uno dei simboli delle pitture cimiteriali cristiane; molto frequente nelle cripte romane di Lucina.

528. **SEGNI** — Nel dinamismo logico dell'idea il segno — verbale, scritto o attuale — ha l'officio sostituito e rappresentativo della idea stessa, dissimile dal simbolo, essendo questo « sovente più arcano, sempre più solenne e più sacro » (Tommaseo). Ma « ogni simbolo è segno » (*id.*); e, nei rapporti della connessione mentale, il segno avvedutamente fermato per rievocare un obietto convenuto è un ideogramma che può entrare nell'esame della simbolica in genere, come datore di un tono estetico alle espressioni del pensiero e del sentimento. Termine che esprime il costante ricorso di determinate contingenze, secondo un ordine determinato, il segno convenzionale — reso mediante la voce o con il gesto o con la grafia schematica — è modo tropico di rappresentazione così vario e diffuso che riesce impossibile darne menzione particolare « con opera d'inchiostro ». Debito nostro è farne soltanto cenno sommario, non entrando — necessariamente — nella analisi del coordinato ed articolato concetto delle nozioni formanti il complesso dei segni e dei segnali di convenzione.

Tra di essi precipua importanza hanno i segni della scienza che esprimono il vero a differenza di quelli dell'arte che rappresentano il bello. « Essi non valgono che come mezzi, strumenti di pensiero, poichè la scienza è pensiero e processo di pensiero, non formalismo simbolico » (Marchesini). Hanno segni particolari la matematica, la astronomia, e nelle scienze congeneri essi sostituiscono formule brevi a serie prolisse di argomentazioni e di deduzioni.

Le prime abbreviazioni matematiche si trovano nelle *Mechanica problematha* di Aristotele (330 a. C.). I segni + **(più)** e — **(meno)** sono usati da tutti i popoli, e si sa che furono tardi introdotti in Germania (1489). Leibniz fu il primo a indicare la **moltiplicazione** con il punto fra due cifre e la **divisione** con i due punti (1686). I due trattini = **(eguale)** si trovano per la prima volta in un'opera di Alkalsadi, matematico arabo (1460). L'e per indicare una **serie matematica** fu introdotta da Euler (1739); la p greca indicante il **rapporto fra diametro e circonferenza** da Jones (1706). Gli antichi autori matematici chiamavano *res* (cosa) la **quantità incognita di una equazione**; parimenti gli arabi che la chiamavano *sai* (cosa), usando la iniziale del nome (*s*), che poi fu sostituita dalla lettera latina X (de La garde). (v. X).



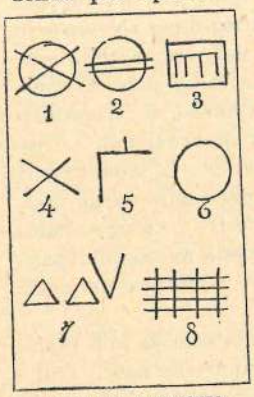
SEGNALAZIONI MARINARE A BRACCIA
1. *A* - 2. *B* - 3. *C*
4. *D* - 5. *E* - 6. *F*....

Di alcuni altri segni convenzionali ricorrenti nella vita comune, come prodotto logico di dati esperimentali, possono interessare i seguenti esempi:

Tra i linguaggi mimici, quello speciale dei marinai, che a distanza parlano a braccia, con un alfabeto costruito di movimenti. Il linguaggio dei boscaioli, come quello dei coraggiosi bellunesi, regolati in compagnie di una disciplina rigorosissima, e che pure non usando della voce che per sette od otto vocaboli, si intendono anche lontani, vincendo

il romore delle acque, lo scroscio degli alberi, l'urlo del vento e definendo esattamente tutti gli atti, tutti gli accidenti, tutti gli arnesi del loro mestiere.

Tra i linguaggi grafici quello dei vagabondi della mala vita, i quali si servono — oltre che del gergo furfantesco — anche di un cifrario furbesco consistente in grafici di convenzione per aiutarsi vicendevolmente, rendendo più spedito e sicuro il mutuo ammonimento. Nelle strade da essi frequentate, sui muri delle case ove preventivamente si recano per la questua, lasciano tracciati con carbone o con gesso alcuni segni semplici, di peculiare significazione, non intelligibili al profano, ma secondo i quali il compare e tutta la loro strana fratellanza sanno regolare la propria condotta. || Un altro linguaggio criptografico è quello degli inservienti di albergo, che decorano i bauli e le valigie dei viaggiatori secondo le mancie ricevute. Con tale mezzo la sorte dell'ignaro viaggiatore che passa da uno all'altro *hôtel* (bisogna necessariamente usare il barbarismo per un albergo notevole.... e caro) è preventivamente segnata. I camerieri vedono nel segno esteriore tracciato dai loro colleghi se il nuovo arrivato è degno di essere accolto come persona garbatamente spenderecia o se è uno spilorcio da trattarsi con dispettosa trascuratezza.



SEGNI DEI VAGABONDI

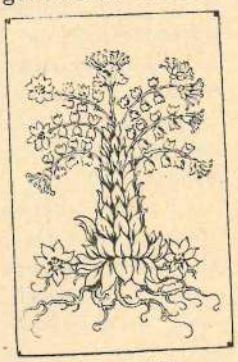
1. *Qui si ha da mangiare ma non denaro.*
2. *Attenzione! Scappa!*
3. *Qui c'è un cane.*
4 e 5. *Qui c'è da lavorare.*
6. *E inutile bussare.*
7. *Vi sono due donne sole.*
8. *Il padrone chiama le guardie.*

Di capitale importanza sono gli istromenti di segnalazione delle industrie, della locomozione, della viabilità, attivati mediante disegni grafici e colori. Poniamo — a modo di esempio — i semafori, mobili o fissi, auditivi o visivi, impiegati a regolare e a proteggere i movimenti delle navi e dei treni, mediante un sistema pattuito, atto a ricostrurre mentalmente una serie ordinata e complessa di imagini e di idee.

529. **SEMPREVIVO** — Modestissimo fiore, dai petali comuni, senza eleganza, senza profumo; ma duraturo, tetragono al gelido fiato che consuma le vegetazioni più superbe della loro bellezza.

Candido fior cui non caduche foglie
Natura in don concede;
Bello però che il verno a te non toglie
Quanto l'april ti diede.
(Dall'Ongaro).

Ma fiore che si guarda attraverso un velo di lacrime, perchè — attorto in ghirlande, composto in fasci, aggruppato a croce — adorna le tombe modeste nel giorno sacro ai defunti; e nel primo rigore del rovaio simboleggia il **lutto perenne**, l'amore che non scolora e che non muore.



SEMPREVIVO

530. **SENAPA** — La multiplicità dei semi piccoli, glabri e neri e di sapore pungente, di questa pianta, ne rese comune l'entificazione biblica e simbolica in rappresentanza della **fecondità**, della **prolificità**. La senapa « è bensì la più minuta di tutte le

semenze, ma cresciuta che sia, è maggiore di tutti i legumi » (Matteo - XIII. 32). || Simboleggia anche il **regno di Dio**: « Egli è come un granello di senapa, il quale, quando si semina in terra, è il minimo di tutti i semi che sono al mondo; ma seminato che è, s'inalza e diventa maggiore di tutti i legumi » (Marco - V. 31 e 32). (Cfr.: Luca - XIII. 19).

531. **SENSITIVA** — *Mimosa* — Pianta legnosa e vivace, originaria del Brasile, spinosa, della quale l'assunzione a simbolo è dovuta alla peculiarità delle foglie e non dei fiori, rosei e non privi di venustà. Per questa strana peculiarità della fisiologia vegetale, non del tutto spiegata dalla scienza, i picciuoli delle sue foglie sono dotati di così pronta sensibilità, che si contraggono e serrano non solo al minimo tocco della mano o d'un oggetto, si bene anche all'urto di un'intensa onda sonora, alla tensione elettrica dell'atmosfera, allo espandersi di forti correnti chimiche che alterino l'aria. Idealeggiando la realtà fisica della sensitiva, fu ovvia la elaborazione logica del simbolo della **sensibilità** e del **pudore**. || Graziosa è la breve poesia di Martino Piaggio — l'Esopo genovese — *A figgia e l'erba sensitiva*. La ragazza che ha toccata l'erba, spiacente le chiede se le ha fatto male:

Ghe rispose a sensitiva:
Bella figgia, o l'è o mae fâ
De retiâme, e de paei viva
Se me sento ûn po toccâ,
Me pâ d' ëse ciû segûa;
O l'è istinto de natûa....

Tutta di mistico simbolismo è la inspirata *Sensitiva*, scritta a Pisa da Percy Bysshe Shelley (1820). || La mimosa rappresenta l'**Australia** nella simbolica politica etnografica (v. *Fiore*).

532. **SERPE** — Il serpente — come se fosse la trascendente incarnazione d'un mistico e impenetrabile arcano — suscitò sempre nella fantasia mitopeica dell'umanità l'avvertimento di vivaci e svariati rapporti mentali. Dei « serpenti di varie sorti, de' quali hanno gli antichi e moderni avuto contezza maggiore » dissertò l'Astolfi (*Officina istorica* - 1605), con l'asseverazione propria dell'epoca sua, nella quale non era ammesso dubitare dell'esistenza di animali singolari e inverosimili. Egli — sulla scorta dei vecchi autori — annovera: l'*aspide* di Cleopatra, nemica dell'icneumone, astuta e venerata dagli egizî; l'*emoroida* sanguigna e pigra; la *cerastâ* fraudolenta dalle quattro corna; l'*antefisebene* velenosissima con un altro capo nella coda; la *salpinga* assomigliante ad una tromba; la *vipera*, che rimane gestante e vedova insieme e muore diventando madre; l'*icneumone* niliaco; l'*idro*, dal veleno stravagantemente odorante, che toglie prima la memoria e la vista, poi lentamente la vita; lo *stellone*, vivente di rugiada e che istupidisce con il suo morso; la *salamandra*; la *cecilia*, che accieca; il *chersidro anfibio*; il *chersidro* dal fiato fumigante; la piccola *dipsa*; il *faria*, che cammina sui due piedi, col corpo dritto; il *prester* e il *leps*, terribili; la *boa*, che inghiotte i putti interi; i *cencri*; gli *iacoli*; gli *scinci*; lo *scitale* lusingatore; il *dragone*; il *beto* astuto, nequitoso e pestifero; ed altri serpenti che sono in Calicut « grandi e grossi come gran porci, benchè con

la testa molto maggiore e più del porco orribile, e hanno quattro piedi, e sono lunghi quattro braccia. (Cfr.: *Inf.* XXIV - 85).

Il più perfetto esame della scienza ha provato che non tutti i serpenti sono dotati di potenza venefica. Nei nostri paesi ne è dotata soltanto la vipera; ed essi non lanciano il loro veleno, ma lo fanno penetrare col mezzo di uncini speciali situati sotto la lingua; ed è mirabile di esattezza zoologica il passo della Biblia (*Salmi* CXXXIX - 3). L'incantagione dei serpenti — praticata da naturalisti, da furbi sacerdoti e da ciurmadori di piazza — è null'altro che l'estirpazione preventiva degli uncinetti velenosi all'animale, che per tale operazione diventa inoffensivo. È pure un pregiudizio quello del fascino dello sguardo dei serpenti; vero è, invece, che alcuni di essi, come quello detto a sonagli, ha un alito fetido che impregna l'aria a distanza e fa cadere gli uccelli asfissiati.

ANTEFISEBENE

La fisionomia fisica e — per così dire — morale del serpente ha quindi reso facile in esso una entificazione simbolica delle più usate e più suggestive. Essa ebbe il sacro carattere totemistico presso i persi, gli irani, i fenici, i greci, gli ebrei, i celti, i galli, i marsi, i romani. L'essere supremo nel sistema religioso dagli egizî era Cnef — simbolo della **bontà divina** — preesistente alla creazione del mondo, e rappresentato a volte sotto forma di serpe formante cerchio di sè stesso (Plutarco), ed a volte con ali e con testa di sparviero. Gli ofiogeni di Frigia vantavano le proprie origini da un serpente eroe. È obietto di cieca credenza il serpente presso gli ebrei, davanti ai quali Mosè converte in serpente la propria verga che divora gli altri serpenti (*Esodo* - VII - 9. 12); ed inalza quello di bronzo come signacolo di **sanità** (*Numeri* XXI - 9); e in questo simbolo ricordato nell'opera mosaica sarà poi raffigurata la **redenzione umana**, secondo le parole di Giovanni: « Nella guisa che Mosè eresse il serpente del deserto, fa d'uopo sia inalzato il Figliuolo dell'Uomo » (III - 14).

La ipostasi rappresentativa del serpente — vero Proteo del simbolo — è, però, genericamente elaborata e identificata nella idea trascendentale del **male**. Nel mito vedico Ahi o Vetra è il cattivo serpente che tiene incatenate le acque nelle nuvole e nelle montagne, cui darà libertà Indra, il nobile dio bellicoso. Midgard è il serpe figlio di Loke, genio del male, nel mito scandinavo. Nel mito persiano Arimane — il capo degli spiriti cattivi, il signore delle tenebre e della morte, il principio della distruzione — assume le spoglie del serpente Meschia per corrompere la prima coppia umana, nata dall'albero Reivas. Angat è il serpe sanguinario e crudele che simboleggia il **male** per gli abitanti del Madagascar. Così nella cosmogonia biblica il serpente è la prima tangibile forma di **Satana**, che induce l'uomo al « fallo primo », e sarà poi vinto ai piedi della croce, e più tardi conculcato dalla Immacolata concetta. Nel museo Kircheriano di Roma si ammira una striscia tessuta a piume policrome, rappresentante il serpente adorato, in forma di *S*, dagli antichi messicani, ai quali i missionarî dicevano che quel disegno era l'iniziale del nome di Satana.

Carlo Hagenbeck — il noto domatore di belve — afferma che l'intelligenza dei serpenti è molto limitata; egli cita parecchi episodî a conferma del suo giudizio: un serpente scambia per cibo la coperta ond'è ravvolto; frequente è il caso in cui due serpenti, contendendosi la preda di un coniglio, comincino placidamente a inghiottirlo, uno dalla testa, l'altro dalla coda, e giunti con le bocche ad incontrarsi, si divorano a vicenda *(Io e le bestie)*. Sarebbe errato — quindi — il concetto zoobiologico della Biblia, la quale dice astuto il serpente (*Genesi.* III), che « diede ad Eva il cibo amaro » (*Purg.* - VIII. 99) e fu conseguentemente tenuto l'appropriato simbolo del **peccato**, della **malizia**, della **perfidia**, dell'**inganno** (« *latet anguis in herba* - Virg. *Ecl.* III); di **frode**, com'è descritta dal Boccaccio *(Genealogia degli Dei)*, con un corpo di serpe dalla pelle variegata, natante nelle acque di Cocito, d'onde trae il veleno, e solo sporgente la testa, ch'è quella d'un uomo da bene; di **tradimento** (« tradimento, maledetta serpe » - T. Moore); di **tentazione** e di **seduzione**, ed è forse per questo che il serpente tentatore è spesso raffigurato nell'arte con testa di donna; es.: nell'*Eva* di Cristoforo Solaro, nel duomo di Milano. Alcuni opinano che tale figurazione sia una specie di metatesi della testa serpentina della Medusa pagana; altri — secondo una tradizione talmudica, che il viso muliebre dato al serpente sia quello di Lilith, vera e prima compagna di Adamo, in una unione non benedetta da Geova, e da cui nacque uno stuolo di demonî; Lilith si sarebbe poi separata dal compagno, e Geova avrebbe da una costola di lui creata la vera madre dell'umanità, Eva, per consolare Adamo dell'abbandono; ma Lilith, invidiosa della felicità loro, indusse la rivale a disobidire ai voleri divini (Portigliotti). Lilith è anche creduta uno spettro notturno ostile ai parti e scongiurato dagli ebrei (Calmet). Da questa — che può essere una delle molte illustrazioni dell'enigma figurativo — si deduce un altro carattere del simbolo del serpente, quello dell'**invidia**; confermato ancora dalle sacre carte (*Sap.* II. 24 - *Apoc.* XII. 9 e XX. 2), e ricorrente costantemente nelle arti e nella letteratura; es.: Falconet scolpì Pietro il Grande, a Pietroburgo, sopra un cavallo che schiaccia i serpenti dell'*Invidia*; Poussin dipinse il livido peccato con la capellatura serpentina. E l'Alciato:

EVA del Solaro
(Duomo di Milano)

Squallida viperes manducans foemina carnes,
Caique dolent oculi, quaeque; suum cor edit,
Quam macies et pallor habent, spinosaque gestat
Tela manu; talis pingitur Invidia.

(*Embl.* LXXI).

Per analogia, e per il modo orale con cui il serpe inocula il veleno, l'immagine del serpe è pure attributo della **maldicenza** e della **calunnia**, naturali concomitanti dell'invidia (cfr. i modi comuni: *lingua viperina, morso della calunnia* e simili); Giotto ritrasse l'*Invidia* con una serpe ch'esce dalle sue labra (cappella degli Scrovegni, Padova). || Ed ancora per logica illazione il serpente partecipa del corredo iconografico della **discordia** (cfr.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTA' DI FILOSOFIA E LETTERE TORINO

le descrizioni di Virgilio e di Petronio); e della **vendetta**: Nemesi, la « *veemens dea* » (Catullo), rappresentavasi alata, con in mano serpenti e fiaccole, ed erano anguicrinite le Furie ed altri ctonici mostri. || L'**avarizia** ha il suo singrafo in una vipera con il motto: « Offende viva, risana morta » (Pozzoli). || Il Michetti aveva proposto per una serie di francobolli italiani (1907) l'imagine dell'Italia avvinghiata da un groviglio di serpenti, e da cui fugge uno stuolo di rondini: voleva — con significato profondamente simbolico — significare che il buono se ne va con la **emigrazione** dei lavoratori e restano l'**ingordigia** e il **pregiudizio.**

Descritta la « mala striscia » delle tristi attribuzioni date dalla convenzione esperimentale al rettile spaventoso, dobbiamo rilevare il decorso parallelo di altre sue e non secondarie appartenenze simboliche, che lo esaltano come animale di buona natura:

Fallit enim vitium specie virtutis et umbra....
(Giovenale).

Troviamo, infatti, una serpe, immancabilmente, al fianco di Esculapio, il filantropo per definizione, e di Igiea — moglie o figlia di lui — avvolta intorno al « *baculum agreste* » ricordato da Ovidio (*Metam.* XV), simbolo della **forza vitale** e della **salute.** Se ne ha un classico esempio nella bella statua nel museo di Napoli. Anche l'Artemide arcaica, tiene due serpenti, (es.: nella statua del museo Vaticano) e così la **Medicina,** come è rappresentata — secondo la tradizionale allegoria — nel tempio malatestiano di Rimini.

Il serpe avvolto
All' arbor fortunato, e il vital vase
Della florida Igia, nota il felice
Dall' arti salutari industre alunno.
(Arici - *Il camposanto di Brescia*).

Plinio adduce molte ragioni di questa onorevole attribuzione, servendo il serpente — secondo il grande erudito comense — a molti rimedi e dimostrando egli la **vigilanza** indispensabile al medico, ed anche perchè si rinnova mutando la pelle, come la medicina rinnova l'organismo dell'uomo. La prerogativa di alcune utilità medicali era però soltanto di certi serpi gialli di Epidauria (Pausania), d'onde il culto ad Esculapio venne importato a Roma (T. Livio) allor che i romani — afflitti da pestilenza feroce — deputarono ambasciatori presso i sacerdoti del dio taumaturgo, e nelle vicinanze del suo tempio in Epidauro ravvisarono in un serpente il dio stesso. Tornarono gli ambasciatori con il serpente divino, ed approdati solennemente all'isoletta del Tevere, lo lasciarono libero. Il serpente andò ad appiattarsi fra un canneto, e parve quello il luogo prescelto da lui per sua dimora. Ivi gli si edificò un magnifico tempio (291 a C.). Con i serpenti gialli peloponesiaci le baccanti attortigliavano i tirsi ed i mistici canestri delle orgie. || Gli egizî frammischiavano il serpe — preferibilmente l'aspide — con le proprie divinità, ed anche i loro dei — in particolare Serapide — rappresentavano serpentiformi. Ma poichè presso di loro mancava una mitologia eroica, e confondevansi gli dei con le gerarchie umane (Erodoto), in quell'arte religiosa, piena di simmetrica maestà, ma pure di eloquente artifizio, si vede attribuito il serpe ai re come alla divinità. Il re dell'Egitto — anche morto — era parificato al sole cadente che discende nell'emisfero inferiore, fra le

tenebre, per risorgere nella luce vivificatrice; come il sole, il re continuava le sue trasmigrazioni dal mondo celeste a quello terrestre. La **regalità** era quindi l'**eternità**; ed il serpe *(ureus)* che ponevasi sulla corona *(pscent)*, simboleggiava e l'una e l'altra insieme, ed era il serpe alzantesi obliquamente in arco. I sacerdoti etiopi lo portavano, nelle cerimonie, attorcigliato alle bende del capo. || Non si rinviene però, nei geroglifici egiziani, il serpe a cerchio che si imbocca la coda, e che è il più usato simbolo dell'**eternità**, come — ad esempio — nella medaglia di Faustina e nel modernissimo quadro di L. Meeser. || Il serpente era anche ordinario simbolo del **sole** (Macrobio).

« Siate prudenti come i serpenti » ripetono le sacre carte (Matteo X - 16); e sembra strano poichè per esse il rettile inviso rappresenta l'**empietà**, ed a lui — come bruto — non è ammissibile rivendicare l'uso della ragione. *Non est hic locus* di comenti filosofici, e rimandiamo il lettore alle esegesi di Tomaso e di Agostino *(De tentatione primorum parentum)*. Certo è che la torva guardatura, lo strisciare per terra, il mimetismo, l'insidia per procacciarsi il cibo, sono caratteristiche di così pronto rilievo che suggerirono anche alle genti antiche di simboleggiare nel serpe quella virtù che Socrate definì « l'ornamento dell'anima », la **prudenza.** Così forse pensarono gli scaldi nell'esaltare la circospezione di Odino, che, tramutatosi in angue, rapisce il nettare divino alla gigantessa nemica; e pensarono i greci, attribuendo a Minerva — dea della saggezza — il serpente, come appare dall'episodio di Laocoonte (*Eneide* II. 200); dal bassorilievo di Jacopo della Quercia, nella fonte Gaia (Siena), e dallo splendido fresco iconico della *Sapienza* condotto dal Tiepolo, nella cappella Colleoni (Bergamo). || Così ancora il serpente è dato dagli araldisti come simbolo della **riflessione** e della **prudenza.** || La Chiesa lo dedicò a san Giovanni evangelista ed a san Vittore; e in tale dedicazione si riscontra un altro traslato dalla materialità della natura alla concezione astratta e spirituale. Credevasi che il serpente invecchiato venisse ad un punto della sua esistenza nel quale digiunava per quaranta giorni e quaranta notti, così che la sua pelle ne fosse screpolata; indi sguisciasse attraverso la stretta fenditura della roccia, e vi rimanesse fin che una nuova pelle non lo ricoprisse del tutto.

E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nov' ôr s' adorna.
(*Ger. lib.* XVIII - 16).

Come angue si rinfranca
Dopo l' orrida bruma, e cangia spoglie.
(F. Benedetti - *All' Italia*).

In tale guisa il rettile si prestava ad interpetrare simbolicamente la **rigenerazione,** ed il *Physiologus* ammonisce: « Così tu, o figlio dell'uomo, se vuoi spogliarti del tuo vecchio Adamo ed essere rigenerato, devi passare per la angusta porta che conduce alla vita » (White). || Con significato presso che eguale rilevarono il serpente i gnostici ofiti, dandogli parte singolare nelle iniziazioni e nelle agapi; e da essi proviene, probabilmente, l'adozione del serpe nella emblematica massonica. || Ancora come simbolo della rigenerazione l'academia romana dei **Rinnovati** prese per emblema tre serpi intrecciati, con il motto: « *Quos bruma tegebat* ». || La tribù dei Bulonge (Uganda) è forse l'unico gruppo di popolazione che abbia mantenuto anche ai nostri giorni il culto del serpente vivo (Roscoe). || Solevansi dipingere

i serpenti nei luoghi publici « che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per reverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza » (Monti - Comento a Persio. I). || Il duplice serpente era l'insegna dell'**Asia.** || Gli egizî accoppiavano la vipera alla murena per simboleggiare l'**adulterio.** || Nell'alfabeto secreto della camorra il serpe significa **publico ministero** (Guyot). || La festa dei serpenti, che si celebra ogni anno, nel primo giovedì di maggio, a Cocullo (Abruzzi), è una delle grandi sagre italiche di origine pagana e di spirito cristiano non ancora travolta dall'onda della modernità. Vi accorrono le donne di Scanno, dalla bellezza esuberante ed altera, nei loro pittoreschi abbigliamenti, e uomini e ragazzi, con una quantità di serpentelli.... sdentati, attorcigliati alle braccia, al collo, alle gambe nude. Si porta in processione un dente di san Domenico da Foligno, il quale avrebbe la virtù prodigiosa di guarire, solamente nel riguardarlo, i morsi delle vipere. Ci richiama la tipica, impressionante figura scolpita da Gabriele d'Annunzio, il « serparo » della *fiaccola sotto il moggio:*

Edia Fura
Sono, nato di Forco, che serviva
il santuario prima di me. E prima
di lui c'era Carpesso, della nostra
progenie, che forniva la cisterna
santa. E nel territorio
di Luco, e in tutto il popolo dei Marsi
non v'è novero delle geniture
di vostro ceppo ch'ebber la virtù.

La « cisterna santa » è quella di Cucullo, nella cui valle i marsi antichi professavano il culto totemico del serpente. || (v. *Aquila, Cervo, Drago, Salamandra*).

533. **SERPILLO** — v. *Timo.*

534. **SFERA** — Elissoide a diametri principali eguali, determinato da una uniforme superficie della quale tutti i punti sono equidistanti dal punto centrico interno. Si può concepire la sfera come generata dalla rivoluzione di un semicircolo interno del suo diametro. Dall'arida nozione matematica trasferendo l'espressione formale nella concrezione simbolica, la sfera — o globo — si prestò facilmente a simboleggiare l'**eternità** « perchè la forma circolare non ha nè principio nè fine » (Ripa), e perchè « la circonferenza del globo rientra perpetuamente in sè stessa » (Tressan). Per continuità logica del medesimo concetto, la sfera fu pure il termine plastico della universalità una e indivisa in sè stessa, e pure comune a più realità finite.

Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
(*Par.* I - 103).

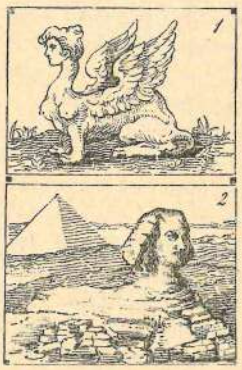
L'universo: complesso di energie centrifughe e centripete « per lo gran mar dell'essere », ma tutte soggette ad un ultimo fine. Quindi è l'**universo** il globo che nella statuaria iconica vediamo sottoposto al piede volubile della Fortuna, a quello pervicace del Destino; o fra le mani di Urania e delle Scienze cosmologiche; è l'**universo** il globo

Ultima subsedit glomerato pondere tellus.
(Mamilio - *Astronom.* I).

È il globo che vediamo sovrapposto alle teste egizie; e nelle medaglie antiche, tal volta radiato e sostenente una *Vittoria;* o tenuto dagli imperatori, con in cima una croce. La palla d'oro contrassegnante la dignità del monarcato fu usata prima dagli imperatori romani, come segno del suo dominio sull'**universo.** La croce in colmo vi fu aggiunta dagli imperatori di Costantinopoli, e tutti i re della cristianità li seguirono nella costumanza, adottando il globo come indice di **potenza** e di **liberalità.** || Un globo con un timone rappresenta la **sovranità dei mari;** sormontato da un'aquila ad ali spiegate la **consacrazione.** || La sfera è pure attributo della **Provvidenza,** — come nella medaglia di Probo e come fu riprodotta nello spettacoloso funerale della regina Isabella di Borbone a Milano (1633) — perchè « dalla provvidenza divina ci vengono tutti i beni, ed ella estende le sue attenzioni sopra tutto l'universo » (De Claustre). (Cfr.: *Inf.* VII - 73 e seg.). || Tal volta la sfera sostituisce la ruota nell'allegoria della Fortuna, come — ad esempio — la dipinse Gian Bellino, navigante su una cimba, tra putti, e con in grembo una sfera. || Martino, undecimo generale dei certosini, assegnò per divisa all'ordine suo un globo cimato dalla croce e con le parole: « *Stat Crux dum volvitur orbis* ». (v. *Palla*).

535. **SFINGE** — Mostro favoloso delle mitologie indiana, egizia e greca, rappresentato in varie guise: con volto di donna e più raramente di uomo, con corpo di cane e zampe di leone, con ali o senza, coda di dragone, davanti mammoso e dietro testicolato, sempre giacente sulla parte anteriore del corpo e con le zampe protese. Alla sua esistenza prestarono fede Plinio e Alberto Magno che seriamente ne dissertarono. La più famosa sfinge della favola è quella inviata alle porte di Tebe da Giunone, adirata perchè Alcmena aveva accondisceso alle voglie di Giove. Essa obligava i viandanti a sciogliere l'enigma, così tradotto liberamente dall'illustre codognese Antonio Zoncada:

Quadrupede cammino
Nel mio primo mattino;
Uso due gambe sole
Allor ch'è alto il Sole;
Ma di altra gamba, dopo
Che il Sol discese, ho d'uopo.



SFINGE
1. *mitologica* - 2. *egiziana.*

Chi non indovinava perdeva la vita sotto la strozzatura del terribile mostro. Edipo sciolse l'enigma, rispondendo essere l'uomo l'animale che fanciullo cammina carpone, aiutandosi con mani e piedi, adulto con due piedi sol-

tanto, vecchio aggiunge l'appoggio del bastone. La sfinge vinta si fracassò il capo contro la rupe ed Edipo entrò trionfalmente in Tebe, dove ebbe il trono e la mano di Giocasta. Gli euemeristi invece vorrebbero spiegare il mito dando il nome di Sfinge ad una figliuola di Laio, re di Tebe, la quale — sdegnata con il padre — si associò ad una masnada di assassini che infestavano le strade; e gli artigli attribuiti al mostro indicano la crudeltà di lei, il corpo di cane i suoi disordini, le ali la sua prontezza e accortezza nella difesa, gli enigmi le insidie e le imboscate. Parimenti in questa interpetrazione greca, il mito della sfinge contiene il significato di costringere con la forza terribile dell'arcano e dell'agguato, come direbbe l'etimologia stessa del nome; e le argute menti che si dilettano di costrurre e di interpetrare velati giochi di parole con forma letteraria — e tali furono in antico Cleobulo, Archiloco, Simonide, Bione, Teocrito, Mosco, Saffo, Cicerone, Apuleio, Virgilio — hanno giustamente prescelto la sfinge quale mezzo rappresentativo della **enigmistica**, per il fascino e la seduzione dell'ignoto che vuole essere svelato. Tale significazione doveva avere la statua di Minerva pungente la sfinge con la punta della lancia, eretta in Atene (Plinio). Altre volte Minerva era armata di un giavellotto con la testa della sfinge, e indicava **acutezza di ingegno**.

Differente è il simbolismo sfingico nelle colossali moli che i rossi e tenaci egiziani tagliarono nel granito. Le loro sfingi sono bissessuali (Winkelman). Il leone corroso dalle sabbie, giacente presso la piramide di Cheope — con la testa umana rialzata, « coperta di un pezzo di stoffa rigata, copricapo per proteggere la calotta craniale che gli Egiziani radevano per ragione di pulizia » (Carotti), con le potenti zampe distese — e tra esse è un piccolo sacello — è simbolo di **difesa** dei feraci terreni della valle contro la cocente sabbia del fulvo deserto che contempla. Non affermazione di paura, ma di **forza** intelligente, di **sapienza** vigile e silenziosa, di **vita** fattiva; affermazione di ieratica solennità che si tramandò pure nell'architettonica cristiana dei secoli bassi, la quale pose la sfinge sulle porte dei tempî, come sostegni e basi alle colonne del pronao. || Augusto portava nel proprio sigillo l'impronta della sfinge, quale segno della **inviolabilità del secreto** nei reggitori di popoli. || I virtuosi esseni ebbero parimenti tra i proprî simboli la sfinge. || L'isola di **Chio** l'ebbe per emblema. || Nel monumento a Bismarck eretto a Berlino (scultore Begas) è simboleggiata la *Sapienza* sedente sul dorso di una sfinge. || Due sfingi modernissime (1913) decorano la scalea esterna della università di Napoli: una di esse (scultore Ferrer) ha la grandiosità ieratica del mito egizio; l'altra (scultore Pellegrino) ha nel fine volto greco e nel composto movimento delle linee l'espressione della classica bellezza. || La sfinge di forme umane domina, con la fissità dello sguardo e la rigidità della espressione, il sepolcro Besenzanica, nel cimitero monumentale di Milano (scultore Butti), e rappresenta il *mistero della Morte*. || La sfinge fu la impresa di Amedeo VI di **Savoia**, il conte Verde (1373), con il capo coperto da un elmo bialato, la visiera abbassata e il corpo leonino, e calpestante una biscia, emblema dei nemici Visconti di Milano. La sfinge dell'evo medio — che si ripete in varî monumenti sabaudi — si osserva nel monumento a Carlo Alberto del palazzo comunale di Torino, con il motto « *J'attends non astre* ». (scultore Cauda).

536. **SIRENA** — Figurazione antropomorfica incompiuta, come il centauro, il minotauro, i tritoni, simboleggiante la **lusinga**, la **seduzione**. « *Usque in exitiam dulces* » dice delle sirene Boezio (*De cons. phil.* I - 1), e la favola racconta che alla malia soave della loro voce i naviganti del mare sentivano mancarsi le forze come in un'orgia di voluttuose sensazioni e abbandonavano la nave nei gorghi o contro gli scogli, irreparabilmente. Soltanto Ulisse potè sfuggire alla magia del fascino mortale, turandosi con la cera le orecchie e facendosi legare all'albero maestro della sua nave. (*Od.* XII - 39). Erano figlie del fiume Acheloo e di Calliope, o — secondo altri autori — di Tersicore o di Mnemosine; altri ancora le dicono prole di Forchi e Cheto, e danno loro vario il numero e il nome; naturalmente, di bellissime sembianze fino alle coscie e terminavano in pesce con una o due code:

Desinit in piscem
Mulier formosa superne.
(Orazio - *De arte poetica*).

Ovidio (*Metam.* V.) le dice compagne di Proserpina, e allor che questa venne rapita da Plutone, esse, desolate, invocarono e ottennero dagli dei le ali per poter ricercare l'amica intorno al gran mare, il Mediterraneo. Per questo motivo alcuni artefici hanno effigiate le sirene con le ali, che le muse loro strapparono poi, quando furono sfidate al canto dalle sirene imprudenti, istigate da Giunone (Pausania). Vinte pure da Orfeo nell'aringo canoro, gittarono nel profondo delle onde il liuto e ammutolirono. Nessun altro luogo del mondo poteva essere il degno soggiorno di codeste terribili fascinatrici se non l'incomparabile smalto ceruleo che si stende dal capo Miseno alle insidie di Scilla e di Cariddi. (Cfr. Castelar - *L'isola di Capri*). Dove una delle sirene, Partenope, aveva fatto risonare gli scogli del suo inestimabile canto e dove era stata travolta nel gelido silenzio della morte, fu dato il nome ad una città ch'ebbe il nome di lei da prima, e fu poi dal tiranno Falaride chiamata *Napoli*, o *Città Nuova*, da lui riedificata.

SIRENA

Delle Sirene alla beata sponda
Ove di Chiaia flagellando il lido
Mormora l'onda.
(Fantoni).

A dimostrare la seduzione dell'**eloquenza** una sirena fu scolpita sulla tomba di Isocrate. || Come figura di **talismano** la sirena è delle più usate. Gli assiri avevano finto in essa Cerere, attesa dal mare Eritreo per benedire le messi e la invocavano nel tempo delle semine. || Agli araldisti è nota la sirena Melusina, la quale — per nascondere le sue deformità — aveva scelto un tino per dimora e solo si mostrava fino alla cintura. Ne trattò la poetica leggenda Giovanni d'Arras (1390) ed è celebre la romantica composizione musicale dedicatale da Mendelssohn (1809-1847). Da questa romanzesca Melusina si vogliono trarre i natali della schiatta dei Lusignano, di

cui Guido fu regnante di Gerusalemme (1186) e di Cipro (1192). || Per motonimia si usò il mito della sirena ad indicare l'allettamento piacevole anche dell'arte e degli artisti, specie della parola. Es.: « *Cato grammaticus, latina Siren, qui solus legit ac facit poetas* » (Svetonio). || La dea sira Atergate — creduta madre di Semiramide e simbolo della **generazione** — aveva sembianze di donna nella parte superiore del corpo, che finiva in coda di pesce (Luciano).

537. **SIRINGA** — *Zampogna* — Siringa era la ninfa d'Arcadia inseguita da Pan e salvata dalle sue erotiche voglie per la compassione degli dei, che la convertirono in canne. Sotto la stretta dell'eccitato dio caprigno la ninfa esalò voci così pateticamente armoniose, che egli pensò di riunire i fusti palustri, convenientemente degradati di misura, e di formare così l'istromento cui diede il nome della amata, e che fu largamente usato dai pastori. I romani diedero parecchi nomi all'istromento di Pan: *arundine, calamo, avena, fistula, cicuta,* secondo la materia onde si componeva.

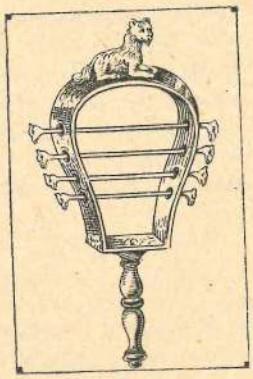
Fistula cui semper decrescit arundinis ordo.
Nam calamus cera jungitur usque minor.

Nella rustica italica esso si chiamò *zampogna*.

Nè sol vivrai nella mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi.
(Sannazzaro).

È emblema usatissimo per indicare la **musica pastorale**, e circondata di lauro e di pino fu l'impresa degli ammanierati mandriani d'**Arcadia**.

538. **SISTRO** — Stromento musicale a manico, vuoto nel mezzo e attraversato da bacchette metalliche, che percosse danno il suono delle note; particolarmente usato nelle cerimonie degli egizî, ordinariamente cimato di gatto o di testa di gatto e dedicato ad Ator, dea dell'amore e del piacere, della quale era attributo, quale simbolo di **gioia**; vedi la sacerdotessa d'Iside nel campo Capitolino (Roma). || Il vulgo egiziano credeva che lo strepito del sistro ponesse in fuga Tifone. || Il sistro successivamente fu usato dagli ornatisti come generico simbolo della **musica**.


SISTRO

539. **SMERALDO** — La magnifica pietra che sembra una goccia dell'oceano attraversata da uno sprazzo di sole, e pare abbia in sè racchiusa una fiamma secreta e misteriosa, è una delle gemme a cui le fantasie attribuirono influssi spirituali possenti. Gli antichi la dedicarono a Venere pura, come simbolo di **virginità** (Pierio Valeriano - XLI); altri la dissero espressione di **speranza** nascosta nella gelida apparenza, di **gioia**, di **liberalità**, di **forza**. || Fra le corone di verbena essa brillava sulla fronte delle sacerdotesse druidiche, come fautrice delle opere di divinazione e d'amore (E. Michelet). I peruviani la

veneravano con sacro terrore, e ancora alcuni di essi credono che le miniere degli smeraldi siano custodite da spaventose legioni di demonî dagli occhi verdi. || Vuolsi che la bella e orgogliosa regina di Saba e l'effeminato Nerone (Plinio XVII. 16) amassero riguardare attraverso smeraldi meravigliosi; e — benchè di quelle epoche non si conoscesse la diottrica oculistica, e quindi non si parlasse di occhiali (gloria italiana dell'evo medio) — pure la cosa è verosimile, perocchè anche Plinio afferma gradevolissimo all'occhio il colore dello smeraldo, di cui è otticamente efficace il potere dispersivo, per la incurvatura relativamente debole, e per la tinta dolce e sedativa. Pietra di gran pregio, e per ciò lussuosa, quale si conviene alla tiara dei pontefici ed alle boiarde moscovite, che — prima di Lenin — prediligevano l'incanto sottile ed abbagliante degli smeraldi per adornare la loro strana bellezza. || Era una delle dodici gemme dell'*efod*, indumento superumerale dei sacerdoti ebrei, nel quale rappresentava la tribù di **Zabulon**, posta terza del primo ternario (Giuseppe Flavio). || Credevasi anche **talismano**, apportatore di fortuna nei parti difficoltosi e nelle violenze del mal caduco.

540. **SOCCO** — Calzare basso e piano, nella sua modestia contrapposto al coturno, questo simboleggiando la **tragedia** grave e risonante, quello la **comedia**, di minori pretensioni e lieta.

Comica lascivo gaudet sermone Thalia
(Virg. - *De Musis*);

e quindi la musa della comedia porta con sè la maschera allegra e calza il socco.

Ed onore immortal del socco aurato.
(Marino - *A P. Terenzio*)

(v. *Coturno*).

541. **SOLE** — I demopsicologi osservarono che l'imaginazione è tanto più vivida ed energica nell'uomo quanto più il suo cielo è cocente, sì che la solitudine, le soste contemplative, le lunghe veglie sono comunissime agli abitatori dei paesi caldi, più disposti ai sistemi di religione e ad aderirvi con fanatismo. Al fulgore degli astri rutilanti nel bel cielo di oriente, ai grandi pensieri da essi inspirati, ed alla intemperante esaltazione dello spirito deve le sue origini una delle prische religioni, il sabismo, ossia l'adorazione degli astri. Se ne trovano traccie presso tutte le genti primitive (Dupuis - *Origine di tutti i culti*), dai pastori degli arabi, dai guebri, come — nell'altro emisfero — dai peruviani e dai natchesi del Mississipì. Particolarmente ebbe culto la « lucerna del mondo » (*Par.* I. 38), il Sole, che con la bellezza impareggiabile, la luce invincibile, la regolare rapidità del corso, il miracolo fecondatore, fu dalla umanità ritenuto di essenza divina, il celeste dispensatore dell'universa carità. Dalle arse e sterili terre di Arabia, di Idumea, d'Egitto, doveva provenire il suo culto alle sponde mediterranee. « *Deos omnes ad Solem referri* » (Macrobio - *Satur.* XVII). E il Sole fu Belo per i caldei; Osiride e Oro per gli egizî; Moloch per gli ammoniti; Belfegor per i moabiti; Adonide per i fenici; Dionisio per gli indiani; l'invitto Mitra per i persi; e successivamente Elios, Febo o Apollo per i greci e per i romani. A Rodi ebbe particolari manifestazioni rituali e gli fu inalzata la statua di bronzo, alta cento piedi, annoverata fra le sette meraviglie del

mondo e rovesciata da un terremoto. Nelle Gallie e nei Pirenei si poneva la ruota figurante il sole presso le erme di Giove. Cesare conosce tra gli dei germanici soltanto il Sole, la Luna e Vulcano. L'imperatore Romano costruisce in Roma il grandioso tempio al Sole Invisibile, rivelazione e ragione di un particolare monoteismo, a cui s'accosterà poi anche Giuliano l'Apostata. Per i greci il sole era antonomasticamente l'Astro. Ancora in pieno secolo XX esiste il culto del sole, e a Montréal (Canadà) la setta dei mazdaz ne costrusse recentemente un apposito tempio. Perocchè, come occhi umani non mirarono mai splendore maggiore del suo, così nessun filosofo, poeta o artista seppe trovare paragone più eccelso del sole per indicare il vero spirito vitale d'ogni cosa creata. I peruviani davano il nome di *Sole* agli uomini superiori per intelletto (Gargilaso de la Vega). « Dante si alzò eminente tra tutti i poeti, quando in un sol verso racchiuse la più magnifica lode di che mai possa esaltare il Sole l'imaginazione, cantando

Lo ministro maggior della natura »
(*Par.* X. 28).

Così il Monti. E il Foscolo, a proposito di questo verso asseriva di non aver mai letto « concetto più sublime e più splendido ». E Dante valga per tutti.

Nell'immenso e multiforme simbolismo che accoglie necessariamente il naturale e il preternaturale, il divino e l'umano, il sole fu necessariamente il simbolo più usitato ad esprimere la **grandezza**, lo **splendore**, la **magnificenza**, la **potenza**, la **dottrina**, la **virtù** in genere ed in ispecie.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
due Soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
(*Purg.* XVI - 106).

In questa guisa Dante simboleggia nei due soli il **potere spirituale** del pontefice e il **potere temporale** dell'imperatore. (Cfr.: *De Monarchia* - III - 16). || E Guido Casoni simboleggiava nel sole la **religione**:

Un Sole è in Cielo e un divin culto è in terra;
L'uno dà lume al Mondo, e l'altro all'alme.
(*Embl. politici* - I).

E altrove nel sole indicava la **giustizia del principe** (*id.* XII). Del sole, figura di stile rappresentativo e metafora eterna, si usò e abusò nelle enfatiche fatiche artistiche e letterarie. L'Aretino scrocca la prima pensione da Clemente VII con versacci ch'ei chiama « lodi chiare »

e sole e vere
Appunto come il vero e come il sole;

il « sol dell'anima », nel quale il Piave volle dire l'**amore**, fu redento dalla musica di Verdi; il « sole dell'avvenire » di Garibaldi non lo fu invece dalla improvvisazione letterariamente disgraziata di Filippo Turati, musicata da Amintore Galli. In araldica il sole viene figurato come una faccia umana, conclusa in un disco e contornata da sedici raggi, dei quali otto diritti ed otto serpeggianti. (V. *Astri, Luna*).

542. **SORBO** — La specialità di questa rosacea, in stretto parentado con il nespolo, è quella di crescere lentamente ma robustamente, fino al punto

in cui possa assicurare la consistenza dei suoi fiori e dei suoi frutti; simile in ciò alla **prudenza** — di cui è fatta simbolo — la quale consiste nel prendere le saggie misure e la proporzione dei mezzi per l'esito felice del proposito. || Roma republicana venerava il sacro sorbo nato dal giavellotto lanciato da Romolo sul monte Aventino e miracolosamente cresciuto; offeso poi nelle sue radici e morto quando Giulio Cesare volle erigervi le sontuose gradinate.

543. **SORCIO** — *Topo* — Questo rosicante — che presso gli antichi giapponesi era attributo di divinità, e dal quale la gaia Montespan faceva trainare, fra i velluti del salotto, una carrozzella di filigrane d'argento — è a ragione spregiato e perseguitato, quale infesto apportatore di malanni, di pestilenze e di morìe. Gli iconologisti lo propongono come « il vero geroglifico del **danno** » (Ripa). || Narrano però alcuni storici antichi che i topi furono anche qualche volta di capitale utilità, come quando aiutarono Setone, sacerdote di Vulcano re d'Egitto, ridotto agli estremi contro Senacherib re degli arabi, rodendo di notte archi, scudi e arnesi di cuoio dell'esercito vincitore, che dovette fuggire dall'Egitto. Altra volta i topi dei campi troiani, rodendo le correggie degli scudi ai cretensi che volevano fondare una colonia dove — secondo l'oracolo — i figli della terra recassero loro il fastidio maggiore, indussero quei guerrieri a fermarsi ed a fondare Sminto; e i topi, nati dalla terra, vi furono venerati, nutriti dal publico, in certe cavernette poste presso la statua di Apollo sull'ara maggiore del tempio. || Fu pure simbolico l'invio di un ranocchio e di un sorcio fatto dagli sciti a Ciro per dichiarargli guerra, volendo intendere che non gli restava altro scampo che internarsi sott'acqua come una rana o sotto terra come un topo. || Vediamo il sorcio designato anche come il geroglifico della **discrezione**. Perchè? || Il topo bianco — che gode abbandonatamente dei piaceri sensuali — era tenuto simbolo della **lascivia**. || Durante i riti d'auspicio il grido di un sorcio li faceva interrompere come **triste presagio**.

SORBO

544. **SPADA** — Arma ordinariamente usata come motivo di decorazione, e per la sua antichità e forse anche per la sua eleganza simmetrica. L'ofício sostitutivo dell'idea di questo simbolo è facilmente comprensibile, richiamando esso ai concetti della **forza**, della **potenza**, della **offesa**, della **difesa** e di tutte le facoltà e le attitudini che ne conseguono. La Giustizia è sempre raffigurata con la spada, alzata per lo più, perchè difende e minaccia. Es. illustri: le pitture del Lorenzetti nella signoria di Siena, di Cima da Conegliano all'academia di Venezia, di Raffaello nella stanza vaticana della Segnatura: e più modernamente nella nuova sede del parlamento elettivo italiano, nella quale Aristide Sartorio dipinse la *Giustizia* con due spade, l'una per proteggere, l'altra per punire. Come participio iconologico della Giustizia, anche i domenicani posero la spada in mano del loro santo fondatore, insieme all'olivo, per rappresentare con quella la **giustizia**, con

questo la **misericordia** sul vessillo della ingiusta e immisericorde Inquisizione di Spagna. || Guido di Lusignano, re di Cipro, istituì l'ordine cavalleresco della Spada, avente la lama d'argento, con il motto « *Securitas Regni* ». **(Sicurezza).** || Dagli italiani residenti nella republica Argentina fu offerta al generale Caviglia una targa (scultore Tamburini), nella quale presso una spada brandita si legge: « *Ictu non abstinet* » e « *Pax in virtute tua* », esprimendosi così l'antico concetto della minaccia della guerra contro la guerra, espresso da Vegezio (*Epit. rei militar.* III. prol.): « *Qui desiderat pacem praeparet bellum* ». || Gli sciti avevano una spada particolare, da essi chiamata *Acinace,* che conficcavano nel suolo e adoravano come l'imagine di **Marte** (Erodoto); ed anche i celti — nella loro ordinaria semplicità — adoravano il loro dio della guerra sotto la forma della spada. || Questa è uno dei varî emblemi massonici, e non si scompagna mai dalla maschia figura di san Paolo apostolo, « ad indicare il genere di **martirio** ch'egli subì » (Zaccherini), e di altri santi: Ercolano, Giuliano, Taddeo apostolo, Pio I, Alessandro, Giovenale, Lamberto, Giacomo il Maggiore, Valentino romano, Aquilino, Lucio, Pancrazio, Fiorano, Costanzo, Reinoldo, Fabiano, Vittorio da Marsiglia, Eugenia, Susanna romana, Giustina di Padova.... || La spada spezzata significa **avversità.** || Nella storia, nella letteratura, nell'arte ogni spada ha il suo nome, che è un poema o un idilio, di amore, di gloria, di tragedia. « La spada è l'anima del cavaliere » dicevano i portoghesi; e la fisionomia della spada è quella di chi la adopera Chi non vede nel corto e massiccio gladio romano la saldezza compatta e inestricabile delle irrefrenabili legioni cesariane? E la guizzante e sottile lama delle spade arabe non è forse il ritratto — se così potessimo esprimerci — degli irrequeti ed agilissimi guerrieri africani in cui par rispecchiarsi intera ed intatta la felina sveltezza delle maestose fiere che popolano i loro deserti e le loro foreste? Poi il greve ed oscuro medio evo riprende, anche nel profilo delle spade, il suo aspetto di solenne grandiosità; ....l'elsa ricamata nel prezioso argento di uno spadino settecentesco riflette interamente la sdolcinata grazia dei damerini *poudrès* che se ne adornavano. (Ferroggio).

545. **SPARVIERO** — Di questo uccello di rapina diurno che usavasi ammaestrare nelle antiche caccie, molte cose raccontano gli zoologi, che ne ricordano massimamente la celerità prestante e la acuta e ferma potenza dell'occhio, pari a quello dell'aquila e del falco. Per questo privilegio i greci l'avevano imaginato pronto messaggero d'Apollo (Omero), e l'avevano pure posto al fianco di Giunone come fedele spione della gelosissima dea. Non si argomenta però ch'esso abbia avuto nell'arte un particolare compito simbolistico, benchè sia una delle imagini spesseggianti nella geroglifica. Si riferisce che uno sparviero portasse in Tebe d'Egitto — e non si sa da dove — un libro scritto a lettere rosse nel quale si impartivano le norme di culto ai sacerdoti (Diodoro). Da allora gli **scrittori di cose sacre** portarono sempre per divisa un berretto rosso con un'ala di sparviere. Occorre però tener presente la trama molto involuta del culto egiziano, che è come una successione evolutiva di figure, di emblemi, di adombramenti più o meno ingegnosi ma tutt'altro che distinti ed evidenti. Lo sparviere era sacro e intangibile presso gli egizî, poichè — secondo taluni autori — esso incar-

nava il loro Osiride (Plutarco), nel quale — come è noto — si ravvisa la **virtù** e il gran dio Arueri, ossia il principio dell'Apollo ellenico. Arueri fu identificato dallo Champollion nelle inscrizioni e nei bassorilievi di Ombo e di Eliopoli, antropomorfo nel corpo, seduto sul trono, con la croce ad ansa e lo scettro, e con la testa di sparviero coronato dallo *pschent*. Molte volte lo sparviero si trova disegnato interamente a sè, ed indica **potenza regale.** Con il capo rivolto verso le ali spiegate indica **protezione.** || Nelle antiche caccie era molto usato lo sparviero a cui si faceva l'operazione della cigliatura, cioè gli si cuciva il ciglio con un filo di ferro « però che queto non dimora » (*Purg.* XIII. 72); e araldicamente si adottò lo sparviero per ricordare trofei e diritti di **caccia signoriale.**

546. **SPECCHIO** — Quest'istromento ha una storia remotissima. Assiri, indiani, cinesi, ebrei li costruirono di metallo; gli egizî anche di vetro, come ne esistono nel museo di Torino; in Grecia erano celebri quelli di bronzo bianco di Corinto (lega di rame, stagno e arsenico); Brindisi fu l'emula di Corinto nella fabbricazione ed a Roma, metropoli del lusso, si usarono specchi d'argento e d'oro. Con il volgere del tempo si imparò a fabbricarli di vetro

Lo qual di retro a sè piombo nasconde.
(*Par.* II - 89);

e fu gloria dei veneziani, diffusa nell'anno stesso in cui Dante poneva mano all'immortale poema (1296). Aristotele aveva però già accennato alla foglia di metallo sottoposta alla lastra vitrea per riprodurre le imagini. Famoso nella tradizione è lo specchio di Salomone, costituito di sette metalli diversi e rispondente come un oracolo durante il novilunio. In Germania specialmente lo specchio è stromento di superstizione, e in certe notti, al lume di candela, lo consultano le zitelle come l'amante tassiana consultava il cristallo lucido e netto,

Ai misteri d'Amor ministro eletto.
(*Ger. lib.* XVI. 20).

Se quest'oggetto così comune non ebbe mai grande importanza nelle istorie, ha esempio di classico splendore nelle sue applicazioni metaforiche per la meravigliosa sua funzione che non è solo di vanità, ma è, sopra tutto di **verità.** Perocchè « lo specchio insegna che la Verità allora è in sua perfezione quando l'intelletto si conferma con le cose intellegibili, come lo specchio è buono quando rende la vera forma della cosa che vi risplende » (Ripa); e nuda è sempre raffigurata la Verità, con lo specchio in mano, il quale indefettibilmente restituisce l'imagine con fedeltà anche impietosa. Così — ad esempio — è la statua della *Verità*, addossata all'obelisco di Scheurer Kestner, promotore della revisione del processo Dreyfus (giardini del Lussemburgo a Parigi — scultore Dalon - 1908).

Virtute andava intorno con lo speglio
Che fa veder nell'anima ogni ruga.
(*Orl. fur.* XII).

Dice Astarotte, il diavolo sofista del Pulci:

Dove sempre ogni cosa in uno specchio
Il futuro e il preterito è presente.
(*Morg. magg.*).

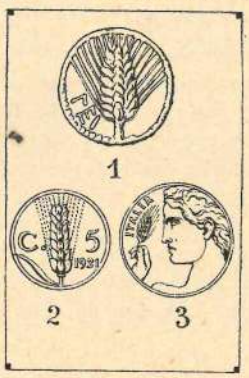
Lo specchio è indicato come segno della **docilità**, perchè riceve tutto quanto gli si presenta davanti. || Se Demostene studiava le pose oratorie davanti alla luce levigata, prima di lui Socrate aveva esortato i suoi discepoli a riguardarvi sè stessi, intendendo che lo specchio è testimone dei difetti dell'individuo e utile ammonitore; così che si debba quasi ricorrere allo specchio per la cognizione delle proprie attitudini e delle proprie facoltà prima di operare; da ciò il simbolo dell'**esame scientifico**, della **prudenza**, della **circospezione**, della **riflessione** (in senso morale); per le quali figurazioni è usato lo specchio, tal volta attorniato da un serpente (v. *Serpe*). Es.: la *Prudenza* dell'ospitale del Ceppo a Pistoia (Della Robbia), e quella di S. Andrea della Valle (Domenichino); la *Lia*, simboleggiante la **vita attiva**, sulla tomba di Giulio II (Michel Angelo). || Anche la **giurisprudenza** — la quale deve esaminare, risolvere ed eseguire, regolando l'opinione e l'azione con somma cautela e con il sicuro documento della realtà — viene rappresentata con lo specchio. Es.: La *Giurisprudenza* delle loggie vaticane (Raffaello).

547. **SPERONE** — Per la specifica funzione di questo arnese esso indica figuratamente **stimolo, eccitamento**, ed è attributo parlante nelle molteplici espressioni della dinamica morale, come la **emulazione**, la **sollecitudine** e simili:

....sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
(*Ger. lib.* VII. 46).

Nella araldica lo sperone è sempre riprodotto in tutte le sue parti. Nella cavalleria dell'evo medio lo sperone d'oro era il distintivo del **cavaliere**; quello d'argento dello **scudiere**, e si applicava con cerimonia di particolare solennità.

548. **SPICA** — Nel frutto del pane futuro, tesoro tratto dal grembo puro e fecondo del suolo, si nasconde il mistero profondo della vita; e la spica dei bei campi d'oro, erta fra i purpurei papaveri e gli azzurri fiordalisi, è la sintesi grafica dell'**evento felice**, della **pace**, dell'**abbondanza**, della **speranza**, della **provvidenza**, di tutte le promesse del cielo e della terra.



MONETE CON LA SPICA
1 - *antica di Metaponto*
2 e 3 - *italiane (1921).*

O piccola speme cresciuta
sui campi allorquando fioriva l'aprile,
o timido stelo sottile,
o fragile spica che il sole bruciando saluta,
non sai quale fiamma s'accenda
nei vani dell'ispido intrico d'ariste?
Non sai nella vita ch'è triste,
quant'onda di bene da l'umil tuo seno s'attenda?
(Luigi Orsini - *Pane*).

J'ai vu la Paix descendre sur la terre,
Semant de l'or, des fleurs et des épis.
(Béranger).

Dice la Chiesa — ripetendo le parole di Cristo (Giovanni - XII. 24) che il corpo del cristiano gittato nel solco del sepolcro ripete la vicenda del

granello della spica, il quale nel grembo della terra si corrompe per darsi una vita novella (**resurrezione**). || Nelle medaglie e nelle monete arcaiche, come nelle modernissime, la bella inflorescenza del grano maturato sull'asse eretto è preferito motivo ornamentale, come si vede fra le mani della Pace nella invocazione di Tibullo, nella medaglia di Tito alla *Fedeltà*, nella statua del *Buon Evento* eretta nel Campidoglio. Le antiche monete di Metaponto avevano una spica; così nelle monete di nichelio da venti centesimi l'*Italia* nostra contemporanea è rappresentata con una testa dal profilo sereno, ed a sinistra sporge la mano che tiene una spica (scultore Bistolfi); e anche le monetine da cinque centesimi (1921) ricordano con la sintetica espressione grafica la

Magna parens frugum, Saturnia tellus
(*Georg.* - II. 73);

la quale — però — importa maggior grano di quello che oggi la sua feconda terra produce, e il verso celebratissimo di Virgilio suona ironia al confronto delle tabelle statistiche delle dogane.... || Naturale e caratteristico attributo della **agricoltura**, la ghirlandetta di spiche con la fettuccia bianca era il distintivo della dignità collegiale degli **arvali** quiriti. Alle falde dell'Imalaia, nelle valli del Gange e dell'Eufrate, si propiziavano le divinità sacrificando con il prezioso cereale. In Egitto si offriva ad Iside; a Roma sull'ara nuziale e sulle mani congiunte dei novelli sposi si versavano pugni di grano (*conferreatio*). In Eleusi l'ierofante mieteva in silenzio una spica e la offriva all'iniziato ai sacri misteri come simbolo della unione di Plutone e di Cerere, la « spigosa madre » (Alamanni). || La iconica dell'**estate**, del **luglio** e simili importa, naturalmente, il compimento decorativo del fusto di grano, foggiato a corona, tenuto nella cornucopia o nelle mani. || Con la spica, con i pampini e con una ghirlanda di papaveri fu pure ritrovato, scolpito sopra un bassorilievo antico, un fanciullo simboleggiante il *Genio*, a cui fu posta la seguente inscrizione:

Quis tu laete puer? Genius, cur dextera aristam
Laeva uvas. Vertex quidque papaver habet?
Haec tria dona deum Cereris Bacchi atque Soporis
Namque his mortales vivitis et Genio.
(Ripa).

La **Calamità** è dipinta con un contorno di spiche infrante e abbattute.

E cosparsa di duol Cerere vede
Guasto l'onor delle bramate spiche.
(Chiabrera).

A significare tutta la fede del **buon evento** di cui è apportatrice la spica stanno mistiche abitudini remote tuttora vigenti: Nei paesi circumetnei, poi che sono fiorite le messi, il più vecchio e la più giovane ragazza del contado vanno cercando le più belle spiche di grano, tagliando allora il filo di paglia intero, lungo, presso la terra; ne fanno piccoli fasci, e in posa ieratica, a braccio teso, li distribuiscono fra le diverse famiglie. In ogni rustica casa è così posto, al capezzale, il piccolo manipolo di spiche, perchè protegga il podere, l'orticello, l'abitazione. E quando l'Etna minaccia, le donne escono dalle case salmodiando, con le treccie sciolte sulle spalle, e recando proces-

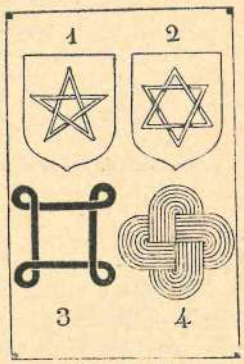
sionalmente il manipolo capovolto, fidenti nella potenza dello scongiuro. || A dinotare la nobiltà del simbolo anche in araldica, lo smalto della spica è sempre d'oro.

549. **SPILLO** — Questo piccolo arnese appartiene alla simbolica della superstizione, indicando **disgrazia.** È uno di quegli obietti comunissimi che non si regalano mai, perchè « dono che punge amor disgiunge », come dice il proverbio. *Probatum verbum?*

550. **SPINALBA** — v. *Biancospino.*

551. **SPINO** — La carboneria che — a differenza della massoneria — adottò una formula non razionalistica, si bene cristiana, aveva tra i suoi segni convenzionali la corona di spine; la quale « se portata sul capo tiene immobili gli uomini e li rende cauti nell'evitare le sue punture; tenuta innanzi al pensiero, rappresenta per il carbonaro la **fermezza** nello sfuggire le punture del vizio e della menzogna » (Dito). || Lo spino rappresenta comunemente la **penitenza** (v. *Cuore*), e nella applicazione blasonica è presentato in ramo, indicando **valore conosciuto, risentimento giusto** (Crollalanza).

552. **SQUADRA** — Stromento composto di due regoli commessi ad angolo retto, con il quale si formano e si riconoscono gli angoli retti. Portandosi l'idea della dirittura dal senso corporeo al senso morale, la squadra è la figurale espressione più precisa di quella conformazione del pensiero della mente e della volontà alla legge del vero, che si dice **rettitudine.** || Sui sarcofagi egizî si poneva la squadra per ottenere al defunto l'**equilibrio** delle facoltà nel transito mortale. || Eguale significato s'attribuisce alla squadra nell'iconologia massonica. Le antiche corporazioni muratorie veneziane, infatti, scelsero probabilmente a proprio patrono l'apostolo Tomaso, perchè nelle imagini era sempre fornito di una squadra (v. *Compasso*). || Questa è pure il naturale attributo integrante l'iconografia delle scienze e delle discipline positive, e rende figurativamente l'idea del **metodo** e dell'**ordine.**



STELLE O NODI
1 - *di Davide*
2, 3 e 4 *di Salomone.*

553. **SQUALO** — v. *Pescecane.*

554. **STELLE** — Dei corpi celesti di cui Dante voleva « speculare dolcissime veritadi » (*Ep.* X. 4) e delle loro significazioni teniamo parola altrove (v. *Astri, Sole*). Sono ora da ricordarsi alcune *stelle* — o *nodi* — di costituzione geometrica, entrate nella simbolica teurgica:

— la stella *della salute,* pentagono che si ritrova nelle medaglie di Antroco. Guerreggiando questi contro i galati, finse d'aver ricevuto da Alessandro il Grande la stella pentagonale contenente la parola *salute* in greco e in latino, e ne fece un **amuleto** per rincorare il suo esercito presso che disfatto. L'obietto talismanico fu poi adottato comunemente.

— le varie stelle o nodi *di Salomone* e *di Davide*, dei quali alcuni usati nei riti massonici, e che voglionsi segni, se non emblemi, dell'ebreismo. Dopo che l'esercito di Tito distrusse Gerusalemme (70) gli israeliti non ebbero più occasione di spiegare un emblema della loro nazionalità. A Chicago il rabbino Levy volle raggruppare ancora i correligionarî attorno ad uno stendardo simbolico della **nazione ebraica**, ed esso fu bianco, con la stella di re Davide a doppio triangolo, e con l'asta sormontata da una colomba ad ali spiegate. Essa fu affidata alla loggia XLIII dell'ordine massonico indipendente della Stella dell'ovest (1897). (v. *Scudo*).

555. **STENDARDO** — v. *Bandiera*.

556. **STOFFE** — Per la curiosità storica — di cui siamo debitori a Vittorio Cian (v. *Colori*) — trascriviamo uno strambotto tramandatoci dal diarista Marin Sanudo (1466-1535) sul particolare significato simbolico dato alle stoffe usate per l'abito delle dame veneziane del rinascimento:

Broccato, onor; *velluto*, umilitade
dimostra; il *raso*, summa gentilezza;
fraude il *canzante* o instabilitade;
il *damaschin*, naturale asprezza;
sciàmito e *sandalin*, simplicitade;
taffetà, ingegno e d'animo acutezza;
viltà la *sagia* demostra in ciascuna:
zambellotto e *tabì* grave fortuna.

557. **STRAMONIO** — *Datura* — Solanacea di grandi foglie e di bellissimi fiori, che avvizziscono di giorno e spiegano la loro vitalità superba durante la notte, ma di odore repugnante e di proprietà fortemente velenose.

Floribus ambesis cerebrum, mentemque datura
Perdit, et ex animo, miseros externat edentes.
(Durante).

Simile, quindi, alla creatura del vizio che solo nelle illecebre notturne vive della sua colpevole pompa seducente, e non ha l'onesto profumo della castità, e corrompe con l'alito del peccato, lo stramonio è elencato nel linguaggio floreale come il simbolo della **depravazione** e dell'**inganno**.

558. **STRUZZO** — Quando Dio, nel fragore dell'uragano, parla a Giobbe e gli mostra le bellezze del creato, la Biblia offre un magnifico squarcio di zoologia, descrivendo lo struzzo come bestia bella di piume, crudele verso i suoi nati, priva di saviezza e velocissima (Giobbe - XXXIX 13-18). Questo animale, infatti, fatica invano a deporre le ova sue che andranno sperdute nel deserto, e Geremia paragona allo struzzo le empie madri di Gerusalemme, che durante l'assedio avevano rigettato da sè i propri figli (*Lamentazioni* - IV. 3); ed anche l'arabo ripete proverbialmente: *stupido come uno struzzo*, sapendo ch'esso nasconde il capo sotto l'ala stimando così di non essere visto. Per tutto ciò, questo gigante degli uccelli fu ripetuto simbolo di **crudeltà** e di **stupidaggine**. || Per lui è pure segnalata la nota distintiva della **ingordigia**, essendo egli ghiotto all'eccesso e trangugiando con vorace e scipita indifferenza tutto quanto gli si presenta sotto il becco, legno, corda, cuoio, non avendone danno per la idiosincratica

robustezza dello stomaco. Nel gran parco di Matarich (Cairo d'Egitto) sono alimentati, per cultura industriale, migliaia di struzzi, e la loro voracità vi è quotidianamente provata. Senza masticare essi inghiottono dodici aranci in un solo boccone, e un popone intero passa facilmente dal loro esile gorgozzule. È però errata la credenza che possano digerire il metallo. || Confessiamo di non intendere per quali relazioni di critica zoopsicologica gli iconologisti (Ripa) e gli araldisti (Ginanni) si accordano nel designare lo struzzo come segno tropico di **giustizia**: forse ebbero convergenza di pensiero osservando certa antica moneta romana in cui è scolpito l'animale con la iscrizione « *Justitia* ». Tuttavia le caratteristiche etopeiche di esso sarebbero assolutamente opposte a tale designazione allegorica. || Lo struzzo — dotato di garretti d'acciaio e di una resistenza eccezionale — è già stato impiegato negli ippodromi americani come « numero » di *sport*, e qualcuno assicura che può cimentarsi con il cavallo nella corsa e oscurarne la gloria. Altrettanto può convenientemente essere designato a simbolo della **velocità**.

T

559. **T** — Lettera alfabetica considerata dagli antichi come simbolo della **vita**, appesa alle mani di Osiride e di Io nei loro simulacri. (v. *Croce*). || Con una *T* si contrassegnavano i superstiti di una battaglia nell'elenco dei soldati (Foresi), e i tribuni della plebe in Roma antica confermavano l'autenticità degli atti publici.

560. **TACCHINO** — Nessuna dedicazione alla divinità classica, nessun cenno di sacre carte o poesia divina correda il comento di questo gallinaceo pervenutoci dall'America settentrionale (sec. XVI), quasi caricatura del pavone, con i riflessi metallici delle penne, gli occhi rutilanti, ma con la testa nuda, bitorzoluta, la fronte carunculata ed i bargigli cascanti.

Les gros dindons, à travers champs,
D'un pas solennel et tranquille,
Par les matins, par les couchants,
Bêtement marchent à la file:
Devant la pastoure qui file,
En fredonnan de vieux fredons,
Vont en procession docile
Les gros dindons!

(Rostand).

Se il pavone — motivo di estetica superiore — può significare **superbia** e **ambizione**, il grottesco tacchino, quando spiega a ventola il suo penname e fa maestosamente la ruota, non può rappresentare che l'insolente **ostentazione**, la goffa **presunzione**, la **boria** ridicola, la ventosa **albagia**. Si redime, la povera bestia, offrendo le sue carni squisite ai simposî dei buon gustai.

Quam deforme malum ferventi accensa furore
Ira sic iratis Indica monstrat avis.

(Camerarius - *Symb.* III - LXVII).

561. **TAMARO** — *Vite nera* — Pianta d'origine orientale, assomigliante nelle foglie all'edera e allo smilace, dal frutto racemoso, rigoglioso nelle macchie e nelle siepi selvatiche. Per la necessità dell'appoggio sentita dai suoi fusti, è elencata nel linguaggio dei fiori come imagine della **debolezza**.

TAMARO

562. **TAMBURO** — v. *Timpano*.

563. **TALPA** — Gli antichi iconologisti, accettando un pregiudizio scientifico, elessero la talpa a simbolo della **cecità** fisica e mentale; ma questo

mammifero non è cieco; ha gli occhi piccolissimi ricoperti dalla pelle o in corrispondenza di una breve apertura palpebrale, e lo sapeva Dante, che lo espresse nella sua efficace similitudine:

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe.
(*Purg.* - XVII - 13).

Fu — quindi — fatta la talpa il paradigma dell' **eresia**, che non gode della luce della verità. || Altro pregiudizio condusse a fare della talpa il simbolo della **pigrizia**. La talpa, invece, non è letargica, rimane desta anche d' inverno ed è una minatrice indefessa, una infaticabile costruttrice di tane, dalla specifica architettura delle due gallerie circolari orizzontali, l' una all' altra sovrapposte e congiunte da gallerie oblique, con una cavità mediana, e comunicante all' esterno mediante cunicoli. || Che questo insettivoro feroce, figlio delle tenebre, non cieco ed industre, sia di vantaggio o di danno alla cultura campestre, è altro tema che non è da noi toccare; esso però dimostra la frequente fallacia delle applicazioni nel principio sostantivo e razionale del simbolo. (v. *Animali*).

564. **TAROCCHI** — Saverio Bettinelli (1718-1808) — colui che negò a Dante « buon gusto e discernimento dell' arte » — in uno dei suoi troppo dilombati componimenti poetici (per le nozze del marchese Raggi di Genova - 1797) imagina un dialogo tra la Fortuna e l' Ozio. La Fortuna si duole di non poter più dominare l' uomo, perocchè le guerre degli eroi son finite, e tutto è stasi letargica, e l' Ozio allora le offre un mazzo di carte da gioco.

.... era di carte
Comode e brevi un numero prefisso,
Cifrate a color varii da una parte,
Di corpo a maneggiar lubrico e fisso.
Combinate ei le aveva con grand' arte
In lungo tempo e con studio prolisso,
E con calcoli mille in un confusi
Eran composte in più mirabil usi.

Non per l' astenica arte poetica del festoso e disinvolto abate settecentista, ma per le acute e originali indagini chiosanti il poemetto epitalamico, questo è lavoro di non comune interesse, perchè intende dimostrare che le carte da gioco non hanno origine antichissime e furono inventate in Italia verso il sec. XV. Di tale opinione è anche il Duchesne. Con altri argomenti — non accennati dal Bettinelli — Gian Francesco Rambelli (generoso e qualche volta temerario assertore del primato italiano) afferma egli pure italiana la invenzione delle carte da gioco; e — fra l' altro — cita la testimonianza del Tiraboschi, a sua volta citante un passo di Sandro di Pipozza di Sandro (*Trattato del governo della famiglia* - 1299), nel quale è chiaramente descritto il gioco delle carte. Non sono attendibili queste congetture. L' Italia può aver date alla Francia e alla Germania le carte da gioco (non alla Spagna), ma essa certamente le rilevò dall' oriente: una legge del contado fiorentino le ricorda per la prima volta (1376) e una nota di Nicolò da Covellazzo (*Cronica di Viterbo* - 1379) le dice venute « da Saracinia ».

Le carte da gioco, o (per meglio dire) i tarocchi sono una serie alfabetica e numerale di ideogrammi di carattere assoluto ed universale « più una

scala di dieci numeri moltiplicati per quattro simboli raggruppati da dodici figure rappresentanti i dodici segni dello zodiaco, più quattro genî, i quattro punti cardinali. Il quaternario simbolico, raffigurato nei misteri di Menfi e di Tebe dalle quattro forme della sfinge, l'uomo, l'aquila, il leone e il toro, corrispondono ai quattro elementi del mondo antico figurato: l'*acqua* dalla coppa che l'uomo tiene in mano nell'*acquario;* l'*aria* dal cerchio o nimbo che circonda la testa dell'aquila celeste; il *fuoco* dalla legna che lo alimenta, dall'albero che il calore della terra e del sole fanno fruttificare; la *terra* dalla clava di Mithra che tutti gli anni immola il toro sacro e fa colare col sangue il succo che feconda tutti i frutti della terra. Ora questi quattro segni con tutte le loro analogie, sono la spiegazione unica del *matto* nascosto in tutti i santuarî, del *matto* che le baccanti sembravano divinare quando ubbriache celebravano le feste d'Jacchos, esaltandosi fino al delirio per l'*Io evohe*, il motto misterioso significante il nome delle quattro primitive lettere della lingua madre » (F. Jacchini Luraghi).

È vero tutto ciò? certo è che i collegi religiosi delle antiche civiltà ariana, caldea ed egizia adottarono una serie convenzionale di figurazioni simboliche inservienti nel magistero cogitativo a designare i fenomeni naturali e la possanza intellettiva umana per usarne come stromento di magia. Il tarocco è la sintesi della filosofia orientale ed ebbe gli incunabuli nell'India (Court de Gebelin - *Il Mondo primitivo*); secondo altri esso è di origine egizia e ne fu inventore Tot o Mercurio Trimegisto (De Paw); Encausse, detto Papus, afferma egli pure che i ventidue arcani maggiori della magia sacerdotale sono espressi dalle ventidue lettere dell'alfabeto originale rispondente alle ventidue carte del tarocco. Altri, con non minore dovizia di documenti, pregiano i soliti cinesi della geniale invenzione, che sarebbe avvenuta sotto il regno di Scum Bo (1120 d. C.). Nell'oscuro sviluppo delle ipotesi non è possibile descrivere il contenuto formalistico e simbolico dei tarocchi, che — introdotti in Europa dagli zingari (sec. XVI) nella forma tuttora conservata — furono in molti luoghi profondamente modificati nei disegni, non alterandone l'essenza pur creando molte varietà.

Le carte numerali da gioco si dividono in due grandi categorie:

— la categoria centrale e settentrionale, che comprende le carte così dette *francesi*, usate in Francia, nel Belgio, in parte dell'Inghilterra, della Svizzera, della Germania e dell'Italia. Ha i *colori* o *semi* che sono variamente spiegati: *fiori*, l'elsa di una spada, **cavalleria**; *picche*, punta di una partegiana, **alabardieri**; *quadri*, ferro quadrato della freccia, **arceri**; *cuore*, punta di un dardo da balestra, **balestrieri**. Altri spiegano con emblemi diversi ma sempre militari: *fiori* (nel giuoco francese *trèfle*, trifoglio), il **foraggio**; *picche*, le **armi**; *quadri*, le **insegne**; *cuori*, il **coraggio**. Altri ancora spiegano: *i fiori*, i **contadini**; *picche*, i **soldati**; *quadri*, i **borghesi**; *cuori*, i **preti**, le quattro **classi sociali**.

— la categoria meridionale e occidentale, che comprende le carte usate in parte dell'Inghilterra, in Spagna, nel Portogallo e nella maggior parte d'Italia; ed ha le *forme* dei tarocchi: *spade, bastoni, coppe* e *denari*.

Tra le molteplici interpetrazioni date alle figure umane, ricordiamo la più diffusa, di origine francese, dovuta al pittore Giacomino Gringonneur; il quale — rimaneggiando la iconologia del mazzo di carte italiano — com-

pose uno speciale sistema allegorico di carte per trastullare Carlo VI, suo re, colpito da follia (1392). I *re* avrebbero rappresentate le quattro grandi **monarchie** della storia: *Davide* l'**ebraica**; *Alessandra* la **greca**; *Cesare* la **romana**; *Carlo Magno* la **francese**; le *regine*, i quattro modi di regnare: *Rachele* o *Agnese Sorel* la **bellezza**; *Pallade* o *Giovanna Darc* la **saggezza**; *Giuditta* o.... la perfida *Isabella di Baviera* la **religione**; *Argine* (anagramma di *regina*) o Maria d'Angiò moglie di Carlo VII, l'**eredità**. (Osserviamo per scrupolo di cronologico rispetto che la inspirata ed eroica « *pucelle d' Orléans* » nacque nel 1412). I *fanti*, le quattro **età della cavalleria**; *Ettore*, il **valore troiano**; *Orlando*, il **paladinato** del tempo di Carlo Magno; *Lanciotto*, i campioni della **Tavola Rotonda**; *La Hire*, ardito capitano di Carlo VII, la **nobiltà** allora contemporanea.

L'*asso* ebbe svariate spiegazioni: Si opina rappresenti il **soldo militare** (da cui: *soldato*), perchè l'asso è il nome della nota antica moneta romana; e si crede invece di vedere in esso null'altro che il primo segno numerale delle dieci carte, un soldato fra soldati, riferendosi alla parola celtica *as*, cioè *primo, principe*.

Non useremmo discreta sobrietà se dessimo l'elencazione di tutte le trasformazioni momentanee e fugaci seguite dalle carte da gioco, risultato della moda, degli avvenimenti contingenti. Si ebbero carte storiche, geografiche, araldiche, politiche, umoristiche. Tomaso Murner pensò seriamente a fare di esse un testo pedagogico per insegnare.... la filosofia (1507); il suo esempio fu seguito dall'academico Desmarets (1595-1676), coadiuvato dal disegnatore La Belle; e dal Duval (1677), e dal Desnos, librario del re di Danimarca. La rivoluzione francese operò un radicale mutamento. Per l'ordine della convenzione (21 settembre 1792) tutti gli emblemi reali — anche quelli delle carte da gioco — vennero distrutti, e i *re* dei tarocchi vennero coperti di berretto frigio, e i *genî* della guerra, della pace, delle arti, del commercio sostituirono *regine* e *cavalieri* e *fanti*. « Non c'è repubblicano che possa usare (nel gioco) di espressioni che richiamino senza tregua il dispotismo e l'inegualianza; non c'è uomo di buon gusto che non sia offeso dalla sgarbatezza delle figure di carte da gioco e dell'insignificanza del loro nome ». Così dice un enfatico documento inteso ad ottenere un *brévet d'invention* per un mazzo di carte che avrebbe dovuto esser un « *manuel de la révolution* », pensato dai cittadini Jaume e Dugoure (1793); nel mazzo *Molière*, *La Fontaine*, *Voltaire* e *Rousseau* prendono il posto dei *coronati*; la *Forza*, la *Temperanza*, la *Giustizia* e la *Prudenza*, quello delle *regine*; le *guardie*, i *sans-culottes* e i *soldati* della rivoluzione, quello dei *fanti*; gli *assi* sono sostituiti dalle *leggi*. Con Napoleone tutto, necessariamente, si cambia. Altro mutamento radicale con la restaurazione: i *re* sono *Francesco I*, *Enrico IV*, *Luigi XI* e *Luigi XVI*; le *regine*, *Margherita di Valois*, *Giovanna d'Albret*, la *Francia* e *Maria Antonietta*; i *cavalieri*, *Baiardo*, *Sully*, *Richelieu*, il *duca di Berry*; gli *assi* portano l'indicazione di *Amore*, *Vivano i Borboni*, *Fedeltà*, *Unione*. Durante il terzo impero, furoreggiano sulle carte da gioco *Napoleone III* ed *Eugenia*. Dopo il trattato di Villafranca (1859), una gazzetta umoristica, *La Cicala politica*, rende popolare un mazzo di tarocchi, nel quale *Meneghino* — cioè **Milano** — « è il *bagattel* che cuce lo stivale d'Italia unendo la parte Settentrionale alla Centrale ed alla Meridionale; la

Giustizia brandisce la spada del secolo nuovo e tiene le bilance ove il « diritto umano » dell'Italia ha più peso del « diritto divino » vantato dal Papa; il *Carro* rappresenta l'Italia che procede in trionfo sulla biga di Montebello, Palestro e San Martino; le *Stelle* sono le capitali dei vecchi Stati d'Italia che splendono su due anfore — il Ticino e l'Adige — mescolanti le loro acque; la *Ruota della Fortuna* ha nei raggi quattro date: 1821, 1831, 1848, 1859 e sostiene l'Italia volgente la cornucopia verso Venezia, senza tema d'un lupo straniero che a zampe alzate sbarra la strada. Ed anche qui i personaggi hanno la graduatoria consueta: Napoleone, Vittorio, Cavour — il *Diavolo* che una ne fa, dieci ne pensa — cui fanno seguito Garibaldi *caval di spade,* Manfredo Fanti, ministro della guerra, *fante di spade,* Rothschild — che fu, si può dire, il banchiere dell'indipendenza — *fante di denari,* ecc.; poi seguono le imagini di dileggio per i nemici e gli osteggiatori, trattando con troppo scarso riguardo financo Mazzini, per l'avversione intransigente ed acerba propagata da Londra contro la possibilità che l'unità venisse conseguita mercè le armi d'un re e d'un imperatore » (O. C. *Lettura* - agosto 1909). Tutti gli stili e tutti i capricci artistici adornarono le carte da gioco; e disegnatori e pittori di grande merito non sdegnarono di donare le loro ispirazioni al pericoloso stromento cartaceo che fu detto *la Biblia del demonio:* il Mantegna, Minchiate Fiorentino, Hooper, Hogarth, Le Brun, Galler, David, Athalin; e modernissimamente Giovanni Vacchetta (Torino, 1893); Aubry (Parigi, 1913); e Favretto, Induno, Volpe, De Sanctis, Fragiacomo, Vinea, Dalbono, Laurenti, Morelli, Majnella, Amato.... stuolo insigne di artisti e di amici, chiamati a raccolta dal colonnello Francesco Tabacchi per dipingere il più bello e più originale mazzo di carte del mondo (oggi appartenente al comm. Giuseppe Cavalieri di Ferrara). (Cfr. gli studî di Duchêsne, Ménéstrier, Daniele, Bullet, Rive, Heinecken, Breittkoff, Jansen, Vaillant, Dallemagne, Ottley, Singer....).

Il sistema del vaticinio mediante le carte da gioco — tanto in fiore nel sec. XVIII, specialmente in Francia — si è protratto fino ai nostri giorni; nei quali vediamo ancora — pur troppo — persone miscredenti interrogare l'oracolo della fattucchiera dal mazzo di carte untuoso. Per la maggiore varietà delle figurazioni, l'arte divinatoria si esercita preferibilmente sui tarocchi; ed anche nei paesi più spregiudicati e più avanzati nelle idee di civiltà la cartomanzia ingrassa i suoi sacerdoti.

565. **TARTARUGA** — v. *Testuggine.*

566. **TASSO** — Mammifero torpido, solitario ingrassante per il lungo dormire che fa, raggomitolato nelle tane. Ha il pelo bianco mischiato di nero e di grigio, il muso nero, strisciato di bianco nella parte centrale. Simbolo della **pigrizia,** benchè dia esempio di alacre attività nello scavarsi la profonda dimora in pochissimo tempo, provvedendola di ingegnose vie di aereazione e di scampo.

567. **TASSO** — Più frequentemente arbusto che albero, dal tronco rossigno oscuro, dai fiori gialli, dalle bacche a pisello, di rosso vivace, dal fogliame di verde cupo, detto anche *albero della morte* perchè gli si attribui-

scono malefiche potenze, ed è designato indice della **angoscia** e della **empietà.**

Virus habet taxus lethale: innoxia fiet
Aereus in truncum fuerit si clavus adactus,
Enecat haec aliter, si quis dormire sub umbra
Audeat; occidit fumo muresque, bovesque;
Illius at barcis si forte epulere, soluta
His alvo penitus, funesta pericula adibis;
Et totum corpus refrigerat, atque bibentes
Strangulat, est quanquam calida.

(Durante).

Nelle contrarie opinioni sulla interpetrazione simbolica di questa pianta di triste rinomanza, accenniamo al tasso del chiostro di Verton (Bretagna), il quale eravi venerato perchè volevasi fosse il bastone abbandonatovi da san Martino ed ivi germogliato. I principi bretoni non s'accostavano alla chiesa del chiostro se prima non s'inginocchiavano davanti all'abero, di cui nessuno osava toccare una foglia e che era rispettato anche dagli uccelli.

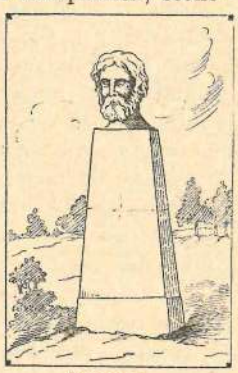
568. **TATUAGGIO** — Questo processo operatorio dolorosissimo con il quale si tracciano indelebilmente nella pelle dell'uomo dei disegni, pungendola a sangue e spargendo sui tratti alcune materie coloranti, ha duplice carattere di antichità e di universalità. Dicono i moderni antropologi ch'esso abbia il nome dall'uso dell'adornamento personale degli abitanti della Polinesia; è però provato che anche l'uomo primitivo nostrale incideva su sè stesso, con il ferro e con il fuoco, i segni di distinzione, di vittoria, di onore; e gli assiri (Luciano), i daci, i sarmati (Plinio); i bretoni (Cesare) si coprivano di figure il corpo; i fenici la fronte e le mani; gli ebrei si tracciavano linee che dicevano segni di Dio; i cristiani si incidevano sul braccio la croce o le sigle di Gesù, e invano i padri della Chiesa oppugnarono tale barbara usanza; nell'evo medio e anche oltre fecero ottimi affari i tatuatori dei veri o falsi peregrini di Palestina, che imprimevano la grande croce con quattro piccole crocette ai quattro angoli, emblema del **santo sepolcro,** e il disegno di Gerusalemme, con il nome della città in lettere ebraiche (Titsmarsh) o romane (Lithgow). || Popolarissime sono le riproduzioni di disegni religiosi, come quelli raccolti fra i devoti del santuario di Loreto (Lombroso, Hill). || Varie però sono le categorie dei segni usati nel tatuaggio: religiosi, militari, professionisti, patriotici e — per la massima parte — metaforici e amorosi (Lecassagne). || I segni più comuni del tatuaggio criminale sono: i cuori trafitti da uno stile o da una croce o sormontati da una fiamma, le croci, le armi d'ogni genere, i nomi di persone e di città, i motti osceni o semplicemente erotici o anarchici, serpi, galletti e altri animali (Ottolenghi). || Non è da noi entrare nell'analisi storica e critica di questo reliquato rudimentale delle genti primitive e selvaggie, espressione certa di degenerazione mentale (Lombroso), rara negli alienati comuni e frequente invece negli alienati dalle tendenze aggressive e criminali, e da noi ricordata solo perchè fonte inesauribile di studî simbologici di sommo interesse per i fenomeni dello spirito concomitanti a quelli del corpo. || Il tatuaggio — che per la sua forma essenzialmente esornativa, la moderna civiltà considerava segno di rozza civetteria nelle popolazioni inferiori delle

campagne, e stolido vanto della mala vita nelle metropoli — da qualche anno esula dalle placide zone rurali, dai penitenziarî e dai ditterî, per spingersi su per la scala sociale a conquistare le membra dell'aristocrazia, specialmente nei paesi anglosassoni, dove le belle « eccentriche » della più autentica *high-life* e gli *yankèes* più raffinati fanno gare di pazzia per sottoporsi alle inevitabili conseguenze dei terribili stromenti maneggiati da celebri operatori artisti. A New York lavoravano, anni fa, i fratelli Riley, che incidevano sul corpo dei pazienti perfino dei quadri celebri, come la *Cena* di Leonardo; e il giapponese Hori Chyo; e — più famoso di tutti — Sutterland Macdonald, detto *il Michel Angelo del tatuaggio.*

569. **TAU** — v. *Croce.*

570. **TAZZA** — Il vaso manuale per bere — *tazza, coppa, patera* — non è simbolo per sè stesso ma attributo, sempre coordinato, nel sistema della coerenza rappresentativa, ad imagini allegoriche di natura alta, lieta e generosa, quali: il **Buon Evento**, la **Grazia Divina**, la **Concordia**, la **Clemenza**, la **Regalità**, la **Salute**, l'**Allegrezza**, la **Felicità**, esplicazione ovvia per sè stessa, perocchè si propina e si fanno libazioni nei momenti felici. || La tazza detta *patera* serviva ad uso sacrificale, per raccogliere il sangue dalle vittime immolate o per versare del vino su di esse. Didone vuota la patera sulle corna della vacca bianca designata all'olocausto. || La **Temperanza** — virtù contraria ai disordinati appetiti del corpo, sorella della sobrietà — viene di solito rappresentata versante l'acqua da un'anfora entro una tazza di vino; come la fece Luca della Robbia nei tondi del soffitto di S. Miniato al Monte (Firenze). || La tazza è attributo di san Benedetto, il tesmoforo di Norcia, fondatore del monachismo occidentale (480-543), la cui disciplina troppo austera spiacque ai suoi compagni che risolsero di avvelenarlo; ma la tazza del veleno si spezzò quand'egli stava per accostarla alle labra.

571. **TERMINE** — Pilastrello, originariamente rappresentante il dio protettore del segnato **confine** prediale e vindice delle usurpazioni, sconosciuto ai greci. I latini finitimi proprietari delle terre si recavano — ciascuno dalla parte del proprio campo — presso il Termine, e lo inghirlandavano di fiori, lo ungevano d'olio per conservarlo più a lungo, e gli sacrificavano agnelli e scrofette, poi imbandite nel pasto delle rispettive famiglie riunite, sotto l'invocazione della concordia. Sulla pietra del Termine si facevano i giuramenti solenni. || Si rappresentava senza braccia e senza gambe per indicare l'**immobilità**, perocchè i confini delle proprietà rustiche erano così inamovibili che il legislatore riconosceva il diritto di uccidere chiunque fosse còlto a spostarli; e quando si eresse il tempio di Giove presso la rupe Tarpea, tutte le statue degli altri dei ne furono tolte, non quella del Termine, che non fu possibile a forza umana di rimuovere.



TERMINE

Restitit, et magno cum Jove templa tenet.

(Ovidio).

Un nume ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch' allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch' ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi
Per reverenza del Tonante usciro.
(Parini - *Mezzogiorno* - 351).

In processo di tempo l'erma della divinità — di frequente confusa con *Jupiter Lucetius* o con l'italico Silvano — lasciò il posto ad una semplice pietra, e l'uso fu esteso alla designazione confinaria politica. || Molti termini ci rimangono, i quali recano ancora gli stemmi signoriali antichi: la biscia dei Visconti, il leone di S. Marco, la croce savoiarda, il giglio reale di Francia, e via via. Uno strano termine, con un teschio umano, segnava il confine tra la republica di Venezia e l'Austria, nei pressi di Strassoldo e S. Vito al Torre (1608), (Adami). I termini posti ora — dopo la nostra vittoria — tra l'Italia e la nuova republica austriaca, sono cippi con la faccia superiore segnata da un cerchio nero centrale e dalle sigle *I* verso Italia e *Ö (Österraich)* verso l'Austria.

572. **TESCHIO** — « I miasmi della putrefazione nel santuario cristiano ammoniscono di continuo l'uomo della viltà sua e gli ispirano a un tempo il disgusto dell'essere e l'orrore del non essere. Tutto rappresenta la morte: e il dio crocifisso e gli ossami e gli scheletri esposti alla venerazione sugli altari han preso il luogo di Apollo e Diana, che lanciavansi, giovenili forme divine, dal marmo pario negli spazî della vita » (Carducci). I gnostici — nella tetraggine dei loro sforzi per stabilire l'assoluta supremazia del cristianesimo — introdussero lo scheletro come motivo di richiamo delle anime alla caducità dell'esistenza terrena, e ne usarono graficamente l'ossatura del capo spiccato dal busto, quale si vede presso le imagini di coloro che si mortificano le carni per espiare i peccati, simbolo della **penitenza.** Sul pronao di un piccolo cimitero del Bernese sono scolpiti tre teschi con questa domanda: « Indovini tu, o caro viandante, chi è il re, chi il nobile, chi il contadino? » || Gli anacoreti e i santi penitenti hanno il teschio sempre vicino, come la Magdalena « peccatrice della città » (S. Luca), presentata galantemente, nella negligenza della forma carnale, dai pittori della rinascita al mondo cattolico. « Magdalena soave di melanconia e di nardo sprazzò un raggio nelle oscurità dei presbiteri, dei chiostri, delle celle. Prese seco il teschio del terrore medioevale e se lo pose accanto, forse con un po' di civetteria perchè i suoi dolci lineamenti e la sua carne perfetta risaltassero nel contrasto » (Foresi). || Il duca del Würtenberg Silvio Nimord istituì un ordine del Teschio di morte, pietista (1652), ristabilito in onore dalla nipote di lui, Luisa Elisabetta duchessa di Sassonia (1709); e divisa di codest'ordine era un teschio stretto da un legaccio nero con le parole « *Memento mori!* ». || Quando — secondo l'alta parola di Giuseppe Mazzini — maturò per gli italiani la religione del « freddo, inesorabile, scarno dovere », e la **Giovine Italia** chiudeva il periodo delle sette per aprire quello dell'*Associazione Educatrice* (Dito), i bolli massonici rappresentarono la fredda, inesorabile, scarna realtà, sormontando la panoplia simbolica con il teschio ghignante.

Con eguale sentimento del sacro dovere verso la Patria, gli **arditi d'Italia**, nell'ultima guerra assunsero il teschio ad emblema delle proprie balde e prodi legioni. || Per ben altri ardimenti — quelli criminosi — i vulgari malfattori della camorra segnano il teschio inquadrato nella parte superiore di una croce di sant'Andrea formata con ossa, per rappresentare il **furto** nel loro cifrario secreto (Guyot). || Negli anni precedenti la grande guerra la principessa ereditaria di Germania, Cecilia, donò al suo consorte — capo degli usseri della Morte — un orologio da tavolino contenuto in un teschio: dono che dinota di quale senso di feminilità fosse dotata la donatrice, il cui gusto non conosce gli estremi del grottesco anche repugnante. || Comunemente, il teschio umano è simbolo funerario, o indica **pericolo di morte** sugli arnesi esposti al publico, o **veleno** sui barattoli della chimica e della farmaceutica. || Il teschio era, anticamente, l'emblema dei **traci**. || Il teschio di cervo, di bisonte o d'altro animale, posto di fronte nel blasone, è detto araldicamente *massacro*, ed è trofeo venatorio. (v. *Scheletro*).

573. **TESTA** — « È lo specchio dell'interno, è la principal sede della bellezza » (Milizia). La testa umana ricorre di frequente in figurazioni araldiche, posta generalmente di faccia; solo la testa di moro si pone profilata a destra. Pallade, sdegnata della bellezza della Medusa, ne cambiò in serpenti le chiome e diede agli occhi di lei la forza di impietrire chiunque la mirasse. Ella inviò pure Perseo a tagliare la testa della Gorgonide, guidò la mano di lui e poscia del trofeo ottenuto ornò il proprio scudo e la propria egida per inspirare **terrore** ai nemici (Ov. *Metam.* IV - 801).

Tronca di Giove il figlio
Alla figlia di Forco il capo horrendo,
Dove l'istesse vipere serpendo
Dinanzi al fiero ciglio
Fuggon per non vestir marmoree spoglie.
(Marino).

La Medusa divenne l'ordinario ornamento degli scudi degli eroi: di Achille, di Agamennone, di Ettore. In monumenti e medaglie e amuleti si ripete il motivo meduseo, ma non sempre esso ha l'impronta dell'orrore e del terrore, con i capelli anguiformi, gli occhi sbarrati e la lingua penzolante. Le medaglie di **Corinto** richiamano con la Medusa l'episodio di Perseo; e poichè in Sicilia eransi stabilite colonie corinzie, la testa medusea è posta a centro della Triquetra, come simbolo del potere dominante. || Recentemente la bella città redenta di **Capo d'Istria** — per concorde voto del suo consiglio — corresse il volto tormentoso recinto da serpi del suo stemma, così corrottosi dal declinare del sec. XVIII; e lo sostituì con l'arma prima e vera della città: « una faccia umana, dai sedici raggi alterni, diritti e serpeggianti; allegoria del Sole, quale è scolpita su la colonna di S. Giustina, a memoria della battaglia di Lepanto » (Brigante Colonna).

574. **TESTUGGINE** — *Tartaruga* — Voleva Giove rendere più solenni le sue nozze con Giunone, e commise a Mercurio di invitarvi tutti gli dei, tutti gli uomini e tutti gli animali. La ninfa Chelona soltanto sdegnò l'invito, e allora Mercurio la precipitò nel fiume con la sua casa, ch'ella fu poi condannata a portarsi sulla schiena, convertita in testuggine, perchè

fosse muta per sempre. Questa favola spiega la ragione per la quale gli antichi adottarono la testuggine (*chelón* in greco) quale simbolo del **silenzio**, come vedesi in parecchie medaglie. Dell'infelice anfibio Mercurio — a cui è dedicato — avrebbe pure raccolto l'osseo guscio elittico, e, postevi delle cordicelle bovine, ne avrebbe costrutto la lira (*testudo* in latino) (Apollodoro). || La testuggine palustre cammina svelta e, come quella marina, nuota con certa agilità. Pure il vulgare giudizio che si fa del suo moto la fece credere appropriatissima imagine della **lentezza**, della **flemma**, che « *dabit vires modicas, latosque, brevesque* » (scuola Salernitana)

.... frettoloso il passo
Non drizza; ma con provvido consiglio
Move il piè tardo, e ben sicuro, e visto
Il periglio, s'arresta, e si ritira
In sua magion portatile, ch'a lei
È rifugio vivendo, e in morte è tomba.
(Casoni - *Embl. politici - IV*).

Così la testuggine — che è astuta — fu illustrata come simbolo della **prudenza**:

Dalla savia testuggine
Norma pigliando e scuola,
Stampate in italiano:
« Chi va piano va sano »
(Fusinato - *Un consiglio d'amico*).

Vediamo anche designata la testuggine come simbolo delle **virtù domestiche** presso i greci; e Fidia scolpì la Venere celeste con il piede appoggiato ad un guscio testudineo. (Pausania VI). Dice il Camerarius:

Est sua cuique domus tutissimus usque receptus,
Hanc ceu testudo foemina casta colat.
(*Symb.* - II - XCI).

Rappresentava la testuggine il **Peloponneso**, che la incideva nelle sue medaglie. || Nei recenti scavi della basilica teodoriana di Aquileia (epoca costantiniana) si scoperse in un mosaico la scena della lotta fra una testuggine e un gallo, ed opinano gli archeologi che la prima rappresenta il **paganesimo** e l'altro il **cristianesimo**. || La testuggine entra anche come attributo nelle vecchie iconografie dell'**America**, dove è frequente sulle sponde dei grandi fiumi.

TIARA
offerta dai cattolici del mondo a Leone XIII (1903)

575. **TIARA** — Berretta conica, terminante in punta, portata dai re di Persia e dai sacerdoti ebrei. La forma di essa fu adottata dai vescovi di Roma, e fu cimata da un globo crociato e circondata da tre corone sovrapposte. Divenne così l'emblema della **sovranità del papa**. Se ne fa ordinariamente risalire l'uso a san Silvestro (744); i monumenti posteriori rappresentano, però, abitualmente il pontefice romano a testa nuda, e solo verso il XI secolo egli appare con la tiara, ornata da prima di una, poi di due corone; dopo Bonifacio VIII (1294-1303) le corone diventano tre. Di tale numero si danno numerose interpetrazioni simboliche, alludendosi: alla **Trinità**; alle tre **virtù teologali**; alle tre **potestà della Chiesa**, *sacerdotale, reale ed imperiale;* alle tre **parti del mondo** allora conosciuto. La tiara che cinge

la testa dei pontefici cattolici è formata di un tessuto finissimo coperto di maglie d'argento, su cui sono fissate le tre corone d'oro; cadauna fascia è sormontata da perle e da pietre preziose; la sommità della tiara è coperta da una foglia d'oro gemmata, e su di essa sta il piccolo globo d'oro sormontato da una croce formata di undici brillanti. I nastri della tiara, che recano le armi del papa regnante, sono ornati di topazî e di smeraldi. La tiara di cui fu coronato Pio XI è il dono della diocesi di Parigi a Leone XIII per il suo giubileo episcopale (1895) e ne fu autore il Froment Maurice, che si inspirò al modello di una tiara composta dal Pintoricchio per Alessandro VI. || Durante la vacanza della sede papale negli atti officiali si pone la tiara nelle armi della Chiesa, senza le chiavi (v. *Mitra*).

576. **TIGLIO** — Bella e generosa pianta dai fiori pallidi, dalle foglie in forma di cuore, di autentiche virtù officinali, soavemente olezzante ed offerente alle api una linfa squisita. Tra i fiori parlanti essa direbbe dell'**amore coniugale.**

amabil pianta, e a' molli orezzi
Propizia, e al santo coniugale amore.
Foscolo - *Le Grazie* II - 396).

Cfr. la favola di Filemone e Bauci (Ovidio - *Met.* VIII). || « La quercia è la forza della foresta, la bétula è la grazia, l'abete la musica cullante i sensi, il tiglio la intima poesia » (A. Theuriet). || Il tiglio è l'emblema della **Prussia**; ed è celebrato il viale dei Tigli di Berlino.... che è in parte di ippocastani.

577. **TIGRE** — Il più bello, il più grande, il più fiero dei felini, snello, tremendamente veloce (Plinio): subietto insigne di totemismo, frequentemente ritratto con il tatuaggio sul petto dei devoti della Polinesia, dove è creduta uno spirito avitico tutelare, e ancora si crede alla comunanza di origine degli uomini e degli animali. || Con la pantera, la tigre era dedicata a Bacco, ed essa pure ne trainava il carro, simbolo della **crudeltà** a cui trascina il furore dell'ebrezza. (v. *Pantera*). || La tigre è abitualmente sospettosa, diffidente e in preda alla passione cupa e feroce della **gelosia**; e di questa è usata anche come affermazione simbolica. || Entra pure nelle antiche rappresentazioni allegoriche della **America.**

578. **TIMO** — *Serpillo* — Graziosa pianta cespugliosa e odorifera, che nasce in terreno magro e petroso, e pure rende nei suoi fiori purpurei un buon succo medicinale, di cui sono ghiotte le api. Simbolo di **diligenza**, di **operosità**, di **perseveranza.**

579. **TIMONE** — Questa costruzione di legno, a triangolo prismatico, inserviente a dirigere da poppa il corso della nave, è detta in linguaggio marinaresco anche *governo*; e ciò spiega all'evidenza il simbolo, « posto accanto alla Fortuna per ammonire come sia in sua mano il **governo** delle umane cose » (Cartari), ed usato sempre nelle congeneri allegorie. « La **provvidenza** regge il timone di noi stessi, e dà la speranza al viver nostro, il quale quasi nave in alto mare è sollevato e scosso da tutte le bande da' venti della fortuna » (Ripa). || Analogamente si usa il timone di nave per descrivere graficamente l'**economia** e l'**amministrazione publica.**

580. **TIMPANO** — « *Tympanum est pellis vel corium ligno ex una parte extensum* » - scrive Isidoro di Siviglia (570? - 636). « *Symphonia* » - scrive egli ancora — *vulgo appellatur lignum cavum ex utraque parte pelle extensa, quam virgulis hinc et inde musici feriunt* ». Dalle cui definizioni si distinguono il timpano degli antichi monumenti — quello con cui Capaneo tentò imitare il rumore del tuono, quello delle menadi di Bacco e dei coribanti di Cibele, il quale si sonava con le mani — e il tamburo (*symphonia*) invenzione di altri tempi e ordinariamente usato per i segnali militari. || Il timpano era uno degli attributi di Cibele, simbolo della **Terra**.

Tympana vos buxusque vocat Berecyntia.
(*En.* IX - 619).

Cfr. le descrizioni della festa alla dea e del suo strepitoso corteggio nella Frigia in Lucrezio (*De natura* II) e in Ovidio (*Fasti* IV). || Il Gibbon attribuisce al tamburo virtù militari eccitatrici e meravigliose. Canta l'idiliaco Mistral:

Battant, battant la charge
Ensemble il les fait bondir....
(*Le tambour d'Arcole*).

Il tamburo è simbolo di **ospitalità** presso i giapponesi e viene offerto ai visitatori amici come espressione dei voti amicali. Una leggenda illumina il significato di questo dono, narrando d'un re antico, così desideroso di assicurare la felicità ai sudditi che fece porre un tamburo alle soglie della reggia perchè, con il suo suono potesse essere richiamata sempre la sua attenzione e si ottenesse udienza reale. Se non che il paese era così felice che nessuno battè mai sul tamburo e in esso alcuni uccelletti — come in luogo indisturbato — posero il loro nido e l'allietarono delle loro felici canzoni (*Morning Post*). || Nel Congo e nel Camerum il tambureggiare è una vera arte, e quei negri ne usano a distanza come di un linguaggio convenzionale, avendo fissato un vero alfabeto secondo la intensità, la altezza, la durata delle note.

581. **TIRSO** — Asta di ferro nascosta in un cono di pino, attorcigliata di frondi d'edera, di pampini e di piccole bende, posta in mano a Bacco, ai suoi fedeli ed ai fauni. Un antico proverbio greco diceva: « molti portano il tirso, ma pochi sono i baccanti », intendendosi che non tutti coloro che, agitando il tirso e assumendo le apparenze esteriori dell'**inspirazione**, sono veramente inspirati. Nella decorazione simbolica questo attributo immancabile di Bacco fu sempre applicato genericamente a motivi varî di **allegrezza**, di **giocondità**, di **festosità**, e di **teatralità**, anche insieme alle maschere della tragedia e della comedia. || Non è concorde la spiegazione dell'origine del tirso: si dice ch'esso fosse l'arma portata da Bacco nella guerra delle Indie e ch'egli l'avviluppasse per ingannare le menti rozze dei popoli che trovava nel suo passaggio; e si dice anche che il tirso è il bastone necessario ai bevitori grandiosi per.... reggersi in piedi (Fortunato).

582. **TONSURA** — San Gerolamo non voleva che i chierici si radessero il capo per non imitare i sacerdoti d'Iside e di Serapide: e nè meno portassero copiose capellature per non seguir l'esempio dissoluto dei ricchi e

dei soldati. Così si adottò l'uso della tonsura (fra il IV e il V secolo), come è attestato da Gregorio di Tours e da altri autori coevi, non costituente un ordine, ma distintivo di **preparazione agli ordini sacri**. Il quarto concilio toletano prescrisse ai chierici e ai sacerdoti di portare rasa la parte superiore del capo, lasciandovi solo un giro di capelli somigliante a una corona (447), tonsura in uso tuttodì per parecchi ordini religiosi. || Eravi un'altra specie di tonsura, ordinata a schiavi e prigionieri — come ai deportati della Siberia sotto gli *czar* — perchè meglio restasse stabilita, anche nelle forme esterne, la differenza fra uomini liberi e uomini soggetti, e si rendesse insieme più difficile la fuga degli infelici sostenuti in **prigionia** o in **schiavitù**.

583. **TOPAZIO** — Bella e pregiata gemma d'un brillante giallo aureo, simboleggiante simultaneamente la virtù più preziosa: la **saviezza**, la **castità**, i meriti delle **opere buone** e la **speranza** cristiana (Huysmans). Così essa ci narra il misticismo della Chiesa trionfante, ed è posta a monile delle spose fedeli e pure, perchè ha il dono di allontanare le seduzioni e le morsure carnali dei demoni. | Era una delle dodici gemme dell'*efod*, indumento superumerale dei sacerdoti ebrei, e rappresentava la tribù di **Issacar**, posta seconda nel primo ternario (Giuseppe Flavio).

584. **TOPO** — v. *Sorcio*.

585. **TORCIA** — v. *Fiaccola*.

586. **TORO** — In tutte le credenze preistoriche ed in quelle esostoriche — che le continuano e statuiscono fra le genti selvaggie — il culto totemico del toro, considerato come parente e amico dell'umanità, è forse il più diffuso. Noi vediamo il maschio gagliardo delle bestie vaccine elevato dall'ossequio e dalla venerazione, a volte sotto la sua specie naturale, a volte con aspetti di antropomorfismo. Lo adorano gli egizî in Osiris; i babilonesi in Ninib e in Moloch, il dio ardente della guerra; i fenici in Hadad. L'*avesta* ricorda il proto-uomo, Garso Marathan (vita mortale) e il proto-animale buono, Geus Urva (il toro), dai quali sono discesi tutti gli esseri umani e tutti gli animali della buona creazione (Checchia). Gli indiani lo identificano con il Sole, forza fecondatrice e dominatrice (De Gubernatis), e lo consacrano al terribile Siva. Nell'Iran è sacrificato a Mitra — invincibile mediatore fra la divinità e l'umanità — la figura del quale vedesi comunemente sopra un toro di cui egli afferra le corna con la mano sinistra e con la destra gli infligge un pugnale nel collo. Così si vuole che Mitra — o il Sole — penetri nella terra mediante il suo raggio per renderla feconda. Altri intendono per le corna espressa la Luna, e quindi la superiorità del Sole su di essa. E i greci videro nel toro Giove e Bacco; e i cimbri giuravano su di lui (Plutarco); ed i galli lo ponevano in effigie sulle monete; gli ebrei ne davano il suo sembiante a Geova; i romani lo inalzavano fra le loro insegne militari. Tori antro-

TORO ANDROCEFALO

pocefali e alati adornavano le porte di Persefoli e di Ninive, alternati ad alati e antropocefali leoni, simboli della **potenza della divinità**, che unisce la forza del toro o del leone al pensiero dell'uomo (Natali). Ancora oggi il toro è l'idolo più venerato in certe regioni interne dell'Italia, e nella pagoda di Tandiour gli indigeni ne cospargono con olio di cocco una statua colossale, scolpita in un blocco di porfido. La pietra è ormai invisibile e interamente scomparse sono le linee scultorie particolari, sotto il denso strato delle copiose aspersioni dei peregrini; i quali giungono da lontano, poveri e cenciosi, ma forniti dell'otre gorgogliante dell'olio più squisito; e se tale offerta essi non danno, la loro preghiera è respinta dal nume crudele che gronda e scintilla nella viscida veste, sotto i torrenti della luce tropicale. || Tutto questo adorante sogno zooscopico, proprio delle razze infanti, è dovuto all'ammirante terrore che incute la **forza** fatta di robustezza, nel senso meccanico, e trasferita nel senso psicologico, come energia fatta di vigore, di volontà, di intrepidezza.

Se non che tale complesso di alte qualità crea analogicamente la elaborazione del simbolo più proprio per designare le forze vive della natura. « Invoco e celebro il Toro elevato che fa crescere l'erba » dice la Biblia persiana. Non può meglio indicarsi il toro celeste, assegnato secondo segno nella casa zodiacale e designante l'**aprile**; quello ricompensato da Giove perchè lo aveva servito nel rapimento di **Europa** (Ovidio *Fasti* - V. 715); e quello che in parecchie medaglie — specie di Campania e di Sicilia — è coniato con volto umano, e tenuto, per concordanza di autori, simbolo dell'**agricoltura**, floridissima in quelle belle contrade. Anche il mito giapponese del toro che spezza con le corna l'ovo orfico, ossia il caos, dal cui guscio esce il mondo, è un evidente simbolo della potenza generatrice della natura, attraverso la putredine inferiore della materia. || Nella analisi del meccanismo nervoso degli animali e delle relazioni tra i fenomeni psicologici e quelli fisiologici, è nel toro particolarmente perspicuo il sentimento della **gelosia**, di cui l'animale fu fatto una delle incarnazioni simboliche più ripetute.

Non altrimente il tauro, ove l'inviti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l'ire ardenti;
E il corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Co' vani colpi alla battaglia i venti;
Sparge col piè l'arena, e il suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.
(*Ger. lib.* VII).

La vittima più comune nei sacrifici era il toro, immolato a Giove, a Marte, a Cerere, ad Apollo, a Plutone, a Nettuno. Si sceglievano bestie nere per Plutone ed a quelle consacrate ad Apollo si doravano le corna. Per i trionfi si volevano, invece, tori bianchi, e ne era superba altrice l'Umbria:

Hinc albi, Clitumne, greges et maxima taurus
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa deûm duxere triumphos.
(*Georg.* II 146).

Quin et Clitumni sacras victoribus undas,
Candida quae Latiis praebent armenta triumphis.
Visere cura fuit.
(Claudiano - *VI - Consul. Honor.* IV).

Particolarmente dedicato a Nettuno era il toro per la somiglianza de' suoi ruggiti con le onde, e antropomorfi con le corna o con la testa taurina si raffiguravano i **fiumi**. L'Ariosto, dipingendo il misero stato d'Italia, così apostrofava il Po:

Quando fu mai che 'l bel volto di tauro,
O re de' fiumi, le tue amate ninfe
Ti cospargan di latte e chiare linfe,
Coronando di fior le corna d'auro?

Il toro bianco era attributo simbolico dell'**Europa**. || D'azzurro al toro *furioso* è lo stemma di **Torino** (v. *Fiume*). || A sant'Adolfo, vescovo galiziano, si dà per attributo il toro che gli fu lanciato contro. || (v. *Animali, Bue*).

587. **TORPEDINE** — Pesce simile ad un cuscinetto discoide, molle e flacido, accennato dagli iconologisti come simbolo della **accidia**, sulla scorta di Plinio, di Plutarco e d'altri. « Chi lo tocca con le proprie mani o vero con qualsivoglia istrumento, corda, rete o altro lo rende talmente stupido che non può operar cosa nessuna; così l'accidia, avendo ella l'istesse male qualità, prende, supera e vince, di maniera quelli che a questo vizio si danno, che si rende inabili, insensati e lontani da opera lodevole e virtuosa » (Ripa). Si è però dimenticata — nella elaborazione del simbolo — la più notevole prerogativa della torpedine: quella di produrre e scaricare scosse di elettricità che rendono torpidi gli animali che le si avvicinano o la mano e il braccio di coloro che la toccano. E di tale caratteristica pericolosa altrui dissertarono molti dotti, da Cicerone al Redi.

TORPEDINE

Te, che al sol tocco di tue membra inermi
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido.
(Mascheroni - *A Lesbia Cidonia*).

« *Stupefacit tangentes* » è il motto trovato dallo Scarlatti in una impresa muliebre dei tempi andati, con la figura del pesce elettrico, e ci pare meglio appropriato di quello pensato dal Ripa: « *Torpet iners* ».

588. **TORRE** — I tecnici del disegnare e del fabbricare dicono la torre edificio nobile per eccellenza, e infatti essa, nel linguaggio allusivo, indica **nobiltà** antica e chiara (Ginanni). Disse Dante:

Sta come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar dei venti.
(*Purg.* V - 14)

e giustamente la torre, mole « *immota manens* » (*En.* X), può essere la sintesi simbolica della **fermezza** e della **costanza**. In questa significazione è attributo della martire santa Barbara, come si vede in una quantità notevole di quadri illustri: quelli del Vivarini (1490) e del Tintoretto (Venezia); del Palmezzano e del Boltraffio (Berlino); del Cranach e di Jacopo dei Barbari (Dresda); del Pintoricchio (Roma); del Botticelli (Lucca); del Bryn e dell'Holbein (Monaco); del van Eyck (Anversa); del Moretto (Brescia);

di Matteo di Giovanni (Siena), e di Palma il Vecchio (Venezia), tutt'altro che mistica, ma celeberrima. « Non è una santa, ma una fanciulla fiorente, la più attraente, la più degna d'amore che si possa imaginare » (Taine). || Nel simbolismo ecclesiastico la torre è pure data come segno della **potenza** (« *turris davidica* ») (Torricelli). || Si acconciava con torri il capo di Cibele (v. *Corona*), e di torri da cui si ergevano corna cervine il capo di Nemesi, la giudice tremenda delle vendette sui mortali. || Blasonicamente aveva il diritto di porre nella propria arma la torre chi aveva arditamente dato la scalata al castello conquistato.

589. **TORTORA** — Uccello dal nome onomatopeico, caro agli innamorati ed ai poeti, che — a cominciare dall'autore del *Cantico dei Cantici* (II - 12) — gli dedicarono appassionate e vaporose elegie, non del tutto meritate, come simbolo della **fedeltà**. Perocchè — dicono — le tortorelle volano sempre insieme a coppie di maschio e femina, e quando rimangono vedove non si posano più sui rami verdi, ma su quelli secchi, nè rompono la fede allo spento consorte, e gemeno, come Didone, di « odiare le seconde faci ». E dicono anche — con maggiore solidità — che la tortora torna fedelmente a noi dai paesi caldi, con il tornare della primavera, ed ha, come il piccione, la nostalgia dei luoghi ove trova la calma del pascolo silenzioso. In una medaglia di Eliogabalo con la leggenda: « *Fides exercitus* » era scolpita una donna seduta con in mano una tortora. Ma alla valutazione obiettiva delle conoscenze più concrete, quest'uccello ha tutt'altro che il diritto di rivestirsi della luminosa nube poetica che gli ha conferito finora il cieco sentimentalismo dei glossatori di antiche parabole. (v. *Piccione*).

590. **TOTEM** — L'animale o il vegetale sacro perchè considerato parente dell'uomo, secondo l'illusione dell'animismo: forma di religiosità primordiale — ben lontana da quella vera pietà che insegna a guardare con occhio fermo le cose — manifestantesi nello scrupolo non solo rispettoso ma reverente per la intangibilità dell'animale o del vegetale, e nel culto esteriore professato anche sugli altari, e negli onori divini resi al termine della loro esistenza. La vita del sentimento non fu solo riconosciuta agli animali; filosofi autorevoli opinarono che anche le piante hanno sensazioni miste di piacere e di dolore, e sono quindi soggette ai fenomeni dello spirito (Democrito, Empedocle, Anassagora. Platone). I lapponi ed i negri del Congo e della Costa d'Avorio adorano tuttora un osso di ippopotamo, un'unghia di belva, un corno d'antilope, dei ciottoli, dei legni. Gli australiani simboleggiano il loro supremo idolo in un albero senza rami irto di punte. Gli ascianti venerano le creste di gallo racchiuse in borse e code di vacca riunite a flagello. I popoli infimi e miserabili creano idoli e feticci con i poveri doni loro concessi dalla natura in cui vivono. Il totemismo — complesso rituale del culto dei totem — non è fenomeno sociale limitato nei tempi e nello spazio. Nelle varie voci di questo dizionario se ne hanno esempî attuali, che riguardano genti della antichità e della modernità. (v. *Alberi. Animali*).

591. **TRADESCANZIA** — *Efemerina* — Pianta esotica dai fiori di colore gaio (più comuni tra noi quelli turchini), bellissimi ma caduchi. Espres-

sione della **fugacità** (dal nome di Giovanni Tradescant, viaggiatore e botanico inglese - 1608-1662).

592. **TRE** — Al capitolo generico dei numeri abbiamo esposte le ragioni dell'elevatezza del *tre* nella gerarchia numerica (v. *Numeri*), dando esso origine all'aforistico « *Omne trinum perfectum* », e rappresentando l'ipostasi simbolica delle religioni e delle filosofie antiche. Alcuni esempi ne sono: le trimurti indiane (Brama o *Creazione*, Visnù o *Conservazione*, Siva o *Distruzione* - Agni o *Terra*, Indra o *Aria*, Surya o *Cielo*); la triade egizia (Osiride, Iside e Sid); la trinità dell'universo secondo i caldei (Anna o *Cielo*, Ea o *Terra*, Moutgè o *Abisso*); quella della cabala ebraica (Keter o *Potenza*, Kadmon o *Amore*, Binah o *Intelligenza celeste*); la **trinità** cristiana — conservatasi dogmaticamente anche in alcune Chiese di riformati — descritta nella insuperabile sintesi di Dante, seguendo Tomaso d'Aquino:

la divina **Potestate**
La somma **Sapienza** e il primo **Amore**.
(*Inf.* III - 5).

Rinunciamo all'enumerazione fenomenica del *tre* nella storia del pensiero e degli avvenimenti, che sarebbe eccessiva, avendo tale numero costantemente avuto singolare e tipica importanza. (v. *Numeri. Triangolo*).

593. **TREDICI** — Nome numerale comune, che non avrebbe avuto allegorico mandato se tanti non fossero stati i convitati alla cena degli apostoli, dei quali Giuda di Cariot era il tredicesimo. La religione cristiana — che combattè sempre il feticismo — non potè sottrarsi ad alcune superstizioni profondamente radicate nella coscienza popolare, e si sforzò di larvarle e di modificarle. Molti simboli religiosi sono, quindi, in origine, **amuleti**; e tale è divenuto il numero tredici, obietto di odioso e falso apprezzamento, come significatore di **tradimento** e di **morte**. Si rimprovera ai popoli meridionali — e all'italiano, come di consueto, in ispecie — la loro superstizione; ma il sacro orrore per il tredici fatidico è anche diffuso tra popolazioni che presumono di essere spiritualmente e civilmente più progredite. Nel nord si narra che un giorno i dodici grandi numi della Scandinavia erano assisi a banchetto; Loke, il genio della discordia, che non era stato invitato, entrò per reclamare il suo posto, e non tardò ad azzuffarsi con Balder, il dio della pace, e a trafiggergli il cuore con una freccia. Questa è l'origine dell'antica superstizione che annette — anche nel settentrione — un presagio di **malo augurio** al numero tredici. E il terrore di esso è tale che le case portanti questo numero, a Londra, qualche anno fa ancora erano deserte o solo abitate da inquilini spregiudicati. Nella *Strand*, nell'*Hobborn Street*, nella *Threadneedle Street* si è abolito il numero tredici; nel *Park Lane* esso è stato sostituito dal numero dodici *bis*. È noto anche che a Londra, come a Parigi, la professione di quattordicesimo invitato — pronto a riempire un vuoto nei pranzi di famiglia — è divenuta l'industria di molti nobili decaduti, ridotti a vivere di espedienti. Bismarck — feticista del numero tre, tanto da considerare un omaggio inconosciente reso alla sua gloria i tre capelli che gli ponevano in testa i caricaturisti — non poteva soffrire il numero tredici, contro il quale non esitò mai a dichiararsi. Quando fu-

rono inventate le carte dei tarocchi, o di Minchiate (v. *Tarocchi*), la carta della **Morte** ebbe il numero tredici. « Il tredici si chiamò *la Morte* per essere ella figurata nelle carte di Minchiate segnata con tal numero » (Note al *Malmantile*). || Nella vita febrile del secolo XX nessun capriccio della moda — regina onnipotente — ha soppiantato il tredici come **talismano** contro gli spiriti maligni. | Il tredici serve da **scongiuro**, senza obbligare a sforzi di pensiero troppo elevati; e pende — insieme al cavallo ed al porcellino — in forma di ciondolo sul panciotto anche di persone di vasta intelligenza e di larga coltura. || È il numero preferito dagli abitanti delle Hawai. (v. *Numeri*).

594. **TRIANGOLO** — Figura geometrica che converte in elemento esplicativo l'astratto di triplici entità, nel fine estetico e rappresentativo. « Il Triangolo manifestava la **Trinità immutabile**, Forza, Materia, e Movimento » (Saunier); è « il simbolo della **manifestazione divina**, del **Ternario creatore**.... Difatti, se in principio l'Unità fondamentale Dio si trova espressa nel Cosmo dal Verbo, sintesi dei ritmi nella Famiglia dal Padre sintesi delle generazioni, questa Unità non può rivelarsi ai nostri occhi se non sotto la forma di una Trinità, poichè ogni prodotto sottintende l'accoppiamento di due contrarii. Il Figlio è il frutto dell'unione d'un Uomo e d'una Donna; il Movimento dell'unione della Forza con la Materia; la forma dello Spazio col Tempo ». (Saunier). Così l'autore citato spiega il simbolo massonico adottato dai **Rosa-Croce**. || È risaputo che la massoneria italiana — così di rito simbolico come di rito scozzese — si divide in Loggie e in Triangoli. | Iram — il magnifico costruttore del tempio di Salomone — portava sospeso al petto il triangolo d'oro racchiudente le secrete leggi mosaiche e il vero nome del Grande Architetto dell'Universo. | Il triangolo della testa dell'Eterno Padre significa — secondo alcuni autori — **bellezza**, **ordine** e **armonia** (La Torre). | Il triangolo è participio iconologico del globo della **Scienza**, perchè « mostra che si come i tre lati fanno una sola figura, così tre termini nelle proporzioni causano la dimostrazione, e scienza ».

In alia vero orbem manu apparere,
Et super orbem figura triangularis inest.
(Ripa)

(v. *Cubo*, *Punto*, *Rosa*).

595. **TRIBOLO** — L'*Ignoranza* imaginata dal Ripa cammina « scalza in un campo pieno di pruni e triboli, fuori di strada », e per *triboli* qui si intende il vegetale spinoso e difficile ad estirparsi, dal quale presero nome le armi offensive, poste sulle strade contro le cavallerie, fatte di ferri acuminati. Vediamo codesti arnesi di guerra — già noti ai romani (Q. Curzio, Valerio Massimo, Cesare, Vegezio) — elencati tra le figure araldiche, regolarmente stilizzate con tre punte confitte nel terreno e con la quarta in aria, usate forse nel senso di **travaglio guerresco**. Es.: nelle armi Hugot e Tribolati (Guelfi). || Il tribolo « è si fatto che, gettato comunque, resta sempre con una punta diretta verso il cielo » (Gelli), e a dimostrare l'**intrepidezza** del proprio animo valoroso e costante fu assunto ad impresa del conte trentino Giovanni Battista da Lodrone, con il motto: « *In utraque fortuna* ».

596. **TRIDENTE** — Ferro con tre rebbi, scettro di Nettuno,

Ond' ei modera il mar, scuote la terra
(Carlo Gastone Rezzonico);

ed anche attributo delle deità marine minori. I tre rebbi dimostrerebbero le tre **nature dell'acqua**: dei fonti e dei fiumi, dolci; dei mari, salse e amare; dei laghi, nè salse nè amare ma nè anche grate al gusto (Ripa). || Il tridente si ritrova in alcune espressioni dell'arte paleocristiana, e il Gladstone vede in esso adombrata la **Santa Trinità** (Evans).

597. **TRIFOGLIO** — Leguminosa di svariatissime specie il cui euritmico fogliame doveva tentare lo scalpello degli scultori, che lo riprodussero nei trilobi sottoposti alle arcate ogivali. || È la vivace erba della **speranza**, perchè nasce come lieta promessa dal grano seminato; e le mani gentili lo ricercano con commozione, quale presagio di giorni avventurati. || Nel trifoglio *(shamrock)* l'**Irlanda** ha il proprio simbolo nazionale, che si riannoda alla pietà di san Patrizio per insegnarvi la parola cristiana (442). Sui colli di Tara il santo apostolo stava spiegando il mistero della Trinità ad una turba diffidente; egli — inspirato — colse un magnifico trifoglio che gli stava presso, e con l'ingenuo paragone di esso convinse gli increduli della possibilità di un solo Dio in tre persone distinte, come quello di tre foglie in una foglia sola. Sulla copertina di una importantissima rassegna irlandese si publica tuttora la figura del santo nazionale che calpesta l'Idra inglese, e sul trifoglio simbolico ch'egli tiene in pugno si legge il trinomio programmatico: « *Esercito* - *Controllo fiscale* - *Educazione* » per il quale gli irlandesi tantò fieramente combattono contro il governo centrale (1922). (v. *Fiore*).

TRIFOGLIO
Caricatura politica irlandese (1922)

598. **TRIPODE** — Nel fitto tessuto di figure e di adombramenti più o meno ingegnosi della simbolica mistica, questo arnese, in origine di comune uso — come sedia, tavola o braciere — trasportato nel tempio e nell'oracolo, rivestito di quello speciale lenocinio di arte plastica che i sacerdoti ellenici, nella loro esperienza del sovrumano sensibile, sapevano tanto destramente adoperare — divenne la nota distintiva del mistico magistero e significò un complesso di astratte virtù attinenti alle religioni: la **fede**, la **verità**, la **sapienza**. Come nella pratica della Chiesa cattolica si usa donare i *voti* all'altare — cuori e mani d'argento, quadri, imagini, crocifissi — così presso i greci, e successivamente presso i romani, venivano offerti i tripodi agli dei, insieme alle corone ed agli scudi votivi. Atene aveva una via tutta ripiena di bronzei tripodi offerti (Pansania), e su di essi, comunemente, si accendevano i profumi o si sacrificava. Vi sedeva la pizia che pronunciava il responso di Apollo, nel tempio di Delfo. I sostegni su cui si appoggiava la parte superiore — tazza o cratere — alludevano alle tre **virtù divinatorie di Apollo**: conoscere il passato, il presente, il futuro (Pianigiani). || Il tripode entra nell'attrezzeria simbolica dell'**inverno**.

599. **TRIQUETRA** — I titani precipitati dall'ira di Giove furono oppressi sotto l'Etna, e Tifeo — o Tifone — il maggiore di essi — giace disteso sotto l'intera Sicilia. (Ovid. *Metam.* V). Questo episodio mitologico diede forse l'originaria inspirazione della triquetra, simbolo araldico della

bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo.
(*Par.* VIII - 67).

TRIQUETRA

La triquetra (da *triquetrum*, costellazione del triangolo australe) è un volto umano da cui si spiccano tre gambe roteanti, allusive alle tre punte della **Sicilia.** || L'unione delle tre coscie unite in centro si ritrovò anche usata presso i lapponi.

600. **TROMBA** — Emblema militare e usatissimo. Si dà l'onore della invenzione della tromba guerresca ad Osiride, re e dio dell'antico Egitto; ma alcune città del Delta la proscrissero per la somiglianza del suo suono con il raglio dell'asino, in cui raffiguravano l'aborrito Tifone. Omero, invece, dice inventor della tromba Dirceo; altri dicono Tirteo o Pifeo Tirreno, Giuseppe Ebreo, Mosè. Il poeta Ennio — per esprimere onomatopeicamente il suono aspro, forte e veloce della tromba primitiva — scrisse:

At tuba terribili sonitu tarantara dixit.

Dice Virgilio, celebrando il trombettiere di Enea:

Misenum Aeolidem, quo non praestantior alter
Aere ciere viros, Martemque accendere cantu.
(*En.* VI)

E Claudiano:

Excitet incestos turmalis buccina somnos.

Parimenti la tromba, con il suo alto strepito, diffonde la **lode**, la **fama**, la **celebrità**,

Quella ch'eterna l'uom coll'aurea tromba.
(Alfieri).

« *Significat tuba famam et celebritatem* » (Pierio Valeriano): veicolo efficacissimo di quel « mondan rumore » il quale non è

altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
(*Par.* XI - 91).

Rubens e Le Brum dipinsero la *Fama* con doppia tromba per significare ch'ella ripete e il vero e il falso.

601. **TUBEROSA** — Pianticella nativa delle Indie, elegantissima, a tuberi carnosi da cui si erge una spica di fiori bianchi, profumatissimi e dannosissimi: simile alle languide ma terribili bellezze, maestre degli acuti

spasimi della ebrezza che uccide, e quindi simbolo della **voluttà**. (Zaccone). || Il linguaggio floreale cinese la presenta come simbolo di **supremazia** (Lacroix).

602. **TULIPANO** — È vero l'aforisma del canto di Goffredo, che:

agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona?

Coloro che osarono interrogare le piante e registrarne la favella (non noi, catologisti obiettivi) interrogarono il tulipano, di cui non si sa il vero luogo d'origine, e per il quale — con scarsa fantasia mitopeica — si volle anche disturbare la memoria di Vertunno, inventando una metamorfosi di decadente classicismo. Il vago tulipano — che in Olanda, ad esempio, è il re delle aiuole — non risponde con asseveranza della sua espressione rappresentativa. Mutabile di colore, muta pure di significato, secondo il cielo che vede aprirsi i suoi magnifici petali. Nei fioriti viridarî di Persia è messaggero di affetto e dice la **dichiarazione di amore**; nei serragli turcheschi l'odalisca lo pone sulle bianchezze del seno per manifestare le brame del suo **amore violento**; altrove — formando il rapporto dell'entità astratta con l'entità concreta della sua caratteristica del volubile colore — si desume il simbolo della **incostanza**; altrove ancora si pretende rappresenti la **grandezza** e la **magnificenza** (Zaccone) e si appoggia la interpetrazione ai versi dell'infelice Giovanni Antonio Roucher, compagno di Andrea Chénier nell'estremo supplizio (1794):

TULIPANO

La tulipe s'élève: un port majestueux.
Un eclat qui du jour reproduit tous les feux.
Dans les murs byzantins méritent qu'on l'adore,
Et lui font pardonner son calice incolore.

Il vezzo vulgare in alcuni paesi di fare sinonimo di *sciocco* il tulipano non ci sembra degno di esame. Osserviamo che esso è limitato alla Lombardia, come alcuni demopsicologi asseriscono. « *Tulipano* è uomo di bell'aspetto senza altre buone qualità »; così il Minucci (Note al *Malmantile*).

603. **TURCHESE** — Pietra ricca e fine, d'azzurro cupo, di forma conica e non maculata per essere perfetta, prediletto **talismano** in Persia e in Russia. « Simbolo della **giovinezza dei sentimenti** e dei **teneri ricordi**, la turchese potrebbe chiamarsi la *vergiss mein nicht* delle pietre » (Serao). « Ha la densità delle cose serene e nobili; non sfolgora, ma è azzurra come la volta del cielo, azzurra come il fiore inebbriante dei campi, azzurra come l'occhio del fanciullo. Essa viene d'Oriente; ed è fatta per le beltà vivide, seducenti, affascinanti, che hanno per sè la dolcezza e la passione ». *(id)*. || È anche consacrata al **coraggio**.

604. **TURCHINO** — Azzurro carico (v. *Azzurro*).

U

605. **UCCELLI** — Giulio Michelet osserva che « sotto la strana complicità e la grave tirannia della forma sacerdotale » si scorge, insieme allo « sforzo di salvare l'anima amata dal naufragio della morte » anche « l'amorosa fratellanza dell'uomo e della natura, la simpatia religiosa verso l'animale, muto agente degli dei, protettore della vita umana. L'istinto antico aveva imparato ciò che insegnano a noi l'osservazione e la scienza: che l'uccello è l'agente del grande transito universale e della purificazione, l'acceleratore salutare della trasformazione delle sostanze. Segnatamente nei paesi ardenti, dove è un pericolo ogni indugio, esso è — e lo si vede in Egitto — la barca di salvezza che riceve la morta spoglia, e la fa passare, rientrare nel dominio della vita e nel mondo delle cose pure. L'anima egiziana, affettuosa e riconoscente, sentì questi beneficî e rifiuta la felicità se non condivisa dai suoi benefattori, gli animali. Non vuol salvarsi da sola; vuol che l'uccello sacro la accompagni nel regno oscuro, come se dovesse rapirla sulle sue ali » (v. *Ibi*). Non seguiremo nell'inno mirabile l'illustre filosofo artista della natura e della storia, che scrisse nel volontario esilio di Bretagna, aiutato dalla moglie — la intellettuale e appassionata Atenaide Mialaret — e così egli confessa, ed anzi tiene per elogio, che nei suoi libri zoologici « è trasfuso un cuore di donna », ed è in essi la pazienza e la dolcezza, la tenerezza e la pietà. *L'uccello* del Michelet fu giudicato « un impasto di scienza e di stranezze, di pensieri elegantissimi e di cose incomprensibili, da cui uno scrittore che ne abbisogni, può trarre mille occasioni di far lungo il suo articolo » (Anfosso). « Vi sono uccelli adorni ed eleganti, uccelli ringalluzziti dalle cortesie di natura, lieti, direi, delle perpetue canzoni; ma vi sono pure uccelli disadorni, contraffatti, la cui voce è uno squittìo od un latrato, la cui vita è la tenebra, il cui cibo sono gli avanzi putrefatti, il cui corpo non ricorda che dalla lontana la parentela col re di siepe e col cuculo, colla paradisea e col pavone. Ai ghiacci del polo uccelli la cui vita è mezza di pesce; ai baci del sole pompa di colori, riflessi metallici, pioggie di pagliuzze d'oro e d'argento, sprazzi di topazi, zaffiri e smeraldi; alla notte tinte livideggianti e cupe; ai campi immensi del mare uccelli dal volo potente, che esultano fra il cozzar dei marosi, e nel più vivo della tempesta, fra i campi, il vento, la pioggia dirotta, in mezzo allo spettacolo pauroso della natura corrucciata, mandano il grido dell'allegrezza e ghermiscono il pesce volando a fior dell'onda » (Anfosso). Quanta poesia nella grazia degli uccelli,

nel vigore sapiente dell'ala, nello splendore della penna, nella melodiosa soavità del canto, che aumenta la bellezza della natura!

Nei nostri articoli descriventi i simboli ornitologici rileviamo particolarmente tutta l'importanza dei singoli individui, per alcuni dei quali l'etopeia valse a confonderli nel vasto e pallido alone della leggenda, che ne sfigurò il contorno e ne prolungò l'ombra fino ai confini dell'irreale. || Presso quasi tutte le religioni l'uccello fu rivestito di carattere quasi sacro: ospite inviolabile nei templi ellenici, rispettato nel sacro recinto di David, lo è tuttora, nelle pagode indiane e nelle moschee islamite. Perspicuo esempio di animismo, l'uccello era il complice innocente degli áuguri — che ne osservavano il canto e il volo — e degli aruspici astuti — i quali ne esaminavano i visceri per dedurne il presagio. Cicerone — che pure era del collegio degli áuguri — stupiva che due di costoro potessero incontrarsi e non ridere della vanità della loro arte. Euripide fa dire a Teseo che il volo degli uccelli è un teste ingannatore (*Ippolita* - IV). Apollo di Tiane godeva fama di comprendere il vasto linguaggio dei pennuti, e non c'è — ancora — vecchio cacciatore il quale non si senta alquanto.... apollineo. Beethoven ed altri grandi sinfonisti tentarono di trascrivere il canto degli uccelli, ma la notazione musicale si limitò a pochi esemplari. || I messicani antichi — ed ancora oggi qualche indiano occidentale erede delle loro mistiche tradizioni — credevano che l'**anima** degli estinti illustri si trasformasse in uccello (Munoz Camargo). La pittura protocristiana simboleggiò negli uccelli i **fedeli** della Terra Promessa: es.: nelle catacombe di S. Sebastiano a Roma. L'uccello, insomma, sodisfece sempre alle esigenze concettuali della elevazione, e nella tropica comune fu la più propria figura per rappresentare

> La secreta armonia per cui si mesce
> L'eterno spirto alla corporea creta.
>
> (Mazza).

Nel blasone gli uccelli — meno l'aquila e il pavone che si descrivono in maestà — sono generalmente di profilo. L'uccello che apre le ali si dice *sorante*. (v. *Animali*).

606. **UNICORNO** — v. *Leocorno*.

607. **UPUPA** — Nell'arsenale dei motivi romantici — di cui si fece tanto spreco nella lirica lacrimoniosa del secolo scorso — l'upupa « augello notturno » dell'ordine delle piche, dal singulto funebre, fu simbolo usitatissimo del **pianto** e del **lutto**. Ugo Foscolo imaginò

> Uscir dal teschio, ove fuggia la luna,
> L'upupa, e svolazzar su per le croci
> Sparse per la funerea campagna,
> E l'immonda accusar col luttuoso
> Singulto i rai di che son pie le stelle
> Alle obliate sepolture.
>
> (*Sepolcri* - 81).

Il Foscolo, però, confuse l'upupa — che di notte dorme tranquillamente sugli alberi — con il querulo assiolo: errore che commisero lo Shakespeare *(Macbeth)*, il Sestini *(Pia de Tolomei)*, il Parini *(La notte)*, il Byron *(Manfredo)*, insieme al cantor dei sepolcri, che poi se ne difese.

L'assiolo è un mal destro uccello notturno, sciocco, pigro, pauroso; e poichè i poeti e gli artisti non hanno l'obligo di essere ornitologi, i ragionatori del simbolo lo videro di sovente scambiato con l'upupa, e danno quest'uccello per attributo della **viltà**; ed in vero egli — benchè nell'aspetto sia grazioso, per la bella cresta alta a tinte vivaci, per il becco di rosso corallino in alcune specie, e per il penname a riflessi metallici — vive di sudicie abitudini nello sterco e nelle immondizie, rilevandone il fetore. || Alcuni simbolologi indicano l'upupa come altro degli uccelli più venerati in Egitto, di sovente collocato nello scudo d'oro, come ideogramma della **gioia**; ma non ne dicono la ragione. || Una leggenda musulmana ripete che Salomone — da sapiente qual era — conosceva anche il linguaggio degli uccelli, e scelse fra di essi, proprio compagno, l'upupa, perchè gli parlava parole di carità. Fu anzi l'upupa quella che diede a Salomone la notizia di Baltris, la regina di Saba, e delle sue sterminate dovizie (Weil). || L'upupa è pure data per esempio di **pietà filiale**; e Brunetto Latini attesta che quand'essa è giovane e vede il vecchio padre smarrirsi la vista e infiacchirsi le ali, gli strappa le penne logore, gli unge gli occhi e lo riscalda « tanto che il suo piumaggio è rinnovato, ed esso va e viene sicuramente dove si vuole » (*Tesoro*). || Ovidio narra l'episodio di Tereo trasformato in upupa (v. *Rondine*, *Usignuolo*).

608. **URNA** — Vaso per le ceneri dei defunti (da *urere:* bruciare). Simbolo antico e moderno nelle decorazioni allusive alla **morte**. || Il Fato dipingevasi con l'urna racchiudente le fortune dei mortali, e molte cose dipendono dalla **sorte** dell'urna.... compresi i numeri del lotto. — L'urna è usata nella iconografia dei **corsi d'acqua**, e nel segno dell'acquario, simboleggiante il **gennaio**. (v. *Fiumi*).

609. **USIGNUOLO** — Filomela, figliuola del re di Atene Pandone, seguì il cognato Tereo, re di Tracia, per raggiungere la sorella Progne, che non poteva stare lontana da lei. Tereo — durante il viaggio — la violò, le tagliò la lingua perchè non potesse narrare l'onta ricevuta e la rinchiuse in un castello. Progne la pianse amaramente, ma, saputo con il mezzo di un tessuto scritto con il sangue, la sorte della sorella, riescì a liberarla, e con lei ad imbandire a Tereo, sulla mensa, le membra del figliuoletto di lui, Iti. Per sfuggire allo sdegno suo, le sorelle fuggirono e furono converse in rondine Progne, Filomela in usignuolo; Tereo fu tramutato in upupa; Iti in cardellino (Ovid. *Met.* VI). In queste metamorfosi si trovò contenuto egregiamente simbolico, significando: la sordida upupa, i costumi impuri di Tereo; la peregrinante rondinella l'irrequeto affanno di Progne; il querulo e dolce usignuolo, il dolore di Filomela. Anacreonte e Apollodoro scambiano le metamorfosi delle due infelici figliuole di Pandone, convertendo nella rondine Filomela e nell'usignolo Progne. Gli artefici delle vecchie allegorie indicano così l'usignolo come simbolo di **crudeltà**:

Ecquid Colchi pudor, vel te Progne improba? mortem
Cum volucris propriae prolis amore subit.

(v. *Rondine, Upupa*). || Flebile e melanconico è il canto dell'usignuolo, ma tutto di estro e fantasia, meraviglioso per il calore e la vibrazione, per i

trilli e i « vocalizzi », per le modulazioni, le rapide « volate », le cadenze di languida tenerezza. L'usignuolo è il miglior cantore dei boschi, il maestro dello stuolo alato, il più poetico degli augelli; e poichè gli antichi credevano che esso non dormisse mai, fu scelto a simbolo della **vigilanza**. (I moderni ornitologi assicurano, invece, che gli usignoli, i quali cantano di notte, dormono di giorno). Gli arabi festeggiavano il primo canto dell'usignuolo, come il ritorno della bella stagione. I traci pretendevano che gli usignuoli annidantisi presso il sepolcro di Omero avessero una voce impareggiabile.

610. **UVA** — v. *Vite*.

V

611. **VACCA** — La giovenca — visibile segno della provvidenza, amorosa e fedele alimentatrice — fu sacra per i prischi pastori ariani, scesi nella selvaggia Europa a portare, con il pane, con le frutta, con i metalli, la prima civiltà; ed insieme al toro ha i primissimi gradi nella gerarchia mitica di tutte le genti: è la testimone della nascita di Zoroastro; la Gaus degli inni vedici; la Iside degli egizî; la Andumbla degli svedesi, dalle cui mammelle sgorgano i quattro fiumi che nutrono Imir; la Ilitia terestre dei medî: subietto considerevolissimo di feticismo totemico, e simbolo universale della **fecondità**. || La parola *vacca* — a cui noi diamo comunemente senso oltraggioso ed anche indecente — presso alcuni popoli africani suona invece lode altissima, e gli scilluck danno il titolo di *vacca* alla loro regina. Così nell'Uganda lo stesso titolo si usa per onorare i grandi benefattori (Bellezza).

612. **VAGLIO** — Arnese bucherellato per mondare le biade e le civaie, e figuratamente simbolo della **purificazione** e della **ragione**, che sa sceverare il bene dal male; e della **sapienza**, figurata « col cribro, ovvero crivello, per dimostrare che è effetto di sapienza saper distinguere e separare il grano dal loglio, e la buona dalla cattiva semenza nei costumi e nelle azioni degli uomini » (Ripa). || È anche simbolo di **inanità**, espressa nel mito delle figlie di Danao, re d'Argo, condannate nel Tartaro a riempire d'acqua una botte piena di fori:

> Inutil tempo speso, opra perduta
> E fatica oziosa è di colui,
> Che nel lido del mare, ove hanno il letto,
> Senza riposo, travagliate l'onde,
> Cerca di empire il pertugiato vaso,
> Che quante acque nel grembo avido accoglie,
> Tante, ingrato, dal sen versa, e diffonde.
> (Casoni - *Embl.* XVIII).

Come obietto purificatore il vaglio era dato a Bacco, pretendendosi mondezza di vizî negli iniziati ai suoi misteri. || Fu adottato dagli academici **Travagliati** di Siena; dal cardinale Alessandro Crivelli, che l'aveva animato del motto « *Sordida pello* », e sulla cui tomba in *Ara cœli* a Roma fu scolpito (Gelli).

VALERIANA

613. **VALERIANA** — Pianta officinale che cresce spontanea, con fiori folti e copiosi; data per simbolo della **facilità**.

614. **VANIGLIA** — *Eliotropio* — Gentile pianticella erbacea, i cui fiorellini violacei a ciocche, hanno un profumo gradevolissimo, benchè debole e fugace. Poichè essa pure gira manifestamente secondo il giro del sole, fu spesse volte con il girasole confusa, e identificata con la mitologica Clizia. (v. *Girasole*). Data dagli antologisti come simbolo di **assennatezza** e di **dottrina.**

615. **VASO** — Nome generico dei recipienti acconci a contenere liquido o altro, tal volta consacrati nei templi alle divinità, tal altra offerti come premî o doni, secondo l'uso loro assegnato, varî di forma, di materia, di adornamenti. Nella pratica simbolica il vaso non ha in sè e per sè alcun significato fuor che quello di mezzo contenente. Alcuni vasi speciali formano però materia di simbolo, come quello pertugiato delle danaidi rappresentante l'**inanità** e del quale si ha un esempio in una medaglia olandese (1633). (v. *Vaglio*). || Altro vaso simbolico era l'*idria*, forato da tutte le parti, rappresentante **Canopo**, il dio delle acque niliache, nell'antico Egitto; sormontato da una testa umana feminile e con due mani. D'avanti ad esso le moltitudini pregavano prostratte al suolo, grate al **beneficio dell'acqua**, principio di tutte le cose, della loro vita e del loro respiro. Un bell'esemplare del Canopo in basalto verde è alla villa Albani (Roma). || Un vaso ripieno d'acqua è la forma nella quale i cafri riconoscono l'idolo del loro Grande Spirito.

616. **VELA** — L'antica probità romana usava bianca la vela, per il **buon augurio**, simboleggiando questo colore la **fede** e la **speranza.** Quando le acri gioie del lusso corruppero l'anima quirite, le vele furono azzurre, di porpora, di più colori, a quadrati, secondo l'uso dei molli orientali. Con un tropo comune, alcuni ermeneuti danno, pertanto, la vela bianca come simbolo per sè stessa, di quella « fede e speranza che più della sapienza rendono felici le creature » (Moore - *Amori degli angeli*). Accettiamo la metafora, tanto più che alcuni emblemisti disegnarono la vela rotta come imagine della **sfortuna.** || La vela, per l'officio suo modalmente definito, è anche generico simbolo della **navigazione.**

617. **VELO** — Tessuto leggero che lascia intravvedere ciò che si ricopre, e più particolarmente si pone sulla testa e sul viso. Giunone è coperta di candido velo; Pandora nella *Teogonia* di Esiodo, Penelope nell'*Odissea*, Elena nell'*Iliade*, Alceste e Fedra presso i tragici, sono coperte di veli, ora detti soltanto magnifici, ora bianchi e trasparenti, ora ampi, ora leggieri. Alla morte di Achille, Teti si vela di nero. Le oneste fanciulle e le spose romane non uscivano senza velo. Esso è quindi simbolo di **onestà**, di **pudore**, di **castità**, di **verecondia** « per esser volontario impedimento al girar lascivo degli occhi » dice l'ottimo Ripa; e Tertulliano lo chiama « armatura di timor d'infamia e pudicizia, bastione di modestia, muro del sesso feminile ». Pari alla rosa del giardino di Armida, la donna

> Quanto si mostra men, tanto è più bella.
>
> (*Ger. lib.* XVI).

> .... Quanto più si chiude
> Amorosa beltà più si desia.
>
> (Marino).

La sposa greca teneva il velo abbassato nel primo giorno delle nozze (Teocrito, Catullo), e nel secondo giorno scoprivasi soltanto il volto. In alcuni villaggi dell'alta montagna germanica la donna caduta non può più presentarsi all'altare con il velo a ricevere l'anello nuziale. Bianco o nero è il velo monacale, sotto la cui ombra di mistero non deve avere raggi il sole dell'amore terreno. Una legge della araba dinastia Idrisidica, che regnò ferocemente nell'Africa mediterranea d'occidente (791-926), dannava all'estremo supplizio l'uomo che avesse osato mirare una donna non sua e non protetta in viso dal velo tradizionale. Ancora oggi nell'oriente le donne sono fittamente velate. Però la donna orientale moderna — che non è più la classica oziosa, sdraiata mollemente alla fresca ombra dei roseti, fra il fumo delle sigarette e della aromatica bevanda, quale l'abbiamo sempre imaginata — comincia a mostrare publicamente il sorriso delle sue labra ardenti e le perle dei suoi denti candidi. || Fra uomini il velo si usa ancora nelle cerimonie nuziali di alcune popolazioni balcaniche, ma genericamente fu adoperato soltanto nei misteri e nei riti religiosi, dai sacerdoti, dai sacrificatori, dai devoti dell'atto propiziatorio. Avvolgendo nel secreto le persone e le cose sacre, esso è il simbolo più acconcio del **mistero** e del **misticismo.** || In Egitto rimase per molti secoli il segno della **dignità regale.** Le spose dei Faraoni della diciasettesima dinastia erano coperte dalla testa ai piedi da veli azzurri come le onde niliache, i quali lasciavano liberi loro soltanto gli occhi. Le danzatrici dei templi egizî erano, invece, velate di giallo o di rosso. || Il Bernini scolpì il Nilo della fontana di piazza Navona (Roma) con la testa velata; si disse per denotare il mistero delle origini del gran fiume; altri però vollero attribuire al magnifico artista un recondito fine satirico: quello di non porre sotto gli occhi della propria marmorea creatura le mostruosità architettoniche della chiesa di S. Agnese, edificata di prospetto dal suo emulo, invido e acerbo, Borromini. || La Notte era velata di nero:

Allor che il negro velo
Si pon la Notte....

(Bernardo Tasso).

Velata è sempre la Giustizia, in segno di solennità; ed ai tribunali di Atene si coprivano di velo i volti degli accusati perchè non vergognassero della imputazione e non impietosissero i giudicanti. Ma la pallida Frine, prossima ad essere condannata per empietà, ebbe dal suo difensore strappati i veli della veste, si che alla sua bellezza i giudici si commossero e l'assolsero. (Quintiliano). || L'**Allegoria,** iconologicamente, è sempre velata (« il velame delli versi strani » - *Inf.* XXXIII. 26). || Carattere distintivo di Saturno, fra le statue virili, è di essere velato (Winkelmann). || Nell'abbigliamento moderno il velo è particolarmente feminile.

618. **VELTRO** — Cane levriere. In Dante (*Inf.* I - 101) è l'entificazione di un personaggio indefinito, che dovrebbe ricondurre nel mondo la **virtù,** la **sapienza** e l'**amore.** (Cfr.: Fenaroli, Cian, D'Ancona, Del Lungo, Medin, Della Torre, Kraus, Basserman, Döllinger, Torraca, Lajolo, Gozo).

619. **VENTO** — Uno dei più prodigiosi fenomeni della natura, di cui l'uomo temette prima di servirsene. Per il vento il mistero della foresta si fa più pauroso, come per la collera di invisibili spiriti impetuosi; nel mare il vento scaglia le urlanti ondate contro le scogliere come plumbee

orde selvaggie. Al vento e alle tempeste si sacrificava, quindi, per calmarne l'occulto potere, prima di imprendere un viaggio di terra o di mare, e presso all'Assopo era un monte dedicato ai venti, sulla cui vetta, in una certa notte, si recava il sacerdote a cantare versi magici e a consumare sacrifici (Pausania). I venti buoni erano figli degli dei, i cattivi dei giganti (Esiodo); soggiornavano nelle isole Eolie (Omero, Virgilio), e colà — in un vasto e profondo antro — il loro re Eolo li teneva incatenati; rimbombavano le montagne e le valli per il loro fiero ruggito, e sarebbero stati subito travolti e il cielo e la terra e il mare se essi avessero potuto sciogliersi dai ceppi (*Eneide* VIII). ‖ Sussiste tuttavia in Atene la torre dei venti, singolare edificio ottagonale che ad ogni lato ha scolpita la figura d'un vento, con faccia umana, in atto di soffiare gagliardemente dalle gote, e con ali alla testa e alle spalle. Così, nascosto nelle nuvole, si dipingeva usualmente il **vento**, con idea antica, ma infelice e poco pittoresca; i moderni preferiscono rappresentare l'effetto dei venti, ed « una estetica del vento si potrebbe piacevolmente studiare nell'arte del seicento, nella scoltura specialmente, dopo Michelangelo, e nell'opera di quel principe del movimento che fu il Bernini » (Ferrigni). ‖ Il bizzarro Tomaso Garzoni, descrivendo la rosa dei venti, accenna al modo di segnare nella bussola i quattro venti cardinali: « **Levante** con una Croce. **Tramontana** con un raggio, o triangulo bislungo tutto nero, o tutto rosso, o con un giglio in cima, o con una palletta, o altra cosa tale che lo faccia agevolmente conoscere dagli altri. **Ponente** con un *P*. Et **Ostro**, o **Mezzodì** con un *O* ». (*Piazza Universale* CXLIV).

VENTI

620. **VEPRE** — Ciliegio selvatico, prunoso: figura araldica straniera stilizzata in forma di candelabro a sette braccia fiorite all'estremo e sradicato. Sembra indichi **fortezza.**

621. **VERBENA** — L'erba sacra per antonomasia, coltivata in Roma in un recinto detto le Carine, presso il Campidoglio, da appositi incaricati officiali *(verbenarii)*, e adibita a varie funzioni simboliche religiose e politiche. Le sue foglie venivano usate nelle lustrazioni espiatorie per pulire le tavole degli dei, al banchetto di Giove, ossia i suoi altari; quando si voleva placare il nume e cacciare dalle case gli spiriti, si offrivano rami di verbena, come ad ogni primo d'anno in Campidoglio, ad onore di Tazio, re dei Sabini. Solenne era la cerimonia nella quale il pretore o il console estirpava le verbene, con la loro zolla, dal suolo sacro, per consegnarle in segno di **missione**, ai dodici feciali inviati ad un popolo straniero per stringere un trattato o per intimare una guerra. ‖ Non minore reverenza per la verbena ebbe il culto druidico: essa veniva colta al levar del sole nel primo giorno della

VERBENA

canicola, dopo offerto alla terra un sacrificio espiatorio di frutta; tutte le druidesse ne erano coronate. || Strofinandosi con le foglie di verbena si vedevano i proprî desiderî farsi realtà, e particolarmente si scacciavano le febri, si riconciliavano gli animi ostili, o si infondeva la letizia. La verbena fu quindi considerata simbolo di **incantesimo** e di **magia** (Jazmin). || Anche i magi persiani cantavano i loro inni liturgici davanti al sacro fuoco perpetuo, con un ramo di verbena tra le palme. || A Sulmona, alla mezzanotte del san Giovanni, uomini e donne portano il ramo di verbena alla Madonna Incoronata, intendendo così di preservarsi per tutto l'anno dal male di capo. || In alcuni paesi di Germania essa sostituisce il fiore d'arancio nel serto augurale delle spose e significa **sincerità di affetto.**

622. **VERDE** — Uno dei sette colori primitivi, quello della **promessa,** della **gioventù,** della **speranza**:

Mentre che la speranza ha fior del verde.
(*Purg.* III - 135).

Verde speme di mèssi a ingiallar pronte.
(Alfieri).

Nell'apostrofe carducciana alla bandiera d'Italia il verde è « la perpetua rifioritura della **speranza** a frutto di bene nella gioventù de' poeti »; esso fu sostituito all'azzurro del tricolore francese dal congresso cispadano di Reggio Emilia (9 gennaio 1797), e data da allora la consacrazione effettiva della bandiera nazionale italiana. || I cinesi aborriscono il verde, come segno di **infamia,** e di una fama deplorevole esso era pure afflitto anticamente in Francia ed in qualche luogo d'Italia, esponendosi con un berretto verde alla gogna i falsarî ed i falliti, ed ancora pochi anni or sono con una calotta verde distinguendosi i forzati a vita. || Era il colore adottato dai **ghibellini.** || Araldicamente si disegna con linee diagonali da destra a sinistra, e simboleggia **vittoria, onore, cortesia, civiltà, allegrezza, abondanza, amicizia** (Ginanni). La **speranza** è verde perchè allude ai campi verdeggianti in primavera, che fanno sperare copiosa la raccolta (Crollalanza). || Il verde araldico è detto dai francesi *sinople.* || (v. *Colori - Giallo - Rosso*).

623. **VERGA** — v. *Bastone, Fascio.*

624. **VERGINE** — Il segno iconologico, meglio che simbolico, della sesta casa zodiacale, assegnata all'**agosto.** Rappresenta Erigone, vergine figlia di Icario ateniese e amata da Bacco, che tentò sedurla trasformandosi in un grappolo d'uva. Icario, avendo appreso da Bacco la viticultura, diede il vino da gustare ai pastori; costoro si ubriacarono, e credendo di avere bevuto veleno, uccisero Icario. Erigone s'appiccò per il dolore, invocando dagli dei di far perire nella stessa maniera tutte le ateniesi; e Bacco ne vendicò la morte mandando una pestilenza che desolò l'Attica, e ponendo nelle stelle Icario (Boote) ed Erigone (Ov. *Metam.* VI - Pausania I).

625. **VESPA** — Fu l'araldo divino dell'esercito israelita, mandato in fittissimi stuoli ad assalire i cananei; ma costoro, pervicaci, nè fuggirono nè si emendarono (*Sapienza* - XII. 8). Nella elaborazione classica simbolica vediamo, pertanto, questo dittero soltanto menzionato dal Ripa — che ci-

tiamo sempre volentieri — come indice della **vanagloria.** « La vespa che svolazza in alto, è di quella sorte simile all'api, ma più grossa, la quale, perchè manda fuora un suono che rimbomba, da' latini chiamasi *Bombylius,* è inutile a produr mele, e si fabbrica i favi di luto, dentro vôti di sostanza, attissimo simbolo dell'uomo vanaglorioso ». || La vespa — ferocemente molesta — ebbe modernamente il compito figurativo dell'**arguzia**; il perchè dal suo nome si intitolarono molte piccole gazzette con pretensioni satiriche (**satira**).

626. **VINO** — v. *Vite.*

627. **VIOLA** — Le viole sono di svariatissime specie. Le più note di esse sono: la *mammola,* dai fiori violacei, vulgare nei luoghi erbosi; quella *del pensiero,* a fiori grandi, vellutati, comunemente educata nei giardini; e quella *gialla* o *ciocca,* odorosa, disposta in grappoli terminali, con tinte liquescenti nel violetto, nel porpora, e scempia o doppia.

La mammola è un caro fiore, pieno di grazia e di dolcezza, adorato dai poeti, più o meno oscuro, secondo che visse al sole o sotto la custodia protettrice degli alberi; e più la sua tinta è intensa e più intenso è anche il suo olezzo soave. È il fiore della **primavera,** « il fior nunzio d'aprile » (Foscolo - *Le grazie.* 91),

> Primo dei fior porgendole
> La bruna che spuntò nunzia d'april.
>
> (Monti - *Alla Viceregina.* 41).

Da prima, culto di ninfe letali sulle sponde citeree, fu amata da Proserpina non ancora rapita; successivamente dagli dei lari e dalle oscene baccanti. Come fu trascelta poi a simboleggiare il **pudore,** la **modestia**? Forse perchè il serto virginale tessuto da Cloe per Dafne era di mammole. || La mammola era il simbolo floreale di **Atene,** e le feste e i tripudî, come i letti delle etère, erano cosparsi dell'umile fiore, risvegliante le acute voluttà con il profumo sottile ed evanescente. || **Napoleone** amò la mammola e i suoi partigiani lo chiamarono *Père La Violette,* e durante la prima restaurazione portarono il fiore all'occhiello, attendendosi il ritorno trionfale di lui, dall'isola d'Elba, con il ritorno delle mammole.

Nei petali tricolori della viola del pensiero ravvisarono gli antichi il simbolo della **Trinità cristiana,** con l'occhio di Dio, nel triangolo raggiante nel centro, si che il fiore fu pure chiamato *della santissima Trinità.* Esso è però meglio noto come il più efficace simbolo della **ricordanza,** e lo dice il suo nome più comunemente usato.

> Di memorie è questo un fiore,
> Sacro al duol, sacro all'amore.
>
> (C. Cantù).

Simbolo della **vedovanza,** di coloro che amarono ed amano tuttora nella vivida imagine del passato. || Ed anche simbolo del **conforto,** per il tesoro di nuovi affetti pietosi.

> ....se ti agghiaccia la sventura,
> se l'odio altrui ti spoglia e ti desola,
> spunta, al tepor dall'anima tua pura,
> qualche viola.
>
> (Pascoli).

La più bella melodia ispirata dal poetico fiore giudicasi quella del norvegese Svendsen, che ne esprime tutta la spiritualità semplice, fresca, graziosa.

La viola ciocca *(cheirantus)* è il fiore casalingo, senza pretensione, non raffinato, non elegante; è la viola di Pasqua, che pare nasca soltanto per salutare la divina resurrezione e adornare la tomba del Redentore, per morire subito dopo, appena che la missione sia compiuta. I devoti di San Gimignano dedicarono alla concittadina santa Fina de Ciardi le violette gialle, simbolo dell'**amore mistico** ond'ella visse la sua breve esistenza (1238–1253). || Ma la viola ciocca è anche il fiore della **fedeltà** nella sventura, e fu il prediletto dei cantori d'amore, trovatori e menestrelli. « *Nec tinctus viola pallor amantium* » scrisse Orazio, alludendo all'emblematico fiore dal lieve profumo nel quale pare sia come un sapore di pianto....

628. **VIOLETTO** — Colore estremo dello spettro solare, e che trae il nome dal tenero fiorellino pieno di passione e di soavità. Come esso, il colore esprime la **modestia**, il **pudore**, l'**umiltà**. « *Violaceus ad eos pertinet, qui sua contenti sorte vivunt, vel etiam fortunae ludibria pro nihilo ducunt* ». (Alciato - *Embl.* CXVII). || È pure simbolo di **penitenza** e di **lutto**, e la chiesa lo assume in date ricorrenze:

Via, coi pallii disadorni,
Lo squallor della viola;
L'oro usato a splender torni!
(Manzoni).

(v. *Colori*).

629. **VIPERA** — v. *Serpe*.

630. **VISCO** — Pianta parasitaria, obietto di vero culto e solennissima nelle cerimonie druidiche. Considerata come manifestazione celeste, i druidi — vestiti di bianco — la ricercavano, nelle foreste processionalmente, nel sesto giorno della luna di dicembre, con indicibile sollecitudine, e allor che, dopo le lunghe ricerche, la rinvenivano in qualche abondanza, la loro allegrezza era grande, e la raccoglievano in bianchi panni con la falciola d'oro; l'albero sul quale era cresciuta era creduto divino (Plinio). Nel primo giorno dell'anno aveva poi luogo la consacrazione e la distribuzione del côlto visco. Le cerimonie del druidismo non sono del tutto scomparse: nella Normandia e nella Bretagna nessuna casa è sprovvista del simbolico ramo di visco, come quello di Velleda e di Norma. Nei pranzi del Natale londinese esso è pure ornamento quasi indispensabile, e nell'Irlanda vivono ancora dei druidi che percorrono le campagne per distribuire la spinosa pianticella fiorita. || Quello che precisamente essa significhi non è ben definito. Dicono i demopsicologi che oggi essa è tenuta per segno di **affetto** e d'**augurio**; e il suo colore di verde glauco, ottimo per l'impiego degli smalti delicati, i suoi frutti bianchi e tondi che somigliano a perle, le sue foglie aguzze come freccie, favoriscono mirabilmente l'ingegno

VISCO

fantasioso dei gioiellieri inglesi, che con la forma del visco fanno dei ninnoli elegantissimi. Con altro concetto — e più prossimo alla cognizione materiale del visco — questo è annoverato dagli antologisti nostrali come simbolo di **inganno**: i suoi grani hanno, di fatti, una proprietà appiccicaticcia, della quale si servono gli uccellatori per fare la preda.

631. **VITE** — Per dire degnamente di questa — che fu detta « la pianta più umana » (Mantegazza) — occorrerebbe quella che il Bourget chiama « fantasia della storia »; perocchè la storia della vite è la storia dell'umanità. Senza rinvergare nelle penombre dell'antichità più remota le incerte traccie delle vendemmie — che si colorano di leggende e di riti misteriosi — è indutato che quella delle uve mature è la più antica delle feste memorative delle genti. Nelle lontananze tranquille della storia si irradiano di splendori le cerimonie pamilie egizie, le dionisiache greche, le vinali latine (Varrone, Plinio) durante le quali taceva ogni negozio e publico e privato, ed era giocondo uscire ai prati e saltare sugli otri, come ci ricorda Virgilio:

Atque inter pocula laeti
Mollibus in pratis unctos saluere per utres.

La vite è la prima pianta coltivata di cui parlano le sacre carte (*Genesi* - IX. 20); e « tutte e due le sorgenti dell'idea religiosa nell'antichità, la credenza in un'energia superiore e quella in una vita futura, ebbero tra i simboli più rappresentativi il vino ». (Marescalchi).

Curvo sul ferro, tutto grondando di sudore, Noè rompe le dure zolle della prima vigna. Improvvisamente Satana gli appare e gli propone di aiutarlo. Il patriarca accetta l'aiuto, e Satana corre, afferra una pecora, la sgozza, ne inaffia con il sangue le smosse zolle: così chi berrà vino avrà, come la pecora, pensieri benevoli e mansueti. E dopo la pecora, Satana afferra un leone e fa zampillare il sangue dalle viscere squarciate di esso: così chi berrà vino avrà, come il leone, la generosa vigoria nelle vene. E ancora Satana proseguè l'opera sua, e ghermisce un porco, e ne insozza col sangue le zolle: così colui che berrà vino senza temperanza si ravvoltolerà nelle sozzure, come il porco nel brago. (Levi - *Leggende talmudiche*). In questa leggenda non è però la ipostasi simbolica del vino, nome ardente come fulgore di piropo, e che fa gli uomini benignamente festosi, ma dà loro insieme gli impeti vermigli del sangue e facilmente ne sconvolge le menti e ne scompone gli animi. « In cuor mio deliberai di divezzare la mia carne dal vino, per sfuggire la stoltezza » (*Eccl.* II. 3).

Il magistero gnoseologico del simbolo della vite, dell'uva e del vino è tutto plasmato di terso ottimismo: le virtù felici hanno in essi il loro riscontro tropico ed immutabile; e non passò mai nella mente a nessuno — anche di idee spericolate — di ricordare simbolicamente l'azione nefasta, troppo spesso parallelamente decorrente a quella benefica, nel succo fermentato dei grappoli generosi. Così — per quanto piacevolmente si ripeta il logoro proverbio latino: « *in vino veritas* » — la concrezione della simbolica del vino non fu sempre fondata sulla realtà obiettiva del processo conoscitivo.

« La buona pianta » che Dante ricorda in senso anagogico (*Par.* XXIV. 109), fino dalla infanzia dell'espressione artistica, si disegnò comunemente

nelle fantasie come geroglifico di **felicità**, di **giocondità**, di **letizia**, di **giubilo**, di **ilarità**, (« Il vino fu creato per l'allegrezza » *Eccl.* XXXI. 35), di **abondanza**, di **fertilità**; es.: nelle monete di Filippo II macedone; in quelle di Probo il grappolo d'uva è animato dal motto « *Temporum felicitas* »; la Pomona germanica, Siva, tiene il grappolo d'uva tra le mani. Sulle are fumanti di mistici aromi e del sangue delle vittime si versano anfore e coppe di vino; con il vino si liba agli dei; si propina nelle nascite, nelle nozze, nelle morti, in tutti gli avvenimenti solenni di gaudio e di patto, nelle guerre e nelle paci, nell'auspicio pieno di speranze e nel commiato affettuoso. Le figure dei vendemmiatori — anche vinolenti — circondati da pampini e da grappoli, furono sempre motivo di eleganza nell'arte pittorica e decorativa. Il ditirambo fu argomento di letteratura universale (« L'Italia, *Oenotria*, la terra del vino, non ha la poesia del vino; come fervida voluttuosa serena l'ebbe la Grecia, come giocondamente borghese la Francia, come fantasticamente cordiale la Germania » Carducci — *Il brindisi e Parini*).

Ma il simbolo della vite assurge alla massima importanza nel sistematico processo assimilatore e unificatore esercitato dalle religioni, che stabiliscono i rapporti delle entità astratte con le concrete. Per non discorrere del culto dionisiaco, in cui l'indagine moderna volle trovare elementi « che spianano largamente in Grecia la via alla fede nell'immortalità dell'anima » (*Religio* - ottobre 1920), accenniamo alla elevazione simbolica della vite negli albori del cristianesimo. « La **Chiesa** e le anime sono sovente paragonate da Dio ne' libri santi ad una vite » (Martini). (Cfr.: *Cant. dei cantici* VIII - Isaia XXVII - Ezechiele XV *et passim*). **Cristo** dice ai suoi discepoli: « Io sono la vite e voi i tralci » (Giovanni XV. 5); nella recondita gestazione del prodigio, prima di immolarsi nello spasimo dell'olocausto, offre agli apostoli nel vino il proprio sangue (Matteo XXVI. 28 - Marco XIV. 24 - Luca XXII. 20); e da quel momento il vino fu l'alta significazione simbolica del **Sangue di Cristo**, trasmessa nel più solenne atto del culto alle moltitudini, raccolte nell'adorazione del sacrificio dell'altare. Così, durando le persecuzioni crudeli, ed ai fratelli della nuova religione non essendo dato di materiare la luminosità del concetto sentimentale nelle aperte manifestazioni dell'arte, i pampini, i grappi, i viticci furono — insieme all'agnello, al pesce, alla colomba e al pavone — il motivo pittorico dominante nella oscurità delle catacombe; e poichè i pii lapicidi non potevano lavorare nell'ombra, i cristiani tolsero per sè tumuli e sarcofagi abbandonati dai pagani, e nei quali l'arte spantosa aveva sfoggiato emblemi dionisiaci: (es.: il mausoleo di S. Costanza a Roma del IV secolo.; l'arca di S. Apollinare in Classe, e la catedra del vescovo Massimiano a Ravenna; gli archi del ciborio nel duomo di Cattaro). La vite è poi profusamente trattata nelle applicazioni decorative cristiane allor che dal buio delle mistiche paure prorompono le grandi moli architettoniche — i battisteri e le catedrali — nel fresco raggiare giovanile dell'arte italica immortale.

La vite era l'emblema nazionale degli **israeliti**. Nelle loro funzioni del sabato e delle altre solennità era obligatorio l'uso del vino spremuto da ebrei (Speechley). A questa significazione emblematica si riferiscono molti passi della Biblia (*Salmi* LXXIX. 9 - Isaia V - Matteo XX e XXI). La prima rivolta ebraica è ricordata da una medaglia con la foglia di vite e il

motto: « La libertà d'Israele ». || Presso gli esseni la *vigna* era la **scuola**, e dicevasi *grappolo* il **sapiente**. || Anche monete dell'Asia Minore, della Beozia, di Agrigento recano simboli bacchici. || Il ceppo della vite era impugnato dal capo delle centurie moventi da Roma alle guerre; e mentre per il soldato mercenario domato alle battiture adoperavasi verghe di qualunque legno comune, il privilegiato soldato romano non poteva essere battuto che con legno di vite. || Nel blasone la vite significa **allegrezza, ricreazione, publica unione, amicizia giovevole** (Ginanni), e si rappresenta generalmente *accolata* ad un palo, ad un albero, ad una torre, coi pampini ed i grappoli (Guelfi). || Danno, anche gli emblemisti la vite per simbolo di **amicizia**, di **unione**, di **benevolenza**, di **amore coniugale** e simili; ma ci sembra non corrispondente alla idealità costruttiva del simbolo l'appoggiarsi che fa la vite agli altri sostegni, non di disinteressato impulso, non di spontaneo soccorso, ma tutto di necessità per il solo scopo del proprio sviluppo e della propria conservazione. Non sarebbe, però, giusto nè meno attribuire alla vite il carico di significare l'**egoismo**; e in argomento ricordiamo la bella apostrofe del mite poeta vicentino:

Te poverella vite amo, che quando
fiedon le nevi i prossimi arboscelli,
tenera, l'altrui duol commiserando,
sciogli i capelli.
Tu piangi, derelitta, a capo chino,
sulla ventosa balza. In chiuso loco
gaio frattanto il vecchierel vicino
si asside al foco.
Tien colmo un nappo; il tuo licor gli cade
nell'ondeggiar del cubito sul mento;
poscia floridi paschi ed auree biade
sogna contento.
(Zanella - *Egoismo e Carità*).

632. **VITE NERA** — v. *Tamaro*.

633. **VITELLO** — v. *Bue*.

CARICATURE DI VOLPI
1 S. Martino - Leicester
2 S. Maria - Berveley

634. **VOLPE** — Negli animali si trovano tutti i rudimenti delle facoltà superiori dell'uomo, e vuolsi che le differenze fra essi e l'uomo siano soltanto di grado e non di natura. Non è da noi dissertare in proposito; certo è che la fantasia umana creò delle vere epopee animalesche, e animali dotati di facoltà superiori, eroiche, quasi divine, spiccano sul fondo primordiale delle vecchie civiltà: espressione fondamentale del feticismo e del totemismo di origine, che esalta gli esseri sottoumani. Non sempre però si attribuiscono elementi di superiorità agli animali: « i protagonisti delle leggende animalesche vennero raffigurati provvisti di tutte le passioni e di tutti i vizî degli uomini, ma con in più un elemento inferiore, il **ridicolo** » (Maffii). Nelle epopee dell'ironismo è cospicua la *leggenda della Volpe (Roman du Renart)* dispersa in cantari molteplici, e le cui radici si trovano rifrustando

nelle tenebrie del secolo VIII, quando nei racconti serali del peregrino assiderato dal gelo e capitato nel castello o nel casolare, vagavano — come fuori nel bosco — le allegre bestie parlanti, nei reiterati richiami sentimentali di Esopo e di Fedro. « Quando il medio evo cavalleresco si sgretolò, le avventure degli animali e il regno di Sua Maestà Noble (il Leone), che in fin dei conti era un'eloquente parodia dell'impero feudale di Carlomagno, interessaron meno, e gli ultimi rapsodi mutarono la fisonomia dei personaggi, li camuffarono da allegorie ragionanti, li trasformarono in istrumenti polemici. Il lupo divenne la personificazione della **lussuria clericale**, e la volpe un essere freddamente crudele, personificazione del prete ipocrita e simoniaco » (Maffii), cioè della **ipocrisia clericale**. Ci conferma questa deduzione del dotto critico citato la scultura satirica della prerinascita, nella quale è ripetuto il motivo della volpe che predica alle oche (White). Nella volpe che si avventa contro il carro trionfale della Chiesa, e

> Che d'ogni posto buon parea digiuna
> (*Purg.* XXXII - 120),

Dante simboleggia l'**eresia**, come nella Biblia (*Lamentaz.* V 18 - Ezech. XIII. 4). || La volpe è però essa pure sensuale: nel *roman* tutte le femine l'amano e rissano per le sue carezze. Ma anzi tutto è furba e la trama del racconto è tutta l'antagonismo tra la sua astuzia prelibata e la forza balorda del lupo. La volpe è certamente dotata di astuzia, ed il suo modo di incedere — attento e leggero — lo dimostra. Il suo passo si direbbe quello di un bipede, perchè essa appunta con cura le zampe anteriori e poi spicca il salto in guisa che le zampe posteriori occupino esattamente il posto delle altre. Ma la sua scaltrezza leggendaria fu certamente esagerata. I giapponesi antichi trovarono in essa caratteri divini ed infernali insieme, ed alcuni settarî dell'estremo oriente credono ancora che il **diavolo** sia una volpe. || Gli uomini d'Europa ne invidiarono la indubia intelligenza acuta, e ne fecero il prototipo dell'**astuzia**, creando con le gesta della volpe un ciclo di innumerabili favole e apologhi, che costituiscono una vera e propria epopea, di fondo lepido e arguto.

X

635. **X** — Matematicamente, **quantità incognita**; comunemente, sigla esprimente l'**incognito**, « maschera dei modesti, degl'ignoti, dei reprobi, dei peccatori de' quali si ha da conoscere il peccato e non il nome. Ma la *X* non è solamente, come la consorella *N* magari raddoppiata, uno pseudomino misterioso. Essa è talora un ideale; esso è la *X* d'una equazione che risolverà brillantemente; è la meta augusta non ancora distinta, ma che si spera di conseguire; è l'ideale indefinibile nel suo bagliore, che diventerà reale; è l'ultima sorella ignota e nascosta che sarà trovata e conosciuta; è il sogno dell'anima che voi inseguite fintanto che non l'abbiate raggiunto o non siate precipitati nel fondo della fossa che attraversa la vostra corsa, la quale gli uomini chiamano tomba, ma che in fondo non è che una *X* anch'essa » (M. Foresi). (v. *Segni scientifici*).

Y

636. **Y** — Questa lettera, detta *pitagorica*, secondo il gran savio di Samo, che la inventò, era il simbolo della **vita**: il piede rappresentava l'infanzia, i due rami il cammino della virtù e quello del vizio, giungendosi al bivio nell'età della ragione. Persio così rimprovera il giovinetto poltrone:

Et tibi quae Samios diduxit littera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem,
Stertis adhuc....?

(*Sat.* - III - 56).

W

637. **W** — Modernamente si adotta la sigla *W* per indicare il punto cardinale **Ovest**, abbandonando l'*O* che può generare confusione, poichè in tedesco, in svedese, in olandese l'*O* può essere preso per una abbreviazione della parola *Ost, Oost,* significante il contrario, cioè l'Oriente.

Z

638. **ZAFFERANO DEI PRATI** — *Colchico* — La corolla pallidamente azzurra e lo stelo gracile e snello di questo fiore gentile, danno l'imagine della melanconia dell'autunno, in cui egli ha la sua effimera giornata di gioia. || « Solo il colchico rossastro rimane per annunziare le brine » (Gessner - *Titiro e Menalca*); simbolo della **rimembranza mesta**, nel deserto delle anime che furono felici.

639. **ZAFFIRO** — « È una pietra sacra. Il suo lume azzurrino brillò sulla mezzaluna tra le chiome di Diana. Riserva tutta l'efficacia della sua virtù per colui che lo porta su di un petto nel quale batta un cuore puro e sincero » (E. Michelet). || È « la gemma delle gemme »; dai pagani dedicata ad Apollo, portata dai sommi gerarchi, cara ai negromanti. Il suo colore — a cui Dante diede il classico aggettivo di *dolce* (Purg. I. 13) — ama essere circondato da brillanti, ed è indicato a simboleggiare la **pietà**, la **giustizia**, l'**innocenza**, la **purezza**, la **rinomanza**. || Una delle dodici gemme dell'*efod*, indumento superumerale dei sacerdoti ebrei, e rappresentante la tribù di **Simeone**, posta seconda nel secondo ternario (Giuseppe Flavio). || Erano di zaffiro le tavole su cui stavano scritte le leggi divine che Mosè ricevette sul Sinai.

640. **ZAMPOGNA** — v. *Siringa*.

641. **ZIBELLINO** — Mammifero carnivoro di pelle pregiatissima, descritto dai naturalisti di costumi procaci; ond'è fatto simbolo di **lascivia**.

Delicias et mollitiem mus creditur albus
Arguere, at ratio non sat aperta mihi est.
An quod ei natura salax et multa libido est?
Ornat Romanas an quia pelle nurus?
Sarmaticum murem vocitant plerique zibellum,
Et celebris suavi est unguine muscus arabs.
(Alciato - *Emb.* LXXIX).

642. **ZIZZANIA** — v. *Loglio*.

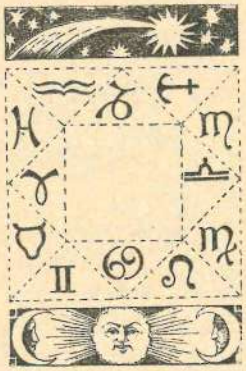
643. **ZODIACO** — La ideale fascia circolare della sfera celeste divisa nelle dodici parti eguali, detti *segni* — simboli dei **mesi** (dal greco *zoon*: animale, perchè la maggior parte dei segni ha il nome di un animale).

Fervente zona
Dov'è il cinto maggior che fascia il mondo.
(Tasso).

Nei primi secoli del cristianesimo la Chiesa solleva nel cielo

Di quella Roma onde Cristo è romano

i suoi confessori ed i suoi martiri, e li celebra nei canti e nelle figurazioni dell'arte; ma nell'atmosfera tenebrosa degli intelletti si confondono tuttora le arcaiche superstizioni della mitologia pagana con quelle inevitabili anche nella metafisica novella; dileguano i numi dell'Olimpo, ma nel linguaggio sintetico e misterioso del simbolo le vecchie forme immanenti si mescolano e si innestano alle nuove. Lo zodiaco — che non appare nell'arte ellenica e latina — è invece compiutamente segnato in un libro di miniature dell'imperatore Costantino (fine del IV secolo), ed è il singrafo della **vita** dell'uomo e della sua **resurrezione**, dove il palpito umano oblia i tremori della carne e si immerge nell'infinito. « Secondo Tertulliano, in questa rotazione circolare degli anni, sempre movente e sempre rinascente, era una chiara conferma della resurrezione alla fine del mondo: in linea analoga altre interpretazioni appaiono, specie per indicare nei dodici segni posti a gloria del sole, il sole di giustizia: il **Cristo** stesso, coi dodici Apostoli » (Cervesato). Allor che l'arte — fondendo sapientemente le fattezze romane con quelle bisantine — si fa aitante e vivace con le grandi absidi sollevate, con i pilastri polistili dai capitelli cubici e capricciosamente fioriti dell'architettura romanica, i sublimatori della viva pietra narrano la simbolica dei mesi, quasi a precorrere — nell'epoca di transizione, di trasformazione e di concordanza degli elementi sociali — l'opera del luminoso ingegno italiano, che riconduce l'uomo allo studio della realtà, della natura e di sè stesso. Esemplari classici dei segni zodiacali tradotti in dinamiche allegorie, sculturali e pittoriche, si hanno in tutte le regioni d'Italia: a Firenze; a Venezia; a Bologna; a Milano; alla Sagra di S. Michele (Susa); nel sotterraneo di S. Savino a Piacenza; nel duomo di Modena; sul torrazzo di Cremona. Altri esempî notevolissimi più moderni sono quelli grandiosi del palazzo della Ragione a Padova; del breviario Grimani; del palazzo di Schifanoia a Ferrara (di Francesco Dal Cossa); del tempio malatestiano di Rimini (di Agostino di Duccio).



ZODIACO
Le dodici case del cielo

644. **ZOLLA** — In araldica si aggiungeva la zolla informe, come simbolo di **viltà**, all'impresa del cavaliere che avesse rifiutato una sfida. Nel linguaggio blasonico dicesi anche *zolla* la piccola terrazza occupante la parte dello scudo che si restringe inferiormente.

645. **ZUCCA** — Parecchie significazioni simboliche furono conferite alla rigogliosa cucurbita, originaria dell'India, grata a molti palati e molto utile all'economia gastronomica. Presso i tedeschi le vediamo assegnati i significati della **caducità**, dei **beni terrestri** e perfino della **bellezza** (*Zeit in Bild* - 1907). Meno propizie sono le attribuzioni dei nostri, negli autori e nei proverbi, per la rigogliosa rampicante, la cui potenza insaziata di altezze

non sembra indicare la forza che crea, la virtù che rigenera, la volontà che conquista, l'ala che spazia nei dominî dello spirito. Nella semplificazione dell'aforisma vulgare la zucca simboleggia la **scipitaggine**, la **sciocchezza** e simili; la **speranza fallace** « la quale in pochissimo tempo assai cresce e s'inalza, ma poi subito casca in terra e si secca » (Ripa); la **iattanza**:

Aeriam propter crevisse cucurbita pinum
Dicitur, et grandi luxuriasse coma:
Cum ramos complexa, ipsumque egressa cacumen,
Se praestare aliis credidit arboribus:
Cui pinus: Nimium brevis est haec gloria, nam te,
Protinus adveniet, quae malem perdet, hyems.
(Alciato - *Embl.* CXXIV).

ZUCCA

Una zucca piena di conchigliette è l'idolo della dea della **vegetazione**, Dada, venerato nella Guinea. || Una curiosa costumanza simbolica ha luogo nella pittoresca terra di S. Bono (Sardegna), dove a commemorare una battaglia (29 agosto 1796) nella quale i bonesi si impadronirono delle artiglierie nemiche, nella festa di san Raimondo, (31 agosto), con una lussuosa cavalcata e musiche e spari di gioia si porta in processione sopra un carro dorato, fino alla chiesetta campestre del santo, una zucca grandiosa maturata nelle fertili convalli del Goreano. || Con la simbolica finzione della zucca — patria dei poeti, di cantori, di astrologi, di negromanti — chiude Merlin Cocaio (Teofilo Folengo) la arguta storia maccaronica di *Baldus*, l'ultimo degli erranti cavalieri:

Zucca mihi patria est.
(XXV. 648).

E con questa allegoria il turbolento parodista fa anche la critica del suo libro, beffandosi del suo eroe e di sè stesso, per avere mescolato in versi, fuor delle chiostre regolari, cose antitetiche e strabilianti:

Heu, heu, quid volui, misero mihi, perditus Austrum
floribus et liquidis immisi fontibus apros.
(XXV. 655).

Anche noi chiudiamo il libro nostro, e riguardandone le pagine fitte di cose, esprimiamo la fiducia di non avere con esso fatto sul serio.... ciò che Teofilo mantovano fece per burla.

AGGIUNTE.

646 (6 *bis*) — **ACANTO** — Anche per enunciare e fissare nel segno il concetto generico dell'**arte** si è ordinariamente prescelto l'*acanthus mollis*, pianta di naturale grazia e di mirabile leggiadria decorativa.

647 — **AMULETO** — Propriamente, secondo la etimologia, un medicamento contro i veleni (Pianigiani). Passò la parola nell'uso ad indicare qualsiasi obietto superstiziosamente creduto dotato della portentosa virtù di allontanare il male. Nei capitoli del nostro libro accenniamo frequentemente a questa forma simbolica di **scongiuro**, altra delle forme rudimentali del pensiero — che il Lombroso direbbe *ancestrali* — avanzi di funzioni tuttora incastonate nel pieno di energici e vigorosi organismi, ma già morenti nel sistema evolutivo della civiltà. « Un principio che rimase inalterato negli amuleti di tutti i tempi e che li fece ricercare dagli uomini, è quello della paura; è sempre il senso della propria debolezza che spinge l'uomo a cercar **protezione** in esseri superiori.... Le varie religioni riconobbero sempre tale efficacia, che non costringe a idealità troppo elevate, e cercarono di valersene come mezzo d'**aiuto**, di **incoraggiamento**, di **conforto** ».

648 (36 *bis*) — **AQUILA** — I due « segni santi » della croce e dell'aquila sarebbero secondo il Pascoli il simbolo centrale dell'opera dantesca, nella loro simetria e dissimetria rappresentando rispettivamente la **forza della Fede** e la **forza dell'Impero civile**. (Cfr.: Valli - *L'allegoria di Dante secondo Giovanni Pascoli* e *Il simbolo centrale della Divina Commedia*, 1922). || L'aquila è aggiunzione attributiva di parecchi santi: Giovanni della Croce, Medardo di Noyon, Adalberto di Praga, Bertolfo, Venceslao....

649 (56 *bis*) — **ASINO** — La « disertata bestia delle grandi orecchie », ha anche tutto il valore di elemento rappresentativo della **fatica**, alla quale il destino la fece nascere. || Come compimento attributivo l'asino ricorda nelle imagini sacre i miracoli dei santi Marcello, Zaccaria, Antonio da Padova, Geroldo....

650 — **CASTAGNO** — La lieta pianta dei monti accessibili a tutti, la vigorosa e frondosa pianta dall'aspetto patriarcale, inobliabile nello sfondo dei paesaggi di tutte le fanciullezze. « È l'albero dei **ricordi**.... Vuol dire anche il focolare, vuol dire quegli interni neri, di vecchie cucine campa-

gnuole, rischiarati soltanto in parte con strani effetti di luce saltellanti, alla Rembrant, pel guizzar delle fiamme intorno ai ceppi che ardono sull'ampio camino.... Il buon vinello nuovo, rosso ed aspretto gorgoglia nelle scodelle verniciate e nell'ampia padella dai larghi fori, le castagne, colla buccia tagliata così che sembrano ridere sgangheratamente bruciando, mandano quel gradito profumo di caldarroste, che sa anch'esso di fanciullezza e d'inverno, al pari del sapore.... Chissà perchè fu scelto a simbolo della **giustizia** mentre semplicemente esprime la quiete, il riposo, la pace? » (Mazzucchetti). || Il castagno è pure industrialmente tra i più preziosi prodotti della flora legnosa, tenendo un posto mediano fra la cultura agraria e quella forestale, ed è uno degli alberi più rispettati dalle popolazioni. || Nel linguaggio blasonico lo vediamo accennato come indice di **virtù nascosta**, di **resistenza**, di **virtù** e di **fede inalterabili** (Guelfi).

651 (142 *bis*) — **CHIAVE** — Nel paese di Galles il fidanzato offre alla sua sposa un *cucchiaio d'amore* intagliato nel legno da lui stesso, e foggiato con una larga impugnatura adorna di simboli. Tra questi vi è sempre il mazzo di chiavi per significare la **potestà domestica**,

652 (215 *bis*) — **ELEFANTE** — Se nell'**Asia** questo maestoso animale è venerato, così da esserne stato prescelto come il plastico singrafo religioso, tuttavia nella scala zoologica africana esso occupa il primo posto. L'elefante asiatico differisce da quello della « terra che perd'ombra » (*Purg.* XXX. 89) per la fronte più convessa, le orecchie più grandi, le zanne più grosse, il numero delle unghie minore; ed alcuni autori lo preferirono al leone per rappresentare l'**Africa** simbolicamente.

653 (258 *bis*) — **FUOCO** — L'imagine della piccola catasta di legna accesa integra attributivamente l'iconografia dell'**inverno**.

Dissolve frigus; ligna super foco
Largo reponens....

(Orazio. I - 9).

Parecchi santi furono arsi vivi e nelle imagini loro si pone il rogo ardente: Agata, Vincenzo levita, Fruttuoso, Ilarione, Agnese, Policarpo, Teodoro, Tecla, Eulalia, Colomba, Apollonio, Anastasia, Afra di Augsburg....

654 (313 *bis* — **LAMPADA** — La lampada accesa è simbolo anche della **sollecitudine** e dello **zelo**, chiaro essendo il rapporto concettuale che collega il fervore della vita e dello spirito a quello della materia ardente ed illuminante.

655 (320 *bis*) — **LEONE** — Il *felis leo* — benchè spesseggiante nell'Asia, ed in antico non singolare anche nelle terre europee confinanti con l'Asia — ha il suo vero paese nelle vaste solitudini africane (Linneo, Bennet, Cuvier), dove regna dispoticamente dagli immensi deserti del settentrione fino alle intatte foreste del mezzogiorno. « *Hic sunt leones* » scrivevano gli antichi cosmografi nel cuore del nero continente, quando di esso i navigatori europei avevano soltanto toccata la parte occidentale. Alle menti degli artisti era quindi presentissimo argomento il leone per simboleggiare l'**Africa**: e molti furono i leoni scolpiti, splendidamente, dagli egiziani, come se ne ammirano tuttora in Roma (alla salita del Campidoglio, alla fontana Felice).

Un esempio allegorico moderno si ha nell'*Africa* di Eleuterio Pagliano, a Milano (galleria Vittorio Emanuele). Le sculture antiche dei leoni — e specie di quelle delle medaglie e delle pietre incise greche — tendono piuttosto ad idealeggiare con morbidezza di contorni e mitezza di espressione

La natia ferità del core altero
(*Ger. lib.* VIII)

della bellissima e adulatissima belva; es.: il leone ritto in piedi del palazzo Barberini a Roma; quello assiso del Pireo, ora all'ingresso dell'arsenale di Venezia. || Il leone posto sulla scalinata del palazzo della Signoria a Firenze — la antica ringhiera delle publiche cerimonie — è il celebre *marzocco*, accosciato, tenente lo scudo con il giglio fiorentino, simbolo della **potenza** e della **indipendenza** cittadine. Lo scolpì Donatello (1438) ed i fiorentini facevano baciare le clune di esso ai nemici vinti e prigionieri. || Vuolsi che il circolo sanguigno nel corpo del leone sia continuamente in istato morboso, con eccessività di calore e di fervore (così dicevasi anche della capra); e per questa anormalità fisiologica la irrequeta fiera è suggerita come attributo allegorico della **febre**. || Si dipingono accostati dal leone parecchi santi: Gerolamo dottore, Eufemia, Venanzio di Tours, Paolo eremita, Vito, Tecla d'Isauria, Teoforo, Macario, Prisca romana, Emiliano, Ignazio di Antiochia, Tiberio....

656 (348 *bis*) — **MANO** — La mano è anche simbolo del **lavoro**. Vero è che l'umanità, per l'opera delle macchine, va perdendo l'uso di questo nobilissimo membro del corpo. Nel periodo genesiaco degli umani consorzî si scavò il suolo con le mani, fin che queste formarono la zappa e l'ascia primitive; le nostre madri filavano, tessevano, cucivano, ricamavano a mano e le più umili contadine creavano con le industri dita meraviglie di pazienza, di finezza, di buon gusto. L'età collettivista, con i congegni meccanici, va sopprimendo questo lavoro manuale, tutto di individuale eccellenza; i processi fotomeccanici riducono le arti del disegno ad un lusso costoso; la dattilografia ha distrutto la calligrafia, ed un illustre chirurgo inglese, Federico Treves, nota che l'organo della azione va a poco a poco atrofizzandosi, e sarà destinato, forse, a ridursi ad arto embrionale, come l'appendice dell'intestino, la quale non è più che un ricordo di quando gli uomini mangiavano l'erba.... || La mano destra con il pollice, l'indice ed il medio alzati e l'anulare e il mignolo abbassati indica **benedizione**, secondo i riti della Chiesa greca e latina. || La mano aperta ed alzata, con il dorso verso la persona, indica **approvazione, consenso**, ed era atto usuale presso le milizie antiche, passato nelle adunanze anche odierne.

657 — **NOCCIOLA** — Piccola noce dell'avellano, spontaneo nei boschi ed anche coltivato nei frutteti. Per il duplice e solido involucro è considerata *ab antiquo* come l'imagine del bambino, racchiuso nell'alvo materno, e da questa somiglianza fatta simbolo della **natalità**. Plinio e Festo assicurano che negli anni di abondanza di nocciole vi sono anche nascite umane molto numerose, e nella Francia, troppo malthusiana, gli uomini pensosi dell'avvenire demografico nazionale ansiosamente compulsano le statistiche carpologiche, sperando si avveri il presagio avvertito dal *Petit Journal* (luglio 1922),

che ripeteva il decrepito proverbio agrario: « Annata di noccioli manata di figliuoli ».

658 (460 *bis*) — **PORCO** — Altro titolo comprovante la non ignobile storia di questo tanto vantaggioso e pure dispettato animale viene offerto dalla filologia. Molte volte le nubi ermeneutiche di questa magnifica scienza si squarciano per lasciare intravvedere strane ed armoniche contradizioni. Una di esse riguarda il sostantivato *maiale,* originariamente adiettivo semplice, derivato da Maia, la suprema delle Pleiadi, cantata da d'Annunzio, confusa con la antica Terra, madre solenne di Mercurio, datrice del nome al più bello dei mesi dell'anno. A Maia si immolava una scrofa (Isidoro), detta *maialis,* così e come ancora, con il nome scientifico, si chiamano *maiales* due fiori graziosi: una rosa e la convallaria o mughetto. « Pur troppo l'animale sacro a Maia e al mese maggiore, il porco adulto, pasciuto nel *lucus* della ghianda salubre, il porco sdegnoso di tuttociò che è il suo proprio e corporale incremento, il porco dal grugnito misantropico, del quale tuttavia ogni porziuncola è vantaggio dell'uomo, degenerò nei secoli, vittima non solo della *trichina spiralis* ma più ancora della sua propria grassezza artificiale della civiltà bottegaia » (Foresi). Così gli fu vietata la apoteosi, che pur sarebbe stata auspicata nell'adiettivo proprio all'ostia del rito sacrificatorio di Maia, e non fu mai designato nell'arte a raffigurare « la meravigliosa e divina virtù del maggio ». Esso invece è prescelto a compiere le attribuzioni allegoriche dell'**Inverno,** stagione nella quale si compie la sua ecatombe per le provviste gastronomiche; e se ne hanno esempi negli archivolti e nei pilastri delle catedrali romaniche — vere enciclopedie dello scibile di allora — descriventi nei bassorilievi la storia allegorica dei mesi e delle operazioni campestri loro inerenti.

659 (523 *bis*) — **SCORPIONE** — Altra attribuzione allegorica dell'**Africa,** dove è copiosissimo questo aracnide insidioso e di frequente mortifero.

660 (631 *bis*) — **VITE** — « La pianta dionisiaca, obbediente e generosa, densa di verde nella primavera, ricca d'ombre d'estate, festante di colori d'autunno, spoglia e nuda nel verno, si piega a tutte le esigenze architettoniche: alla semplicità dell'architrave, alla molle eleganza dell'arco, all'armonia complessa della volta, ai larghi piani delle pareti, alla greve ricchezza dei festoni; e le pergole, o piatte, o a volta, sotto le quali il sole filtrando con chiazze inuguali fa vibrar l'aria con un melodico trillo di luci e di ombre, sono il più felice e armonioso connubio tra l'architettura degli uomini e il pittoresco della natura » (Paoli). || È pleonastico ricordare che la vite è il simbolo naturale ed usitatissimo dell'**autunno.**

FINE.

INDICE ANALITICO

dei soggetti simboleggiati.

Abassidi 387
abate 120
abbandono 29
Abdera 298
abnegazione 25 - 114
— di sè 366
— per il publico bene 35
abondanza 117 - 181 - 187 - 369 - 400 - 402 - 413 - 429 - 548 - 622 - 631
— di grazie 8
— di pesca 200
academia 211 - 316 - 367
Academia Francese 417
Accesi (academici) 451
accidia 62 - 587
accortezza 225
acutezza d'animo 556
— d'ingegno 198 - 535
adattamento morale 457
adescamento 26
adolescenza 32 - 466
adorazione 399
adulazione 35 - 66 - 107 - 243 - 287
adulterio 28 - 532
affabilità 490
affanno 59
affettazione 354
affetto 4 - 16 - 211 - 630
— puro 3 - 5
affezione 163 - 334
Africa 652 - 655 - 659
— cartaginese 129
agilità 437
agitazione 81
agosto 624
agricoltura 40 - 50 - 68 - 100 - 224 - 568 - 586
Aia 148
aiuto 148 - 403 - 418 - 647
alabardieri 564
albagia 560
allattamento materno 307
alleanza 524 - 308 - 309
allegoria 617
allegrezza 14 - 100 - 105 - 258 - 367 - 570 - 581 - 622 - 631
allegria bacchica 249
alterezza d'amore 197
alterigia 178
amabilità 150 - 157 - 270
amare 163 - 165 - 211
amarezza 314 - 366
— d'animo 59
ambiguità 454
ambizione 178 - 428 - 507 - 560
amenità 279
America 574 - 577
amicizia 67 - 195 - 211 - 271 - 348 - 367 - 403 - 419 - 489 - 503 - 622 - 631
amicizia giovevole 631
ammaestramento 114
ammiraglio grande 27
amministrazione publica 579
ammirazione 287
amore 57 - 67 - 103 - 165 - 198 - 202 - 311 - 334 - 356 - 367 - 383 - 422 - 490 - 493 - 541 - 618.
— altero 197 - 490
— capricioso 490
— colpevole 7
— confidente 28
— coniugale 417 - 576 - 631 - 651
— del vero, del bello, del bene 300
— di Dio 195 - 348
— di Patria 182
— di sè stesso 382
— disinteressato 35
— divino 195 - 348
— fedele 490
— fraterno 262
— freddo 147
— ingrato 490
— materno 380 - 431
— memore 266
— mistico 627
— nascosto 37
— oltre la tomba 189
— orgoglioso 490

amore primo 327 - 592
— senza fine 491
— verace 388
— violento 602
amuleto 593
Ancira 27
Ancona 417
Anfipoli 233
Angiò 518
angoscia 566
anima 129 - 227 - 455 - 474 - 605
— immortale 3 - 5
animo forte 384
— nobile 2
— pronto alle armi 19
anno 76 - 145 - 160 - 417
anonimia 381
anticristo 207
antipatia 400
antisemitismo 191
apatia 340
apprendista carbonaro 511
— massone 396
approvazione 656
aprile 586
Arabia 109
Arcadia 537
arceri 564
architettura 42 - 399 - 489
arcivescovo 120
Ardenti (academici) 192
ardire 47 - 339
— grande 346
Arditi d'Italia 469 - 572
ardore 258
— di fede 165
arguzia 35 - 625
aristocrazia 182
Armagnac 320
armi 564
armonia 330 - 396 - 594
arresto di movimento 165
arroganza 468
arte 458 - 432 - 646
arti 458 - 432
Arte della lana 12
articolo di giornale riportato 246
artificio 35
Ascatela 384
ascetismo 498
Aser 405
Asia 109 - 215 - 532 - 652
— Minore 140
asilo 284
asprezza 556
assalto 511
asse 302
assemblea 372
assennatezza 614
assiduità 35
assiri 320
astrologia giudiziaria 417 - 471
astuzia 200 – 634
Atene 645
atteggiamento da eroe 447
attenzione 298
audacia 493
augurio 630
— buono 616
— cattivo 208 - 251 - 322 - 470 - 503 - 593
auspicio felice 122 - 225
austerità 59 - 125
Australia 239 - 531
autofilia 519
autorità 61
— sacerdotale 142
— sovrana 255
autunno 88 - 157 - 660
avarizia 62 - 64 - 145 - 323 - 339 - 348 - 451 - 460 - 492 - 532
avidità 32 - 339
avvenire 85
avversità 544
azione magica 198

baldanza 178 - 400
balestrieri 564
base 448
Basilea 75
bastardi 191
battesimo 8 - 139 - 215 - 244
beatitudine 356 - 396
bellezza 283 - 309 - 356 - 386 - 490 - 564 - 594 - 645
— di spirito 108
— nascente 333
beltà effimera 421
— pericolosa 356
— superba 343
bene 164
benedizione 67 - 417 - 656
beneficenza 17 - 23 - 114 - 172 - 329 - 348 - 399
beneficio 128 - 303 - 356
— dell'acqua 615
benessere delle popolazioni 417
benevolenza 67 - 200 - 211 - 279 - 334 - 402 - 631
beni 415 - 455
— terrestri 645
Beniamino 25
benignità 215 - 345 - 451
Berlino 412
Berna 412
bestialità 320
Biella 412
Birmania 428
Bisanzio 188
bisogno 396
bontà 126 - 342 - 411 - 431 - 500
— divina 61 - 532
— umile 248
boria 560
borghesia 425 - 504
boulangismo 266
bramanesimo 62
braveria 432
Bristol 384

britanni 320
bugia 342 - 352 - 443
bulgari 320

caccia 116 - 139 152 - 178 - 225 - 545
— signoriale 545
cadetti 191
caducità - 29 - 145
calamità 118 - 196 - 568
caldei 320
calma 17
calunnia 75 - 487 - 532
camaldolesi 105
Camorra 88
Canadà 239
candore 38 - 88 - 163 - 165 - 400 - 490
canicola 116 - 233
canopo 615
canto 330
caparbietà 56 - 379
Capo d'Istria 573
capriccio 490
Carboneria 470
carestia 505
cardinale 120
carità 165 - 181 - 195 - 431 - 447
carte 326
castigo 242 - 255 - 526
castità 13 - 153 - 316 - 319 - 488 - 490 - 500 - 583 - 617
cattolicità 191
cautezza 11
causa 245
cavaliere 219 - 547
— di S. Giovanni 105
cavalleria 154 - 564
— romana 65
cecità 78 - 563
celerità 255
celebrità 600
celia 355
celibato 490
cemento della libertà 130
cemento della fratellanza 130
— della uguaglianza 130
censura politica 246
chiarezza di nome 166
Chiesa 164 - 263 - 357 - 384 - 412 - 417 - 631
— cattolica 263
— di Cristo 357
cielo 167
Cina 207
cinici 76 - 91 - 116
circospezione 546
città 421
civetteria 157 - 174 - 378 - 386
civiltà 181 - 313 - 417 - 622
Cizico 320
classi sociali 564
clemenza 67 - 235 - 320 - 515 - 570
Cleve 124
Coagulazione del Dissolvente 198
codardia 297
cognizione 114
collaterali 191
collera 62 - 263
colonie 35
comandanti i corpi d'armata 72
comando 35 - 182 - 282 - 411 - 518
comedia 352 - 540
commercio 103
— marittimo 200 - 467
commozione 81
comunismo 224 - 351
comunità 182
concentrismo universale 273
concordia 67 - 103 - 179 - 181 - 228 - 348 - 357 - 570
concordia dei vassalli 151
confessione 87
confidenza 4 - 230 - 384
confine 450 - 571
confirmazione 78 - 455
conforto 148 - 442 - 491 - 627 - 647
congedo 51 - 491
consacrazione 534
— abaziale 76
— episcopale 76
consenso 656
conservazione 76
consiglio 195
— prudente 388
consolazione 189 - 284
console romano 83
contadini 564
contaminazione dell'aria 53
contentezza 14 - 165
contento 39
continenza 315
contrammiraglio 27
contrasto 441
contratti di lavoro 76
contrizione 83
convito 233
convitto 182
cooperazione 341
coraggio 233 - 261 - 292 - 298 - 452 - 493 - 564 - 623
corinti 129
Corinto 430 - 573
corpo di Gesù 419
corruzione del clero 32
corsi d'acqua 608
corte di Francia 320
cortesia 402 - 411 - 622
cosa vile e inconcludente 27
cosmografia 50
costanza 82 - 108 - 185 - 193 - 287 - 294 - 387 - 455 - 472 - 499 - 502 - 588
— d'amore 455
costituzione 68
creato 396

creazione 512
cresima 517
cristianesimo 191 - 574
Cristo 12 - 16 - 200 - 263 - 320 - 431 - 437 - 651 - 643
— risorto 258
crudeltà 165 - 207 - 414 - 420 - 558 - 577 - 600
Crusca 252
culto di Brama 62
— per le arti belle 6
cupidigia 53 - 64 - 152
— dei beni temporali 207
curia papale 339
curiosità 408 - 414 - 481
custodia 207 - 263 - 320 - 334 - 454

Dalmazia 420
Dan 36 - 190
dannazione 258
danno 543
debolezza 561
decrepitezza 32
degradazione 300
deità 195
delizia 248
democrazia 372
Democrazia Cristiana 266
demonio 207
denaro 478
denuncia di turbato possesso 448
depravazione 557
desiderio crescente di dominio 211
destino 145 - 406
devozione 287
dialettica 348 - 523
diavolo 634
dicembre 122
dichiarazione d'amore 602
difesa 10 - 11 - 177 - 298 - 485 - 486 - 507 - 525 - 535 - 544
difesa della virtù 150
difficoltà 393 - 459
— della medicina 76
diffidenza 317 - 433
digiuno 133
dignità 39 - 61 - 128 - 425
— alta 28 - 349
— del cavaliere 219
— del papa 368
— regale 617
dileggio maritale 178
diligenza 35 - 247 - 263 - 578
dimenticanza 421
dimorfismo del mondo 226
Dio 156 - 399
— Padre 320
diplomazia 165
diritto d'acqua 264 - 459
— di vita e di morte 205
— feudale sui molini 341
discordia 233 - 331 - 469 - 532
discrezione 109 - 543
disegno 266
disgrazia 549
disonore 490
disperazione 155 - 165
dispregio 76
disprezzo 274 - 282 - 348
distruzione 53 - 75 - 207
— universale 135
disturbi 395
divinazione 528
divinità 160 - 191 - 201 - 258 - 396
— infere 117 - 369
divorzio 198
docilità 289 - 429 - 546
dolcezza 236 - 344
dolore 55 - 135 - 165 - 387 - 405 - 478
domenicani 116
dominio 61 - 320 - 493
dominio alto 128
doni dello Spirito Santo 115
dottrina 541 - 614
— pura 527
dovere 11 - 286
dubio 88 - 395
durezza 202

ebrei 282
ebreismo 525 - 554
ebrezza 248
eccitamento 547
eccitazione 493
economia publica 579
edificazione 432
Efraim 100 - 325
egemonia navale inglese 70
Egitto 36 - 160
— Alto 182
— Basso 182 - 201
egoismo 194 - 316 - 382 - 460 - 483 - 631
eguaglianza 42 - 516
eguale 528
eleganza 496
elevazione 310
— dell'animo 19
— spirituale 258
elezione della magistratura 229
eloquenza 35 - 128 - 151 - 348 - 391 - 423 - 536
emancipazione 80 - 517 - 532
empietà 263 - 307 - 495 - 502 - 532 - 566
emulazione 182 - 547
enigmatica 535
ente supremo 396
epigramma 35
equilibrio 42 - 552
equinozio autunnale 88 - 157
— primaverile 47
equità 88 - 181 - 348 - 375

eredità 564
eresia 563 - 634
Ermete 448
eroi 298
eroismo 225
errore 78 - 165
esaltazione 493 - 525
esame scientifico 546
esilio 76 - 225
esistenza 512
esperienza 333 - 399
estate 113 - 116 - 233 - 524 - 568
estimazione 507
età della cavalleria 564
eternità 62 - 75 - 138 - 215 - 532 - 534
etica morale 42
etruschi 298
eucarestia 105 - 419 - 493 - 631
Europa 586
evangeli 19
evento buono 237 - 548 - 570
evoluzione 164

facilità 344 - 613
fallacia 143
fallimento 448
— commerciale 80
falso 121
fama 62 - 182 - 188 - 255 - 600
— buona 65
— chiara 111
— illustre 166 - 258
— del teologo 116
— perpetua 131
famiglia 262
fandonia 126
— giornalistica 422
fantasia 165 - 430
fantasticheria 337
fanteria romana 493
fastidio 165
fasto 428
fatica 649
fatica guerriera 68
fato 329
fatuità 346 - 382
favore agli uomini 200
— sovrano 142
febre 655
febbraio 200 - 437
fecondità 56 - 121 - 169 - 181 - 226 - 235 - 262 - 322 - 347 - 415 - 417 - 421 - 457 - 458 - 490 - 521 - 530 - 611
fede 67 - 83 - 114 - 150 - 165 - 191 - 233 - 282 - 283 - 313 - 348 - 411 - 598 - 616
— inalterabile 650
fedele 12 - 605
fedeltà 67 - 102 - 103 - 114 - 116 - 179 - 250 - 287 - 348 - 398 - 414 - 589 - 627
— coniugale 28 - 163 446
felicità 62 - 181 - 570 - 631
— coniugale 185
— effimera 456
— eterna 16
— rinnovata 378
femina 396
Fenicia 417
fermezza 16 - 27 - 95 - 164 - 165 - 193 - 372 - 448 - 455 - 457 - 499 - 551 - 588
ferocia 34
fertilità 421 - 631
fervore 258
festa 239
feste 282
festosità 581
feudalità 121
— montana 372
— pascolativa 47
fiducia 266
fierezza 165
— virile 432
filantropia 431
filosofia 114 - 165 - 313 - 432 - 474
— cinica 76
fine 1 - 397
— nobile 361
finzione 128
Firenze 420
fisica 165
Fissazione del Volatile 198
fiumi 178 - 182 - 586
flemma 574
follia 37 - 80 - 515
fondamento 448
foraggio 564
fortezza 65 - 164 - 320 - 387 - 493 - 620
— dell'animo 193
fortuna 176 - 181 - 232 - 396 - 415 - 317 - 460 - 498
— economica 369
— grave 556
forza 100 - 164 - 177 - 178 - 282 - 324 - 364 - 411 - 474 - 493 - 535 - 539 - 544 - 586
— brutale 101
— della Fede 648
— dell'Impero civile 648
— generativa 226
— generosa 158
— irrazionale 320
— nelle avversità 406
— popolare 215
— vitale 532
fragilità 149 - 478
franchi 320
Francia 65 - 263
fratellanza 4
fraternità 118
freddezza 197 - 413
— in amore 13
frigi 460
frivolezza 265
frode 85 - 339 - 352 - 454 - 532 - 556

frottola 126
fugacità 19 - 129 - 227 - 459 - 498 - 591
— delle età 490
— del tempo 159
fuoco 191 - 502
furto 348 - 592

Gad 203
Galles 228 - 239 - 462
Gallia 21
Gallura 263
garrulità 489
gaudio 165
gazzetta 443
gelosia 165 - 279 - 557 - 586
generale delle galee 27
generazione 56 - 396 - 512 - 536
generazioni 336
generosità 36 - 320
genio 258
gennaio 8 - 608
gentilezza 260 - 556
Giappone 199
giochi apollinari 52
— publici 215
gioco 279
giocondità 501 - 581 - 631
gioia 165 - 180 - 258 - 402 - 496 - 539 - 607
giornalismo 443
giorno 16 - 36
Giovane Italia 443
Giovanni (S.) - 36
Giove 362
gioventù 32 - 346 - 622
giovinezza 211 - 326 - 490
— di sentimenti 603
— prima 32
giubilo 631
Giuda 509
Giudea 417
giudei 301
giudizio finale 88
giudizio retto 399
— torto 520
giugno 113
giuramento 145
giure 525
giurisdizione 142
— ecclesiastica 112
— feudale 403
giurisprudenza 165 - 546
giustizia 42 - 65 - 88 - 182 - 221 - 386 - 402 - 417 - 502 - 544 - 558 - 639 - 650
— del principe 541
— di re 463
— incorruttibile 2
— universale 516
ghibellini 207 - 298 - 622
ghiottoneria 62 - 514
gloria 62 - 63 - 164 - 165 - 182 - 211 - 233 - 255 - 282 - 292 - 316 - 402 - 417 - 421 - 455
— napoleonica 266
Gnido 320
gola 137 - 460
goti 263 - 412
governo 76 - 479
gradi massonici 396
Granata 357
grandezza 250 - 310 - 372 - 493 - 541 - 602
gratitudine 284 - 338
gravità 472
grazia 434
— divina 395 - 570
— illuminante 36
— ricevuta 348
guadagno 89
guelfi 65 - 83 - 283 - 483
guerra 48 - 83 - 129 - 233 - 402 - 445
gusto 439

iattanza 645
idee grandi 27
idolatria 298
ignoranza 32 - 56 - 157 - 301 - 408 - 421
— del ricco 47
ilarità 355 - 631
Iliade 76
imitazione bestiale 519
immissione all'officio 4
immobilità 571
immortalità 24 - 184 - 231 - 316 - 417 - 490
— dell'anima 62
immutabilità 193
impazienza 71
impedimenti 395
imperatori di Costantinopoli 191
imperiosità 202
impero 36 - 129
— d'Occidente 36
— d'Oriente 36
— medo-persiano 47
— napoleonico 36
— romano 207
imperialismo 320 - 407
impeto dell'affetto 266
importunità 73 - 377
impostura 347
impotenza artificiosa 448
improntitudine 519
imprudenza 377 - 435 - 519
inalienabilità della tomba 447
inanità 612 - 615
inazione 278
— forzata 448
incantesimo 621
incarnazione del Verbo 511
incitamento 414
incivilimento 330
inciviltà 56
incognito 634
inconsideratezza 429
incoraggiamento 647
incostanza 65 - 227 - 264 - 336 - 416 - 602

incorruttibilità 24 - 503
indecenza 432
indefinito 381
India 239
indifferenza 309 - 413
indipendenza 214
— fiorentina 655
indiscrezione 289
individualismo 335
indocilità 460
indulgenza 309
indurimento alle fatiche 176
industria 35 - 224 - 478
inezia 159
infamia 178 - 282 - 320 - 622
infanzia 32
infedeltà 288
inferno 160 - 207
Infocati (academici) 306
inganno 26 - 121 - 352 - 420 - 478 - 485 - 532 - 557 - 630
ingegno 36 - 233 - 456 - 556
— vivace 19
Inghilterra 239 - 319 - 420
ingenuità 45 - 183 - 260 - 340
ingordigia 339 - 460 - 532 - 558
ingratitudine 116 - 211 - 328 - 492 - 495
ingiuria 517
ingiustizia 492 - 495
inibizione manuale 448
inimicizia 31 - 503
iniziazione massonica 517
innocenza 12 - 83 - 150 - 163 - 303 - 350 - 378 - 391 - 490 - 639
— perseguitata 392
inquetudine 105
insania 178
insegne 564
Insensati (academici) 299
insensibilità 413 - 452
insidia 485
inspirazione 581
— divina 62
instabilità 416 - 556
intrepidezza 499
inverno 122 - 558 - 653 - 658
investigazione 198
investitura 67
invidia 31 - 33 - 62 - 64 - 304 - 502 - 532
invidie 395
inviolabilità del secreto 315
involuzione 164
intelletto 313
— sveglio 399
intelligenza 19
intrepidezza 129
ipocrisia 352 - 634
— clericale 634
ira 412
irreparabilità della pena 76
Irlanda 52 - 239 - 597
Iside 303 - 333
Islam 188
israeliti 80 - 631
Issacar 583
Istria 121

laidezza 460 - 519
languore amoroso 288 - 390
La Rochelle 384
lascivia 267
laurea 67
lavoro 35 - 100 - 171 - 204 - 247 - 351 - 522 - 560 - 655
— incessante del cuore e dell'anima 297
lavori donneschi 259
lealtà 65 - 129 - 474
legame mistico 28
legge 88 - 182 - 518
leggerezza 197
leggi fondamentali 19
leggiadria 490
legittimismo 266
lenocinio maritale 31
lentezza 335 - 574
letizia 417 - 631
lettera della scrittura divina 368
letteratura 432
lettere 165
levante 619
liberalismo 432
liberalità 36 - 196 - 348 - 451 - 534 - 539
libertà 80 - 267 - 286 - 444 - 489
— di portamento 154
libidine 211 - 420 - 523
Lied 52
lietezza 400
limite 64
lirica 330
Lisbona 384
lascivia 543 - 641
lode 600
logica 142
longevità 139 - 146 - 179
loquacità 422 - 443
Lorena 518
lubricità 335
Luca (S.) 100
luglio 320 - 568
lutherani 207
luna 46 - 362
lusinga 26 - 536
lusso 428
lussuria 47 - 62 - 121 - 222 - 339 - 420 - 426 - 460 - 502 - 634
— clericale 634
lutto 5 - 155 - 165 - 182 - 239 - 279 - 282 - 387 - 432 - 465 - 607 - 628
— perenne 529

Madrid 412

maestà 36
magia 182 - 621
maggio 239 - 271 - 428
maggiori generali 72
magnanimità 150 - 181 - 190 - 320
Magnesia 384
magnificenza 515 - 541 - 602
— di Cristo 368
— morale e materiale 62
mai 424
maldicenza 414 - 532
malaugurio 208 - 251 - 322 - 470 - 503 - 593
male 70 - 139 - 184 - 207 - 320 - 387 - 532
mali 415 - 455
malignità 304 - 395
maligno 320
malinconia 165
malizia 160 - 207 - 420 - 532
Manasse 10 - 319
mancanza di carattere 107
mancata riuscita 234
mandarinato 273
manifestazione divina 594
manipoli militari 348
manomissione 76
mansuetudine 12 - 163 - 215 - 429
Maometto 207
Maria 490
marina 27
Marte 362 - 538
martiri 182
— della fede 493
martirio 195 - 417 - 498 - 509 - 544
marzo 47
maschio 396
massoneria 396 - 470
matematica 165
maternità 262 - 344
matrimonio 396
mattino 233
maturità 32
meccanica 50
medici 416
medicina 165 - 532
melanconia 82 - 426 - 505
memoria 184 - 365 - 408
— grata 284
meno 528
menzogna 342 - 352 - 443
Mercurio 164 - 362
merito riconosciuto 490
mesi 233 - 273 - 643
messaggio 446
— di morte 301
— lieto 309
Messia 298
Messico 36
metafisica 182
metodo 157 - 552
mezzodì 619
Milano 460 - 564
milizia 154
minaccia di morte 448
ministero publico 532
miseria 75
misericordia 64 - 179 - 402 - 544
mistero 230 - 490 - 617
— eucaristico 105
misticismo 476 - 617
misura 167
— del tempo 159
mitezza 322
moderazione 88 - 375
modestia 9 - 176 - 350 - 627 - 628
— virginale 25
mole 164
molestia 377
mollezza 97
moltiplicazione 528
monarchia ebraica 564
— francese 564
— greca 564
— romana 564
moneta 88
mondo 455
— sensibile 472
morte 16 - 157 - 203 - 224 - 396 - 516 - 593 - 608
— dell'anno 157
mortificazione 366
moto 8
movimento libero 165
musica 141 - 145 - 150 - 538
— musica pastorale 537
mutualità 139

Nantes 386
Napoleone 627
Napoli 129
nascita dell'uomo 103
— illustre 188
natalità 148 - 657
natività 182 - 206 - 392
natura 64 - 188
— delle acque 596
navigazione 437 - 467 - 616
nazione ebraica 525 - 554
necessità 145 - 259 - 351
Neftali 79
negligenza 259
nettezza 285 - 522
Nimes 160
nobiltà 188 - 219 - 225 - 372 - 411 - 447 - 490 - 564 - 588
— antica 139 - 475
— cospicua 493
di natali 65
notte 16 - 36 - 182 - 387 - 516
novembre 136
nozze 182 - 233 - 282
Nuova Zelanda 230 - 239

obedienza 142
— dolorosa 286
oblivione 284

occasione 498
Occulti (academici) 40
oceano 70
Odino 164
odio 437
Odissea 76
odorato 64 - 116
offerta 205 - 248
offesa 544
onestà 617
— della vita 83
onoranza 125
onore 61 - 176 - 181 - 316 - 357 - 367 - 417 - 432 - 458 - 556 - 622
— fedele alla Chiesa 490
— incontaminato 490
onta 433
opera diabolica 490
— realizzata 472
opere buone 583
operosità 146 - 578
opportunità 486
opulenza 429
orazione 305
ordine 167 - 552 - 594
orgoglio 428
— nazionale 432
origine 425
Osiride 398
ospitabilità 474 - 503 - 580
ossequio 67
ostentazione 560
Ostinati (academici) 455
ostinazione 379 - 593
ostro 619
ottobre 523
ovest 637
ozio 460
— voluttuoso 236
oziosità 146

pace 12 - 17 - 40 - 67 - 83 - 103 - 181 - 308 - 316 - 396 - 402 - 548
Padre Eterno 148
padronanza 517
paganesimo 574
paladinato 564
pangermanesimo 191
paradiso 16 - 490
parasitismo 457
Parigi 384
parsimonia 89 - 167
parti del mondo 368 - 575
Pasqua 12
passato 85 - 339
passione 11 - 233 - 493
— ardente 309
— di Cristo 145 - 227
pastorizia 429
Paternii (academici) 299
patimento 427
Patria 72
patriarca 120
patriziato 80
patto sociale 72
paura 322
pazienza 56 - 100 - 335
pazzia 218 - 282
peccati mortali 304
peccato 263 - 532
pedaggio 459
pegno d'amore 55
Peloponneso 456 - 574
pena capitale 526
penetrazione della Terra da parte del fuoco 198
penitenza 83 - 165 - 551 - 572 - 628
pensieri torbidi 395
pensiero 36
pentimento 431
perdono 83 - 406
peregrinaggio 76 - 168 - 489
perennità 316
perfezione 396
— di bontà 396
perfidia 149 - 328 - 347 - 532
pericolo 237
pericolo di morte 572
permesso di amare 279
perpetuità felice 2
persecuzione 176 - 198 - 351 - 485
perseveranza 247 - 316 - 445 - 474 - 578
perspicacia 328
persuasione 485
pertinacia 165 - 211 - 387
pervertimento del culto 69
pestilenza 87
Pezzenti 89
piacere 456
— carnale 165
— mondano 52
pianeti 115
pianto 139 - 505 - 607
Piemonte Reale 129
pietà 148 - 431 - 440 - 639
— filiale 179 - 607
— funeraria 258
Piceno 445
pigrizia 56 - 563 - 566
più 528
Po 178
poesia 30 - 35 - 141 - 150 - 316 - 330 - 430
poeta cattivo 146
politica 88
— sagace 388
Polonia 36
poltroneria 380
ponente 619
pontificato cattolico e apostolico 142
popolo 357 - 452
porpora reale 282
possesso 447
potenza 142 - 178 - 182 - 371 - 483 - 534 - 541 - 544 - 588
— creatasi da sè 35
— divina 62 - 396 - 586
— fiorentina 655

potenza orientale 560
— reale 55 - 282 - 545
— spagnola 164
— vendicatrice 498
potere 5 - 228 - 282 - 309 - 425
— esecutivo 526
— papale 368
— spirituale 28 - 541
— temporale 541
potestà 142
— domestica 651
— consolare 76
— della Chiesa 575
— divina 592
povertà 360
— onesta 74
pratica 167
preda 389
predicatore 263
preghiera 97
pregiudizio 532
prenome sconosciuto 381
preparazione agli ordini sacri 582
presagio 76 - 157 - 478
— buono 299
— triste 519 - 543
preti 564
presunzione 275 - 504 - 560
previdenza 36 - 85 - 247
prigionia 582
primavera 47 - 56 - 182 - 239 - 627
Primerose-ligue 466
principio 1 - 397
— attivo 198
— di bene 83
— di male 387 - 396
— di vita universale 76
principe 298
probità 83
procrastinazione 184
prodezza 225
prodigalità 181 - 348
professione delle armi 154
profondità del sapere 464
progresso 181 - 313 - 511
prolificità 530
promessa 67 - 622
prontezza 19 - 298
proporzione 167
proposizione particolare affermativa 302
— — negativa 397
— universale affermativa 1
— — negativa 209
prostituzione 282
protesta 432
protezione 67 - 200 - 202 - 242 - 348 - 402 - 403 - 545 - 647
protonotario 120
prova 192
provvidenza 534 - 548 - 572
prudenza 15 - 113 - 139 - 163 - 167 - 269 - 298 - 364 - 521 - 532 - 542 - 546 - 574
Prussia 576
pudicizia 78
pudore 83 - 163 - 292 - 617 - 627 - 628 - 631
pulizia 285
purezza 46 - 83 - 639
purificazione dell'aria 246
purità 12 - 49 - 150 - 165 - 258 - 263 - 283 - 319 - 391
pusillanimità 169

quantità incognita 528 - 635
quiete 170

ragione 88 - 167 - 182 - 245 - 375 - 612
— sregolata 167
rancore 256
rapacità 35 - 53 - 64
rapporto fra il diametro e la circonferenza 528
rassegnazione 335
re 35
reame di Francia 283
reciprocanza di commerci 128
redenzione umana 532
regalità 36 - 532 - 570
regno 384
— di Dio 530
— feminile 171
regola 167
religione 182 - 233 - 541 - 584
— cattolica 467
remissione 402
republica democratica 228
— russa 224 - 493
republicani 215
resa 444
resistenza 202 - 306 - 650
— alle passioni 223
resurrezione 5 - 16 - 155 - 168 - 428 - 548 - 643
— della carne 231
rettitudine 42 - 552
reverenza 4 - 67
ribellione 432
ricchezza 125 - 181 - 282 - 411 - 428 - 489
— improvvisa 438
— male acquistata 482
riconciliazione 67 - 308
— coniugale 202
riconoscenza 148 - 287 - 320
ricordanza 627
ricordi 650
— teneri 603
ricordo 393
ricreazione 631
ridicolo 634
riflessione 499 - 532 - 546

rigenerazione 8 - 532
— della famiglia 47
rimembranza dolce 436
— mesta 638
rimorso 7
rinascimento del genere umano 191
rinnovamento 16
Rinnovati (academici) 532
rinomanza 639
riposo 447
risentimento giusto 551
risparmio 35
rispetto 67 - 76
— di sè stesso 39
rivolta 432
rivoluzione 493
Rodi 490
Roma 62 - 339
Romania 101
Rosa-Croce 490 - 594
Ruben 124

sacerdozio 182
sacramento dell'altare 103
sacrificio 182 - 305
— vittorioso 367
sagacia 116
saggezza 157 - 215 - 259 - 269 - 359 - 402 - 521 - 564
— divina 215
salute 191 - 532 - 570
saluto 4 - 232
salvacondotto 300
salvezza 21
sangue di battaglia 493
— dei martiri e degli eroi 493
— di Gesù 493 - 631
sanità 532
santità 63
sapiente 631
sapienza 313 - 333 - 388 - 432 - 503 - 535 - 598 - 612 - 618
sapienza somma 592
sassoni 129
Sassonia 484
Satana 207 - 532
satira 625
Saturno 362
saviezza 583
Savoia 518 - 535
scaltrezza 519
scandalo 432
scempiaggine 421
scherno 205 - 432 - 508
schiavitù 286 - 582
— alla republica 28
schiettezza 266
scienza 142 - 182 - 313 - 458 - 594
scintilla elettrica 67
scioccaggine 645
scipitaggine 645
sconfitta 258
scongiuro 205 - 593 - 647
scortesia 125
Scozia 125 - 239 - 319
scrittori sacri 555
scrittura sacra 33
scudiere 547
scuola 651
— cinica 91
sdegno 76
secretezza 142 - 432
secreto 165
— intimo 396
sedizione 31
seduzione 532 - 536
semplicità 12 - 83 - 163 - 260 - 456
sempre 424
semplicità 531
senso sociale 35
sensualismo 266
sentimenti nascosti 233
sera 233
sepolcro santo 568
serie matematica 528
servilità 429
servitù 128 - 161
settembre 88
severità 165 - 387
sfacciataggine 116 - 184 - 481 - 519
sfida 300
sfortuna 184 - 428 - 616
Siam 215
Sicilia 599
sicurtà 300
sicurezza 348 - 544
Sidone 384
silenzio 142 - 205 - 317 - 439 - 574
Simeone 639
simulazione 352 - 443 - 454
simpatia 265
sinagoga 236
sincerità d'affetto 621
soavità di costumi 490
sobrietà 359
soccorso 284
socialismo 214 - 266 - 350
socialisti intransigenti francesi 421
sodalizio 72
sofisticheria 478 - 481
soldati 564
— spartani 593
soldo militare 564
sole 191 - 225 - 333 - 362 - 399 - 411 - 498 - 512
solidarieta 35 - 228
solidità 396
solitudine 164 - 184 - 233 - 322 - 440
sollecitudine 19 - 549 - 654
— materna 134
solstizio estivo 113
sommessione 4 - 110 - 289 - 506
sonno 233 - 278 - 421 - 516
— del cuore 421
— invernale 122
sospensione di giustizia 348
sorpresa 87
sorte 608

sostegno 164
sottomissione 128
sovranità 242 - 515
— del papa 595
— dei mari 534
Spagna 129 - 169
spartani soldati 493
spavento 339
speranza 21 - 27 - 84 - 155 - 165 - 283 - 316 - 406 - 478 - 539 - 548 - 583 - 597 - 616 - 622
— fallace 645
— incerta 346
spilorceria 323
spiriti infernali 16
spirito 184 - 368
— della critica 503
— divino 476
Spirito Santo 8 - 163 - 502
splendore 62 - 282 - 451
— di natali 258
splendori 458
squisitezza di sensi 314
stabilità 100 - 165 - 448
— finanziaria 193
Stati Uniti 62
sterilità 379 - 403 - 472
stimolo 547
stabilità 56 - 121 - 429
stoltezza 60
studio 50 - 157 - 233
stupidaggine 383 - 558
stupidità 60 - 182 - 275 - 429
sublimità di concetto 17
sudditanza 419
superbia 62 - 320 - 428 - 560
superstizione 157
sventura 227 - 387
svevi 412

taciturnità 481
talismano 79 - 176 - 178 - 190 - 460 - 472 - 478 - 492 - 536 - 539 - 593 - 603
tardanza 210
tardività 56
Tavola Rotonda 564
teatralità 581
temperanza 109 - 215 - 359 - 361 - 375 - 570
Templari 105
tempo 138 - 224 - 498
— delle pioggie 118
— irremeabile 516
Tenedo 526
tenenti generali semplici 72
tentazione 460 - 532
Teo 298
teologia 85 - 498
teorica 167
termini della legge 236
Ternario creatore 594
terra 137 - 167 - 333 - 600
terrore 75
testamenti sacri 33 - 368
timidezza 281 - 322 - 426 - 429
timore 359
tirannide 364
Tot 303
Tories 386
Torino 606
traci 572
tradimento 387 - 396 - 414 - 525 - 532 - 593
tragedia 122 - 155 - 186 - 352 - 469 - 540
tramontana 619
tranquillità 17 - 61 - 165 - 322
trapasso del potere 4
trasmissione dei beni immobili 300
Travagliati (accademici) 612
travaglio guerresco 595
tribolazione 56 - 351 - 366
tributo 411
Trinità 3 - 193 - 283 - 592 - 594 - 596 - 627
trinità 455 - 575 - 592 - 594 - 596 - 627
— immutabile 594
trionfo 306 - 367
triumvirato monetario 351
tristezza 135 - 155 - 203 - 275 - 491
— dolce 30
Tunisia 166
Turchia 64 - 463

ubertà 345
udito 152 - 322 - 408
Ugonotti 518
umiliazione 67 - 97 - 275
umiltà 12 - 163 - 289 - 429 - 447 - 556 - 628
— esaltata 264
— infantile 25
Unanimi (academici) 35
unione 228 - 651
— coniugale 226 - 403
— dell'Austria e della Germania 36
— di carità 67
— publica 631
unità 455
universo 156 - 250 - 534
utilità 11
Uri 101

valore 129 - 266 - 320 - 430 - 493
— civile 512
— conosciuto 551
— militare 98
— troiano 564
vanagloria 625
vanità 227 - 258 - 414 - 428
— dell'opera 478
vanitosità 525
vecchiezza 32
vecchio 33
vedovanza 282 - 627
veleno 516 - 572
velocità 19 - 558
— della vita umana 136

venalità 507
vendetta 7 - 165 - 182 207 - 300 - 320 - 408 - 469 - 523 - 532
vegetazione 645
Venere 362
Venezia 320 - 467
vento 619
ventura 227
verecondia 617
vergini 182
vergogna 157 - 433
verità 83 - 333 - 335 - 435 - 464 - 515 - 566 - 598
vero 121
vescovo 83 - 120
veterinario 165
viaggi d' oltre mare 384
viceammiraglio 27
vicenda della sorte 196
vigilanza 116 - 137 - 207 - 225 - 263 - 267 - 298 - 299 - 301 - 313 - 398 - 399 - 428 - 437 - 532 - 609
vigore 452
— di intelletto 219
villania 462
vincoli d' amore 123
violenza 320
— bestiale 136
— carnale 525
virginità 38 - 83 - 368 - 378 - 436 - 539
virilità 32
virtù 103 - 182 - 214 - 233 - 266 - 307 - 320 - 392 - 430 - 455 - 458 - 474 - 490 - 502 - 541 - 618 - 649
— di Budda 490
— divinatorie di Apollo 598
— domestica 285
— inalterabile 650
— modestia 484
— nascosta 650
— teologali 575
vita 16 - 171 - 191 - 240 - 258 - 313 - 384 - 415 - 474 - 490 - 493 - 535 - 559 - 636 - 643
vita attiva 546
— felice 10
— laboriosa 68
— umana 384 - 490
vitalità 258
viltà 15 - 171 - 525 - 556 - 607 - 644
vittoria 36 - 63 - 86 - 145 - 164 - 182 - 266 - 316 - 348 - 402 - 417 - 458 - 473 - 622
— navale 27 - 384 - 494
vizî 62
vocazione allo stato ecclesiastico 111
volontà 198
volubilità 107
voluttà 279 - 335 - 490 - 601
— contro natura 69
voracità 244

Wights 286

Zabulon 239
zappatori 432
zelo 233 - 654

32403

BIBLIOTECA
DI
FACOLTA' DI FILOSOFIA e LETTERE
TORINO